LAWRENCE WRIGHT

Le altissime torri

Come al-Qaeda giunse all'11 settembre

ADELPHI eBOOK

Lawrence Wright

LE ALTISSIME TORRI

COME AL-QAEDA GIUNSE ALL'11 SETTEMBRE

Traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti

Adelphi eBook

TITOLO ORIGINALE:

The Looming Tower
Al-Qaeda and the Road to 9/11

Quest'opera è protetta
dalla legge sul diritto d'autore
È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Veduta di Lower
Manhattan dal Brooklyn Bridge
(11 settembre 2001)
Foto di Alex Webb

© ALEX WEBB/MAGNUM PHOTOS

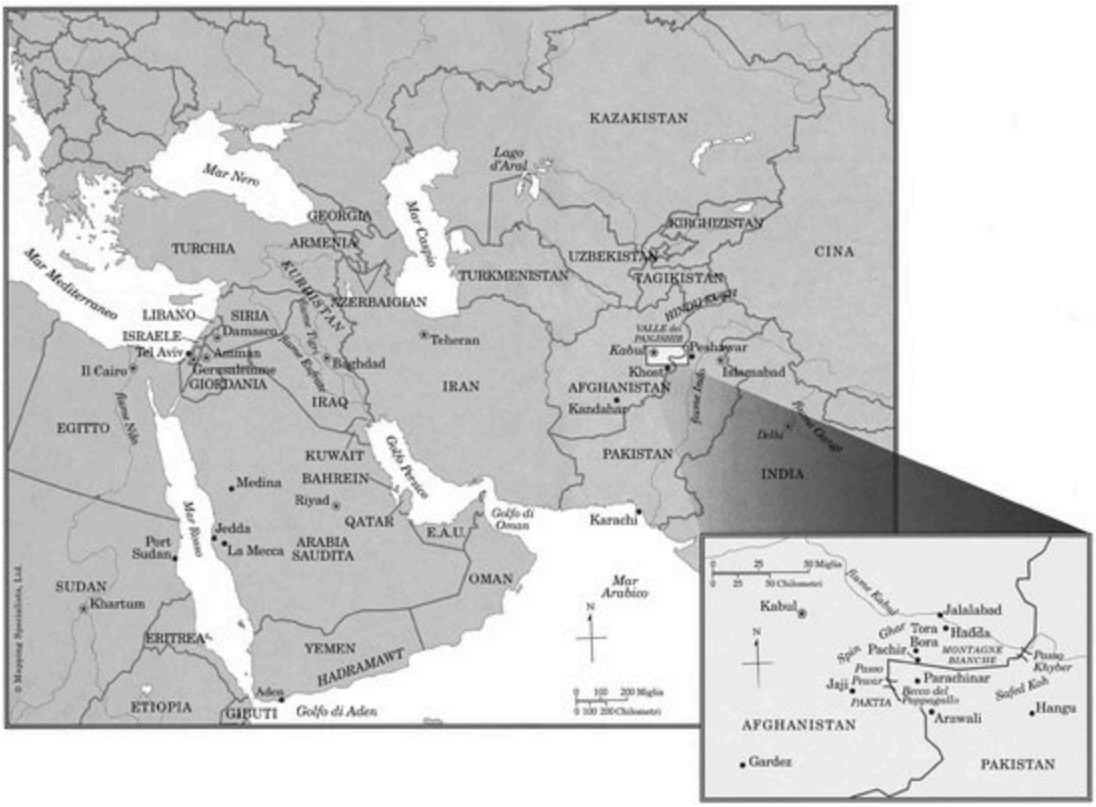
Prima edizione digitale 2017

© 2006 LAWRENCE WRIGHT
This translation published by arrangement
with Alfred A. Knopf, an imprint of The Knopf
Doubleday Group, a division of
Penguin Random House, LLC

© 2007 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
www.adelphi.it

ISBN 978-88-459-7957-6

Alla mia famiglia
Roberta, Caroline, Gordon e Karen


KAZAKISTAN
Lago d'Aral
Mar Nero
GEORGIA
Mar Caspio
KIRGHIZISTAN
CINA
TURCHIA
ARMENIA
UZBEKISTAN
TURKMENISTAN
TAGIKISTAN
Mar Mediterraneo
KURDISTAN
AZERBAIGIAN
HINDU KUSH
LIBANO
SIRIA
Damasco
ISRAELE
Tel Aviv
Amman
Gerusalemme
GIORDANIA
Il Cairo
Teheran
Baghdad
IRAN
VALLE del PANJSHIR
Kabul
Peshawar
Khost
Islamabad
AFGHANISTAN
Kandahar
IRAQ
EGITTO
fiume Nilo
KUWAIT
Golfo Persico
PAKISTAN
Delhi
INDIA
Medina
BAHREIN
Riyad
QATAR
Golfo di Oman
Karachi
Mar Rosso
Jedda
La Mecca
ARABIA SAUDITA
E.A.U.
Port Sudan
OMAN
Mar Arabico
SUDAN
Khartum
ERITREA
YEMEN
HADRAMAWT
Aden
ETIOPIA
GIBUTI
Golfo di Aden
N
0 100 200 Miglia
0 100 200 Chilometri
© Mapping Specialists, Ltd.
0 25 50 Miglia
0 25 50 Chilometri
fiume Kabul
Kabul
Jalalabad
Tora
Hadda
Bora
Pachir
MONTAGNE BIANCHE
Passo Khyber
Passo Pewar
Jaji
Parachinar
Becco del Pappagallo
PAKTIA
Safed Koh
Arawali
Hangu
AFGHANISTAN
Gardez
PAKISTAN

LE ALTISSIME TORRI

PROLOGO

Il giorno di san Patrizio dell'anno 1996 Daniel Coleman, un agente dell'ufficio di New York del Federal Bureau of Investigation (FBI) che si occupava di casi di *foreign intelligence*, ovvero di raccolta di informazioni concernenti soggetti stranieri, guidò fino a Tysons Corner, in Virginia, per assumere il suo nuovo incarico. I marciapiedi erano ancora sepolti sotto una coltre di neve grigiastra, residuo della tormenta di qualche settimana prima. Coleman entrò in un grattacielo di uffici che non aveva niente di speciale chiamato Gloucester Building, prese l'ascensore e salì al quinto piano. Qui c'era l'Alec Station.

A differenza dalle altre sedi della CIA, dislocate nei diversi paesi su cui vigilano, l'Alec era la prima stazione «virtuale», e distava solo poche miglia dal quartier generale di Langley. In un diagramma dell'organizzazione era etichettata come «Legami tra finanza e terrorismo», una sottosezione del Centro Antiterrorismo della CIA; ma in pratica era impegnata a ricostruire le attività di un unico individuo: Osama bin Laden, emerso come il grande finanziatore del terrorismo. Coleman aveva sentito quel nome per la prima volta nel 1993, quando una fonte straniera aveva parlato di un «principe saudita» che finanziava una cellula di islamisti radicali la quale stava lavorando a un piano per far saltare i luoghi simbolo di New York, compresi il palazzo delle Nazioni Unite, il Lincoln e l'Holland Tunnel, e perfino l'edificio situato al n. 26 di Federal Plaza, dove Coleman lavorava. Adesso, tre anni dopo, il Bureau aveva finalmente trovato il tempo di spedirlo a esaminare le informazioni raccolte dalla CIA. Si

trattava di decidere se c’erano motivi sufficienti per avviare un’indagine.

L’Alec Station aveva già trentacinque volumi di materiale su Bin Laden. Il grosso era costituito dalle trascrizioni di conversazioni telefoniche captate dalle orecchie elettroniche della National Security Agency. Coleman trovò il materiale ripetitivo e di scarsa utilità. Aprì tuttavia un dossier informativo su Bin Laden, più che altro come segnaposto, nel caso in cui il «finanziere islamista» risultasse essere qualcosa di più.

Come molti altri agenti, David Coleman era stato addestrato a combattere la Guerra Fredda. Entrò nell’FBI come archivista nel 1973. Temperamento di studioso e spirito indagatore, fu naturalmente attirato dal controspionaggio. Negli anni Ottanta si concentrò sul reclutamento di spie comuniste nella popolosa comunità diplomatica gravitante intorno alle Nazioni Unite; un acquisto particolarmente prezioso fu un *attaché* tedesco orientale. Ma nel 1990, con la Guerra Fredda appena finita, si ritrovò in una squadra che si occupava del terrorismo mediorientale. Nella sua precedente esperienza c’era ben poco che lo preparasse per questa svolta – ma ciò era vero di tutto il Bureau, che considerava il terrorismo un fastidio, non una minaccia concreta. Nei giorni felici seguiti alla caduta del Muro di Berlino, era difficile credere che l’America avesse ancora di fronte un qualsivoglia vero nemico.

Quindi nell’agosto 1996 Bin Laden dichiarò guerra all’America da una grotta in Afghanistan. La ragione dichiarata era la perdurante presenza di forze USA in Arabia Saudita cinque anni dopo la prima Guerra del Golfo. «Contro di voi, che portate armi nella nostra terra, il terrore è non solo legittimo, ma un dovere morale» disse. Pretendeva di parlare in nome di tutti i musulmani, e si spinse fino a rivolgere una parte della sua lunga *fatwa* personalmente a William Perry, il segretario alla Difesa

americano: «William, ecco che cosa ti dico: questi giovani amano la morte come tu ami la vita … Questi giovani non ti chiederanno spiegazioni. Proclameranno che tra noi non c'è niente che abbia bisogno di essere spiegato; c'è soltanto l'uccidere e il bastonare».

A parte Coleman, in America pochi (anche nel Bureau) sapevano del dissidente saudita, o se ne curavano. I trentacinque volumi custoditi nell'Alec Station dipingevano il ritratto di un messianico miliardario uscito da una vasta, ramificatissima e influente famiglia che aveva stretti legami con i governanti dell'Arabia Saudita. S'era fatto un nome in Afghanistan, nel *jihad* contro l'occupazione sovietica. Coleman sapeva abbastanza di storia per cogliere nel grido di guerra di Bin Laden i riferimenti alle crociate e alle prime battaglie dell'islam. In effetti, uno degli aspetti straordinari del documento era che il tempo sembrava essersi fermato mille anni prima. C'era l'adesso e l'allora, ma niente nel mezzo. Era come se nell'universo di Bin Laden le crociate fossero tuttora in corso. Per Coleman anche l'intensità dell'ira era difficile da spiegare. Si chiedeva perplesso: che cosa gli abbiamo fatto?

Coleman mostrò il testo della *fatwa* di Bin Laden ai procuratori del Distretto Meridionale di New York. Era buffonesco, era bizzarro, ma era un reato? I procuratori si scervellarono sul linguaggio usato da Bin Laden, e scovarono una norma sulla cospirazione sediziosa risalente alla Guerra Civile, raramente invocata, che proibisce l'istigazione alla violenza e i tentativi di rovesciare il governo degli Stati Uniti. Sembrava esagerato pensare che potesse venire applicata a un saudita apolide che risiedeva in una grotta a Tora Bora, ma sulla base di questi esigui precedenti Coleman aprì un fascicolo penale sul personaggio destinato a diventare il ricercato numero uno in tutta la storia dell'FBI. E continuò a occuparsene da solo.

Qualche mese più tardi si recò in una base militare americana in Germania insieme con due procuratori,

Kenneth Karas e Patrick Fitzgerald. Qui in una casa sotto protezione c'era un esagitato informatore sudanese che si chiamava Jamal al-Fadl, e sosteneva di aver lavorato per Bin Laden a Khartum. Coleman aveva con sé una raccolta di documenti con le fotografie dei collaboratori noti di Bin Laden, e Fadl identificò senza esitazioni la maggioranza di loro. Certo, era impegnato a vendere una storia, ma era chiaro che ne conosceva gli attori. Il problema era che continuava a mentire agli investigatori, abbellendo il racconto e dipingendo se stesso come un eroe che voleva soltanto fare la cosa giusta.

«Dunque perché te ne sei andato?» volevano sapere i procuratori.

Fadl disse che amava l'America. Era vissuto a Brooklyn e parlava inglese. Poi raccontò che era scappato per poter scrivere un bestseller. Era sovreccitato, e gli riusciva difficile starsene seduto tranquillo. Era chiaro che aveva molte altre cose da dire. Ci vollero parecchie lunghe giornate per convincerlo a smettere di raccontare frottole e a riconoscere che era scappato con più di 100.000 dollari: soldi che appartenevano a Bin Laden. Fatta questa confessione, non la finiva più di singhiozzare. Fu il punto di svolta dell'interrogatorio. Fadl accettò di testimoniare per il governo nel caso che si arrivasse a un processo; ma la cosa sembrava improbabile, dato il modesto rilievo delle imputazioni che i procuratori stavano prendendo in considerazione.

Poi, di sua iniziativa, cominciò a parlare di un'organizzazione chiamata al-Qaeda. Fino a quel momento nessuno di coloro che erano nella stanza aveva mai sentito quel nome. Fadl descrisse i campi di addestramento e le cellule in sonno. Parlò dell'interesse di Bin Laden ad acquistare armi nucleari e chimiche. Disse che al-Qaeda portava la responsabilità di un attentato dinamitardo compiuto nello Yemen nel 1992 e dell'addestramento dei ribelli che in quello stesso anno avevano abbattuto gli

elicotteri americani in Somalia. Fornì nomi e organigrammi. La storia sbalordì gli investigatori. Per due settimane, per sei o sette ore al giorno, analizzarono più e più volte i particolari, passando al setaccio le sue risposte per verificarne la coerenza. Fadl non cambiò mai versione.

Quando Coleman ritornò al Bureau, nessuno sembrò particolarmente interessato. Tutti convenivano che la testimonianza di Fadl era agghiacciante; ma come potevano corroborare le affermazioni di un ladro e bugiardo? Inoltre, c'erano cose più urgenti su cui indagare.

Per un anno e mezzo Coleman continuò la sua indagine solitaria su Bin Laden. Era sempre relegato nell'Alec Station, e in sostanza il Bureau si dimenticò di lui. Utilizzando intercettazioni sulle linee telefoniche delle società di Bin Laden, Coleman fu in grado di tracciare una mappa della rete di al-Qaeda, che copriva l'intero Medio Oriente, l'Africa, l'Europa e l'Asia centrale. Si accorse con un senso di allarme che molti degli uomini di al-Qaeda avevano legami negli Stati Uniti. La sua conclusione fu che si trattava di un'organizzazione terroristica presente in tutto il mondo e votata alla distruzione dell'America. Ma Coleman non riuscì nemmeno a far sì che i suoi superiori rispondessero alle sue telefonate sull'argomento.

Fu lasciato solo a scervellarsi sulle domande che in seguito tutti si sarebbero posti. Da dove nasceva questo movimento? Perché aveva scelto di attaccare l'America? E che cosa si poteva fare per fermarlo? Era come un tecnico di laboratorio alle prese con un vetrino sul quale c'era un virus mai visto prima. Sotto il microscopio, cominciarono ad apparire le caratteristiche letali di al-Qaeda. Il gruppo era piccolo – all'epoca, contava soltanto novantatré membri – ma faceva parte di un più vasto movimento radicale che stava dilagando da un capo all'altro del mondo islamico, e specialmente nei paesi arabi. Le possibilità di contagio erano considerevoli. Gli uomini che lo costituivano erano ben addestrati e temprati dall'esperienza della guerra. A

quanto sembrava, disponevano di ingenti risorse. Inoltre erano fanaticamente devoti alla loro causa e convinti che sarebbero usciti vincitori dalla lotta. Li teneva insieme una filosofia così cogente che erano disposti a sacrificare la vita per essa (erano anzi impazienti di farlo). Nel frattempo volevano uccidere il maggior numero di persone possibile.

Ma l'aspetto più spaventevole di questa nuova minaccia era il fatto che quasi nessuno la prendeva sul serio. Era troppo bizzarra, aveva un carattere troppo primitivo ed esotico. A fronte della fiducia che gli americani nutrivano nella capacità della modernità e nella tecnologia, nonché dei loro ideali, di proteggerli contro il dispiegamento delle forze selvagge della storia, i gesti di sfida di Bin Laden apparivano assurdi, perfino patetici. Eppure al-Qaeda non era un mero prodotto dell'Arabia del VII secolo. Aveva imparato a usare strumenti moderni e idee moderne; né la cosa poteva sorprendere, poiché in realtà la sua storia era cominciata, non moltissimo tempo prima, proprio in America.

I
IL MARTIRE

In una cabina di prima classe di un transatlantico in viaggio da Alessandria d'Egitto a New York, uno scrittore e pedagogista chiamato Sayyid Qutb, un uomo mingherlino di mezz'età, sentì vacillare la sua fede. «Debbo andare in America come un borsista qualunque, uno studente normale che si limita a mangiare e a dormire, o debbo essere un caso speciale?» s'interrogava. «Debbo restare aggrappato alle mie convinzioni islamiche, resistendo alle molte tentazioni peccaminose, o debbo cedere a queste tentazioni, che mi circondano da tutte le parti?». Era il novembre 1948. Il Nuovo Mondo baluginava al di là dell'orizzonte, vittorioso, ricco e libero. Alle sue spalle c'era l'Egitto, in stracci e in lacrime. Il viaggiatore non era mai uscito dal suo paese natale. Né adesso lo lasciava volentieri.

L'austero scapolo era smilzo e di pelle scura, con una fronte alta e spiovente e baffi a spazzola alquanto più stretti della base del naso. Gli occhi tradivano una natura imperiosa e facile a offendersi. Malgrado il bruciante sole egiziano, amava vestire di scuro, con giacca e panciotto, il che gli dava un'aria molto formale. Per un uomo con un senso così vivo della sua dignità, la prospettiva di ritrovarsi a quarantadue anni in un'aula scolastica appariva probabilmente umiliante. D'altro canto, per essere nato in un villaggio dell'Alto Egitto fatto di capanne con pareti di fango, aveva già superato il modesto obiettivo che si era prefisso: diventare un membro rispettabile della pubblica amministrazione. I suoi lavori di critica letteraria e sociale ne avevano fatto uno dei più popolari scrittori del suo

paese. E gli avevano guadagnato l'ira furibonda di re Faruq, il dissoluto monarca dell'Egitto, che aveva firmato un ordine di cattura contro di lui. Amici potenti che simpatizzavano con i suoi orientamenti avevano organizzato in tutta fretta la sua partenza.

All'epoca, Qutb lavorava come ispettore al ministero dell'Istruzione, un impiego di tutto rispetto. Politicamente, era un ardente nazionalista e un anticomunista: una posizione che lo collocava nella grande corrente dell'immenso ceto medio burocratico. Le idee che avrebbero presieduto alla nascita di quello che sarebbe stato chiamato il fondamentalismo islamico non erano ancora del tutto formate nella sua mente; anzi, in seguito disse che prima di cominciare quel viaggio non era neppure un uomo molto religioso, anche se all'età di dieci anni sapeva già a memoria il Corano, e se negli ultimi tempi i suoi scritti avevano trattato temi più conservatori. Come molti dei suoi compatrioti, era stato indotto a radicalizzarsi dall'occupazione britannica e disprezzava la complice dissipatezza del re Faruq. L'Egitto era sconvolto dalle proteste antibritanniche e dalle sediziose fazioni politiche che puntavano a scacciare dal paese i soldati stranieri – e magari lo stesso sovrano. Ciò che rendeva particolarmente pericoloso quest'impiegato governativo di medio rango e dall'aria scialba era la durezza e il vigore delle sue critiche. Non aveva mai occupato un posto di prima fila nella scena letteraria araba contemporanea (un fatto che l'avrebbe angustiato per tutta la sua carriera); eppure dal punto di vista del governo stava diventando un nemico fastidiosamente importante.

Per molti aspetti – il modo di vestire, l'amore per la musica classica e i film di Hollywood – era un occidentale. Aveva letto in traduzione le opere di Darwin e Einstein, di Byron e Shelley, e s'era immerso nella letteratura francese, specialmente Victor Hugo. Ma già prima del suo viaggio era preoccupato dall'avanzata di una civiltà occidentale che

sembrava voler inghiottire ogni cosa. La sua erudizione non gli impediva di considerare l'Occidente come un'unica entità culturale. Le distinzioni tra capitalismo e marxismo, cristianesimo e giudaismo, fascismo e democrazia erano insignificanti a paragone del grande spartiacque che dominava la mente di Qutb: da un lato l'islam e l'Oriente, dall'altro l'Occidente cristiano.

Ma l'America era estranea alle avventure colonialiste che avevano caratterizzato i rapporti dell'Europa con il mondo arabo. Alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avevano una posizione ambigua riguardo all'abisso politico che divideva colonizzatori e colonizzati. Si era anzi tentati di guardare all'America come alla pietra di paragone dell'anticolonialismo: nazione soggetta, essa aveva spezzato le catene e trionfalmente sopravanzato i suoi vecchi padroni. La forza del paese sembrava stare nei suoi valori, non nelle nozioni europee di superiorità culturale o di razze e classi privilegiate. E siccome l'America amava presentarsi come una nazione di immigranti, aveva un rapporto permeabile con il resto del mondo. Gli arabi, come la maggioranza degli altri popoli, avevano costituito proprie colonie sul territorio americano, e i robusti legami creati da un orizzonte comune li avvicinavano agli ideali che il paese proclamava di difendere.

Così Qutb, come molti arabi, si sentì indignato e tradito allorché nel dopoguerra il governo statunitense si schierò con la causa sionista. Proprio mentre lui lasciava il porto di Alessandria, l'Egitto, insieme con altri cinque eserciti arabi, stava finendo di perdere la guerra che avrebbe permesso a Israele di insediarsi in quanto Stato ebraico nel bel mezzo del mondo arabo. Gli arabi erano tramortiti dallo spettacolo non solo della determinazione e dell'abilità dei combattenti israeliani, ma dell'incompetenza dei propri soldati e delle catastrofiche decisioni dei loro capi. Il senso di vergogna provocato da quell'esperienza avrebbe foggiato l'universo

intellettuale arabo più profondamente di qualunque altro evento della storia contemporanea. «Odio questi occidentali e li disprezzo!» scrisse Qutb dopo l'avallo dato dal presidente Truman al trasferimento in Palestina di centomila profughi ebrei. «Tutti, senza nessuna eccezione: gli inglesi, i francesi, gli olandesi, e anche gli americani, malgrado la fiducia riposta da molti negli Stati Uniti».

Dell'amore romantico l'uomo nella cabina del transatlantico aveva conosciuto più che altro la sofferenza. In un romanzo aveva scritto il resoconto, appena velato, di un legame fallito; dopodiché aveva voltato le spalle al matrimonio. Diceva che non era riuscito a trovare una moglie adatta tra le donne «svergognate» che non si peritavano di farsi vedere in pubblico: un atteggiamento che ne fece un uomo di mezz'età solitario e sconsolato. Continuava ad apprezzare le donne (era affezionato alle sue tre sorelle), ma la sessualità era per lui una minaccia, e si era rinchiuso in un guscio di disapprovazione da cui guardava al sesso come al principale nemico della salvezza.

Il rapporto più affettuoso che avesse mai avuto era quello con la madre, Fatima, una donna ignorante ma devota, che aveva mandato al Cairo il precoce figlio perché potesse studiare. Il padre era morto nel 1933, quando Qutb aveva ventisette anni. Nei tre anni successivi aveva insegnato in diversi posti di provincia, finché era stato trasferito a Helwan, un prospero sobborgo del Cairo. A quel punto fece venire il resto della famiglia a vivere con lui. La madre, una donna profondamente conservatrice, non si sentì mai del tutto a suo agio. Era sempre in guardia contro le striscianti influenze straniere, a Helwan molto più evidenti di quanto non accadesse nel piccolo villaggio da cui proveniva. Influenze che senza dubbio balzavano agli occhi anche di quel figlio così sofisticato.

Mentre pregava nella sua cabina, Sayyid Qutb era tuttora incerto riguardo alla propria identità. Doveva essere «normale» o «speciale»? Doveva resistere alle tentazioni o cedervi? Doveva restare fermamente aggrappato alle sue convinzioni islamiche o sbarazzarsene per abbracciare il materialismo e la peccaminosità dell'Occidente? Come tutti i pellegrini, era impegnato in due viaggi: uno verso l'esterno, nel più vasto mondo, e un altro verso l'interno, nella sua anima. Infine si decise. «Voglio essere un vero musulmano!». Ma quasi subito il dubbio s'insinuò in lui. «Sono sincero, o si è trattato soltanto di un capriccio?».

Le sue deliberazioni furono interrotte da un colpo alla porta. Fuori della cabina c'era una ragazza, che Qutb descrisse come snella, alta e «seminuda». Gli domandò in inglese: «Nessuna obiezione se sono sua ospite stanotte?».

Qutb rispose che nella sua stanza c'era un solo letto.

«In un letto singolo possono starci due persone» disse lei.

Allibito, lui le sbatté la porta in faccia. «La sentii cadere sul pavimento di legno, e capii che era ubriaca» ricordò in seguito. «Ringraziai Dio per aver sconfitto la tentazione e avermi permesso di non trasgredire le mie regole morali».

Questo è dunque l'uomo – rispettabile, orgoglioso, tormentato, moralista – il cui genio solitario avrebbe sconvolto l'islam, minacciato regimi da un capo all'altro del mondo islamico e attirato una generazione di giovani arabi sradicati in cerca di un significato e di uno scopo per la loro vita. Li avrebbero trovati nel *jihad*.

Qutb arrivò nel porto di New York nel bel mezzo del più prospero periodo di festività che il paese avesse mai conosciuto. Nel boom postbellico tutti facevano quattrini: produttori di patate dell'Idaho, fabbricanti di automobili di Detroit, banchieri di Wall Street – e tutta questa ricchezza accresceva la fiducia nel modello capitalistico, così brutalmente messo alla prova durante la recente

Depressione. A conti fatti, la disoccupazione sembrava virtualmente ignota in America: il tasso ufficiale era inferiore al 4 per cento, e in pratica chiunque volesse un lavoro riusciva a trovarlo. Adesso una metà della ricchezza mondiale totale era in mani americane.

Il contrasto con Il Cairo dovette essere particolarmente penoso per Qutb mentre vagabondava per le strade di New York illuminate a festa, con le lussureggianti vetrine dei negozi stipate di apparecchi di cui fino allora aveva solo sentito parlare (televisori, lavatrici): miracoli tecnologici che affollavano in una stupefacente abbondanza tutti i grandi magazzini. Addossati gli uni agli altri, grattacieli per uffici e palazzi di appartamenti nuovi di zecca riempivano i buchi nella *skyline* di Manhattan tra l'Empire State Building e il Chrysler Building. Nella parte meridionale di Manhattan e negli altri *boroughs* di New York erano in corso di realizzazione giganteschi progetti immobiliari destinati ad accogliere le masse degli immigrati.

In un ambiente così euforico e fiducioso, senza precedenti nella sua mescolanza di culture, calzava a pennello il simbolo visibile di un mutato ordine mondiale: il nuovo complesso delle Nazioni Unite affacciantesi sull'East River. Le Nazioni Unite erano l'espressione più potente del risoluto internazionalismo che era il retaggio della guerra; e d'altro canto la città stessa incarnava i sogni di armonia universale con una forza maggiore di qualunque singola idea o istituzione. Il mondo si riversava a New York perché lì c'era il potere, e il denaro, e l'energia culturale trasformatrice. In città c'erano un milione di russi, mezzo milione di irlandesi e altrettanti tedeschi – per tacere dei portoricani, dei dominicani, dei polacchi e dei manovali cinesi, spesso illegali e in buona parte ignorati dai conteggi, ma che avevano trovato rifugio nelle braccia accoglienti di New York. La popolazione nera della città era cresciuta del 50 per cento in soli otto anni, raggiungendo le 700.000 unità; e anche i neri erano profughi, fuggiaschi dal

razzismo del Sud americano. Su otto milioni di newyorkesi, gli ebrei erano non meno di uno su quattro (molti erano fuggiti dalla recentissima catastrofe europea). Nel Lower East Side scritte in ebraico comparivano sulle insegne di botteghe e officine, ed era comune sentir parlare yiddish nelle strade del quartiere. Ciò non poteva non suonare come una provocazione per l'egiziano di mezz'età che odiava gli ebrei pur senza averne mai incontrato uno prima di uscire dal suo paese. Per molti newyorkesi, forse la maggioranza, l'oppressione politica ed economica era parte del loro retaggio, e la città era stata per loro un luogo di asilo, un posto che permetteva di guadagnarsi da vivere, mantenere una famiglia, ricominciare. Tutto questo faceva sì che il grande sentimento che animava l'effervescente città fosse un fiducioso ottimismo, mentre Il Cairo era una delle capitali della disperazione.

Al tempo stesso, New York era un posto miserabile: sovraffollato, litigioso, sfrenatamente competitivo, frivolo, cosparso di cartelli in cui si leggeva «Tutto esaurito». Alcolizzati ronfanti bloccavano l'accesso ai portoni. Magnaccia e borseggiatori pattugliavano le piazze del centro nello spettrale fulgore fluorescente dei locali di varietà. Nella Bowery, alberghi di infimo ordine offrivano brande per venti centesimi a notte. Le buie strade laterali erano attraversate da corde con i panni stesi ad asciugare. Bande di malavitosi ululanti scorrazzavano nelle periferie come cani randagi. Per un uomo con una conoscenza rudimentale dell'inglese la città era piena di pericoli ignoti, e l'innata reticenza di Qutb aggravava i problemi di comunicazione. Era afflitto da una disperata nostalgia. «Qui, in questo strano posto, in quest'enorme officina che chiamano "il nuovo mondo", sento tutta la solitudine del mio spirito, dei miei pensieri, del mio corpo» scrisse a un amico al Cairo. «Ciò di cui ho più bisogno è qualcuno con cui parlare,» scrisse a un altro amico «parlare di cose diverse dai dollari, dalle star del cinema, dalle marche di

automobili – una vera discussione sui problemi dell'uomo, della filosofia e dell'anima».

Due giorni dopo il suo arrivo in America, Qutb e un conoscente egiziano presero una stanza in un albergo. «Riuscimmo simpatici al nero che azionava l'ascensore, perché il colore della nostra pelle si avvicinava al suo» riferì Qutb. L'uomo si offrì di aiutare i viaggiatori a trovare di che «divertirsi». «Fece qualche esempio di questi "divertimenti", e nell'elenco c'erano delle perversioni. Non solo, ma ci raccontò che cosa avveniva in alcune di quelle stanze, abitate magari da coppie di ragazzi o ragazze. E se gli chiedevano di portar su delle bottiglie di Coca-Cola, non si prendevano neppure la briga di cambiare le loro posizioni quando lui entrava! "Non provano vergogna?" domandammo. L'uomo parve sorpreso. "Perché? Stanno semplicemente spassandosela, soddisfano i loro particolari desideri"».

Quest'esperienza, insieme a molte altre, confermò l'idea di Qutb che la promiscuità sessuale sfociava inevitabilmente nella perversione. L'America era stata appena sconvolta da un prolisso rapporto scientifico intitolato *Il comportamento sessuale dell'uomo*, redatto da Alfred Kinsey e dai suoi collaboratori all'Università dell'Indiana. Il trattato, che contava ottocento pagine ed era pieno di sorprendenti statistiche e di commenti spiritosi, mandò in pezzi la residua pruderie vittoriana del paese come un sasso scagliato contro una vetrata. Kinsey riferì che il 37 per cento del suo campione di maschi americani aveva compiuto atti omosessuali raggiungendo l'orgasmo, quasi la metà aveva avuto esperienze sessuali extraconiugali, e il 69 per cento aveva scambiato con prostitute sesso contro denaro. Lo specchio che Kinsey mostrò all'America ritraeva un paese freneticamente lascivo, ma anche confuso, vergognoso, inesperto e sbalorditivamente ignorante. Malgrado la dimostrata varietà e frequenza delle attività sessuali, quelli erano anni

in cui in America di temi sessuali non si discuteva praticamente mai, neppure da parte dei medici. Uno dei ricercatori di Kinsey intervistò un migliaio di coppie senza figli che non avevano idea del perché le gravidanze non arrivassero. Eppure le donne erano vergini.

Qutb conosceva il Rapporto Kinsey, e negli scritti successivi lo utilizzò per illustrare la sua opinione degli americani, secondo lui poco diversi dalle bestie – «un branco di gente scervellata, traviata, che conosce soltanto la lussuria e il denaro». In una società del genere era da attendersi un numero impressionante di divorzi, perché «Ogni volta che l'attenzione di un marito o di una moglie è attirata da un personaggio nuovo e brillante, gli si buttano addosso, come se fosse l'ultima moda nel mondo dei desideri». Nella seguente invettiva è possibile cogliere i turbolenti echi delle sue personali lotte interiori: «Una ragazza ti guarda, e ha tutta l'aria di un'incantevole ninfa o di una sirena che fugge; ma poi si avvicina, e allora avverti soltanto l'istinto che grida dentro di lei, e puoi sentire l'odore del suo corpo ardente, e non si tratta di profumo ma della carne, soltanto della carne. Carne appetitosa, certo, ma sempre carne».

La fine del conflitto mondiale aveva portato all'America la vittoria ma non la sicurezza. Molti americani pensavano che avevano sconfitto un nemico totalitario soltanto per trovarsene di fronte un altro, molto più forte e insidioso del fascismo europeo. «Il comunismo s'insinua inesorabilmente in queste terre poverissime,» ammoniva il giovane evangelizzatore Billy Graham «nella Cina lacerata dalla guerra, nella turbolenta America meridionale; e se la religione cristiana non libera queste nazioni dalle grinfie dei miscredenti, gli Stati Uniti si ritroveranno soli e isolati nel mondo».

La lotta contro il comunismo era in corso anche all'interno del paese. J. Edgar Hoover, il machiavellico capo dell'FBI, sosteneva che un americano su 1814 era comunista. Sotto la sua guida, il Bureau cominciò a impegnare quasi tutte le sue risorse nella scoperta di prove dell'asserita attività sovversiva. Quando Qutb arrivò a New York, la Commissione per le Attività Antiamericane della Camera dei Rappresentanti aveva cominciato ad ascoltare la deposizione di un *senior editor* della rivista «Time» che si chiamava Whittaker Chambers. Chambers raccontò che aveva fatto parte di una cellula comunista il cui capo era Alger Hiss, un ex funzionario dell'amministrazione Truman nonché uno degli organizzatori delle Nazioni Unite, e all'epoca presidente del Carnegie Endowment for International Peace. L'attenzione del paese era inchiodata alle udienze della Commissione, dalle quali uscivano rafforzati i timori che nelle città e nei sobborghi si celassero in agguato cellule comuniste «in sonno». «Sono ovunque» affermò l'Attorney General Tom Clark: «nelle fabbriche, negli uffici, nelle macellerie, agli angoli delle strade, nelle imprese private – e ciascuno di loro porta in sé i germi della morte per la società». L'America si sentiva in pericolo: temeva di perdere non soltanto il suo sistema politico, ma anche il suo retaggio religioso. L'«ateismo» era una componente essenziale della minaccia comunista, e il paese reagì visceralmente alla percezione che il cristianesimo fosse sotto attacco. «Uno dei due – o il cristianesimo o il comunismo – deve morire, giacché si tratta in realtà di una battaglia tra Cristo e l'Anticristo» avrebbe scritto qualche anno dopo Billy Graham, dando voce a un sentimento che all'epoca era largamente condiviso dalla maggioranza dei cristiani statunitensi.

Qutb prese nota dell'ossessione che cominciava a dominare la politica americana. Lui stesso, e per ragioni analoghe, era risolutamente anticomunista; e in verità in Egitto i comunisti erano molto più attivi e influenti che in

America. «O la via dell'islam o quella del comunismo» aveva scritto Qutb l'anno precedente alla sua venuta in America, anticipando l'identica, drastica formulazione di Billy Graham. Contemporaneamente, vedeva nel partito di Lenin un modello per la politica islamica del futuro: la politica di cui sarebbe stato l'inventore.

Nell'appassionata analisi di Qutb, c'erano ben poche differenze tra il sistema comunista e quello capitalistico; secondo lui entrambi si occupavano soltanto dei bisogni materiali dell'umanità, lasciando lo spirito insoddisfatto. La sua predizione era che una volta svanito il sogno dell'operaio medio di diventare ricco, l'America si sarebbe inevitabilmente volta al comunismo. Il cristianesimo si sarebbe rivelato impotente ad arrestare questa tendenza, perché la sua esistenza era limitata al regno dello spirito – «come una visione in un puro mondo ideale». Invece l'islam era un «sistema completo», con tanto di leggi, codici sociali, regole economiche e un proprio sistema di governo. Soltanto l'islam offriva una formula per la creazione di una società giusta e timorata di Dio. La lotta reale avrebbe finito col rivelare il suo volto: la battaglia non era tra capitalismo e comunismo, ma tra islam e materialismo. E inevitabilmente l'islam avrebbe vinto.

Non c'è dubbio che in quel periodo natalizio del 1948 lo scontro tra islam e Occidente fosse lontanissimo dall'occupare le menti della maggioranza dei newyorkesi. Eppure, malgrado la nuova ricchezza che stava riversandosi nella città, e la fiducia nelle proprie capacità che era il naturale portato della vittoria, c'era un diffuso senso di ansia riguardo al futuro. «Per la prima volta nella sua lunga storia, la città corre il pericolo della distruzione» aveva osservato durante l'estate il saggista E.B. White. «Una singola squadriglia di aeroplani non più grande di uno stormo d'oche può mettere rapidamente fine a quest'isola che è l'incarnazione di una fantasia visionaria, bruciare i grattacieli, sbriciolare i ponti, trasformare i

passaggi sotterranei in camere della morte, cremare milioni di persone». White scriveva all'alba dell'epoca nucleare, e la sensazione di vulnerabilità da lui descritta era nuovissima. «Nella mente di un sognatore pervertito dotato della capacità di scagliare la folgore,» osservò «New York è destinata a conservare il suo irresistibile fascino».

Subito dopo l'inizio del nuovo anno Qutb si trasferì a Washington per studiare l'inglese al Wilson Teachers College. «A Washington si vive bene,» ammise in una lettera «tanto più che abito molto vicino alla biblioteca e ai miei amici». Il governo egiziano gli passava uno stipendio generoso. «Uno studente regolare può vivere bene con 180 dollari al mese» scrisse. «Ma io ne spendo tra 250 e 280».

Sebbene Qutb provenisse da un piccolo villaggio dell'Alto Egitto, fu in America che trovò «un mondo primitivo che ci ricorda le epoche delle giungle e delle grotte». Le riunioni mondane erano piene di un superficiale chiacchiericcio. È vero che la gente riempiva musei e sale da concerto, ma ci andava non per vedere e ascoltare, ma per soddisfare un frenetico, narcisistico bisogno di essere vista e ascoltata. La conclusione di Qutb fu che gli americani erano di gran lunga troppo informali. «Sono in un ristorante,» scrisse a un amico al Cairo «e di fronte a me c'è un giovane americano. Sulla camicia non ha una cravatta ma l'immagine di una iena color arancione, e sulla schiena non c'è un panciotto ma un elefante nero carbone. È il gusto americano in fatto di colori. E la musica! Ma per ora tralasciamo quest'argomento». Anche il cibo, si lamentava, era «bizzarro». Racconta un episodio avvenuto nella mensa di un college. Vedendo una giovane americana che salava un melone, le disse perfidamente che gli egiziani preferivano il pepe. «Lei fece la prova, e disse che era delizioso» scrisse. «L'indomani le dissi che alcuni egiziani preferiscono lo zucchero sul loro melone, e anche così lo

trovò di suo gusto». Si lagnava anche di come i barbieri tagliavano i capelli. «Tutte le volte che vado dal barbiere torno a casa e mi rifaccio i capelli con le mie mani».

Nel febbraio 1949 Qutb entrò nell'ospedale della George Washington University per farsi togliere le tonsille. Qui un'infermiera lo scandalizzò facendo l'elenco delle qualità che cercava in un amante. Aveva già imparato a stare in guardia contro il comportamento sfrontato della donna americana, «che conosce benissimo le bellezze del suo corpo: il volto, gli occhi ammiccanti, le labbra piene, il seno florido, le natiche rotonde e le gambe lisce. Si veste con colori vivaci che risvegliano istinti sessuali primitivi, non nasconde niente, e aggiunge al tutto la risata eccitante e lo sguardo ardito». È facile immaginare che Qutb doveva essere irresistibile come oggetto di provocazioni sessuali.

Giunse la notizia dell'assassinio di Hasan al-Banna, la Guida Suprema del Fratelli Musulmani, avvenuto il 12 febbraio al Cairo. Qutb racconta di un grande clamore nella strada su cui si affacciava la finestra della sua stanza d'ospedale. Domandò il motivo dei festeggiamenti. «Oggi è stato ucciso il grande nemico del cristianesimo in Oriente» gli dissero i medici. «Oggi è stato assassinato Hasan al-Banna». È difficile credere che nel 1949 gli americani fossero sufficientemente interessati alla politica egiziana per rallegrarsi alla notizia della morte di Banna. «The New York Times» riportò la notizia dell'assassinio. «I seguaci dello sceicco Hasan gli erano fanaticamente devoti, e secondo molti di loro era l'unico in grado di salvare il mondo arabo e quello islamico» commentò il giornale. Ma per Qutb, costretto in un letto d'ospedale, in un paese strano e remoto, la notizia fu un trauma profondo. Qutb e Banna non s'erano mai incontrati, ma ciascuno conosceva l'altro per fama. Erano nati entrambi nell'ottobre 1906, a pochi giorni di distanza, e avevano frequentato (in tempi diversi) la stessa scuola, Dar al-Ulum, un istituto per la formazione degli insegnanti. Come Qutb, Banna fu un uomo

precoce e con un forte carisma; ma era anche un uomo d'azione. Nel 1928 fondò il movimento dei Fratelli Musulmani, puntando a trasformare l'Egitto in uno Stato islamico. Nel giro di pochi anni i Fratelli s'erano diffusi in tutto il paese, e poi in tutto il mondo arabo, piantando i semi della futura rivolta islamica.

La voce di Banna fu messa a tacere proprio mentre usciva il libro di Qutb *La giustizia sociale nell'islam* – il libro che gli avrebbe creato la reputazione di eminente pensatore islamico. Qutb s'era tenuto deliberatamente lontano dall'organizzazione creata da Banna, nonostante fosse incline a pensarla in modo simile riguardo agli usi politici dell'islam. Ma la morte del coetaneo e rivale intellettuale sgombrò la strada per il suo ingresso nei Fratelli Musulmani. Fu una svolta, sia nella vita di Qutb che nei destini dell'organizzazione. Ma in questo momento tanto significativo l'uomo che era l'erede naturale della leadership della rinascita islamica era solo, malato, ignorato e lontanissimo da casa.

In verità la presenza di Qutb a Washington non passò completamente inosservata. Una sera si trovò ospite nella casa di James Heyworth-Dunne, un orientalista britannico convertito all'islam, il quale gli parlò del pericolo costituito dai Fratelli Musulmani, che secondo lui frenavano la modernizzazione del mondo musulmano. «Se i Fratelli riescono a giungere al potere, l'Egitto non progredirà mai, e sarà un ostacolo sul cammino della civiltà» disse a Qutb (secondo il resoconto di quest'ultimo). Quindi si offrì di tradurre in inglese il nuovo libro del suo ospite e di pagargli un compenso di 10.000 dollari, una somma favolosa per un'opera così oscura. Qutb rifiutò. In seguito sospettò che Heyworth-Dunne avesse tentato di reclutarlo per conto della CIA. In ogni caso, disse «Prima ancora di uscire da quella casa decisi di entrare nella Fratellanza».

Greeley (Colorado) era una prospera comunità agricola a nord-est di Denver quando il convalescente Qutb vi arrivò nell'estate del 1949 per frequentare i corsi del Colorado State College of Education. All'epoca, il College aveva la fama di essere una delle istituzioni pedagogiche più progressiste d'America. I corsi estivi erano sempre affollati di insegnanti provenienti da tutto il paese che volevano conseguire diplomi di perfezionamento e godersi il clima fresco e le splendide montagne della zona. La sera c'erano concerti sinfonici, conferenze, eventi organizzati dal movimento Chautauqua e spettacoli teatrali all'aperto nel frondoso parco del College, che allestiva tende da circo per ospitare le classi in soprannumero.

A Greeley Qutb trascorse sei mesi, il suo soggiorno più lungo in una città americana. Greeley era al polo opposto rispetto alle sgradevoli esperienze di New York e Washington, le metropoli in cui la vita correva veloce. In tutto il paese, erano pochi i posti meglio adatti a soddisfare l'esigente sensibilità morale di Qutb. La comunità di Greeley era stata fondata nel 1870 da Nathan Meeker, il redattore per gli affari agricoli della «New York Tribune», sotto la bandiera dell'astinenza dall'alcool. In precedenza Meeker aveva vissuto nell'Illinois meridionale, non lontano da Cairo, situata nel punto di confluenza dell'Ohio e del Mississippi, in quella porzione dello Stato nota come il «Piccolo Egitto». Convinto com'era che le civiltà più grandi erano nate in terre che erano bacini fluviali, creò la sua colonia nel ricco delta tra i fiumi Cache la Poudre e South Platte. Sperava di trasformare mediante l'irrigazione il «Grande Deserto Americano» in un paradiso agricolo, proprio come avevano fatto gli egiziani fin dall'alba della loro civiltà. Il direttore della «Tribune», Horace Greeley, appoggiò energicamente l'idea, e in breve tempo la città che porta il suo nome diventò una delle comunità pianificate più largamente pubblicizzate di tutto il paese.

I primi residenti di Greeley non appartenevano alla specie dei giovani pionieri: erano persone della classe media e di mezz'età. Fecero il viaggio in treno, non su un carro o una diligenza, e portarono con sé i loro valori e le loro regole. Si proponevano di creare una comunità che servisse di modello per le città del futuro: una comunità che facesse leva sulle virtù imperativamente richieste a ogni colono: operosità, rettitudine e temperanza. Su fondamenta del genere sarebbe sicuramente emersa una civiltà purificata e prospera. E invero all'epoca in cui Sayyid Qutb scese dal suo treno Greeley era ormai il più grosso insediamento tra Denver e Cheyenne.

Il centro della vita sociale di Greeley era la famiglia; non c'erano bar né negozi di liquori, e sembrava esserci una chiesa a ogni angolo di strada. Il College vantava uno dei migliori dipartimenti di musica del paese, con frequenti concerti che Qutb, amante della musica com'era, deve aver apprezzato. La sera illustri pedagogisti parlavano in un'apposita sala per conferenze. James Michener, che aveva recentemente vinto il premio Pulitzer per il suo romanzo *Tales of the South Pacific*, tornò nella scuola dove aveva studiato, e poi insegnato tra il 1936 e il 1941, per tenervi un seminario di scrittura. Finalmente Qutb s'era imbattuto in una comunità che metteva in primo piano le stesse attività che gli erano tanto care: l'educazione, la musica, l'arte, la letteratura e la religione. «La piccola città di Greeley in cui adesso vivo è bella, bellissima» scrisse poco dopo il suo arrivo. «Ogni casa è come una pianta fiorita, e le strade assomigliano a sentieri in un giardino. Si possono vedere i proprietari di queste case affaccendati nel tempo libero a innaffiare i loro giardini e ad accudire i loro fiori. Si direbbe che non facciano nient'altro». Il frenetico ritmo di vita che Qutb criticava in New York era remotissimo. Quell'estate comparve nella prima pagina della «Greeley Tribune» un articolo che raccontava di una

tartaruga che era felicemente riuscita ad attraversare una strada del centro cittadino.

Eppure anche a Greeley al di sotto della superficie si agitavano fenomeni inquietanti, come Qutb fu lesto a scoprire. Un miglio a sud del campus c'era una piccola comunità di bar e negozi di liquori che si chiamava Garden City. Qui gli astemi per principio di Greeley non contavano nulla. La cittadina aveva ricevuto il suo nome negli anni del proibizionismo, quando i trafficanti di liquori locali nascondevano le bottiglie dentro i cocomeri, che poi vendevano agli studenti del College. Tutte le volte che c'era un party gli studenti facevano visita al «giardino» per rifornirsi. È da credere che Qutb fosse molto colpito dal contrasto tra il volto sobrio di Greeley e il *demi-monde* di Garden City. In effetti, il tracollo del movimento americano per la temperanza suscitò il disprezzo di Qutb, convinto che il paese non fosse riuscito a impegnarsi in favore della rinuncia all'alcool sul terreno spirituale: qualcosa che soltanto un sistema onnicomprensivo come l'islam poteva sperare di realizzare.

L'America lo rese acutamente consapevole del fatto che era un uomo di colore. In una delle città che visitò (non dice quale) assisté al pestaggio di un nero da parte di teppisti bianchi: «Lo presero a calci finché il suo sangue e la sua carne si mescolarono sulla pubblica strada». Si può immaginare come si sentisse minacciato questo viaggiatore dalla pelle scura. Perfino un posto di orientamento liberale come Greeley aveva le sue ansie causate da paure razziali. In città le famiglie nere erano rarissime. Il grosso degli indiani Ute nativi del luogo era stato espulso dallo Stato dopo una battaglia che aveva lasciato sul campo quattordici cavalleggeri morti e Nathan Meeker, il fondatore di Greeley, senza il suo scalpo. Negli anni Venti arrivarono manovali messicani per lavorare nei campi e nei mattatoi. Sebbene i cartelli che vietavano ai messicani di trattenersi in città dopo il tramonto fossero stati tolti, la Chiesa

cattolica aveva tuttora un ingresso separato per i non bianchi, che dovevano sistemarsi di sopra. Nel bel parco dietro il tribunale gli *anglos* restavano entro la parte meridionale, mentre gli ispanici si tenevano a nord.

In questo ambiente carico di tensioni razziali, gli studenti stranieri del College non avevano una vita facile. Quelli provenienti dall'Africa, dall'America latina e dall'Asia, nonché un certo numero di hawaiani, costituivano il nucleo principale dell'International Club, cui aderì Qutb. Il College ospitava inoltre una piccola comunità mediorientale che includeva profughi palestinesi recentemente usciti dal loro paese e parecchi membri della famiglia reale irachena. In generale, erano trattati gentilmente dai cittadini di Greeley, che li invitavano spesso sia a mangiare con loro sia nelle occasioni festive. Una volta Qutb e un gruppo di suoi amici furono respinti sulla porta di un cinema perché il proprietario pensava che fossero dei neri. «Ma noi siamo egiziani» spiegò uno di loro. Il proprietario si scusò e si offrì di farli entrare, ma Qutb rifiutò, furibondo perché degli egiziani neri potevano essere ammessi, ma degli americani neri no.

Malgrado le tensioni esistenti nella città, l'atteggiamento del College in materia razziale rimaneva progressista. Durante le sessioni estive gli studenti dei *teachers colleges* neri del Sud arrivavano in gran numero a Greeley, ma l'anno scolastico ordinario registrava la presenza di appena un paio di studenti neri. Uno era Jaime McClendon, la star della squadra di calcio del College, che era un membro dell'International Club e divideva la stanza con un palestinese. Siccome i barbieri di Greeley si rifiutavano di servirlo, ogni mese doveva andare fino a Denver per farsi tagliare i capelli. Finì che un certo numero di studenti arabi lo accompagnò dal barbiere locale, rifiutandosi di uscire finché McClendon non fosse stato servito. In seguito Qutb avrebbe scritto che «il razzismo aveva fatto precipitare

l’America dalla cima ai piedi della montagna, trascinando con sé il resto dell’umanità».

La stagione calcistica 1949 fu nerissima per il Colorado State College of Education. McClendon, infortunato, non poté giocare, e la squadra perse quasi tutte le partite, inclusa una memorabile sconfitta (103 a 0) contro quella dell’Università del Wyoming. Lo spettacolo del football americano non fece che confermare le idee di Qutb riguardo alla natura primitiva dell’America. «I piedi non svolgono nessun ruolo nel gioco» riferì. «Succede invece che ciascun giocatore cerca di mettere le mani sulla palla, di correre tenendola stretta o di lanciarla in porta, mentre gli avversari lo intralciano in tutti i modi, inclusi i calci nello stomaco e i tentativi di spezzargli violentemente braccia o gambe ... Intanto i tifosi gridano: “Rompigli l’osso del collo! Spaccagli la testa!”».

Ma erano le donne a costituire la vera minaccia per questo solitario scapolo egiziano. Molto di più della maggioranza dei centri abitati dell’Ovest americano, Greeley esprimeva un’estetica potentemente femminile. La città non era stata colonizzata da minatori o cacciatori di pelli o operai delle ferrovie, gente che viveva in un mondo in buona parte senza donne. Fin dall’inizio, Greeley era stata popolata da famiglie con un buon livello d’istruzione. L’influenza femminile era evidente nelle case confortevoli con le loro ampie verande sul davanti, nelle comode botteghe ben ordinate, nelle attraenti scuole pubbliche, nell’architettura fatta di edifici bassi, nel clima politico relativamente liberale; ma in nessun luogo si manifestava con più forza che nel College. Le donne costituivano il 42 per cento dei 2135 studenti iscritti al semestre autunnale, in un’epoca in cui la media nazionale della presenza femminile nelle università si aggirava intorno al 30 per cento. Non c’erano dipartimenti di scienze aziendali o d’ingegneria, e le tre grandi facoltà che dominavano il College erano dedicate alla pedagogia, alla musica e al

teatro. Ragazze di città provenienti da Denver e Phoenix, ragazze di campagna arrivate dalle fattorie e dai ranch delle pianure, ragazze delle cittadine di montagna: tutte erano state attirate verso il College dalla reputazione di cui godeva su scala nazionale e dallo status riconosciuto alle donne nel suo campus. Qui, tra gli edifici di mattoni gialli che abbracciavano il grande spazio comune, le ragazze dell'Ovest potevano assaggiare una libertà di cui ancora per qualche decennio la maggioranza delle americane avrebbe goduto solo molto parzialmente.

In questa remota città dell'Ovest Sayyid Qutb si trovò in anticipo sul suo tempo. Conobbe donne che in termini della concezione che avevano di se stesse e del loro posto nella società (e quindi anche dei loro rapporti con gli uomini) si trovavano in una fase più avanzata rispetto alla maggioranza delle loro contemporanee. «La questione dei rapporti sessuali è una semplice questione di biologia» spiegò a Qutb una docente del College. «Voi orientali complicate questa cosa tanto semplice introducendovi un elemento morale. Lo stallone e la giumenta, il toro e la vacca, il montone e la pecora, il gallo e la gallina: nessuno di loro prende in considerazione conseguenze morali quando si accoppiano. E a ciò si deve se la loro vita procede semplice, facile e spensierata». Secondo Qutb, il fatto che la donna fosse un'insegnante rendeva questo discorso tanto più sovversivo, perché con la sua filosofia amorale avrebbe corrotto le giovani generazioni.

Qutb cominciò i suoi studi durante l'estate, seguendo un corso di composizione in lingua inglese per principianti. E in autunno era ormai abbastanza sicuro del suo inglese da cimentarsi in tre corsi di perfezionamento in scienze pedagogiche e in un corso di dizione. Era deciso a padroneggiare la lingua, perché coltivava la segreta intenzione di scrivere un libro in inglese. Possiamo apprezzare la qualità dei risultati da lui raggiunti esaminando un suo saggio, un testo curioso e piuttosto

inquietante intitolato *The World is an Undutiful Boy!* («Il mondo è un ragazzo impertinente!»), uscito nella rivista letteraria degli studenti, «Fulcrum», nell'autunno del 1949, appena un anno dopo il suo arrivo in America. «C'era in Egitto un'antica leggenda» scrisse. «Quando il dio della saggezza e della conoscenza creò la Storia, le dette un grande quaderno e una grossa penna, e le disse: "Va' in giro su questa terra, e prendi nota di tutto ciò che vedi o senti". La Storia seguì il suggerimento del dio. S'imbatté in una donna saggia e bella che stava garbatamente istruendo un ragazzetto:

«La Storia la guardò stupefatta e gridò: "Chi è quella?" levando la faccia verso il cielo.

«"È l'Egitto" rispose il suo dio. "È l'Egitto, e quel ragazzetto è il mondo...".

«Perché gli antichi egizi credevano in una storia del genere? Perché erano molto progrediti e furono il primo popolo a creare una grande civiltà. L'Egitto era un paese civilizzato quando gli altri popoli vivevano nelle foreste. L'Egitto istruì la Grecia, e la Grecia istruì l'Europa.

«Che cosa successe quando il ragazzetto crebbe?

«Quando crebbe, scacciò la sua istitutrice, la sua premurosa istitutrice! La colpì, cercò di ucciderla. Mi dispiace. Non è una figura retorica. È un fatto. È quello che materialmente successe.

«Quando siamo venuti qui [l'allusione è probabilmente alle Nazioni Unite] per rivendicare i nostri diritti contro l'Inghilterra, il mondo ha aiutato l'Inghilterra in violazione della giustizia. Quando siamo venuti qui per dire le nostre ragioni contro gli ebrei, il mondo ha aiutato gli ebrei in violazione della giustizia. Anche durante la guerra tra arabi ed ebrei il mondo ha aiutato gli ebrei.

«Oh! Che mondo impertinente! Che ragazzo impertinente!».

Qutb era parecchio più anziano della maggioranza degli altri studenti della scuola, e naturalmente tendeva a starsene in disparte. Nel bollettino del campus c'è una fotografia che lo ritrae mentre mostra una copia di uno dei suoi libri a William Ross, il presidente del College. Qutb viene presentato come «un famoso autore egiziano» e un «noto pedagogista»; dal che si ricava che dovette esser trattato con rispetto dai colleghi del corpo docente. Ma frequentava soprattutto gli studenti stranieri. Gli studenti arabi organizzarono una «serata internazionale» in cui prepararono cibi tradizionali arabi, e Qutb svolse il ruolo di anfitrione, illustrando ciascun piatto. Ma di solito passava gran parte del suo tempo in camera ascoltando musica classica sul giradischi.

In città si ballavano polche e quadriglie più volte la settimana, e il College faceva venire note orchestre jazz. Quell'anno due delle canzoni più popolari erano *Some Enchanted Evening* e *Bali Hai*, entrambe tratte dal musical *South Pacific*, basato sul romanzo di Michener. A Greeley erano certamente onnipresenti. Era la fine dell'epoca delle *big bands*, e il rock and roll era ancora di là da venire. «Il jazz è la musica americana, creata dai negri per soddisfare i loro istinti primitivi: l'amore per il frastuono e la fame di eccitazione sessuale» scrisse Qutb, mostrando che non era immunizzato contro i pronunciamenti razzisti. «La musica jazz soddisfa l'americano soltanto se accompagnata da un canto chiassoso. Col crescere del volume (e conseguente insopportabile dolore alle orecchie) cresce anche l'eccitazione del pubblico: voci che salgono e battimani che montano finché non si sente più niente».

La domenica le cucine del College non lavoravano, e gli studenti dovevano sbrigarsela da soli. La sera molti stranieri, inclusi musulmani come Qutb, usavano frequentare una delle oltre cinquanta chiese di Greeley, dove una volta finita la funzione si mangiavano cibi già pronti portati dai fedeli, e qualche volta si ballava. «La sala

da ballo era decorata con luci gialle, rosse e azzurre» scrive Qutb rievocando un'occasione del genere. «La stanza era terremotata dalla musica febbrile che usciva dal grammofono. Gambe nude in movimento riempivano lo spazio, le braccia allacciavano le vite, i petti incontravano i petti, le labbra incontravano le labbra, e l'atmosfera era satura d'amore». Il pastore contemplava lo spettacolo con l'aria di approvarlo, e abbassò addirittura le luci per accentuare l'atmosfera romantica. Quindi mise sul giradischi *Baby, It's Cold Outside* (Bambina, fuori fa freddo), una maliziosa ballata tratta da *Neptune's Daughter*, un film uscito quell'estate e interpretato da Esther Williams. «Il pastore si fermò a osservare le sue giovani pecorelle che si dondolavano al ritmo di questa canzone impudica, e quindi le lasciò a godersi la piacevole, innocente serata» concluse sarcasticamente Qutb.

In dicembre un tono nuovo affiorò nelle sue lettere. Cominciò a parlare della sua «estraniazione», così nell'anima come nel corpo. A quel punto s'era ormai ritirato da tutti i corsi.

Sayyid Qutb rimase in America per altri otto mesi, perlopiù in California. L'America che egli percepiva era enormemente diversa dall'immagine che ne avevano gli americani, e che era il prodotto del loro modo di guardare alla propria cultura. Nella letteratura e nei film, e specialmente nel nuovo medium della televisione, gli americani dipingevano se stessi come sessualmente curiosi ma inesperti, mentre l'America di Qutb assomigliava di più a quella delineata dal Rapporto Kinsey. Egli vedeva un deserto spirituale, e tuttavia negli Stati Uniti di quegli anni la fede in Dio era quasi universale. Se era facile farsi ingannare dalla proliferazione delle chiese, dei libri e delle festività religiosi, restava però il fatto che il vero dio americano era il materialismo, sosteneva Qutb. «L'anima non ha nessun valore per gli americani» scrisse a un amico. «So di una dissertazione di Ph.D. sul modo migliore di

lavare i piatti, una cosa che ai loro occhi sembra più importante della Bibbia o della religione». Molti americani stavano per giungere alle stesse conclusioni. Il tema dell'alienazione nella vita americana cominciava appena a gettare un'ombra sulla grande festa postbellica. Sotto molti aspetti, la dura analisi di Qutb era soltanto prematura.

Il viaggio non aveva certo ottenuto i risultati sperati dagli amici di Qutb in Egitto. Lungi dall'allargare il suo orizzonte, l'esperienza americana l'aveva ulteriormente radicalizzato. Non solo, ma le sue caustiche impressioni, una volta pubblicate, avrebbero influenzato in profondità la percezione che arabi e musulmani avevano del Nuovo Mondo in un periodo in cui questi avevano un'alta stima dell'America e dei suoi valori.

Qutb riportò inoltre in patria un nuovo e tenace risentimento in materia di razza. «L'uomo bianco in Europa e in America è il nostro nemico numero uno» dichiarò. «L'uomo bianco ci schiaccia sotto i piedi costringendoci a istruire i nostri figli sulla sua civiltà, sui suoi princìpi universali e i suoi nobili obiettivi … Noi stiamo instillando nei nostri figli uno stupefatto rispetto per il padrone che calpesta il nostro onore e ci schiavizza. Dobbiamo invece piantare nelle anime di questi bambini i semi dell'odio, della ripugnanza e della vendetta. Dobbiamo insegnare a questi bambini, cominciando quando le loro unghie sono morbide, che l'uomo bianco è il nemico dell'umanità, e che è loro dovere distruggerlo alla prima occasione».

Curiosamente, coloro che conobbero Qutb in America dicono che il paese sembrava piacergli. Lo ricordano schivo e cortese, politicizzato ma non scopertamente religioso. Non dimenticava mai il nome di chi gli era stato presentato, e solo di rado formulava critiche esplicite del paese di cui era ospite. Forse teneva per sé il suo disprezzo, aspettando

di poterlo manifestare senza problemi una volta tornato in patria.

È chiaro che ciò che scriveva non riguardava soltanto l'America. La sua preoccupazione primaria era la modernità. I valori moderni – il laicismo, la razionalità, la democrazia, la soggettività, l'individualismo, la mescolanza dei sessi, la tolleranza, il materialismo – avevano contagiato l'islam per il tramite del colonialismo occidentale. L'America rappresentava tutto questo. La polemica di Qutb era rivolta contro quegli egiziani che volevano adattare l'islam al mondo moderno. Intendeva mostrare che islam e modernità erano totalmente incompatibili. Il suo straordinario progetto, che stava ancora prendendo forma, era di demolire l'intera struttura politica e filosofica della modernità e restituire l'islam alla purezza delle sue origini. Per lui si trattava di una condizione di divina compiutezza, di un perfetto accordo tra Dio e l'umanità. La separazione di sacro e mondano, Stato e religione, scienza e teologia, mente e spirito: era questo il contrassegno della modernità che aveva conquistato l'Occidente. Ma l'islam non poteva accettare queste divisioni. Qutb era convinto che nell'islam fosse impossibile sminuire la divinità senza distruggerla. L'islam era una totalità senza compromessi. Era la parola conclusiva di Dio. Nella loro fascinazione per l'Occidente, i musulmani l'avevano dimenticato. Soltanto riportando l'islam al centro della loro vita, delle loro leggi e del loro governo i musulmani potevano sperare di riconquistare il posto che gli spettava in quanto cultura dominante nel mondo. Era il loro dovere nei confronti non soltanto di se stessi, ma di Dio.

Qutb tornò al Cairo con un volo TWA il 20 agosto 1950. Anche il suo paese era diventato più scopertamente radicale. Straziato dalla corruzione e dagli assassinii, umiliato dalla guerra del 1948 contro Israele, il governo

egiziano agiva senza legittimazione popolare, secondo il capriccio della potenza occupante. Sebbene i britannici si fossero nominalmente ritirati dal Cairo, concentrando le loro forze nella zona del canale di Suez, la mano dell'impero continuava a gravare pesantemente sull'irrequieta capitale. Gli inglesi erano presenti nei club e negli alberghi, nei bar e nelle sale cinematografiche, nei ristoranti e nei grandi magazzini europei di questa capitale raffinata e decadente. Sotto gli occhi del suo popolo, che esprimeva la propria disapprovazione fischiandolo, Faruq, l'obeso re turco, passava il suo tempo scorrazzando nei dintorni del Cairo in una delle sue duecento automobili rosse (in Egitto era il solo cui fosse permesso possedere vetture di quel colore), seducendo, se possiamo dir così, giovani donne, o raggiungendo con la sua flotta di yacht i porti della Riviera dove si giocava d'azzardo, e dove i suoi stravizi toccavano vertici inauditi. Intanto gli indicatori consueti della disperazione – la povertà, la disoccupazione, l'analfabetismo, le malattie – crescevano nell'incuria generale fino a diventare incontrollabili. I governi si succedevano ai governi in un processo senza senso, e intanto i corsi azionari crollavano e i fondi speculativi abbandonavano il traballante paese.

In quest'ambiente politico marcio, una sola organizzazione operava coerentemente nell'interesse del popolo. I Fratelli Musulmani crearono i loro ospedali, le loro scuole, fabbriche e organismi assistenziali. Non solo, ma costituirono addirittura un proprio esercito e combatterono in Palestina al fianco delle altre truppe arabe. Agivano non tanto come un contro-governo quanto come una contro-società, conformemente a quello che era il loro vero obiettivo. Hasan al-Banna, il fondatore, s'era rifiutato di considerare la sua organizzazione come un mero partito politico; i Fratelli Musulmani dovevano piuttosto costituire una sfida all'idea della politica in quanto tale. Banna rifiutava seccamente il modello occidentale di un

governo laico e democratico, che contraddiceva la sua nozione di un universale dominio islamico. «È nella natura dell'islam dominare, anziché essere dominato, imporre la propria legge a tutte le nazioni e allargare il proprio potere all'intero pianeta» scrisse.

Il fatto che i Fratelli offrissero l'unica resistenza organizzata ed efficace all'occupazione britannica ne assicurava la legittimità agli occhi della classe medio-inferiore egiziana, dalle cui file usciva il grosso degli affiliati alla Fratellanza. Nel 1948 il governo sciolse ufficialmente i Fratelli Musulmani in seguito all'uccisione di Salim Zaki, l'odiato capo della polizia, durante un tumulto alla facoltà di Medicina dell'Università del Cairo; ma a quel punto l'organizzazione contava ormai più di un milione di affiliati e sostenitori (su una popolazione egiziana totale di 18 milioni di anime). Sebbene fosse un movimento di massa, la Fratellanza era altresì strutturata al suo interno in «famiglie» legate da vincoli cooperativi, cellule che contavano non più di cinque membri: un elemento che conferiva al sistema una qualità porosa, clandestina, che a sua volta lo rendeva difficile da individuare e impossibile da estirpare.

C'era nella Società dei Fratelli Musulmani una sotterranea dimensione violenta che avrebbe messo radici profonde nel movimento islamista. Con l'approvazione di Banna, in seno all'organizzazione si formò un «apparato segreto». Sebbene il grosso dell'attività dei Fratelli Musulmani fosse rivolto contro i britannici e la popolazione ebraica egiziana (che andava rapidamente rimpicciolendosi), dietro il bombardamento di due cinema cairoti, l'assassinio di un eminente giudice e l'uccisione di parecchi membri del governo (per tacere dei numerosi attentati falliti) c'era la loro mano. Quando, in un atto di autodifesa, il governo assassinò Banna, l'apparato segreto esercitava ormai in seno alla Fratellanza un potere formidabile quanto incontrollabile.

In rappresaglia per le incursioni contro le loro basi, nel gennaio 1952 le forze britanniche assalirono una caserma della polizia nella città di Ismailia (sul canale di Suez), sparando a distanza ravvicinata per dodici ore e uccidendo cinquanta reclute. All'udire la notizia, subito si formarono nelle strade del Cairo folle tumultuanti, che incendiarono il Turf Club e il famoso Shepheard's Hotel, vecchi luoghi di ritrovo britannici. Gli incendiari, guidati da membri dell'apparato segreto dei Fratelli Musulmani, tagliarono i tubi dei furgoni dei pompieri arrivati per domare le fiamme; quindi passarono nel quartiere europeo, appiccando il fuoco a ogni singolo cinema, casa da gioco, bar e ristorante nel centro della città. L'indomani mattina una densa nuvola di fumo nero sovrastava le macerie. Si contarono almeno 30 morti, 750 edifici distrutti, quindicimila persone senza più un lavoro, e dodicimila senzatetto. Il Cairo cosmopolita era morto.

Qualcosa di nuovo stava invece per nascere. Nel luglio di quell'anno una giunta militare dominata da un giovane e carismatico colonnello dell'esercito, Gamal Abd an-Nasser, imbarcò Faruq sul suo yacht e assunse il controllo del governo, che cadde senza la minima resistenza. Per la prima volta in duemilacinquecento anni, l'Egitto era governato da egiziani.

Qutb era tornato al suo vecchio lavoro al ministero dell'Istruzione e alla sua casa nel sobborgo di Helwan, un'antica stazione termale nota per le proprietà terapeutiche delle sue acque solforose. La casa era una villa a due piani situata su un'ampia strada, con alberi di jacaranda nel cortile anteriore. Qutb riempì un'intera parete del salotto con la sua collezione di dischi di musica classica.

La messa a punto dei piani per la rivoluzione era in parte avvenuta proprio in questa stanza, dove Nasser e i militari

cospiratori s’erano incontrati per coordinare il colpo di mano con i Fratelli Musulmani. Parecchi degli ufficiali, compreso Anwar as-Sadat, che sarebbe stato il successore di Nasser, avevano stretti legami con la Fratellanza. Se il colpo falliva, i Fratelli avrebbero aiutato gli ufficiali a fuggire. In realtà il governo cadde così facilmente che l’effettiva partecipazione dei Fratelli all’operazione si ridusse a ben poca cosa.

Qutb pubblicò una lettera aperta ai capi della rivoluzione, mettendoli in guardia: l’unico mezzo per liberarsi della corruzione morale del vecchio regime era l’imposizione di una «dittatura giusta», che avrebbe permesso ai soli «virtuosi» di svolgere un ruolo politico. Nasser invitò Qutb ad assumere un incarico di consulente del Consiglio Supremo Rivoluzionario. Qutb aveva sperato in un posto di ministro nel nuovo governo, ma quando gli fu offerta la scelta tra il dicastero dell’Istruzione e la direzione generale della radio cairota rifiutò entrambe le proposte. Finì che Nasser lo mise a capo del comitato editoriale della rivoluzione; ma dopo pochi mesi Qutb si dimise. Lo scabroso negoziato tra i due uomini rispecchiava gli stretti rapporti di collaborazione che legarono inizialmente i Fratelli e i Liberi Ufficiali nel quadro di una rivoluzione sociale di cui ciascuna delle due parti rivendicava il controllo. La verità è che nessuna delle due fazioni era legittimata a governare dal consenso popolare.

In una vicenda che nel Medio Oriente si sarebbe ripetuta innumerevoli volte, la contesa si restrinse rapidamente a una scelta tra una società militare e una società religiosa. Nasser aveva l’esercito e i Fratelli Musulmani le moschee. Il sogno politico di Nasser era un socialismo panarabo moderno, egualitario, laico e industrializzato, in cui la vita degli individui fosse dominata dalla presenza schiacciante dello Stato assistenziale. Un sogno che aveva ben poco a che spartire con il governo teocratico islamico voluto da Qutb e dai Fratelli. Gli islamisti puntavano a rifare da cima

a fondo la società, imponendo dall'alto i valori islamici in tutte le sfere della vita, affinché ciascun musulmano potesse raggiungere la sua più pura espressione spirituale. E questo scopo poteva essere raggiunto soltanto attraverso una rigorosa imposizione della *sharia*, il codice di leggi derivato dal Corano e dai detti del profeta Mohammed, che governa tutti gli aspetti della vita. Qualunque cosa che fosse meno di questo – sostenevano gli islamisti – non era l'islam; era la *jahiliyya*, ossia il mondo pagano prima che il Profeta ricevesse il suo messaggio. Qutb si opponeva all'egualitarismo, perché il Corano afferma: «Vi abbiamo creato classe sopra classe». E rifiutava il nazionalismo perché faceva a pugni con l'ideale dell'unità dei musulmani. Retrospettivamente, è difficile capire come ciascuno dei due – Qutb e Nasser – abbia potuto fraintendere così profondamente l'altro. L'unica cosa che li accomunasse era la grandiosità delle rispettive visioni e l'avversione alle istituzioni democratiche.

Nasser gettò Qutb in prigione per la prima volta nel 1954, ma dopo tre mesi lo fece uscire e gli permise di assumere la direzione della rivista dei Fratelli Musulmani, «al-Ikhwan al-Muslimun». Verosimilmente sperava che quest'esibizione di clemenza avrebbe giovato al suo prestigio presso gli islamisti, inducendoli ad astenersi dall'attaccare gli obiettivi sempre più secolarizzati del nuovo governo; e forse pensò anche che il soggiorno in prigione avesse indotto Qutb a più miti consigli. Come l'ex re, Nasser sottovalutava regolarmente l'intransigenza del suo avversario.

Qutb scrisse un certo numero di editoriali duramente critici che invocavano il *jihad* contro i britannici proprio nel momento in cui Nasser stava negoziando un trattato che avrebbe posto nominalmente fine all'occupazione. Nell'agosto 1954 il governo chiuse la rivista. A quel punto, i malumori dei Fratelli Musulmani nei confronti del governo s'erano irrigiditi in una secca opposizione. Era chiaro che

Nasser non pensava minimamente ad avviare una rivoluzione islamica, malgrado il pubblicizzatissimo pellegrinaggio alla Mecca compiuto in quello stesso mese. Qutb era così furibondo che strinse un'alleanza segreta con i comunisti egiziani, nel tentativo (fallito) di rovesciare Nasser.

La guerra ideologica la cui posta era il futuro dell'Egitto raggiunse un punto culminante la sera del 26 ottobre 1954. Nasser stava parlando a un'immensa folla in una piazza di Alessandria. Tutto il paese lo ascoltava alla radio, quando un membro dei Fratelli Musulmani si fece avanti e sparò otto colpi contro il presidente egiziano, ferendo una guardia ma mancando Nasser. Fu la svolta nella storia della presidenza Nasser. Dominando il caos creato dalla folla in preda al panico, Nasser continuò a parlare, senza interrompersi neppure durante gli spari. Gridò: «Che uccidano pure Nasser! Chi è mai Nasser se non uno tra molti? Io sono vivo, e anche se muoio, tutti voi siete Gamal Abd an-Nasser!». Se colui che aveva sparato avesse centrato il bersaglio, sarebbe magari stato salutato come un eroe; ma il suo fallimento dette a Nasser una popolarità quale non aveva mai goduto fino a quel momento. Egli la sfruttò senza indugio facendo impiccare sei congiurati e rinchiudendo migliaia di loro compagni in campi di concentramento. Qutb fu accusato di essere un membro dell'apparato segreto dei Fratelli Musulmani, responsabile dell'attentato. Nasser pensò di avere schiacciato i Fratelli una volta per tutte.

Agli occhi dei fondamentalisti islamici, le storie sulle sofferenze di Sayyid Qutb in prigione hanno finito col costituire una sorta di dramma della Passione. Si dice che al momento dell'arresto Qutb avesse la febbre alta; ciò nondimeno, gli agenti della sicurezza di Stato lo ammanettarono e lo costrinsero a camminare fino alla

prigione. Lungo la strada svenne parecchie volte. Fu tenuto per ore in cella insieme con cani ringhianti, e picchiato durante lunghi turni di interrogatorio. «È vero, i princìpi della rivoluzione sono stati applicati su di noi» disse sollevando la camicia per mostrare al tribunale i segni della tortura.

Grazie alle confessioni di altri membri della Fratellanza la procura poté raccontare un sensazionale scenario di presa pianificata del potere che prevedeva la distruzione di Alessandria e del Cairo, la demolizione mediante cariche esplosive di tutti i ponti sul Nilo e un certo numero di assassinii: una campagna di terrore senza precedenti al servizio del progetto di trasformare l'Egitto in una rozza teocrazia. Le testimonianze dimostrarono peraltro che i Fratelli erano troppo disorganizzati per attuare davvero anche una sola di queste spaventevoli operazioni. Il processo era presieduto da tre giudici altamente partigiani, uno dei quali era Anwar as-Sadat. Essi condannarono Qutb all'ergastolo, ma quando il suo stato di salute peggiorò la sentenza fu ridotta a quindici anni di carcere.

Qutb era sempre stato un uomo malaticcio. Aveva un cuore debole, uno stomaco delicato e la sciatica, che gli causava un dolore cronico. Dopo un attacco di polmonite all'età di trent'anni, aveva spesso sofferto di malanni bronchiali. In prigione ebbe due attacchi di cuore e un'emorragia polmonare, forse un effetto della tortura, o della tubercolosi. Nel maggio 1955 fu trasferito all'ospedale del carcere, dove rimase per i successivi dieci anni, passando gran parte del tempo a scrivere un commentario in otto volumi, lucido e molto personale, intitolato *All'ombra del Corano*, che sarebbe bastato da solo ad assicurargli un posto tra i più significativi pensatori islamici moderni. Ma le sue idee politiche erano sempre più fosche.

Alcuni dei Fratelli detenuti organizzarono uno sciopero, rifiutandosi di uscire dalle loro celle. Tre vennero abbattuti

sul posto. Ventitré furono uccisi e quarantasei feriti. Qutb era nell'ospedale del carcere quando vi furono trasportati i feriti. Scosso e atterrito, si domandò come dei musulmani potessero trattare altri musulmani in quel modo.

E giunse a una conclusione caratteristicamente radicale: mettendosi al servizio di Nasser e di uno Stato secolarizzato, i suoi carcerieri avevano negato Dio. Nella sua mente, Qutb li aveva scomunicati, scacciati dalla comunità musulmana. La parola araba è *takfir*. Benché Qutb non impiegasse questo termine, il principio della scomunica, invocato per giustificare tanti spargimenti di sangue lungo l'intera storia dell'islam, era rinato in quel carcere, in una stanza d'ospedale.

Grazie all'aiuto di parenti e amici, Qutb riuscì a far uscire dal carcere, un pezzo dopo l'altro, un manifesto intitolato *Pietre miliari* (*Maalim fi at-tariq*). Questo testo circolò clandestinamente per anni sotto forma di lunghe lettere al fratello e alle sorelle, tutti attivisti islamici. La voce che si ode nelle lettere è incalzante, appassionata, intima e disperata. Pubblicato infine nel 1964, il libro fu presto messo al bando, ma non prima che cinque tirature fossero andate a ruba. Chiunque venisse sorpreso con una copia del libro rischiava l'accusa di sedizione. Il suo squillante tono apocalittico può essere paragonato al *Contratto sociale* di Rousseau e al *Che fare?* di Lenin, ed ebbe analoghe, cruente conseguenze.

«Oggi l'umanità è sull'orlo di un precipizio» afferma perentoriamente Qutb in apertura. L'umanità è minacciata non soltanto dall'annientamento nucleare, ma anche dall'assenza di valori. L'Occidente ha perduto la sua vitalità, e il marxismo ha fallito. «In questo momento cruciale e caotico, è arrivato il turno dell'islam e della comunità musulmana». Ma per poter assolvere il suo ruolo di guida, l'islam deve prima rigenerarsi.

Qutb divide il mondo in due fazioni: l'islam e la *jahiliyya*, il periodo d'ignoranza e barbarie anteriore al divino

messaggio del profeta Mohammed. Nell'uso che ne fa Qutb, il termine abbraccia tutti gli aspetti della vita moderna: i costumi, la morale, l'arte, la letteratura, la legge e perfino buona parte di ciò che passava per cultura islamica. Egli avversa non solo la tecnologia moderna, ma anche il culto della scienza, che a suo giudizio ha alienato l'umanità dalla naturale armonia con la creazione. Soltanto una completa ripulsa del razionalismo e dei valori occidentali può offrire all'islam una (debole) speranza di riscatto. Bisogna scegliere: o l'islam originario o la rovina dell'umanità.

Il suo discorso rivoluzionario collocava i sedicenti governi islamici al centro del mirino del *jihad*. «La comunità islamica è da molto tempo scomparsa» sostiene Qutb. È stata «schiacciata sotto il peso di false leggi e false dottrine che non hanno assolutamente nulla a che spartire con le dottrine islamiche». L'umanità può salvarsi soltanto se i musulmani ritrovano la gloria della loro originaria e più pura espressione. «Per avviare il movimento della rinascita islamica occorre partire da un particolare paese musulmano» scrive, allo scopo di creare un esempio il cui risultato finale sarà di instradare l'islam verso il suo destino di dominazione mondiale. «Dev'esserci un'avanguardia che compie il primo passo con la necessaria determinazione, per poi procedere lungo la via» dichiarò Qutb. «Ho scritto *Pietre miliari* per quest'avanguardia, che – ne sono convinto – è una realtà in attesa di materializzarsi». Queste parole avrebbero riecheggiato nelle orecchie di generazioni di giovani musulmani in cerca di un ruolo da svolgere nella storia.

Nel 1964 il presidente iracheno Abd as-Salam Aref s'impegnò personalmente a convincere Nasser a concedere a Qutb la libertà sulla parola, e lo invitò in Iraq promettendogli un importante incarico governativo. Qutb rifiutò, dicendo che l'Egitto aveva ancora bisogno di lui. Tornò quindi subito alla sua villa di Helwan e cominciò a cospirare contro il governo rivoluzionario.

Qutb era riuscito a guidare dal carcere la ricostruzione dell'apparato segreto. Il governo dell'Arabia Saudita, che temeva l'influenza della rivoluzione nasseriana, riforniva segretamente di denaro e armi il gruppo di Qutb, ma il movimento formicolava di delatori. Due uomini confessarono e fecero il nome di Qutb a proposito di un complotto per rovesciare il governo e assassinare personaggi pubblici. Solo sei mesi dopo il suo rilascio dal carcere la polizia di sicurezza arrestò nuovamente Qutb in una località di villeggiatura sul mare a est di Alessandria.

Il processo contro Sayyid Qutb e quarantadue suoi seguaci cominciò il 19 aprile 1966, e durò quasi tre mesi. «Per un musulmano è giunto il momento di dare la vita per proclamare la nascita del movimento islamico» dichiarò spavaldamente Qutb all'apertura del procedimento. Riconobbe con amarezza che il nuovo Egitto anticolonialista era più oppressivo del regime che aveva soppiantato. I giudici non fecero molti sforzi per apparire imparziali; il presidente del collegio si arrogò anzi spesso il ruolo dell'Accusa, e un pubblico urlante applaudì la grande farsa. L'unica prova effettiva prodotta contro Qutb era il suo libro *Pietre miliari*. Egli accolse con gratitudine la sentenza che lo condannava a morte. «Ringrazio Dio» dichiarò. «Ho lavorato quindici anni per il *jihad*, e finalmente ho meritato questo martirio».

Fino all'ultimo Nasser sbagliò nel giudicare il suo inflessibile avversario. Quando i dimostranti riempirono le strade del Cairo per protestare contro l'imminente esecuzione, capì che per lui Qutb era più pericoloso da morto che da vivo. Spedì Sadat al carcere, dove Qutb lo ricevette con indosso il pigiama di ruvida tela rossa che era l'abito tradizionale del condannato. Sadat gli promise che se si appellava contro la sentenza Nasser si sarebbe mostrato clemente; anzi, era addirittura pronto a offrirgli di nuovo l'incarico di ministro dell'Istruzione. Qutb rifiutò. Allora gli fu condotta la sorella Hamida, anche lei detenuta.

«Il movimento islamico ha bisogno di te» lo supplicò. «Scrivi le parole». Qutb rispose: «Le mie parole saranno più forti se mi uccidono».

Sayyid Qutb fu impiccato il 29 agosto 1966, dopo la preghiera dell'alba. Il governo si rifiutò di consegnare il corpo alla famiglia, temendo che la tomba potesse diventare un luogo di venerazione per i suoi seguaci. La minaccia dell'islamismo radicale sembrava liquidata. Ma l'avanguardia di Qutb cominciava già a raccogliere il suo appello.

II
LO SPORTING CLUB

Ayman az-Zawahiri, l’uomo che avrebbe guidato l’avanguardia di Qutb, crebbe in un tranquillo quartiere residenziale borghese chiamato Maadi, cinque miglia a sud del caotico frastuono del Cairo. Come terreno di coltura della rivoluzione, era un posto decisamente improbabile. Nel primo decennio del Novecento un consorzio di finanzieri ebrei egiziani che si proponeva di creare sulla riva orientale del Nilo, in mezzo alle piantagioni di mango e di guaiava e agli insediamenti beduini, qualcosa di simile a un villaggio inglese, cominciò a vendere lotti. Gli immobiliaristi pianificarono ogni particolare, dall’altezza delle recinzioni dei giardini al colore delle persiane, alle finestre delle imponenti ville che costeggiavano la strada. Come Nathan Meeker, il fondatore di Greeley, i creatori di Maadi sognavano una società utopica, che fosse non soltanto sicura, pulita e ordinata, ma anche tollerante e a suo agio nel mondo moderno. Piantarono eucalipti per tenere lontano mosche e zanzare, e giardini per profumare l’aria con la fragranza delle rose, del gelsomino e della bougainvillea. Molti dei primi abitanti erano ufficiali e pubblici funzionari britannici, le cui mogli dettero vita a club di giardinaggio e salotti letterari. Li seguirono famiglie ebraiche, che alla fine della seconda guerra mondiale costituivano quasi un terzo della popolazione di Maadi. Dopo la guerra, Maadi divenne un crogiolo di europei espatriati, uomini d’affari e missionari americani e una particolare specie di egiziani – gente che a cena parlava in francese e seguiva le partite di cricket.

Il centro di questa comunità cosmopolita era il Maadi Sporting Club. Fondato durante l'occupazione britannica dell'Egitto, il club ammetteva tuttavia egiziani (una cosa insolita). Accadeva spesso che gli affari della comunità venissero trattati sul campo da golf a diciotto buche, interamente in sabbia, con le piramidi di Giza e il Nilo incorniciato dalle palme sullo sfondo. Nel tardo pomeriggio ai britannici veniva servito l'*high tea* nel salone, e intanto i camerieri nubiani scivolavano tra i pascià e le principesse che prendevano il sole accanto alla piscina portando bicchieri di nescafé ghiacciato. I fenicotteri si facevano strada a grandi balzi tra i gigli nello stagno del giardino. Il Maadi Sporting Club diventò l'espressione ideale della visione dell'Egitto propria dei suoi fondatori: un luogo raffinato, secolarizzato, etnicamente variegato ma devoto alle nozioni britanniche in materia di classi.

Le minuziose regole dei fondatori non potevano tuttavia reggere l'urto della crescita impetuosa della popolazione cairota, e negli anni Sessanta una Maadi diversa mise radici all'interno di quest'esotica comunità. La Strada 9 correva a fianco dei binari ferroviari che separavano la zona elegante di Maadi dal distretto *baladi*, ossia la parte indigena della città, in cui si dispiegava l'antico, irreprimibile squallore egiziano. Carri trainati da asini arrancavano sulle strade sterrate accanto ad ambulanti che offrivano noccioline, a venditori di patate dolci e altri ortaggi che vantavano i loro prodotti, e a carcasse di animali punteggiate da mosche e appese nelle macellerie. In questa parte della città c'era anche una frazione di classe media, per esempio insegnanti e burocrati di medio livello attirati dall'aria di Maadi, più pulita, e dalla prospettiva (peraltro quasi impossibile) di attraversare i binari e venire accolti nel club.

Nel 1960 il dottor Mohammed Rabi az-Zawahiri e sua moglie Umayma si trasferirono a Maadi da Eliopoli. Rabi e Umayma appartenevano a due delle più illustri famiglie

egiziane. Il clan degli Zawahiri era già sulla buona strada per diventare una dinastia di medici. Rabi era docente di Farmacologia all'Università Ayn Shams. Il fratello era uno stimatissimo dermatologo e uno specialista di malattie veneree. La tradizione da loro fondata sarebbe continuata nella generazione successiva: un annuncio funebre comparso nel 1995 in un giornale del Cairo per Kashif az-Zawahiri, un ingegnere, elencava quarantasei membri della famiglia, trentuno dei quali medici o chimici o farmacisti, sparsi ai quattro angoli del mondo arabo e degli Stati Uniti; tra gli altri c'erano un ambasciatore, un giudice e un parlamentare.

Ma il cognome Zawahiri era associato soprattutto alla religione. Nel 1929 Mohammed al-Ahmadi az-Zawahiri (zio di Rabi) diventò rettore di al-Azhar, la millenaria università situata nel cuore del vecchio Cairo, che è tuttora il centro dottrinale islamico nel Medio Oriente. Nel mondo musulmano il capo di quest'istituzione gode di uno status quasi pontificio. L'imam Mohammed è ricordato come il grande modernizzatore dell'istituzione, sebbene all'epoca fosse decisamente impopolare, e venisse alla fine costretto a lasciare il suo incarico da scioperi dei docenti e degli studenti che protestavano contro le sue politiche. Anche il padre e il nonno di Rabi facevano parte della cerchia dei dotti di al-Azhar.

Umayma Azzam, la moglie di Rabi, proveniva da un clan altrettanto illustre, ma più ricco e più politicizzato. Il padre, il dottor Abd al-Wahhab Azzam, era il presidente dell'Università del Cairo e il fondatore dell'Università intitolata a re Saud a Riyad. In aggiunta a un'operosa vita accademica, Azzam fu ambasciatore d'Egitto in Pakistan, Yemen e Arabia Saudita. Era il più insigne intellettuale panarabo del suo tempo. Suo zio era stato tra i fondatori della Lega Araba e il suo primo segretario generale.

Malgrado il loro notevolissimo pedigree, il professor Zawahiri e Umayma si sistemarono in un appartamento

sulla Strada 100, sul lato *baladi* dei binari. In seguito affittarono un appartamento su due piani al n. 10 della Strada 154, vicino alla stazione ferroviaria. Non nutrivano il minimo interesse per la società di Maadi. Erano religiosi, ma non ostentatamente devoti. Umayma andava in giro senza velo, il che non era peraltro insolito: l'esibizione pubblica di zelo religioso era rara in Egitto, e pressoché ignota a Maadi. Nel quartiere c'erano più chiese che moschee, e anche una prospera sinagoga.

La casa degli Zawahiri si riempì presto di bambini. I primi furono una coppia di gemelli (un maschio, Ayman, e una femmina, Umnya), nati il 19 giugno 1951. I due figurarono sempre tra i primissimi in tutto il corso dei loro studi, facoltà di Medicina compresa. Una sorella minore, Heba, nata tre anni dopo, seguì la stessa strada. Gli altri due figli, Mohammed e Hussein, hanno scelto la professione dell'architetto.

Obeso, calvo e leggermente strabico, il padre di Ayman aveva fama di persona eccentrica e distratta, ma era amato dai suoi studenti e dai ragazzi del quartiere. Passava la maggior parte del suo tempo in laboratorio o nella sua clinica privata. Ogni tanto le sue ricerche lo conducevano in Cecoslovacchia, in un'epoca in cui a causa delle restrizioni valutarie gli egiziani che viaggiavano erano rari. Tornava sempre carico di giocattoli. Gli piaceva portare i figli al cinema nel Maadi Sporting Club, aperto ai non soci. Il giovane Ayman amava i cartoni animati e i film di Disney, proiettati tre sere la settimana sullo schermo all'aperto. In estate la numerosa famiglia andava al mare ad Alessandria. Ma vivere con il solo stipendio di professore era spesso difficile, specialmente con cinque figli ambiziosi da far studiare. La famiglia non possedette un'automobile finché Ayman non fu un uomo fatto. Come molti accademici egiziani, il professor Zawahiri finì col trascorrere parecchi anni insegnando all'estero (andò in Algeria), allo scopo di accrescere i suoi guadagni. Per fare economie, gli Zawahiri

allevavano sul retro della casa galline e anatre, e il professore comprava arance e manghi all'ingrosso, preziose fonti naturali di vitamina C, insistendo con i figli perché li mangiassero. Sebbene fosse per formazione un farmacista, era contrario al consumo di prodotti chimici.

Per chiunque vivesse a Maadi negli anni Cinquanta e Sessanta, il criterio per definire la posizione sociale era uno solo: l'appartenenza al Maadi Sporting Club. L'intera società di Maadi ruotava attorno al club. Siccome gli Zawahiri non diventarono mai soci, Ayman si trovò tagliato fuori dal centro del potere, con le relative conseguenze negative in termini di status. La famiglia si fece la fama di essere conservatrice e un tantino arretrata – *saidi*, per usare il termine applicato agli Zawahiri, che designa persone originarie dell'Alto Egitto, e che si può tradurre alla buona con «campagnolo».

A un'estremità di Maadi, circondata da verdi campi da gioco e da tennis, c'era il Victoria College, la *preparatory school* privata maschile costruita dai britannici. I ragazzi andavano a scuola in giacca e cravatta. Uno dei suoi diplomati più noti era Michel Chalhub, un giocatore di cricket di grande talento che in seguito diventò un attore cinematografico, assumendo il nome di Omar Sharif. Edward Said, lo studioso e scrittore palestinese, frequentò la stessa scuola insieme con Hussein, il futuro re di Giordania.

Ma Ayman az-Zawahiri frequentò la scuola secondaria statale, un basso, modesto edificio dietro un cancello verde dalla parte opposta del quartiere. Era destinata ai ragazzi provenienti dal lato sbagliato della Strada 9. Gli studenti delle due scuole vivevano in mondi diversi, e non s'incontravano mai, neppure in gare sportive. Mentre il Victoria College misurava i suoi risultati educativi con un metro occidentale, la scuola statale aveva voltato le spalle all'Occidente. Una volta varcato il cancello verde, nel cortile la facevano da padrone i bulli, e nelle aule

scolastiche i docenti tiranni. Un ragazzo fisicamente vulnerabile, com'era Ayman, dovette elaborare delle strategie di sopravvivenza.

Da bambino Ayman aveva una faccia rotonda, occhi timorosi e una bocca sottile e chiusa al sorriso. Era un topo di biblioteca che eccelleva negli studi e odiava gli sport violenti – pensava che fossero «disumani». Fin da piccolo era noto per essere molto devoto, e per pregare andava spesso alla moschea di Hussein Sidqi. Modesta *dépendance* di un grande palazzo d'appartamenti, la moschea doveva il suo nome a un attore famoso che aveva rinunciato alla sua professione perché la giudicava empia. L'interesse di Ayman per la religione appariva certamente naturale in una famiglia che contava tanti illustri cultori di studi religiosi, ma aveva l'effetto di accentuare la sua immagine di persona mite e interessata alle cose dello spirito.

Era un ottimo studente, e si guadagnò il rispetto di tutti gli insegnanti. I compagni di classe pensavano che fosse un «genio», ma era introverso, e spesso in aula aveva l'aria di star sognando a occhi aperti. Una volta il preside inviò un biglietto al professor Zawahiri per comunicargli che Ayman aveva saltato una prova. Il professore rispose: «A partire da domani, si sentirà onorato di essere il preside di Ayman az-Zawahiri. In futuro, sarà orgoglioso di questo». In effetti, Ayman ottenne con poco sforzo il massimo dei voti.

Fuori casa, Ayman aveva quasi sempre un'aria molto seria; ma in famiglia mostrava un lato più giocoso. «Quando rideva, tutto il suo corpo era attraversato da una scossa – *yani*, gli veniva dal cuore» disse lo zio Mahfuz Azzam, avvocato a Maadi.

Il padre morì nel 1995. La madre, Umayma Azzam, vive ancor oggi a Maadi, in un confortevole appartamento situato sopra un negozio di elettrodomestici. Straordinaria cuoca, è famosa per la sua *kunafa*, un dolce che consiste in filamenti di sfoglia ripieni di formaggio e nocciole e inzuppati nello sciroppo di fiori d'arancio. Nata in una

famiglia di ricchi proprietari terrieri, ha ereditato dal padre numerosi appezzamenti di fertile terra agricola a Giza e nell'oasi del Fayyum, che le fruttano un modesto reddito indipendente. Ayman e la madre avevano in comune un appassionato amore per la letteratura; Umayma usava mandare a memoria le poesie che lui le spediva, e che erano spesso canti d'amore per lei.

Mahfuz, lo zio di Zawahiri e il patriarca del clan Azzam, osservò che malgrado la scelta della professione medica, tradizionale nel ramo paterno della famiglia, Ayman era in realtà più vicino al ramo materno, con il suo impegno politico. Fin dal primo parlamento egiziano, più di centocinquant'anni fa, in politica ci sono stati degli Azzam, ma sempre all'opposizione. Mahfuz, che era stato incarcerato all'età di quindici anni per cospirazione contro il governo, continuava la tradizione della resistenza. Nel 1945 fu arrestato di nuovo, nel quadro di una retata di militanti seguita all'assassinio del primo ministro Ahmed Mahir. Vantando il suo passato, ha detto: «Quello che ha fatto Ayman, stavo per farlo anch'io».

Nel 1936 Sayyid Qutb era stato l'insegnante di arabo di Mahfuz Azzam in terza elementare, e il legame tra Qutb e il suo giovane *protégé* sarebbe durato tutta la vita. In seguito Azzam scrisse per la rivista dei Fratelli Musulmani pubblicata da Qutb nei primi anni della rivoluzione. Divenne poi l'avvocato personale di Qutb, e fu una delle ultime persone a incontrarlo prima dell'esecuzione. Entrò nell'ospedale della prigione, in cui Qutb si preparava a morire. Qutb era calmo. Firmò una procura che conferiva ad Azzam il potere di disporre dei suoi beni; quindi gli consegnò il suo Corano personale, con tanto di dedica – un'inestimabile reliquia del martire.

Il giovane Ayman az-Zawahiri sentì più e più volte l'amatissimo zio Mahfuz raccontare della purezza di carattere di Qutb e dei tormenti che aveva patito in prigione. Sull'effetto di queste storie la dice lunga un

episodio che ebbe luogo intorno alla metà degli anni Sessanta. Ayman e il fratello Mohammed stavano tornando a casa dalla moschea dopo la preghiera dell'alba. Il vicepresidente egiziano, Hussein ash-Shaffei, fermò la sua automobile per offrire un passaggio ai due ragazzi. Nel 1954, in occasione di una retata di islamisti, Shaffei era stato uno dei giudici. Per i ragazzi Zawahiri un giro in automobile era una cosa insolita, tanto più con il vicepresidente. Ma Ayman disse: «Non vogliamo un passaggio da un uomo che ha avuto a che fare con tribunali che hanno ucciso dei musulmani».

Questo duro atteggiamento di sfida nei confronti dell'autorità in una persona così giovane mostra il carattere intrepido di Zawahiri, il suo rigorismo e la sua salda convinzione della verità delle proprie credenze: qualità di fermezza che l'avrebbero costantemente accompagnato in futuro, spingendolo a scontrarsi con quasi tutti coloro che avrebbe incontrato nel suo cammino. Inoltre, il suo disprezzo per il governo laico e autoritario ne fece per sempre un fuorilegge politico. Questi tratti ribelli, che in un uomo meno disciplinato sarebbero potuti diventare un fattore di caos, in lui trovarono un inquadramento e un orientamento nella missione perseguita con instancabile energia: dare concreta attuazione alla visione di Qutb.

«Il regime nasseriano pensava che l'esecuzione di Qutb e dei suoi compagni avesse inferto al movimento islamico un colpo mortale» scrisse in seguito Zawahiri. «Ma al di sotto della calma apparente in superficie, l'interazione con le idee di Sayyid Qutb fu immediata, e prese così forma il nucleo del moderno movimento jihadista in Egitto». In effetti, nello stesso anno in cui Sayyid Qutb salì sul patibolo Ayman az-Zawahiri contribuì a dar vita a una cellula clandestina il cui scopo era il rovesciamento del governo e la creazione di uno Stato islamista. Aveva quindici anni.

«Eravamo un gruppo di studenti della Maadi High School e di altre scuole» raccontò in seguito Zawahiri. Di solito i membri della sua cellula s'incontravano in una delle loro case, ma talvolta si ritrovavano nelle moschee, per poi trasferirsi in un parco o in un posto tranquillo sul boulevard lungo il Nilo. All'inizio erano cinque, e non passò molto che Zawahiri diventò l'emiro, il capo. Continuò a reclutare in sordina nuovi membri per una causa che non aveva pressoché nessuna probabilità di successo, e avrebbe potuto facilmente farli ammazzare tutti. «I nostri mezzi non erano all'altezza delle nostre aspirazioni» riconobbe nella sua deposizione. Ma non mise mai in dubbio la giustezza della sua decisione.

In passato la prosperità e la posizione sociale di cui godevano avevano protetto i residenti di Maadi dai capricci della corte reale; ma ora, nell'Egitto rivoluzionario, facevano sì che si sentissero un bersaglio. I genitori avevano paura di esprimere le loro opinioni perfino davanti ai figli. Contemporaneamente, gruppi clandestini come quello di cui faceva parte Zawahiri stavano spuntando in tutto il paese. Formati perlopiù da giovani irrequieti e alienati, erano piccoli e male organizzati, e di rado sapevano l'uno dell'esistenza degli altri. Quindi arrivò la guerra del 1967 con Israele.

Dopo anni di attacchi retorici contro Israele, Nasser prima chiese l'allontanamento delle forze di pace dell'ONU dal Sinai, e poi vietò alle navi israeliane l'accesso allo stretto di Tiran. Israele rispose con uno schiacciante attacco preventivo che distrusse nel giro di due ore l'intera aviazione egiziana. La Giordania, l'Iraq e la Siria si unirono alla guerra contro Israele, e nel pomeriggio di quello stesso giorno anche le loro aviazioni furono annientate. A Israele bastarono pochi giorni per distruggere le forze degli Stati arabi coalizzati e conquistare tutto il Sinai, Gerusalemme, la Cisgiordania e le alture del Golan. Fu una svolta psicologica nella storia moderna del Medio Oriente. La

velocità e la portata della vittoria israeliana nella Guerra dei Sei Giorni umiliarono molti musulmani, convinti fino allora che Dio favorisse la loro causa. Avevano perso non soltanto i loro eserciti e i loro territori, ma anche la fiducia nei loro capi, nei loro paesi e in se stessi. In Egitto e altrove, l'attrattiva profonda del fondamentalismo islamico prese forma nel quadro di questa spaventosa *débâcle*. Nelle moschee si udì una voce la cui durezza era nuova; e questa voce diceva che la disfatta era dovuta a una forza molto più grande di quel minuscolo paese che era Israele. Dio aveva voltato le spalle ai musulmani. E l'unico modo per ritrovarlo era tornare alla religione nella sua purezza. La risposta alla disperazione fu una formula semplicissima: la soluzione è l'islam.

In quest'equazione c'era la tacita ammissione che Dio fosse schierato con gli ebrei. Sino alla fine della seconda guerra mondiale, in seno all'islam l'antisemitismo che ora intossicava la politica e la società della regione era stato largamente sconosciuto. Gli ebrei erano vissuti al sicuro, benché sottomessi, sotto il dominio islamico per milleduecento anni, godendo di una libertà religiosa senza restrizioni; ma negli anni Trenta del Novecento la propaganda radiofonica nazista in lingua araba, combinata con le calunnie dei missionari cristiani presenti nella regione, contagiò il Medio Oriente con quest'antico pregiudizio occidentale. Dopo la guerra Il Cairo diventò un luogo d'asilo per i nazisti, che avevano un ruolo di consiglieri dell'esercito e del governo. L'ascesa del movimento islamista coincise con il declino del fascismo, ma in Egitto i due fenomeni s'incrociarono, col risultato che il germe trovò un nuovo portatore.

La fondazione dello Stato d'Israele e la sua sensazionale affermazione come potenza militarmente dominante misero in crisi l'identità araba. Nell'umiliazione in cui si trovavano, gli arabi guardarono a Israele e ricordarono il tempo in cui il profeta Mohammed aveva soggiogato gli ebrei di Medina.

Ripensarono alla grande ondata dell'espansione musulmana, realizzata sulle punte delle lance e delle spade arabe, e si sentirono mortificati dal contrasto tra questo passato di orgoglio marziale e il loro miserabile presente. La storia era tornata al punto di partenza: adesso gli arabi erano lacerati, disorganizzati e marginali, proprio com'erano stati all'epoca della *jahiliyya*. Si facevano dominare perfino dagli ebrei. La voce nella moschea diceva che gli arabi avevano abbandonato l'unica arma che era la fonte della loro vera potenza: la fede. Bisognava ripristinare il fervore e la purezza della religione che aveva fatto la loro grandezza, e Dio si sarebbe ancora una volta schierato al loro fianco.

Il principale bersaglio degli islamisti egiziani era il regime secolarizzato di Nasser. Nella terminologia del *jihad*, il compito prioritario era la sconfitta del «nemico vicino», ossia dell'impura società musulmana. Il «nemico lontano» – l'Occidente – poteva aspettare finché l'islam avesse riformato se stesso. Per Zawahiri e i suoi compagni questo significava, come minimo, l'imposizione della legge islamica in Egitto.

Zawahiri puntava inoltre alla restaurazione del califfato, il dominio dei chierici musulmani, cessato formalmente soltanto nel 1924 in seguito alla dissoluzione dell'impero ottomano, ma che dopo il XIII secolo non aveva più esercitato un potere reale. Zawahiri era convinto che una volta ricreato il califfato l'Egitto sarebbe diventato un punto di raccolta per il resto del mondo islamico, guidandolo nel *jihad* contro l'Occidente. «Allora la storia compirà una nuova svolta, se Dio vorrà,» scrisse in seguito Zawahiri «nella direzione opposta, ossia contro l'impero degli Stati Uniti e il governo ebraico del mondo».

Nel 1970 Nasser morì improvvisamente per un attacco di cuore. Il suo successore, Anwar as-Sadat, che aveva un

disperato bisogno di legittimare politicamente il proprio potere, si accinse senza indugio a fare la pace con gli islamisti. Attribuendosi i titoli di «Presidente Credente» e di «primo uomo dell'islam», Sadat offrì un patto ai Fratelli Musulmani. In cambio del loro appoggio contro i nasseriani e i gruppi di sinistra, gli avrebbe permesso di predicare e di difendere la loro causa, purché rinunciassero alla violenza. Svuotò le prigioni degli islamisti, senza rendersi conto del pericolo che i Fratelli, e specialmente la generazione più giovane, infervorata dagli scritti di Sayyid Qutb, rappresentavano per il suo regime.

Nell'ottobre 1973, durante il mese di digiuno del Ramadan, l'Egitto e la Siria colsero di sorpresa Israele con attacchi simultanei attraverso il canale di Suez nel Sinai occupato e sulle alture del Golan. Sebbene la Siria venisse rapidamente respinta, e la Terza Armata egiziana fosse salvata soltanto dall'intervento dell'ONU, in Egitto la campagna fu vista come una grande vittoria che riscattava l'onore, e fornì a Sadat un trionfo politico di cui aveva un gran bisogno.

Ciò nondimeno, la cellula clandestina di Zawahiri cominciò a crescere, e nel 1974 contava ormai quaranta membri. Adesso Zawahiri era un giovanotto alto e snello, con grandi occhiali neri e baffi che correvano paralleli alla linea sottile della bocca. La faccia s'era smagrita, e andava visibilmente stempiandosi. Studiava alla facoltà di Medicina dell'Università del Cairo, ribollente di attivismo islamico. Ma Ayman non aveva nessuno dei tratti ovvi del fanatico. Vestiva all'occidentale – di solito con giacca e cravatta – e all'epoca la sua attività politica era quasi del tutto ignota, anche in famiglia. Ai pochi che ne erano al corrente Zawahiri predicava contro la rivoluzione, a suo giudizio una faccenda intrinsecamente cruenta, dichiarando di preferire un'azione militare mirante a impadronirsi delle redini del governo con un audace colpo di sorpresa.

Non per questo nascondeva completamente i suoi sentimenti politici. In Egitto c'è sempre stata la tradizione di fare dell'umorismo sulle sciagure politiche. Una barzelletta che, ricordano i suoi familiari, Ayman usava raccontare in quel periodo parlava di una povera donna che portò il figlio, un ragazzetto grassottello – nell'arabo colloquiale egiziano il suo *golos* – a vedere passare il re con il suo corteo. «Vorrei che Dio ti concedesse di essere visto un giorno in tutta questa gloria» pregò la donna per il figlio. Un ufficiale la sentì. «Che stai dicendo?» chiese. «Sei ammattita?». Ma vent'anni dopo lo stesso ufficiale vide passare Sadat nel quadro di un imponente corteo. «Oh, *golos*, ce l'hai fatta!» gridò.

Nell'ultimo anno passato alla facoltà di Medicina, Zawahiri condusse in visita al campus un giornalista americano, Abdallah Schleifer, che in seguito avrebbe insegnato scienze della comunicazione all'Università americana del Cairo. Nella vita di Zawahiri, Schleifer ha svolto un ruolo di pungolo. Allampanato, alto un metro e novanta, capelli ispidi, sfoggiava una barbetta a punta che risaliva al suo periodo beatnik negli anni Cinquanta; e assomigliava in modo impressionante al poeta Ezra Pound. Era stato allevato a Long Island in una famiglia di ebrei non osservanti. Dopo aver attraversato un lungo periodo marxista e aver fatto amicizia con le Pantere Nere e Che Guevara, nel 1962, durante un viaggio in Marocco, gli capitò d'imbattersi nella tradizione sufi dell'islam. Tra i significati della parola «islam» c'è quello di «resa», e proprio questo accadde a Schleifer. Si convertì, cambiò nome (da Marc ad Abdallah), e trascorse il resto della sua vita professionale nel Medio Oriente. Nel 1974, quando andò per la prima volta al Cairo per dirigervi l'ufficio della NBC News, Mahfuz Azzam, lo zio di Zawahiri, lo prese in un certo senso sotto le sue ali. Un ebreo americano convertito all'islam era una novità; e da parte sua Schleifer

trovò Mahfuz affascinante. Ben presto si sentì sotto la protezione dell'intera famiglia Azzam.

Schleifer fu lesto a cogliere l'evoluzione del movimento degli studenti in Egitto. Giovani attivisti islamici spuntarono nei campus, prima nella parte meridionale del paese e poi al Cairo. Scelsero di chiamarsi al-Gamaa al-Islamiyya, ovvero Gruppo Islamico. Incoraggiato dall'acquiescenza del governo Sadat, che lo riforniva sottobanco di armi, perché potesse difendersi contro qualunque attacco dei marxisti e dei nasseriani, il Gruppo Islamico riuscì a radicalizzare la maggioranza delle università egiziane. Sul modello dei Fratelli Musulmani, i diversi gruppi furono organizzati in piccole cellule chiamate *anqud* (grappolo d'uva). Nel giro di soli quattro anni, il Gruppo Islamico aveva il completo controllo dei campus, e per la prima volta a memoria della maggior parte degli egiziani gli studenti maschi smisero di farsi rifilare la barba, e le studentesse indossarono il velo.

Schleifer aveva bisogno di una guida che lo aiutasse a capire meglio il quadro complessivo. Attraverso Mahfuz incontrò Zawahiri, che accettò di fargli visitare il campus per un giro d'istruzione (a telecamera spenta). «Era magrissimo, e portava occhiali con lenti molto spesse» disse Schleifer, cui tornarono in mente i radicali che aveva conosciuto negli Stati Uniti. «La mia impressione fu che somigliasse a un intellettuale di sinistra del City College di trent'anni prima». Schleifer osservò gli studenti che dipingevano manifesti per le dimostrazioni e le ragazze che cucivano *hijab*, i foulard con cui le donne musulmane si coprono la testa. Poi Zawahiri e Schleifer passeggiarono sul boulevard attraversando lo zoo del Cairo e raggiungendo il ponte dell'Università. Mentre erano lì, e sotto di loro scorreva lenta l'imponente massa del Nilo, Zawahiri si vantò che il movimento islamista aveva ottenuto il suo più grande successo di reclutamento nelle due facoltà più

elitarie: Ingegneria e Medicina. «Non t'impressiona questo fatto?».

Schleifer assunse un tono paternalistico. Osservò che erano le stesse facoltà che negli anni Sessanta erano state le roccheforti dei giovani marxisti. Il movimento islamista era soltanto l'ultima incarnazione della ribellione studentesca. «Ascolta, Ayman, io sono un ex marxista. Sentendoti parlare mi sembra di essere di nuovo nel partito. Non ho l'impressione di stare in compagnia di un musulmano tradizionalista». Zawahiri l'ascoltò cortesemente, ma la critica di Schleifer sembrò sconcertarlo.

Poco dopo Schleifer incontrò di nuovo Zawahiri. Era l'Ayd al-Fitr, la festa che conclude il Ramadan, il giorno più santo dell'anno. A Maadi, nello splendido giardino della moschea di Faruq, si svolgeva una preghiera all'aperto. Arrivando sul posto, Schleifer notò Zawahiri insieme con uno dei suoi fratelli. Erano molto concentrati. Distesero in terra dei tappeti da preghiera in plastica, e sistemarono un microfono. Quello che doveva essere un momento di meditazione e di recitazione del Corano diventò una contesa impari tra la congregazione e i fratelli Zawahiri con il loro microfono. «Capii che stavano illustrando la concezione salafita, che non riconosce nessuna tradizione islamica successiva all'epoca del Profeta» ha ricordato Schleifer. «La manifestazione uccideva la poesia. Era il caos».

Dopo si avvicinò a Zawahiri. «Ayman, questo è sbagliato» protestò. Zawahiri cominciò a spiegare, ma Schleifer l'interruppe. «Non voglio discutere con te. Io sono un sufi e tu un salafita. Ma tu stai facendo *fitna*» – un termine che designa un'opera di sobillazione vietata dal Corano – «e se vuoi far questo devi farlo nella tua moschea».

Zawahiri rispose docilmente: «Hai ragione, Abdallah».

I disparati gruppi clandestini finirono col sapere l'uno dell'altro. Soltanto al Cairo c'erano cinque o sei cellule, perlopiù con meno di dieci membri. Quattro di queste cellule, compresa quella di Zawahiri, che era una delle più grandi, si fusero dando vita a Gamaa al-Jihad – il Gruppo del Jihad, o semplicemente al-Jihad. Sebbene i loro scopi fossero simili a quelli della corrente principale dell'islamismo in seno ai Fratelli Musulmani, non avevano nessuna intenzione di utilizzare mezzi politici per raggiungerli. Zawahiri riteneva che questo tipo di sforzi contaminasse l'ideale del puro Stato islamico. Arrivò a disprezzare la Fratellanza Musulmana per la sua disponibilità al compromesso.

Laureatosi in Medicina nel 1974, Zawahiri lavorò per tre anni come chirurgo nell'esercito egiziano, assegnato a una base fuori del Cairo. Quando finì il servizio militare, il giovane medico aprì un ambulatorio nell'appartamento a due piani in cui viveva con i genitori. Era ormai vicino ai trent'anni, ed era giunto il momento di prendere moglie. Fino allora non aveva mai avuto una ragazza. Conformemente alla tradizione egiziana, amici e parenti cominciarono a suggerire delle candidate adatte. A Zawahiri l'amore romantico non interessava. Voleva una compagna che condividesse le sue convinzioni radicali e fosse disposta a sopportare le difficoltà in cui la sua personalità dogmatica si sarebbe fatalmente imbattuta. Tra le possibili spose suggerite ad Ayman c'era Azza Nowayr, la figlia di un vecchio amico di famiglia.

Come gli Zawahiri e gli Azzam, i Nowayr erano un illustre clan cairota. Azza era cresciuta in una famiglia benestante di Maadi. Era minutissima (sembrava una ragazzetta), ma straordinariamente determinata. In un altro tempo e un altro luogo sarebbe potuta diventare una professionista o un'assistente sociale; ma nel suo secondo anno all'Università del Cairo adottò l'*hijab*, allarmando i familiari per il fervore della sua nuova devozione religiosa. «Prima si

vestiva all’ultima moda» ha detto il fratello maggiore Issam. «Noi non volevamo che fosse così religiosa. Cominciò a pregare moltissimo e a leggere il Corano. E a poco a poco cambiò completamente». Presto Azza si spinse oltre, adottando il *niqab*, il velo che copre interamente il volto femminile, lasciando liberi soltanto gli occhi. Secondo il fratello, Azza passava notti intere a leggere il Corano. Quando si svegliava la mattina, Issam la trovava seduta sul tappeto da preghiera con il libro sacro in mano, profondamente addormentata.

Il *niqab* costituiva un ostacolo formidabile sulla via di una ragazza da marito, specialmente in un gruppo sociale che aspirava tuttora fortemente a essere parte del moderno mondo occidentalizzato. Per la maggioranza dei coetanei di Azza, la decisione di velarsi fu uno scandaloso rinnegamento del suo ceto. Il suo rifiuto di dismettere il velo diventò una lotta di volontà. «Aveva molti corteggiatori, tutti di altissimo rango e grande ricchezza, e appartenenti all’élite della società» ha raccontato il fratello. «Ma quasi tutti volevano che rinunciasse al *niqab*. Con molta calma, lei rifiutò. Voleva qualcuno che l’accettasse così com’era. E Ayman stava cercando proprio una persona come lei».

Secondo l’usanza, durante il primo incontro tra Azza e Ayman lei sollevò il velo per qualche minuto. «Lui vide il suo volto, e prese congedo» ha raccontato Issam. Ci fu quindi un secondo incontro, in cui i due giovani si parlarono brevemente, ma si trattò di poco più che una formalità. Ayman non rivide il volto della fidanzata fino al termine della cerimonia nuziale.

Egli fece un’impressione favorevole sulla famiglia Nowayr, non insensibile alla fama della sua stirpe, ma diffidente riguardo alla sua devozione religiosa. Cortese e amabile, Ayman si rifiutava però di salutare le donne, e se una donna indossava la gonna nemmeno la guardava. Non parlava mai di politica con la famiglia di Azza, e anche nel

caso della moglie non è chiaro quanto rivelasse della sua attività. Comunque sia, Azza dovette approvare il suo lavoro clandestino. Disse a un'amica che la sua più grande speranza era diventare una martire.

Il matrimonio ebbe luogo nel febbraio 1978 al Continental-Savoy Hotel, un tempo famoso luogo di ritrovo angloegiziano per bevitori, che s'era lasciato alle spalle i giorni della *grandeur* scivolando in un'ammuffita rispettabilità. In obbedienza ai desideri degli sposi, non c'era musica, ed era proibito scattare fotografie. «Fu una cosa pseudotradizionale» disse Schleifer. «Noi eravamo nella sezione maschile, in cui circolava un'aria tetra e pesante, con fiumi di caffè e nessuno che raccontasse barzellette».

«Il mio rapporto con l'Afghanistan cominciò nell'estate del 1980 per un capriccio del destino» ha scritto Zawahiri nel suo breve memoriale, *Cavalieri sotto la bandiera del Profeta*. Mentre sostituiva un collega in una clinica dei Fratelli Musulmani, il direttore gli chiese se gli sarebbe piaciuto accompagnarlo in Pakistan per curare i profughi afghani. Dopo la recente invasione sovietica, erano centinaia di migliaia le persone che fuggivano attraversando il confine. Zawahiri accettò immediatamente. Aveva già segretamente riflettuto sul problema di trovare una base sicura per il *jihad*, e una soluzione egiziana appariva pressoché impossibile. «Il Nilo scorre nella sua stretta vallata tra due deserti, che non hanno né vegetazione né acqua» osserva nel suo memoriale. «Con un terreno del genere era impossibile pensare a operazioni di guerriglia in Egitto, e di conseguenza gli abitanti della valle erano costretti a sottomettersi al governo centrale, a farsi sfruttare come operai e ad arruolarsi nell'esercito». Forse il Pakistan o l'Afghanistan si sarebbero dimostrati posti più adatti per costituire un esercito di islamisti radicali, che

sarebbero poi potuti tornare in Egitto per assumere il controllo del paese.

Zawahiri fece il viaggio per Peshawar insieme con un anestesista e un chirurgo plastico. «Siamo stati i primi tre arabi ad arrivare a Peshawar per partecipare ai soccorsi». Trascorse in Pakistan quattro mesi, lavorando per la Società della Mezzaluna Rossa, il braccio islamico della Croce Rossa Internazionale.

Il nome Peshawar deriva da una parola sanscrita che significa «città dei fiori», e forse durante il periodo buddhista era stata davvero tale, ma ormai da lungo tempo aveva perso ogni eleganza. La città era situata all'estremità orientale del passo Khyber, la storica via di accesso degli eserciti invasori fin dai tempi di Alessandro Magno e Gengis Khan, che lasciarono le loro tracce genetiche nei tratti della sua variegata popolazione. Peshawar era un importante avamposto dell'impero britannico, l'ultima tappa prima di un deserto che si estendeva fino a Mosca. Quando, nel 1947, i britannici abbandonarono i loro accantonamenti, Peshawar si ridusse al rango di cittadina agricola, modesta ma turbolenta. La guerra aveva però risvegliato l'antica città, che al momento dell'arrivo di Zawahiri formicolava di contrabbandieri, mercanti d'armi e trafficanti d'oppio.

La città doveva inoltre vedersela con l'afflusso di afghani sradicati e affamati. Alla fine del 1980 i profughi afghani in Pakistan erano già 1.400.000 (una cifra che arrivò quasi a raddoppiare l'anno successivo); e la maggioranza arrivava attraverso Peshawar, cercando un rifugio nei campi vicini. Molti erano stati mutilati o feriti dalle mine antiuomo sovietiche o dai massicci bombardamenti di città e villaggi, e avevano un disperato bisogno di cure mediche. Ma le condizioni di ospedali e cliniche erano molto degradate, soprattutto all'inizio della guerra. Zawahiri riferì a casa che talvolta era costretto a usare il miele per sterilizzare le ferite.

Scrivendo alla madre, lamentava la solitudine e insisteva perché i suoi scrivessero più spesso. In questi biglietti, accadeva talvolta che per esprimere la sua disperazione si abbandonasse a un empito poetico:

> Alle mie cattive azioni lei rispose con bontà,
> Senza chiedere nulla in cambio...
> Possa Dio cancellare la mia goffaggine e
> Far sì che le piaccia malgrado i miei torti...
> Oh, Dio, che tu possa aver compassione di uno straniero
> Che brama la vista di sua madre.

Grazie ai suoi rapporti con i capi tribali locali, Zawahiri attraversò parecchie volte (in incognito) il confine con l'Afghanistan. Fu così uno dei primi stranieri a vedere con i propri occhi il coraggio degli afghani che combattevano per la libertà, e si facevano chiamare *mujahidin*, ossia i guerrieri santi. Nell'autunno di quell'anno Zawahiri ritornò al Cairo pieno di storie sui «miracoli» che stavano avvenendo nel *jihad* contro i sovietici. Era una guerra di cui pochi sapevano granché, perfino nel mondo arabo, sebbene si trattasse del conflitto di gran lunga più cruento degli anni Ottanta. Zawahiri cominciò a girare per le università reclutando uomini per il *jihad*. S'era fatto crescere la barba e si vestiva alla pakistana: una lunga tunica sopra un paio di ampi calzoni.

A questo punto c'era ancora soltanto un pugno di volontari arabi; e quando arrivò al Cairo una delegazione di capi *mujahidin* Zawahiri condusse lo zio Mahfuz allo Shepheard's Hotel per incontrarli. I due illustrarono agli afghani un'idea proposta da Abdallah Schleifer. Schleifer era frustrato dall'incapacità delle organizzazioni giornalistiche occidentali di avvicinarsi alla guerra. Aveva chiesto a Zawahiri di trovargli tre giovani afghani svegli da addestrare come cameramen. Così avrebbero potuto

filmare le loro storie, e Schleifer avrebbe poi fornito il lavoro di editing e i raccordi narrativi. Ma aveva ammonito Zawahiri: «Ci vuole roba forte, altrimenti non si va in onda».

Poco dopo Schleifer fece visita a Zawahiri per sapere che cos'era accaduto della sua proposta. Trovò l'amico stranamente formale e sfuggente. Zawahiri cominciò dicendo che il nemico erano gli americani, e bisognava affrontarli. «Non capisco» rispose Schleifer. «Sei appena tornato dall'Afghanistan, dove collaboravi con gli americani. E ora dici che sono loro il nemico?».

E Zawahiri: «È vero, accettiamo l'aiuto americano per combattere i russi; ma sono altrettanto malvagi».

«Come puoi fare un paragone del genere?» fece Schleifer indignato. «C'è più libertà di praticare l'islam in America che in Egitto. E nell'Unione Sovietica hanno chiuso cinquantamila moschee!».

«Tu non capisci perché sei americano» disse Zawahiri.

Arrabbiato, Schleifer rispose che se potevano fare quella conversazione era unicamente perché la NATO e l'esercito americano avevano impedito ai sovietici di travolgere l'Europa per poi rivolgere le loro attenzioni al Medio Oriente. La discussione finì su una nota aspra. Avevano dibattuto le rispettive idee molte volte, ma sempre con rispetto e umorismo. Stavolta Schleifer ebbe l'impressione che Zawahiri non stesse rivolgendosi a lui – stava parlando a una folla.

L'offerta di Schleifer di addestrare dei giornalisti afghani finì in nulla.

Nel marzo 1981 Zawahiri tornò a Peshawar per un altro turno di servizio con la Società della Mezzaluna Rossa. Stavolta abbreviò il suo soggiorno, rientrando al Cairo dopo soli due mesi. In seguito scrisse che nel *jihad* afghano vedeva «un'occasione di addestramento della massima importanza per preparare i *mujahidin* a dare finalmente

battaglia alla superpotenza che adesso è l'unica dominatrice del pianeta: gli Stati Uniti».

Quando Zawahiri tornò al suo lavoro di medico a Maadi, il mondo islamico subiva ancora i contraccolpi dei terremoti politici del 1979, tra i quali non c'era soltanto l'invasione sovietica dell'Afghanistan, ma anche il ritorno in Iran dell'ayatollah Ruhollah Khomeini e il rovesciamento del Trono del Pavone – il primo caso di vittoriosa instaurazione di un governo islamico in un paese di primaria importanza. Quando Mohammed Reza Pahlavi, lo scià dell'Iran in esilio, si recò negli Stati Uniti per farsi curare un cancro, l'ayatollah Khomeini incitò le esagitate folle studentesche ad attaccare l'Ambasciata americana a Teheran. Sadat, che considerava Khomeini un «pazzo fanatico ... che ha trascinato l'islam nel ridicolo», invitò lo scià, ammalato, a stabilirsi in Egitto, dove morì l'anno successivo.

Agli occhi dei musulmani di tutto il mondo, Khomeini trasformò il dibattito con l'Occidente. Lungi dall'accettare che il futuro dell'islam fosse consegnato a un modello laico e democratico, egli impose uno stupefacente rovesciamento. Le sue prediche inebrianti evocavano l'invincibile forza dell'islam di mille anni prima in un linguaggio che adombrava già le invettive rivoluzionarie di Bin Laden. Lo specifico bersaglio della sua collera antioccidentale era la libertà. «Sì, noi siamo reazionari, e voi intellettuali illuminati; e voi intellettuali non volete che noi ritorniamo indietro di 1400 anni» disse poco dopo la conquista del potere. «Voi che volete la libertà, la libertà per ogni cosa, la libertà dei partiti, voi che volete tutte le libertà, voi intellettuali: la libertà che corromperà la nostra gioventù, la libertà che preparerà la strada all'oppressore, la libertà che trascinerà la nostra nazione nell'abisso». Già negli anni Quaranta Khomeini aveva annunciato la sua disponibilità a usare il terrore per umiliare quelli che gli

apparivano come i nemici dell'islam, offrendo a un tempo una giustificazione teologica e un appoggio materiale. «L'islam dice: tutto ciò che c'è di buono esiste grazie alla spada e all'ombra della spada! Gli uomini possono essere convinti a obbedire soltanto dalla spada. La spada è la chiave del Paradiso, le cui porte si apriranno soltanto per i sacri guerrieri!».

Il fatto che Khomeini appartenesse al ramo sciita dell'islam anziché a quello sunnita, predominante nel mondo musulmano (salvo che in Iraq e Iran), lo rendeva un personaggio problematico agli occhi dei radicali sunniti. Ciò nondimeno, l'organizzazione di Zawahiri, al-Jihad, appoggiò la rivoluzione iraniana con volantini e audiocassette che esortavano tutti i gruppi islamici egiziani a seguire l'esempio iraniano. La fulminea trasformazione di un paese relativamente ricco, potente e moderno come l'Iran in una rigida teocrazia dimostrava chiaramente che il sogno degli islamisti era realizzabile, e intensificò il desiderio di agire.

A questo punto l'islamismo era un movimento ampio e variegato, in cui c'era posto per coloro che erano disposti a lavorare all'interno di un sistema politico, come i Fratelli Musulmani, e per chi, come Zawahiri, voleva distruggere lo Stato e instaurare una dittatura religiosa. Lo scopo principale della lotta degli islamisti era imporre la legge islamica, la *sharia*. Erano convinti che i cinquecento versetti coranici che costituiscono la base della *sharia* fossero i comandamenti immutabili di Dio, e offrissero una via per ritornare all'epoca di perfezione del Profeta e dei suoi immediati successori (benché in realtà l'elaborazione del codice di leggi risalga a parecchi secoli dopo la morte del Profeta). Questi versetti regolamentano comportamenti molto precisi e svariatissimi: per esempio, come reagire davanti a qualcuno che starnutisce, o se sia lecito indossare gioielli d'oro. Prescrivono inoltre specifici castighi per determinati delitti, come l'adulterio e l'uso di alcoolici, ma

non per altri, tra i quali l'omicidio. Gli islamisti affermano che la *sharia* non può essere migliorata, malgrado quindici secoli di cambiamenti sociali, perché è il frutto diretto della mente di Dio. Vogliono scavalcare la lunga tradizione costituita dai pareri giuridici dei dotti musulmani e forgiare un corpus di leggi più autenticamente islamico, incontaminato dall'influenza occidentale o da qualsivoglia improvvisazione generata dall'incontro con la modernità. Dal canto loro, i non musulmani e i modernisti islamici sostengono che i capisaldi della *sharia* rispecchiano i severi codici beduini della cultura che dette origine alla religione, e sicuramente non sono adatti a governare una società moderna. Sotto Sadat, il governo s'era più volte impegnato a far osservare la *sharia*, ma le sue azioni hanno mostrato quanto poco ci si possa fidare di quelle promesse.

L'accordo di pace concluso da Sadat con Israele unì le disparate fazioni islamiste, furibonde anche a causa di una legge, patrocinata dalla moglie del presidente, Jihan, che concedeva alle donne il diritto di divorziare, una facoltà di cui non c'è traccia nel Corano. In quello che sarebbe stato il suo ultimo discorso, Sadat mise in ridicolo l'indumento islamico indossato dalle donne devote, che qualificò una «tenda», e bandì il *niqab* dalle università. I radicali reagirono tacciando il presidente di eresia. La legge islamica proibisce di colpire un governante, a meno che questi non creda in Dio o nel Profeta. La dichiarazione di eresia era un aperto invito all'assassinio.

In risposta a una serie di dimostrazioni orchestrate dagli islamisti, Sadat sciolse tutte le associazioni studentesche religiose, confiscò i loro beni e chiuse i loro campi estivi. Rovesciando la sua antica posizione di tolleranza, e anzi d'incoraggiamento di questi gruppi, adottò un nuovo slogan: «Niente politica nella religione, niente religione nella politica». È difficile immaginare una formulazione più incendiaria per la mentalità islamista.

Zawahiri puntava non soltanto alla destituzione del capo dello Stato, ma al completo rovesciamento dell'ordine esistente. Aveva segretamente provveduto a reclutare ufficiali dell'esercito egiziano, in attesa del momento in cui al-Jihad avesse accumulato una forza sufficiente in uomini e armi per passare all'azione. Il suo principale stratega era Abud az-Zumar, un colonnello dell'intelligence militare che era un eroe della guerra del 1973 contro Israele (una strada del Cairo era stata ribattezzata col suo nome). Il piano di Zumar era il seguente: uccidere i principali dirigenti del paese e impossessarsi del quartier generale dell'esercito e della sicurezza di Stato, dell'edificio della centrale telefonica, e naturalmente di quello della radio e della televisione. Di qui sarebbe stata diffusa la notizia della rivoluzione islamica, che avrebbe a sua volta scatenato (così sperava) una rivolta popolare contro l'autorità secolare da un capo all'altro del paese. Era, affermò in seguito Zawahiri nella sua deposizione, «un elaborato piano artistico».

Un altro membro chiave della cellula di Zawahiri era Issam al-Qamari, un audace comandante carrista. Grazie al suo coraggio e alla sua intelligenza, il maggiore Qamari era stato più volte promosso scavalcando i suoi parigrado. Zawahiri lo descrisse come «una persona nobile nel vero senso della parola. Il grosso delle sofferenze e dei sacrifici da lui sopportati di buon grado e con grande sangue freddo erano il risultato del suo attaccamento all'onore». Sebbene fosse il membro più anziano della cellula di Maadi, Zawahiri si rimetteva spesso al giudizio di Qamari, che aveva un talento naturale per il comando – una qualità che a Zawahiri faceva clamorosamente difetto. E invero Qamari osservò che a Zawahiri «mancava qualcosa», e una volta lo ammonì: «In qualunque gruppo di cui faccia parte, lei non può essere il capo».

Qamari cominciò a sottrarre armi e munizioni a fortezze dell'esercito e ad ammassarle nell'ambulatorio di Zawahiri

a Maadi, situato al pianterreno dell'appartamento su due piani in cui vivevano i genitori. Nel febbraio 1981, mentre era in corso il trasferimento delle armi in un magazzino, alcuni poliziotti arrestarono un giovanotto che trasportava un sacco pieno di fucili, bollettini militari e mappe che mostravano la localizzazione di tutte le postazioni di carri armati esistenti al Cairo. Qamari, rendendosi conto che presto sarebbe stato coinvolto, scomparve; ma parecchi dei suoi ufficiali furono arrestati. Inesplicabilmente, Zawahiri restò dov'era.

Fino a questi arresti, il governo egiziano era convinto che il movimento islamista clandestino fosse stato annientato. In settembre Sadat ordinò una retata di oltre millecinquecento persone, incluse molte eminenti personalità egiziane: non solo islamisti, ma anche intellettuali privi di qualunque simpatia per la religione, marxisti, cristiani copti, leader studenteschi, giornalisti, scrittori, medici appartenenti al sindacato dei Fratelli Musulmani – un pot-pourri di dissidenti operanti in una varietà di settori. La rete si lasciò sfuggire Zawahiri, ma catturò la maggioranza degli altri leader di al-Jihad. Nelle file disperse di al-Jihad una cellula militare aveva però già messo in moto un piano frettoloso e poco meditato. Il tenente Khaled al-Islambuli, che aveva ventitré anni, propose di uccidere Sadat durante la parata militare prevista nel mese successivo.

Zawahiri depose che non aveva saputo nulla del piano fino alle nove di mattina del 6 ottobre 1981, poche ore prima del momento previsto per l'azione. Fu uno dei membri della sua cellula, un farmacista, a dargli la notizia. «Ero allibito e scosso» disse Zawahiri durante l'interrogatorio. Il farmacista suggerì che bisognava fare qualcosa per la riuscita del piano, concepito con una fretta precipitosa. «Ma io gli dissi: "Che cosa possiamo fare?

Vogliono che ci mettiamo a sparare all'impazzata nelle strade e che ci facciamo arrestare dalla polizia? Non faremo niente del genere"». E Zawahiri tornò dai suoi pazienti. Qualche ora dopo seppe che la parata militare era ancora in corso, e pensò che l'operazione fosse fallita e che tutte le persone coinvolte fossero state arrestate. Allora andò a casa di una delle sorelle, la quale lo informò che la manifestazione era stata interrotta, e il presidente s'era allontanato incolume. La notizia vera doveva ancora arrivare.

Sadat aveva commemorato l'ottavo anniversario della guerra del 1973. Quindi, circondato da dignitari, inclusi parecchi diplomatici americani e Boutros Boutros-Ghali, il futuro segretario generale delle Nazioni Unite, stava salutando le truppe che sfilavano quando un veicolo militare cambiò direzione, puntando diritto sulla tribuna. Il tenente Islambuli e altri tre congiurati saltarono giù e gettarono bombe a mano sulla tribuna. «Ho ucciso il Faraone» gridò Islambuli dopo aver vuotato il caricatore del fucile mitragliatore sul presidente, che rimase intrepidamente sull'attenti finché il suo corpo non fu crivellato di proiettili.

Più avanti in quella giornata, l'annuncio della morte di Sadat non suscitò un grande cordoglio nel mondo arabo, che lo considerava un traditore per aver fatto la pace con Israele. Secondo Zawahiri, l'assassinio era stato inutile ai fini del raggiungimento dell'obiettivo dello Stato islamico. Ma forse era ancora possibile, nel malcerto interregno seguito all'evento, realizzare il grande progetto. Issam al-Qamari uscì dal suo nascondiglio e chiese a Zawahiri di metterlo in contatto con il gruppo che aveva compiuto l'assassinio. Alle dieci di sera, soltanto otto ore dopo l'uccisione di Sadat, Zawahiri e Qamari incontrarono Abud az-Zumar in un'automobile fuori dell'appartamento in cui Qamari se ne stava nascosto. Qamari fece una proposta temeraria, che offriva una chance di eliminare l'intero

governo, e con esso un gran numero di leader stranieri: un attacco contro i funerali di Sadat. Zumar fu d'accordo, e chiese a Qamari di fornirgli dieci bombe e due fucili mitragliatori. L'indomani il gruppo si riunì di nuovo. Qamari portò le armi, insieme con parecchie scatole di munizioni. Nel frattempo il nuovo governo, capeggiato da Hosni Mubarak, stava rastrellando migliaia di potenziali cospiratori. Abud az-Zumar fu arrestato prima che il piano potesse essere attuato.

Zawahiri non poteva non sapere che il suo nome sarebbe spuntato fuori, ma continuò a indugiare. Il 23 ottobre aveva finalmente fatto le valigie in vista di un altro viaggio in Pakistan. Andò a salutare certi parenti. Il fratello Hussein lo stava conducendo all'aeroporto, quando la polizia fermò l'automobile sul lungofiume. «Lo portarono alla stazione di polizia di Maadi, ed era circondato dalle guardie» ha raccontato il cugino Omar Azzam. «Il capo della polizia lo schiaffeggiò in piena faccia – e Ayman rispose restituendo lo schiaffo!». I familiari guardano a quest'episodio con sbalordimento, e non solo per la temerarietà del gesto di Zawahiri, ma perché fino a quel momento, per quanto potessero ricordare, non aveva mai compiuto atti violenti. Zawahiri diventò immediatamente noto tra gli altri detenuti come l'uomo che aveva restituito il colpo.

Le forze di sicurezza accolsero i prigionieri appena arrivati denudandoli, bendandoli e ammanettandoli. Quindi li picchiarono con i bastoni. Umiliati, spaventati e smarriti, furono gettati in anguste celle di pietra, in cui l'unica luce proveniva da una minuscola finestrella quadrata nella porta di ferro. Questo carcere sotterraneo era stato costruito nel XII secolo da Saladino, il grande conquistatore curdo, che aveva utilizzato come manodopera i crociati catturati. Esso era parte della Cittadella, un'imponente fortezza situata su

una collina (da cui dominava Il Cairo), che era stata la sede del governo per settecento anni.

Le grida dei compagni di detenzione sotto interrogatorio portarono molti sull'orlo della pazzia, anche se personalmente non erano stati torturati. Il suo status fece sì che Zawahiri venisse sottoposto a frequenti pestaggi e a ingegnose e sadiche forme di punizione inventate dall'Unità d'Intelligence 75, che in Egitto sovrintendeva alle indagini.

Una scuola di pensiero ritiene che la tragedia americana dell'11 settembre sia cominciata nelle prigioni egiziane. I difensori cairoti dei diritti umani sostengono che la tortura creò un desiderio di vendetta prima in Sayyid Qutb e in seguito nei suoi accoliti, incluso Ayman az-Zawahiri. Il principale bersaglio dell'ira dei detenuti era il laico governo egiziano, ma una vigorosa vena di risentimento era diretta anche contro l'Occidente, visto come una forza che contribuiva a tenere in piedi il regime repressivo. Ai loro occhi l'Occidente era colpevole di avere corrotto e umiliato la società islamica. E il tema dell'umiliazione, che è l'essenza della tortura, è importante per capire la rabbia degli islamisti radicali. Le prigioni egiziane diventarono una fabbrica che sfornava militanti il cui bisogno di vendetta – che chiamavano giustizia – era divorante.

Montassir az-Zayyat, un avvocato islamista incarcerato con Zawahiri, e divenuto in seguito il suo avvocato personale e biografo, sostiene che le traumatiche esperienze patite da Zawahiri in carcere lo trasformarono da elemento relativamente moderato in seno a al-Jihad in un estremista violento e implacabile. Zayyat e altri testimoni insistono sulla vicenda del suo rapporto con Issam al-Qamari, un uomo che era stato un suo intimo amico, e che aveva intensamente ammirato. Subito dopo l'arresto di Zawahiri, gli ufficiali del ministero dell'Interno cominciarono a martellarlo con domande sul maggiore Qamari, che era ancora uccel di bosco. In Egitto adesso era il ricercato numero uno. Era già sopravvissuto a uno

scontro a fuoco con bombe a mano e armi automatiche in cui molti poliziotti erano stati uccisi o feriti. Nella loro instancabile caccia a Qamari, gli uomini della sicurezza scacciarono l'illustre famiglia Zawahiri dalla sua abitazione, divelsero i pavimenti e strapparono tutte le tappezzerie in cerca di indizi. Non solo, ma presidiarono il telefono, scommettendo sulla possibilità che il ricercato finisse col chiamare. Dopo due settimane finalmente il telefono squillò. Il chiamante si presentò come il «dottor Issam» e chiese d'incontrare Zawahiri. Al momento di telefonare Qamari non sapeva che Zawahiri era in galera (la notizia era stata tenuta segreta). Fingendosi un membro della famiglia, un ufficiale di polizia disse al «dottor Issam» che Zawahiri non era in casa. Il chiamante suggerì: «Potremmo recitare insieme il *maghreb* [la preghiera del tramonto]» in una moschea nota a entrambi.

«Qamari aveva fissato un appuntamento sulla strada per Maadi, ma notò gli uomini della sicurezza e fuggì di nuovo» ha raccontato Fuad Allam, all'epoca il capo della sezione antiterrorismo del ministero dell'Interno. Allam è una figura dall'aria paterna, con una voce da basso profondo, che ha interrogato quasi tutti i principali personaggi dell'islamismo radicale a partire dal 1965, quando interrogò Sayyid Qutb. «Feci venire Ayman az-Zawahiri nel mio ufficio per proporgli un piano». Allam trovò Zawahiri «schivo e remoto. Non ti guarda mentre parla, che nel mondo arabo è un segno di buona educazione». Secondo Mahfuz, lo zio di Zawahiri, Ayman era già stato brutalmente torturato, e si presentò nell'ufficio di Allam indossando una sola scarpa a causa di una ferita a un piede. Allam organizzò il trasferimento nel suo ufficio delle chiamate in arrivo sulla linea di casa Zawahiri, e tenne con sé Ayman finché Qamari non telefonò di nuovo. Stavolta Zawahiri rispose, e fissò un appuntamento alla moschea Zawiya a Embaba. Conformemente al piano, Zawahiri andò alla moschea e identificò l'amico.

Zawahiri non parla dell'episodio nel suo memoriale, salvo un accenno indiretto là dove scrive dell' «umiliazione» del carcere. «La cosa più dura della vita in prigione è che la tortura costringe il *mujahid* a parlare dei suoi compagni, a distruggere il movimento con le sue stesse mani, a consegnare al nemico i segreti suoi e dei compagni».

Perversamente, le autorità sistemarono Qamari nella stessa cella di Zawahiri dopo che questi aveva deposto contro di lui e altri tredici congiurati. Qamari fu condannato a dieci anni di carcere. «Al solito, accolse la notizia con la calma e la padronanza di sé che gli erano così peculiari» ha annotato Zawahiri. «Cercò addirittura di confortarmi, e disse: "Ho pietà di te per il fardello che dovrai portare"». Nel 1988 Qamari fu ucciso dalle pallottole della polizia dopo essere fuggito dalla prigione.

Nella massa dei 302 accusati di aver collaborato all'assassinio, o di averlo progettato (non mancavano altre imputazioni: nel caso di Zawahiri il traffico d'armi), Ayman era l'imputato n. 113. Il tenente Islambuli e altri ventitré accusati di avere materialmente compiuto l'assassinio vennero processati a parte. Islambuli e altri quattro furono impiccati. Quasi ogni singolo islamista egiziano di qualche importanza fu coinvolto nella congiura. Gli altri imputati, tra i quali c'erano degli adolescenti, furono ammassati in una specie di gabbia dello zoo che si allungava su un'intera parete dell'enorme, improvvisata aula giudiziaria allestita nell'area fieristica del Cairo, che ospita spesso fiere e convegni. Appartenevano a una varietà di organizzazioni – al-Jihad, il Gruppo Islamico, la Fratellanza Musulmana – che costituivano il litigioso nucleo del movimento islamista. Le organizzazioni giornalistiche internazionali seguirono il processo, e Zawahiri, che tra tutti gli imputati era quello che parlava meglio l'inglese, fu il loro portavoce designato.

Il filmato del giorno d'apertura del processo, il 4 dicembre 1982, mostra i trecento imputati che sotto le luci della telecamere salmodiano, pregano e chiamano disperatamente i familiari. Infine l'obiettivo della telecamera stringe su Zawahiri, che si tiene fuori del caos e ha un'aria di solenne, concentrata intensità. Ha trentun anni, e indossa una tunica bianca e una sciarpa grigia gettata sulla spalla.

A un segnale, gli altri detenuti ammutoliscono, e Zawahiri grida: «Adesso vogliamo parlare al mondo intero! Chi siamo? Perché ci hanno portato qui, e che cosa vogliamo dire? Quanto al primo punto, noi siamo musulmani! Siamo musulmani che credono nella loro religione! Siamo musulmani che non soltanto credono nelle idee della loro religione, ma vogliono metterle in pratica; e perciò abbiamo fatto del nostro meglio per creare uno Stato islamico e una società islamica!».

Gli altri imputati intonano in arabo «Non c'è altro Dio all'infuori di Dio!».

Zawahiri continua, con una cadenza orgogliosamente ritmata: «Non siamo pentiti, non siamo pentiti di ciò che abbiamo fatto per la nostra religione, e ci siamo sacrificati, e siamo pronti a fare altri sacrifici!».

Gli altri gridano: «Non c'è altro Dio all'infuori di Dio!».

Quindi Zawahiri dice: «Noi siamo il vero fronte islamico e la vera opposizione islamica al sionismo, al comunismo e all'imperialismo!». Fa una pausa, e prosegue: «E ora rispondiamo alla seconda domanda: perché ci hanno portato qui? Ci hanno portato qui per due motivi! Il primo è che si sforzano di cancellare lo straordinario movimento islamico... e il secondo è che per portare a compimento la loro congiura hanno bisogno di sgombrare il terreno in preparazione dell'infiltrazione sionista».

Gli altri gridano: «Non sacrificheremo il sangue dei musulmani per gli americani e gli ebrei!».

I detenuti si tolgono le scarpe e sollevano le vesti per mostrare i segni della tortura. Zawahiri parla delle violenze subite «nelle sudice prigioni egiziane ... dove siamo stati trattati nel modo più atroce e inumano. Ci hanno preso a calci, ci hanno picchiato, ci hanno frustato con i cavi elettrici, ci hanno somministrato scosse elettriche! Ci hanno somministrato scosse elettriche! E ci hanno aizzato contro i cani! Ci hanno aizzato contro i cani! E ci hanno appesi sopra il taglio delle porte» – a questo punto si china in avanti per mostrare la posizione – «con le mani legate dietro la schiena! Hanno arrestato le nostre mogli, le nostre madri, i nostri padri, le nostre sorelle, i nostri figli!».

Gli imputati salmodiano: «L'esercito di Mohammed tornerà, e sconfiggeremo gli ebrei!».

La telecamera coglie un imputato dallo sguardo particolarmente spiritato, che indossa un caffettano verde, mentre allunga le braccia attraverso le sbarre della gabbia, urla e quindi sviene nelle braccia di un compagno. Zawahiri grida i nomi di numerosi detenuti che, dice, sono morti in seguito alle torture. «Dov'è dunque la democrazia?» esclama. «Dov'è la libertà? Dove sono i diritti umani? Dov'è la giustizia? Noi non dimenticheremo mai! Non dimenticheremo mai!».

Le affermazioni di Zawahiri riguardo alle torture furono in seguito confermate dai rapporti medico-legali, che rilevarono sei ferite in varie parti del suo corpo, causate dall'uso di «uno strumento robusto». Successivamente Zawahiri testimoniò in un processo contro l'Unità d'Intelligence 75, che aveva condotto gli interrogatori in carcere. E arrivò la conferma di uno degli ufficiali dell'Unità, che dichiarò di aver visto Zawahiri in carcere, «la testa rasata, la sua dignità completamente umiliata, sottoposto a ogni specie di torture». L'ufficiale proseguì raccontando che si trovava nella stanza degli interrogatori quando era stato introdotto un altro detenuto, mani e piedi in catene. Gli interroganti stavano cercando di costringere

Zawahiri a confessare il suo coinvolgimento nell'assassinio di Sadat. A un certo punto l'altro detenuto disse: «Come potete aspettarvi che confessi quando sa che la punizione è la morte?»; e Zawahiri: «La punizione della morte è più pietosa della tortura».

Il processo si trascinò per tre anni. In certi periodi gli imputati venivano condotti in tribunale tutti i giorni, dopo di che passava magari un mese prima che tornassero nell'improvvisata aula giudiziaria. Appartenevano a vari gruppi, e molti non avevano saputo dell'esistenza degli altri finché non si erano ritrovati in prigione insieme. Naturalmente cominciarono a cospirare. C'era chi era impaziente di ricostituire l'organizzazione, ma tra i detenuti si discuteva anche molto del fatto demoralizzante che tanti di loro erano stati arrestati, e della facilità con cui il movimento era stato tradito. «Siamo stati sconfitti, e non sappiamo più che cosa fare» riconobbe Zawahiri parlando con un compagno di prigionia. Trascorsero parecchi giorni riflettendo sul perché le operazioni clandestine erano fallite, e su come sarebbero invece potute riuscire. «Ayman mi disse che era stato contrario a passare all'azione per l'assassinio di Sadat» ha raccontato Montassir az-Zayyat, suo compagno di prigionia e biografo. «Pensava che avrebbero dovuto aspettare e aggredire il regime alla radice con un colpo di Stato militare. Non era così sanguinario».

La sua istruzione, il retroterra familiare e la relativa ricchezza facevano di Zawahiri un personaggio ragguardevole. Ogni due giorni un autista portava del cibo da parte della sua famiglia, e Zawahiri provvedeva a distribuirlo tra gli altri detenuti. Non solo, ma dava una mano nell'ospedale della prigione.

In questo periodo Zawahiri si trovò faccia a faccia con il più noto islamista egiziano, lo sceicco Omar Abd ar-

Rahman, anche lui imputato di cospirazione per l'assassinio di Sadat. Lo sceicco Omar era un uomo strano e risoluto, accecato dal diabete fin dalla fanciullezza ma dotato di una voce squillante e potentemente suggestiva. Doveva l'ascesa negli ambienti islamici alle sue eloquenti denunce di Nasser, che l'aveva rinchiuso in carcere senza un'imputazione per otto mesi. Dopo la morte di Nasser l'influenza dello sceicco cieco crebbe, specialmente nell'Alto Egitto, dove insegnava teologia presso la succursale dell'Università al-Azhar situata ad Asyut. Si creò un seguito tra gli studenti e diventò il leader del Gruppo Islamico. Una parte dei giovani islamisti finanziava le proprie attività taglieggiando i cristiani copti, che costituivano forse il 10 per cento della popolazione egiziana, ma nelle cui file c'erano molti negozianti e piccoli imprenditori. In parecchie occasioni i giovani radicali fecero irruzione in cerimonie nuziali copte e depredarono gli ospiti. La teologia del *jihad* esige una *fatwa* – un pronunciamento religioso – per consacrare azioni che sarebbero altrimenti considerate criminali. Lo sceicco Omar accettò di buon grado di lanciare *fatwa* che sanzionavano il massacro di cristiani e il saccheggio delle gioiellerie copte, adducendo che tra cristiani e musulmani vigeva uno stato di guerra.

Quando Sadat si decise finalmente a mettere in riga gli islamisti, lo sceicco cieco partì per un soggiorno di tre anni in Arabia Saudita e in altri paesi arabi, dove trovò ricchi patroni per la sua causa. E una volta rientrato in Egitto nel 1980 non era più semplicemente il consigliere spirituale del Gruppo Islamico; adesso ne era l'emiro. In una delle sue prime *fatwa*, lo sceicco Omar dichiarò che un leader eretico meritava di essere ucciso dai fedeli. Al processo che lo vedeva imputato di avere cospirato per assassinare Sadat il suo avvocato riuscì a convincere la Corte che siccome lo sceicco non aveva fatto il nome del presidente egiziano, il suo coinvolgimento nella congiura era tuttalpiù marginale.

Sei mesi dopo essere entrato in prigione, Omar fu rilasciato.

Sebbene i membri delle due principali organizzazioni militanti, il Gruppo Islamico e al-Jihad, avessero in comune l'obiettivo di rovesciare il governo, le divergenze sul terreno ideologico e tattico erano nette. Lo sceicco cieco predicava che tutta l'umanità avrebbe potuto abbracciare l'islam, e si accontentava di diffondere questo messaggio. Zawahiri dissentiva profondamente. Diffidente nei confronti delle masse, e sprezzante di qualunque fede diversa dalla sua personale versione rigorista dell'islam, preferiva agire in segreto e unilateralmente fino al momento in cui il suo gruppo fosse stato in grado d'impossessarsi del potere e imporre la sua visione religiosa totalitaria.

Il Gruppo Islamico e al-Jihad avevano collaborato sotto la guida dello sceicco Omar, ma gli uomini di al-Jihad, inclusi Qamari e Zawahiri, cercavano di mettere in sella uno dei loro. Nella prigione cairota, tra i membri delle due organizzazioni si svolsero discussioni infuocate sul modo migliore di arrivare a una vera rivoluzione islamica, e litigi interminabili su chi fosse l'uomo più idoneo a guidarla. Zawahiri sottolineò che la *sharia* afferma che l'emiro non può essere cieco. Lo sceicco Omar controbatté che la *sharia* stabilisce altresì che l'emiro non può essere un detenuto. La rivalità tra i due uomini toccò punte estreme. Zayyat tentò di moderare gli attacchi di Zawahiri contro lo sceicco, ma Zawahiri rifiutò di fare marcia indietro. Il risultato fu una nuova spaccatura tra al-Jihad e il Gruppo Islamico. Le due organizzazioni sarebbero rimaste polarizzate intorno a queste due personalità irreconciliabili.

Zawahiri fu dichiarato colpevole di traffico d'armi e condannato a tre anni di prigione: una pena che alla conclusione del processo aveva quasi finito di scontare. Forse grazie alla sua collaborazione nel testimoniare contro

altri imputati, il governo lasciò cadere parecchie imputazioni supplementari contro di lui.

Rilasciato nel 1984, Zawahiri era ormai un radicale agguerrito le cui convinzioni s'erano trasformate in ferrea determinazione. Saad Eddin Ibrahim, un illustre sociologo dell'Università del Cairo, parlò con lui poco dopo il suo rilascio, e notò una spiccata diffidenza e una straripante brama di vendetta: un tratto caratteristico di coloro che hanno subito maltrattamenti in prigione. Su uomini intensamente religiosi la tortura può avere anche altri e imprevisti effetti. Molti individui di questo tipo hanno raccontato che dopo essere stati torturati avevano avuto visioni in cui i santi gli davano il benvenuto in Paradiso, e la giusta società islamica aveva preso forma grazie al loro martirio.

Ibrahim aveva studiato i detenuti politici in Egitto negli anni Settanta. Secondo la sua ricerca, il grosso delle reclute islamiste era costituito da giovani giunti in città dai loro villaggi per frequentare le scuole. In maggioranza erano figli di burocrati governativi di medio livello. Ambiziosi, erano tendenzialmente attratti dalle facoltà scientifiche e ingegneristiche, che accettano soltanto gli studenti più qualificati. Non si trattava dunque dei giovani alienati e marginalizzati che un sociologo avrebbe potuto aspettarsi. Erano invece, scrisse Ibrahim, «giovani egiziani modello. Se non erano tipici, è perché si situavano considerevolmente al di sopra della media della loro generazione». Ibrahim attribuì il successo dell'opera di reclutamento svolta dai gruppi islamisti militanti alla loro insistenza sulla fratellanza, sulla condivisione e sul sostegno spirituale, tutte cose che fornivano un «atterraggio morbido» ai campagnoli immigrati in città.

Zawahiri, che aveva letto il suo studio in prigione, non era affatto d'accordo. Sosteneva che le reclute rispondevano all'appello degli ideali islamisti, non all'impegno prodigato da questi gruppi nel soddisfare i loro bisogni di

socializzazione. «Lei ha banalizzato il nostro movimento con le sue analisi mondane» disse a Ibrahim. «Possa Dio avere pietà di lei».

Ibrahim rispose alla contestazione di Zawahiri ricordando un vecchio detto arabo: «Per tutti coloro che tentano c'è una ricompensa. Chi colpisce nel segno ottiene una doppia ricompensa. Ma se fallisce riceve comunque una ricompensa per aver tentato».

Zawahiri sorrise e disse: «Lei ha diritto a una sola ricompensa».

Il dottor Zawahiri tornò ancora una volta alla pratica della professione di chirurgo; ma lo preoccupavano le conseguenze politiche della testimonianza resa nel processo intentato contro l'Unità d'Intelligence 75, accusata di avere impiegato la tortura. Pensò di fare domanda per un internato in chirurgia in Inghilterra. Ma finì col trovare una sistemazione nella clinica Ibn an-Nafis a Jedda, in Arabia Saudita, malgrado il governo egiziano gli avesse proibito di lasciare il paese per tre anni. Zawahiri si procurò un visto turistico per la Tunisia, forse usando un passaporto falso. Sembra chiaro che non avesse nessuna intenzione di tornare. Dopo il rilascio dalla prigione s'era rasato la barba: un segno che si preparava a riprendere il lavoro clandestino.

Mentre stava per partire, all'aeroporto del Cairo s'imbatté nell'amico Abdallah Schleifer. «Dove vai?» chiese questi.

«In Arabia Saudita» gli confidò Zawahiri. Sembrava rilassato e felice.

I due uomini si abbracciarono. «Dammi retta, Ayman, sta' lontano dalla politica» l'ammonì Schleifer.

«Lo farò!» rispose Zawahiri. «Lo farò!».

III
IL FONDATORE

A trentaquattro anni, il dottor Ayman az-Zawahiri era un personaggio temibile. Per più di metà della sua vita era stato un convinto rivoluzionario e il capo di una cellula islamista clandestina. Le sue abilità politiche erano state affinate dalle interminabili discussioni tra detenuti, dalle quali Zawahiri uscì un uomo devoto, inasprito e determinato.

Secondo l'intelligence saudita, arrivò nel Regno nel 1985 con un visto da pellegrino, poi trasformato in visto per lavoro. Trascorse quasi un anno a Jedda, esercitando la professione di medico nella clinica Ibn an-Nafis. La sorella Heba, professore di oncologia all'Istituto Nazionale dei Tumori dell'Università del Cairo, ha riferito che il fratello durante questo periodo superò la prima parte di un esame per un internato in chirurgia che cercava di ottenere in Inghilterra. La madre e altri membri della famiglia avevano l'impressione che pensasse di tornare prima o poi al Cairo, perché continuava a pagare l'affitto per l'ambulatorio di Maadi. Nel Regno risiedeva anche il fratello Mohammed, che lavorava come architetto a Medina.

L'avvocato di Zawahiri e suo ex compagno di prigionia, Montassir az-Zayyat, passò per Jedda durante un viaggio alla Mecca, e lo trovò lucido e avvilito. «Le cicatrici lasciate sul suo corpo dalle indescrivibili torture subite non gli dolevano più,» ha scritto in seguito Zayyat «ma il suo cuore continuava a sanguinare». Secondo Zayyat, Zawahiri era fuggito dall'Egitto perché il senso di colpa per aver tradito gli amici pesava come un macigno sulla sua coscienza. Testimoniando contro i compagni durante la detenzione, il

dottore aveva perso il diritto di guidare al-Jihad. Era dunque in cerca di un posto in cui potesse riscattarsi, e in cui il movimento islamista radicale avesse qualche possibilità di costruirsi una base. «In Egitto la situazione era peggiorata,» scrisse in seguito Zawahiri «si potrebbe anzi dire che era diventata esplosiva».

Jedda era il centro commerciale del Regno, e anche il porto d'ingresso per i pellegrini che ogni anno facevano il viaggio alla Mecca. Tutti i musulmani in grado di compiere il viaggio, o *hajj*, hanno l'obbligo di farlo almeno una volta nella vita. Qualcuno si fermava, e nacquero così le grandi famiglie bancarie e mercantili – tra gli altri i Bin Mahfuz, gli Alireza, i Khashoggi – i cui alberi genealogici avevano radici yemenite, persiane e turche. Questo retaggio cosmopolita faceva della città un posto a parte rispetto all'entroterra, culturalmente ed etnicamente isolato. Qui, a Jedda, contavano le famiglie, non le tribù, e nel ristretto gruppo dei nomi che dominavano la società di Jedda c'era quello di Bin Laden.

Zayyat sostiene che Zawahiri e Bin Laden si conobbero a Jedda, e la cosa è verosimile, anche se non esistono tracce documentarie del loro primo incontro. Prima del carcere Zawahiri era già stato due volte in Afghanistan, e intendeva tornarci il più presto possibile. La trafila che portava in Afghanistan passava direttamente per l'appartamento di Bin Laden. E chiunque elargisse denaro o si offrisse volontario per il *jihad* doveva per forza venire a contatto con l'intraprendente giovane saudita. Comunque, nella cerchia più interna del *jihad* le loro strade erano destinate a incrociarsi.

In arabo Jedda significa «nonna», «progenitrice», e secondo la leggenda il nome della città si riferisce a Eva, la progenitrice della razza umana, che si dice sia sepolta in un ampio *compound* cinto da mura nel quartiere operaio in cui

crebbe Osama bin Laden. Nel XII secolo intorno al presunto sepolcro si formò un culto secondo il quale i resti del corpo gigantesco di Eva, lungo quasi centocinquanta metri, erano segnalati da un tempio sormontato da una cupola in cui si diceva fosse il suo ombelico. Sir Richard Burton visitò la tomba nel 1853 e ne esaminò le dimensioni, facendo la seguente osservazione: «Se la nostra prima genitrice misurava centoventi passi dalla testa alla vita, e ottanta dalla vita al tallone, doveva avere un aspetto che la faceva assomigliare molto a un'anatra». I wahhabiti (la setta dogmatica predominante nell'Arabia Saudita), che condannano la venerazione delle tombe, nel 1928 demolirono il luogo subito dopo aver occupato Jedda; e oggi esso è un tipico cimitero wahhabita, con lunghe file di tombe impersonali e anonime, come aiuole senza fiori. Il padre di Osama bin Laden fu sepolto qui dopo la sua morte in un incidente aereo, avvenuto nel 1967, quando aveva cinquantanove anni.

È impossibile capire la scala dell'ambizione del figlio senza avere un'idea dell'impresa compiuta dal padre. Remoto e potente ma umile nei modi, Mohammed bin Awad bin Laden era una leggenda prima ancora che Osama nascesse. Costituiva un modello formidabile agli occhi di un giovane che lo idolatrava e sperava di eguagliare, se non sorpassare le sue imprese. Mohammed era nato in un'appartata vallata nell'area centrale dello Yemen. Questa regione, chiamata Hadramawt, è nota per le sue eteree torri fabbricate con mattoni di fango, come castelli di sabbia, che s'innalzano fino a venti piani. Questi fantastici edifici hanno conferito agli hadramiti la loro reputazione di costruttori e architetti. Ma l'Hadramawt è famoso soprattutto per gli innumerevoli esseri umani che l'hanno lasciato. Per millenni costoro hanno consumato un sentiero attraverso il deserto dell'Arabia meridionale, e poi lungo le brulle montagne poste a guardia della costa orientale del Mar Rosso, che s'inoltrano fin nell'Hijaz, la terra natale

dell’islam. Di qui molti si sparpagliavano nel Levante e nell’Asia sudorientale, e perfino nelle Filippine, formando una vasta confraternita di mercanti, uomini d’affari e appaltatori. Nei primi anni Trenta del Novecento una catastrofica siccità scacciò dal loro paese migliaia di hadramiti in cerca non già soltanto di occasioni, ma dei mezzi per sopravvivere. Uno di questi fuggiaschi era Mohammed. Dopo un breve soggiorno in Etiopia, raggiunse in battello Jizan, sulla costa arabica meridionale, e di qui si unì a una carovana di cammelli diretta a Jedda. All’arrivo in città aveva ventitré anni.

Nel 1931 l’Arabia era uno dei luoghi più poveri e desolati del mondo. Non era ancora unificata (il Regno dell’Arabia Saudita non nacque formalmente fino all’anno successivo). Il signore di questo litigioso impero del deserto era Abd al-Aziz bin Abd ar-Rahman bin Faysal as-Saud, che viveva a Riyad in un modesto palazzo fabbricato con mattoni di fango. Aveva appena domato una feroce rivolta di un gruppo di fanatici religiosi chiamato Ikhwan, il diretto predecessore di al-Qaeda. In passato essi avevano formato le truppe d’assalto di Abd al-Aziz, e avevano massacrato migliaia di paesani innocenti e senz’armi in una campagna volta a purificare la penisola in nome dell’islam. Il re cercò di tenerli a freno, sforzandosi d’impedire che le loro micidiali incursioni tracimassero nei paesi vicini. Gli Ikhwan, che già detestavano il re per la sua alleanza con la Gran Bretagna e per il suo stile di vita smodatamente poligamo, gli si rivoltarono decisamente contro quando il sovrano tentò d’imbrigliare il *jihad*, che per loro era incondizionato e obbligatorio: era un dovere verso Dio.

Per domare gli zeloti assassini, Abd al-Aziz dovette ottenere il permesso dell’establishment religioso. È questo il momento in cui prese forma il quadro politico dell’Arabia Saudita contemporanea. Assegnando al re l’esclusiva facoltà di dichiarare il *jihad*, i chierici wahhabiti riaffermarono la loro posizione di arbitri del potere in una

società altamente religiosa. Aiutato dagli autoveicoli, dalle mitragliatrici e dai bombardieri britannici, il re finì con lo sconfiggere le truppe montate su cammelli degli Ikhwan. Ma la tensione tra la famiglia reale e i fanatici religiosi fu fin dal principio un ingrediente della dinamica sociale della moderna Arabia Saudita.

La maggioranza dei sauditi respinge la qualifica di wahhabiti, e preferisce chiamarsi *muwahhidun* (cioè unitari, giacché l'essenza della loro fede è l'unicità di Dio), o salafiti, parola che rinvia ai loro predecessori (*salaf*), i venerati compagni del Profeta. Il fondatore del movimento, Mohammed ibn Abd al-Wahhab, era un revivalista settecentesco convinto che i musulmani avessero tralignato dalla vera religione quale s'era manifestata durante l'età dell'oro del Profeta e dei suoi immediati successori. Tra le altre innovazioni teologiche, Abd al-Wahhab credeva che Dio avesse assunto forma umana; rifiutava le preghiere intercessorie rivolte ai santi e le espressioni di venerazione per i morti; e chiedeva che i musulmani smettessero di rifilare le loro barbe. Mise al bando le festività, incluso il compleanno del Profeta, e i suoi seguaci distrussero un gran numero di luoghi santi, da lui considerati degli idoli. Attaccò le arti in quanto frivole e pericolose. Autorizzò i suoi seguaci a uccidere o stuprare o depredare coloro che si rifiutavano di obbedire alle sue ingiunzioni.

Nell'Arabia dell'epoca, altri musulmani giudicarono Abd al-Wahhab un pericoloso eretico. Nel 1744, scacciato dal Najd, la parte centrale della penisola, al-Wahhab cercò protezione presso Mohammed bin as-Saud, il fondatore del primo Stato saudita. Non passò molto che gli ottomani schiacciarono i sauditi, ma l'alleanza che aveva preso forma tra Abd al-Wahhab e i discendenti di Ibn Saud continuò. L'essenza della loro intesa stava nell'idea che tra governo e religione non ci fosse alcuna differenza. Le concezioni estreme di Abd al-Wahhab sarebbero sempre rimaste una componente strutturale del dominio saudita.

Nell'Ottocento ci fu un secondo Stato saudita, che però si disintegrò rapidamente a causa delle lotte interne alla famiglia. Quando, nel secolo successivo, Abd al-Aziz riportò per la terza volta al potere la casa dei Saud, le dottrine di Abd al-Wahhab diventarono la religione ufficiale dello Stato, e fu bandita ogni altra forma di culto islamico. Ciò fu fatto in nome del Profeta, il quale aveva decretato che in Arabia doveva esserci un'unica religione. Alla stregua dell'angusta concezione wahhabita, c'era una sola interpretazione dell'islam – il salafismo – e tutte le altre scuole di pensiero musulmane erano eretiche.

La carriera di Mohammed bin Laden segue la stessa linea di sviluppo dell'Arabia Saudita: un'ascesa graduale che d'un tratto diventa frenetica. Quando arrivò nel paese nel 1931, il Regno nascente era in uno stato di pericoloso declino economico. In passato la principale fonte di reddito era stata il flusso annuale dei pellegrini che per assolvere l'obbligo dell' *hajj* venivano a visitare le città sante della Mecca e di Medina. Ma la Grande Depressione aveva prosciugato questo flusso, e taglieggiato persino le modeste entrate derivanti dall'esportazione di datteri. Il futuro del paese sembrava destinato a essere, nel caso migliore, altrettanto squallido e oscuro del suo passato. Accettando il disperato invito del re, Karl Twitchell, un geologo americano, era giunto in Arabia nell'aprile di quell'anno per fare ricerche miranti a trovare acqua e oro. Non trovò né l'una né l'altro, ma ritenne che poteva forse esserci del petrolio.

La scoperta di Twitchell aprì la strada alla società divenuta poi nota come l'Arabian American Oil Company (Aramco). Nel giro di qualche anno una piccola colonia di ingegneri petroliferi e di *roughnecks*, gli operai addetti agli impianti di trivellazione, costruì un campo petrolifero nella Provincia Orientale. Benché si trattasse inizialmente di una piccola impresa, la vita economica del Regno era una realtà così modesta che la società giunse ben presto a dominare

lo sviluppo dell'intero paese. Mohammed bin Laden, che aveva cominciato come portuale a Jedda, riuscì a farsi assumere dall'Aramco a Dhahran come muratore.

Al principio degli anni Cinquanta il primo grande boom petrolifero innescò la trasformazione di questa penisola sterile. Principi del deserto che per tutta la loro vita avevano mangiato datteri e bevuto latte di cammella si trovarono improvvisamente a ormeggiare i loro yacht a Monaco. Ma non tutta questa nuova ricchezza veniva dissipata nei casinò della Riviera, malgrado la nuova reputazione di spendaccioni internazionali acquisita dai sauditi. Giganti internazionali nel campo delle grandi opere, e specialmente la società americana Bechtel, portarono nel Regno il loro formidabile macchinario e cominciarono a costruire strade e scuole e ospedali e porti e centrali elettriche, dando così all'Arabia una facciata di modernità. Il committente di gran parte di questi primi progetti fu l'Aramco. Nessun paese aveva mai conosciuto una trasformazione così rapida e travolgente.

Le fortune di Bin Laden cominciarono a lievitare quando gli ingegneri americani, insistentemente richiesti dal governo saudita di addestrare e assoldare un maggior numero di operai locali, presero ad affidargli progetti che erano troppo modesti per le grandi società. Fu subito chiaro che era un costruttore che sapeva il fatto suo e un uomo onesto. Era piccolo, di bell'aspetto e con un occhio di vetro: il risultato delle percosse di un insegnante nei suoi primi giorni di scuola. Bin Laden non tornò mai più a scuola, ed era pertanto rimasto analfabeta – «firmava come firmano i bambini» ha ricordato uno dei suoi figli. Se la cavava però benissimo con i numeri, che calcolava senza sforzo a mente, e non dimenticava mai una misura. Un americano che lo conobbe negli anni Cinquanta lo ha descritto come «scuro di pelle, cordiale ed energico». L'Aramco lanciò un programma che concedeva ai suoi dipendenti un anno di congedo perché potessero tentare la

fortuna come imprenditori indipendenti. In caso di fallimento sarebbero potuti rientrare nella società senza retrocessioni. La Società Mohammed Bin Laden fu una delle numerose imprese avviate con il patrocinio dell'Aramco. Bin Laden ci teneva a lavorare fianco a fianco con i suoi uomini, il che creava robusti vincoli di fedeltà. «Sono stato allevato come un operaio, e mi piace lavorare e vivere insieme con gli operai» diceva. «Senza il mio amore per il lavoro non avrei mai sfondato». Non solo, ma conosceva l'importanza di tenere insieme un'équipe affiatata, arrivando talvolta ad accettare progetti non remunerativi al solo scopo di mantenere attivi i suoi uomini, che lo chiamavano *muallim*, una parola che ha il duplice significato di «artigiano» e «insegnante».

Bin Laden era impegnato a ristrutturare case a Jedda quando il suo lavoro attirò l'attenzione dello sceicco Abdallah bin Suleiman, il ministro delle Finanze. Il ministro fece l'elogio delle sue capacità al re Abd al-Aziz. Anni dopo, Osama bin Laden avrebbe ricordato in qual modo il padre s'era conquistato il favore del vecchio re, che passava ormai gran parte della sua vita su una sedia a rotelle, e voleva costruire una rampa che permettesse alla sua automobile di raggiungere la camera da letto al secondo piano del palazzo Khozam a Jedda. Quando Mohammed bin Laden ebbe finito il lavoro guidò personalmente l'automobile del re su per la rampa, per mostrare che reggeva il peso della vettura. Riconoscente, il re gli assegnò contratti per costruire un certo numero di nuovi palazzi reali, incluso il primo edificio in cemento di Riyad. Finì che Abd al-Aziz lo nominò ministro onorario dei Lavori Pubblici.

In parallelo con la crescita della sua reputazione, crebbe anche la vicinanza di Bin Laden alla famiglia reale e la sua prontezza nel soddisfarne i capricci. Diversamente dai manager delle imprese straniere, lui era disposto a interrompere bruscamente un progetto per iniziarne un

altro, e non rifiutava mai un incarico. La sua fedeltà fu ricompensata quando un appaltatore britannico si ritirò dal progetto per la costruzione di una strada tra Jedda e Medina. Il ministro delle Finanze assegnò il lavoro a Bin Laden, accettando di pagare lo stesso compenso che sarebbe stato pagato all'impresa straniera.

L'Arabia Saudita aveva bisogno di strade. Ancora a metà degli anni Cinquanta tra Riyad e Dhahran c'era una sola strada con una pavimentazione decente. Bin Laden studiò il suo formidabile rivale, Bechtel, e capì che senza adeguate attrezzature non sarebbe mai stato in grado di competere per i contratti che contavano davvero. Cominciò quindi a comperare macchinari, e in breve tempo diventò il principale acquirente di macchine Caterpillar per il movimento terra su scala mondiale. D'ora in avanti avrebbe costruito quasi ogni singola strada importante del Regno. Il suo vecchio patrono, l'Aramco, gli metteva a disposizione gratuitamente l'asfalto. Bin Laden si trasferì a Jedda insieme con la famiglia.

Quando Umm Kalthum, la cantante più popolare del mondo arabo, visitò la Moschea del Profeta a Medina, si allarmò vedendo le colonne scricchiolanti e le crepe nei soffitti a volta. Cominciò a raccogliere fondi per i lavori di riparazione, e la cosa irritò il vecchio re, che ordinò a Bin Laden di occuparsi del problema. La moschea originaria, costruita con mattoni di fango e tronchi d'albero, era stata innalzata nel 622 d.C. e in seguito più volte ampliata; ma non era stata progettata per accogliere milioni di pellegrini. Bin Laden triplicò le dimensioni della Moschea del Profeta durante il primo intervento di ristrutturazione, cominciato nel 1953. Ma l'impronta che Mohammed bin Laden era destinato a lasciare sui luoghi più santi dell'islam aveva appena cominciato a prendere forma.

Durante la ristrutturazione della Moschea del Profeta, il ministro delle Finanze era il principe Talal, uno dei figli del re Abd al-Aziz. Egli cercò d'imporre un certo ordine alle

operazioni, ma Bin Laden era abituato a lavorare senza supervisori, conservando tutte le cifre nella sua testa e senza render conto ad altri che al re. Talal fu scandalizzato dalla scoperta che non aveva neppure presentato le autorizzazioni necessarie per dare il via ai lavori. «Dobbiamo fare questa cosa!» protestò Talal. Bin Laden si rifiutò. Disse che avrebbe fatto a modo suo, o avrebbe piantato tutto.

Il principe Talal decise di creare un consiglio, nominalmente presieduto dal re in persona, per vigilare sulla ristrutturazione della moschea. Quindi offrì a Bin Laden un posto nel consiglio. «In effetti, la sua presenza nell'organismo il cui compito era quello di sorvegliare il suo lavoro non era una cosa corretta» riconobbe Talal. «Fortunatamente accettò. Se ci fossimo trovati l'uno contro l'altro, il re mi avrebbe chiesto di lasciare il mio posto tenendosi Bin Laden».

Dopo la morte di Abd al-Aziz nel novembre 1953, gli successe Saud, il figlio maggiore, che diventò un paradigma di stravagante dissipazione: con gesti come il lanciare in aria banconote quando passava per le strade sabbiose creò praticamente da solo un nuovo stereotipo saudita. Quel tanto di freni che moderava gli appetiti della corte si dissolse, col risultato che i membri della famiglia reale agguantavano tutti i contratti, tutte le provvigioni, concessioni e licenze su cui riuscivano a mettere la mani, malgrado le rendite petrolifere che si autoassegnavano bastassero a farli vivere sontuosamente.

Ciò nonostante, fu una gran bella stagione per chi lavorava nel settore delle costruzioni. Re Saud era dominato da una vera e propria frenesia edificatoria – palazzi, università, oleodotti, impianti di dissalazione, aeroporti – e la società di Bin Laden cresceva a un ritmo vertiginoso. Nel 1954 la sede del governo fu trasferita da Jedda a Riyad, e questo comportò l'edificazione di un intero complesso di palazzi per uffici, oltre alle ambasciate, agli

alberghi, agli immobili residenziali e alle autostrade che erano il necessario corredo della nuova capitale. La pressione esercitata sull'erario era così forte che il governo fu costretto a pagare Bin Laden cedendogli l'Hotel al-Yamama, all'epoca uno dei due alberghi a cinque stelle di Riyad.

Mediante accorte alleanze con potenti società straniere, Bin Laden cominciò a diversificare la sua attività. La Binladen Kaiser diventò una delle più grandi imprese di progettazione e costruzioni su scala mondiale. La Binladen Emco produceva blocchi prefabbricati per moschee, alberghi, ospedali e stadi. L'Al-Midhar Binladen Development Company forniva servizi di consulenza per le imprese straniere che cercavano di entrare nel mercato saudita. La Bin Laden Telecommunications Company rappresentava la Bell Canada, che conquistò i più appetibili appalti governativi in questo campo. Un'altra *joint venture*, la Saudi Traffic Safety, era la più grande azienda del mondo nel campo della segnaletica di sicurezza sulle corsie autostradali. L'impero crebbe fino a includere stabilimenti per la fabbricazione di mattoni, porte, finestre, materiali isolanti, calcestruzzo, ponteggi, ascensori e climatizzatori.

Fu in questo periodo che in Arabia Saudita cominciò ad affermarsi uno stile architettonico monumentale, quasi staliniano. Gli immensi, talvolta paurosi spazi di calcestruzzo precompresso annunciavano l'arrivo sulla scena della storia di una nuova grande potenza. E fu il Saudi Binladin Group (così la società finì con l'essere battezzata) che elaborò quest'estetica colossale e altamente ornamentale, la quale raggiunse il culmine nella ristrutturazione della Grande Moschea della Mecca: il più prestigioso appalto per lavori di costruzione che potesse essere assegnato nel Regno.

Circondata dai lunari contrafforti della scarpata di as-Sarawat, che sottraggono la città agli occhi dei miscredenti, La Mecca nacque nel punto d'intersezione di

due antiche rotte carovaniere, e servì come magazzino per la seta, le spezie e le essenze provenienti dall'Asia e dall'Africa e dirette nell'area mediterranea. Ancor prima dell'avvento dell'islam quest'importante centro commerciale era considerato un luogo santo grazie all'edificio cubico (cavo all'interno) chiamato la Kaaba. Nella tradizione musulmana la Kaaba è il centro del pianeta, il luogo cui si rivolgono tutte le preghiere musulmane. Si racconta che sia stato Adamo a porre la prima pietra, e che la struttura sia poi stata ricostruita dal profeta Ibrahim (Abramo nelle tradizioni ebraica e cristiana) e da suo figlio Ismaele, il progenitore degli arabi, impiegando la roccia grigioazzurra delle colline che circondano La Mecca. Così Mohammed bin Laden si ricollegò con il primo uomo e con il padre fondatore del monoteismo.

La ristrutturazione della Grande Moschea durò vent'anni. Mohammed bin Laden non ne avrebbe visto il completamento; e il Saudi Binladin Group avrebbe ristrutturato sia la Grande Moschea che la Moschea del Profeta una seconda volta, per un costo totale di oltre 18 miliardi di dollari. Il piano originale di Bin Laden per la Grande Moschea è un capolavoro di gestione di grandi masse umane, con i suoi 41 ingressi principali, impianti igienici per 1440 persone e scale mobili in grado di trasportare 100.000 persone l'ora. Due ampie gallerie porticate racchiudono un gigantesco cortile aperto. Durante l'*hajj* la moschea può accogliere fino a un milione di fedeli. Quasi tutte le superfici (perfino il tetto) sono di marmo, il che conferisce all'edificio un tocco finale di freddo, impersonale, formidabile splendore – l'onnipresente contrassegno della moderna architettura religiosa saudita.

Il governo di re Saud fu per molti aspetti così catastrofico, che nel 1958 il principe ereditario Faysal assunse il controllo effettivo del potere. Faysal disse in seguito che al momento della successione nell'erario

c’erano meno di cento dollari. Non era in grado di pagare gli stipendi, né di far fronte agli interessi sul debito del Regno. La Banca Commerciale Nazionale gli rifiutò un prestito, adducendo lo spaventoso curriculum di debitore di re Saud. Mentre il principe ereditario cercava un altro istituto disposto a salvare il governo, Mohammed bin Laden fornì silenziosamente il denaro necessario: un gesto che suggellò il legame tra i Bin Laden e la famiglia reale, e particolarmente tra Faysal e il suo principale costruttore.

Mohammed bin Laden fu uno dei primi esseri umani a vedere il paese dall’alto invece che dall’angusto punto d’osservazione costituito dalla schiena di un cammello. Per volare (un’attività proibita ai privati cittadini) ebbe bisogno di una speciale autorizzazione del re. L’aeroplano gli permetteva di esaminare i suoi vasti progetti dall’alto. La maggioranza dei piloti proveniva dalle file dei militari americani, che nel 1953 avevano cominciato ad addestrare le forze saudite. Il paese è grande come la metà orientale degli Stati Uniti, ma negli anni Cinquanta era ancora possibile volare dal Golfo Persico (o Golfo Arabico, come lo chiamano gli arabi) al Mar Rosso senza scorgere alcun segno di vita civilizzata, salvo forse ogni tanto un autocarro Mercedes che attraversava la piatta superficie del deserto seguendo labili piste carovaniere. Le imponenti dune si appiattiscono, e gli uadi diventano tracce appena visibili nella sabbia luccicante e burrosa. Non ci sono fiumi né pozze d’acqua di qualche rilievo, e gli alberi sono rari. Lo sviluppo era in gran parte confinato ai campi petroliferi nelle piane salate della Provincia Orientale. L’intera porzione inferiore del paese (un’area grande quanto la Francia) è chiamata ar-Rub al-Khali («Quarto Vuoto») – un enorme vuoto minaccioso, il più grande deserto di sabbia del mondo. Volando sopra la parte centrale del paese, si scorge una pianura ghiaiosa monotonamente eguale a se

stessa. A nord, i rari piloti attivi in quegli anni usavano volare bassi per vedere le rovine della ferrovia dell'Hijaz, distrutta durante la prima guerra mondiale dalle forze arabe guidate da T.E. Lawrence.

Ma se si vola verso ovest la terra improvvisamente s'impenna formando la catena di as-Sarawat, una ripida barriera montuosa lunga mille miglia, dalla Giordania alla costa meridionale dello Yemen. Nella catena ci sono vette che superano i 3000 metri. La scarpata di as-Sarawat divide il paese in due metà diseguali, con la sottile porzione occidentale, il cosmopolitico Hijaz, compressa nello spazio tra le montagne e il Mar Rosso, e tagliata materialmente fuori dall'immensità e dalla spiritualità radicale dell'interno.

Come una sentinella, sulla cresta della montagna c'è l'antico luogo di villeggiatura di Taif. In tutta l'Arabia, non c'è niente che gli assomigli. La brezza proveniente dal Mar Rosso urta contro la barriera montuosa creando una fresca corrente ascendente che immerge l'alta spianata nella nebbia e genera temporali improvvisi e violenti. D'inverno possono capitare delle gelate. Prima dell'islam la regione era nota per i suoi vigneti, e in seguito per i fichi d'india e gli alberi da frutto: peschi, albicocchi, aranci e melograni. Le rose di Taif hanno un aroma così potente che sono utilizzate per preparare profumi pregiati. Un tempo i leoni di montagna, una specie di puma, si avvicinavano furtivamente alle greggi di orici arabi nei campi di lavanda selvatica; ma quando i cacciatori ebbero eliminato quasi completamente i leoni la popolazione locale di babbuini amadriadi esplose, vagabondando nelle zone più alte come un'orda di petulanti accattoni. Fu a Taif, circondato dai freschi giardini e dal profumo degli eucalipti, che Abd al-Aziz, il vecchio re, se ne andò a morire nel novembre 1953.

Un destino maligno ha fatto sì che per due volte Taif abbia intralciato l'unificazione dell'Arabia, prima sul terreno spirituale e poi su quello politico. Nel 630 d.C. il

profeta Mohammed cinse d'assedio la città murata, che aveva fino allora resistito alla sua autorità. Le forze musulmane ottennero dal loro capo il permesso di usare una catapulta per demolire le difese di Taif, malgrado il danno che ne sarebbe venuto a donne e bambini. (Al-Qaeda si rifece a questo precedente per giustificare l'uccisione di non combattenti nell'azione dell'11 settembre, paragonando l'impiego di aeroplani all'uso della catapulta di tanto tempo prima). Nel caso di Taif l'assedio fallì e Mohammed si ritirò, ma entro l'anno i capi della città si convertirono all'islam, e l'ultimo avamposto del paganesimo cadde. Nel 1924, quando Abd al-Aziz stava conducendo la sua campagna per unificare l'Arabia, la città si consegnò agli Ikhwan, col risultato che fu messa a sacco, più di trecento uomini vennero sgozzati, e i loro corpi gettati nei pozzi pubblici. Con la caduta di Taif, il resto dell'Hijaz si apriva senza più ostacoli davanti alle forze saudite.

Dopo questo massacro Faysal, allora uno dei giovanissimi figli guerrieri di Abd al-Aziz, guidò i sauditi lungo i tornanti della scoscesa pista carovaniera che conduceva alla Mecca. Ebbe allora una visione: un giorno una vera strada avrebbe collegato l'Hijaz con la nazione che la sua famiglia stava forgiando, sia pure nel sangue.

Ma fino all'ascesa al trono di Faysal una strada per Taif rimase un sogno irraggiungibile. Di per sé, la barriera montuosa costituiva una sfida per le attrezzature più robuste e i metodi più sofisticati della moderna tecnica delle costruzioni. Si poteva aprire un sentiero nella roccia, ma rimaneva il problema strategico di far arrivare sul luogo le attrezzature: le escavatrici, i bulldozer, i retroescavatori, gli autocarri con cassone ribaltabile e le ruspe necessari per la moderna ingegneria delle grandi opere. Oppure si sarebbe dovuto costruire la strada quasi come un tunnel, con un segmento completato prima di poter avviare il successivo. Faysal invitò numerose aziende straniere a fare

le loro proposte, ma nessuna riuscì a trovare il modo di realizzare il progetto, neppure a costi esorbitanti. Allora Bin Laden si offrì di costruire lui la strada. Fornì addirittura una tabella di marcia.

La sua brillante soluzione del problema di trasportare le attrezzature sul posto fu di smontare il gigantesco macchinario e caricare i singoli pezzi sul dorso di asini e cammelli. Una volta giunti a destinazione, bulldozer e trattori venivano rimontati e messi al lavoro.

A Taif circola una leggenda: per definire il tracciato, Bin Laden spinse un asino sull'orlo della montagna e seguì il cammino in discesa dell'animale, fissando così il percorso della futura autostrada. A cominciare dal 1961, per venti mesi visse con i suoi uomini sul fianco della montagna, collocando personalmente le cariche di dinamite e segnando col gesso la via per i bulldozer. Malgrado la tabella di marcia, il lavoro procedeva lentamente. Ogni tanto compariva re Faysal per informarsi sull'aumento delle spese impreviste.

La strada a due corsie costruita da Bin Laden lungo la scarpata di granito si snoda in lunghi e ampi tornanti accanto a uccelli rapaci che volano in cerchio, attraversando una molteplicità di ere geologiche. In lontananza la linea dell'orizzonte è segnata dal Mar Rosso, oltre il quale c'è la costa desertica del Sudan. La perizia artigianale degli operai risalta chiaramente nei muri e nei ponti di pietra che rimandano l'eco della vicina pista carovaniera. Quando si è scesi di circa due terzi lungo il fianco della montagna al granito succede il basalto, e poi l'arenaria. La strada si allarga passando a quattro corsie, e diventa meno ripida; e infine ecco l'autostrada a sei corsie allungarsi sulla gialla, piatta superficie del deserto. La strada da Taif alla Mecca conta una novantina di chilometri; quando fu completata l'Arabia Saudita fu finalmente unificata, e Mohammed bin Laden diventò un eroe nazionale.

Nel Regno vige l'usanza che durante il mese di digiuno del Ramadan i mendicanti portino le loro petizioni ai principi e ai ricchi; si tratta di una forma di beneficenza particolarmente intima e diretta. Mohammed bin Laden era noto per essere molto devoto e generoso. Pagò le spese di un uomo che avendo perso la vista era andato a farsi operare in Spagna. In un'altra occasione un tale cercò il suo aiuto per la costruzione di un pozzo nel suo villaggio. Bin Laden non soltanto costruì il pozzo, ma donò al villaggio una moschea. Fuggiva la pubblicità che di solito accompagna elargizioni così ragguardevoli, dicendo che la sua intenzione era di compiacere Dio e non di accrescere la propria reputazione. «Rammento che era sempre puntuale nelle preghiere e infondeva in chi gli stava intorno il desiderio di pregare» ha raccontato il figlio Osama. «Non ricordo che abbia mai fatto una qualsiasi cosa che trasgredisse la legge islamica».

Il lato stravagante della natura di Mohammed bin Laden affiora nel suo comportamento con le donne. L'islam concede a un uomo quattro mogli contemporaneamente, e il divorzio è una faccenda molto semplice, almeno per un uomo, il quale non deve far altro che dichiarare: «Io divorzio da te». Quando morì, Mohammed bin Laden era ufficialmente padre di cinquantaquattro figli, generatigli da ventidue mogli. È impossibile accertare il numero delle mogli, perché accadeva spesso che «sposasse» una donna nel pomeriggio e divorziasse da lei quella stessa notte. Sulla sua scia c'era sempre un assistente incaricato di occuparsi degli eventuali figli. Aveva inoltre numerose concubine, che se gli partorivano dei figli risiedevano nel *compound* della famiglia Bin Laden. «Mio padre usava dire che aveva generato venticinque figli maschi per il *jihad*» ha ricordato più tardi Osama, il diciassettesimo di questi figli.

Al principio degli anni Cinquanta Mohammed aveva già preso in moglie una siriana della città portuale di Latakiya. Si recava spesso nella regione per affari, e nell'estate del 1956 incontrò una ragazza quattordicenne che si chiamava Alia Ghanem. Apparteneva a una famiglia di coltivatori di agrumi che viveva in due piccoli villaggi appena fuori del porto: Omraneya e Babryon. La zona è un centro della setta alawita, una branca dell'islam sciita che dichiara di avere in Siria un milione e mezzo di fedeli, tra i quali gli Assad, la famiglia che detiene il potere. All'interno dell'islam gli alawiti sono spesso denigrati (sul terreno dottrinale) perché le loro credenze incorporano elementi cristiani, zoroastriani e pagani. Aderiscono alla dottrina della reincarnazione, convinti che morendo una persona possa trasformarsi in un altro essere, e perfino in una stella. Praticano inoltre la *taqiyya*, ovvero la dissimulazione religiosa, negando per esempio davanti a estranei la loro appartenenza alla setta, in modo da poter confondersi con la maggioranza.

Alia entrò in casa Bin Laden come quarta moglie – una posizione talvolta detta della «moglie schiava» (specialmente dalle mogli di maggiore anzianità nel ruolo). Una situazione che dovette essere tanto più difficile per una ragazza di soli quattordici anni, sottratta alla famiglia e collocata nell'ambiente rigidamente regolato imposto da Bin Laden. A paragone delle altre mogli, Alia era moderna e secolarizzata, sebbene come tutte le altre comparisse in pubblico coperta dalla testa ai piedi, senza che neppure gli occhi trasparissero attraverso i molti strati di tela nera.

L'unico figlio di Mohammed bin Laden e di Alia nacque a Riyad nel gennaio 1958, e fu chiamato Osama, «il Leone», dal nome di uno dei compagni del Profeta. Quando aveva sei mesi l'intera famiglia allargata si trasferì nella città santa di Medina, dove Bin Laden stava iniziando la ristrutturazione della Moschea del Profeta. Ma il grosso della sua giovinezza Osama lo trascorse a Jedda. Sebbene il

padre fosse ormai un uomo ricco e stimato, la famiglia occupava una casa grande ma malandata ad al-Amariyya, un quartiere modesto con piccole botteghe e la biancheria appesa ad asciugare fuori dei balconi. Era il primo sobborgo di Jedda, costruito appena fuori della vecchia cinta muraria cittadina. Dov'era la casa oggi c'è una moschea, ma l'ufficio di Bin Laden sull'altro lato della strada è ancora in piedi: uno squallido edificio a un piano decorato a stucco con una lunga fila di finestre sbarrate, cosa che testimonia la modestia di un uomo che disprezzava l'esibizione della ricchezza così caratteristica di una nazione arricchitasi di fresco. «Mio padre, che riposi in pace, era rigorosissimo, e non dava nessuna importanza alle apparenze» ha detto Osama. «La nostra casa era di un livello più basso rispetto alla maggioranza delle abitazioni della gente che lavorava per noi».

Osama trascorse l'infanzia nella casa paterna insieme con un'orda di bambini. Mohammed governava la famiglia come un'azienda, in cui ciascuna moglie riferiva sul suo settore. I bambini vedevano di rado il grand'uomo, che era spesso via per affari. Quando tornava li faceva venire in ufficio e contemplava la sua numerosa progenie. Durante le festività islamiche li baciava e dava a ciascuno una moneta d'oro; eccettuate queste occasioni, era molto raro che parlasse con i figli. «Ricordo di aver recitato una poesia per lui. Mi dette cento riyal, che allora erano una somma enorme» ha ricordato Osama. I bambini cercavano di compiacerlo, oppure lo sfuggivano. Nonostante la rarità dei contatti, non sorprende che Mohammed, il padre remoto e potente, sollecitasse profondi sentimenti di attrazione in questo figlio schivo dalla figura alta e slanciata.

Nella sua modesta casa Mohammed riceveva spesso ospiti illustri (maschi), specialmente durante l'*ḥajj*, quando pellegrini provenienti da tutto il mondo passavano per Jedda nel viaggio che li portava a pregare nei luoghi santi. Secondo l'uso saudita, sedevano scalzi sul pavimento

coperto da tappeti, un braccio appoggiato a un cuscino, mentre i figli più giovani di Mohammed passavano silenziosi tra loro offrendo datteri e versando un leggero caffè al cardamomo da bricchi d'argento. Il patriarca amava le discussioni su argomenti religiosi, e usava riunire i chierici più famosi del Regno per dibattere questioni teologiche spesso oscure.

A questo punto, l'impero edilizio di Bin Laden si estendeva molto al di là dei confini dell'Arabia Saudita. Una delle grandi opere di Mohammed fuori del Regno fu la ristrutturazione della moschea al-Aqsa a Gerusalemme. Ciò voleva dire che tutti e tre i luoghi più santi dell'islam portavano il suo marchio. «Riunì i suoi ingegneri e gli chiese di calcolare il costo del progetto, senza aggiungere alcun profitto» ha detto in seguito Osama. «In considerazione della benevolenza dimostratagli da Dio, qualche volta pregava in tutte e tre le moschee nell'arco della stessa giornata».

Mohammed bin Laden aveva l'abitudine di far sposare le ex mogli che gli avevano dato dei figli a dipendenti della sua società. Le donne avevano scarsa o nessuna voce in capitolo nella faccenda. Capitava così che si ritrovassero con un marito che adesso consideravano al di sotto del proprio rango (per esempio un autista) – una situazione destinata a influenzare lo status dei figli in seno alla famiglia. Alia fu fortunata: quando Mohammed decise di divorziare, scelse per lei uno dei suoi dirigenti, Mohammed al-Attas, che era un discendente del Profeta. Osama aveva quattro o cinque anni. Si trasferì con la madre a qualche isolato di distanza, in una modesta villa a due piani sulla via Jabal al-Arab. Rivestita di stucco bianco, la casa aveva un piccolo cortile e davanti al garage c'era un cancello di ferro nero finemente lavorato. Sul tetto piatto torreggiava un'antenna televisiva. Sopra uno degli ingressi anteriori era steso un tendone a strisce bianche e marroni: era

l’entrata usata dalle donne. Gli uomini usavano il cancello che immetteva nel cortile.

Poco dopo il trasferimento di Osama nella nuova casa, Mohammed bin Laden morì in un incidente aereo durante un viaggio che l’avrebbe portato da un’altra sposa adolescente. Il corpo era a tal punto carbonizzato che poté essere identificato soltanto grazie all’orologio. Al momento della morte Mohammed era un uomo vigoroso e attivo; non ancora sessantenne, era al culmine della sua sbalorditiva carriera. «Alla morte di mio padre re Faysal disse: oggi ho perso il mio braccio destro» raccontò una volta Osama. Siccome i figli di Mohammed erano troppo giovani per assumere il controllo dell’azienda di famiglia, il re nominò tre amministratori fiduciari, che gestirono la società nei dieci anni successivi. Uno di loro, lo sceicco Mohammed Saleh Bahareth, si accollò altresì il compito di sovrintendere all’educazione dei ragazzi Bin Laden. La quota di eredità spettante a ciascuno gli fu consegnata soltanto quando ebbero compiuto i ventun anni; e comunque il grosso del patrimonio era vincolato alla proprietà dell’impero delle costruzioni creato dal padre.

Il matrimonio tra Alia e il suo secondo marito si dimostrò un legame duraturo. Attas era un uomo gentile e tranquillo, ma il rapporto con il figliastro era in qualche modo compromesso dal fatto che Osama era il figlio del suo datore di lavoro. Quanto a Osama, da una casa piena di bambini era passato a una casa in cui era l’unico bambino. In seguito sarebbero nati tre fratellastri e una sorellastra, su cui Osama avrebbe vigilato come una specie di terzo genitore. «Se il suo patrigno voleva che si facesse una certa cosa, lo diceva a Osama» ha ricordato Khaled Batarfi, che viveva dall’altra parte della strada e diventò il compagno della sua fanciullezza. «I fratelli dicono che non temevano il padre tanto quanto temevano Osama». Soltanto con la

madre Osama si spogliava della sua maschera autoritaria. «Era l'unica persona cui si rivolgesse per le piccole cose,» ha detto Batarfi «per esempio chiedere cosa c'era da mangiare a pranzo».

Khaled Batarfi e Osama appartenevano alla stessa grande tribù, i Kinda, che conta non meno di 100.000 membri. Il luogo d'origine della tribù era il Najd, il cuore del Regno, ma a un certo punto era emigrata nello Yemen, e precisamente nell'Hadramawt. «I Kinda sono noti per essere gente sveglia» ha detto Batarfi. «Di solito sono combattenti, e ben armati; e hanno un'aria che incute rispetto». Khaled trovò il suo nuovo compagno di giochi «tranquillo, schivo, sembrava quasi una ragazza. Era un tipo pacifico, ma quando si arrabbiava metteva paura».

A Osama piaceva la televisione, specialmente i film western. La sua trasmissione preferita era *Bonanza*, e adorava *Furia*, una serie su un ragazzo e il suo cavallo nero dalla pelle di seta. Le mattine d'estate, dopo la preghiera dell'alba, di solito i ragazzi giocavano a calcio. Osama era un giocatore di media bravura che avrebbe potuto far meglio se si fosse concentrato sullo sport. Ma la sua mente era sempre altrove.

Dopo la morte di Mohammed bin Laden l'amministratore fiduciario inviò la maggioranza dei figli maschi a studiare in Libano. Rimase soltanto Osama: qualcosa che ne avrebbe fatto per sempre il più provinciale dei ragazzi Bin Laden, malgrado s'iscrivesse alla migliore scuola di Jedda, chiamata ath-Thagr e situata sulla via della Mecca. Era stata fondata nei primi anni Cinquanta da re Faysal perché vi studiassero i suoi figli. Era una scuola pubblica gratuita, ma gli standard erano altissimi, e il preside riferiva direttamente al sovrano. Gli studenti venivano selezionati attraverso un esame molto severo. L'idea era che dovessero essere rappresentate tutte le classi della società saudita, sulla sola base del merito. Questa politica era applicata così

rigorosamente che parecchi figli di re Khaled furono espulsi mentre egli era ancora sul trono.

La classe di Osama contava sessantotto studenti, di cui soltanto due appartenenti alla famiglia reale. Cinquanta dei suoi compagni arrivarono al dottorato. «Era uno studente normale, non eccelleva» ha detto Ahmed Badib, che fu per tre anni il suo insegnante di scienze. In futuro le vite di questi due uomini – Osama e Badib – si sarebbero intrecciate in maniere inaspettate: se Bin Laden si fece attirare dal *jihad*, Badib entrò nei servizi d'intelligence sauditi.

Tutti gli studenti vestivano all'occidentale: giacca e cravatta d'inverno, pantaloni e camicia durante il resto dell'anno scolastico. Osama spiccava perché era alto e allampanato, e lento a maturare fisicamente. Quando tutti i suoi compagni cominciarono a esibire baffi e barbette a punta, Bin Laden era sempre ben rasato, perché aveva una barba troppo rada. Gli insegnanti lo trovavano schivo e timoroso di commettere errori.

A quattordici anni Osama ebbe un risveglio religioso e politico. C'è chi ascrive il cambiamento a un carismatico insegnante di ginnastica siriano, che apparteneva ai Fratelli Musulmani. Osama smise di vedere i film di cowboy. Si rifiutò di vestire all'occidentale fuori della scuola. Talvolta si sedeva davanti al televisore e piangeva per le notizie provenienti dalla Palestina. «Negli anni dell'adolescenza era lo stesso bravo ragazzo di sempre» ha raccontato la madre. «Ma era più preoccupato, triste e frustrato per la situazione esistente soprattutto in Palestina, ma anche nel mondo arabo e musulmano in generale». Osama cercò di spiegare ciò che sentiva agli amici e in famiglia, ma la sua passione lasciava gli interlocutori frastornati. «Pensava che i musulmani non sono abbastanza vicini ad Allah, e che i giovani passano troppo tempo a giocare e a divertirsi» conclude la madre. Volendo emulare il Profeta, cominciò a digiunare due volte

la settimana, il lunedì e il giovedì. Si coricava subito dopo l'*isha*, la preghiera della sera. Alle cinque preghiere quotidiane ne aggiunse un'altra: regolava la sveglia per l'una del mattino, e pregava da solo, tutte le notti. Diventò severissimo con i più giovani fratellastri, specialmente riguardo all'alzarsi presto per andare alla moschea per la preghiera dell'alba.

Si arrabbiava di rado, salvo quando era in ballo il sesso. Quando ebbe l'impressione che uno dei fratellastri flirtasse con una domestica, lo schiaffeggiò. Un'altra volta si trovava in un caffè a Beirut, e uno degli amici del fratello tirò fuori una rivista pornografica. Osama chiarì che né lui né nessuno dei suoi fratelli avrebbero più avuto niente a che fare con quel ragazzo. A quanto sembra, in tutta la sua vita non c'è mai stato un momento in cui abbia ceduto ai peccati della carne, o all'impulso a comportarsi in modo venale o volgare, o alle tentazioni dell'alcool, del fumo o del gioco d'azzardo. Il cibo gli interessava molto poco. A parte Dio, amava l'avventura e la poesia, e quasi nient'altro.

La madre di Osama osservava con un senso di allarme l'evoluzione delle convinzioni religiose del figlio, e confidò le sue ansie alla sorella minore, Leila Ghanem. «Dapprincipio, quando lui imboccò la sua strada, Alia, essendo sua madre, era molto preoccupata» ha detto in seguito la sorella. «Ma quando vide che si trattava delle sue convinzioni, di qualcosa su cui non era disposto a cambiare idea, si limitò a dire: "Che Dio lo protegga"».

Una volta Osama era in viaggio per la Siria con la sua famiglia, per far visita ai parenti della madre; una cosa che facevano tutti gli anni. L'autista infilò nel mangianastri una cassetta della diva egiziana Umm Kalthum. Il suo vibrato esprimeva con tanta forza l'amore e la brama erotica, che la cantante provocava spesso nei suoi ascoltatori il pianto, o spasmi involontari di desiderio. Nel nostro caso, il testo della canzone richiamava gli antichi versi dei cantori del deserto:

Sei più preziosa dei miei giorni, più bella dei miei sogni
Portami nella tua dolcezza, lontano dall'universo
Molto, molto lontano.

Osama esplose. Ordinò all'autista di spegnere il mangianastri. L'autista si rifiutò. «Noi ti paghiamo» gli ricordò Osama. «Se non spegni la musica immediatamente, puoi riportarci a Jedda!». Tutti gli altri passeggeri, inclusi la madre e il patrigno, restarono in silenzio davanti alla collera di Osama. L'autista cedette.

Nella sua elevata cerchia sociale, questa religiosità intransigente era insolita, benché fossero numerosi i giovani sauditi che si rifugiavano in forme molto accese di devozione. L'ambiente offriva pochissimo quanto a modi di pensare alternativi, anche riguardo all'islam, ed essi erano intrappolati in un mondo spirituale bidimensionale: l'unica scelta era tra un di più o un di meno di estremismo. L'estremismo aveva le sue consolazioni, come sempre accade; nel caso di Osama, è chiaro che lo proteggeva contro gli impulsi sessuali dell'adolescenza. Nella sua natura c'era anche la fascinazione per la spiritualità del deserto, umile e priva di distrazioni. Per tutta la vita avrebbe bramato l'austerità come un vizio: il deserto, la grotta, e il desiderio ancora inespresso di morire anonimamente in una trincea. Ma era difficile conformarsi a quest'immagine di sé quando si faceva scarrozzare per tutto il Regno nella Mercedes di famiglia.

D'altro canto, Osama si sforzava di non esagerare col moralismo. Era contrario alla pratica di fare musica con gli strumenti, ma organizzò alcuni amici in un coro a cappella. E registrarono addirittura qualcuna delle loro canzoni sul *jihad*, che per loro non significava la guerra santa, ma la lotta interiore per perfezionare se stessi. Osama fece delle copie del nastro e le distribuì a tutti i cantanti. Quando giocavano a calcio portava panini con tonno e formaggio

per gli altri, anche nei giorni in cui lui digiunava. La sua serietà e compostezza imponevano il rispetto. In omaggio al pudore, smise d'indossare i pantaloncini regolamentari dei calciatori e cominciò a giocare in calzoni lunghi. E in omaggio alle sue convinzioni gli altri giocatori lo imitarono.

Spesso andavano a giocare nei quartieri più poveri di Jedda. All'ora di pranzo Osama, anche se stava digiunando, divideva i compagni in gruppi distinti, ciascuno battezzato col nome di uno dei compagni del Profeta, e li interrogava sul Corano. Alla fine esclamava: «Il gruppo Abu Bakr vince! E adesso passiamo ai dolci».

La sua fu un'adolescenza avventurosa: arrampicate in montagna in Turchia e caccia grossa in Kenya. Nella fattoria di famiglia a sud di Jedda teneva una scuderia che ospitava fino a venti cavalli contemporaneamente, incluso il suo favorito, una giumenta che si chiamava al-Balqa. Gli piaceva cavalcare e sparare, proprio come i cowboy dei suoi programmi televisivi preferiti.

Osama cominciò a guidare molto presto. E aveva il piede pesante sull'acceleratore. A sedici o diciassette anni (siamo a metà degli anni Settanta) aveva una grande Chrysler bianca, che distrusse infilandosi per errore in un canale. Miracolosamente, uscì dall'incidente illeso. A questo punto si sforzò di andare più piano. Cominciò a guidare una jeep Toyota e una Mercedes 280S – il tipo di automobile appropriato a un rispettabile uomo d'affari saudita. Ma continuava a riuscirgli difficile tenere il piede leggero sull'acceleratore.

Il suo insegnante di scienze, Ahmed Badib, notò il cambiamento intervenuto nel suo ostinato giovane studente. «In quel periodo Osama cercava di dimostrare il suo valore all'interno dell'azienda» ha detto Badib. «Nella famiglia Bin Laden c'è una legge: se dimostri di essere un uomo, allora puoi ereditare». Il Saudi Binladin Group aveva un appalto per un grosso progetto a Jizan, presso il confine con lo Yemen, e Osama voleva parteciparvi a tutti i costi.

«Decisi di piantare la scuola per realizzare i miei scopi e i miei sogni» ha raccontato in seguito. «Fu per me una sorpresa la fortissima opposizione a quest'idea, specialmente da parte di mia madre, che piangeva e mi supplicava di rinunciarvi. Alla fine non ebbi scampo. Non potei resistere alle lacrime di mia madre. Dovetti tornare a scuola e completare la mia istruzione».

Nel 1974, ancora studente, Osama si sposò per la prima volta. Aveva sedici anni, e la moglie, quattordicenne, si chiamava Najwa Ghanem ed era una cugina sul lato materno (proveniva dallo stesso villaggio siriano di sua madre). Najwa era insolitamente alta e bellissima. Ci fu un piccolo ricevimento nuziale per soli uomini in casa di Osama, che non andò mai a vedere la sposa. La futura cognata di Bin Laden, Carmen, descrisse Najwa come docile e «sempre incinta».

Fu in questo periodo, negli anni della scuola superiore, che Bin Laden aderì ai Fratelli Musulmani. Nell'Arabia Saudita degli anni Settanta l'organizzazione era sostanzialmente un movimento clandestino. «Erano tutti sgobboni» ha ricordato un ex membro della Fratellanza. Si trattava di adolescenti devotamente religiosi, come Bin Laden; e sebbene non fossero attivamente impegnati a cospirare contro il governo, le loro riunioni erano segrete e si svolgevano in case private. Il gruppo si recava talvolta alla Mecca in pellegrinaggio collettivo, o faceva gite al mare, sempre tutti insieme, adoperandosi a far proseliti e pregando. «La nostra speranza era di creare da qualche parte uno Stato islamico» ha detto Jamal Khashoggi, un amico di Bin Laden entrato nella Fratellanza pressappoco nello stesso periodo. «Credevamo che il primo avrebbe condotto al secondo, e così via, provocando un effetto domino destinato a rovesciare la storia dell'umanità».

Nel 1976 Bin Laden entrò all'Università Re Abd al-Aziz a Jedda. Studiò economia, ma più che allo studio il suo interesse andava alle attività religiose che si svolgevano nel

campus. «Fondai in facoltà un ente di beneficenza religioso, e dedicavamo un mucchio di tempo all'interpretazione del Corano e del *jihad*» ha detto in seguito.

Durante il suo primo anno d'università Bin Laden incontrò Mohammed Jamal Khalifa, un altro membro della Fratellanza, destinato a diventare il suo più intimo amico. Jamal Khalifa era di due anni più anziano di Osama. Di temperamento socievole e dal sorriso cordiale, il giovane Khalifa proveniva da una famiglia di mezzi modesti, ma il suo albero genealogico lo collegava direttamente al Profeta, il che gli conferiva nella società islamica un prestigio del tutto indipendente dal suo status finanziario. Khalifa e Bin Laden giocavano a calcio insieme. Bin Laden, alto e veloce, era la punta, sempre all'attacco. I due giovani diventarono presto inseparabili.

Nei fine settimana prendevano la strada del deserto, tra Jedda e La Mecca, fermandosi di solito nella fattoria di famiglia dei Bin Laden, in un'oasi chiamata al-Barud. Per impedire che i beduini s'insediassero nella sua proprietà, Osama costruì una capanna, poco più di una cucina e un gabinetto, e cominciò a coltivare la terra. Teneva un piccolo gregge di pecore e una scuderia. Anche d'estate, non appena giunto sul posto si toglieva le scarpe e camminava a piedi nudi sulla sabbia rovente.

«Osama era molto ostinato» ha raccontato Khalifa. «Un giorno galoppavamo nel deserto a rotta di collo. Vidi davanti a noi della sabbia fine, e dissi a Osama: qui è pericoloso, meglio tenersi alla larga. Lui disse di no, e continuò. Il cavallo scartò violentemente, e Osama cadde. Si rialzò ridendo. Un'altra volta viaggiavamo in jeep. Tutte le volte che vedeva un'altura dava tutto gas per superarla, senza sapere che cosa ci aspettava dall'altra parte. Più volte ha messo seriamente in pericolo se stesso e me».

Era per entrambi un periodo di interrogativi spirituali. «L'islam è diverso da tutte le altre religioni; è uno stile di vita» ha detto Khalifa. «Cercavamo di capire che cosa dice

l’islam su come bisogna mangiare, chi bisogna sposare, come bisogna parlare. Leggevamo Sayyid Qutb, l’uomo che più di chiunque altro ha influenzato la nostra generazione». Molti docenti dell’università erano membri della Fratellanza espulsi dall’Egitto o dalla Siria. Questi uomini avevano portato con sé l’idea di un islam fortemente politicizzato; un islam che fondeva Stato e religione in una teocrazia unitaria e onnicomprensiva. Bin Laden e Khalifa ne erano attratti perché gli sembravano di mente più aperta rispetto agli studiosi sauditi, ed erano pronti a guidarli nella lettura di libri che avrebbero cambiato la loro vita, come *Pietre miliari* e *All’ombra del Corano* di Qutb. Ogni settimana Mohammed Qutb, il fratello minore del martire, faceva lezione all’università. Bin Laden non fu mai propriamente un allievo di Qutb, ma era solito frequentare le sue lezioni pubbliche. Qutb era popolarissimo presso gli studenti, che apprezzavano la pacatezza delle sue maniere, malgrado avesse anch’egli sofferto i rigori delle prigioni nasseriane.

In quel periodo Mohammed Qutb era impegnato a difendere gelosamente la reputazione del fratello, sotto attacco da parte degli islamisti moderati. Costoro affermavano che *Pietre miliari* aveva alimentato un nuovo e più violento gruppo di radicali, specialmente in Egitto, gente che utilizzava gli scritti di Sayyid Qutb per giustificare gli attacchi contro chiunque venisse considerato un infedele, non esclusi altri musulmani. Tra i critici di Qutb spiccava Hasan Hudaybi, la Guida Suprema dei Fratelli Musulmani, che pubblicò le sue memorie del carcere, *Predicatori, non giudici*, per contrastare il seducente appello al caos di Qutb. Secondo l’assai più ortodossa teologia di Hudaybi, nessun musulmano poteva scomunicare un altro musulmano finché costui facesse propria la semplice professione di fede «Non c’è altro Dio all’infuori di Dio, e Mohammed è il Suo messaggero». Il dibattito, nato nelle carceri egiziane tra Qutb e Hudaybi,

stava allargandosi velocemente all'intero islam, a mano a mano che i giovani musulmani si schieravano da una parte o dall'altra riguardo alla questione di chi è e di chi non è musulmano. «Osama lesse il libro di Hudaybi nel 1978, e ne parlammo insieme» ha ricordato Jamal Khalifa. «Era completamente d'accordo con lui». Ma presto le sue idee cambiarono, e fu questo mutamento fondamentale – il passaggio dalla concezione aperta e tollerante dell'islam professata da Hudaybi a quella angusta e censoria di Qutb – ad aprire le porte al terrore.

In quello stesso anno nacque Abdallah, il figlio di Osama e Najwa. Fu il primo dei loro undici figli, e in conformità alla tradizione araba i suoi genitori assunsero il nome di Abu (il padre di) Abdallah e Umm (la madre di) Abdallah. Diversamente da suo padre, Osama si dimostrò premuroso e allegro con i figli (amava portare al mare la famiglia in rapida espansione), ma anche esigente. Aveva idee fermissime riguardo alla necessità di prepararli alla dura vita che li attendeva. Nei fine settimana li conduceva – tutti, maschi e femmine – alla fattoria a vivere in mezzo ai cammelli e ai cavalli. Dormivano sotto le stelle, e se faceva freddo scavavano una buca e si coprivano con la sabbia. Bin Laden si rifiutò di mandarli a scuola, preferendo dei precettori in casa, in modo da poter vigilare su ogni dettaglio della loro educazione. «Non voleva che diventassero come gli altri ragazzi, voleva temprarli» ha detto Jamal Khalifa. «Pensava che gli altri ragazzi fossero viziati».

Abd ar-Rahman, il secondo figlio di Bin Laden, nacque con un'affezione rara e di cui si sapeva poco: l'idrocefalia, comunemente nota come acqua nel cervello. Si tratta della formazione di un eccesso di liquido cerebrospinale nei ventricoli cerebrali, il che causa un'espansione del cranio e una compressione del cervello. Se non si procede a drenare il fluido, il cranio continua a crescere in maniera anormale. La malattia di Abd ar-Rahman era così grave che Bin Laden

portò personalmente il bambino in Inghilterra per farlo curare (probabilmente l'unica sua visita in Occidente). Quando i medici gli dissero che aveva bisogno di uno shunt nel cervello, Bin Laden si rifiutò di acconsentire all'operazione. Ritornato nel Regno, curò personalmente il figlio usando il miele, un rimedio popolare per molte malattie. Purtroppo, Abd ar-Rahman diventò un bambino moderatamente ritardato. Crescendo, andava soggetto a esplosioni emotive. Gli riusciva difficile tenere il passo dei fratelli, specialmente nella rude vita all'aperto che Bin Laden imponeva ai figli; spesso piangeva per richiamare l'attenzione, o diventava rissoso se le cose non andavano come voleva lui. Ciò nondimeno, Bin Laden insisteva che Abd ar-Rahman non doveva sentirsi escluso, e metteva uno speciale impegno nell'assicurare che non venisse mai lasciato solo.

Anche Jamal Khalifa voleva sposarsi. In Arabia Saudita l'usanza vuole che lo sposo paghi un prezzo per la sposa e prepari una casa prima del matrimonio. Khalifa trovò una giovane donna che faceva al caso suo, ma non aveva il denaro per comprare un appartamento. Bin Laden possedeva un lotto di terreno vicino all'università, e vi costruì una casetta per l'amico. Sfortunatamente, era però troppo spartana per la sposa di Khalifa.

Bin Laden non si offese; fece anzi un gesto ancor più generoso. All'epoca viveva in casa della madre insieme con il patrigno e i loro figli. Osama e la sua famiglia occupavano il pianterreno, che fu diviso a metà innalzando una parete nel mezzo del soggiorno; quindi Osama invitò Khalifa e la moglie a trasferirsi lì. «Tu ti sistemerai in questa parte e io nell'altra» disse. Khalifa e la moglie vissero in quella casa fino al 1980, quando lui si laureò all'Università Re Abd al-Aziz.

Mentre erano ancora all'università, Osama e Jamal presero una decisione: avrebbero praticato la poligamia, che in Arabia Saudita era diventata socialmente inaccettabile. «La generazione dei nostri padri non ha fatto un gran buon uso della poligamia. Non sempre trattavano le loro mogli nel modo giusto» ha ammesso Khalifa. «Qualche volta si sposavano e divorziavano nello stesso giorno. La televisione egiziana aveva l'abitudine di raccontare questi casi, e la cosa faceva una pessima impressione. Così ci siamo detti: "Pratichiamo la poligamia, e mostriamo alla gente che siamo capaci di farlo come si deve"». Nel 1982 Bin Laden dette l'esempio sposando una donna di Jedda appartenente alla famiglia Sabar, che discendeva dal Profeta. Molto colta, aveva un Ph.D. in psicologia infantile e insegnava nel college femminile dell'Università Re Abd al-Aziz. Più anziana di Osama di sette anni, gli dette un solo figlio, un maschio, e diventò nota come Umm Hamza.

Gestire due famiglie non era facile, ma Bin Laden non si fece scoraggiare. Elaborò una teoria sui matrimoni multipli. «Uno non crea nessun problema: è come camminare. Due è come andare in bicicletta: è veloce, ma un tantino instabile. Tre è un triciclo: stabile ma lento. Quando si arriva a quattro, ebbene, è l'ideale. Ora puoi sorpassare tutti!».

Comprò una palazzina fatiscente con quattro appartamenti all'angolo tra Wadi as-Safa e Wadi Bishah, a circa un miglio dalla casa della madre. Negli appartamenti il grigio si alternava a delicati colori pastello tra il rosa e l'arancione, e tutti avevano un impianto di climatizzazione. Un tempo lì vicino c'era stata una fabbrica di pasta, e siccome nel Regno i numeri civici sono poco usati, la nuova residenza di Bin Laden diventò nota come la casa di Macaroni Street. Osama sistemò le sue due famiglie in appartamenti separati. Qualche anno più tardi si sposò di nuovo. Stavolta la moglie apparteneva alla famiglia Sharif, di Medina, ed era anche lei molto colta: aveva un dottorato

in grammatica araba e insegnava nel locale college per la formazione degli insegnanti. Avrebbero avuto quattro figli, tre femmine e un maschio, e la moglie acquistò il nome di Umm Khaled. La quarta moglie di Osama, Umm Ali, apparteneva alla famiglia Gilayni, della Mecca, e gli ha dato tre figli.

Privo di titoli accademici, che chiaramente non lo interessavano, Bin Laden non ha mai imboccato la via delle professioni rispettabili, come l'avvocatura, l'ingegneria o la medicina, che avrebbero potuto dargli uno status indipendente. I fratelli studiavano nelle migliori università del mondo, ma ai suoi occhi l'esempio più importante era quello del padre, un analfabeta. Non faceva che parlarne, e lo presentava come un modello. Desiderava ardentemente raggiungere un analogo livello di eminenza, malgrado vivesse in una cultura che scoraggiava l'individualità, o quanto meno la riservava ai personaggi della casa reale. Come altri membri del ceto alto saudita, i Bin Laden prosperavano sui favori della corte, che riluttavano a mettere a repentaglio. Inoltre, agli occhi dei sauditi autoctoni apparivano degli estranei, tuttora yemeniti. Non c'era un sistema politico, né una società civile, né una via alla grandezza chiaramente aperta e percorribile. Bin Laden non aveva la formazione giusta per entrare nelle file del clero, che nel Regno era l'unica alternativa al potere regio. Il futuro che la sorte gli destinava era rimanere nell'azienda di famiglia (su un gradino molto basso in una scala gerarchica basata sull'anzianità), rispettato in seno alla cerchia familiare ma per sempre privo di ogni possibilità di lasciare davvero un segno.

Continuò a tormentare i fratelli maggiori perché lo facessero lavorare nell'azienda, e finalmente si vide affidare un lavoro a tempo parziale a Mina, nel complesso degli edifici sacri della Mecca. I fratelli calcolavano che ci sarebbero voluti sei mesi, ma Osama dichiarò: «Voglio fare come mio padre. Lavorerò giorno e notte, senza un

momento di riposo». Stava ancora cercando di finire gli studi, cosicché dopo le lezioni correva alla Mecca, dove il suo lavoro consisteva nello spianare colline per far posto alle nuove autostrade, ai nuovi alberghi e centri per i pellegrini che il Saudi Binladin Group stava costruendo. Insisté per lavorare insieme con gli operai posti sotto la sua direzione, e passava molte ore manovrando ruspe e macchine per il movimento terra. Era già diventato insolito vedere dei sauditi impegnati in occupazioni manuali (il grosso di questi compiti era assolto da immigrati dalle Filippine o dal subcontinente indiano); e quindi lo spettacolo dell'allampanato rampollo del fondatore incrostato di sudore e di polvere per le pesanti fatiche imposte dal lavoro edilizio produsse un'impressione straordinaria. «Sono stato – lo ricordo con un senso di orgoglio – l'unico membro della famiglia che sia riuscito a combinare il lavoro e un eccellente profitto scolastico», si vantò in seguito; ma in verità il programma si dimostrò troppo ambizioso, perfino per lui. Alla fine del semestre, quando gli mancava un anno alla laurea, lasciò l'università per impegnarsi a tempo pieno nell'azienda.

Era alto poco più di un metro e ottanta – dunque non il gigante che si è detto in seguito. Un conoscente ricorda di averlo incontrato in questo periodo, prima che il *jihad* cambiasse ogni cosa. «Qualcuno morì, e andammo a fare le nostre condoglianze» ha detto l'amico. Poco più che ventenne, Bin Laden era un giovanotto di bellissimo aspetto, con la pelle chiara, una lunga barba e labbra grandi e tumide. Il naso era lungo e di forma singolare: stretto e diritto in cima, si allargava bruscamente in due grandi ali, terminando in una punta rivolta all'insù. Portava una fascia nera tutt'intorno al foulard bianco, e sotto il foulard i capelli erano neri, corti e ricci. Aveva un'aria emaciata a causa del digiuno e del duro lavoro. La voce acuta e sottile e le maniere schive ed estenuate accentuavano un'impressione di fragilità. «Era sicuro di sé

e carismatico» ha osservato l'amico. Se si trovava in compagnia di studiosi di questioni religiose, Bin Laden si comportava quasi come uno di loro. Quando parlava, la sua compostezza affascinava. Tutte le persone presenti nella stanza ne subivano l'attrazione. «Quello che trovavo sorprendente era che provenisse da una famiglia così gerarchizzata,» ha detto l'amico «ma lui ha spezzato la gerarchia».

IV
CAMBIAMENTO

Il re Faysal mandò i suoi figli a studiare in America. Il più giovane, Turki, fu spedito alla Lawrenceville School (New Jersey) nel 1959, quando aveva quattordici anni. Era una scuola di preparazione al college per i figli dell'alta borghesia, ma per Turki fu un'occasione per fare l'esperienza dell'egualitarismo americano. Il primo giorno uno studente si presentò dando una pacca sul sedere al principe e chiedendogli come si chiamava. Quando Turki rispose lo studente domandò: «Come un tacchino (*turkey*) del Ringraziamento?». Nessuno capiva davvero chi era, e la cosa non importava a nessuno; e questa nuova esperienza gli permise di essere una persona diversa. I compagni di classe lo chiamavano Turk o il Brufoloso.

Era vistosamente bello, con la fronte alta, capelli neri ondulati e una profonda fossetta sul mento. Aveva la fisionomia da uccello rapace del padre, ma non la ferocia che animava gli occhi del vecchio; il suo aspetto parlava di una persona più introspettiva e confusa. Sebbene fosse il presidente del French Club, era uno sportivo, non uno studioso. Giocava nella squadra di calcio della scuola, e partecipò alle Olimpiadi giovanili del 1962 nella squadra di scherma del New Jersey. Era molto intelligente ma poco impegnato nello studio. Conseguito il diploma s'iscrisse a Princeton, il college lontano solo poche miglia, ma dopo un solo semestre rinunciò. Si trasferì alla Georgetown University di Washington, dove nel 1964 un compagno di corso gli si avvicinò e gli chiese: «Hai sentito la notizia? Tuo padre è diventato re».

Dal tranquillo rifugio americano Turki seguì il subbuglio che si verificò nel suo paese, incluso il salvataggio finanziario a opera di Mohammed bin Laden – un gesto provvidenziale che permise a Faysal di riorganizzare e stabilizzare il Regno in una fase di socialismo arabo in ascesa: una situazione in cui la famiglia reale e i Bin Laden rischiavano di essere rovesciati. Il legame tra la famiglia reale e i Bin Laden era particolarmente forte con i figli di re Faysal. Essi non avrebbero mai dimenticato il favore fatto da Mohammed bin Laden al loro padre al momento della sua ascesa al trono.

Dopo la vittoria di Israele nella Guerra dei Sei Giorni del 1967, l'intero mondo arabo piombò in uno stato di sconforto. Turki si avvilì a tal punto che cominciò a disertare le lezioni, col risultato che dovette ricuperare utilizzando i corsi estivi. Uno dei suoi compagni, un socievole giovanotto dell'Arkansas che si chiamava Bill Clinton, spese quattro ore a istruirlo in vista di un test sul comportamento morale. Era il 19 agosto, il ventunesimo compleanno di Clinton. Turki ottenne una buona votazione, ma poco dopo abbandonò Georgetown senza essersi laureato. Continuò a frequentare dei corsi a Princeton e a Cambridge, ma senza che affiorasse mai una vera spinta a finire gli studi.

Infine nel 1973 rientrò nel Regno e si presentò al padre per chiedergli che cosa doveva fare. Il re capì che stava cercando un lavoro. Alzò il sopracciglio destro al cielo e disse: «Be', a nessuno dei tuoi fratelli ho dato un lavoro. Guardati intorno e cerca tu stesso qualcosa che ti soddisfi». Naturalmente il figlio minore del sovrano non aveva motivo di preoccuparsi, giacché un posto nella vita era già assicurato dalle immense ricchezze della famiglia e dalla salda presa del padre sugli affari del Regno. Lo zio materno di Turki, lo sceicco Kamal Adham, gli offrì un incarico nel Foreign Liaison Bureau. «Non avevo alcun interesse per lo spionaggio» ha detto Turki. «Non mi resi nemmeno conto

che si trattava di un lavoro nel campo dell'intelligence. Pensai che avesse a che fare con la diplomazia». Il principe, un giovane intellettuale dalla parola misurata, sembrava più adatto a una professione incentrata su cene di rappresentanza e amichevoli negoziati sui campi da tennis che non a un'attività che esigeva abilità più tenebrose. Sposò la principessa Nuf bint Fahd as-Saud, appartenente a un ramo collaterale della famiglia reale, e si assestò in una vita sontuosa che in tutto il pianeta soltanto un pugno di persone potevano permettersi. Ma le forze tettoniche della storia erano all'opera, e la beata esistenza di Turki stava scivolando verso un cataclisma.

Il principe Turki tornò in patria in un frangente fatidico. Molti sauditi non erano preparati all'improvvisa trasformazione subita dalla loro cultura a partire dal primo boom petrolifero. La loro esperienza era quella di un paese spartanamente essenziale in tutte le sfere della vita. Negli anni Cinquanta la maggioranza dei sauditi viveva come avevano vissuto i loro antenati duemila anni prima. In realtà pochi si consideravano sauditi, giacché il concetto di nazionalità significava ben poco ai loro occhi, e il governo non aveva praticamente alcun posto nella loro vita. Il loro orizzonte era la tribù, e non conoscevano frontiere. L'eguaglianza forzata di una povertà chiusa, senza aspettative, aveva creato una società orizzontale come il fondo piatto del deserto. I codici di comportamento tribali, insieme con le prescrizioni coraniche, governavano il pensiero e l'azione degli individui. Molti, forse la maggioranza, non avevano mai visto un'automobile né uno straniero. Al di là della memorizzazione rituale del Corano, s'imparava ben poco, e non si sentiva il bisogno di sapere di più. Il nocciolo dell'esperienza di vivere nella Penisola Arabica era che niente cambiava. L'eterno e il presente erano una sola e medesima cosa.

D’un tratto in questo deserto si verificò un cambiamento alluvionale: strade, città, scuole, lavoratori immigrati, banconote americane, il tutto nella cornice di una nuova consapevolezza del mondo e del proprio posto in esso. Il loro paese – e la loro stessa vita – diventarono estranei ai sauditi. Gettati nel mercato globale delle idee e dei valori, molti cercarono qualcosa di buono nelle proprie tradizioni, e lo trovarono nelle severe credenze che improntavano la loro concezione dell’islam. Il wahhabismo fornì una diga contro lo straripare impetuoso della modernità. Era largamente diffusa, non soltanto tra gli estremisti, la sensazione che il torrente del progresso stesse erodendo la qualità essenziale dell’Arabia, che era il suo carattere sacro.

Una ricchezza inimmaginabile era piombata addosso a questi austeri nomadi del deserto, sinceramente convinti che si trattasse di un dono di Dio che premiava la loro devozione. Paradossalmente, questo dono stava però scalzando tutti gli ingredienti della loro identità. Nel giro di vent’anni dal primo grande boom petrolifero degli anni Cinquanta, il reddito medio dei sauditi aveva quasi raggiunto quello degli americani, e cresceva a un ritmo che prometteva di fare del Regno la più grande economia del mondo. Aspettative così allettanti mascheravano il fatto che le divisioni di classe stavano lacerando un paese che continuava a immaginarsi come una comunità tribale allargata. Il saudita spendaccione diventò agli occhi di tutto il mondo uno stereotipo i cui elementi costitutivi erano l’avidità, la ghiottoneria, la corruzione e l’ipocrisia. Non solo, ma, cosa ancora più oltraggiosa per la sua dignità, diventò un personaggio da barzelletta. La dissipazione di fortune al tavolo da gioco, gli eccessi nel bere e nel puttaneggiare, la cupidigia delle donne saudite con i loro visoni argentati e le loro borse per lo shopping sugli Champs-Elysées, l’acquisto disinvoltamente casuale di gioielli che valevano intere economie nazionali: tutto

questo divertiva un mondo che era d'altro canto sconvolto dalla prospettiva di un futuro in cui i sauditi sarebbero stati in pratica i padroni di ogni cosa. Le ansie furono aggravate dall'embargo petrolifero del 1973, che fece schizzare i prezzi alle stelle e creò problemi molto concreti a un governo saudita che puramente e semplicemente non sapeva come spendere tutto il suo denaro. L'imponente sperpero di ricchezza pubblica e privata non faceva che squadernare sotto gli occhi di tutti quel pozzo di san Patrizio che era diventata l'Arabia Saudita – almeno per la famiglia reale.

La famiglia reale non si limitava a governare il paese; il paese era in sostanza una sua proprietà. Tutta la terra non rivendicata apparteneva al re, e la decisione su chi era autorizzato ad acquistare beni fondiari spettava soltanto a lui. A misura che la ricchezza del paese cresceva, i parenti del sovrano – zii e zie, fratelli e sorelle, nipoti e cugini – arraffavano le prebende più sostanziose. Non ancora sazi, i principi s'intromettevano a forza nelle transazioni d'affari in qualità di «agenti» o «consulenti», rastrellando milioni sotto forma di tangenti e bustarelle. Un pedaggio imposto al commercio malgrado il fatto che as-Saud – la famiglia reale – si fosse già appropriata del 30 o 40 per cento dei profitti petroliferi del paese sotto forma di quote assegnate ai suoi membri. As-Saud incarnava tutte le trasformazioni mercenarie intervenute nell'identità saudita, e non sorprende che i suoi sudditi pensassero alla rivoluzione.

Ciò nondimeno, in una società con così poche istituzioni la famiglia reale era una forza decisamente progressista. Nel 1960, vincendo le forti resistenze dell'establishment wahhabita, il principe ereditario Faysal aveva introdotto l'istruzione femminile; due anni dopo abolì formalmente la schiavitù. Convinse il presidente John F. Kennedy a inviare in Arabia forze americane per proteggere il Regno durante la guerra di frontiera con lo Yemen. Portò nel Regno la televisione, sebbene uno dei suoi nipoti venisse ucciso nel

1965 mentre guidava una protesta contro l'apertura della stazione trasmittente. Faysal aveva le mani più libere rispetto al suo predecessore perché la sua devozione personale era indiscussa; ma era cauto con gli estremisti, che esercitavano una vigilanza costante sui pensieri e sulle azioni di gran parte della società saudita. Dal punto di vista di alcuni fervidi credenti, l'atto più insidioso del regno di Faysal fu la cooptazione degli ulema (il clero), che diventarono dipendenti statali. Favorendo le voci moderate, il governo cercò di temperare il radicalismo generato dalla tumultuosa esperienza della modernizzazione. Il potere del re era così esteso, che poté imporre questi cambiamenti alla società saudita a un ritmo sbalorditivo.

I figli aiutarono il sovrano a consolidare il proprio potere. Turki diventò il capo dei servizi segreti, e il fratello maggiore, il principe Saud, fu nominato ministro degli Esteri. Grazie all'azione congiunta di questi due principi, che avevano entrambi studiato in America, l'Arabia Saudita cominciò ad affermarsi sulla scena mondiale. La stupefacente ricchezza del Regno attutì il disorientamento causato dalla velocità del cambiamento e il risentimento per la corruzione della corte; e la creazione di un'élite sofisticata e tecnologicamente smaliziata contribuì ad aprire al mondo questa società profondamente diffidente e intensamente religiosa. Ma nel 1975 il re Faysal fu assassinato da un nipote (il fratello dell'uomo che aveva protestato contro l'apertura della stazione televisiva), e questo promettente futuro morì con lui.

Il 20 novembre 1979, nelle prime ore del mattino, Turki fu convocato da re Khaled, il successore di Faysal. Turki era a Tunisi insieme con il principe ereditario Fahd per partecipare al vertice arabo. Aveva trentaquattro anni e stava per affrontare la crisi più grave nella breve storia dell'Arabia Saudita.

Quella mattina, all'alba, l'anziano imam della Grande Moschea della Mecca, lo sceicco Mohammed as-Subayl,

stava preparandosi a dirigere le preghiere di cinquantamila musulmani riuniti per la giornata conclusiva dell'*hajj*. Mentre si avvicinava al microfono fu spintonato via, e nel luogo sacro scoppiò una sparatoria. In piedi in mezzo ai fedeli, una banda di rivoltosi male in arnese aveva improvvisamente tirato fuori i fucili che teneva nascosti sotto le vesti. I rivoltosi sbarrarono i cancelli intrappolando all'interno i pellegrini e uccisero un certo numero di poliziotti. «La vostra attenzione, o musulmani!» gridò un uomo dall'aspetto rozzo con una lunga barba. «*Allahu akbar*! ("Dio è grande!") Il Mahdi è venuto!».

«Il Mahdi! Il Mahdi!» gridarono gli uomini armati.

Era il Capodanno dell'anno islamico 1400 – la cruenta inaugurazione di un turbolento nuovo secolo. In alcune delle dibattute tradizioni orali dell'islam, il Mahdi (la «Guida») verrà poco prima della fine dei tempi. Il concetto di Mahdi è controverso, specialmente nell'islam wahhabita, perché nel Corano non c'è traccia di questo messia. Secondo la tradizione il Mahdi sarà un discendente del Profeta e porterà il suo nome (Mohammed bin Abdallah); e farà la sua comparsa durante l'*hajj*. A quel punto Gesù tornerà sulla terra e chiederà al suo popolo di aderire all'islam. Insieme, Gesù e il Mahdi combatteranno l'Anticristo e riporteranno sulla terra la giustizia e la pace.

L'uomo che pretendeva di essere il Mahdi era Mohammed Abdallah al-Qahtani, ma il vero capo della rivolta era Juhayman al-Oteibi, un predicatore fondamentalista ed ex caporale della Guardia Nazionale. I due erano stati in carcere insieme con l'accusa di sedizione, e – affermava Oteibi – durante questo periodo Dio gli aveva rivelato in sogno che Qahtani era il Mahdi.

Il sogno di Oteibi convinse Qahtani che proprio lui era l'Eletto. Quando uscirono di prigione, il secondo sposò la sorella del primo. Presto il loro messaggio messianico cominciò ad attirare seguaci, specialmente giovani studenti di teologia dell'Università Islamica di Medina, un centro del

radicalismo dei Fratelli Musulmani. Grazie alle donazioni di ricchi proseliti, i discepoli di Oteibi erano ben armati e ben addestrati. Alcuni erano, come lo stesso Oteibi, membri della Guardia Nazionale saudita, il reparto incaricato di proteggere la famiglia reale. Il loro obiettivo era la conquista del potere e l'instaurazione di un governo teocratico, nell'attesa di un'apocalisse che andava avvicinandosi rapidamente.

Jamal Khalifa, che all'epoca viveva nella casa di Bin Laden, vedeva regolarmente Oteibi e i suoi seguaci all'opera come predicatori in varie moschee, e li sentiva sbagliare grossolanamente nel recitare il Corano. Senza dubbio li vide anche Bin Laden. Chi li ascoltava era sbalordito al sentirli parlare apertamente contro il governo. Arrivavano addirittura a tagliare a metà le banconote saudite perché portavano l'effigie del re.

Erano azioni inaudite in un paese sottoposto a un controllo così severo; eppure nel governo c'era una profonda riluttanza ad affrontare gli estremisti religiosi. A un certo punto alcuni ulema interrogarono Oteibi e Qahtani in cerca di un qualsivoglia segno di eresia; ma li lasciarono andare. Li consideravano una rozza reincarnazione del fanatismo degli Ikhwan, le truppe d'assalto del re Abd al-Aziz; e in effetti Oteibi era il pronipote di uno di quegli uomini. Nessuno sospettò che potessero costituire una reale minaccia per l'ordine costituito.

Un momento prima che i rivoltosi tagliassero le linee telefoniche, un dipendente dell'organizzazione dei Bin Laden, tuttora impegnata nella ristrutturazione della Grande Moschea, chiamò la sede centrale dell'azienda e riferì l'accaduto; quindi un esponente della società informò il re Khaled.

Turki rientrò a Jedda alle nove di sera, e alla guida della sua automobile si diresse verso La Mecca. La città era stata completamente evacuata, e le strade deserte avevano un'aria sinistra. Le gigantesche lampade da stadio che di

solito illuminavano l'immensa moschea erano spente a causa dell'interruzione della corrente elettrica, e la mole imponente dell'edificio s'intravvedeva appena nell'oscurità. Turki raggiunse un albergo in cui lo aspettava lo zio, il principe Sultan, ministro della Difesa. Nel momento in cui Turki entrava nell'albergo uno dei cecchini ribelli appostati sui minareti sparò, mandando in pezzi la porta a vetri letteralmente tra le sue mani.

Più tardi nella serata Turki si trasferì nel posto di comando allestito a un centinaio di metri dalla moschea, dove sarebbe rimasto nelle due settimane successive. Il grosso degli ostaggi era stato liberato, ma un numero imprecisato di persone era ancora intrappolato nel santuario. Nessuno sapeva quanti fossero i rivoltosi, di quante armi disponessero e che tipo di preparativi avessero messo in atto. Un centinaio di uomini dei servizi di sicurezza del ministero dell'Interno avevano compiuto un primo tentativo di riconquistare il controllo della moschea, ma erano stati immediatamente abbattuti dal fuoco dei rivoltosi.

Forze dell'esercito e della Guardia Nazionale si unirono rapidamente agli agenti della sicurezza superstiti. Ma prima di ordinare un assalto contro la moschea, i principi presenti sulla scena dovevano ottenere l'autorizzazione dell'establishment religioso saudita, e non era affatto certo che la benedizione dei chierici sarebbe arrivata. Il Corano proibisce ogni tipo di violenza all'interno della Grande Moschea (non si può neppure sradicare una pianta); e quindi la prospettiva di uno scontro a fuoco entro il recinto sacro poneva sia il governo che gli ulema di fronte a un dilemma. Se avesse ordinato di aprire il fuoco all'interno del santuario, il re si sarebbe trovato ad affrontare la ribellione dei suoi stessi uomini. D'altro canto, se gli ulema si rifiutavano di emettere una *fatwa* in cui si sosteneva il diritto del governo a riconquistare il controllo della moschea, rischiavano di apparire schierati con i ribelli. Lo

storico patto tra la famiglia reale e i chierici sarebbe andato in pezzi, e chi poteva dire quale sarebbe stato l'esito della vicenda?

Il leader degli ulema era Abd al-Aziz bin Baz, un settantenne cieco che era un eminente studioso dell'islam, ma anche un uomo diffidente nei confronti della scienza e ostile alla modernità. Sosteneva che il sole ruota intorno alla terra, e che lo sbarco di esseri umani sulla luna non era mai avvenuto. Adesso Bin Baz si trovava in una situazione difficile, aggravata dal fatto che Oteibi era stato suo studente a Medina. Non conosciamo i termini dell'intesa raggiunta nell'incontro tra il re Khaled e gli ulema, ma sappiamo che il governo ottenne una *fatwa* che autorizzava l'impiego della forza per uccidere. Forte di questo decreto, il principe Sultan ordinò uno sbarramento d'artiglieria seguito da attacchi frontali contro tre dei cancelli principali. Ma gli attaccanti non arrivarono neppure vicino ad aprire una breccia nelle difese dei ribelli.

Dentro la moschea c'erano quattro o cinquecento rivoltosi, tra i quali un certo numero di donne e bambini. Il gruppo non era formato soltanto da sauditi, ma anche da yemeniti, kuwaitiani, egiziani, e perfino da alcuni Musulmani Neri americani. Nelle settimane precedenti l'*hajj* avevano sottratto armi automatiche all'arsenale della Guardia Nazionale, contrabbandandole all'interno del recinto nelle bare solitamente utilizzate per trasportare i defunti nel luogo del lavaggio rituale. I ribelli avevano quindi nascosto armi e provviste nelle centinaia di cubicoli sotterranei situati sotto il cortile e utilizzati per ospitare i pellegrini in ritiro spirituale. Ora erano solidamente fortificati, e i rivoltosi avevano occupato posizioni ai piani alti della moschea, in modo da avere il controllo dell'area circostante. Cecchini tiravano sugli uomini delle forze saudite non appena si mostravano allo scoperto.

Nel quartier generale allestito fuori della moschea erano riuniti parecchi dei principi più autorevoli e i generali delle

forze armate rivali; e i loro ordini avventati, cui si aggiungeva la pletora di consigli contraddittorii offerti dagli addetti militari degli Stati Uniti e del Pakistan, stavano causando confusione e perdite non necessarie. A metà giornata Sultan guidò un attacco suicida condotto con elicotteri dai quali i soldati si calarono a mezzo di funi nell'immenso cortile al centro della moschea. Furono massacrati. A questo punto il re si rivolse al giovane principe Turki, affidandogli il comando.

Turki mise a punto una strategia mirante a ridurre al minimo le perdite e i danni inflitti al tempio. Il primo problema era farsi un'idea precisa del luogo, e a questo scopo si rivolse ai Bin Laden. I fratelli avevano le mappe, le piante della rete elettrica e tutte le altre informazioni tecniche che avrebbero avuto un'importanza cruciale per l'assalto che Turki stava studiando.

Salem bin Laden, il maggiore dei fratelli e il capo del clan, arrivò sulla capote di un'automobile brandendo un fucile mitragliatore. Salem era uno straordinario personaggio, tutto l'opposto del suo devoto, riservato e taciturno padre. Era noto in tutto il Regno per la sua spavalderia e il suo stravagante, bizzarro umorismo: tratti che lo rendevano caro al re, il quale lo amava malgrado i brutti scherzi che talvolta Salem gli combinava. Temerario pilota d'aereo, sorvolava a bassa quota l'accampamento del sovrano nel deserto, esibendosi in manovre così spericolate che Khaled finì col proibirgli di volare. Secondo una leggenda di famiglia, una volta Salem subì l'asportazione chirurgica delle emorroidi e fece filmare l'operazione da una videocamera, spedendo poi il nastro al re. In questa cultura stoica, pochissimi, e forse nessun altro si comportava con una tale sfrenatezza.

Oteibi e i suoi seguaci avevano il controllo degli strumenti di comunicazione con l'esterno della moschea, e sfruttavano l'occasione per diffondere il loro messaggio nel mondo. Malgrado gli sforzi compiuti dal governo per

screditare i rivoltosi presentandoli come fanatici religiosi sconvolti dalla diffusione dei videogiochi e del calcio, le richieste di Oteibi echeggiarono nelle strade della Mecca, elettrizzando i caffè e i locali per fumatori di narghilé in tutto il Regno.

Oteibi insisteva sull'adozione di valori islamici, non occidentali, e sulla rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi occidentali, cancellando così i cambiamenti che avevano aperto la società saudita alla modernità. L'Arabia Saudita che questi uomini volevano creare sarebbe stata un paese totalmente isolato. La famiglia reale sarebbe stata sloggiata dal potere, e avrebbe dovuto rendere meticolosamente conto del denaro che aveva sottratto al popolo. Non solo il re, ma anche gli ulema che avallavano il suo governo sarebbero stati denunciati come peccatori e disonesti. Bisognava interrompere le esportazioni petrolifere verso gli Stati Uniti, ed espellere dalla Penisola Arabica tutti gli esperti stranieri, civili e militari. Richieste che prefiguravano quelle che Osama bin Laden avrebbe avanzato quindici anni dopo.

Il venerdì, quarto giorno dell'assedio, le forze saudite avevano ormai riconquistato i piani superiori della Grande Moschea e due dei minareti. Gli scontri infuriavano nei corridoi coperti che circondano la Kaaba, e il fetore della morte appestava l'aria. I corpi dei ribelli morti erano stati mutilati (le donne presenti tra i rivoltosi gli facevano saltare la faccia a colpi di mitra) per impedirne l'identificazione. Uno dei corpi che le truppe governative ritrovarono più o meno intatti (gli era stata strappata via la mandibola) era quello di Mohammed al-Qahtani, il presunto Mahdi. Ma neppure la morte del Mahdi fece cessare la rivolta.

Usando le mappe fornite da Salem, Turki predispose una serie di sondaggi esplorativi da parte delle Forze Speciali di

Sicurezza, i cui uomini scivolavano dentro e fuori le cento porte, ricuperando i corpi dei soldati caduti. Ma Turki voleva vedere con i suoi occhi. Scambiò la sua tenuta ministeriale con l'uniforme cachi del semplice soldato, ed entrò nel recinto sacro della moschea insieme con un pugno di uomini, tra i quali suo fratello, il principe Saud, e Salem bin Laden.

I lunghi portici e la grandiosa piazza della moschea erano paurosamente deserti. Turki e i suoi compagni scoprirono che il grosso dei ribelli s'era rifugiato nel dedalo delle stanze di preghiera sotterranee scavate nella lava sotto il grande cortile. Questo formicaio sotterraneo, adesso occupato dai ribelli, era facilmente difendibile. Il governo non sapeva per quanto tempo i rivoltosi avrebbero potuto resistere nutrendosi dei datteri e dell'acqua conservati nei magazzini; e un assalto contro questo labirinto, che offriva innumerevoli opportunità d'imboscate, era fuori questione. Sarebbero morti migliaia di soldati e un numero imprevedibile di ostaggi. Per una mezz'ora i due figli di Faysal e il primogenito di Mohammed bin Laden si aggirarono furtivamente nel formicaio, individuando le linee di tiro delle postazioni ribelli e i loro probabili apprestamenti difensivi. Era in ballo l'esistenza stessa del Regno, perché se non riuscivano a riconquistare il controllo del luogo santo avrebbero perso la fiducia del popolo saudita. Per loro, e per i musulmani di tutto il mondo, non c'era niente di più sacro di questa moschea, che adesso era un surreale campo di battaglia. Il bombardamento iniziale aveva inflitto danni terribili. Turki notò che anche i piccioni erano fuggiti; quei piccioni che fin dai primissimi racconti dei pellegrini volavano ininterrottamente in cerchio intorno alla santa moschea, sempre in senso antiorario. Il principe ebbe l'impressione che la pietas della natura fosse stata messa a tacere dalla cruenta battaglia degli uomini.

Tra le idee prese in considerazione dal governo c'era l'allagamento delle camere sotterranee. Bisognava quindi

fulminare mediante cavi elettrici ad alto voltaggio tutti coloro che vi si trovavano. Un piano del genere aveva però il difetto di non distinguere tra gli ostaggi e i loro guardiani; e inoltre Turki si rese conto che «per riempire quel labirinto ci sarebbe voluto l'intero Mar Rosso». Un'altra ipotesi prevedeva l'uso di cani: si trattava di legargli sulla schiena cariche esplosive e farle detonare mediante un telecomando.

Di fronte a dilemmi così terribili Turki avrebbe potuto ricorrere all'americana Central Intelligence Agency, impegnata nell'addestramento delle Forze Speciali dell'esercito saudita nella vicina città di Taif. Ma aveva constatato che quando occorreva agire senza indugio i francesi erano meno complicati degli americani. Consultò il conte Claude Alexandre de Marenches, un personaggio leggendario nel mondo dello spionaggio che era allora a capo del servizio segreto francese. De Marenches, un uomo fisicamente imponente e con l'aria del dominatore, raccomandò l'uso del gas. Turki acconsentì, ma insisté per l'impiego di un gas non letale. L'idea era di far perdere i sensi ai rivoltosi. Arrivò alla Mecca una squadra di tre uomini del Groupe d'Intervention de la Gendarmerie Nationale (GIGN). Siccome ai non musulmani era vietato l'ingresso nella città santa, si convertirono all'islam in una breve, formale cerimonia. La squadra pompò il gas nelle camere sotterranee, ma forse a causa delle labirintiche interconnessioni tra le stanze l'azione risultò inefficace, e la resistenza continuò.

Le perdite crescevano. Finì che le forze saudite praticarono dei fori nel cortile e lasciarono cadere bombe a mano nelle stanze sotterranee, uccidendo indiscriminatamente un gran numero di ostaggi ma spingendo i ribelli superstiti verso zone più scoperte dove potevano essere abbattuti dai tiratori scelti. Più di due settimane dopo l'inizio dell'attacco, gli insorti sopravvissuti finalmente si arresero.

Tra loro c'era Oteibi, cui i capelli e la barba scarmigliati davano l'aspetto di un selvaggio. Il capo della rivolta si agitava scompostamente davanti alle telecamere che riprendevano la scena dei ribelli che emergevano barcollando dalle stanze sotterranee. A tragedia finita, la sua spavalderia era scomparsa. Turki andò a vederlo nell'ospedale dove gli curavano le ferite. Oteibi saltò giù dal letto, afferrò la mano del principe e la baciò. «Ti prego, chiedi al re Khaled di perdonarmi!» gridò. «Prometto che non lo rifarò!».

La sorpresa di Turki fu così grande che per un momento non seppe cosa rispondere. Infine disse: «Perdonarti? Chiedi il perdono di Dio».

Il governo disperse Oteibi e sessantadue dei suoi seguaci in otto diverse città, dove il 9 gennaio 1980 furono decapitati. Fu l'esecuzione collettiva più imponente nella storia dell'Arabia Saudita.

Le autorità saudite ammisero che la rivolta aveva provocato la morte di 127 dei loro uomini, mentre i feriti erano 461. Insieme con 117 ribelli furono uccisi una dozzina di fedeli. Ma secondo conteggi non ufficiali i morti furono più di quattromila. Comunque sia, il Regno uscì dalla vicenda traumatizzato. Il luogo più sacro del mondo era stato profanato, e da musulmani. L'autorità della famiglia reale era stata apertamente sfidata. Dopo questi fatti niente poteva rimanere immutato. L'Arabia Saudita si trovava in una situazione che la obbligava a cambiare: ma in quale direzione? Verso l'apertura, l'emancipazione dai pregiudizi, la tolleranza, la modernità e le idee occidentali di progresso democratico, oppure verso un'accentuazione dell'autoritarismo e della repressione religiosa?

Osama bin Laden e il fratello Mahrus furono arrestati nei primi giorni dell'assedio. Erano in automobile, provenienti da al-Barud, la fattoria di famiglia nei pressi della strada tra Jedda e La Mecca, e diretti a casa. Gli agenti scorsero la scia di polvere lasciata dalla vettura proveniente dal

deserto, e pensarono che si trattasse di ribelli in fuga. Al momento dell'arresto i due fratelli dichiararono di non sapere nulla dell'assedio in corso. Furono trattenuti per un paio di giorni, ma il loro rango sociale funzionò da scudo. Osama rimase chiuso in casa per una settimana. Aveva avversato Oteibi e i salafiti estremisti da cui era circondato. Ma cinque anni dopo, a Peshawar, avrebbe detto a un compagno *mujahid* che Oteibi e i suoi seguaci erano dei veri musulmani, e non avevano commesso alcun delitto.

Nel corso del mese tra la resa dei ribelli e la loro esecuzione in massa il mondo islamico subì un nuovo shock: la vigilia di Natale del 1979 le truppe sovietiche entrarono in Afghanistan. «Ero furibondo, e mi precipitai sul posto» ha dichiarato in seguito Bin Laden. «Arrivai dopo pochissimi giorni, prima della fine del 1979». Secondo Jamal Khalifa, prima di allora Bin Laden non aveva mai neppure sentito parlare dell'Afghanistan, e non mise piede nel paese prima del 1984, ossia quando la sua presenza in Pakistan e in Afghanistan fu notata per la prima volta. Bin Laden ha spiegato che i viaggi anteriori a questa data erano «un grande segreto, perché la mia famiglia non doveva saperne nulla». Diventò un corriere, disse, latore di donazioni da parte di ricchi sauditi. «Di solito consegnavo il denaro e tornavo subito indietro, e quindi non ero realmente al corrente di quel che accadeva».

Il personaggio più influente nella vicenda del suo coinvolgimento nella causa afghana fu un carismatico studioso e mistico palestinese il cui nome era Abdallah Azzam. Nato a Jenin nel 1941, dopo la conquista israeliana della Cisgiordania, nel 1967, Azzam fuggì in Giordania. Raggiunse quindi l'Università al-Azhar al Cairo, dove nel 1973, due anni dopo il suo amico Omar Abd ar-Rahman, lo sceicco cieco, conseguì un dottorato in giurisprudenza islamica. Entrò nel corpo docente dell'Università di

Giordania, ma nel 1980 il suo attivismo palestinese ne provocò il licenziamento. Poco dopo gli fu affidato l'incarico di dirigere le preghiere nella moschea dell'Università Re Abd al-Aziz a Jedda.

Agli occhi degli ardenti giovani musulmani come Osama bin Laden, lo sceicco Abdallah Azzam incarnava una versione moderna del prete guerriero – una figura con un suo posto preciso nella tradizione islamica, non diversamente dal caso del samurai in Giappone. Azzam combinava devozione e dottrina con una tranquilla ma sanguinaria intransigenza. Il suo slogan era «Il *jihad* e il fucile e nient'altro: niente negoziati, niente conferenze, niente dialoghi». Portava intorno al collo la *kefia*, il foulard bianco e nero dei palestinesi – un promemoria della sua reputazione di combattente per la libertà. Quando arrivò a Jedda era già notissimo per il suo coraggio e le sue capacità oratorie. Alto e vigoroso, con una vistosa barba nera racchiusa tra due vivide strie bianche (un suo tratto distintivo) e occhi scuri che irraggiavano convinzione, polarizzava i suoi uditori con la visione di un islam che avrebbe dominato il mondo con la forza delle armi.

Malgrado le file dei suoi seguaci s'ingrossassero, Azzam non aveva pace a Jedda, impaziente com'era di partecipare alla nascente resistenza afghana. «Il *jihad* per lui era come l'acqua per il pesce» ha detto la moglie, Umm Mohammed. Trovò presto un posto all'Università Internazionale Islamica di Islamabad, in Pakistan, per insegnare il Corano e l'arabo, e vi si trasferì appena possibile. Era il novembre 1981.

Ed eccolo passare tutti i fine settimana a Peshawar, diventata il quartier generale della resistenza afghana contro l'occupazione sovietica. Visitò i campi profughi, dove vide sofferenze spaventose. Incontrò i leader dei *mujahidin* – i «guerrieri santi» – che avevano fatto di Peshawar la loro base. «Arrivai in Afghanistan, e non potevo credere ai miei occhi» raccontò in seguito Azzam in innumerevoli filmati e discorsi pronunciati in tutto il mondo. «Mi sentii come se

fossi rinato». Nella sua raffigurazione, la guerra era qualcosa di primevo, di metafisico, e il suo teatro era un paesaggio di miracoli. Dipingeva gli afghani come i rappresentanti dell'umanità originaria: uomini retti, devoti, preindustriali, che lottavano contro la brutale forza meccanizzata di una modernità senz'anima. In questa guerra i credenti erano aiutati dalle mani invisibili degli angeli. Azzam raccontò di elicotteri russi intrappolati con semplici corde, e affermò che stormi di uccelli funzionavano come un sistema radar di allarme precoce, levandosi in volo quando gli aviogetti sovietici erano ancora al di là della linea dell'orizzonte. Più e più volte, nelle sue storie i *mujahidin* scoprivano nei loro vestiti i fori di pallottole che li avevano lasciati incolumi. E i corpi dei martiri non si decomponevano, ma rimanevano puri e odorosi.

La lotta dell'islam, come Qutb l'aveva delineata, e secondo la convinzione profonda di Azzam, era rivolta contro la *jahiliyya*, il mondo miscredente che era esistito prima dell'islam, e che tuttora corrompeva e indeboliva i fedeli con le false promesse del materialismo, del secolarismo e dell'eguaglianza sessuale. In questa terra primitiva, paralizzata dalla povertà, dall'analfabetismo e da codici tribali patriarcali, il *jihad* contro il colosso sovietico – eroico e, così sembrava, condannato al fallimento – aveva tutti gli ingredienti di un momento storico epocale. Nelle abili mani dello sceicco Abdallah Azzam, la leggenda dei guerrieri santi afghani sarebbe stata confezionata e venduta in tutto il mondo.

Azzam tornava spesso a Jedda, e durante i suoi viaggi nel Regno abitava in casa di Bin Laden, nell'appartamento degli ospiti. Vi teneva sedute di reclutamento in cui ammaliava i giovani sauditi dipingendo le sofferenze dei profughi e il coraggio dei *mujahidin* afghani. «*Dovete* farlo!» gli diceva. «È il vostro dovere! Dovete abbandonare tutto e partire!».

Bin Laden venerava Azzam, che offriva un modello dell'uomo che lui voleva diventare. Dal canto suo Azzam era affascinato dal giovane anfitrione, con le sue eccellenti relazioni e le sue abitudini monastiche. «Vive nella sua casa come vivono i poveri» si meravigliò. «Non ho mai visto né un tavolo né una sedia. La casa di un qualunque manovale giordano o egiziano si presentava meglio di quella di Osama. D'altro canto, se gli chiedevi un milione di riyal per i *mujahidin*, staccava subito un assegno». C'era però una cosa che lo infastidiva: il fatto che nella soffocante canicola saudita Bin Laden lasciasse l'impianto di climatizzazione spento. «Se ce l'hai, perché non usarlo?» chiedeva con petulante insistenza. Malvolentieri, Bin Laden esaudiva la richiesta dell'ospite.

Jedda diventò ben presto una stazione di transito per i giovani che raccoglievano l'appello dello sceicco Abdallah a «unirsi alla carovana» del *jihad* afghano. Agenti stipendiati rastrellavano i potenziali candidati, intascando metà del denaro – di solito, parecchie centinaia di dollari – che le reclute ricevevano al momento dell'ingaggio. Un bersaglio particolarmente interessante erano i giovani pellegrini musulmani. Per portarli al fronte, i reclutatori gli promettevano posti di lavoro in organizzazioni di soccorso, che però non si concretavano mai. Ai fuggiaschi dall'Algeria e dall'Egitto entrati furtivamente nel paese l'intelligence saudita forniva documenti falsi. Il Saudi Binladin Group, che aveva un ufficio al Cairo con il compito di assoldare manodopera specializzata per il lavoro nelle due sante moschee, diventò noto come un canale a disposizione dei radicali che volevano combattere in Afghanistan. È probabile che Zawahiri si mettesse in contatto con gli egiziani che arrivavano in Afghanistan attraverso Jedda, e per questa via finisse con l'imbattersi in Bin Laden.

Bin Laden allestì una casa a metà strada per le reclute, arrivando perfino a ospitarle nel suo appartamento. Nei

mesi estivi gestiva speciali campi militari per i ragazzi delle scuole e dell'università. Malgrado la giovane età, si vide subito che aveva un talento per la raccolta di fondi. C'erano i ricchi, tra i quali alcuni membri della famiglia reale, ansiosi di dare il loro contributo. Il governo saudita incoraggiava queste iniziative offrendo forti sconti sui voli della compagnia di bandiera per il Pakistan, la porta d'ingresso nel *jihad*. Il principe ereditario Abdallah donò personalmente dozzine di autocarri destinati alla causa. Fu un entusiasmante sforzo nazionale, anche se creò abitudini e associazioni in materia di beneficenza che sarebbero in seguito diventate rovinose. Coloro che si schierarono con il *jihad* afghano erano convinti che l'islam fosse minacciato dall'avanzata del comunismo. Per la maggioranza di essi l'Afghanistan significava ben poco; invece la fede del popolo afghano aveva ai loro occhi una grande importanza. Ciò che fecero fu tracciare una linea di arresto della ritirata della loro religione, che era l'ultima parola di Dio e l'unica speranza di salvezza per l'umanità.

Jamal Khalifa fu completamente persuaso dai discorsi di Azzam. Più tardi parlò all'amico Osama e dichiarò che aveva deciso di andare in Afghanistan. Come segno della sua approvazione, Osama propose a Jamal di sposare Sheikha, la sua sorella prediletta. Sheikha, di parecchi anni più vecchia di Osama, era divorziata, ed era il fratello a prendersi cura di lei e dei suoi tre figli. Poiché a Jamal non era permesso vedere subito la futura sposa, Osama gli fece sperticati elogi del suo piacevole temperamento, del suo umorismo e della sua devozione.

«Ma di che cosa parli?» disse Khalifa. «E se vado a morire?».

Ma acconsentì a incontrarla non appena fosse possibile organizzare la cosa senza violare le regole. E quando la vide decise che Sheikha era «la persona migliore che io abbia incontrato in tutta la mia vita». Rinviò tuttavia il

matrimonio di un anno, nel caso che in Afghanistan gli toccasse il destino del martire.

Anche Bin Laden voleva andare in Afghanistan alla luce del sole, ma non riusciva a ottenere il permesso delle autorità. «Il governo mi chiese ufficialmente di non entrare in Afghanistan a causa degli stretti legami della mia famiglia con la leadership saudita» disse in seguito Bin Laden. «Mi ordinò di restarmene a Peshawar, perché se i russi mi avessero catturato la cosa avrebbe fornito la prova del nostro sostegno alla lotta contro l'Unione Sovietica. Non obbedii a quell'ordine. Il governo riteneva che il mio ingresso in Afghanistan lo esponesse a un pericolo gravissimo. Non gli prestai ascolto».

Ma gli toccava sfidare anche un'altra autorità, per lui più difficile da affrontare. La madre gli vietò di andare. Osama la supplicò, dicendo che una volta sul posto si sarebbe limitato a prendersi cura delle famiglie dei *mujahidin*. Disse che avrebbe telefonato tutti i giorni. Infine promise: «Mi terrò lontano dall'Afghanistan».

V
I MIRACOLI

Un mese dopo l'invasione, il principe Turki al-Faysal si recò in visita in Pakistan. Era profondamente turbato dalla conquista sovietica dell'Afghanistan, in cui vedeva il primo passo di una marcia verso le calde acque del Golfo Persico. La tappa successiva sarebbe stata il Pakistan. Turki riteneva che l'obiettivo finale dell'Unione Sovietica fosse il controllo dello stretto di Ormuz, all'estremità meridionale del Golfo, dove l'Oman si protende verso l'Iran come un amo in cerca di una bocca aperta. Di lì i sovietici avrebbero potuto controllare la via di approvvigionamento delle superpetroliere che trasportavano il greggio saudita, iracheno, kuwaitiano e iraniano. Chiunque dominasse lo stretto aveva un coltello puntato alla gola delle forniture petrolifere mondiali.

I colleghi di Turki nella pakistana Inter-Services Intelligence (ISI) lo ragguagliarono sulla resistenza afghana, e poi lo condussero nei campi profughi fuori Peshawar. La scala delle sofferenze sgomentò il principe, che tornò nel Regno con l'impegno solenne di accrescere le somme destinate ai *mujahidin*, sebbene fosse convinto che questi soldati straccioni non sarebbero mai stati in grado di sconfiggere l'Armata Rossa. Decise che «l'Afghanistan era perduto». Sperava solo di ritardare l'inevitabile invasione sovietica del Pakistan.

Pensieri analoghi circolavano a Washington, specialmente nella mente di Zbigniew Brzezinski, il consigliere per la Sicurezza Nazionale dell'amministrazione Carter. Ma Brzezinski vedeva l'invasione come un'occasione. Scrisse senza indugi a Carter dicendo: «Adesso possiamo far

assaggiare ai russi la loro guerra del Vietnam». In cerca di un alleato per quest'impresa, era naturale che gli americani si rivolgessero ai sauditi – ossia a Turki, il principe che aveva studiato negli Stati Uniti e teneva il bandolo della matassa afghana.

Turki diventò l'uomo chiave nell'alleanza occulta tra Stati Uniti e sauditi per rifornire di denaro e armi la resistenza afghana attraverso l'ISI. Era vitale mantenere questo programma segreto se non si voleva offrire ai sovietici un pretesto per invadere il Pakistan. Un dollaro dopo l'altro, sino alla fine della guerra il contributo saudita avrebbe mantenuto il passo di quello americano: dai settantacinquemila dollari iniziali il flusso di denaro sarebbe arrivato ai miliardi.

Il problema immediato di fronte a Turki era che i *mujahidin* erano poco più di un'accozzaglia di bande disorganizzate. A metà degli anni Ottanta si contavano circa 170 milizie afghane armate. Per poter governare questo guazzabuglio l'ISI decise che i beneficiari degli aiuti sarebbero stati sei tra i principali partiti in esilio. Per avere il diritto di ricevere cibo e provviste, i profughi afghani, che nel 1988 erano 3.270.000, dovevano affiliarsi a uno dei sei partiti ufficiali. A Peshawar i due partiti maggiori, capeggiati da Gulbuddin Hekmatyar e Burhanuddin Rabbani, avevano ciascuno sotto la propria autorità 800.000 persone. Turki creò da zero un settimo partito ufficiale per assicurare una migliore rappresentanza degli interessi sauditi. L'Ittihad-e-Islami («Unione Islamica») era finanziato in via privata per il tramite di Bin Laden e altri, e alla sua testa fu posto Abd ar-Rasul Sayyaf. Alto circa un metro e novanta, Sayyaf era un uomo imponente, un impetuoso signore della guerra afghano che amava pavoneggiarsi avvolto in mantelli multicolori e parlava un eccellente arabo classico, frutto dei suoi anni di studio all'Università al-Azhar del Cairo. La sua convinta professione di fede wahhabita faceva a pugni con le

tradizioni sufi che erano predominanti nell'Afghanistan prebellico, ma andava perfettamente d'accordo con gli interessi del governo dell'Arabia Saudita e con il suo establishment religioso. Nell'ambiente della CIA e degli altri servizi di intelligence, questi sette leader dei *mujahidin* divennero noti come i Sette Nani.

Agli occhi di Turki, gli avidi e litigiosi Sette Nani erano forieri di guai, e il principe esortò ripetutamente i gruppi rivali a riunirsi sotto un comando unificato. Nel 1980 portò i leader *mujahidin* alla Mecca. Accompagnava il gruppo l'assistente di Turki, Ahmed Badib, il quale scoprì un mezzo semplicissimo per mettere a tacere i dissensi tra i capi della resistenza: rinchiuderli in una prigione a Taif e tenerveli finché non avessero tutti acconsentito a designare come loro leader Sayyaf, l'uomo di Turki. Ma non appena furono usciti dal Regno l'accordo della prigione andò in pezzi. «Sono tornati al vecchio andazzo» si lamentò Turki.

Nei primi anni della guerra la «paura della partecipazione diretta, fisica» tenne Bin Laden lontano dal campo di battaglia: un fatto che in seguito gli causò un grande senso di vergogna. Limitava i suoi viaggi in Pakistan a Lahore e a Islamabad, non avventurandosi neppure fino a Peshawar, e di lì se ne tornava a casa, a Jedda. Queste frequenti escursioni finirono col costargli il posto. Abbandonando la ristrutturazione della Moschea del Profeta a Medina, in cui era impegnato il Saudi Binladin Group, rinunciò alla sua quota dei profitti – una somma che secondo i calcoli di Abdallah Azzam ammontava a 8 milioni di riyal, pari a circa 2.500.000 dollari.

Nel 1984 Azzam lo persuase a raggiungere Jaji, oltre la frontiera, dove Sayyaf aveva un campo in quota sulle montagne, al di sopra di un grosso avamposto sovietico. «Mi sorpresero le tristi condizioni dell'equipaggiamento e di tutto il resto: armi, strade, trincee» ha ricordato in

seguito Bin Laden. «Chiesi perdono a Dio Onnipotente, sentendomi peccatore perché avevo dato ascolto a coloro che mi consigliavano di non andare ... Pensai che questa colpa di aver indugiato quattro anni poteva essere espiata soltanto diventando un martire».

Alle sette del mattino del 26 giugno 1984, durante il mese del Ramadan, nel campo di Jaji la maggioranza dei *mujahidin* stava ancora dormendo, perché la sera precedente, dopo aver digiunato l'intera giornata, avevano pregato e mangiato fino a tardi. Il rumore di un jet sovietico li riportò rudemente alla coscienza. Si precipitarono nelle basse trincee. «Le montagne tremavano per il bombardamento» notò Bin Laden. Fu per lui uno shock vedere che durante l'attacco gli aerei volavano a una quota bassissima. «I missili che toccavano terra fuori del campo producevano un frastuono infernale che copriva il suono delle mitragliatrici dei *mujahidin*, come se questi non esistessero affatto. Pensate che sentendo quel fracasso uno si convince che non può esserci niente di più forte! Quanto ai missili caduti all'interno del campo, grazie a Dio non esplosero. Si piantarono in terra come altrettanti pezzi di ferro. Mi sentii più che mai vicino a Dio».

Secondo il resoconto di Bin Laden, quella mattina i *mujahidin* abbatterono quattro aerei sovietici. Lo spettacolo lo sconcertò: «Vidi con i miei occhi i resti di [uno dei] piloti. Tre dita, parte di un nervo, la pelle di una guancia, un orecchio, il collo e la pelle della schiena. Si avvicinarono alcuni fratelli afghani e lo fotografarono, come se fosse una pecora appena macellata! Noi applaudimmo». Osama notò altresì con ammirazione che all'inizio dell'attacco gli afghani non si erano dati la pena di saltare nelle trincee insieme con gli spaventatissimi arabi. «Grazie a Dio, nessuno dei nostri fratelli era stato ferito. La battaglia mi dette in realtà una grossa spinta a continuare su questa strada. E rafforzò la mia convinzione che nessuno poteva essere ferito se Dio non lo voleva».

Bin Laden tornò subito in Arabia Saudita, e prima che finisse il Ramadan aveva raccolto una fortuna per i *mujahidin* – «tra cinque e dieci milioni di dollari» ha ricordato euforico Abdallah Azzam. «Non ricordo bene». Di questa somma, più di due milioni provenivano da una delle sorellastre di Osama. Fino a quel momento Bin Laden era stato visto soltanto come un promettente seguace dello sceicco Abdallah, ma adesso diventò il principale finanziatore privato del *jihad*, eclissando di colpo il suo mentore.

Azzam reagì unendo ufficialmente le forze con il suo *protégé*. Nel settembre 1984, durante l'*hajj*, i due s'incontrarono alla Mecca. Malgrado il suo atteggiamento tranquillo e deferente, Bin Laden aveva già il proprio piano. Forse era nato durante quell'attacco a Jaji, quando tutti gli arabi s'erano tuffati nelle trincee. Osama aveva osservato che gli afghani non li trattavano come veri *mujahidin*, ma come «ospiti illustri». Suggerì ad Azzam che «dobbiamo assumerci la responsabilità degli arabi, perché li conosciamo meglio e siamo in grado di fornirgli un addestramento più severo». I due si trovarono d'accordo nel creare un ruolo meglio definito per gli arabi in Afghanistan, benché all'epoca fossero in pochi a combattere davvero il *jihad*. Bin Laden s'impegnò a cambiare questa situazione offrendo un biglietto, una casa e i mezzi di sussistenza a tutti gli arabi (famiglie comprese) che si univano a loro. Si trattava di circa trecento dollari al mese per ogni famiglia.

Allo sbalorditivo annuncio di Bin Laden Azzam fece seguire una *fatwa* che elettrizzò gli islamisti di tutto il mondo. In un libro infine pubblicato sotto il titolo *Difesa dei territori musulmani*, Azzam sostenne che il *jihad* in Afghanistan era un obbligo per tutti i musulmani fisicamente in grado di combattere. Aveva fatto leggere una copia provvisoria del testo allo sceicco Abd al-Aziz bin Baz, il più eminente chierico saudita, il quale aveva scritto una

prefazione ed emesso la sua propria *fatwa* in appoggio a quella di Azzam nella moschea di famiglia dei Bin Laden a Jedda.

La *fatwa* di Azzam traccia una distinzione tra *fard ayn* e *fard kifaya*. Il primo è un obbligo religioso che impegna tutti i musulmani individualmente considerati, come la preghiera e il digiuno. È impossibile eludere questi doveri ed essere considerato un buon musulmano. Se i miscredenti invadono una terra musulmana, per i musulmani del posto scacciarli è *fard ayn* (un dovere assoluto). Se falliscono, l'obbligo si allarga ai musulmani confinanti. «Se anche loro cedono, o se si verifica di nuovo una carenza di uomini, allora mettersi in marcia tocca ai vicini, e poi ai vicini dei vicini. Questo processo continua finché il *fard ayn* riguarda tutti i musulmani senza eccezione». Per unirsi al *jihad* contro l'invasore un figlio non ha bisogno del permesso dei genitori né un debitore di quello del suo creditore, e neppure una donna di quello del marito. Invece il *fard kifaya* è un dovere della comunità. Azzam fa l'esempio di un gruppo di persone che cammina sulla spiaggia e «vede un bambino sul punto di affogare». Ebbene, quel bambino è l'Afghanistan. Salvare il bambino che annega è un obbligo per tutti coloro che assistono alla scena e sanno nuotare. «Basta che uno solo si muova per salvarlo, e tutti sono liberi dal peccato. Ma se nessuno si muove, tutti i nuotatori diventano peccatori». Azzam sostiene dunque che il *jihad* contro i sovietici è un dovere per ciascun singolo musulmano oltre che per l'intero popolo dell'islam, e che tutti sono in peccato finché l'invasore non sarà scacciato.

Sull'onda dell'imprimatur di Bin Baz e altri illustri chierici, la notizia della *fatwa* circolò immediatamente in tutte le comunità islamiche. Benché sia vero che il movimento arabo-afghano cominciò con questi due eventi – l'annuncio fatto da Bin Laden del sostegno finanziario fornito ai *mujahidin* arabi e l'appassionata *fatwa* di Azzam

–, è altrettanto vero che gli sforzi iniziali si risolsero in gran parte in un fallimento. Furono piuttosto pochi gli arabi che obbedirono all'ingiunzione, e tra quanti lo fecero molti furono attratti dal denaro di Bin Laden non meno che dal dovere di difendere l'islam nel modo prescritto da Azzam.

Non appena rientrati in Pakistan, Bin Laden e lo sceicco Abdallah Azzam dettero vita a quello che chiamarono l'Ufficio Servizi (Maktab al-Khadamat) in una casa affittata da Bin Laden nel quartiere universitario di Peshawar. Il funzionamento dell'Ufficio costava a Bin Laden venticinquemila dollari al mese. La casa serviva anche da ostello per i *mujahidin* arabi e da sede della rivista e delle iniziative editoriali di Azzam. L'Ufficio Servizi era essenzialmente un luogo di custodia del denaro che i due uomini riuscivano a rastrellare nella loro intensa campagna per raccogliere fondi. Jamal Khalifa raggiunse Bin Laden e Azzam nell'Ufficio Servizi, e i tre si adoperarono attivamente perché le donazioni, che assumevano spesso la forma di valigie piene di banconote, arrivassero davvero nelle mani dei profughi. Grazie alla sua antica appartenenza ai Fratelli Musulmani, Azzam disponeva di un circuito internazionale cui rivolgersi nella sua incessante opera di promozione dell'insurrezione. E tuttavia i suoi sforzi non reggevano il confronto con quelli di Bin Laden, da lui chiamato «quest'uomo venuto dal cielo», che aveva un legame diretto con la famiglia reale saudita e i petromiliardari del Golfo.

Bin Laden sfruttava anche il suo legame con il principe Turki. Due volte al mese il capo dello staff di Turki nonché ex insegnante di scienze di Bin Laden, Ahmed Badib, arrivava a Peshawar portando denaro in contanti per i leader dei *mujahidin*. Il governo saudita contribuiva al *jihad* afghano con una cifra compresa tra i 350 e i 500 milioni di dollari l'anno. Questo denaro veniva depositato su un conto bancario svizzero controllato dal governo americano, che utilizzava i fondi per aiutare i *mujahidin*; ma i sauditi

gestivano altresì in via privata propri programmi, raccogliendo milioni di dollari per i loro comandanti favoriti. Oltre un decimo di questi fondi privati andava ad alimentare le attività non ufficiali di Bin Laden.

Turki dice di aver incontrato per la prima volta Bin Laden a Peshawar nel 1985 o nel 1986. Un secondo incontro ebbe luogo poco tempo dopo in occasione di un ricevimento all'Ambasciata saudita a Islamabad. Bin Laden riferiva diligentemente a Turki sulle sue attività: per esempio il trasferimento nel paese di attrezzature pesanti e ingegneri per costruire fortificazioni. Il principe rimase impressionato da quell'uomo schivo, che parlava a voce bassa, cordiale, «quasi aristocratico», e utilissimo. Attraverso Bin Laden Turki poteva reclutare giovani arabi per il *jihad*, e anche fornire un'opera di addestramento e indottrinamento fuori del controllo dell'ISI. Inoltre, Bin Laden raccoglieva grosse somme di denaro non contabilizzate – una risorsa che un abile operatore dei servizi d'intelligence poteva mettere a buon frutto.

L'Ufficio Servizi diventò una specie di anagrafe per i giovani arabi giunti a Peshawar in cerca di un modo per entrare nella guerra. A questi uomini (che erano poi abbastanza spesso studenti delle scuole superiori) offriva pensioni in cui alloggiare, e li instradava verso i campi di addestramento. In un luogo in cui le leggende fiorivano così facilmente, Bin Laden diventò ben presto un personaggio del folklore jihadista. Molti degli afghani d'Arabia giuravano fedeltà ad Azzam, ma era Bin Laden che gli pagava l'affitto. La ricchezza e la generosità erano un suo tratto distintivo. Attraversava le corsie d'ospedale – una figura allampanata, che colpiva per la sua singolarità – distribuendo anacardi e cioccolato ai combattenti feriti, e al tempo stesso prendeva attentamente nota dei loro nomi e indirizzi. Costruì una biblioteca teologica per l'edificazione dei *mujahidin* costretti ad ammazzare il tempo in città, e s'impegnò personalmente a insegnare l'arabo ad almeno un

giovane guerriero afghano. Finanziò Sayyaf nell'apertura dell'Università Dawa al-Jihad, situata nelle Zone Tribali subito fuori Peshawar e destinata a diventare internazionalmente nota come un'accademia dedita alla formazione di terroristi. Aiutò massicciamente il «Jihad», la rivista in lingua araba pubblicata da Azzam. Non era politicamente scaltrito, come qualcun altro nell'Ufficio, ma era instancabile – «un attivista con una grande immaginazione» osservò Abdallah Anas, un algerino che lavorò con lui all'Ufficio Servizi. «Mangiava pochissimo. Dormiva pochissimo. Molto generoso. Ti avrebbe dato i suoi vestiti, e anche i suoi soldi».

Come leader carismatico, Bin Laden non fece tuttavia una grande impressione, specialmente all'ombra di Abdallah Azzam. «Aveva sulla faccia un sorriso timido e mani molli» ha ricordato un agguerrito *mujahid* pakistano. «Avevi l'impressione di stringere la mano a una ragazza». Era schivo e serio, e appariva a molti un ingenuo. Quando rideva si copriva la bocca con la mano. Un siriano poi diventato uno dei suoi confidenti ricorda così il loro primo incontro: «Era il novembre 1985. Allora non era ancora nessuno. Ci trovavamo nella sala delle preghiere di una pensione. Gli chiesero di parlare, e lui parlò di cavalli. Disse che se ami un cavallo, l'animale ti corrisponderà. Ecco che cosa aveva in testa: i cavalli».

Lo sceicco Abdallah chiamava la piccola banda di arabi formatasi a Peshawar la «Brigata degli Stranieri». Gli arabi se ne stavano per conto loro, con proprie moschee, scuole e giornali. Alcuni erano arrivati con in tasca nient'altro che un numero telefonico. Grazie al generoso sussidio di Bin Laden, molti si sistemarono nel sobborgo di Hayatabad, un quartiere sul margine delle Zone Tribali costituito da case a due piani, tutte eguali, fornite di ogni specie di comodità moderne: frigoriferi, lavatrici, asciugabiancheria, ecc. In

effetti, una gran parte di costoro viveva più confortevolmente di Bin Laden.

Al di là del passo Khyber c'era la guerra. Arrivati a Peshawar, i giovani arabi pregavano affinché l'attraversamento del confine li portasse al martirio e al Paradiso. Nel frattempo si scambiavano resoconti romanzati su sé medesimi, su ciò che li aveva chiamati, loro giovani musulmani, a liberare i fratelli afghani. In realtà a combattere la guerra erano quasi soltanto gli stessi afghani. Malgrado la famosa *fatwa* di Azzam e i sussidi di Bin Laden, nella guerra contro i sovietici questi stranieri (che diventarono noti come gli «afghani d'Arabia») non furono mai più di tremila, e la maggioranza non mise mai il naso fuori Peshawar.

Gli afghani d'Arabia erano spesso dei fuorilegge sgraditi nei paesi d'origine, che si affrettavano a sbarrare le porte alle loro spalle non appena erano usciti. Altri giovani musulmani, anch'essi spinti dai loro governi a entrare nel *jihad*, quando lo fecero vennero stigmatizzati come fanatici. Per molti di loro tornare a casa era – e sarebbe sempre rimasto – tutt'altro che facile. Com'è naturale, questi idealisti alla deriva erano in cerca di un leader. Se si eccettua la causa, e i loro rapporti interpersonali, avevano ben poco cui aggrapparsi. Individui senza uno Stato, si ribellavano logicamente contro l'idea stessa dello Stato. Si consideravano una milizia transnazionale cui Dio aveva affidato il compito di difendere l'intero popolo musulmano. Era esattamente il sogno di Bin Laden.

A Peshawar assunsero nuove identità. Nella comunità araba pochi usavano i loro veri nomi, e fare domande al riguardo era considerato scortese. In questo mondo clandestino in cui tutti erano in incognito, spesso un bambino ignorava la vera identità del padre. Di solito gli pseudonimi rispecchiavano il nome del primogenito maschio del *mujahid*, oppure una qualità che si accordava con la sua personalità. Un nome molto comune tra i

jihadisti, poniamo Abu Mohammed, poteva essere seguito dalla nazionalità dell'interessato: per esempio al-Libi, ossia «il libico». Era un codice semplice ma difficile da decifrare, perché per cogliere il riferimento bisognava conoscere la reputazione di un uomo, o la sua famiglia.

Era la morte, non la vittoria in Afghanistan, ad attirare a Peshawar buona parte di questi giovani arabi. Il prodotto che Azzam vendeva nei libri, opuscoli, video e audiocassette in circolazione nelle moschee e nelle librerie di lingua araba era il martirio. «Viaggiavo per far conoscere alla gente il *jihad*» ha detto Azzam rievocando le conferenze tenute nelle moschee e nei centri islamici di tutto il mondo. «Ci sforzavamo di soddisfare la sete di martirio. Ancora oggi siamo innamorati del martirio». Tutti gli anni Azzam visitava gli Stati Uniti (Kansas City, St. Louis, Dallas, l'immenso entroterra del paese, ma anche le grandi città) in cerca di denaro e di reclute tra i giovani musulmani, mesmerizzati dai miti di cui favoleggiava.

Raccontava storie di *mujahidin* che avevano sbaragliato praticamente da soli grosse colonne di soldati sovietici. Si conoscevano casi di prodi guerrieri che, travolti dai carri armati, erano sopravvissuti. Altri erano stati colpiti da pallottole che però non erano penetrate nei loro corpi. Se poi arrivava la morte, il miracolo era ancora più grande. Quando un diletto *mujahid* spirava, l'ambulanza si riempiva di un ronzio d'api e di un cinguettio di uccelli, anche se si trovava nel deserto afghano nel cuore della notte. Dissepolti un anno dopo la loro morte, i corpi dei martiri odoravano tuttora di fresco, e il sangue continuava a spillare. Il cielo e la natura erano alleati nello scacciare gli invasori senza Dio. Angeli a cavallo si tuffavano nella battaglia, e le bombe venivano intercettate da uccelli che correvano davanti ai jet per formare una volta protettiva al di sopra dei guerrieri. E siccome si diffuse la voce che lo sceicco Abdallah ricompensava in denaro i *mujahidin* che

gli raccontavano eventi meravigliosi, le storie miracolose naturalmente si moltiplicavano.

L'attrattiva di una morte gloriosa e significativa era particolarmente potente là dove i piaceri e le ricompense della vita erano schiacciati dall'oppressione dei governi e dagli stenti economici. Dall'Iraq al Marocco, i governi arabi avevano soffocato la libertà e clamorosamente fallito il compito di creare ricchezza in un periodo in cui la democrazia e il reddito individuale registravano una crescita impetuosa pressoché in tutte le altre regioni del pianeta. Il paese più ricco del gruppo, l'Arabia Saudita, era così notoriamente improduttivo che la straordinaria abbondanza di petrolio non era riuscita a generare una qualsivoglia altra rilevante fonte di reddito; anzi, una volta detratti gli introiti petroliferi dei paesi del Golfo, 260 milioni di arabi esportavano meno di 5 milioni di finlandesi. Di solito il radicalismo prospera nello scarto tra aspettative crescenti e opportunità declinanti. Ciò è tanto più vero dove la popolazione è giovane, oziosa e annoiata; dove l'arte è intisichita; dove gli svaghi – cinema, teatro, musica – sono censurati o del tutto assenti; e dove i giovani maschi sono tenuti lontani dalla presenza confortatrice e socializzatrice delle donne. In molti paesi arabi l'analfabetismo degli adulti rimaneva la norma. Il tasso di disoccupazione era tra i più elevati nel mondo in via di sviluppo. La rabbia, il risentimento e l'umiliazione incitavano la gioventù araba a cercare rimedi spettacolari.

A questi giovani il martirio prometteva un ideale alternativo a una vita così povera di gratificazioni. Una morte gloriosa allettava il peccatore, che – si diceva – avrebbe conquistato il perdono con il primo fiotto di sangue, e avrebbe contemplato il suo posto in Paradiso ancor prima di spirare. Il suo sacrificio avrebbe risparmiato il fuoco dell'Inferno a settanta membri della sua famiglia. Il povero che si fa martire sarà incoronato in cielo con un gioiello più prezioso della terra stessa. E ai giovanotti

cresciuti in culture in cui le donne vivono dietro le sbarre, irraggiungibili per chi è privo di mezzi, il martirio offriva i piaceri coniugali di settantadue vergini: «le uri dagli occhi neri,» di cui parla il Corano, «caste come perle nascoste». Esse aspettavano il martire con banchetti di carni e frutti e coppe di vino purissimo.

Lo splendore del martirio che Azzam dipingeva a uso delle platee musulmane di tutto il mondo creò quel culto della morte che un giorno avrebbe costituito il nocciolo di al-Qaeda. Per i giornalisti che raccontavano il conflitto gli afghani d'Arabia, con la loro ossessione della morte che ne faceva un gruppo a sé, erano una curiosa appendice della guerra vera. Quando un combattente cadeva, i compagni se ne compiacevano per lui, e piangevano perché la battaglia li aveva risparmiati. Agli occhi degli altri musulmani queste scene apparivano stravaganti. Gli afghani combattevano per il loro paese, non per il Paradiso o per una comunità islamica idealizzata. Per loro il martirio non occupava un posto così centrale.

Rahimullah Yusufzai, il responsabile dell'ufficio di Peshawar del «News», un quotidiano pakistano, si trovò a osservare un campo di afghani d'Arabia sotto attacco a Jalalabad. Gli arabi avevano piantato tende bianche in prima linea, dove erano facili bersagli dei bombardieri sovietici. «Perché?» chiese incredulo il giornalista. «Vogliamo che ci bombardino!» dissero gli uomini. «Vogliamo morire!». Erano convinti di star obbedendo a una chiamata di Dio. Se erano davvero santi, Dio li avrebbe premiati con una morte da martiri. «Vorrei poter andare all'assalto ed essere ucciso, e poi andare all'assalto ed essere ucciso, e poi andare all'assalto ed essere ucciso» dichiarò in seguito Bin Laden citando il Profeta.

Il Corano è pieno di riferimenti al *jihad*. Alcuni riguardano la lotta interiore per la perfezione, che il

Profeta aveva chiamato il «grande *jihad*», ma altri ordinano esplicitamente ai credenti di «uccidere gli idolatri ovunque [li] trovino» e di «combattere coloro che non credono in Dio … finché non paghino il tributo uno per uno, umiliati». Alcuni studiosi islamici spiegano queste ingiunzioni dicendo che valgono soltanto nel caso di una guerra iniziata dagli infedeli, o quando i musulmani sono perseguitati, o l'islam stesso si trova minacciato. Il Corano, sottolineano questi pensatori, ordina altresì ai musulmani: «Combattete sulla via di Dio coloro che vi combattono, ma non oltrepassate i limiti, ché Dio non ama gli eccessivi».

Stregati dalla lotta afghana, molti islamisti radicali si persuasero che il *jihad* non finisce mai. Per loro la guerra contro l'occupazione sovietica era soltanto una scaramuccia in un conflitto eterno. Si chiamavano jihadisti, volendo sottolineare la centralità della guerra nella loro concezione della religione. Erano il frutto naturale dell'esaltazione islamista della morte a scapito della vita. «Colui che muore senza aver combattuto, e senza essersi deciso a combattere, muore al modo della *jahiliyya*» aveva dichiarato Hasan al-Banna, il fondatore dei Fratelli Musulmani. Aggiungendo, con un residuo di misticismo sufi, che «La morte è un'arte».

Il Corano afferma esplicitamente che «nella religione non c'è costrizione». Parole che sembrerebbero vietare di fare la guerra sia contro i non musulmani sia contro i musulmani che credono in modo diverso. Ma Sayyid Qutb disprezzava l'idea che il *jihad* è soltanto una manovra difensiva per proteggere la comunità dei credenti. «L'islam non è soltanto una "credenza"» scrisse. «L'islam è una dichiarazione della libertà dell'uomo dall'asservimento ad altri uomini. Fin dal principio esso lotta quindi per abolire tutti quei sistemi e governi che si basano sul dominio dell'uomo sull'uomo». Qutb fa il seguente ragionamento: la vita senza l'islam è schiavitù; e di conseguenza la vera libertà non può essere conseguita finché non sia stata

eliminata la *jahiliyya*. Soltanto quando il dominio dell'uomo sarà stato sradicato e sarà stata imposta la *sharia*, solo allora nella religione non ci sarà costrizione, perché sarà possibile un'unica scelta: l'islam.

La proclamazione del *jihad* ebbe però l'effetto di spaccare la comunità musulmana. L'idea che il *jihad* in Afghanistan fosse un autentico obbligo religioso non ha mai riscosso un consenso unanime. Per esempio, nell'Arabia Saudita la sezione locale della Fratellanza Musulmana, pur incoraggiando l'opera di soccorso in Afghanistan e in Pakistan, si rifiutò d'inviare i suoi membri a combattere il *jihad*. Spesso coloro che fecero questa scelta non erano affiliati alle organizzazioni musulmane ufficiali, ed erano quindi più esposti alla radicalizzazione. Molti angosciati padri sauditi raggiunsero i campi di addestramento e riportarono a casa i loro figli.

Agli occhi degli ardenti idealisti che raccolsero l'appello di Azzam, l'Afghanistan era l'inizio del ritorno dell'islam a una posizione dominante sulla scena internazionale: un processo che una volta completato avrebbe significato non soltanto la liberazione degli afghani, ma la riconquista di tutti i territori, dalla Spagna alla Cina, che erano stati soggetti all'illuminata dominazione musulmana mentre l'Europa era impantanata nel Medioevo. Di più, la restaurazione del vecchio impero non era che il primo passo. La tappa successiva era la guerra contro i miscredenti, destinata a trovare il suo compimento nel Giorno del Giudizio.

Gli afghani d'Arabia non erano tutti pensatori votati al suicidio o apocalittici. Tra loro c'erano curiosi, combattenti della domenica, studenti in cerca di un modo eccitante di spendere il proprio tempo libero. E qualcuno era in cerca di un senso della vita che la sua esistenza ordinaria non poteva dargli.

«Non ero credente» ha raccontato Mohammed Loayy Baizid, un immigrato siriano negli Stati Uniti. Nel 1985

aveva ventiquattro anni, e si considerava un tipico giovane americano della classe media abituato ai centri commerciali e al fast food. Ma gli capitò tra le mani un opuscolo ciclostilato di Abdallah Azzam, e decise che se esistevano i miracoli lui voleva vederli. All'epoca studiava ingegneria in un *community college* a Kansas City (Missouri). Siccome nessuno sapeva dirgli come fare per raggiungere la guerra partendo da Kansas City, s'imbarcò su un aereo diretto a Islamabad e chiamò il numero telefonico stampato sull'opuscolo. Se Azzam non avesse risposto, non sapeva che cosa avrebbe fatto.

Baizid pensava di restare per non più di tre mesi, ma fu attratto dalla singolarità del luogo e dal cameratismo degli uomini che corteggiavano il martirio. In quest'austero gruppo di guerrieri santi, le sue espressive sopracciglia nere e l'ininterrotto flusso di spiritosaggini che gli usciva di bocca erano decisamente fuori posto. «Sono andato in Afghanistan con il cervello vuoto e un cuore benintenzionato» ha detto. «Tutto era quanto mai strano. Era come se fossi appena nato, un bambino piccolo, e dovessi reimparare ogni cosa daccapo. Dopo un'esperienza del genere, non era così facile ripartire e tornare alla vita normale». Nel *jihad* Baizid assunse il nome di Abu Rida as-Suri.

Privi di addestramento ma impazienti di entrare in azione, gli uomini della Brigata degli Stranieri scalpitarono finché Azzam acconsentì a condurli in Afghanistan, dove furono inquadrati nelle forze del comandante afghano Gulbuddin Hekmatyar, che combatteva i sovietici nelle vicinanze di Jihad Wal. Bin Laden e sessanta arabi attraversarono il confine accompagnati da un'unica guida afghana. Convinti che sarebbero andati direttamente in battaglia, si erano riempiti le tasche di uva passa e ceci, consumando il grosso di queste provviste durante il lungo viaggio. Cominciarono a parlare di sé come della Brigata dei Ceci. Verso le dieci di sera arrivarono finalmente al

campo afghano, dove però appresero che i sovietici s'erano ritirati.

«La vostra presenza non è più necessaria» gli disse con aria impaziente Hekmatyar l'indomani mattina. «Quindi tornatevene da dove siete venuti».

Azzam fu subito d'accordo, ma Bin Laden e una parte degli altri arabi espressero la loro costernazione. «Se si sono ritirati, non dovremmo forse quanto meno dargli la caccia?» chiesero. Azzam allestì dei pali con in cima dei bersagli, in modo che gli uomini potessero esercitarsi a sparare. Dopodiché gli arabi consegnarono le armi a un comandante afghano e salirono sugli autobus che li avrebbero riportati a Peshawar. Cominciarono ad affibbiare a se stessi il nome di Brigata dei Ridicoli. E una volta rientrati in città si dispersero.

Nel 1986 Bin Laden portò a Peshawar le mogli e i figli, che si unirono alla crescente comunità degli arabi che raccoglievano l'appello lanciato dalla *fatwa* dello sceicco Abdallah Azzam. A quel punto era chiaro che gli afghani stavano vincendo la guerra. Riconoscendo che l'Afghanistan era «una ferita aperta», Michail Gorbaciov, il segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica, propose un calendario per il completo ritiro delle truppe sovietiche. Va anche ricordato che in quello stesso anno fu introdotto in Afghanistan lo Stinger, il missile terra-aria spalleggiabile di fabbricazione americana che si sarebbe dimostrato un'arma micidiale contro l'aviazione sovietica, e avrebbe modificato in maniera decisiva i rapporti di forza in favore dei *mujahidin*. Perché i sovietici riuscissero finalmente a districarsi dalla trappola ci sarebbero voluti altri tre anni; ma è un fatto che la presenza di alcune migliaia di arabi (e solo di rado sul campo di battaglia se ne contarono più di qualche

centinaio) fu un fattore sostanzialmente irrilevante per il corso degli eventi.

I trasporti di armamenti sfociavano nel porto di Karachi. L'ISI, che distribuiva le armi tra i comandanti afghani, aveva bisogno di un luogo di raccolta, preferibilmente fuori del Pakistan ma non nel raggio d'azione dei sovietici. C'è una parte delle Zone Tribali che si protende nell'Afghanistan lungo una catena montuosa a sud-ovest del passo Khyber, ed è nota come il Becco del Pappagallo. Il fianco settentrionale del Becco del Pappagallo porta il nome di Tora Bora, che significa «polvere nera». Remoto e desertico, il luogo è ricco di grotte formate da quarzi e feldspati straordinariamente duri. Bin Laden allargò le caverne e ne costruì di nuove, adibite ad arsenali. È qui, nel fitto intrico delle grotte utilizzate come depositi di munizioni da lui costruite a uso dei *mujahidin*, che un giorno Osama avrebbe lanciato la sua sfida all'America.

Nel maggio 1986 un piccolo gruppo di arabi sotto il comando di Bin Laden si unì alle forze afghane a Jaji, nel territorio di Sayyaf, in prossimità della frontiera pakistana. Una notte le tende arabe furono tempestate da oggetti che sembravano sassi, forse detriti scagliati da bombe esplose a distanza. Quando un cuoco yemenita si alzò per preparare il pasto che si consuma prima dell'alba, ci fu una gigantesca esplosione. «Dio è grande! Dio è grande!» gridò il cuoco. «La mia gamba! La mia gamba!». Gli arabi si svegliarono, trovando l'accampamento disseminato di mine difficili da scorgere perché il colore verde le faceva scomparire nell'erba. Mentre stavano abbandonando il luogo, un missile teleguidato cadde a pochi metri da Bin Laden. Quindi una tremenda esplosione sulla cima della montagna fece piovere massi e schegge di legno sugli arabi assediati. Ci furono tre feriti e un morto, uno studente dottorando egiziano. In preda al panico, gli arabi subirono l'ulteriore umiliazione di sentirsi chiedere dalle forze afghane di andarsene, visto che erano del tutto inutili.

Malgrado quest'infelice esibizione, alla fine del 1986 Bin Laden finanziò il primo campo permanente interamente arabo, sempre a Jaji. Quest'iniziativa lo mise in urto con il suo mentore, Azzam, il quale avversò vigorosamente il progetto. Ciascuno dei due uomini era ossessionato da un sogno, potente quanto astratto. Azzam desiderava ardentemente cancellare le divisioni nazionali che impedivano ai musulmani di unirsi. Per questo motivo si sforzò sempre di disperdere i volontari arabi tra i diversi comandanti afghani, benché soltanto pochi di loro parlassero le lingue locali o avessero ricevuto un qualunque addestramento pratico. Erano carne da cannone. D'altro canto, nella guerra di guerriglia mordi e fuggi combattuta dagli afghani un bersaglio fisso come il campo che aveva in mente Bin Laden era uno stravagante spreco di denaro e di vite. Il fatto è che Osama stava già pensando al futuro del *jihad*; e il campo di Jaji era il primo passo verso la creazione di una legione araba che fosse in grado di portare la guerra ovunque. Fino a quel momento, aveva subordinato il suo sogno agli obiettivi perseguiti dal più anziano, ma ora cominciava a sentirsi strattonato dal destino.

Disperatamente ansioso d'impedire che Bin Laden scivolasse fuori del suo controllo, Azzam inviò Jamal Khalifa a persuaderlo. Nessuno meglio del suo vecchio amico e cognato poteva parlare a Bin Laden con franchezza e autorevolezza. Khalifa attraversò la frontiera afghana insieme con Sayyaf, che controllava il territorio montagnoso intorno a Jaji. Il campo era in quota, esposto al freddo e a venti impietosi. Osama – il Leone – aveva battezzato il posto Maasada, la Tana del Leone. Diceva di essersi ispirato ai versi in cui Hassan ibn Thabit, il poeta prediletto dal Profeta, aveva parlato di un'altra fortezza dallo stesso nome:

Chiunque voglia udire il cozzo delle spade
venga a Maasada,
dove troverà uomini coraggiosi pronti a morire
nel nome di Dio.

All'epoca, la versione binladiana di Maasada era ancora lontanissima dal labirintico sistema di grotte con funzione di centro di addestramento che sarebbe alla fine diventata. Khalifa era stato un appassionato boy-scout, e al suo occhio esperto questo luogo sudicio e disorganizzato nascosto tra i pini era molto al di sotto perfino degli standard di un campo di ragazzi. C'erano un bulldozer, kalashnikov di fabbricazione egiziana, mortai, qualche cannoncino antiaereo acquistato nei mercati di Peshawar e razzi cinesi sprovvisti di lanciatori. Per far partire un razzo il *mujahid* doveva poggiarlo su una roccia, stendere un filo metallico e attivarlo da una certa distanza – una procedura pazzescamente pericolosa e imprecisa.

Con l'aiuto di un binocolo Khalifa studiò la base sovietica situata in un'ampia vallata a soli tre chilometri di distanza. Gli arabi erano isolati e vulnerabili. Avevano un unico autoveicolo, che usavano per trasportare acqua e rifornimenti nel buio della notte; ma potevano essere facilmente intrappolati e liquidati. In effetti, sotto il comando di Bin Laden le loro vite erano già messe disinvoltamente in pericolo. Khalifa era furibondo per il rischio non necessario e per lo spreco di uomini.

Rimase per tre giorni, parlando con gli uomini della cerchia di Bin Laden – perlopiù egiziani associati con al-Jihad, l'organizzazione di Zawahiri, e studenti delle scuole superiori sauditi, tra i quali Wali Khan, un allievo di Khalifa che aveva rivelato un grandissimo talento nel corso di biologia da lui tenuto a Medina. Khalifa apprese che avevano nominato loro leader Bin Laden, e non Azzam o Sayyaf. La notizia lo sbigottì. Non aveva mai pensato all'amico come a un uomo che cercava il potere.

Khalifa si chiese se Osama non fosse manipolato dagli egiziani. I suoi sospetti crebbero quando Abu Ubayda e Abu Hafs, due uomini di alta statura che erano gli autorevoli custodi egiziani di Bin Laden, fecero pressioni su Khalifa perché dichiarasse le sue posizioni politiche. Cominciarono a dire che i leader dei paesi arabi erano *kuffar* – un termine che significa infedeli o miscredenti, ma che se applicato ad altri musulmani vuol dire che si tratta di apostati che hanno rinnegato la propria religione. Molti fondamentalisti pensano che traditori del genere debbano essere uccisi. Quando Khalifa manifestò il proprio dissenso, i due egiziani cercarono di tenerlo lontano da Bin Laden. Khalifa se ne sbarazzò; non era disposto a farsi pilotare da questi stranieri.

Khalifa e Bin Laden dormivano insieme in una trincea foderata di tela e con un soffitto di legno ricoperto da uno strato di terra. L'amico era così sfuggente che Khalifa decise che gli stava nascondendo qualcosa. Infine il terzo giorno Khalifa parlò fuori dai denti: «Sono tutti arrabbiati. Questo posto non piace a nessuno. Nemmeno a chi sta con te. Ho parlato con gli uomini».

Bin Laden era scosso. «Perché non parlano con me?» domandò.

«È proprio la domanda che devi farti» rispose Khalifa. «Ma in Afghanistan sono tutti contrari a quest'idea!».

Osama illustrò nuovamente la sua visione: creare una forza araba in grado di difendere le cause musulmane ovunque. Era questo che stava cercando di fare in quel miserabile accampamento sulle montagne.

«Siamo venuti qui per aiutare gli afghani, non per formare un nostro partito!» gli ricordò Khalifa. «Inoltre, tu non sei un soldato. Quindi che cosa ci fai qui?».

Mentre parlavano le loro voci cominciarono a salire di tono. Nei dieci anni da quando s'erano conosciuti, non avevano mai litigato. «Questo è il *jihad*!» gridò Bin Laden. «Questa è la via che ci porterà in cielo!».

Khalifa l’ammonì che aveva la responsabilità della vita di quegli uomini. «Dio ti chiederà conto di ogni goccia del loro sangue. E siccome sono tuo amico, non posso accettare che tu rimanga qui. Devi andartene. Altrimenti ti lascerò».

Bin Laden rifiutò seccamente, e Khalifa lasciò il campo. La loro amicizia era finita.

Se respingeva le suppliche di Khalifa e altri, Bin Laden era però preoccupato per i ripetuti scacchi subiti dalla brigata araba e per i pericoli cui i suoi uomini si trovavano esposti nella Tana del Leone. «Cominciai a pensare a nuove strategie, come scavare grotte e gallerie» disse. Prese a prestito dal Saudi Binladin Group una serie di bulldozer, pale meccaniche, autocarri con cassone ribaltabile e macchine per scavare trincee, insieme con esperti ingegneri. Si trattava di realizzare sette grotte artificiali, ben mascherate e situate in una posizione tale da controllare dall’alto la principale via di approvvigionamento dal Pakistan. Alcune di queste grotte avrebbero misurato più di cento metri in lunghezza e sei in altezza, e sarebbero state utilizzate come rifugi antiaerei, dormitori, ospedali e depositi di armi.

Gli uomini di Bin Laden mal sopportavano di lavorare come operai, e gli stavano continuamente addosso perché cercasse nuove occasioni di attaccare i russi. Tra i più impetuosi c’era lo sceicco Tamim al-Adnani, un obeso palestinese quarantacinquenne nonché un ex insegnante d’inglese diventato l’imam della base dell’aviazione di Dhahran, in Arabia Saudita, finché non s’era fatto espellere per le sue idee radicali. Pallido, barba a chiazze, un principio di grigio alle tempie, lo sceicco Tamim s’era allora impegnato in un’attività di conferenziere, raccogliendo milioni di dollari per i *mujahidin*. La sua dottrina e la sua esperienza del mondo, insieme con l’ardente brama di martirio, gli conferivano un’autorità che rivaleggiava con

quella di Bin Laden. Azzam, che stravedeva per lui, lo chiamava l'«Altera Montagna».

Lo sceicco Tamim pesava quasi duecento chili. La sua corpulenza era fonte di divertimento per i giovani combattenti arabi, la maggioranza dei quali non aveva ancora compiuto diciott'anni. Capitava che dovessero trainarlo a forza di braccia, con l'aiuto di corde, lungo i ripidi sentieri di montagna, perché, scherzavano, i cavalli avevano memorizzato la sua faccia e ormai si rifiutavano di trasportarlo. Ma la devozione alla causa dello sceicco Tamim era per loro una fonte d'ispirazione. Malgrado l'età e le precarie condizioni fisiche, si esercitava insieme con gli altri. Pungolava incessantemente Bin Laden perché portasse gli uomini in battaglia, dando voce a quegli elementi arditi e noncuranti del pericolo che nel campo bramavano la morte. Bin Laden riusciva a tacitarlo adducendo la mancanza di addestramento e l'urgente bisogno di completare la costruzione delle grotte, ma Tamim non mollava mai la presa.

Alla fine del marzo 1987 Bin Laden tornò in Arabia Saudita, e lo sceicco Tamim approfittò della situazione. Circuì Abu Hajer al-Iraqi, cui Bin Laden aveva affidato il comando della Tana del Leone, convincendolo ad attaccare un piccolo avamposto sovietico nelle vicinanze. Dapprima Abu Hajer protestò che non aveva l'autorità per prendere una decisione del genere, ma la tenacia dello sceicco Tamim finì per vincere le sue resistenze, ed egli acconsentì, per quanto di malavoglia. Lo sceicco riunì in fretta un gruppo di quattordici, forse sedici giovani, che caricarono le armi pesanti sul dorso di un cavallo e cominciarono a scendere a piedi lungo il fianco della montagna. Le armi non facevano che scivolare dal dorso del cavallo in mezzo alla neve. Tamim non aveva alcun piano se non quello di attaccare i sovietici e ritirarsi immediatamente, e non era neppure del tutto sicuro della direzione che aveva imboccato. Se gli arabi avessero realmente impegnato uno

scontro a fuoco con il nemico, lo sceicco non sarebbe stato in grado di risalire la montagna insieme con gli agili e vigorosi giovani combattenti che l'accompagnavano. Ma come al solito la prudenza non figurava tra le sue virtù.

D'improvviso nel walkie-talkie gracchiò la voce di Abu Hajer. Bin Laden era tornato, ed era allarmato. Ordinò che gli uomini rientrassero senza indugio al campo.

«Digli che io non tornerò» fu la risposta dello sceicco Tamim.

Bin Laden s'impadronì della radio. «Sceicco Tamim, rientra immediatamente!» ordinò. «Se non lo fai commetterai peccato, perché io sono il tuo comandante, e ti ordino di rientrare».

Tamim acconsentì a malincuore a rinunciare al suo piano di battaglia, ma giurò che avrebbe digiunato finché non gli fosse capitata l'occasione di partecipare a un combattimento. Per tre giorni dopo il ritorno nella Tana del Leone si rifiutò di mangiare e di bere. S'indebolì a tal punto che Bin Laden finì con l'organizzare una piccola azione che permettesse a Tamim di onorare il suo impegno, almeno simbolicamente. Autorizzò lo sceicco a salire su una cima e a far fuoco sul nemico con mortai e mitragliatrici. Ma lo sceicco Tamim continuò a costituire una spina nel fianco per Bin Laden e la sua autorità, perché tra gli arabi molti erano con lui, adducendo che erano lì per il *jihad*, e non per fare campeggio in montagna. «Temevo che alcuni dei fratelli tornassero nei loro paesi a raccontare che erano stati qui per sei mesi senza mai sparare nemmeno un colpo di fucile» ha riconosciuto Bin Laden. «C'era il rischio che la gente tirasse la conclusione che non avevamo bisogno del suo appoggio». Doveva dimostrare che gli arabi non erano semplici turisti, che erano capaci di contribuire sul serio al *jihad* afghano. Non era chiaro per quanto tempo avrebbe potuto mantenere il controllo dei suoi uomini se non gli permetteva di battersi.

Il 17 aprile 1987, prima che le nevi si sciogliessero completamente, Bin Laden guidò una forza di 120 combattenti a prendere d'assalto un avamposto del governo afghano nei pressi di Khost. Scelse di attaccare un venerdì, perché era convinto che i musulmani di tutto il mondo stessero pregando per i *mujahidin*. Sayyaf, il comandante afghano che parlava arabo, e Hekmatyar acconsentirono entrambi a fornire un fuoco d'artiglieria di copertura. L'attacco fu fissato per le sei di sera, calcolando che c'era abbastanza tempo per colpire velocemente, dopodiché il buio avrebbe protetto gli uomini contro gli aerei sovietici, che si sarebbero affrettati a fargli piovere addosso le loro bombe. Lo sceicco Tamim era ansioso di prendere parte all'azione, ma incurante delle sue suppliche Bin Laden gli ordinò di rimanere nella Tana del Leone.

Dietro la battaglia imminente c'era un lavoro di pianificazione durato mesi, e un *battage* pubblicitario a Peshawar. «Sentii parlare di quest'attacco, e decisi di parteciparvi» ha ricordato in seguito Abu Rida, il *mujahid* di Kansas City. «Mi misi in viaggio sulla mia automobile. Non sapevo granché del piano, ma nella valle m'imbattei in una moltitudine di asini e cavalli che trasportavano armi». Giunto sul posto, Rida trovò gli arabi in pieno caos. Nel momento stabilito per l'attacco, nessuna delle posizioni era stata rifornita di munizioni, rimaste bloccate in un veicolo alla fine della strada, a una certa distanza dal teatro dell'azione. Gli uomini trasportavano freneticamente razzi e mortai sulle loro schiene o sui quattro muli di cui disponevano. Alcuni combattenti erano già talmente sfiniti che si ritirarono nella Tana del Leone per dormire. Quelli che restarono erano affamati, e stravolti perché il cibo era finito. All'ultimo minuto uno dei comandanti scoprì che nessuno aveva portato il filo elettrico necessario per collegare i razzi ai detonatori. Ordinò a un uomo di tornare al campo al galoppo. A colmare la misura, Bin Laden era ammalato (gli capitava spesso prima di uno scontro),

benché si sforzasse di mantenere la sua compostezza di fronte agli uomini.

Lo sceicco Abdallah Azzam pronunciò un discorso elettrizzante sulla necessità di mantenere i nervi saldi, ma prima che gli arabi fossero pronti ad attaccare un soldato governativo ebbe sentore dei loro preparativi, e con l'aiuto di una mitragliatrice Gorjunov li tenne inchiodati da solo fino al tramonto. Bin Laden ordinò ai suoi di ritirarsi. È stupefacente che tra gli arabi si contassero soltanto un morto e due feriti gravi; ma il loro orgoglio era in pezzi: erano stati sconfitti da un uomo solo! I *mujahidin* afghani ridevano di loro. In seguito a questo fiasco i pakistani cominciarono a chiudere le pensioni arabe a Peshawar. Sembrava che la sfortunata avventura araba in terra afghana fosse giunta a una conclusione ignominiosa.

Nel corso del mese successivo un piccolo gruppo di arabi ingaggiò un'altra scaramuccia, stavolta pianificata dal loro comandante egiziano, Abu Ubayda, che effettuò una manovra di aggiramento contro un reparto sovietico. «Eravamo in dieci, me compreso» raccontò in seguito Bin Laden. «Nessuno esitò». I sovietici ripiegarono, e gli arabi erano al settimo cielo. Ma la loro effimera vittoria provocò un duro contrattacco sovietico contro la Tana del Leone. Secondo il fantasioso resoconto di Abdallah Azzam, i russi riunirono nove o diecimila soldati (inclusi uomini delle Forze Speciali sovietiche e reparti regolari afghani) per affrontare settanta *mujahidin*.

Lo sceicco Tamim supplicò Bin Laden che lo piazzasse in prima linea, ma Osama gli disse che era troppo grasso per combattere davvero. Ordinò a Tamim di restarsene nel locale delle telecomunicazioni, situato in profondità nel sottosuolo. Gli arabi aspettarono che l'intero convoglio sovietico fosse alla portata dei loro tre mortai, e quando Bin Laden gridò: «*Allahu akbar!*» aprirono il fuoco. Colti di sorpresa, i russi ripiegarono. «I fratelli erano in uno stato euforico e assolutamente estatico» scrisse Azzam.

Osservarono le ambulanze arrivare per raccogliere i soldati caduti, tra i quali c'era il comandante militare del distretto di Jaji.

Bin Laden, che si aspettava un nuovo e più massiccio contrattacco sovietico, divise la sua forza a metà, lasciando trentacinque uomini a guardia della Tana del Leone. Lui, insieme con nove soldati, salì in cima a una collina, da dove vide duecento russi delle Forze Speciali strisciare verso il campo. «Improvvisamente cominciarono a pioverci addosso colpi di mortaio, sembrava una grandinata» ha raccontato. Miracolosamente gli arabi se la cavarono senza danni. Un'ora dopo i russi ripresero fiduciosi ad avanzare. «Quando raggiunsero la vetta, lanciammo il nostro attacco» continua Bin Laden. «Qualcuno restò ucciso, e gli altri fuggirono».

Per settimane i sovietici martellarono la posizione dei *mujahidin* intorno alla Tana del Leone con mortai da 120 mm e bombe al napalm, causando devastazioni tali che Azzam pianse e pregò per la salvezza dei combattenti. Perfino sotto la pioggia, gli alberi bruciavano, illuminando la notte. In questa tempesta di shrapnel e di granate, una mattina lo sceicco Tamim emerse dalla grotta delle telecomunicazioni con in mano il Corano, e cominciò a vagare nella radura ignorando le suppliche dei compagni. Intanto recitava il libro sacro e pregava ad alta voce invocando il martirio, le lenti rotonde nei loro cerchi metallici rivolte verso il cielo. Il suolo tremava, e le pallottole e le esplosioni laceravano la foresta tutt'intorno a lui. Era vicina la fine del Ramadan, e Tamim credeva che morendo in quel momento avrebbe attirato su di sé una speciale benedizione.

Questa folle sortita parve avere un effetto calmante sugli altri. «Ci trovammo presto sotto il fuoco» ha ricordato Bin Laden. «Quando il martellamento si fermò per circa trenta secondi, dissi a quelli che erano con me che pensavo che la morte fosse vicina. Nel giro di pochi minuti il fuoco

ricominciò, e io lessi il Corano fino a quando fummo tratti in salvo, e potemmo trasferirci in un altro posto. Non avevamo fatto settanta metri che fummo colpiti di nuovo, ma ci sentivamo completamente al sicuro, come se ci fossimo trovati in una stanza climatizzata».

Malgrado la spavalderia, Bin Laden temeva che se fossero rimasti i suoi uomini sarebbero stati tutti uccisi. Bisognava abbandonare la Tana del Leone. Era la peggiore sconfitta che avesse mai subito. La decisione sconvolse gli uomini. Quando uno di loro protestò, Bin Laden «mi urlò contro e mi disse parole che da lui udivo per la prima volta». Lo sceicco Tamim sbraitava e si strappava i peli della barba. «Pensai che fosse indemoniato» ha ricordato Bin Laden. Sgridò Tamim, dicendo che con la sua ostinazione stava mettendo in pericolo tutti i combattenti. «Sceicco Tamim, gli uomini sono nel furgone» l'ammonì. «Se uno solo di loro viene ucciso, la colpa ricadrà su di te, e il Giorno del Giudizio tu risponderai del suo sangue». Singhiozzando, lo sceicco Tamim raggiunse gli altri nel furgone.

Quindi si mossero quelli che erano in grado di camminare, dopo aver distrutto buona parte della Tana del Leone, in modo che i russi non trovassero niente da saccheggiare. Fecero rotolare i pezzi d'artiglieria nei burroni e seppellirono le armi automatiche. Uno degli uomini gettò una bomba a mano nella dispensa. Il campo la cui costruzione era costata tante fatiche era adesso in rovina. Rimase soltanto una piccola squadra con il compito di coprire la ritirata dei guerriglieri.

Ancora una volta, Bin Laden era ammalato. «Ero stanchissimo, e riuscivo a fare sì e no una ventina di metri, dopodiché dovevo fermarmi e bere. Avevo sopportato una grande tensione sia emotiva che fisica». E le sue tribolazioni erano appena cominciate.

Quando i malconci arabi arrivarono al suo accampamento, Sayyaf era furibondo. A quel punto s'era reso conto dell'importanza della Tana del Leone, che

sovrastava una rotta carovaniera strategica per l'approvvigionamento dei *mujahidin*. Annullò seccamente l'ordine di Bin Laden e disse agli arabi di tornare indietro, e per essere certo che tenessero la posizione mandò con loro un certo numero dei suoi fidati guerrieri afghani.

Imbarazzati e sfiniti, i combattenti tornarono nella Tana del Leone in gruppi di cinque o dieci. L'alba trovò venticinque arabi e venti afghani in mezzo alle rovine del campo, impegnati a festeggiare lugubremente la fine del Ramadan. Le cucine erano state fatte saltare, e quindi non c'era quasi niente da mangiare. Ciascun uomo ricevette tre limoni. Più tardi nella mattinata comparve Bin Laden con altri dieci guerriglieri. Sconfortato, non aveva nessuna voglia di affermare la propria autorità, e lasciò che Abu Ubayda, il suo comandante militare egiziano, assumesse il controllo della situazione. Lo spettacolo dell'inutile distruzione del suo campo, voluta da lui stesso, doveva essere insopportabile.

Abu Ubayda decise di dargli qualcosa da fare. «Va' a fare la guardia al lato sinistro del campo» gli disse. «Penso che arriveranno di lì, perché è la strada più breve».

Bin Laden guidò i suoi uomini su un promontorio e li disperse tra gli alberi. Si poteva scorgere un reparto russo a una settantina di metri di distanza. Osama ordinò ai suoi di avanzare, ma aveva la voce arrochita, e gli uomini non capirono che stava parlando con loro. Allora per farsi sentire si arrampicò su un albero spoglio, ma subito attirò il fuoco nemico. Una granata sparata da un lanciarazzi lo buttò quasi giù dall'albero. «Mi passò accanto ed esplose nelle vicinanze,» raccontò in seguito «ma mi lasciò incolume – in effetti, per Grazia di Allah, l'Altissimo, un po' di fango alzatosi dal terreno mi cascò addosso, ma questo fu tutto. Scesi tranquillamente e informai i fratelli che il nemico si trovava lungo l'asse centrale, e non sul lato sinistro». Secondo un altro resoconto, la più intensa tra le esperienze di combattimento di Bin Laden sembra essersi

svolta in maniera meno composta. «Fu una battaglia terribile, e finii a terra mezzo sepolto dal fango, e sparavo a tutto ciò che riuscivo a vedere».

Bin Laden e i suoi uomini rimasero bloccati per l'intera giornata dal fuoco dei mortai nemici. «Ero a solo trenta metri dai russi, che cercavano di catturarmi» ha raccontato. «Malgrado il bombardamento, ero così sereno nel mio cuore che mi addormentai». La storia del sonnellino di Bin Laden viene spesso addotta come prova del suo tranquillo coraggio sotto il fuoco. Ma è possibile che avesse semplicemente perso i sensi. Soffriva di bassa pressione sanguigna, il che gli provocava frequenti capogiri. Portava sempre con sé un sacchetto di sale, e ogniqualvolta si sentiva la testa confusa inumidiva un dito e l'infilava nel sacchetto; quindi succhiava il sale per impedire che la pressione scendesse troppo.

Sbalorditivamente, alle cinque del pomeriggio le forze arabe al comando di Abu Ubayda riuscirono ad aggirare il nemico. Senza il sostegno dell'aviazione, il grosso delle truppe sovietiche si ritirò. «C'erano soltanto nove fratelli contro un centinaio di uomini dello Spetsnaz, le Forze Speciali russe; ma successe che i russi, terrorizzati e in preda al panico nella fitta foresta, non seppero valutare il numero dei fratelli» ha riferito Bin Laden. «A conti fatti, circa trentacinque tra ufficiali e soldati dello Spetsnaz furono uccisi, e gli altri scapparono ... Il morale dei *mujahidin* andò alle stelle, non soltanto nella nostra zona, ma in tutto l'Afghanistan».

Bin Laden aveva ottenuto la sua più grande vittoria subito dopo avere subito la sua più grave sconfitta. Una volta conclusa la battaglia della Tana del Leone, Abu Ubayda consegnò a Bin Laden a mo' di trofeo un'arma appartenuta a un ufficiale russo caduto. Era un piccolo fucile d'assalto Kalikov AK-74 che aveva un calcio in legno di noce e un caricatore di un caratteristico color rosso ruggine, che lo contraddistingueva come la versione avanzata di

quell’arma, in dotazione ai paracadutisti. D’allora in avanti quel fucile non avrebbe mai abbandonato la sua spalla.

L’intera azione durò tre settimane. In realtà il protagonista fu più Sayyaf (il quale assunse il controllo della Tana del Leone) che non Bin Laden, ma gli arabi conquistarono una reputazione di coraggio e sprezzo del pericolo da cui nacque la loro leggenda, almeno all’interno del loro mondo. A Peshawar le loro pensioni riaprirono silenziosamente i battenti. Nella prospettiva sovietica, la battaglia della Tana del Leone fu un piccolo episodio nella cornice della ritirata tattica dall’Afghanistan. Ma nella surriscaldata atmosfera religiosa in cui vivevano i seguaci di Bin Laden circolò la sensazione inebriante di un mondo soprannaturale in cui la realtà s’inginocchiava davanti alla fede. Per loro lo scontro alla Tana del Leone diventò l’impresa all’origine del mito secondo il quale avevano sconfitto la superpotenza. Nel giro di qualche anno l’intero impero sovietico si sgretolò; e i jihadisti erano convinti che erano stati i musulmani in Afghanistan ad assestargli il colpo mortale. A quel punto avevano ormai creato l’avanguardia che avrebbe continuato la lotta. Al-Qaeda fu concepita nel punto d’incontro di due postulati: la Fede è più forte delle armi e delle nazioni, e il biglietto d’ingresso nella zona sacra in cui avvengono i miracoli è l’essere pronti a morire.

VI
LA BASE

Nel 1986 i profughi afghani in Pakistan si contavano ormai a milioni. S'erano riversati nella Provincia della Frontiera del Nord-Ovest, trasformando Peshawar, il capoluogo, nella principale base operativa del *jihad* contro l'invasione sovietica. Le strade della città erano una baraonda di lingue e di costumi nazionali, realizzando un curioso ed elettrizzante cosmopolitismo che affascinava tutti coloro che la visitavano. Aprirono bottega a Peshawar funzionari delle agenzie di soccorso, mullah *freelance* e agenti dei servizi d'intelligence di tutti i paesi. In una città che aveva sempre prosperato sul contrabbando, il flusso occulto di denaro e di armi creò un boom economico. Già i tesori del Museo nazionale afghano – sculture, pietre preziose, oggetti d'antiquariato, perfino interi templi buddhisti – imboccavano clandestinamente la via del Mercato dei Contrabbandieri, un bazar gestito alla luce del sole alla periferia della città, e dei negozi di articoli da regalo spuntati negli scalcinati alberghi in cui si rifugiava la folla dei giornalisti arrivati per seguire la guerra. I signori della guerra afghani trasferirono le loro famiglie nel quartiere universitario, dove tra eucalipti e magnolie vivevano i professionisti. I signori della guerra si arricchivano rastrellando le sovvenzioni elargite da americani e sauditi. Le loro micidiali rivalità, insieme con i frequenti bombardamenti e gli assassinii compiuti dal KGB e dal KHAD (il servizio d'intelligence afghano), facevano sì che tra i comandanti afghani la mortalità fosse più alta a Peshawar che sul campo di battaglia. In una città che si spostava perlopiù a bordo di autobus privati dipinti a mano

e di fumiganti motorisciò che fendevano l'aria come motoseghe, d'improvviso in mezzo ai carri trainati da asini comparvero berline Mercedes e fuoristrada Toyota. L'atmosfera era satura dei fumi bluastri dei motori diesel. Secondo i ricordi di Osama Rushdi, uno dei giovani jihadisti egiziani, «Peshawar era diventata il luogo di raccolta di tutti coloro che non avevano un posto dove andare. Era un ambiente in cui uno poteva passare da un postaccio a un posto ancora peggiore, per finire nella disperazione».

Una volta terminato il contratto con la clinica di Jedda (1986), il dottor Ayman az-Zawahiri si unì alla crescente comunità araba di Peshawar. Più in carne rispetto agli anni delle visite precedenti, prima del carcere, amava proclamare che il Pakistan era per lui come «una seconda patria», poiché vi aveva vissuto da bambino quando il nonno materno era l'ambasciatore egiziano in quel paese. Si adattò rapidamente a indossare lo *shalwar kamiz*, il camicione e i pantaloni larghi tradizionali nella regione. Il fratello Mohammed, che l'aveva fedelmente seguito fin dall'infanzia, lo raggiunse a Peshawar. I due fratelli erano accomunati da una forte aria di famiglia, anche se Mohammed era di pelle più scura e leggermente più alto e snello rispetto ad Ayman. Uomo dall'eloquio suadente e dai modi rispettosi, Mohammed mise in piedi la cinghia di trasmissione finanziaria che collegava Il Cairo al Pakistan passando per l'Arabia Saudita.

Zawahiri si sistemò professionalmente in un ospedale della Mezzaluna Rossa finanziato dal Kuwait, che come la maggior parte delle istituzioni di soccorso che operavano in città era controllato da membri della Fratellanza Musulmana. Costoro l'odiavano a causa di una sua lunga filippica, intitolata *Raccolto amaro*, in cui aveva attaccato i Fratelli, colpevoli ai suoi occhi di collaborare con regimi infedeli – ossia tutti i governi arabi. Definiva la Fratellanza «uno strumento nelle mani dei tiranni». Chiedeva ai Fratelli di rinunciare pubblicamente «alle costituzioni e alle leggi

fatte dagli uomini, alla democrazia, alle elezioni e al parlamento», e di proclamare il *jihad* contro i regimi da loro appoggiati in passato. Pubblicato grazie a fondi privati, questo libro di bella fattura spuntò ovunque in città. «Lo si trovava gratis» ricorda uno dei Fratelli, che all'epoca lavorava a Peshawar. «Quando ti presentavi in un posto in cerca di cibo, il commesso ti chiedeva se volevi anche una copia di questo libro; o magari due?».

Arrivò a Peshawar un altro dei compagni di Zawahiri del periodo clandestino cairota, un medico il cui nome era Sayyid Imam, ma che nel *jihad* era noto come dottor Fadl. I due lavoravano nello stesso ospedale. Come Zawahiri, il dottor Fadl era uno scrittore e un teorico. Grazie alla maggiore anzianità e al fatto che durante l'incarcerazione di Zawahiri era stato l'emiro di al-Jihad, assunse nuovamente la direzione dell'organizzazione. Anche Zawahiri adottò un nome di battaglia: dottor Abd al-Muizz (in arabo, *abd* significa «schiavo», e *muizz* «colui che conferisce onore», uno dei novantanove nomi di Dio). I due si accinsero immediatamente a ricostituire al-Jihad reclutando nuovi membri tra i giovani egiziani presenti nelle file dei *mujahidin*. In un primo momento si chiamarono l'Organizzazione del Jihad, poi cambiarono di nuovo nome, diventando il Jihad Islamico. Ma era lo stesso al-Jihad di sempre.

L'ospedale della Mezzaluna Rossa finanziato dal Kuwait diventò il centro di un movimento fonte di divisioni in seno alla comunità degli afghani d'Arabia. Sotto l'influenza di un algerino, il dottor Ahmed el-Wed, noto per il suo temperamento sanguinario, l'ospedale si trasformò in un luogo d'incubazione di una nuova idea assassina, che avrebbe spaccato i *mujahidin* e giustificato la carneficina fratricida destinata a dilagare nei paesi arabo-musulmani subito dopo la fine della guerra afghana.

L'eresia del *takfir*, o scomunica, è stata un problema in seno all'islam fin dai suoi inizi. A metà del VII secolo un

gruppo noto come i kharigiti si ribellò contro il dominio di Ali, il quarto califfo. Lo specifico motivo che scatenò la rivolta fu la decisione di Ali di scendere a patti con un avversario politico anziché ingaggiare una guerra fratricida. I kharigiti si proclamarono gli unici che obbedivano ai veri princìpi della fede, e affermarono che chiunque non fosse d'accordo con loro era un apostata, incluso Ali, l'amatissimo genero del Profeta, che alla fine assassinarono.

Al principio degli anni Settanta del Novecento fece la sua comparsa in Egitto un gruppo chiamato Takfir wa Hijra («Scomunica ed Esilio»), un precursore di al-Qaeda. Il loro capo, Shukri Mustafa, che aveva alle spalle l'esperienza dei campi di concentramento egiziani, attirò un paio di migliaia di fedeli. Costoro leggevano Qutb e preparavano il giorno in cui sarebbero stati abbastanza forti da rientrare dall'esilio, annientare i miscredenti e affrettare la fine dei tempi. Nel frattempo vagavano nel deserto occidentale egiziano dormendo in grotte sulle montagne.

Per la stampa cairota i seguaci di Mustafa erano *ahl alkahf*, il «popolo delle grotte», un riferimento ai Sette Dormienti di Efeso. Questa leggenda cristiana narra la storia di sette pastori che si rifiutarono di rinnegare la loro fede. Per punirli l'imperatore romano Decio li fece murare dentro una grotta situata nell'odierna Turchia. Secondo la leggenda, tre secoli dopo la grotta fu scoperta e i dormienti si risvegliarono, convinti di aver dormito una sola notte. Nel Corano c'è un'intera sura, o capitolo – «La sura della caverna» – che si riferisce a questa storia. Come Shukri Mustafa, Bin Laden fece leva sulla costellazione d'immagini che la caverna evoca nei musulmani. Inoltre, il modus operandi della ritirata, della preparazione e della dissimulazione, che avrebbe fatto da cornice alla cultura delle cellule in sonno di al-Qaeda, era stato definito dal Takfir wa Hijra già nel 1975.

Due anni dopo, membri del gruppo sequestrarono al Cairo un ex ministro degli Affari Religiosi. Si trattava dello sceicco Mohammed adh-Dhahabi, un umile e insigne studioso che parlava spesso nella moschea di an-Nur, frequentata da Zawahiri negli anni della giovinezza. Quando il governo egiziano respinse sprezzantemente le richieste di Shukri Mustafa, che voleva denaro e pubblicità, questi assassinò il vecchio sceicco, il cui corpo fu trovato in una strada del Cairo, le mani legate dietro la schiena, la barba in parte strappata.

La polizia egiziana rastrellò in breve tempo il grosso dei membri del Takfir wa Hijra, una parte dei quali (alcune decine) fu sottoposta a un frettoloso processo. Shukri Mustafa e altri cinque furono giustiziati. Un evento che parve liquidare il concetto rivoluzionario secondo il quale era possibile espellere un musulmano dalla fede, giustificando con ciò stesso la sua uccisione. Ma nel discorso sotterraneo del *jihad* aveva preso piede una versione modificata del *takfir*, che continuava a covare sotto la cenere nell'Alto Egitto, dove Shukri Mustafa aveva fatto proselitismo nei primi anni della sua campagna (e dove era cresciuto il dottor Fadl). Spezzoni residui del gruppo avevano fornito ai compagni di Zawahiri in al-Jihad le bombe a mano e le munizioni usate per assassinare Sadat. Alcuni fedeli portarono l'eresia nei paesi del Nordafrica, inclusa l'Algeria, dove il dottor Ahmed apprese della sua esistenza.

Il *takfir* è l'immagine speculare dell'islam, nel senso che ne rovescia i princìpi fondamentali ma conserva l'apparenza dell'ortodossia. Il Corano afferma esplicitamente il divieto per i musulmani di uccidere, salvo che come castigo per l'assassinio. Vi si legge che l'assassino di un solo innocente dev'essere giudicato «come se avesse assassinato l'intera umanità». L'uccisione di musulmani è un delitto ancora più grave. Chi commette un atto del genere, dice il Corano, scoprirà che «la sua

retribuzione è l'Inferno, dove rimarrà indefinitamente, per sempre». Come potevano dunque movimenti come al-Jihad e il Gruppo Islamico giustificare l'uso della violenza contro fratelli musulmani allo scopo di conquistare il potere? Sayyid Qutb aveva indicato la strada quando aveva dichiarato che un leader il quale non imponga al suo paese la *sharia* non può non essere un apostata. Un notissimo detto del Profeta afferma il divieto di versare il sangue dei musulmani, eccettuati tre casi: come castigo per l'assassinio, per l'infedeltà coniugale, per il rinnegamento dell'islam. Il pio Anwar as-Sadat fu la prima vittima moderna della logica rovesciata del *takfir*.

I nuovi adepti del *takfir*, come il dottor Fadl e il dottor Ahmed, ampliarono l'applicabilità della pena capitale, includendovi, per esempio, chiunque si registrasse nelle liste elettorali. Nella loro concezione la democrazia era contro l'islam, perché consegnava nelle mani del popolo un'autorità che apparteneva propriamente a Dio. Chiunque si recasse a votare era pertanto un apostata, e la sua vita era perduta. Lo stesso era vero di chiunque dissentisse dalla loro cupa interpretazione dell'islam – inclusi i leader *mujahidin* che erano ufficialmente venuti ad aiutare, e anzi l'intera popolazione dell'Afghanistan, che consideravano infedele in quanto non salafita. I nuovi *takfiri* si ritenevano autorizzati a uccidere praticamente tutti coloro che li ostacolavano; in effetti, ai loro occhi si trattava di un dovere divino.

Fino al suo arrivo a Peshawar, Zawahiri non aveva mai avallato l'assassinio indiscriminato. Aveva sempre guardato al cambiamento politico con gli occhi del chirurgo: il suo ideale era sempre stato un colpo di Stato veloce e preciso. Ma durante la collaborazione con il dottor Fadl e il dottor Ahmed nell'ospedale della Mezzaluna Rossa i criteri morali che separavano la resistenza politica dal terrorismo diventarono più elastici. Gli amici e i vecchi compagni del carcere notarono un mutamento nella sua personalità. Il

modesto medico dai modi garbati che era sempre stato così rigoroso nei suoi ragionamenti era diventato sarcastico, polemico all'eccesso e stranamente illogico. Si buttava su un'osservazione innocente e l'interpretava in un modo stravagante e maligno. Forse per la prima volta nella sua vita adulta, si trovava ad affrontare una crisi d'identità.

In una vita così disciplinata e orientata a un fine come quella di Zawahiri, sono rari i momenti qualificabili come svolte. Uno fu l'esecuzione di Sayyid Qutb quando Zawahiri aveva quindici anni; si trattò anzi del punto di partenza di tutto ciò che seguì. Dell'esperienza della tortura può dirsi non tanto che trasformò Zawahiri, quanto che purificò la sua determinazione. Ciascuna tappa della sua vita era al servizio di una meta precisa: l'instaurazione in Egitto di un governo islamico nella maniera meno cruenta possibile. Ma la dottrina del *takfir* aveva scosso le sue certezze. I *takfiri* erano persuasi che la salvezza dell'intera umanità stesse dall'altra parte del territorio morale che era sempre stato la specifica provincia dei dannati. Sceglievano dunque di mettere a repentaglio le loro anime eterne attribuendosi la divina autorità di decidere chi era e chi non era un vero musulmano, chi doveva vivere e chi doveva morire.

Zawahiri si trovava davanti a questo grande bivio. Da un lato c'era il processo della ricostruzione graduale del suo movimento in esilio, in attesa dell'occasione, se mai fosse venuta, di ritornare in Egitto e assumere il potere. Era questo lo scopo della sua vita. Ma esso era d'altro canto soltanto un piccolo passo verso l'apocalisse, che sembrava tanto più a portata di mano quando allungava lo sguardo al di là dello spartiacque. Là, una volta oltrepassato quello che non poteva non sapere sarebbe stato un oceano di sangue, c'era la promessa dell'universale restaurazione del vero islam.

Nel corso dei dieci anni successivi, Zawahiri sarebbe stato sospinto in entrambe le direzioni. L'opzione egiziana era al-Jihad, l'impresa da lui creata e definita. L'opzione

universale non era stata ancora battezzata, ma stava già prendendo forma. Si sarebbe chiamata al-Qaeda.

La moglie di Zawahiri, Azza, mise su casa a Hayatabad, in Pakistan, dove viveva una gran parte degli altri arabi. Le mogli di al-Jihad facevano vita separata, indossando l'*abaya* nero e coprendosi il volto in pubblico. Gli Zawahiri affittarono una villa con quattro camere da letto, una delle quali era tenuta sempre libera, a disposizione dei frequenti visitatori. «Se gli avanzava del denaro, lo davano ai bisognosi» ha detto il fratello di Azza, Issam. «Gli bastava molto poco per essere contenti».

La madre di Azza, Nabila Galal, fece visita alla figlia e a Ayman in Pakistan in tre occasioni, portando scatole di giocattoli Fisher-Price per i nipoti. Pensava che fossero «una famiglia insolitamente unita; e si muovevano sempre come una sola persona». Ma l'uomo che la sua devota figlia aveva scelto come marito continuava a sconcertarla. Sembrava costantemente impegnato a trascinare la moglie e i figli più addentro nel pericolo. Nabila era impotente ad arrestare questa deriva fatale, cominciata nel 1981, quando Zawahiri era stato incarcerato proprio mentre gli nasceva la primogenita, Fatima. Nabila s'era presa cura di sua moglie e di sua figlia durante i tre anni della prigionia. Dopo la fuga di Zawahiri dall'Egitto e la sua sistemazione a Jedda, Nabila venne premurosamente ad assistere la nascita di Umayma, chiamata col nome della nonna paterna. Durante quelle visite Azza confessò in privato alla madre quanto le mancassero l'Egitto e la sua famiglia. La direzione imboccata dalla vita della figlia era per Nabila fonte di continuo tormento.

«Un giorno arrivò una lettera di Azza, e leggendola provai un acuto dolore» ha raccontato Nabila. «Scriveva che doveva trasferirsi in Pakistan insieme con il marito. Avrei voluto che questo viaggio non avvenisse, ma sapevo che

nessuno può arrestare il destino. Azza conosceva bene i diritti che il marito aveva su di lei, e il suo dovere verso di lui; e per questo motivo era pronta a seguirlo in capo al mondo».

A Peshawar nel 1986 Azza dette alla luce Nabila, la terza figlia, chiamata col nome della nonna materna, e l'anno successivo una quarta figlia, Khadija. Nel 1988 nacque Mohammed, l'unico figlio maschio di Zawahiri, talché ad Ayman fu finalmente riconosciuto l'onore di essere chiamato Abu Mohammed. Poco dopo Nabila li raggiunse per quella che sarebbe stata la sua ultima visita. Non avrebbe mai dimenticato l'immagine di Azza e delle figlie che la aspettavano all'aeroporto, tutte con l'*hijab* e sorridenti. Non le avrebbe mai più viste.

Bin Laden veniva talvolta all'ospedale di Zawahiri per tenervi delle conferenze. All'epoca i due uomini avevano obiettivi diversi, ma molte cose li accomunavano e li attiravano l'uno verso l'altro. Erano entrambi persone molto moderne che malgrado le concezioni fondamentaliste in materia di religione appartenevano alla classe colta e avevano familiarità con il mondo della tecnologia. Fin da giovane Bin Laden aveva diretto vaste schiere di operai impegnati nella costruzione di opere complesse, e si muoveva a suo agio nel mondo dell'alta finanza. Zawahiri, di sette anni più anziano, era un chirurgo, immerso nella scienza e nella tecnologia mediche moderne. Provenivano entrambi da famiglie ben note in tutto il mondo arabo. Erano uomini che parlavano con pacatezza, devoti e politicamente oppressi dai regimi dei rispettivi paesi.

Ciascuno dei due soddisfaceva un bisogno dell'altro. Zawahiri era in cerca di denaro e di contatti, che Bin Laden aveva in abbondanza. Bin Laden, un idealista in cerca di cause cui consacrarsi, aveva bisogno di un orientamento, e Zawahiri, un agguerrito propagandista, glielo fornì. Non

erano amici, ma alleati. Ciascuno pensava di poter utilizzare l'altro, e ciascuno fu attirato in una direzione che non s'era mai proposto d'imboccare. L'egiziano aveva uno scarso interesse per l'Afghanistan, salvo come base per preparare la rivoluzione nel suo paese. L'idea di Zawahiri era di utilizzare il *jihad* afghano come un'occasione per ricostruire la sua malconcia organizzazione. In Bin Laden trovò un patrono ricco, carismatico e docile. Il giovane saudita era un devoto salafita ma un mediocre pensatore politico. Fino all'incontro con Zawahiri non aveva mai manifestato sentimenti di opposizione verso il suo governo o altri oppressivi regimi arabi. Voleva soprattutto scacciare l'invasore infedele da una terra musulmana, ma accarezzava altresì un vago desiderio di punire l'America e l'Occidente per quelli che considerava i loro crimini contro l'islam. La dinamica del loro rapporto trasformò Zawahiri e Bin Laden in persone quali, ciascuno per conto suo, non sarebbero mai diventati. Inoltre, l'organizzazione da loro creata – al-Qaeda – sarebbe stata la somma vettoriale di queste due forze, l'egiziana e la saudita. Ciascuna di esse si sarebbe trovata costretta ad accettare un compromesso per far posto agli scopi dell'altra, col risultato che al-Qaeda avrebbe imboccato una strada del tutto inedita: quella del *jihad* globale.

Durante una delle sue conferenze all'ospedale, Bin Laden parlò della necessità di boicottare i prodotti americani: a suo giudizio, era un modo di appoggiare la causa palestinese. Zawahiri l'ammonì che attaccando l'America entrava in acque pericolose. «Devi modificare le tue misure di sicurezza, e farlo subito» gli disse. «Devi cambiare tutto il tuo sistema di protezione, perché adesso a volerti morto non sono più soltanto i comunisti e i russi, ma anche gli americani e gli ebrei. Questo perché hai deciso di aggredire la testa del serpente».

A sostegno del suo suggerimento, Zawahiri offrì una squadra di *mujahidin* altamente disciplinati. Si trattava di

gente diversa dagli adolescenti e dagli sbandati così numerosi nella comunità degli afghani d'Arabia. Le reclute di Zawahiri erano medici, ingegneri e soldati. Erano uomini abituati a lavorare in segreto. Molti erano passati attraverso il carcere, e avevano già pagato un prezzo terribile per le loro convinzioni. Sarebbero diventati i capi di al-Qaeda.

Nevicava quando, nel febbraio 1988, Issam Deraz, un cineasta egiziano, arrivò alla Tana del Leone insieme con una troupe messa insieme in gran fretta. *Mujahidin* con bandoliera e kalashnikov montavano la guardia all'entrata della grotta principale, sovrastata da una parete a picco. La presenza delle videocamere li allarmò. Deraz spiegò che aveva il permesso di Bin Laden per visitare la Tana del Leone e filmare gli arabi; ma fu costretto ad aspettare per un'ora all'aperto insieme con la sua troupe, in un freddo pungente. Finalmente una guardia disse a Deraz che lui poteva entrare, ma gli altri dovevano restare fuori. Deraz rifiutò indignato. «O tutti dentro o tutti fuori» disse.

Dopo qualche minuto comparve Zawahiri, che si presentò come il dottor Abd al-Muizz. Si scusò per la scortese accoglienza, li invitò a entrare e gli offrì tè e pane. Quella notte Deraz dormì sul pavimento della grotta vicino a Zawahiri, che era lì per sovrintendere alla costruzione di un ospedale in una delle gallerie.

All'interno del complesso della Tana del Leone gli egiziani avevano un proprio campo. Bin Laden li aveva iscritti sul suo libro paga, e versava a ciascun uomo 4500 riyal sauditi (circa 1200 dollari) al mese per il mantenimento delle loro famiglie. Tra gli egiziani c'era Amin Ali ar-Rashidi, che nel *jihad* aveva assunto il nome di Abu Ubayda al-Banshiri. Abu Ubayda era un ex ufficiale di polizia il cui fratello aveva partecipato all'assassinio di Sadat. Zawahiri l'aveva presentato a Bin Laden, che lo trovò a tal punto

insostituibile da farne il comandante militare degli arabi. Abu Ubayda s'era già guadagnato la fama di uomo coraggioso sul campo di battaglia, combattendo prima sotto la bandiera di Sayyaf e poi sotto quella di Bin Laden. Gli si attribuiva il merito della mitica vittoria sui sovietici di qualche mese prima. A Deraz sembrò schivo come un fanciullo. Il suo vice nel comando era un altro ex ufficiale di polizia, Mohammed Atef, che si faceva chiamare Abu Hafs. Aveva la pelle scura e scintillanti occhi verdi.

Un acquisto recente era Mohammed Ibrahim Makkawi, una testa calda dal carattere ombroso che contava di vedersi affidare il comando militare degli afghani d'Arabia in considerazione della sua esperienza come colonnello delle Forze Speciali dell'esercito egiziano. Piccolo e scuro di pelle, Makkawi continuava a radersi la faccia, nello stile militare, malgrado fosse circondato da barbe fondamentaliste. «Gli altri arabi l'odiavano perché si comportava da ufficiale» ha raccontato Deraz. Ad alcuni islamisti fece l'impressione di un pericoloso squilibrato. Prima di lasciare il Cairo nel 1987, meditò se andarsene negli Stati Uniti per entrare nell'esercito americano oppure in Afghanistan a combattere il *jihad*. Non solo, ma parlò a un deputato egiziano di un progetto che prevedeva di mandare un aereo di linea a schiantarsi contro il palazzo del parlamento. Potrebbe trattarsi dello stesso uomo che assunse il nome di battaglia di Sayf al-Adl. Soltanto il fatto che erano entrambi determinati a rovesciare il governo egiziano poteva tenere insieme Makkawi e Zawahiri.

Deraz diventò il primo biografo di Bin Laden. Si rese rapidamente conto che gli egiziani formavano una barriera intorno al saudita, un uomo curiosamente passivo che di rado si azzardava a esprimere un pensiero personale, preferendo sollecitare l'opinione di coloro che si trovavano in sua compagnia. Quest'umiltà, quest'apparente semplicità di Bin Laden suscitavano in molti, compreso Deraz, una reazione protettiva. Il cineasta afferma di aver cercato di

contrastare l'influenza dei suoi connazionali. Ma ogni volta che tentava di parlare con Bin Laden a tu per tu, gli egiziani circondavano Osama e lo trascinavano in un'altra stanza. Avevano tutti dei progetti su di lui. Secondo Deraz, Bin Laden era potenzialmente «un altro Eisenhower» capace di trasformare la sua leggenda guerriera in una vita politica pacifica. Ma il piano di Zawahiri era diverso.

Nel maggio 1988 i sovietici iniziarono un ritiro graduale dall'Afghanistan. Era il segnale che la fine della guerra era prossima. Lentamente, Peshawar si rimpiccìolì, riacquistando la sua vecchia, miserabile fisionomia; e i leader *mujahidin* afghani cominciarono ad accumulare armi, preparandosi a far fronte agli inevitabili nuovi nemici, ossia a farsi la guerra l'un l'altro.

Anche Bin Laden e i suoi «controllori» egiziani scrutavano il futuro. Zawahiri e il dottor Fadl gli sottoponevano in continuazione documenti programmatici che delineavano la prospettiva «islamica» e riflettevano le loro tendenze di adepti del *takfir*. Un intimo amico di Bin Laden si recò da lui a Peshawar in questo periodo, ma si sentì dire che non poteva incontrarlo, perché «il dottor Ayman stava impartendogli un corso su come diventare il leader di un'organizzazione internazionale».

Mentre preparava Bin Laden per il ruolo che aveva in mente per lui, Zawahiri cercava d'indebolire la posizione dello sceicco Abdallah Azzam, l'unico suo grande rivale per l'attenzione di Bin Laden. «Non so che cosa sta facendo a Peshawar certa gente» si lamentava Azzam con il genero, Abdallah Anas. «Parlano contro i *mujahidin*. Hanno un solo scopo: creare *fitna* – discordia – tra me e questi volontari». E individuò in Zawahiri uno dei sobillatori.

Azzam si rendeva conto che il vero pericolo era l'idea del *takfir*. L'eresia che aveva contagiato la comunità degli afghani d'Arabia stava allargandosi, minacciando di

corrompere senza rimedio la purezza spirituale del *jihad*. Azzam pensava che si dovesse lottare contro i miscredenti, non all'interno della comunità dei fedeli, per quanto lacerata questa potesse essere. Emise una *fatwa* che prendeva a bersaglio l'addestramento dei terroristi fatto col denaro raccolto per la resistenza afghana; e la sua predicazione insisteva sul punto che l'uccisione intenzionale di civili, specialmente donne e bambini, era contro l'islam.

Era tuttavia favorevole alla formazione di un' «avanguardia di pionieri» lungo le linee indicate da Sayyid Qutb. «Quest'avanguardia costituisce la solida base» – *qaeda* – «della società che vogliamo» scrisse nell'aprile 1988. Su questa base sarebbe stata costruita la società islamica ideale. Azzam era convinto che l'Afghanistan fosse soltanto l'inizio. «Continueremo il *jihad* senza badare alla lunghezza del cammino, fino all'ultimo respiro e all'ultimo battito dei nostri cuori – o finché vedremo nascere lo Stato islamico». Nell'orizzonte futuro del *jihad* includeva le repubbliche sovietiche meridionali, la Bosnia, le Filippine, il Kashmir, l'Asia centrale, la Somalia, l'Eritrea e la Spagna – insomma tutti i territori dell'antico grande impero islamico.

Al primo posto c'era però la Palestina. Azzam collaborò a creare Hamas, il gruppo della resistenza palestinese, in cui vedeva il naturale prolungamento del *jihad* afghano. L'idea era che Hamas, che aveva la sua base nella Fratellanza Musulmana, avrebbe costituito un contrappeso islamico alla laica Organizzazione per la Liberazione della Palestina di Arafat. Azzam cercò di addestrare in Afghanistan brigate di combattenti di Hamas, che sarebbero poi tornate nel loro paese per continuare la battaglia contro Israele.

Ma i suoi piani per la Palestina andavano contro il proposito di Zawahiri di fomentare la rivoluzione nei paesi islamici, specialmente in Egitto. Azzam era ferocemente contrario a una guerra di musulmani contro musulmani. Mentre la guerra contro i sovietici si avvicinava alla fine, la

partita concernente il futuro del *jihad* si giocava tra questi due uomini dalla forte volontà. E la posta che si contendevano era un ricco e impressionabile giovane saudita, il quale aveva però i suoi sogni personali.

Che cosa voleva Bin Laden? Osama non condivideva le priorità di Zawahiri, e neppure quelle di Azzam. La tragedia palestinese era un tema ricorrente dei suoi discorsi, eppure riluttava a partecipare all'intifada contro Israele. Come Azzam, Bin Laden odiava Yasser Arafat in quanto uomo di mentalità laica. E non gli piaceva la prospettiva di una guerra contro i governi arabi. All'epoca pensava di trasferire la lotta nel Kashmir, nelle Filippine, e soprattutto nelle repubbliche dell'Asia centrale, dove avrebbe potuto continuare il *jihad* contro l'Unione Sovietica. È notevole che nessuno avesse ancora inserito nella sua lista nera gli Stati Uniti. L'avanguardia che Bin Laden voleva creare era concepita innanzitutto per combattere il comunismo.

In un giorno fatidico, l'11 agosto 1988, lo sceicco Abdallah Azzam convocò una riunione per discutere il futuro del *jihad*. Erano presenti Bin Laden, Abu Hafs, Abu Ubayda, Abu Hajer, il dottor Fadl e Wael Julaydan. Questi uomini erano accomunati da esperienze insolite, ma profondamente divisi dai loro scopi e dalle loro filosofie. Uno degli obiettivi di Azzam era assicurarsi che nel caso fosse scoppiata una guerra civile afghana gli arabi non sarebbero stati coinvolti. La sua precedente politica di disperdere gli arabi tra i diversi comandanti rischiava di produrre conseguenze disastrose se gli afghani cominciavano a combattersi tra loro. Adesso Azzam era d'accordo con Bin Laden sulla necessità di creare un gruppo arabo distinto, benché i due divergessero sulla via che questa forza avrebbe dovuto imboccare. Gli adepti del *takfir* – Hafs, Ubayda e Fadl – erano interessati soprattutto a conquistare il potere in Egitto, ma volevano comunque

avere voce in capitolo nel nuovo progetto. Abu Hajer, il curdo iracheno, era sempre diffidente nei confronti degli egiziani, e tendeva ad avversarli per principio; ma era anche il più combattivo, ed era difficile capire con chi avrebbe scelto di schierarsi. Sebbene fosse Azzam a presiedere la riunione, Bin Laden era l'interlocutore cui tutti si rivolgevano, perché tutti si rendevano conto che il destino del *jihad* non era nelle loro mani, ma nelle sue.

Secondo i sommari appunti manoscritti di Abu Rida, i convenuti cominciarono a discutere tre punti di carattere generale:

a. Bisognava accettare l'opinione dello sceicco Abdallah
→ sapendo che la forza militare dello sceicco non c'è più?
b. Questo progetto futuro è nell'interesse dei fratelli egiziani.
c. La prossima fase è il nostro lavoro all'estero
→ ci sono pareri discordi
→ c'è abbondanza di armi.

Gli uomini osservarono che era passato oltre un anno dalla costruzione della Tana del Leone, che però era tuttora poco più di un campo di addestramento. Gli arabi rimanevano esclusi dalla guerra vera. Istruire i giovani è importante, riconobbero, ma era ormai giunto il momento di passare alla fase successiva. «Dobbiamo concentrarci sull'idea originaria che ci ha portato qui» annotò Abu Rida con la sua grafia fitta e minuta. «Tutto questo significa ripartire da zero con un nuovo progetto».

Rispondendo, Bin Laden, ora chiamato lo sceicco in omaggio al suo accresciuto prestigio tra gli arabi, rifletté sull'esperienza da lui fatta in Afghanistan fino allora: «Io sono solo uno dei tanti. Non abbiamo cominciato come un'organizzazione, e nemmeno come un gruppo islamico. In quest'anno e mezzo abbiamo imparato, abbiamo costruito fiducia, abbiamo messo alla prova i fratelli che si sono uniti

a noi, abbiamo dimostrato al mondo islamico che cosa sappiamo fare. E benché tutto questo sia cominciato in circostanze quanto mai difficili, in un tempo così breve abbiamo compiuto progressi enormi». Non riconobbe alcun merito ad Azzam, il vero progenitore degli afghani d'Arabia; adesso era in scena la saga di Bin Laden. Possiamo cogliere per la prima volta il tono epico che proprio allora cominciò a caratterizzare il suo modo di parlare – il tono di un uomo che si sente trasportato dal destino.

«Quanto ai nostri fratelli egiziani,» continuò Bin Laden, accennando a quello che per molti dei suoi seguaci era evidentemente un punto controverso «il fatto che nei momenti peggiori si siano schierati con noi non può essere ignorato».

A questo punto uno dei presenti disse che sì, gli arabi non avevano raggiunto i loro obiettivi principali; ma «abbiamo lavorato con quel che avevamo». Era peraltro vero anche che «abbiamo perso un mucchio di tempo».

«Siamo andati molto avanti» replicò Bin Laden, con un'intenzione forse difensiva. E sottolineò la presenza di «giovani addestrati, obbedienti e fedeli», che era possibile impiegare subito.

Sebbene gli appunti di Abu Rida non ne parlino, si votò per dar vita a una nuova organizzazione mirante a tenere in vita il *jihad* dopo il ritiro dei sovietici. È difficile immaginare questi uomini trovarsi d'accordo su checchessia, ma è un fatto che Abu Hajer fu il solo a votare contro il nuovo gruppo. Abu Rida riassunse la riunione dicendo che occorreva mettere a punto un piano in tempi ragionevoli e trovare le persone giuste per attuarlo. «Stima iniziale: nei primi sei mesi di al-Qaeda saranno addestrati 314 fratelli, pronti a entrare in azione». Per la maggioranza dei presenti, era la prima volta che spuntava fuori il nome di al-Qaeda. I membri del nuovo gruppo sarebbero stati scelti tra le reclute più promettenti nelle file degli afghani

d’Arabia, ma non era ancora chiaro che cosa l’organizzazione avrebbe fatto, o dove avrebbe operato dopo il *jihad*. Forse non lo sapeva neppure Bin Laden.

Pochi in quella stanza si resero conto che al-Qaeda era già stata creata segretamente qualche mese prima da un piccolo gruppo di persone vicine a Bin Laden. L’amico di Bin Laden degli anni di Jedda, Medani at-Tayyeb, che aveva sposato sua nipote, era entrato nel gruppo il 17 maggio, l’indomani del Ramadan. È quindi chiaro che la riunione organizzativa dell’11 agosto si limitò a portare alla luce qualcosa che a livello occulto era già in cammino.

La mattina di sabato 20 agosto gli stessi uomini si riunirono di nuovo per creare quella che chiamarono al-Qaeda al-Askariyya («la base militare»). «La summenzionata al-Qaeda è fondamentalmente una fazione islamica organizzata, e il suo scopo è rinvigorire la parola di Dio, portare la Sua religione alla vittoria» annotò il segretario nel verbale della riunione. I fondatori divisero il lavoro militare in due parti: secondo la loro terminologia, c’era quello «a durata limitata», in cui gli arabi sarebbero stati addestrati e affiancati ai *mujahidin* afghani per il resto della guerra; e quello «senza scadenza», in cui «si entra in un campo di prova, e vengono scelti i fratelli migliori». Coloro che supereranno i test di questo secondo ciclo diventeranno membri di al-Qaeda, la nuova entità.

Il segretario elencò i requisiti degli aspiranti a entrare in questa nuova organizzazione:

- Essere membri senza scadenza.
- Essere buoni ascoltatori e obbedienti.
- Buone maniere.
- Referenze provenienti da una fonte fidata.
- Obbedire ai regolamenti e alle direttive di al-Qaeda.

I fondatori formularono inoltre un giuramento che i nuovi membri avrebbero dovuto pronunciare all’atto di entrare in

al-Qaeda: «Dio e il suo patto m'impegnano ad ascoltare diligentemente e a obbedire ai superiori che svolgono questo lavoro, alzandomi presto al mattino così nei momenti difficili come in quelli tranquilli».

«La riunione terminò la sera di sabato 20 agosto 1988» annotò il segretario. «L'attività di al-Qaeda cominciò il 10 settembre 1988 con un gruppo di quindici fratelli». In fondo alla pagina il segretario aggiunse: «Secondo le informazioni giuntemi dal comandante Abu Ubayda, alla data del 20 settembre al-Qaeda conta trenta fratelli che soddisfano i requisiti, e ne siano rese grazie a Dio».

Bin Laden non dava alcuna speciale importanza al nome del nuovo gruppo. «Il fratello Abu Ubayda al-Banshiri – che Dio conceda il riposo alla sua anima – organizzò un campo per addestrare i giovani a combattere contro l'Unione Sovietica, un paese oppressore, ateo e autenticamente terrorista» affermò in seguito. «Chiamammo questo posto al-Qaeda – nel senso che si trattava di una base per l'addestramento – ed è da qui che è poi nato il nome».

I compagni di Bin Laden non reagirono tutti alla stessa maniera alla creazione di al-Qaeda. Abu Rida as-Suri, il *mujahid* di Kansas City, racconta che quando sentì parlare per la prima volta della legione araba internazionale in corso di formazione sotto la guida di Bin Laden, domandò dubbioso quanti avessero aderito. «Sessanta» mentì Bin Laden.

«In che modo li trasporterai?» chiese. «Con Air France?».

Nella nascita di al-Qaeda gli afghani d'Arabia trovarono un altro motivo per litigare. Ogni iniziativa affiorante nel semidesertico panorama culturale veniva regolarmente contestata, e chiunque alzasse la testa al di sopra della folla diventava un bersaglio. Nel quadro della guerra di parole e d'idee che si combatteva nelle moschee, il *jihad* in corso in Afghanistan finì col diventare una semplice appendice. Perfino il venerabile Ufficio Servizi, creato da Bin Laden e Azzam per aiutare gli arabi che desideravano

partecipare al *jihad*, si trovò calunniato come uno schermo della CIA, e Azzam venne descritto come un fantoccio americano.

Alla radice di questi contrasti troviamo il solito colpevole: il denaro. Peshawar era l'imbuto attraverso il quale il denaro contante affluiva al *jihad* e alle gigantesche iniziative di soccorso che si occupavano dei profughi. I sovietici si preparavano ad andarsene, e la componente principale di questi fondi – le centinaia di milioni di dollari provenienti dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita e distribuiti ogni anno ai signori della guerra afghani dall'ISI pakistana – stava esaurendosi. E la scarsità aveva il solo effetto di alimentare la frenesia intorno a quello che restava: le agenzie internazionali di aiuti, le iniziative benefiche private e le tasche di Bin Laden.

Fin dall'inizio, gli egiziani che appoggiavano Bin Laden considerarono Azzam un formidabile ostacolo. Tra gli arabi nessuno godeva di un prestigio paragonabile al suo. La maggioranza dei giovani attirati verso il *jihad* aveva raccolto l'appello della sua *fatwa*, e guardava ad Azzam con venerazione. «Era un angelo; pregava tutta la notte, piangeva e digiunava» ha ricordato il suo ex assistente, Abdallah Anas, che per stare vicino al suo mentore ne aveva sposato la figlia. Per il grosso degli arabi che capitavano a Peshawar, Azzam era l'uomo più famoso che avessero mai incontrato. Molti, incluso Bin Laden, avevano passato le loro prime notti a Peshawar dormendo sul pavimento della sua casa. E parlavano in maniera commovente della sua saggezza, generosità e coraggio. Azzam era giunto a impersonare il nobile spirito degli afghani d'Arabia, e la sua ombra si allungava sul mondo intero. Distruggere un personaggio tanto celebrato e venerato era un'operazione piena di insidie.

Gli egiziani non erano i soli interessati a far fuori Azzam. I sauditi temevano che il leader carismatico convertisse i loro giovani jihadisti alla Fratellanza Musulmana. Volevano

un «organismo indipendente» (diretto da un saudita) di cui si potesse essere sicuri che avrebbe governato gli affari dei *mujahidin* con un occhio di riguardo per gli interessi del Regno. Bin Laden e al-Qaeda erano visti come la giusta alternativa salafita, sotto il controllo di un figlio fedele del regime saudita.

Abdallah Anas, il più alto esempio di virtù guerriere tra gli afghani d'Arabia, era appena tornato a Peshawar dopo aver combattuto al fianco di Ahmed Shah Massud nell'Afghanistan settentrionale. Restò sbalordito nell'apprendere che era in programma una riunione dei leader arabi per sostituire il suocero, Abdallah Azzam. Quando Anas gli parlò della cosa, Azzam lo rassicurò: l'elezione aveva un carattere puramente cosmetico. «Le autorità saudite non vedono di buon occhio che sia io a guidare gli arabi in Afghanistan» spiegò. «Tutto il denaro che arriva per gli orfani, le vedove e le scuole proviene dall'Arabia Saudita. Laggiù non sono affatto contenti di vedere che i giovani sauditi vengono organizzati sotto la mia leadership. Temono che finiranno con l'entrare nella Fratellanza Musulmana». I sauditi volevano che al timone ci fosse uno di loro. Con Osama bin Laden insediato come il nuovo emiro, continuò Azzam, si sarebbero sentiti al sicuro. «Si tranquillizzeranno, perché sanno che se mai avessero la sensazione che Osama gli sta sfuggendo di mano, potrebbero fermarlo. Ma io sono un palestinese. Non hanno modo di fermarmi».

Ancor più difficile fu per Azzam convincere il suo vecchio amico sceicco Tamim ad appoggiare questa proposta. Sebbene Azzam gli avesse spiegato che l'elezione era soltanto una manovra mirante a ottenere l'approvazione saudita, si vide con chiarezza che tra i partecipanti alla riunione c'era chi aveva un piano diverso. Costoro sfruttarono energicamente l'occasione per insudiciare la reputazione di Azzam accusandolo di ladrocinio, corruzione

e cattiva gestione dell'Ufficio Servizi. Indignato, lo sceicco Tamim si rivolse a Bin Laden. «Di' qualcosa» gli chiese.

«Io sono l'emiro di questa riunione» fu la risposta di Bin Laden. «Aspetta il tuo turno».

«Chi ti ha detto che sei il mio emiro?» replicò Tamim cominciando a piangere. «Lo sceicco Abdallah mi ha convinto ad appoggiarti, ma come puoi permettere che questa gente dica cose del genere?». Tamim si rifiutò di unirsi al voto che con una maggioranza schiacciante elesse Bin Laden nuovo leader degli arabi.

Azzam reagì con filosofia e con un'apparente serenità. Rassicurò i suoi sostenitori: «Osama è un uomo limitato. Che cosa può fare per organizzare il popolo? Nessuno lo conosce! Non preoccupatevi».

In realtà la posizione di Azzam era più debole di quanto lui si rendesse conto. Uno degli uomini di Zawahiri, Abu Abd ar-Rahman, un cittadino canadese di origine egiziana, presentò una denuncia contro Azzam. Abu Abd ar-Rahman, che dirigeva un programma sanitario ed educativo in Afghanistan, sostenne che gli uomini di Azzam gli avevano strappato di mano il progetto sequestrando i fondi ad esso destinati. Non solo, ma accusò Azzam di diffondere voci secondo le quali lui, Abu Abd ar-Rahman, stava cercando di vendere il progetto umanitario all'Ambasciata americana o a un'organizzazione cristiana.

Le accuse fecero sensazione a Peshawar. Furono distribuiti cartelli e affissi manifesti sui muri che chiedevano di processare Azzam. Nelle moschee scoppiarono risse tra i fautori delle diverse fazioni. Dietro le accuse mosse ad Azzam c'erano i medici adepti del *takfir* che lavoravano all'ospedale della Mezzaluna Rossa: Zawahiri e i suoi colleghi, i quali erano già riusciti a espellerlo dalla direzione della moschea dell'ospedale, e ora gongolavano nel predire la sua caduta. «Presto vedremo a Peshawar la mano tagliata di Abdallah Azzam» esclamò in una riunione il dottor Ahmed el-Wed, l'algerino.

Fu istituito un tribunale per ascoltare le accuse, e il dottor Fadl assunse il doppio ruolo di procuratore e di giudice. Questo tribunale *takfiri* non era una novità: aveva già esaminato il caso di un altro *mujahid*, giudicandolo colpevole di apostasia. Il suo corpo tagliato a pezzi fu trovato in una strada di Peshawar avvolto in una tela di sacco.

Il secondo giorno del processo, dopo la mezzanotte Bin Laden uscì precipitosamente per andare a prendere il suo più intimo amico saudita, Wael Julaydan, che, affetto da malaria, era a letto con i brividi di freddo e la febbre alta. Bin Laden insisté perché venisse immediatamente. «Non possiamo fidarci degli egiziani» dichiarò. «Lo giuro su Dio, se questa gente ha l'opportunità di pronunciare una sentenza contro il dottor Abdallah Azzam, lo ucciderà». Bin Laden tornò insieme con Julaydan alla riunione, che durò ancora un paio d'ore. I giudici decisero contro Azzam e ordinarono che l'ente di beneficenza tornasse sotto il controllo di Abu Abd ar-Rahman; ma grazie all'intervento di Bin Laden risparmiarono ad Azzam la vergogna della mutilazione pubblica. Nella prospettiva dei nemici di Azzam, si trattava comunque di un verdetto non risolutivo, perché lo lasciava in piedi come personaggio simbolo. Ed erano decisi a liquidarlo del tutto.

Il 15 febbraio 1989 il comandante delle forze sovietiche in Afghanistan, generale Boris V. Gromov, attraversò a piedi il ponte dell'Amicizia, varco di confine con l'Uzbekistan. «Non c'è un solo soldato o ufficiale sovietico alle mie spalle» disse. «La nostra presenza in Afghanistan, durata nove anni, termina adesso». Oltre ai quindicimila morti, i sovietici avevano avuto più di trentamila perdite. Si contavano tra uno e due milioni di vittime afghane, nella stragrande maggioranza (forse il 90 per cento) civili. I villaggi erano rasi al suolo, le messi e il bestiame distrutti,

il territorio cosparso di mine. Un terzo della popolazione aveva trovato riparo nei campi profughi allestiti in Pakistan e in Iran. Ma a Kabul rimaneva in piedi il governo comunista afghano, e il *jihad* entrò in una nuova, caotica fase.

La fine dell'occupazione coincise con un improvviso e sorprendente afflusso di *mujahidin* arabi, tra i quali centinaia di sauditi impazienti di dare la caccia all'orso sovietico in ritirata. Secondo le statistiche del governo pakistano, tra il 1987 e il 1993 giunsero nel paese per prendere parte al *jihad* più di seimila arabi, ossia il doppio di quelli arrivati per la guerra contro l'occupazione sovietica. Questi giovani erano diversi dal piccolo gruppo di credenti attirati in Afghanistan dall'appello di Abdallah Azzam. Secondo un'annotazione diaristica di un membro di al-Qaeda, era «gente con un mucchio di soldi ed emozioni al calor bianco». Dal Golfo Persico arrivavano in gita ragazzi viziati, che alloggiavano in container climatizzati. Erano equipaggiati con lanciarazzi portatili RPG e kalashnikov, che avevano il permesso di scaricare in aria, dopodiché se ne tornavano a casa a vantarsi dell'avventura. Molti erano studenti di scuola media o universitari di recente illuminazione religiosa, senza una storia alle spalle e nessuno che garantisse per loro. Il caos e la barbarie, che da sempre minacciavano di sopraffare il movimento, crebbero bruscamente con Bin Laden al timone. Ancor più che in passato, le rapine di banche e gli omicidi, giustificati da assurde pretese religiose, diventarono fenomeni di ordinaria amministrazione. Un gruppo di *takfiri* arrivò addirittura a impadronirsi di un autocarro appartenente a un'agenzia di aiuti islamica, giustificando l'azione con l'argomento che i sauditi erano infedeli.

Diventato l'emiro degli arabi, Bin Laden si mantenne al di sopra della rissosa competizione per accaparrarsi nuove reclute tra i gruppi islamici rivali, che all'aeroporto sgomitavano l'uno contro l'altro per caricare a forza i nuovi

venuti sui loro autobus. Lo scontro era particolarmente aspro nel campo egiziano. Le due principali organizzazioni egiziane – il Gruppo Islamico, guidato dallo sceicco Omar Abd ar-Rahman, e al-Jihad di Zawahiri – allestirono pensioni separate, e cominciarono a pubblicare giornali e volantini che avevano praticamente l'unico scopo di denigrare l'avversario. Tra le accuse lanciate dal Gruppo Islamico contro Zawahiri c'era quella di avere venduto armi contro oro (poi depositato su un conto bancario svizzero), e di essere un agente al servizio degli americani (l'universale accusa di tradimento). A sua volta Zawahiri attaccò lo sceicco Omar mediante un opuscolo intitolato *Il leader cieco*, in cui ricapitolava le loro dispute in prigione per il controllo del movimento islamista radicale. La molla occulta di queste raffiche di calunnie era la questione di chi avrebbe controllato Bin Laden, la gallina dalle uova d'oro saudita. Quanto a lui, Bin Laden rese note le sue preferenze assegnando 100.000 dollari a al-Jihad per avviare la sua attività.

Intanto una nuova battaglia stava prendendo forma a Jalalabad, lo strategico punto d'accesso al passo Khyber sul lato afghano, dove convergevano tutte le strade, vallate e sentieri. Il nemico non era più la superpotenza sovietica. Adesso era quel governo comunista afghano che, contrariamente alle previsioni di molti, si rifiutava di crollare. (Uno dei maligni paradossi della crociata degli afghani d'Arabia era che si trattava in larga maggioranza di musulmani venuti a combattere altri musulmani, non gli invasori sovietici). L'idea era che l'assedio di Jalalabad avrebbe chiuso definitivamente la partita del dominio comunista in Afghanistan. Imbaldanziti dal ritiro sovietico, i *mujahidin* avevano sprezzantemente deciso di sferrare un assalto frontale contro la posizione afghana. La città, situata dietro un fiume e una larga striscia di terreno minata dai russi, era difesa da migliaia di soldati governativi demoralizzati dagli articoli della stampa

pakistana sull'imminente attacco dei *mujahidin* e sull'ineluttabile rapida vittoria che si dava per scontato ne sarebbe seguita.

Il primo tentativo fu compiuto nel marzo 1989: tra cinque e settemila *mujahidin* afghani mossero all'assalto sulla Strada n. 1. Alla loro testa stavano otto diversi comandanti, senza contare gli arabi, che seguivano Bin Laden. Dopo essersi impadroniti dell'aeroporto, alla periferia della città, i *mujahidin* ripiegarono sotto l'urto di un potente contrattacco; quindi la situazione si stabilizzò producendo uno stallo inatteso, con i vari comandanti *mujahidin* impegnati nell'assedio che si rifiutavano di coordinare le loro azioni.

Bin Laden e il suo staff militare occupavano una piccola grotta sulle montagne, situata quattro chilometri a nord della città. Il capo arabo aveva ai suoi ordini meno di duecento uomini. E ancora una volta era malato.

Arrivò il suo biografo, Issam Deraz, portando con sé una scorta di vitamine e dodici scatole di Arcalion, un farmaco che Bin Laden richiedeva continuamente. Disse a Deraz che lo aiutava a concentrarsi. Di solito l'Arcalion viene prescritto per un marcato indebolimento della forza muscolare o del tono energetico, che può essere causato, tra l'altro, da una deficienza vitaminica o dall'avvelenamento da piombo. La salute di Bin Laden, così robusta negli anni giovanili trascorsi nel deserto, aveva subito parecchi colpi nel duro ambiente della montagna. Come molti dei suoi uomini, aveva contratto la malaria; poi nell'inclemente inverno 1988-89 era quasi morto di polmonite quando una massiccia nevicata l'aveva seppellito per alcuni giorni in un furgone insieme con un certo numero di compagni. Il prolungato e imprevisto assedio di Jalalabad affaticò ulteriormente il suo organismo debilitato, col risultato che si trovò a soffrire sempre di più di misteriosi attacchi di mal di schiena e di uno sfinimento paralizzante.

Zawahiri, che tra i combattenti arabi s'era conquistato la fama di genio della medicina, arrivava da Peshawar due o tre volte la settimana per curare i feriti. E naturalmente il suo paziente più importante era Bin Laden, che aveva bisogno di iniezioni endovena di glucosio per scongiurare il rischio di svenimenti. Gli capitava di starsene sdraiato per ore sul pavimento della grotta, in preda al dolore e incapace di muoversi. La diagnosi era una pressione troppo bassa, che di solito è soltanto il sintomo di un'altra malattia. Quali che fossero i problemi di salute di Bin Laden, l'amicizia tra lui e Zawahiri sarebbe sempre stata complicata dal fatto che il primo affidava la sua vita nelle mani del secondo.

I bombardieri afghani effettuavano venti sortite al giorno, martellando la fanteria dei *mujahidin* con bombe a frammentazione. Bin Laden e i suoi uomini erano in una trincea scavata tra due postazioni sulla montagna. Una volta Bin Laden stava aspettando che Zawahiri gli facesse una flebo di glucosio. Il medico egiziano sistemò un'asta metallica per sorreggere la bottiglia, e quindi inserì nel flacone il tubo deflussore. Bin Laden si rimboccò la manica e attese che il medico gli infilasse l'ago nella vena. In quel preciso momento si udì il ruggito di un bombardiere che volava a bassa quota sopra le loro teste, e subito dopo le esplosioni fecero tremare la montagna. Fumo e polvere ricoprirono i *mujahidin*, che strisciarono fuori dalla trincea per vedere che cosa era stato colpito. In realtà le bombe erano cadute sulla cima che sovrastava la trincea, ma la pioggia di sassi aveva travolto l'asta con il flacone di glucosio.

Tranquillo, Zawahiri rimise in piedi l'asta e liberò il tubo deflussore. Si procurò un'altra cannula sterile, ma di nuovo, proprio mentre Bin Laden distendeva il braccio, una serie di esplosioni provocò una grandinata di sassi e mandò in pezzi le travi di legno che puntellavano le pareti della trincea. Le bombe erano cadute esattamente sopra le loro

teste. Gli uomini abbracciarono la terra e aspettarono che gli aerei si allontanassero. Zawahiri ricuperò l'asta e il flacone di glucosio, che stavolta erano stati scagliati dall'altra parte della trincea. A questo punto, ricorda Deraz, gli uomini avevano sviluppato un'ossessione riguardo al flacone, «come se fosse un organismo vivente che celava un segreto».

Uno di loro protestò con Zawahiri: «Ma non capisci? Tutte le volte che metti la bottiglia sull'asta arrivano le bombe!».

Zawahiri rise e si rifiutò di cambiare la bottiglia di glucosio. «È solo una coincidenza» disse. Ma nel momento in cui stava per inserire l'ago un'altra terrificante serie di esplosioni sconvolse la zona e appiattì al suolo gli uomini, che gridavano e biascicavano versetti del Corano. Le assi di legno che sorreggevano il tetto volarono in pezzi e la trincea si trovò a guardare il cielo. Quindi qualcuno gridò che era in corso un attacco con gas tossici. Gli uomini si affrettarono a indossare le maschere antigas. In mezzo al fumo, alla paura e alla confusione Zawahiri rimise pazientemente in piedi l'asta metallica, e di nuovo raccolse il flacone di glucosio.

Nella trincea ci fu un urlo unanime: «Butta fuori quella bottiglia! Non toccarla!».

Bin Laden tentò di far presente che l'islam vieta la credenza nei cattivi presagi, ma quando Zawahiri cominciò ad attaccare il deflussore uno dei sauditi si alzò e senza pronunciare una sola parola gli strappò di mano la bottiglia di glucosio e la scagliò fuori della trincea. Ci fu una risata generale, cui si associò lo stesso Bin Laden; ma in effetti erano tutti sollevati di vederla sparire.

Durante l'assedio di Jalalabad c'era al fianco di Bin Laden un giovane combattente che si chiamava Shafiq. Alto meno di un metro e mezzo, pesava forse quarantacinque chili, ed

era uno dei pochi sauditi del gruppo originario rimasti fedeli malgrado l'entourage egiziano da cui Osama era circondato. Jamal Khalifa, che era stato il suo insegnante a Medina, ricordava Shafiq come un giovanotto cortese e beneducato che a sedici anni aveva abbandonato la scuola per entrare nel *jihad*. Il padre non aveva tardato ad andare a riprenderselo in Afghanistan. Rivedendo l'ex studente tornato in Arabia Saudita, Khalifa rimase sconcertato. Portava i capelli arruffati e lunghi fino a coprirgli le spalle, e indossava scarpe sudice e pantaloni afghani. Lo scolaro di un tempo s'era trasformato senza residui in un agguerrito soldato impaziente di tornare a combattere. Erano passate solo poche settimane da quando Shafiq aveva acciuffato il suo passaporto nel nascondiglio in cui il padre l'aveva riposto ed era tornato alla guerra – una decisione che ebbe conseguenze di portata storica.

Un giorno a Jalalabad una sentinella avvistò elicotteri dell'esercito afghano che puntavano diritto sul campo arabo, seguiti dai carri armati e dalla fanteria. Li guidava un *mujahid* traditore che aveva venduto i suoi compagni. La sentinella comunicò via radio con gli uomini di Bin Laden invitandoli a evacuare la grotta in cui se ne stavano acquattati. Ma era tardi: i reparti corazzati gli stavano addosso, pronti ad annientare l'intero avamposto.

Bin Laden corse via con i suoi soldati, eccettuato Shafiq, che coprì da solo la loro ritirata con un piccolo mortaio. Senza quel pur brevissimo momento di respiro assicuratogli da Shafiq, Bin Laden sarebbe probabilmente morto a Jalalabad, insieme con il suo sogno irrealizzato. Nella più grande catastrofe dell'intera esperienza degli afghani d'Arabia morirono ottanta arabi, incluso Shafiq.

Poco dopo la disfatta di Jalalabad, al-Qaeda tenne la sua prima riunione di reclutamento nel campo Faruq, vicino a Khost, in Afghanistan. Faruq era un campo *takfiri*, creato

da Zawahiri e dal dottor Fadl e impegnato esclusivamente nell'addestramento dell'élite dei *mujahidin* arabi, ossia degli uomini destinati a entrare nell'esercito privato di Bin Laden. Sebbene la Tana del Leone fosse appena al di là della montagna, il campo Faruq veniva tenuto isolato dagli altri, in modo che le reclute potessero essere sorvegliate da vicino. I prescelti erano giovani, zelanti e obbedienti. Gli venne assegnata una gratifica, e gli si spiegò che dovevano dire addio alle famiglie.

Nel comitato direttivo costituito per consigliare Bin Laden gli egiziani erano in maggioranza (tra gli altri: Zawahiri, Abu Hafs, Abu Ubayda e il dottor Fadl). Vi erano rappresentati anche l'Algeria, la Libia e l'Oman. L'organizzazione aprì un ufficio in una villa a due piani a Hayatabad, il sobborgo di Peshawar in cui viveva la maggior parte degli arabi.

Le nuove reclute riempivano dei moduli in triplice copia, firmavano il giuramento di fedeltà a Bin Laden e s'impegnavano alla segretezza. In cambio gli scapoli ricevevano un salario di circa mille dollari al mese, che per gli sposati saliva a millecinquecento. Ciascuno aveva diritto a un biglietto di andata e ritorno per il suo paese una volta l'anno e a un mese di ferie. C'era un piano per l'assistenza sanitaria, e per chi cambiava idea era prevista una buonuscita: riceveva 2400 dollari e se ne andava per la sua strada. Agli occhi di uomini la cui formazione scolastica e le cui carriere erano state gravemente pregiudicate dal *jihad*, fin dall'inizio al-Qaeda si presentò come un modo attraente di guadagnarsi da vivere.

I capi di al-Qaeda elaborarono una costituzione, accompagnata da clausole supplementari che illustravano in maniera chiarissima gli utopistici obiettivi dell'organizzazione: «Stabilire la verità, liberarsi dal male e costituire una nazione islamica». Ciò doveva farsi per mezzo dell'istruzione e dell'addestramento militare, oltre che del coordinamento dei movimenti jihadisti in tutto il

mondo e del sostegno da fornire a questi movimenti. Il gruppo sarebbe stato guidato da un comandante che doveva essere imparziale, risoluto, degno di fiducia, paziente e giusto. Doveva avere alle spalle almeno sette anni di esperienza nel *jihad*, e preferibilmente un diploma universitario. Tra i suoi compiti figurava la nomina di un comitato di consiglieri che doveva riunirsi una volta al mese, la redazione di un bilancio preventivo e la preparazione di un piano d'azione annuale. È possibile comprendere l'ambizione di al-Qaeda guardando alla sua struttura burocratica, che includeva comitati per il disbrigo degli affari militari, per la politica, per l'informazione, per l'amministrazione, per la sicurezza e per la vigilanza. All'interno del comitato militare erano previsti sottocomitati incaricati dell'addestramento, delle operazioni, della ricerca e delle armi nucleari.

Dopo la disfatta di Jalalabad i *mujahidin* precipitarono in una catastrofica guerra civile. In questo conflitto fratricida gli attori più forti erano Gulbuddin Hekmatyar e Ahmed Shah Massud. Erano entrambi leader carismatici e spietati operanti nel Nord, e si proponevano di instaurare in Afghanistan un governo islamico. Hekmatyar, dei due il politico più abile, era un pashtun, la tribù dominante sia in Pakistan che in Afghanistan. Aveva l'appoggio dell'ISI pakistana, e pertanto anche degli Stati Uniti e dell'Arabia Saudita. Massud, uno dei più dotati capi guerriglieri del Novecento, era un tagiko appartenente alla tribù di lingua persiana che è il secondo più grande gruppo etnico dell'Afghanistan. Aveva la sua base nella valle del Panjshir, a nord di Kabul, e si avventurava di rado fino a Peshawar, il semenzaio delle agenzie di spionaggio e dei media internazionali.

Il grosso degli arabi era schierato con Hekmatyar. Faceva eccezione Abdallah Anas, il genero di Abdallah Azzam. Anas convinse lo sceicco a far visita a Massud, per rendersi conto personalmente di che tipo d'uomo fosse il capo

guerrigliero. Per raggiungere il Leone del Panjshir ci vollero otto giorni di cammino, e bisognò superare quattro cime della catena dell'Hindukush. Mentre marciavano attraverso le montagne, Azzam rifletté sul fiasco di Jalalabad. Lo angustiava il fatto che il *jihad* afghano s'era risolto in un fallimento: un'avventura improvvida e male organizzata. I sovietici se n'erano andati, e adesso i musulmani si combattevano tra loro.

Massud e una scorta di cento uomini gli andarono incontro sul confine pakistano e li guidarono nella valle del Panjshir. Il capo tagiko viveva in una grotta con due stanze da letto – «come uno zingaro» disse Anas, che fungeva da interprete tra i due uomini. Azzam fu affascinato dalla modestia di Massud, e ammirò la disciplina dei suoi uomini, che faceva un contrasto così stridente con le altre forze irregolari dei *mujahidin*. «Saremo i tuoi soldati» promise Azzam. «Noi ti amiamo e ti aiuteremo».

Rientrato a Peshawar, Azzam non si preoccupò di nascondere la sua nuova opinione di Massud. E perfino quando si recò in Arabia Saudita e in Kuwait, disse: «Ho visto il vero *jihad* islamico. È Massud!». Hekmatyar era furibondo per il voltafaccia di Azzam, che rischiava di costargli l'appoggio dei suoi sostenitori arabi.

Azzam s'era già fatto molti nemici che avevano il cuore inasprito e le mani lorde di sangue. Bin Laden lo supplicò di stare alla larga da Peshawar, diventata un posto troppo pericoloso per il suo vecchio mentore. Un venerdì gli uomini di Hekmatyar scoprirono e disinnescarono un potente ordigno esplosivo nella moschea vicina alla casa di Azzam. Era una mina anticarro collocata sotto il podio che ospitava Azzam quando dirigeva le preghiere. Se fosse esplosa, avrebbe potuto uccidere centinaia di fedeli.

Confuso e scorato a causa della guerra civile tra i *mujahidin*, e tuttora sofferente per la vergogna di Jalalabad, Bin Laden tornò in Arabia Saudita per consultarsi con il servizio d'intelligence del Regno. Voleva

sapere da quale parte doveva schierarsi. Il capo dello staff del principe Turki, Ahmed Badib, gli disse: «È meglio andarsene».

Prima di lasciare definitivamente Peshawar, Bin Laden tornò in città per dire addio ad Azzam. L'ascesa di Bin Laden aveva reso Azzam vulnerabile, ma in un modo o nell'altro la loro amicizia era sopravvissuta. Si abbracciarono a lungo, come se sapessero che non si sarebbero più rivisti.

Il 24 novembre 1989 Azzam era in viaggio verso la moschea insieme con due dei suoi figli, Ibrahim e Mohammed (quest'ultimo era al volante). Mentre Mohammed parcheggiava, una bomba da venti chilogrammi di tritolo piazzata sul ciglio della strada esplose con una forza tale da sbriciolare la vettura. Brandelli di corpi erano sparsi sugli alberi e sulle linee dell'alta tensione. Una gamba di uno dei figli dello sceicco infranse la vetrina di un negozio a un centinaio di metri di distanza. Ma si racconta che il corpo di Azzam fu trovato serenamente appoggiato contro un muro, completamente intatto e senza il minimo sfregio.

Quello stesso giorno (un venerdì), qualche ora prima il principale rivale di Azzam, Ayman az-Zawahiri, aveva diffuso nelle strade di Peshawar dicerie secondo le quali lo sceicco lavorava per gli americani. L'indomani Zawahiri partecipò ai funerali di Azzam tessendo l'elogio del martire. Lo stesso fecero i suoi molti altri giubilanti nemici.

VII
IL RITORNO DELL'EROE

La fama crea la propria autorità, anche in Arabia Saudita, dove fuori della cerchia della famiglia reale l'umiltà è una virtù apprezzata e il prestigio viene riconosciuto con molta avarizia. È un paese che vieta l'esibizione pubblica di ritratti, con l'eccezione delle onnipresenti facce dei principi regnanti, i quali battezzano altresì con i loro nomi strade, ospedali e università, rastrellando tutta la gloria disponibile. Così quando nell'autunno 1989 Bin Laden tornò a Jedda, la sua città, incarnava un dilemma inedito nella storia moderna dell'Arabia Saudita. A soli trentun anni aveva al suo comando un esercito volontario internazionale di dimensioni ignote. Siccome credeva sul serio nella favola, diffusa dalla stampa saudita, che la sua legione araba aveva sconfitto la formidabile superpotenza, arrivò nutrendo riguardo al proprio futuro aspettative molto speciali e senza precedenti. Eccettuati pochi principi e i vertici del clero wahhabita, era l'uomo più famoso del Regno: la sua prima vera celebrità.

Se è vero che misurato col metro dei principi, o anche delle grandi famiglie mercantili dell'Hijaz, il suo patrimonio impallidiva, era tuttavia un uomo ricco. All'epoca la sua quota del Saudi Binladin Group ammontava a 27 milioni di riyal sauditi, pari a poco più di 7 milioni di dollari. Riceveva inoltre una parte (tra mezzo milione e un milione di riyal) dei profitti annuali della società. Si reinserì nell'azienda di famiglia, contribuendo a costruire strade a Taif e Abha. Manteneva una casa a Jedda e un'altra a Medina, la città che era sempre stata la sua prediletta, dove poteva sentirsi vicino alla Moschea del Profeta.

Il giovane idealista ritornò nel Regno con il senso di una missione divina da compiere. Aveva rischiato di morire, ed era stato (così pensava) miracolosamente risparmiato. Partito come semplice seguace di un leggendario guerriero dell'islam, era tornato come l'indiscusso leader degli afghani d'Arabia. Spirava autorevolezza e fiducia in se stesso; un tratto che la sua istintiva umiltà faceva sembrare tanto più seducente. In un'epoca in cui i sauditi erano sempre più incerti riguardo alla loro identità nel mondo moderno, Bin Laden appariva un archetipo senza macchia. La sua devozione e la modestia delle sue maniere ricordavano ai sauditi la loro storica immagine di uomini schivi e riservati, ma anche orgogliosi e austeri. Tra i suoi giovani ammiratori c'era chi lo chiamava «l'Othman del suo tempo»: un riferimento a uno dei primi califfi, un uomo ricco noto per la sua rettitudine.

Era inevitabile che la fama di Bin Laden gettasse una luce imbarazzante sul comportamento della famiglia reale saudita, al cui vertice stava re Fahd, noto per le sue sbronze e gozzoviglie nei porti della Riviera francese, dove attraccava l'*Abd al-Aziz*, il suo yacht da 150 metri e 100 milioni di dollari. La nave aveva due piscine, una sala da ballo, una palestra, un giardino portatile, un ospedale con le attrezzature per la terapia intensiva e due sale operatorie, e quattro missili Stinger americani. Al re piaceva anche volare a Londra con il suo jet 747 da 150 milioni di dollari, equipaggiato con la sua fontana personale. In queste escursioni perdeva milioni nei casinò. Una sera, irritato per il coprifuoco imposto dalle leggi britanniche sul gioco d'azzardo, assoldò privatamente dei *croupiers* per la roulette e il *blackjack* in modo da poter giocare tutta la notte nella sua suite d'albergo. Altri principi sauditi seguirono con entusiasmo il suo esempio, e nel gruppo spiccava Mohammed, il figlio di re Fahd, il quale secondo documenti giudiziari britannici accettò più di un miliardo di dollari in bustarelle, che spese in «prostitute,

pornografia, una flotta di oltre 100 automobili superveloci, palazzi a Cannes e a Ginevra, e lussi come motoscafi d'altura, aeroplani a noleggio, chalet in stazioni sciistiche e gioielli».

A metà degli anni Ottanta i prezzi petroliferi crollarono mandando in deficit l'economia saudita, ma la famiglia reale continuò a contrarre massicci «prestiti» personali con le banche, che di rado venivano rimborsati. Tutte le transazioni d'affari di qualche rilievo esigevano il pagamento di «commissioni» (tangenti) alla mafia reale per lubrificare gli ingranaggi. I singoli principi confiscavano terre e imponevano la loro presenza negli affari privati; il tutto in aggiunta alle indennità (il cui importo era segreto, ma certamente cospicuo) che ricevevano in quanto membri della famiglia. «As-Saud» diventò sinonimo di corruzione, ipocrisia e insaziabile avidità.

Ma l'attacco di dieci anni prima contro la Grande Moschea aveva reso la famiglia reale acutamente consapevole del pericolo rivoluzionario. Da quella cruenta battaglia senza vinti né vincitori aveva ricavato la lezione che per proteggersi contro gli estremisti religiosi doveva legalizzarli. Il risultato fu che i *muttawa*, vigilantes religiosi sussidiati dal governo, diventarono un'opprimente presenza nel Regno, scorrazzando tra centri commerciali e ristoranti, spingendo a forza gli uomini nelle moschee nelle ore delle preghiere e controllando che le donne fossero appropriatamente velate – un solo capello che spuntasse di sotto all'*hijab* poteva costare alla sventurata un pestaggio col bastone di cui i *muttawa* erano forniti. Nei loro sforzi di estirpare il peccato e l'eresia, accadeva addirittura che irrompessero nelle case private e nelle aziende; e ingaggiarono una guerra contro il proliferare delle antenne satellitari, spesso sparandogli addosso con armi governative da fuoristrada Chevrolet altrettanto governativi. Noti ufficialmente come i rappresentanti del Comitato per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del

Vizio, in Afghanistan i *muttawa* sarebbero diventati i modelli dei Taliban.

Il principe Turki offriva un impressionante contrasto con l'immagine pubblica della famiglia reale. Cortese, affascinante e conversatore pacato, era il tipo d'uomo che suscita molte simpatie; ma era anche cauto e riservato, e manteneva le diverse parti della sua vita così nettamente separate che nessuno poteva dire di conoscerlo bene. Amava le prerogative del potere regio, ma entro i confini del Regno praticava un modo di vita simpaticamente umile. A Riyad occupava una casa a un solo piano, relativamente modesta, insieme con la moglie, la principessa Nuf, e i loro sei figli; e nei fine settimana si ritirava nel suo ranch nel deserto, in cui allevava struzzi. Vestiva sempre alla saudita: tunica bianca lunga fino alle caviglie (la *thobe*) e foulard a scacchi rossi e bianchi. I fondamentalisti lo rispettavano perché era uno studioso dell'islam; ma era anche un sostenitore dei diritti delle donne, col risultato che i progressisti vedevano in lui un possibile paladino. Dirigeva un servizio di spionaggio mediorientale, il che significa di solito tortura e omicidio; ma s'era rapidamente guadagnato la fama di uomo che apprezzava le mani pulite. Il padre era il re martire; l'amatissima madre, Iffat, era l'unica donna in tutta la storia saudita che fosse mai stata chiamata regina. Tutto questo, cui si aggiungevano la giovane età e la brillante carriera, faceva sì che quando i nipoti di Abd al-Aziz avessero finalmente avuto l'occasione di contendersi la corona, il suo nome sarebbe stato nel giuoco.

Fuori del Regno Turki conduceva una vita diversa. Aveva una casa a Londra e un sofisticato appartamento a Parigi. Girava per il Mediterraneo sul suo yacht, il *Cavaliere bianco*. Nei salotti di Londra e di New York era noto per non disdegnare un *banana daiquiri* ogni tanto, ma beveva moderatamente e non era un giocatore. Siccome si trovava

a suo agio in parecchi mondi diversi, aveva la qualità di rispecchiare le virtù che gli altri desideravano vedere in lui.

Durante il *jihad* afghano la CIA lavorò a stretto contatto con Turki e la sua organizzazione. L'Agenzia fu colpita dalla sua perspicacia, dall'ampiezza delle sue conoscenze e dalla sua familiarità con le usanze americane. All'interno della comunità dei servizi d'intelligence USA, un certo numero di persone si convinse che Turki era «il nostro uomo a Riyad», ma altri lo trovavano infido e riluttante a mettere in comune le informazioni. Queste diverse reazioni rispecchiavano lo spinoso rapporto in cui gli americani e i sauditi si trovavano impigliati.

Un venerdì Turki si recò in una moschea a Riyad il cui imam aveva parlato esplicitamente contro certe organizzazioni benefiche femminili, una delle quali era sotto il controllo di cinque membri della famiglia di Faysal. Turki aveva ascoltato un nastro con la registrazione di un sermone in cui l'imam aveva tacciato di prostitute le donne che dirigevano quell'organizzazione. Era una clamorosa violazione dell'antico patto tra i Saud e il clero wahhabita. La settimana successiva Turki era nella moschea seduto in prima fila, e quando l'imam si levò a parlare lo affrontò irosamente. «Quest'uomo ha oltraggiato la mia famiglia!» gridò nel microfono. «Le mie sorelle! Mia nuora! O prova ciò che ha detto, o lo denuncerò». Un testimone dell'evento afferma che Turki minacciò di uccidere l'uomo sul posto.

La temeraria calunnia e la furibonda reazione di Turki gettarono il paese nello scompiglio. Il governatore di Riyad, il principe Salman, mise agli arresti l'offensore. Questi offrì senza indugio le sue scuse, che Turki accettò. Ma Turki si rese conto che i rapporti di forza tra le due fazioni avevano cominciato a cambiare. Nella sua famiglia erano in molti ad avere paura della banda di religiosi che scorrazzava nelle piazze e nelle strade con la polizia ai suoi ordini. Era fatale che l'iper-devozione dei *muttawa* finisse col prendere a bersaglio le vistose depravazioni di alcuni membri della

famiglia reale; ma adesso avevano addirittura attaccato le opere di beneficenza di principesse popolari e di specchiata onestà, che cercavano di promuovere le cause femminili. Era chiaro che la famiglia reale non poteva tollerare un'offesa del genere; ma d'altronde il fatto che quelle cose venissero dette in pubblico dimostrava che i *muttawa* erano imbaldanziti quanto bastava per predicare la rivoluzione sotto il naso dei principi regnanti.

Come la CIA, l'agenzia d'intelligence di Turki non era autorizzata a operare entro i confini del paese; un compito riservato al principe Naif, il truculento zio di Turki, che dirigeva il ministero dell'Interno e custodiva gelosamente la sua giurisdizione. Turki decise che la situazione interna saudita era troppo pericolosa per essere ignorata, anche se ciò significava intromettersi nella sfera controllata da Naif. Cominciò dunque a tenere segretamente sotto sorveglianza i membri dei *muttawa*. Apprese che molti di loro erano ex detenuti il cui unico titolo per svolgere i compiti che svolgevano era l'aver imparato a memoria il Corano allo scopo di ridurre le pene che stavano scontando. Ma Turki pensava che ora fossero diventati tanto potenti da costituire una minaccia per la vita stessa del governo.

La vita in Arabia Saudita è sempre stata segnata dall'astinenza, dalla remissività e dal fervore religioso; ma il regno dei *muttawa* soffocava l'interazione sociale e imponeva una nuova, pericolosa ortodossia. Per secoli, alla Mecca sono state insegnate, e studiate, le quattro principali scuole di giurisprudenza islamica: l'hanafita, la malikita, la shafiita e l'hanbalita. I wahhabiti si sono tenuti ostentatamente al di sopra di queste divisioni dottrinali, estromettendo però in pratica interpretazioni della fede diverse dalla loro. Il governo proibì agli sciiti, che in Arabia Saudita costituiscono una cospicua minoranza, di costruire nuove moschee o anche soltanto ampliare quelle esistenti. Soltanto i wahhabiti praticavano liberamente il loro culto.

Non contento di aver cancellato dal paese fin l'ultimo barlume di libertà religiosa, il governo saudita si accinse a evangelizzare il mondo islamico, impiegando i miliardi di riyal che erano il frutto della tassa religiosa – *zakat* – per costruire centinaia di moschee e università e migliaia di scuole religiose da un capo all'altro del pianeta, e riempirle di imam e insegnanti wahhabiti. L'Arabia Saudita, che costituisce soltanto l'un per cento della popolazione musulmana mondiale, ha finito col coprire il 90 per cento delle spese sostenute dall'islam su scala planetaria, schiacciando così le altre tradizioni islamiche.

La musica scomparve dal Regno. Poco dopo l'attacco del 1979 contro la Grande Moschea della Mecca, Umm Kalthum e Fayruz, gli usignoli del mondo arabo, furono bandite dalle emittenti televisive saudite, già dominate da uomini barbuti che disquisivano sulle sottigliezze della legge religiosa. Prima dell'attacco alla moschea, in Arabia Saudita c'erano state alcune rare sale cinematografiche, che dopo quell'evento furono rapidamente chiuse. Nel 1989 a Riyad fu completata la costruzione di una splendida sala da concerto, ma nessuno vi ha mai suonato. La censura ha soffocato l'arte e la letteratura, col risultato che la vita intellettuale, la quale aveva avuto una pur esilissima possibilità di fiorire nel giovane paese, avvizzì. Menti chiuse e intimidite vengono naturalmente occupate dalla paranoia e dal fanatismo.

In quest'ambiente già triste, ai giovani il futuro prometteva ancora meno di quanto offrisse il presente. Soltanto pochi anni prima l'Arabia Saudita era avviata a diventare, grazie alle sue immense risorse petrolifere, il paese più ricco del mondo (in rapporto alla popolazione). Ora il calo del prezzo del petrolio frustrò queste aspettative. Il governo, che aveva promesso posti di lavoro per i laureati, ritornò sui propri passi, creando un fenomeno fino allora ignoto: la disoccupazione. La disperazione e l'ozio sono compagni pericolosi in tutte le

culture, ed era fatale che i giovani cercassero un eroe capace di dar voce al loro desiderio di cambiamento e di fornire un bersaglio alla loro rabbia.

Né chierico né principe, Osama bin Laden assunse questo nuovo ruolo, sebbene nel Regno non ci fossero esempi precedenti di una siffatta figura indipendente. Offrì una critica del mondo moderno convenzionale, ricalcata sul modello dei Fratelli Musulmani: l'Occidente, e specialmente gli Stati Uniti, portavano la responsabilità degli umilianti fallimenti degli arabi. «Hanno attaccato i nostri fratelli in Palestina, esattamente come hanno attaccato i musulmani e gli arabi ovunque» disse una sera di primavera nella moschea di famiglia dei Bin Laden a Jedda subito dopo la preghiera. «Viene versato il sangue dei musulmani. Tanto, troppo sangue … Veniamo considerati come pecore, e siamo molto umiliati».

Bin Laden indossava una veste bianca con un leggerissimo mantello color cammello drappeggiato sulle spalle. Parlava con una voce monotona, soporifica, agitando ogni tanto l'indice lungo e ossuto per sottolineare un certo punto; ma il tratto era rilassato e i gesti molli e fiacchi. Era già in mostra lo sguardo messianico a mezz'altezza che avrebbe caratterizzato i suoi pronunciamenti successivi. Davanti a Osama c'erano, seduti a gambe incrociate sul tappeto, alcune centinaia di uomini. Molti avevano combattuto con lui in Afghanistan, e adesso cercavano una nuova bussola per le loro vite. Il vecchio nemico, l'Unione Sovietica, stava cadendo a pezzi, ma l'America non sembrava offrire un surrogato così ovvio.

In un primo tempo non fu facile cogliere il fondamento della denuncia di Bin Laden. Gli Stati Uniti non erano mai stati una potenza coloniale, e d'altro canto l'Arabia Saudita non era mai stata colonizzata. Naturalmente, Osama parlava per i musulmani in generale, che soffrivano crudelmente per il sostegno americano a Israele; ma nel *jihad* afghano gli Stati Uniti erano stati un alleato di

decisiva importanza. In conclusione, il senso di umiliazione di cui aveva parlato aveva a che fare soprattutto con la situazione dei musulmani nel mondo moderno. Le loro vite non valevano nulla, diceva Bin Laden al suo uditorio di Riyad, confermando così la sensazione che altre vite – le vite degli occidentali, degli americani – fossero più piene e avessero un maggior valore.

Bin Laden gli impartì una lezione di storia. «L'America andò in Vietnam, a migliaia di miglia di distanza, e cominciò a bombardarlo dall'aria. Gli americani non se ne andarono dal Vietnam finché non ebbero subito grandi perdite. Più di sessantamila americani furono uccisi, e allora cominciarono le dimostrazioni del popolo americano. Gli americani non cesseranno di appoggiare gli ebrei in Palestina finché non gli avremo assestato un gran numero di colpi. Non smetteranno finché non faremo il *jihad* contro di loro».

Qui si fermò. Era sul punto d'invocare la violenza contro gli Stati Uniti, ma si arrestò. «Ciò che bisogna fare è una guerra economica contro l'America» continuò. «Dobbiamo boicottare tutti i prodotti americani ... Essi prendono il denaro che noi gli diamo in cambio dei loro prodotti e lo consegnano agli ebrei, che lo usano per uccidere i nostri fratelli». L'uomo che si era fatto un nome combattendo contro i sovietici adesso invocava il Mahatma Gandhi, che sconfisse l'impero britannico «boicottando i suoi prodotti e rinunciando a vestirsi all'occidentale». Insisté per una campagna di pubbliche relazioni. «A tutti gli americani che vediamo dobbiamo comunicare le nostre lagnanze» concluse mitemente Bin Laden. «Dobbiamo scrivere alle ambasciate americane».

In seguito Bin Laden avrebbe detto che l'America era sempre stata il suo nemico. Fece risalire il suo odio per gli Stati Uniti al 1982, «quando l'America permise agli

israeliani d’invadere il Libano con l’aiuto della sua Sesta Flotta». Ricordò il massacro: «sangue e membra divelte, cadaveri di donne e bambini sparpagliati ovunque. Case distrutte insieme con i loro occupanti e gli edifici più alti demoliti con dentro i loro abitanti ... La situazione era quella di un coccodrillo che incontri un bambino indifeso, che non può far nulla salvo gridare». Questa scena suscitò in lui – disse – un forte desiderio di combattere la tirannia e una brama di vendetta. «Mentre guardavo quelle torri demolite in Libano, mi balenò in mente che dovevamo ricambiare l’oppressore con la stessa moneta, e distruggere le torri americane, in modo che assaggiassero qualcosa di quello che noi avevano assaggiato».

Le sue azioni di quel periodo smentivano queste prese di posizione pubbliche. Durante il *jihad* afghano Bin Laden avvicinò in privato alcuni membri della famiglia reale per esprimere la propria gratitudine per la partecipazione americana a quella guerra. Il principe Bandar bin Sultan, l’ambasciatore saudita negli Stati Uniti, ha ricordato che Bin Laden gli si accostò e gli disse: «Grazie. Grazie per aver persuaso gli americani ad aiutarci a liberarci dai sovietici miscredenti e atei».

Bin Laden non aveva mai mostrato di essere un pensatore politico interessante o originale – fino allora le sue analisi non avevano fatto che ripetere le formule islamiste standard, senza che dietro ci fosse una qualsivoglia seria esperienza personale dell’Occidente. Ciò nondimeno, avvolto nell’aura mistica che gli era stata fabbricata intorno, Osama occupava nella società saudita una posizione che dava forza e influenza ai suoi pronunciamenti. Il fatto stesso che le sue critiche antiamericane trovassero il modo di manifestarsi – in un paese in cui la libertà di parola era così pesantemente limitata – suggeriva ai sauditi che dietro la campagna contro l’America lanciata da Bin Laden dovesse esserci il consenso della corte.

Pochi paesi al mondo erano così diversi l'uno dall'altro, e tuttavia così dipendenti l'uno dall'altro, come l'America e l'Arabia Saudita. Furono gli americani a costruire l'industria petrolifera saudita; buona parte dell'infrastruttura del paese si doveva al lavoro di imprese edili americane, come la Bechtel; la compagnia aerea di linea saudita fu creata dalla società di Howard Hughes, la Trans World Airlines; alla modernizzazione del governo saudita aveva provveduto la Fondazione Ford; il Corpo Genieri dell'esercito americano aveva costruito le attrezzature e gli impianti per le trasmissioni radiotelevisive, e presieduto allo sviluppo dell'industria degli armamenti saudita. Nel frattempo l'Arabia Saudita spediva i suoi studenti migliori nelle università americane (più di trentamila l'anno tra il 1970 e il 1990). In cambio, dopo la scoperta del petrolio più di 200.000 americani hanno vissuto e lavorato nel Regno. Per poter entrare nel mondo moderno, l'Arabia Saudita aveva bisogno degli investimenti e delle risorse manageriali, tecnologiche ed educative dell'America. Dal canto suo, per mantenere in piedi la sua supremazia economica e militare l'America ha fatto assegnamento in misura via via crescente sul petrolio saudita. Nel 1970 gli Stati Uniti figuravano al decimo posto nella graduatoria degli importatori del petrolio saudita; dieci anni dopo erano in cima alla lista.

A quel punto l'Arabia Saudita aveva sostituito l'Iran nel ruolo di principale alleato dell'America nel Golfo Persico. Il Regno dipendeva per la sua protezione dalle armi americane e dagli accordi con Washington in materia di difesa. L'apparente connivenza della famiglia reale con i sempre più virulenti attacchi verbali sferrati da Bin Laden contro l'America aveva dunque l'aria di un paradosso suicida. Ma finché restava concentrato su un nemico esterno, Bin Laden distoglieva l'attenzione popolare dal saccheggio delle ricchezze petrolifere perpetrato dai principi e dalla marea montante del fanatismo religioso. Gli

eventi gli avrebbero presto fornito il pretesto che cercava per fare dell'America il nemico di cui aveva bisogno.

Nel 1989 Bin Laden propose al principe Turki un piano audace. Avrebbe utilizzato i suoi irregolari arabi per rovesciare il governo marxista dello Yemen del Sud. Il fatto che la sua patria ancestrale fosse governata da comunisti lo mandava su tutte le furie, e gli parve di poter sfruttare la partnership con il governo saudita per cancellare dalla Penisola Arabica ogni influenza secolare. Sarebbe stata per Osama la prima occasione di portare al-Qaeda in azione.

L'Arabia Saudita aveva sempre avuto un rapporto difficile con i due Yemen, i suoi più piccoli, più poveri e più popolosi vicini meridionali. I litigiosi gemelli ponevano inoltre un problema strategico. Allungandosi fino all'estrema punta meridionale della Penisola Arabica, con il pollice sulla gola del Mar Rosso, lo Yemen del Sud era l'unica entità marxista in tutto il mondo arabo. Lo Yemen del Nord, governato da un regime militare filo-occidentale, era però impegnato in continue controversie territoriali con il Regno.

Turki ascoltò l'offerta di Bin Laden e la rifiutò. «È una cattiva idea» gli disse. I sauditi avevano una lunga storia di intromissioni negli affari di entrambi gli Yemen, e quindi dietro la riluttanza di Turki non c'erano preoccupazioni di correttezza. Bin Laden aveva parlato dei «miei *mujahidin*» e di liberare lo Yemen del Sud dai *kuffar*. Le sue maniere grandiose avevano irritato il principe.

Poco tempo dopo l'incontro tra Bin Laden e il capo dell'intelligence saudita, Yemen del Nord e Yemen del Sud conclusero inaspettatamente un accordo che prevedeva l'unificazione dei due paesi in un'entità che si sarebbe chiamata Repubblica dello Yemen. Nella regione in cui correva il malcerto confine tra i due disgraziati paesi era stato scoperto il petrolio, e adesso c'era un incentivo a risolvere i contrasti con la politica invece che con le armi.

Ma Bin Laden non si rassegnò all'idea della pace. Si convinse che gli americani s'erano segretamente accordati con i socialisti per creare una base militare nello Yemen, e decise quindi di far saltare quest'alleanza finanziando una guerra di guerriglia. Presto si videro i veterani yemeniti del *jihad* afghano comparire nella sua casa di Jedda e uscirne con valigie piene di denaro contante destinato a finanziare la ribellione.

Venne a fargli visita il suo vecchio insegnante, Ahmed Badib, senza dubbio su istruzioni di Turki. All'epoca Bin Laden si occupava di investimenti a Jedda. Mentre parlavano Badib sentì tutta la collera che traspariva nella voce del suo vecchio studente, e capì che qualcosa sarebbe successo. Puramente e semplicemente, Bin Laden non poteva tollerare una presenza comunista nel governo di coalizione. Insisteva nel voler imporre la sua personale, imprecisa idea di governo islamico in luogo della pacifica e pragmatica soluzione politica concordata dai due Yemen. Nella sua mente l'intera penisola era sacra, e doveva essere ripulita dagli elementi stranieri. Il fatto che il padre fosse nato nell'Hadramawt, nella parte meridionale del paese, rafforzava il suo ardente desiderio di liberare la gente della sua stirpe da ogni traccia di dominio comunista. Fece numerosi viaggi nella nuova repubblica, parlando nelle moschee per incitare l'opposizione. Nel Nord la sua brigata di al-Qaeda collaborava con i capi tribali per compiere incursioni nelle città meridionali e assassinare i leader socialisti.

Queste micidiali scorrerie non restarono senza effetto. Il pericolo di veder precipitare ancora una volta la fragile unione nella guerra civile spinse il nuovo presidente della Repubblica dello Yemen, Ali Abdallah Saleh, a recarsi in Arabia Saudita per chiedere a re Fahd di tenere a freno Bin Laden. Il re ordinò seccamente a Bin Laden di non interferire negli affari dello Yemen. Lui negò il suo coinvolgimento, ma di lì a poco era di nuovo nello Yemen a

tenere discorsi e a fare campagna contro i comunisti. Il frustrato e irritato presidente yemenita tornò in Arabia Saudita a perorare la sua causa presso re Fahd, che non era abituato a vedersi disobbedito dai suoi sudditi, e ancor meno a sentirsi propinare scopertamente delle menzogne. Si rivolse dunque all'uomo forte della famiglia.

Il principe Naif, ministro dell'Interno – un imperioso personaggio spesso paragonato a J. Edgar Hoover – convocò Bin Laden nel suo ufficio. Il ministero occupa un edificio dalla forma curiosa e sconcertante (una piramide rovesciata), situato sul margine della zona centrale di Riyad. Nere gabbie tubolari per ascensori si levano nell'immenso atrio di marmo, in cui ci si sperde, e che sembra progettato apposta per rimpicciolire chiunque vi capiti. Durante il *jihad* afghano Bin Laden, che teneva scrupolosamente informato il governo sulle proprie attività, s'era più volte recato in quest'edificio per riferire a Naif. E in passato era sempre stato trattato con rispetto a motivo della sua famiglia, del suo status e della fedeltà alla famiglia reale da lui manifestata nel corso degli anni.

Stavolta le cose andarono diversamente. Naif gli parlò con durezza e gli chiese di consegnargli il passaporto. Il principe non voleva più sentir parlare di una politica estera personale di Bin Laden.

Era un freddo bagno nella realtà, ma Bin Laden si sentì tradito. «Lavoravo nell'interesse del governo saudita!» si lamentò con gli amici.

Proprio perché era il paese più ricco della regione, circondato da vicini invidiosi, l'Arabia Saudita era anche il più inquieto. Quando nel 1969 re Faysal commissionò il primo censimento nella storia del paese, rimase così sconvolto apprendendo quanto pochi erano i suoi sudditi, che raddoppiò immediatamente la cifra. E le statistiche del Regno sono state poi sempre viziate da questa menzogna

originaria. Nel 1990 l'Arabia Saudita dichiarava una popolazione di oltre 14 milioni di anime, quasi pari a quella irachena, ma secondo una stima privata del principe Turki il Regno contava poco più di 5 milioni di abitanti. Sempre timoroso di vedere il paese sopraffatto e messo a sacco, il governo saudita spese miliardi di dollari in armamenti, acquistando dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dalla Cina le attrezzature più sofisticate disponibili sul mercato, col risultato di arricchire ulteriormente i membri della famiglia reale grazie a lucrose tangenti. Negli anni Ottanta il Regno costruì un sistema di difesa aerea costato 50 miliardi di dollari; il Corpo Genieri dell'esercito statunitense trasferì il suo quartier generale all'estero dalla Germania in Arabia Saudita per costruire basi, scuole e centri di comando per l'esercito, l'aviazione, la marina e la Guardia Nazionale sauditi. Dopo l'approvazione da parte del Congresso di leggi che vietavano alle società americane di partecipare a transazioni che coinvolgessero il pagamento di bustarelle o tangenti ad agenti stranieri, il governo saudita concluse con la Gran Bretagna la più grande compravendita d'armi della storia. Alla fine del decennio il Regno poteva ormai ritenersi adeguatamente attrezzato a difendersi contro le minacce immediate presenti nella sua area. Il guaio era che aveva le armi, ma gli mancavano l'addestramento e la truppa: in altre parole, un vero esercito.

Nel 1990 Bin Laden mise in guardia contro il pericolo che Saddam Hussein, il tiranno assassino dell'Iraq, rappresentava per l'Arabia Saudita. Fu trattato come una Cassandra. «Lo dissi molte volte nei miei discorsi nelle moschee, ammonendo che Saddam sarebbe entrato nel Golfo» ha lamentato Bin Laden. «Nessuno mi credette». Una gran parte del mondo arabo era imbaldanzita dalla retorica antioccidentale di Saddam e dalle sue minacce di «bruciare una metà d'Israele» con armi chimiche. Egli era particolarmente popolare in Arabia Saudita, che manteneva

rapporti cordiali con il suo vicino settentrionale. Ciò nondimeno, Bin Laden continuò la solitaria campagna contro Saddam e il suo secolarizzato partito Baath.

Il re era di nuovo irritato con Bin Laden: una situazione pericolosa per qualunque suddito saudita. Il Regno aveva firmato un patto di non aggressione con l'Iraq, e Saddam aveva personalmente assicurato a Fahd che non aveva alcuna intenzione d'invadere il Kuwait, anche se stava trasferendo le divisioni della Guardia Repubblicana nella zona di frontiera. Il governo saudita ammonì ancora una volta Bin Laden di non intromettersi in faccende che non lo riguardavano, e fece seguire all'avvertimento l'ordine alla Guardia Nazionale di compiere un'irruzione nella sua fattoria e di arrestare un certo numero di lavoratori. Bin Laden protestò per l'oltraggio con il principe ereditario Abdallah, il comandante della Guardia Nazionale, il quale dichiarò di non saper nulla dell'incidente.

Il 31 luglio re Fahd presiedette personalmente una riunione tra rappresentanti dell'Iraq e del Kuwait per arbitrare le controversie che dividevano i due paesi, e che riguardavano la proprietà degli inestimabili giacimenti petroliferi situati nella zona di confine. Saddam aveva sostenuto che l'elevato livello della produzione kuwaitiana aveva per effetto il calo del prezzo del petrolio e con ciò stesso la rovina dell'economia irachena, già in ginocchio a causa della catastrofica guerra con l'Iran, che, provocata da Saddam nel 1980, era finita dopo otto anni e un milione di morti. Malgrado la mediazione del re, in breve tempo le conversazioni tra Iraq e Kuwait s'interruppero. E due giorni dopo il formidabile esercito iracheno si rovesciava sul minuscolo paese del Golfo, col risultato che d'un tratto tra Saddam Hussein e i campi petroliferi sauditi non c'erano più nient'altro che poche miglia di sabbia e le truppe saudite, superbamente equipaggiate ma intimorite e numericamente insufficienti. A guardia dei campi

petroliferi c’era un battaglione della Guardia Nazionale saudita: meno di mille uomini.

Per la corte lo shock fu così forte che costrinse i media, controllati dal governo, ad aspettare una settimana prima di dare l’annuncio dell’invasione. Inoltre, dopo anni in cui aveva sborsato miliardi di dollari per coltivare l’amicizia dei paesi vicini, la famiglia reale scoprì sbalordita quanto fosse generale il suo isolamento nel mondo arabo. I palestinesi, i sudanesi, gli algerini, i libici, gli yemeniti e persino i giordani appoggiavano apertamente Saddam Hussein.

Con l’esercito iracheno schierato sulla frontiera saudita, Bin Laden scrisse al re una lettera in cui l’implorava di non chiedere aiuto agli americani, e fece seguire a quest’iniziativa un frenetico giro di pressioni sui principi più autorevoli. La famiglia reale era divisa circa il modo migliore di reagire alla situazione, col principe ereditario Abdallah fortemente ostile all’aiuto americano e il principe Naif che non vedeva nessun’altra chiara alternativa.

Ma gli americani avevano già deciso. Se, dopo l’antipasto del Kuwait, Saddam inghiottiva anche la Provincia Orientale dell’Arabia Saudita, avrebbe controllato il grosso dell’offerta mondiale di petrolio. Si trattava di una minaccia intollerabile per la sicurezza non solo del Regno, ma degli stessi Stati Uniti. Dick Cheney, il segretario alla Difesa, volò a Jedda con un gruppo di consiglieri che comprendeva il generale Norman Schwarzkopf, per persuadere il re ad accettare truppe americane per difendere l’Arabia Saudita. Schwarzkopf mostrò immagini satellitari di tre divisioni corazzate irachene in territorio kuwaitiano, dietro le quali stava la fanteria – una massa di uomini, sostenne, molto più grande di quella necessaria per occupare un paese così piccolo. E ai sauditi risultava che un certo numero di reparti iracheni in missione di ricognizione aveva già attraversato la frontiera del Regno.

Il principe ereditario Abdallah si disse contrario a permettere agli americani di entrare nel paese, nel timore

che non se ne sarebbero mai più andati. A nome del presidente degli Stati Uniti, Cheney promise che le truppe avrebbero lasciato il Regno non appena il pericolo fosse stato fugato, o in qualunque momento il re dicesse che dovevano andarsene. Quest'impegno decise la partita.

«Venite con tutto quello che potete portare» implorò il re. «E fate il più in fretta possibile».

Al principio di settembre, quando l'arrivo delle forze americane era ormai in corso da settimane, Bin Laden parlò con il principe Sultan, ministro della Difesa, in compagnia di numerosi comandanti dei *mujahidin* afghani e veterani sauditi di quella guerra. Fu una stravagante e grandiosa replica della dimostrazione di Schwarzkopf. Bin Laden aveva portato le sue mappe della regione, e illustrò un piano d'attacco particolareggiato, con tanto di diagrammi e grafici, che indicava le trincee e le trappole di sabbia che il Saudi Binladin Group avrebbe costruito lungo la frontiera utilizzando il suo vasto parco di macchinari per il movimento terra. Non solo, ma avrebbe creato un esercito di *mujahidin* formato dai suoi compagni del *jihad* afghano e da giovani disoccupati sauditi. «Sono pronto a mettere in campo in tre mesi centomila uomini ben addestrati al combattimento» promise Bin Laden al principe Sultan. «Non avete bisogno degli americani. Non avete bisogno di truppe non musulmane, di qualunque provenienza. Basteremo noi».

«Non ci sono grotte nel Kuwait» osservò il principe. «Che cosa farete quanto Saddam vi scaglierà addosso missili con cariche chimiche e biologiche?».

«Lo combatteremo con la fede» fu la risposta di Bin Laden.

Bin Laden tenne lo stesso discorso al principe Turki, uno dei pochi membri della famiglia reale che avesse condiviso la sua valutazione della minaccia che Saddam rappresentava per il Regno. In realtà, nel corso degli anni Turki aveva più volte proposto alla CIA di far fuori Saddam

utilizzando mezzi occulti, ma il suggerimento era sempre stato sprezzantemente rifiutato. Nel momento dell'invasione del Kuwait Turki si trovava a Washington in vacanza. Era in un cinema a guardare *Die Hard 2* quando fu convocato alla Casa Bianca. Passò il resto della notte nella sede della Central Intelligence Agency collaborando a coordinare la campagna per scacciare gli iracheni dal Kuwait. A suo giudizio, se gli si permetteva di rimanere nel Kuwait Saddam avrebbe poi colto il minimo pretesto per entrare nel Regno.

Così quando Bin Laden gli illustrò il suo piano Turki fu sconcertato dall'ingenuità del giovane veterano della guerra afghana. L'intero esercito saudita contava 58.000 uomini. L'Iraq aveva invece un esercito permanente forte di un milione di soldati (il quarto esercito più numeroso su scala mondiale), senza contare i riservisti e le forze paramilitari. I reparti corazzati di Saddam avevano un totale di 5700 carri armati, e la sua Guardia Repubblicana comprendeva le divisioni più formidabili e meglio addestrate del Medio Oriente. Tutto questo non impressionò Bin Laden. «Abbiamo scacciato i sovietici dall'Afghanistan» disse.

Il principe rise, incredulo. Per la prima volta, reagì con un senso di allarme ai «cambiamenti radicali» che scorgeva nella personalità di Bin Laden. Un tempo «uomo calmo, equilibrato e gentile», il cui unico scopo era aiutare i musulmani, adesso era diventato «una persona convinta di essere in grado di mettere insieme e di comandare un esercito per liberare il Kuwait. La cosa rivelava la sua presunzione e la sua arroganza».

Snobbato dal governo, Bin Laden sollecitò l'appoggio del clero. La sua posizione ostile all'aiuto americano poggiava sulle parole pronunciate dal Profeta sul letto di morte: «Che in Arabia non ci siano due religioni». Il significato di

questa frase è sempre stato controverso. Secondo il principe Turki, il Profeta voleva dire soltanto che nessun'altra religione doveva dominare la penisola. Già durante la vita di Mohammed, osservò, l'Arabia era attraversata da ebrei e cristiani. Soltanto nel 641 d.C., che corrisponde al ventesimo anno del calendario islamico, il califfo Omar cominciò ad espellere cristiani ed ebrei indigeni da alcune parti della penisola, provvedendo a risistemarli in Iraq, Siria e Palestina. Dopo di allora l'accesso alle città sante – Medina e La Mecca – è stato vietato ai non musulmani. Ma per Bin Laden e molti altri islamisti questo non bastava. A loro giudizio l'ingiunzione del Profeta sul letto di morte era chiara: tutti i non musulmani dovevano essere scacciati dall'intera penisola.

Riconoscendo che la presenza di truppe straniere metteva a repentaglio la sua legittimità, il governo saudita fece pressioni sul clero chiedendogli di emettere una *fatwa* che avallasse l'invito nel Regno di eserciti non musulmani col pretesto che sarebbero venuti per difendere l'islam. Ciò avrebbe fornito al governo la copertura religiosa di cui aveva bisogno. Bin Laden affrontò furibondo i vertici del clero: «Questo è inammissibile» dichiarò.

«Osama, figlio mio, non possiamo discutere questo punto perché abbiamo paura» rispose uno degli sceicchi toccandosi il collo per far capire che la sua testa sarebbe rotolata se avesse affrontato quel problema.

Nel giro di qualche settimana affluirono nel Regno mezzo milione di militari statunitensi, creando quella che molti sauditi temevano sarebbe diventata un'occupazione permanente. Sebbene si provvedesse a tenere fuori vista gli americani (e le altre forze della coalizione) acquartierandoli perlopiù fuori delle città, per i sauditi il fatto di aver bisogno di rivolgersi a cristiani ed ebrei per difendere la terra santa dell'islam era fonte di mortificazione. Che molti di questi militari fossero donne aggravava il loro imbarazzo. La debolezza dello Stato saudita e la sua

vergognosa dipendenza dall'Occidente per la propria protezione erano squadernate sotto gli occhi di tutto il mondo grazie ai 1500 giornalisti stranieri riversatisi nel Regno per raccontare i preparativi per la guerra. Per un popolo così riservato e così intensamente religioso, con una stampa completamente soggetta al controllo governativo, l'esperienza di trovarsi scrutato così da vicino era sconvolgente: a un tempo disonorevole ed esilarante. Circolava nell'aria una miscela infiammabile fatta di paura, indignazione, umiliazione e xenofobia; ma anziché schierarsi compattamente dietro il loro traballante governo, molti sauditi videro nella situazione un'occasione unica per cambiarlo.

In questo momento singolare nella storia dell'Arabia Saudita, col mondo che sbirciava attraverso le finestre, i progressisti sauditi si sentirono incoraggiati quanto bastava per far valere le loro modeste rivendicazioni. In novembre quarantasette donne decisero che era giunto il momento di sfidare il divieto informale che proibiva alle donne di guidare un'automobile. Un divieto che in effetti non stava scritto in nessuna legge. Le donne si riunirono a Riyad di fronte alla Safeway, e dopo aver ordinato agli autisti di scendere dalle vetture fecero un giro provocatorio di quindici minuti attraverso la capitale. Un poliziotto le fermò, ma non aveva appigli legali per trattenerle. Intervenne però immediatamente il principe Naif mettendo al bando le donne al volante. E lo sceicco Abd al-Aziz bin Baz, il capo del clero, fece la sua parte emettendo una *fatwa* che le definiva una fonte di depravazione. Le donne furono private dei passaporti, e parecchie di loro, che insegnavano nel college femminile dell'Università Re Saud, furono licenziate quando le loro studentesse dichiararono che non volevano docenti «infedeli».

In dicembre i riformatori fecero circolare una petizione che chiedeva la fine della discriminazione basata sull'affiliazione tribale, la creazione (conformemente alla

tradizione) di un consiglio del re (chiamato *shura*), una maggiore libertà per la stampa, il varo di alcune fondamentali regole di governo e l'introduzione di qualche specie di controllo sulla proliferazione delle *fatwa* religiose.

Pochi mesi dopo l'establishment religioso reagì presentando a sua volta una «Lettera di richieste». Era un'esplicita rivendicazione di un controllo islamico sul governo, e conteneva un attacco appena mascherato contro la supremazia della famiglia reale. I quattrocento dotti musulmani, giudici e professori firmatari della lettera chiedevano la rigorosa osservanza della *sharia* in tutti i rapporti sociali, incluso il divieto del pagamento di interessi, la creazione di un esercito islamico mediante l'addestramento militare universale e la «purificazione» dei media al fine di meglio servire l'islam. La famiglia reale fu più turbata da questa lettera che dall'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Molte delle richieste dei dissidenti religiosi riecheggiavano quelle dei capi dell'attacco del 1979 contro la Grande Moschea. Esse diventarono la base del programma politico di Bin Laden per il Regno.

La missione americana alzò rapidamente il tiro: non si trattava più soltanto di proteggere l'Arabia Saudita, ma di scacciare gli iracheni dal Kuwait. La guerra cominciò il 16 gennaio 1991. A quel punto i sauditi erano rassegnati alla presenza degli americani e dei soldati degli altri trentaquattro paesi che costituivano la coalizione anti-irachena. Le centinaia di migliaia di cittadini kuwaitiani che s'erano rifugiati nel Regno raccontavano storie strazianti sulla messa a sacco del loro paese, sul rapimento, la tortura e l'assassinio di civili, e sullo stupro delle donne kuwaitiane a opera dei soldati iracheni. Quando su Riyad cominciarono a piovere i missili Scud iracheni, sia pure largamente inefficaci, anche gli islamisti tacquero. Ma agli occhi di molti sauditi la presenza dei «crociati» stranieri (così Bin Laden aveva qualificato i soldati della coalizione) nel

santuario dell'islam costituiva una sciagura più grande di quella che Saddam stava infliggendo al Kuwait.

«Stasera in Iraq Saddam cammina tra le rovine», poté sbandierare il 6 marzo il presidente George H.W. Bush. «La sua macchina bellica è annientata. La sua capacità di minacciare la distruzione di massa è ridotta a zero». È vero che Saddam restava in sella, ma la cosa sembrava nulla più che una nota a piè di pagina davanti al formidabile dispiegamento della forza militare americana e all'imponenza della coalizione internazionale schierata sotto la leadership di Washington. Il presidente era esultante. Con la caduta dell'Unione Sovietica, seguita da questa vittoria lampo, l'egemonia americana era incontrastata. «Possiamo vedere profilarsi un nuovo mondo,» disse Bush al Congresso «in cui assume una forma concreta la prospettiva di un nuovo ordine globale... Un mondo in cui le Nazioni Unite, liberate dallo stallo forzato della Guerra Fredda, saranno in grado di realizzare la visione storica dei fondatori. Un mondo in cui la libertà e il rispetto dei diritti umani troveranno il loro posto in tutte le nazioni».

Queste parole pronunciate con tanta fiducia trovarono in Bin Laden un ascoltatore aspramente ostile. Anche lui voleva creare un nuovo ordine mondiale, che doveva però essere dominato dai musulmani e non imposto dall'America e fatto osservare dalle Nazioni Unite. Cominciava a rivelarsi la scala delle sue ambizioni. Nella sua fantasia, sarebbe entrato nella storia come il salvatore dell'islam.

Bin Laden s'impegnò a fondo per riavere il passaporto. Sostenne che aveva bisogno di tornare in Pakistan per fare opera di mediatore nella guerra civile tra i *mujahidin*, che il governo saudita aveva un forte interesse a far cessare. «Là c'è un ruolo che io posso svolgere» dichiarò. Molti principi e sceicchi di primo piano intercessero per lui. Il principe

Naif finì col cedere e gli restituì i documenti di viaggio, ma soltanto dopo aver fatto firmare all'irrequieto guerriero l'impegno a non interferire nella vita politica dell'Arabia Saudita o di qualunque altro paese arabo.

Nel marzo 1992 Bin Laden arrivò a Peshawar. Nei tre anni trascorsi dalla sua partenza il governo comunista era riuscito a restare aggrappato al potere, ma la sua caduta era ormai imminente. Le forze rivali nel campo dei *mujahidin*, capeggiate rispettivamente da Ahmed Shah Massud e Gulbuddin Hekmatyar, erano già impegnate in una lotta cruenta la cui posta era la conquista del potere. Nel caos del dopoguerra, le grandi potenze che avevano scelto di utilizzare l'Afghanistan come arena della battaglia per la vita e per la morte tra comunismo e capitalismo brillavano per la loro assenza. Il principe Turki sperava di creare in Afghanistan un governo provvisorio capace di mettere insieme i comandanti rivali e di stabilizzare il paese. E si trovava a Peshawar per pilotare il negoziato insieme con il primo ministro pakistano, Nawaz Sharif.

Preoccupato dall'influenza iraniana sulla frontiera occidentale dell'Afghanistan, Turki era incline ad appoggiare gli elementi sunniti più intransigenti e fondamentalisti, alla cui testa c'era Hekmatyar. Dal canto suo, Bin Laden tentava di svolgere il ruolo dell'onesto mediatore. Organizzò una conferenza telefonica tra Massud e Hekmatyar, in cui pregò il secondo di partecipare al tavolo della trattativa. Senza dubbio consapevole di avere la benedizione di Turki, Hekmatyar si mostrò irremovibile. Ma in piena notte le forze di Massud s'infiltrarono in città. L'indomani mattina, il sorpreso e infuriato Hekmatyar tempestò di razzi Kabul e mise la capitale sotto assedio. La guerra civile afghana era cominciata.

Bin Laden era convinto che opponendosi a Turki nel negoziato tra le fazioni afghane aveva compiuto un passo senza ritorno. Disse ad alcuni dei suoi compagni che l'Arabia Saudita aveva reclutato agenti dello spionaggio

pakistano incaricandoli di ucciderlo. Le vecchie alleanze formate dal *jihad* stavano andando in pezzi. Adesso lui, Osama, e il principe Turki erano antagonisti mortali.

Prima di lasciare l'Afghanistan Bin Laden si travestì e si ricoverò in una clinica di Karachi per farsi curare una malattia di cui non sappiamo nulla. Il suo medico, Zawahiri, era nello Yemen, ma presto i due sarebbero stati di nuovo insieme.

VIII
PARADISO

Sebbene dopo la caduta di Kabul i combattimenti continuassero senza interruzione, il *jihad* afghano era finito. Alcuni arabi restarono, intrappolati nella guerra civile, ma il grosso partì. Nei loro paesi d'origine erano in buona parte sgraditi, perché percepiti come soggetti disadattati ed estremisti già prima della partenza per l'Afghanistan. Questi governi avevano addirittura propagandato il *jihad* presso i giovani, e coperto le loro spese di viaggio, nella speranza che i piantagrane avrebbero esaurito le loro energie combattendo per una causa perduta. Quasi nessuno considerò la prospettiva di migliaia di giovani reduci addestrati nella tattica della guerra di guerriglia e imbaldanziti dal mito della loro vittoria. Come tutti i guerrieri che tornano a casa, questi reduci portarono con sé problemi psicologici e ricordi con cui non era facile convivere. Anche chi aveva alle spalle una scarsa esperienza concreta della guerra era stato indottrinato nella cultura del martirio e del *takfir*. I reduci si aggiravano senza scopo nei dintorni della moschea, spesso vestiti all'afghana per segnalare il loro status speciale.

Secondo i calcoli dell'intelligence di Riyad, i giovani sauditi addestrati in Afghanistan erano tra quindicimila e venticinquemila (ma altre stime danno numeri molto inferiori). Coloro che rientravano nel Regno venivano condotti direttamente in prigione per interrogatori che duravano due o tre giorni. Alcuni paesi opposero un secco rifiuto al rientro dei combattenti, che diventarono un'accozzaglia di mercenari religiosi apolidi e senza fissa

dimora. Molti misero radici in Pakistan, sposando donne del posto e imparando a parlare urdu. Qualcuno andò a combattere in Kashmir, in Kosovo, in Bosnia, in Cecenia. Le braci generate dalla conflagrazione afghana si sparsero per il pianeta, col risultato che presto buona parte del mondo musulmano prese fuoco.

Una nuova patria attendeva questi reduci vagabondi, ma con un preciso bagaglio ideologico. Nel giugno 1989, proprio quando il *jihad* afghano andava esaurendosi, gli islamisti sloggiarono con un colpo di Stato militare il governo del Sudan, democratico e formato da civili. Il leader del golpe era il generale di brigata Omar Hasan al-Bashir, ma la sua forza animatrice era Hasan at-Turabi, uno dei personaggi più complessi, originali, carismatici ed equivoci dell'intero continente africano.

Come Bin Laden e Zawahiri, Turabi attribuiva i fallimenti del mondo arabo al fatto che i suoi governi erano troppo poco islamici e troppo dipendenti dall'Occidente. Ma diversamente dagli altri due Turabi era uno studioso del Corano che conosceva bene l'Europa e gli Stati Uniti. Nel 1960, semplice studente sudanese, aveva viaggiato in lungo e in largo per l'America, vivendo presso famiglie ordinarie («anche con pellirosse e agricoltori»): un'avventura che avrebbe informato la sua penetrante critica del secolarismo e del capitalismo. Nel 1961 aveva conseguito la laurea in legge alla London School of Economics e tre anni dopo un dottorato, sempre in legge, alla Sorbona.

Turabi aveva in mente la creazione di una comunità musulmana internazionale (la *umma*), che dalla sua base sudanese si sarebbe poi irradiata in altri paesi, allargando progressivamente il cerchio della rivoluzione islamista. Il Sudan, fino allora un'area del mondo musulmano culturalmente stagnante, sarebbe stato il centro intellettuale di questa riforma, con Turabi come guida spirituale. Per realizzare questo piano egli aprì le porte del paese a tutti i musulmani, indipendentemente dalla

nazionalità e senza fare domande. Com'è naturale, l'invito fu raccolto perlopiù da persone la cui presenza non era gradita in nessun altro posto.

Il governo sudanese iniziò il suo corteggiamento di Bin Laden nel 1990 con una lettera d'invito. Spedì quindi numerosi membri del suo servizio d'intelligence a incontrarlo. Essenzialmente, gli fu offerto un intero paese in cui operare liberamente. Alla fine di quell'anno Bin Laden inviò quattro fidati compagni a esplorare le opportunità d'affari illustrate dal governo sudanese. Turabi abbagliò questi uomini con la sua erudizione, e il loro resoconto fu entusiastico. «Quello che cerchi è in Sudan!» dissero a Bin Laden. «Quella è gente con un cervello, dei professionisti! Non avrai certo a che fare con degli sciocchi».

Presto un altro emissario di Bin Laden comparve a Khartum ben provvisto di soldi. Jamal al-Fadl, un sudanese membro di al-Qaeda, affittò un certo numero di case e acquistò parecchi grandi appezzamenti di terra destinati a essere usati come campi di addestramento. Al-Jihad era già presente in Sudan, e Zawahiri consegnò personalmente a Fadl 250.000 dollari perché comprasse una fattoria a nord della capitale. I vicini cominciavano a protestare per il fracasso delle esplosioni che giungeva dai campi lasciati incolti.

Come incentivo supplementare, il Saudi Binladin Group si vide assegnare il contratto per la costruzione di un aeroporto a Port Sudan, che portò spesso Osama nel paese per sovrintendere ai lavori. Nel 1992 si trasferì infine a Khartum, giungendo in volo dall'Afghanistan con le sue quattro mogli e i figli, che in quel momento erano diciassette. Fece inoltre arrivare bulldozer e altro macchinario pesante, e annunciò l'intenzione di costruire nel Sudan orientale una strada di trecento chilometri e di farne dono al paese. Il leader sudanese lo accolse con ghirlande di fiori.

Bin Laden e Turabi accarezzavano sogni molto simili; eppure i due difficilmente sarebbero potuti essere più diversi. Bin Laden era conciso e laconico, Turabi era facondo e incline a interminabili teorizzazioni, insomma un brillante trombone. Il sudanese organizzava nella propria casa serate in cui in un giorno qualsiasi poteva capitare di trovare capi di Stato o illustri chierici che, appollaiati su divani ricoperti di velluto a coste appoggiati contro le pareti del salotto, bevevano tè e ascoltavano i prolissi monologhi del loro anfitrione. Turabi poteva parlare ininterrottamente per ore senza bisogno di altri stimoli che non fossero la mera presenza di un uditorio, gesticolando con entrambe le mani e punteggiando le sue battute di spirito con scoppi di un riso nervoso. Era un uomo smilzo e di carnagione scurissima, e il contrasto tra il colore della pelle e il bianco immacolato della veste e del turbante, insieme con il sorriso luminoso e i denti sporgenti, lo faceva apparire tanto più vivace.

Quasi tutti i mesi Bin Laden partecipava a una di queste serate, più per cortesia che per curiosità. Non condivideva quasi nulla di ciò che Turabi diceva, ma non era un interlocutore all'altezza del professore che si esibiva nel salotto di casa sua. La verità è che l'islam che Turabi si sforzava di creare su un binario così radicale e antidemocratico era sorprendentemente progressista. Il dotto sudanese invocava il superamento dell'antica frattura tra il ramo sunnita e quello sciita dell'islam, il che suonava come un'eresia alle orecchie di Bin Laden. Turabi parlava di integrare nella religione «l'arte, la musica, il canto», cosa che offendeva la sensibilità wahhabita del saudita. Nella prima fase della sua carriera, Turabi s'era fatto un nome come pensatore islamico difendendo i diritti delle donne. Riteneva che rispetto alla relativa eguaglianza di cui avevano goduto in un remoto passato, le donne musulmane

avessero perso molte posizioni. «Lo stesso Profeta usava far visita a donne, non a uomini, per avere pareri e consigli. Esse potevano guidare le preghiere. Le troviamo perfino nelle sue battaglie! Nell'elezione per scegliere chi tra Othman e Ali dovesse essere il successore del Profeta, esse votarono!».

Ora che viveva finalmente in uno Stato islamista radicale, Bin Laden poneva domande molto concrete, per esempio in qual modo gli islamisti intendevano applicare la *sharia* in Sudan e quale trattamento pensavano di riservare ai cristiani che vivevano nel Sud del paese. E spesso le risposte non gli piacevano. Turabi gli spiegò che la *sharia* sarebbe stata applicata gradualmente, e soltanto ai musulmani, i quali avrebbero condiviso il potere con i cristiani nel quadro di un sistema federale. Bin Laden si tratteneva per dieci minuti, magari per una mezz'ora, poi scivolava via. Era impaziente di uscire da quella casa. «Quest'uomo è un Machiavelli» confidò agli amici. «Non dà alcuna importanza ai metodi che usa». Sebbene avessero ancora bisogno l'uno dell'altro, presto Turabi e Bin Laden cominciarono a considerarsi come rivali.

Il soggiorno a Karthum cominciò come il periodo più felice della vita adulta di Bin Laden. Aprì un piccolo ufficio in centro, in Mek Nimr Street, in un malridotto edificio a un piano con nove stanze, soffitti bassi e un massiccio climatizzatore che sgocciolava sul marciapiede. Qui varò la Wadi El Aqiq, la holding che raggruppava le sue molte società, battezzata con il nome di un fiume che attraversa la Mecca. Dirimpetto stava il ministero per gli Affari Islamici, in un palazzo che durante l'occupazione britannica aveva ospitato un famoso bordello. «Quando glielo dissi Osama scoppiò in una risata» ha ricordato Issam, il figlio di Hasan at-Turabi.

Bin Laden e Issam diventarono amici grazie alla comune passione per i cavalli. In Sudan ci sono quattro milioni di cavalli, e i sudanesi non solo li utilizzano come mezzo di

trasporto e per i lavori agricoli, ma li amano per gli sport equestri. Sebbene quando Bin Laden arrivò in Sudan Issam avesse solo venticinque anni, era già uno dei principali allevatori del paese, e manteneva una scuderia nell'area dell'ippodromo di Khartum. Un venerdì si presentò Bin Laden per comprare una giumenta, e Issam lo portò in giro per le stalle infestate dalle mosche. Il giovane fu molto colpito dal suo visitatore saudita. «Non era alto, ma era un uomo di bell'aspetto – gli occhi, il naso – era bellissimo». Bin Laden finì con lo scegliere un maestoso purosangue di un altro allevatore, e Issam curò l'acquisto del cavallo senza chiedere una commissione. Bin Laden era così abituato a vedere la gente approfittare del suo denaro, che questo semplice gesto di cortesia lo colpì. Decise di sistemare i suoi cavalli nelle stalle di Issam. Aggiunse altri quattro purosangue sudanesi per sé e comprò per i figli una decina di cavalli locali, che fece poi accoppiare con alcuni cavalli arabi che aveva portato dal Regno. Issam guardava con occhio sprezzante a quello che gli sembrava il romantico attaccamento di Bin Laden agli animali del suo paese. «Qui ci sforziamo di ottenere dei purosangue, abbandonando gli arabi. Ma lui aveva le sue idee in materia di incroci e di allevamento».

L'ippodromo di Khartum è una caotica conca di polvere. Cani randagi scorrazzano sul terreno senz'erba, inseguendo i cavalli. Le malferme tribune sono divise in una metà inferiore, dove prende posto la gente comune, e una metà superiore, con una vista migliore, che ospita in un relativo agio l'élite sociale e i proprietari dei cavalli. Osama insisteva per guardare le corse dal basso, malgrado Issam nella sua qualità di membro del consiglio d'amministrazione dell'ippodromo disponesse di un palco in prima fila. In Sudan le corse sono uno spettacolo selvaggio, e gli spettatori sono turbolenti, inclini a sfrenarsi ballando e cantando. Quando la banda attaccava a suonare il famoso *mujahid* si tappava le orecchie con le mani. E questo gli

guastava il piacere di guardare le corse. Se chiedeva alla gente intorno di smettere di cantare, lo mandavano al diavolo.

«Non è colpa tua se c'è la musica» gli ricordava gentilmente Issam. «Non sei stato tu ad affittare la banda». Ma Bin Laden non si placava. «La musica» dichiarava «è l'organo del diavolo». Finì che smise del tutto di andare all'ippodromo.

Comprò una villa a tre piani di stucco rosso in un quartiere di Khartum chiamato Riyad. E sull'altro lato della strada non pavimentata acquistò una pensione non ammobiliata che usava per ricevere. Secondo i vicini, ci venivano cinquanta persone al giorno, a cominciare dalle cinque del pomeriggio. In maggioranza erano arabi con *thobe* che arrivavano alla caviglia e lunghe barbe: una sfilata di fondamentalisti. I ragazzi Bin Laden passavano a piedi nudi tra gli uomini offrendo un tè dolce all'ibisco. Ogni giorno Osama macellava un agnello a beneficio dei visitatori, ma lui mangiava pochissimo, preferendo piluccare ciò che gli ospiti lasciavano nei piatti, convinto che queste briciole abbandonate gli avrebbero guadagnato il favore di Dio.

Talvolta Bin Laden portava i figli maschi sulla spiaggia del Nilo per un picnic con panini e bibite, e gli insegnava a guidare sulla sabbia indurita lungo la riva del fiume. Adottò un umile abbigliamento sudanese – turbante e gellaba bianchi – e usava un caratteristico bastone da passeggio con un manico a V. «Stava diventando sudanese» osservò Issam. «Sembrava che volesse rimanere qui per sempre». La verità era che Bin Laden aveva finalmente trovato la pace. Siccome non c'era nient'altro che potessero fare, teneva occupati i membri di al-Qaeda nelle sue fiorenti imprese. Il venerdì, dopo la preghiera, le due squadre di calcio di al-Qaeda giocavano una partita tra loro. C'era il trantran dell'addestramento, ma si trattava perlopiù di corsi di aggiornamento per uomini che erano già stati in

Afghanistan. Al-Qaeda era diventata in buona parte un'organizzazione agricola.

In Sudan Bin Laden ebbe l'opportunità di emulare la carriera del padre come costruttore di strade e uomo d'affari. Era «il grande investitore islamico», come lo chiamò Turabi in un ricevimento offerto poco dopo il suo arrivo. In effetti, era il principale (meglio, praticamente l'unico) magnate industriale operante in Sudan. Il dinaro sudanese stava precipitando, e il governo era costantemente in arretrato con i pagamenti. La guerra civile in corso tra il Nord islamico e in gran parte arabo, e il Sud abitato da una popolazione nera e cristiana, svuotava l'erario e scoraggiava gli investitori, già costernati davanti all'intreccio tra i terroristi e l'esperimento del governo islamista. Il fatto che Bin Laden fosse disposto a impegnare il suo denaro in un'economia del genere lo rendeva tanto più importante. Circolavano voci esagerate sulla sua ricchezza; si diceva che stesse investendo nel paese 350 milioni di dollari, se non di più, il che avrebbe assicurato la salvezza del Sudan. Si disse anche che aveva fornito a una banca capitali freschi per 50 milioni di dollari, una cifra che eccedeva di molto le sue risorse finanziarie.

Attraverso al-Hijra, la sua società edilizia, Bin Laden costruì in Sudan parecchie grandi strade, compresa una fino a Port Sudan. Quando il governo non era in grado di pagarlo, prendeva in cambio ingenti estensioni di terra. Uno solo di questi possedimenti era «più grande del Bahrein», si vantò con i fratelli. Il governo si buttò inoltre nell'avventura di una conceria, in cui i dipendenti di Bin Laden preparavano il cuoio per il mercato italiano. Un'altra società di Bin Laden, al-Qadurat, importava dalla Russia e dall'Europa orientale autocarri e macchinario.

Ma la sua immaginazione era stata conquistata dall'agricoltura. I baratti governativi ne avevano fatto forse il più grande proprietario terriero del paese. Aveva un milione di acri nel delta del fiume Gash, nel Sudan

nordorientale; un vasto possedimento nel Gedarif, la provincia più fertile della regione orientale, e un altro a Damazine, lungo la riva occidentale del Nilo Azzurro, vicino alla frontiera etiopica. Attraverso la sua azienda agricola, ath-Thimar al-Mubaraka, Bin Laden godeva di una posizione di quasi monopolio sulle principali esportazioni agricole sudanesi: sesamo, mais e gomma arabica. Altre aziende consociate producevano sorgo, miele, arachidi, polli, bestiame e cocomeri. Bin Laden dichiarò che una gestione efficiente poteva mettere il Sudan in grado di nutrire l'intero pianeta, e a sostegno di quest'affermazione esibì un magnifico girasole che aveva coltivato nel Gedarif. «Potrebbe figurare nel Guinness dei primati» disse al ministro di Stato.

Misurato con gli standard sudanesi, era un imprenditore relativamente generoso: pagava alla maggioranza dei suoi operai 200 dollari al mese, e l'alta dirigenza arrivava a 1000-1500 dollari. Impose alla sua organizzazione le tecniche della gestione aziendale, esigendo, per esempio, che per acquistare pneumatici venissero riempiti moduli in triplice copia. Quei dipendenti che erano anche membri di al-Qaeda ricevevano una gratifica mensile tra i 50 e i 120 dollari, a seconda delle dimensioni della famiglia, e anche della nazionalità (i sauditi erano trattati meglio dei sudanesi), cui si aggiungevano alloggi e assistenza medica gratuiti. C'erano in Sudan circa cinquecento persone che lavoravano per Bin Laden, ma tra questi i membri attivi di al-Qaeda non superarono mai il centinaio.

Bin Laden si tenne lontano dallo spinosissimo conflitto in corso nella parte meridionale del Sudan, che costava alle esauste casse del governo un milione di dollari al giorno, e avrebbe alla fine mietuto più di un milione di vite. Issam, un ex combattente, considerava quella guerra un *jihad*, e gli sembrava che il famoso guerriero islamico sbagliasse a starsene in disparte. Bin Laden spiegò che ne aveva abbastanza di fare la guerra. Disse che aveva deciso di

abbandonare del tutto al-Qaeda e di diventare un agricoltore.

Fece affermazioni analoghe con molti dei suoi amici. Si trovava a un bivio. La vita in Sudan era piacevolmente monotona. La mattina si recava a piedi alla moschea locale per pregare, seguito da una folla chiassosa di accoliti e ammiratori. Si fermava a studiare con i santi uomini, spesso facendo colazione con loro prima di andare in ufficio, o di visitare una delle svariate fabbriche che facevano parte del suo portafoglio d'investimenti in espansione, o di saltare su un trattore e arare i campi di una delle sue imponenti tenute. Sebbene fosse il capo operativo di un prospero impero economico, conservava l'antica abitudine di digiunare il lunedì e il giovedì. Talvolta prima della preghiera del venerdì parlava nella principale moschea di Khartum, esortando i fratelli musulmani a scoprire le benedizioni della pace.

C'era però un fatto doloroso che gli impediva di abbandonarsi alla vita di affari e di contemplazione spirituale verso la quale si sentiva così fortemente attirato: la perdurante presenza di soldati americani sul suolo dell'Arabia Saudita. Re Fahd aveva promesso che i miscredenti se ne sarebbero andati subito dopo la fine della guerra, ma parecchi mesi dopo la sconfitta dell'Iraq le forze della coalizione erano ancora trincerate nelle basi aeree saudite, impegnate a vigilare sul rispetto del cessate il fuoco. Bin Laden si tormentava per quella che riteneva fosse un'occupazione permanente della terra santa. Bisognava fare qualcosa.

Caso volle che le truppe americane dirette in Somalia facessero una sosta nello Yemen. La carestia aveva attirato l'attenzione internazionale, e gli Stati Uniti inviarono una forza di modeste dimensioni per proteggere il personale

ONU impegnato nell'opera di soccorso contro le razzie dei clan locali.

Ma gli strateghi di al-Qaeda si sentirono accerchiati, e interpretarono gli ultimi eventi come un attacco diretto: gli americani, che già controllavano il Golfo Persico, adesso utilizzavano il pretesto della carestia in Somalia per occupare il Corno d'Africa. Yemen e Somalia erano le porte d'ingresso nel Mar Rosso, e sarebbe stato facile sigillarle. Dopo tutti i piani accarezzati da al-Qaeda per diffondere la rivoluzione islamista, era l'America che sembrava crescere in influenza da un capo all'altro della regione, assumendo il controllo dei punti strategici del mondo arabo ed entrando a forza nell'arena di al-Qaeda. La rete stava chiudendosi. La prossima tappa poteva essere il Sudan. Quest'orientamento prese forma in un periodo in cui gli Stati Uniti non avevano mai sentito parlare di al-Qaeda. La missione in Somalia era considerata un atto di carità senza contropartita, e il Sudan era una cosa troppo piccola per preoccuparsene.

Tutti i giovedì sera i membri di al-Qaeda si riunivano nella foresteria di Bin Laden a Khartum per ascoltare conferenze dei loro capi. Sul finire del 1992, in uno di questi giovedì discussero la minaccia rappresentata dall'accresciuta presenza americana. L'effettivo luogo di nascita di al-Qaeda in quanto organizzazione terroristica furono le decisioni prese da Bin Laden e dal suo consiglio (*shura*) nel breve periodo in cui egli oscillò, in bilico tra due forze che si pareggiavano : l'attrattiva della pace e il grido di battaglia del *jihad*.

Il consigliere religioso di Bin Laden era il suo intimo amico Mamduh Salem, noto anche come Abu Hajer al-Iraqi, un curdo di temperamento focoso e inflessibile che faceva una forte impressione su chiunque lo conoscesse. Solenne e imperioso, con un corto pizzetto e penetranti occhi neri, Abu Hajer era stato un colonnello dell'esercito di Saddam durante la guerra con l'Iran, nel corso della quale s'era

specializzato in comunicazioni, finché aveva disertato passando al nemico. Aveva la stessa età di Bin Laden (trentaquattro anni nel 1992). Avevano lavorato insieme a Peshawar nell'Ufficio Servizi e combattuto insieme in Afghanistan. Queste esperienze avevano forgiato tra i due un legame così saldo che nessuno poteva intromettersi tra loro. Diversamente da quasi tutti coloro che stavano intorno a Bin Laden in Sudan, Abu Hajer non aveva mai giurato fedeltà alla sua persona; si considerava un suo eguale, e Bin Laden lo trattava come tale. Grazie alla sua devozione e alla sua dottrina, Abu Hajer dirigeva le preghiere; e quando recitava i versetti del Corano in un malinconico stile iracheno la sua voce era così lirica da commuovere Osama fino alle lacrime.

Abu Hajer non era soltanto l'amico di Bin Laden; era il suo imam. Tra i membri di al-Qaeda erano molto pochi quelli che avevano una seria formazione religiosa. Malgrado la fanatica devozione, in campo teologico questi uomini erano essenzialmente dei dilettanti. Abu Hajer era riconosciuto come la massima autorità spirituale perché aveva imparato a memoria il Corano, ma era un ingegnere specializzato in impianti elettrici, non un chierico. Ciò nondimeno, Bin Laden lo mise a capo del comitato di al-Qaeda che si occupava delle *fatwa* – una scelta fatale. Fu grazie all'autorità di Abu Hajer che al-Qaeda, originariamente concepita da Bin Laden come un esercito islamico anticomunista, si trasformò in un'organizzazione terroristica impegnata ad attaccare gli Stati Uniti, l'unica superpotenza rimasta, e la forza che secondo Bin Laden e Abu Hajer costituiva il pericolo più grande per l'islam.

Perché questi uomini si volsero contro l'America, un paese intensamente religioso che solo pochissimo tempo prima era stato il loro alleato in Afghanistan? In buona parte, perché ai loro occhi l'America era il centro della potenza cristiana. Un tempo, la devozione dei *mujahidin* musulmani e dei leader cristiani del governo USA aveva

funzionato da cemento tra i due gruppi. Anzi, i capi *mujahidin* erano stati massicciamente romanticizzati dalla stampa statunitense, e avevano fatto il giro delle chiese americane raccogliendo elogi per il coraggio spirituale di cui davano prova nella comune lotta contro il marxismo e l'ateismo. Era tuttavia chiaro che il cristianesimo – specialmente nella sua varietà evangelizzatrice americana – e l'islam erano fedi in competizione tra loro. Agli occhi di uomini spiritualmente ancorati al VII secolo d.C., il cristianesimo appariva non già come un semplice rivale, ma come l'arcinemico. Per loro le crociate erano un processo storico ininterrotto, che avrebbe avuto fine soltanto con la vittoria ultima dell'islam. In loro rimaneva viva e bruciante la consapevolezza della contraddizione incarnata dalla lunga, costante ritirata dell'islam a partire da quando, alle porte di Vienna, l'11 settembre (un giorno che oggi ha un suono fatidico) 1683 il re di Polonia dette il via alla battaglia che costrinse gli eserciti musulmani ad abbandonare la linea più avanzata che avessero mai raggiunto. Nei successivi trecento anni l'islam sarebbe stato eclissato dalla crescita delle società cristiane occidentali. Ma Bin Laden e i suoi afghani d'Arabia erano convinti di aver rovesciato questa tendenza in Afghanistan, e che l'islam fosse di nuovo in cammino.

Ora si trovavano di fronte alla potenza più grande – sul piano militare, materiale e culturale – che fosse mai stata prodotta da qualsiasi civiltà. «*Jihad* contro l'America?» si chiedevano smarriti alcuni membri di al-Qaeda. «L'America sa tutto di noi. Conosce perfino la marca della nostra biancheria». Vedevano quanto deboli e divisi fossero i loro governi, che restavano in sella soltanto perché gli Stati Uniti avevano un assoluto bisogno di mantenere in piedi lo statu quo. Gli oceani, i cieli, perfino i paradisi erano pattugliati dagli americani. L'America non era lontana; l'America era ovunque.

Gli economisti di al-Qaeda sottolineavano che era «il nostro petrolio» ad alimentare l'aggressiva espansione americana, dando l'impressione di pensare che agli arabi fosse stato rubato qualcosa: non esattamente il petrolio (benché secondo Bin Laden il prezzo fosse troppo basso), ma la rigenerazione culturale che avrebbe dovuto accompagnare i proventi petroliferi. Nelle società sciaguratamente improduttive in cui vivevano, i patrimoni si scioglievano come neve nel deserto. Ciò che rimaneva era la generalizzata sensazione di essere stati traditi.

Naturalmente il petrolio aveva arricchito alcuni arabi; ma non era forse vero che diventando ricchi costoro erano soltanto diventati più occidentali? Il consumismo, il vizio e l'individualismo, in cui gli islamisti radicali vedevano i contrassegni della cultura americana contemporanea, minacciavano di distruggere l'islam (addirittura l'idea stessa dell'islam) amalgamandolo con un mondo commerciale globalizzato, aziendalizzato, interdipendente e secolarizzato che era parte di ciò che questi uomini avevano in mente quando pronunciavano la parola «America». Ma definendo la modernità, il progresso, il commercio, i consumi e perfino il piacere come altrettanti assalti occidentali contro l'islam, i pensatori di al-Qaeda lasciavano sul tavolo ben poco per se stessi.

Se l'America possedeva il futuro, i fondamentalisti islamici rivendicavano i loro diritti sul passato. Non rifiutavano né la tecnologia né la scienza; in effetti, molti dei leader di al-Qaeda, per esempio Ayman az-Zawahiri e Abu Hajer, erano uomini di scienza. Ma il loro orientamento verso la tecnologia, accusata d'indebolire lo spirito, era ambivalente. Un atteggiamento che si rispecchiava nell'interesse di Bin Laden per le macchine per il movimento terra e l'ingegneria genetica delle piante, cui faceva però da pendant il rifiuto dell'acqua ghiacciata. Ripristinando il dominio della *sharia*, l'islam radicale poteva tracciare una linea sulla quale arrestare le

intromissioni dell'Occidente. Agli occhi dei jihadisti perfino i valori che l'America propagandava come universalmente desiderabili – la democrazia, la trasparenza, il principio di legalità, i diritti umani, la separazione della religione dalla sfera del governo – apparivano screditati in quanto occidentali, e quindi moderni. Il dovere di al-Qaeda era di risvegliare nella nazione islamica la consapevolezza della minaccia costituita dall'Occidente secolarizzato e modernizzatore. E per far questo, disse Bin Laden ai suoi uomini, al-Qaeda avrebbe trascinato gli Stati Uniti in una guerra con l'islam «su un fronte così immenso che non saranno in grado di controllarlo».

Movimenti salafiti indigeni nascevano spontaneamente in tutto il mondo arabo e in parti dell'Africa e dell'Asia. Erano movimenti in buona parte nazionalisti, che avevano però bisogno di un posto per organizzarsi. Ebbene, a Khartum trovarono un rifugio sicuro, e naturalmente si mescolarono e impararono l'uno dall'altro.

Tra questi gruppi c'erano le due principali organizzazioni egiziane: al-Jihad di Zawahiri e il Gruppo Islamico dello sceicco Omar Abd ar-Rahman, e insieme con loro, salvo rarissime eccezioni, tutti gli altri gruppi radicali e violenti operanti nel Medio Oriente. Il gruppo palestinese Hamas voleva distruggere Israele e sostituirlo con uno Stato islamista sunnita, ed era noto per la sua politica di assassinio dei cittadini israeliani e di tortura ed eliminazione di quei palestinesi che riteneva colpevoli di aver collaborato con Israele. Un altro gruppo palestinese, l'Organizzazione Abu Nidal, ancor più violento e ancor più intransigente nel rifiuto di Israele, aveva ucciso più di novecento persone in venti paesi diversi, scegliendo le proprie vittime soprattutto tra gli ebrei e gli arabi moderati. Tra le sue operazioni più note figuravano il mitragliamento di una sinagoga a Vienna, l'attacco con bombe a mano contro un ristorante parigino, l'attentato dinamitardo contro un ufficio British Airways a Madrid, il

dirottamento di un aereo Egypt Air diretto a Malta e azioni cruente negli aeroporti di Roma e Vienna. Hezbollah, che mirava a instaurare uno Stato rivoluzionario sciita in Libano, aveva assassinato (all'epoca) più americani di qualunque altra organizzazione terroristica. Finanziato dall'Iran, Hezbollah era specializzato in sequestri e dirottamenti, ma aveva altresì compiuto una serie di attentati dinamitardi a Parigi. Anche il terrorista più ricercato del mondo, Ilich Ramírez Sánchez, noto come Carlos lo Sciacallo, si trasferì a Khartum sotto le mentite spoglie di mercante d'armi francese. Marxista e membro del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, nel 1975 Carlos aveva sequestrato a Vienna undici membri dell'OPEC, il cartello dei produttori di petrolio, trasportandoli in aereo ad Algeri allo scopo di ricavarne un riscatto. Avendo perso la fede nel comunismo, adesso riteneva che l'islam radicale fosse l'unica forza abbastanza spietata per distruggere la dominazione culturale ed economica dell'America. Ricercato in tutto il mondo, Carlos lo si poteva trovare facilmente tutte le mattine al Meridien Hotel di Khartum a bere caffè e mangiare croissant.

Sebbene diffidasse di Turabi (anzi, addirittura lo odiasse), Bin Laden mise alla prova una delle sue idee più progressiste e controverse: fare causa comune con gli sciiti. Incaricò Abu Hajer d'informare i membri di al-Qaeda che adesso c'era un solo nemico, l'Occidente, e che occorreva che le due principali sette dell'islam si unissero per distruggerlo. Bin Laden invitò rappresentanti sciiti a parlare con al-Qaeda, e inviò in Libano alcuni dei suoi uomini migliori perché si addestrassero insieme con Hezbollah, un gruppo appoggiato dagli iraniani. Imad Mugniya, il capo del servizio di sicurezza di Hezbollah, venne a Khartum per incontrare Bin Laden, accettando di addestrare membri di al-Qaeda in cambio di armi. Nel 1983, a Beirut, Mugniya aveva pianificato gli attentati suicidi con autobombe contro l'Ambasciata americana e le

caserme dei marines e dei paracadutisti francesi, che avevano ucciso più di trecento americani e cinquantotto francesi, e provocato il sollecito ritiro dal Libano delle forze americane impegnate nella missione di *peacekeeping*. Quegli episodi avevano prodotto una profonda impressione su Bin Laden, convincendolo che gli attentati dinamitardi suicidi avevano un terribile potenziale distruttivo, e che malgrado tutta la sua forza l'America non aveva nessuna voglia di conflitti.

Il 29 dicembre 1992 una bomba esplose ad Aden, nel Mövenpick Hotel, e un'altra scoppiò prima del tempo nel parcheggio del Goldmohur, un albergo di lusso situato nelle vicinanze. Gli attentatori avevano voluto colpire i soldati americani diretti in Somalia per partecipare all'operazione Restore Hope, l'iniziativa internazionale per aiutare le vittime della carestia. Ma in realtà i militari alloggiavano altrove. In seguito Bin Laden avrebbe rivendicato quest'attacco fallito, che non essendoci stati morti americani negli Stati Uniti era passato pressoché inosservato. I soldati arrivarono puntualmente in Somalia, ma i trionfanti leader di al-Qaeda raccontarono a se stessi che avevano messo in fuga gli americani e ottenuto una facile vittoria.

Ci fu tuttavia un prezzo: due morti, un turista australiano e uno yemenita dipendente dell'albergo, e sette feriti gravi, in maggioranza yemeniti. Dietro il delirante, rumoroso autoincensamento che si udì in Sudan affioravano questioni morali, e i membri di al-Qaeda cominciarono a chiedersi che genere di organizzazione stessero propriamente diventando.

Un giovedì sera Abu Hajer affrontò i problemi etici coinvolti nell'uccisione di persone innocenti. Parlò di Ibn Taymiyya, uno studioso del XIII secolo che è uno dei principali punti di riferimento della filosofia wahhabita. Nella sua epoca Ibn Taymiyya si trovò di fronte al problema dei mongoli, che saccheggiarono Baghdad ma poi si

convertirono all’islam. Era giusto vendicarsi a danno di confratelli musulmani? Ibn Taymiyya sostenne che l’aver proclamato la loro fede non bastava a fare dei mongoli dei veri credenti, ed era quindi lecito ucciderli. Inoltre, come Abu Hajer spiegò ai trenta o quaranta membri di al-Qaeda seduti sul tappeto nel salotto di Bin Laden appoggiando i gomiti sui cuscini e sorseggiando succo di mango, Ibn Taymiyya aveva emesso una *fatwa* di portata storica, secondo la quale era altresì lecito uccidere chiunque aiutasse i mongoli, chi comprava merci da loro o gliele vendeva, o semplicemente si trovava in loro compagnia. Se sono buoni musulmani, andranno in Paradiso; in caso contrario finiranno all’inferno. Tutto qui. Di conseguenza il turista e il dipendente dell’albergo uccisi dalle bombe avrebbero trovato ciascuno la sua giusta ricompensa.

Era nata una nuova immagine di al-Qaeda. Le due *fatwa* di Abu Hajer – la prima autorizzò gli attacchi contro i soldati americani, la seconda l’assassinio di innocenti – la trasformarono in un’organizzazione terroristica globale. Al-Qaeda avrebbe concentrato i suoi sforzi non nel combattere eserciti, ma nell’uccidere civili. La vecchia concezione di al-Qaeda – un esercito mobile di *mujahidin* il cui compito era la difesa delle terre musulmane ovunque fossero minacciate – venne ora abbandonata in favore di una politica di sovversione permanente dell’Occidente. L’Unione Sovietica era morta e il comunismo aveva smesso di minacciare le frontiere del mondo islamico. L’unica potenza in grado d’impedire la restaurazione dell’antico califfato islamico era l’America, e bisognava affrontarla e sconfiggerla.

IX
LA SILICON VALLEY

La mattina presto, quando il sole colpiva le torri del World Trade Center, le ombre gemelle si allungavano sull'intera isola di Manhattan. Erano lì per attirare l'attenzione. Quando furono completate, nel 1972 e 1973, erano le più alte del mondo: un primato che non durò a lungo, perché il narcisismo degli architetti tende sempre al cielo. La loro qualità più evidente era la vanità; altrimenti erano edifici mediocri e poco pratici. Gli affittuari si sentivano isolati; solo scendere fino al suolo e andare a pranzo era una considerevole perdita di tempo: bisognava cambiare parecchi ascensori e attraversare a piedi il piazzale (una bella camminata), prima di venire finalmente accolti dagli odori e dal brusio confortevoli della città. La struttura «tubolare» che sorreggeva questi giganteschi trampoli aveva bisogno di colonne separate da intervalli di soli sessanta centimetri, e ciò dava a chi lavorava negli uffici l'impressione di stare in una gabbia. Ma le vedute erano gloriose: l'interminabile serpente di luci sul New Jersey Turnpike; il trambusto del porto con la Statua della Libertà rimpicciolita dalla lontananza; le petroliere e le navi da crociera che tagliano l'orizzonte ricurvo dell'Atlantico; le grigie spiagge di Long Island; gli alberi che cominciano a svoltare nel Connecticut; e sotto Manhattan che supina si allunga come una regina sul suo grande letto tra i fiumi. Strutture così formidabili finiscono fatalmente per agire sull'inconscio (che è poi il loro scopo): «torri maestose, simboliche, che parlano di libertà, diritti umani e umanità» come le ha definite Bin Laden.

La veduta più impressionante del World Trade Center era quella che si godeva da Jersey City, subito al di là dell'Hudson; e qui, in un quartiere noto come Little Egypt, i seguaci di Omar Abd ar-Rahman, lo sceicco cieco, congiuravano per abbattere le torri. Malgrado figurasse come spia e terrorista nella lista delle persone sospette del Dipartimento di Stato, Abd ar-Rahman stava cercando di ottenere asilo politico negli Stati Uniti. Come aveva fatto in Egitto, anche in America emise una *fatwa* che autorizzava i suoi seguaci a rapinare banche e a uccidere gli ebrei. Viaggiava molto negli Stati Uniti e in Canada, galvanizzando migliaia di giovani immigrati musulmani con i suoi sermoni, spesso rivolti contro gli americani, che a suo dire «discendevano dalle scimmie e dai porci che si sono nutriti alla tavola dei sionisti, dei comunisti e dei colonialisti». Esortava i musulmani a dare l'assalto all'Occidente, «a paralizzare i trasporti dei paesi occidentali, gettarli nel caos, distruggere le loro economie, bruciare le loro aziende, annientare i loro interessi, affondare le loro navi, abbattere i loro aeroplani, ucciderli in mare, in aria e a terra».

Ed è un fatto che i suoi seguaci si adoperavano a realizzare quest'apocalisse. Speravano di paralizzare New York assassinando un certo numero di personaggi politici e distruggendo mediante attentati dinamitardi simultanei buona parte dei suoi più importanti luoghi simbolo: il ponte George Washington, il Lincoln e l'Holland Tunnel, la Federal Plaza e la sede delle Nazioni Unite. La loro era una reazione all'appoggio dell'America al presidente egiziano, Hosni Mubarak, che si proponevano di uccidere in occasione di una sua visita a New York. In seguito l'FBI apprese che Osama bin Laden sosteneva finanziariamente gli sforzi dello sceicco cieco.

Anche nel mondo dell'intelligence, erano molto pochi gli americani che avevano una pur pallida idea della rete di islamisti radicali che si era sviluppata nel paese. Se invece

di parlare arabo lo sceicco cieco avesse parlato marziano, il risultato sarebbe stato più o meno lo stesso, perché gli specialisti di lingue mediorientali al servizio dell'FBI, per tacere della polizia locale, erano pochissimi. E anche se le minacce fossero state udite e capite, nella maggioranza degli americani la percezione della realtà era offuscata dal loro generale isolamento dai problemi del mondo e annebbiata dalla confortevole sensazione che nessuno che vivesse in America le si sarebbe mai rivoltato contro.

Eppure il 26 febbraio 1993 un furgone Ford Econoline entrò nel grande garage sotterraneo del World Trade Center. Dentro c'era Ramzi Yusef. Non è chiaro se fosse stato Bin Laden a mandarlo, ma sappiamo che si era formato in un campo di al-Qaeda in Afghanistan, dove aveva imparato a fabbricare bombe. Era venuto in America per sovrintendere alla costruzione di quello che l'FBI avrebbe in seguito qualificato come il più grande ordigno esplosivo artigianale in cui il Bureau si fosse mai imbattuto. Yusef accese quattro micce lunghe sette metri e si allontanò in fretta, raggiungendo un punto d'osservazione subito a nord di Canal Street, da cui si aspettava di vedere le torri crollare.

Yusef era un uomo snello, di pelle scura, con un occhio vagolante nell'orbita e tracce di bruciature sul volto e sulle mani: l'effetto di esplosioni accidentali. Il suo vero nome era Abd al-Basit Mahmud Abd al-Karim. Figlio di madre palestinese e padre pakistano, era cresciuto a Kuwait City, e aveva studiato ingegneria elettrotecnica nel Galles. Aveva una moglie, un figlio e un altro in viaggio a Quetta, il capoluogo della provincia pakistana del Belucistan. Non era un musulmano particolarmente devoto (a spingerlo ad agire erano soprattutto la dedizione alla causa palestinese e l'odio antiebraico), ma era il primo terrorista islamico ad attaccare l'America nel suo territorio. Cosa ancora più importante, la sua fosca, grandiosa immaginazione era il bozzolo entro il quale il movimento si sarebbe trasformato.

Fino all’arrivo di Yusef in America, la cellula di Brooklyn aveva limitato le sue sperimentazioni a bombe artigianali racchiuse in un tubo metallico. Furono l’ambizione e l’abilità di Yusef a cambiare radicalmente la natura del terrore.

Collocando la bomba nell’angolo meridionale del garage, Yusef intendeva far venire giù una torre sull’altra, distruggendo l’intero complesso e uccidendo – sperava – 250.000 persone: un prezzo che riteneva adeguato alle sofferenze patite dai palestinesi a causa dell’appoggio dell’America a Israele. Aveva sperato di massimizzare il numero delle vittime avvolgendo la miscela esplosiva, formata da nitrato di ammonio e olio combustibile, nel cianuro di sodio, oppure fabbricando una bomba sporca con materiale radioattivo fatto uscire di contrabbando dall’ex Unione Sovietica, che avrebbe contaminato buona parte della sezione meridionale di Manhattan.

L’esplosione fece sentire i suoi effetti su sei piani di una struttura in acciaio e cemento: all’ingiù fino alla stazione della Port Authority Trans-Hudson Railroad, situata sotto il garage, e all’insù fino alla pista da ballo del Marriott. Lo scossone fu così grande che i turisti sentirono il suolo tremare a Ellis Island, a un miglio di distanza. Ci furono sei morti e 1042 feriti: il record di persone ospedalizzate in conseguenza di un singolo evento in tutta la storia americana dopo la Guerra Civile. Le torri tremarono e oscillarono, ma i possenti edifici rimasero in piedi. Quando Lewis Schiliro, all’epoca il capo dell’ufficio FBI di New York, esaminò il cratere di 61 metri di diametro apertosi nel cuore sotterraneo del gigantesco complesso, rimase sbalordito. Disse a un ingegnere strutturista: «Quest’edificio non crollerà mai».

Yusef tornò in volo in Pakistan, e poco dopo si trasferì a Manila. Qui cominciò a escogitare straordinarie macchinazioni miranti a far esplodere contemporaneamente una dozzina di aerei di linea

americani, ad assassinare il papa Giovanni Paolo II e il presidente Bill Clinton, e a mandare un aereo privato a schiantarsi contro la sede della CIA. È interessante notare che già in questa fase precoce gli islamisti puntavano a realizzare attacchi complessi e altamente simbolici, diversi da tutto ciò che era stato fatto in passato da qualunque altro gruppo terroristico. Nel terrore c'è sempre una componente teatrale, ma le ambizioni di questi terroristi in materia di gesti spettacolari erano senza precedenti. Ramzi Yusef e i seguaci dello sceicco cieco non stavano però soltanto cercando di attirare l'attenzione su una causa; speravano di umiliare un nemico uccidendo quante più persone possibile. Sapevano individuare bersagli economicamente rilevanti e vulnerabili, e colpendoli contavano di provocare una reazione feroce. Si può anzi dire che sollecitavano la rappresaglia, in cui vedevano un pungolo per gli altri musulmani. Non si può invece affermare che avessero un piano politico convincente. Il loro tema costante era la vendetta, invocata per molte e svariate ingiustizie patite, anche se il grosso dei cospiratori godeva in America di libertà e opportunità inesistenti nei loro paesi. Disponevano di una rete di volenterosi cospiratori che erano entusiasti e impazienti di colpire. Per realizzare un attacco all'America di portata realmente devastante, una sola cosa faceva difetto ai terroristi jihadisti: le capacità organizzative e tecniche di cui disponevano Ayman az-Zawahiri e al-Jihad.

Un mese dopo l'attentato dinamitardo contro il World Trade Center, Zawahiri fece il suo ingresso nel circuito delle conferenze, parlando in un certo numero di moschee californiane. Veniva da Berna, dove al-Jihad manteneva una «casa sicura». (Uno zio di Zawahiri era diplomatico in Svizzera). Entrato negli Stati Uniti con il suo vero nome, Zawahiri viaggiava però sotto il suo nome di battaglia,

dottor Abd al-Muizz, spacciandosi per un rappresentante della Mezzaluna Rossa kuwaitiana. Raccontava che stava raccogliendo denaro per i bambini afghani feriti dalle mine antiuomo posate dai sovietici nel periodo del *jihad*.

Per anni gli Stati Uniti erano stati uno dei principali luoghi di raccolta di fondi per i *mujahidin* arabi e afghani. Lo sceicco Abdallah Azzam aprì una pista che dalle moschee di Brooklyn portava a quelle di St. Louis, Kansas City, Seattle, Sacramento, Los Angeles e San Diego. Si contarono in totale trentatré città americane in cui furono aperte filiali dell'Ufficio Servizi, l'organizzazione di Bin Laden e Azzam, allo scopo di appoggiare il *jihad*. La guerra contro l'Unione Sovietica aveva inoltre creato una rete internazionale di enti di beneficenza che negli Stati Uniti era particolarmente fitta, e che rimase attiva anche dopo la dissoluzione dell'URSS e l'inizio dei conflitti intestini tra afghani. Zawahiri sperava di attingere a questa ricca fonte americana a vantaggio di al-Jihad.

A far da guida a Zawahiri negli Stati Uniti c'era un personaggio singolare nella storia dello spionaggio, Ali Abd as-Saud Mohammed. Alto poco meno di un metro e novanta, cento chili di peso ed eccezionalmente prestante, Mohammed era uno specialista di arti marziali e un agguerrito poliglotta che oltre all'arabo, la sua lingua madre, parlava correntemente inglese, francese ed ebraico. Era disciplinato, intelligente, socievole, con una spiccata propensione per fare amicizia con la gente – insomma il tipo d'uomo che in qualunque organizzazione è destinato a salire al vertice. Era stato maggiore nella stessa unità dell'esercito egiziano da cui era uscito l'assassino di Sadat, Khaled al-Islambuli, e il governo lo sospettava, non senza motivo, di essere un fondamentalista islamico (era già un membro di al-Jihad). Quando l'esercito egiziano lo licenziò, Zawahiri gli affidò il temibile compito di infiltrarsi nel mondo dell'intelligence americana.

Nel 1984 Mohammed entrò disinvoltamente nella sede cairota della CIA per offrire i suoi servigi. Il funzionario che studiò il caso decise che probabilmente era una trappola dell'intelligence egiziana, ma spedì un cablogramma alle altre sedi e uffici che potevano essere interessati alla cosa. Si fece viva la sede di Francoforte, che ospitava l'ufficio iraniano dell'Agenzia, e in breve tempo Ali si trovò ad Amburgo in qualità di novizio dello spionaggio. Entrò in una moschea associata con Hezbollah e informò subito il chierico del posto che era una spia americana incaricata di infiltrarsi nella comunità. Non s'era reso conto che l'Agenzia aveva già un suo uomo nella moschea; e la sua dichiarazione fu immediatamente riferita.

La CIA afferma di aver cessato ogni rapporto con Mohammed, di aver spedito cablogrammi in cui lo qualificava persona altamente infida, e di averlo inserito nella lista delle persone sospette del Dipartimento di Stato per impedirgli di entrare negli Stati Uniti. Ma Mohammed era già in California grazie a un programma di rinuncia al visto d'ingresso promosso dalla stessa CIA e mirante a proteggere persone considerate preziose o che hanno reso importanti servizi al paese. Per poter rimanere negli Stati Uniti aveva bisogno della naturalizzazione, e l'ottenne sposando una californiana, Linda Sanchez, un tecnico sanitario che aveva conosciuto sull'aereo che lo portava negli Stati Uniti.

Un anno dopo il suo arrivo, Mohammed tornò alla carriera militare, stavolta come sottufficiale nell'esercito degli Stati Uniti. Riuscì a farsi assegnare al John F. Kennedy Special Warfare Center and School a Fort Bragg (North Cartolina). Sebbene fosse soltanto un sergente del servizio approvvigionamenti, fece una notevole impressione, guadagnandosi uno speciale elogio del suo comandante «per straordinario rendimento» e vincendo premi per le sue capacità fisiche in gare che l'opponevano ad alcuni dei soldati meglio addestrati del mondo. I suoi

sbalorditi superiori lo giudicarono «irreprensibile» e «sempre abile ed efficiente».

Non celava mai le sue convinzioni, e sta forse qui il segreto del suo successo nel mantenere in piedi una doppia identità. Le sue giornate cominciavano tutte con la preghiera dell'alba, seguita da una lunga corsa durante la quale ascoltava nel walkman il Corano, che stava cercando d'imparare a memoria. Per essere certo di rispettare le regole alimentari islamiche si cucinava i pasti da sé. In aggiunta ai suoi doveri militari studiava per un dottorato in studi islamici. L'esercito americano aveva una tale stima delle sue opinioni che gli chiese di collaborare a un corso sulla politica e la cultura mediorientali e di realizzare una serie di video in cui si spiegava l'islam ai suoi commilitoni. Secondo il suo stato di servizio, «preparò e realizzò oltre quaranta corsi di orientamento su singoli paesi a uso di unità destinate a essere impiegate in Medio Oriente». Nel frattempo portava clandestinamente fuori della base mappe e manuali di addestramento per farli riprodurre in formato ridotto e copiare da Kinko's. Utilizzò quindi questi materiali per scrivere una guida all'addestramento del terrorista in più volumi che sarebbe diventata il libro dei trucchi e stratagemmi di al-Qaeda. Nei fine settimana si trasferiva a Brooklyn e a Jersey City, dove addestrava militanti musulmani nelle tecniche militari. Tra i suoi allievi c'erano membri di al-Jihad, incluso as-Sayyid Nosayr, un compatriota egiziano che nel 1990 avrebbe ucciso il rabbino Meir Kahane, l'estremista ebraico.

Nel 1988 Mohammed informò casualmente i suoi superiori che si prendeva una licenza per andare ad «ammazzare russi» in Afghanistan. Quando tornò mostrò in giro un paio di fibbie per cinturoni che – disse – aveva sottratto a soldati sovietici da lui uccisi in un'imboscata. In realtà aveva lavorato ad addestrare i primi volontari di al-Qaeda nelle tecniche della guerra non convenzionale, incluse azioni come sequestri, assassinii e dirottamenti di

aerei: tutte cose che aveva imparato dalle Forze Speciali americane.

Nel 1989 Mohammed lasciò il servizio militare attivo ed entrò nella Riserva dell'esercito statunitense. Insieme con la moglie, si sistemò nella Silicon Valley. Riuscì a conservare un lavoro come agente della sicurezza (per un appaltatore della Difesa che stava sviluppando un dispositivo d'innesco per il sistema missilistico Trident), malgrado talvolta sparisse per mesi, ufficialmente per «comprare tappeti» in Pakistan e in Afghanistan. Nel frattempo continuava i tentativi di infiltrare l'apparato dell'intelligence americana. Quando viveva nel North Carolina aveva fatto domanda per un lavoro di traduttore alla CIA e all'FBI.

Quindi nel maggio 1993 John Zent, un agente dell'FBI di stanza a San Jose, conobbe Mohammed nel corso di un'indagine sulla falsificazione delle patenti di guida. Mohammed, che non aveva abbandonato la speranza di venire reclutato dai servizi d'intelligence americani, orientò la conversazione verso le attività sovversive che si svolgevano in una moschea locale, e raccontò alcune storie rivelatrici sulla lotta armata contro i sovietici in Afghanistan. Data la natura militare di queste informazioni, Zent prese contatto con il Dipartimento della Difesa, e una squadra di specialisti del controspionaggio giunse a San Jose da Fort Meade (Maryland) per parlare con Mohammed. Squadernarono carte dell'Afghanistan sul pavimento dell'ufficio di Zent, e Mohammed indicò la localizzazione dei campi di addestramento dei *mujahidin*. Fece il nome di Osama bin Laden, il quale – disse – stava mettendo insieme un esercito per rovesciare il regime saudita. Parlò anche di un'organizzazione, al-Qaeda, che gestiva campi di addestramento in Sudan. Ammise addirittura che lui, Mohammed, istruiva i membri di al-Qaeda in materia di dirottamenti aerei e di spionaggio. A quanto sembra, gli interroganti non dettero alcun seguito a

queste rivelazioni. Sarebbero passati tre anni cruciali prima che qualcun altro nel mondo dell'intelligence americana sentisse parlare di al-Qaeda.

Può darsi che Mohammed rivelasse questi particolari per un bisogno psicologico di accrescere la propria importanza. «Si vedeva come un James Bond» ha osservato un agente dell'FBI che parlò con lui in un periodo successivo. Ma è più probabile che quest'uomo – un agente operativo minuziosamente guidato dall'alto – si sforzasse di assolvere il compito assegnatogli da Zawahiri: infiltrare l'intelligence americana. Nella primavera del 1993 al-Jihad e al-Qaeda erano ancora entità separate, e Zawahiri non aveva sottoscritto la campagna di Bin Laden contro l'America. A quanto sembra, il primo era disposto a vendere il secondo per ottenere l'accesso all'intelligence americana e in tal modo avvantaggiare la sua organizzazione.

Se l'FBI e la squadra di agenti del controspionaggio del Dipartimento della Difesa avessero risposto positivamente alle *avances* di Mohammed, si sarebbero trovati sulle braccia un agente doppio molto pericoloso e straordinariamente abile. Mohammed si rivelò esplicitamente per un membro fidato della cerchia degli intimi di Bin Laden, ma all'epoca per gli investigatori questo non significava nulla. L'agente Zent consegnò un rapporto che finì nella sede centrale dell'FBI, dove fu dimenticato. In seguito il Bureau cercò di ricuperare gli appunti della conversazione con gli specialisti del controspionaggio di Fort Meade per scoprire di che cos'altro avevano parlato, ma il Dipartimento della Difesa disse che le carte erano andate perdute.

Per al-Jihad la scarsità di denaro era un problema cronico. Molti dei seguaci di Zawahiri avevano famiglia, e tutti avevano bisogno di cibo e alloggio. Per sbarcare il lunario qualcuno era ricorso al furto e all'estorsione,

pratiche fortemente disapprovate da Zawahiri. Quando nello Yemen alcuni membri di al-Jihad rapinarono un addetto militare tedesco, Zawahiri indagò sull'episodio ed espulse i responsabili. Ma il problema finanziario restava. Sperava di raccogliere in America abbastanza denaro da tenere in vita la sua organizzazione.

Zawahiri non aveva né il carisma né la fama dello sceicco cieco, col risultato che quando faceva la sua comparsa dopo le preghiere serali nella moschea an-Nur di Santa Clara, presentandosi come «dottor Abd al-Muizz», nessuno conosceva la sua vera identità. Ali Mohammed lo presentò al dottor Ali Zaki, un ginecologo di San Jose, cui chiese di accompagnarli durante il loro viaggio nella Silicon Valley. Zaki condusse Zawahiri nelle moschee di Sacramento e Stockton. I due passavano gran parte del loro tempo discutendo i problemi medici in cui Zawahiri s'era imbattuto in Afghanistan. «Parlavamo dei bambini feriti e degli agricoltori che avevano perso le gambe a causa delle mine russe» ha raccontato Zaki. «Era un medico equilibrato e molto colto».

A un certo punto i due ebbero uno scontro su quella che a Zaki appariva l'angusta concezione dell'islam di Zawahiri. Come la maggioranza dei jihadisti, Zawahiri seguiva gli insegnamenti salafiti di Ibn Taymiyya, il riformatore del XIII secolo che aveva cercato d'imporre un'interpretazione letterale del Corano. Zaki disse a Zawahiri che in questo modo trascurava le altre due correnti dell'islam: quella mistica, il cui luogo d'origine erano gli scritti di al-Harith al-Muhasibi, il fondatore del sufismo; e la scuola razionalistica, che si rifletteva nel pensiero del grande sceicco di al-Azhar, Mohammed Abdu. «La tua versione dell'islam non prevarrà mai in Occidente, perché la cosa migliore che ci sia qui è la libertà di scegliere» disse Zaki. «Qui puoi vedere il movimento mistico dilagare con la velocità del fuoco, mentre i salafiti non hanno convertito

all’islam una sola persona!». L’argomento lasciò freddo Zawahiri.

Secondo il calcolo di Zaki, le donazioni generate da queste visite nelle moschee californiane ammontavano a qualche centinaio di dollari. Ali Mohammed parlò di duemila dollari. Comunque stessero le cose, al suo ritorno in Sudan Zawahiri si trovò di fronte a un deprimente dilemma: salvaguardare l’indipendenza della sua precaria organizzazione, mantenendola però in una condizione di perenne penuria finanziaria, oppure unire le forze con Bin Laden.

Quando s’erano conosciuti, quasi dieci anni prima, Zawahiri era di gran lunga il personaggio più potente dei due. Aveva dietro di sé un’organizzazione, e un obiettivo chiaro in mente: rovesciare il governo egiziano. Ma adesso Bin Laden, che aveva sempre avuto il vantaggio del denaro, aveva anche lui la sua organizzazione, che era per giunta molto più ambiziosa di al-Jihad. Come gestiva una molteplicità di aziende entro un’unica cornice societaria, così Bin Laden cercava di fondere tutti i gruppi terroristici islamici in un unico consorzio multinazionale, con un addestramento comune, le conseguenti economie di scala e dipartimenti specializzati per ogni cosa, dal personale all’elaborazione politica. Il *protégé* aveva cominciato a sopravanzare il suo mentore, e tutti e due ne erano consapevoli.

Zawahiri si trovava inoltre dinanzi alla prospettiva di venire eclissato dallo sceicco cieco e dalle attività del Gruppo Islamico. Malgrado avesse messo insieme un gruppo efficiente e devoto alla causa, i cui membri erano spesso agenti abilissimi e altamente istruiti, come Ali Mohammed, che si muoveva con eguale disinvoltura nei sobborghi della Silicon Valley e nelle strade polverose di Khartum, al-Jihad non aveva al suo attivo una sola operazione vittoriosa. Invece i seguaci dello sceicco cieco avevano imboccato con un’aggressività senza precedenti la

via dell'assassinio e del saccheggio. Per indebolire il governo e pungolare le masse alla rivolta, scelsero di attaccare il turismo, l'asse centrale dell'economia egiziana, adducendo che apriva il paese alla corruzione occidentale. Il Gruppo Islamico iniziò una guerra contro le forze di sicurezza egiziane annunciando che avrebbe ucciso un poliziotto al giorno. Prese poi a bersaglio anche gli stranieri, i cristiani, e specialmente gli intellettuali, il primo dei quali a cadere fu nel 1992 Farag Foda, un editorialista laico che nel suo ultimo articolo aveva suggerito che la molla degli islamisti andava cercata non tanto nella politica, quanto nella frustrazione sessuale. Lo sceicco cieco emise una *fatwa* contro Nagib Mahfuz, lo scrittore egiziano Premio Nobel, definito un infedele; e nel 1994 Mahfuz fu quasi ucciso a pugnalate. C'era una triste ironia in quest'attacco: il primo a scoprire Mahfuz era stato Sayyid Qutb, e in seguito, diventato famoso, Mahfuz aveva ricambiato il favore visitando Qutb in prigione. Adesso i discendenti di Qutb aggredivano selvaggiamente la cerchia di intellettuali che Qutb aveva contribuito a formare.

Zawahiri giudicava queste azioni insensate e controproducenti. Secondo lui avevano il solo effetto di provocare le forze di sicurezza e di ridurre le possibilità di realizzare quel cambiamento immediato e totale mediante un colpo di Stato militare che era lo scopo di tutta la sua vita. E in effetti la repressione governativa che seguì questi attacchi arrivò molto vicino ad annientare entrambe le organizzazioni in Egitto.

Zawahiri aveva imposto a al-Jihad una struttura fondata su cellule cieche, in modo che i membri di un gruppo non conoscessero identità e attività dei membri degli altri gruppi. Ma le autorità egiziane catturarono per puro caso l'unico uomo – l'incaricato della gestione delle affiliazioni – che avesse tutti i nomi. Nel suo computer c'era un archivio che di ogni membro indicava indirizzo, pseudonimi e potenziali nascondigli. Armate di queste informazioni, le

forze di sicurezza rastrellarono centinaia di sospetti e li incriminarono per sedizione. La stampa etichettò il gruppo «Avanguardie della Conquista», ma in realtà si trattava di una fazione di al-Jihad. Le prove contro questi uomini erano scarse, ma gli standard giudiziari non brillavano per rigore.

«I giornali governativi erano euforici per l'arresto di 800 membri del gruppo al-Jihad, avvenuto senza sparare un colpo» ha raccontato masticando amaro Zawahiri nel suo breve memoriale. Tutto ciò che restava dell'organizzazione che aveva cercato di costruire erano colonie sparse in un certo numero di paesi: tra gli altri, l'Inghilterra, l'America, la Danimarca, lo Yemen e l'Albania. Si rese conto che per tenere insieme i frammenti della sua organizzazione occorreva fare qualcosa. E questo qualcosa aveva bisogno di denaro.

Malgrado la precarietà finanziaria di al-Jihad, molti dei suoi membri superstiti diffidavano di Bin Laden, e non avevano alcun desiderio di distogliere i loro sforzi dall'Egitto. Inoltre erano furibondi per il rastrellamento dei loro compagni al Cairo e per il processo farsa che ne era seguito. Volevano reagire. Ciò nonostante, in questo torno di tempo la maggior parte dei membri di al-Jihad finì sul libro paga di al-Qaeda. Zawahiri considerava l'alleanza un temporaneo matrimonio di comodo. In seguito confidò a uno dei suoi principali assistenti che l'unione con Bin Laden era stata «l'unico modo per mantenere in vita l'organizzazione di al-Jihad all'estero».

Zawahiri non aveva abbandonato il sogno di conquistare il potere in Egitto. E il Sudan era senza dubbio una base ideale dalla quale muovere all'attacco. La lunga frontiera tra i due paesi, senza vie segnate e quasi completamente sguarnita, facilitava i traffici clandestini; le antiche piste carovaniere fornivano comodi itinerari per contrabbandare in Egitto armi ed esplosivi a dorso di cammello; e l'attiva

collaborazione dell'intelligence e delle forze militari sudanesi garantiva un santuario a Zawahiri e ai suoi uomini.

Al-Jihad inaugurò l'offensiva contro l'Egitto con un nuovo attentato alla vita del ministro dell'Interno, Hasan al-Alfi, che dirigeva la repressione contro i militanti islamici. Nell'agosto 1993 una motocicletta-bomba esplose vicino all'automobile del ministro, uccidendo l'attentatore e il suo complice. «Il ministro si salvò, ma con un braccio rotto» fu il debole commento di Zawahiri.

Era l'ennesimo fallimento, e tuttavia una tappa importante, perché con quest'azione Zawahiri introdusse la nuova figura dell'uomo-bomba, divenuto poi il contrassegno degli assassinii di al-Jihad e in seguito delle «operazioni di martirio» di al-Qaeda. Questa strategia spezzava un potente tabù religioso contro il suicidio. È vero che nel 1983 Hezbollah, un'organizzazione sciita, aveva utilizzato a Beirut camion-bomba per attaccare l'Ambasciata americana e la caserma dei marines, ma nessun gruppo sunnita aveva mai compiuto azioni del genere. In Palestina gli uomini-bomba rimasero praticamente sconosciuti fino alla metà degli anni Novanta, quando gli accordi di Oslo cominciarono a sgretolarsi. Zawahiri era stato in Iran in cerca di finanziamenti, e aveva spedito in Libano Ali Mohammed, tra gli altri, per addestrarsi insieme con Hezbollah. È dunque probabile che l'idea degli uomini-bomba gli fosse venuta di lì. Un'altra innovazione di Zawahiri fu di registrare su nastro l'impegno solenne dell'uomo-bomba votato al martirio la vigilia della missione. Zawahiri distribuiva poi le cassette con la voce del martire che giustificava la decisione di sacrificare la propria vita.

In novembre (erano ancora in corso i processi contro gli uomini di al-Jihad), Zawahiri tentò di uccidere Atef Sidqi, il primo ministro egiziano. Un'autobomba esplose in una via del Cairo mentre l'automobile di Sidqi passava davanti a una scuola femminile. Il ministro se la cavò incolume nella

sua vettura blindata, ma l'esplosione ferì ventuno persone e uccise una giovane scolara, Shayma Abd al-Halim, rimasta schiacciata sotto una porta scardinata dallo spostamento d'aria. La morte della ragazza indignò gli egiziani, che nei due anni precedenti avevano visto morire per mano del Gruppo Islamico più di 240 persone. Sebbene si trattasse dell'unica vittima di al-Jihad, la morte della piccola Shayma suscitò una commozione popolare senza precedenti. Quando la sua bara attraversò le strade del Cairo si udì gridare: «Il terrorismo è il nemico di Dio!».

Zawahiri fu scosso dall'indignazione popolare. «La morte accidentale di questa bambina innocente ha addolorato tutti noi, ma eravamo impotenti, e dovevamo combattere il governo» ha scritto nel suo memoriale. Si offrì di pagare alla famiglia di Shayma il prezzo del sangue. Il governo egiziano arrestò altri 280 suoi seguaci, sei dei quali furono poi condannati a morte. Zawahiri scrisse: «Evidentemente volevano che mia figlia, che allora aveva due anni, e le figlie di altri compagni rimanessero orfane. Chi piangeva per le nostre figlie, chi si curava di loro?».

X
PARADISO PERDUTO

Giovanotti di molti paesi arrivavano nella polverosa e oscura Soba Farm, dieci chilometri a sud di Khartum. Ad accoglierli c'era Bin Laden, dopodiché le reclute di al-Qaeda cominciavano il loro addestramento di terroristi. Le molle che li spingevano erano varie, ma li univa la convinzione che l'islam – puro e originario, non addomesticato dalla modernità e incontaminato dalla politica – avrebbe curato le ferite che il socialismo e il nazionalismo arabo non erano riusciti a sanare. Nei paesi d'origine la loro rabbia era impotente. Non si consideravano terroristi, ma rivoluzionari che, come tutti gli altri della stessa specie nel corso della storia, erano stati indotti ad agire dal semplice bisogno umano di giustizia. Alcuni avevano sperimentato una brutale repressione; altri subivano semplicemente l'attrazione del caos e del sangue. Fin dal principio, in al-Qaeda ci furono i riformatori e i nichilisti. L'intreccio tra le due correnti, tra loro inconciliabili, era autodistruttivo; ma il passo degli eventi era così veloce che era pressoché impossibile distinguere i filosofi dai sociopatici. Li teneva insieme la carismatica personalità di Bin Laden, che fondeva in una miscela potente entrambi gli ingredienti: l'idealismo e il nichilismo.

Data la diversità delle reclute e delle molle che le animavano, il compito principale di Bin Laden era quello di orientarle verso un nemico comune. Riguardo all'America aveva sviluppato un'idea fissa, che spiegava a ciascuna nuova tornata di reclute di al-Qaeda. L'America sembrava straordinariamente potente, diceva, ma in realtà era debole

e vile. Che pensassero al Vietnam, o al Libano. Ogniqualvolta i loro soldati cominciano a tornare a casa nei sacchi di plastica, gli americani si fanno sopraffare dal panico e si ritirano. Con un paese del genere basta infliggergli un paio di colpi duri, e fuggirà terrorizzato, come ha sempre fatto. Malgrado tutta la sua ricchezza e le sue risorse, all'America fa difetto la convinzione. Non è in grado di reggere l'urto di guerrieri della fede che non hanno paura di morire. Le navi da guerra che incrociano nel Golfo riguadagneranno gli oceani, i bombardieri scompariranno dalle basi nella Penisola Arabica, le truppe nel Corno d'Africa torneranno di corsa a casa.

L'uomo che faceva questi discorsi non era mai stato in America, ma gli piaceva avere intorno a sé persone che ci avevano vissuto (come Abu Rida as-Suri, Wael Julaydan, Ali Mohammed). Esse rafforzavano l'immagine di un'America crassa e degenerata germogliata nella sua fantasia. Bin Laden era impaziente di piantare il coltello nel cuore dell'ultima superpotenza. Gli parve che la prima occasione si presentasse in Somalia.

Nei mesi trionfali seguiti alla sconfitta di Saddam Hussein, la Somalia emerse come il primo test del nuovo ordine mondiale americano. Le Nazioni Unite sovrintendevano agli sforzi internazionali per combattere la carestia somala, che aveva già fatto 350.000 vittime. Come nella Guerra del Golfo, c'era una coalizione internazionale formatasi sotto l'ombrello dell'ONU e sostenuta dalla potenza americana. Stavolta però non c'era un imponente esercito iracheno da affrontare, non c'erano né una Guardia Repubblicana né divisioni corazzate, ma soltanto bande disorganizzate con mitragliatrici e lanciarazzi RPG. La loro pericolosità fu tuttavia persuasivamente dimostrata da un'imboscata che uccise ventiquattro soldati pakistani.

Bin Laden dichiarò di aver mandato in Somalia 250 uomini per combattere contro le truppe americane. Ma secondo lo spionaggio sudanese la presenza di al-Qaeda nel

Corno d'Africa era limitata a un pugno di combattenti. I suoi guerriglieri fornirono addestramento, e cercarono d'inserirsi nell'anarchica guerra di clan che infuriava nelle condizioni di fame generalizzata create dalle ostilità. Gli uomini di al-Qaeda non fecero una grande impressione sui loro ospiti; per esempio, gli arabi allestirono un'autobomba per attaccare le Nazioni Unite, ma la bomba non esplose. «I somali ci hanno trattato male» lamentò uno degli arabi. «Abbiamo cercato di convincerli che eravamo dei messaggeri, che c'erano altri dietro di noi, ma la cosa non li ha persuasi. Siccome la situazione della leadership locale era precaria, abbiamo deciso di ritirarci».

Una notte a Mogadiscio un paio di combattenti di al-Qaeda assisterono all'abbattimento di due elicotteri americani. Seguì una sparatoria, e fu colpita la casa contigua a quella in cui i due se ne stavano acquattati. Terrorizzati all'idea di cadere nelle mani degli americani, lasciarono la Somalia l'indomani. Ma l'abbattimento nell'ottobre 1993 dei due elicotteri americani diventò il punto di svolta della guerra. Somali infuriati trascinarono in trionfo i corpi degli aviatori morti attraverso le strade di Mogadiscio: uno spettacolo che indusse il presidente Clinton a ritirare sollecitamente dal paese tutti i soldati americani. L'analisi fatta da Bin Laden del carattere americano s'era dimostrata giusta.

Malgrado i suoi uomini fossero scappati, Bin Laden attribuì ad al-Qaeda l'abbattimento degli elicotteri e la profanazione dei corpi dei militari USA. La sua influenza crebbe in forza di successi insurrezionali (così in Afghanistan come in Somalia) con i quali in realtà aveva molto poco a che fare. Egli non fece che appropriarsi di queste vittorie, trattandole come cosa sua. «Dai rapporti che abbiamo ricevuto dai nostri fratelli che hanno partecipato al *jihad* in Somalia,» si vantò Bin Laden con al-Jazeera «abbiamo saputo che hanno visto con i loro occhi la debolezza, la fragilità e la vigliaccheria delle truppe

americane. I soldati americani uccisi sono soltanto diciotto. Eppure l'America è fuggita nel cuore della notte, frustrata dopo il gran chiasso che aveva fatto intorno al Nuovo Ordine Mondiale».

Bin Laden attirò sotto la sua bandiera una varietà di gruppi nazionalisti offrendo armi e addestramento. Aveva istruttori con anni di esperienza di combattimento. L'agente doppio di Zawahiri, Ali Mohammed, teneva un corso sulla tecniche di sorveglianza, utilizzando ciò che aveva imparato dalle Forze Speciali americane (lo stesso Bin Laden seguì come studente il primo corso di Mohammed). Le armi provenivano dai depositi lasciati dai *mujahidin* a Tora Bora, che Bin Laden riuscì a contrabbandare in Sudan. Bin Laden fornì anche il denaro necessario per mettere in moto il progetto rivoluzionario. Dev'essere stato gratificante vedere quanto era in grado di realizzare con così poco.

Nel 1992, in Algeria un colpo di mano militare bloccò lo svolgimento di elezioni che si prevedeva sarebbero state vinte da un partito islamista, il Fronte Islamico di Salvezza (FIS). L'anno successivo Bin Laden spedì Qari es-Said, un algerino che sedeva nel consiglio (*shura*) di al-Qaeda, a incontrare alcuni capi dei ribelli che si erano rifugiati sulle montagne. All'epoca gli islamisti tentavano di premere sull'impopolare governo militare perché accettasse di negoziare. L'emissario di al-Qaeda portò con sé 40.000 dollari (soldi di Bin Laden). Rimproverò i leader islamisti perché, disse, stavano facendo il *jihad* per motivi puramente politici, e non per Dio; e questo era un peccato. Con un governo empio, spiegò, non c'era alcun margine di compromesso. L'unica soluzione era la guerra totale. «Questo semplice argomento bastò a distruggerci» ha ricordato Abdallah Anas, un uomo della resistenza. Coloro che, come Anas, erano favorevoli al dialogo con il governo

furono estromessi da altri afghani d'Arabia che erano stati indottrinati nella filosofia del *takfir*.

I guerriglieri attirati verso la rivolta algerina (elementi giovani, poveri e in buona parte urbani) si raccolsero sotto la bandiera del Gruppo Islamico Armato (GIA). Nei successivi cinque anni il GIA affogò il paese nel sangue. La progressione seguì un prevedibile schema *takfiri*. Gli islamisti cominciarono uccidendo i non musulmani, specialmente preti e monache, diplomatici, intellettuali, femministe, medici e uomini d'affari. Secondo la logica del GIA, democrazia e islam erano incompatibili, e pertanto chiunque avesse una scheda elettorale era contro l'islam e meritava la morte. Il ragionamento fu allargato fino a includere tutti coloro che lavoravano in istituzioni alleate con il governo, per esempio la scuola pubblica. In soli due mesi del 1994 furono uccisi trenta tra insegnanti e presidi e bruciate 538 scuole. Ma i terroristi del GIA non uccidevano soltanto gli insegnanti e i democratici. Furono massacrate in azioni notturne le popolazioni di interi villaggi. E il settimanale del GIA, «Al-Ansar», pubblicato a Londra, celebrava queste atrocità sotto titoli come «Grazie a Dio, oggi abbiamo tagliato 200 gole!» e «Un nostro fratello ha decapitato il padre per amore di Allah». La follia religiosa culminò in una dichiarazione che condannava l'intera popolazione algerina. Un comunicato del GIA fissò seccamente questo punto: «Nella guerra che stiamo combattendo nessuna neutralità è possibile. Con la sola eccezione di coloro che sono con noi, tutti gli altri sono apostati e meritano di morire». Questa formulazione non poteva non soddisfare quanti vedevano il conflitto in termini apocalittici.

Perfino Bin Laden si ritrasse, se non di fronte alla violenza in sé, davanti al rifiuto internazionale che accolse il progetto islamista. Cercò di creare un'«immagine migliore del *jihad*». Quando alcuni dei leader del GIA vennero a Khartum in cerca di altro denaro, ebbero la

temerarietà di criticarlo per essere «troppo flessibile» nei confronti dei democratici, il che lo faceva apparire «debole». Furioso, Bin Laden ritirò completamente il suo appoggio. Ma i suoi 40.000 dollari avevano già contribuito a provocare una catastrofe. Nella guerra civile algerina sarebbero morte più di centomila persone.

Alla fine del 1993 si sparse fulmineamente per Khartum la voce che un generale sudanese aveva messo le mani attraverso il mercato nero su una partita di uranio. Bin Laden era già interessato ad acquisire armi più potenti, all'altezza della sua nuova e più ampia idea di al-Qaeda come organizzazione terroristica internazionale. Lavorava con il governo sudanese a sviluppare agenti chimici suscettibili di essere impiegati contro i ribelli cristiani nel Sud del paese e a contrabbandare armi dall'Afghanistan sugli aerei da carico della Sudan Airways. Comprò un jet militare americano, un T-39, allo specifico scopo di trasportare un numero maggiore di Stinger. È dunque naturale che reagisse con eccitazione alla notizia sull'uranio. Incaricò Jamal al-Fadl di trattare il prezzo.

Secondo la sua stessa testimonianza, Fadl era stato la terza persona a giurare fedeltà a al-Qaeda, il che gli dava speciali diritti sull'affetto di Bin Laden. Aveva il corpo di un atleta, agile e resistentissimo, e giocava da centrocampista nella squadra di calcio di Bin Laden. Sempre sorridente, Fadl aveva una contagiosa risata cavallina che coglieva la gente di sorpresa. Come molti nella cerchia interna di al-Qaeda, era arrivato al *jihad* dall'America dopo aver lavorato nella sede di Brooklyn dell'Ufficio Servizi, in Atlantic Avenue. Siccome era sudanese, e conosceva il mercato immobiliare locale, prima che l'organizzazione si trasferisse a Khartum Bin Laden gli aveva affidato il denaro necessario per comprare i terreni per le fattorie e le case di al-Qaeda.

Il generale voleva un milione e mezzo di dollari per l'uranio, più una provvigione. Mostrò un cilindro lungo 75 centimetri, con un diametro di circa 15, e alcuni documenti da cui risultava che il contenitore era giunto dal Sudafrica. Queste informazioni soddisfecero Bin Laden, che versò a Fadl 10.000 dollari come compenso per la parte da lui avuta nella transazione. Si vide poi che la sostanza contenuta nel cilindro era mercurio rosso (noto anche come cinabro), che fisicamente assomiglia all'ossido di uranio, ma sotto il profilo chimico è una cosa del tutto diversa. Sono più di venticinque anni che i truffatori spacciano il mercurio rosso per uranio. Malgrado questa costosa lezione, Bin Laden continuò a cercare uranio arricchito o testate nucleari russe, che si diceva non fossero inaccessibili nello stato di caos in cui versava l'ex Unione Sovietica.

Nei primi anni Novanta Bin Laden era ancora impegnato a perfezionare l'idea di al-Qaeda, che era solo una delle sue numerose attività, ma gli offriva una base di potere potenzialmente straordinaria. Le sue iniziative, come l'avventura somala, erano modeste e in larga misura immaginarie; ma se dotata di strumenti sufficientemente potenti – per esempio armi nucleari o chimiche – al-Qaeda poteva cambiare il corso degli eventi umani.

Nel 1994 la vita di Bin Laden aveva raggiunto un culmine. I suoi primi due anni in Sudan erano stati pieni di gratificazioni e di buona fortuna. Le mogli con le rispettive famiglie vivevano tutte insieme nella sua grande villa; i suoi interessi economici si allargavano; e al-Qaeda stava guadagnando forza e slancio, benché suscitasse anche qualche preoccupazione. Se le agenzie d'intelligence occidentali continuavano in buona parte a ignorare l'esistenza di Bin Laden, o comunque non si rendevano conto delle dimensioni della sua organizzazione, i sauditi e

gli egiziani avevano preso nota delle sue attività in Sudan. Ma al-Qaeda si dimostrava difficile da penetrare. Fedeltà, vincoli di parentela e fanatismo costituivano barriere formidabili contro estranei troppo curiosi.

Il venerdì Bin Laden era solito andare a pregare nella moschea Ansar as-Sunna, dall'altra parte del Nilo rispetto a Khartum, nel sobborgo di Omdurman. Era una moschea wahhabita, frequentata da sauditi. Il 4 febbraio un piccolo gruppo di fondamentalisti *takfiri* armati di kalashnikov e al comando di un libico che si chiamava Mohammed Abdallah al-Khilayfi irruppe a muso duro in due stazioni di polizia, uccidendo due poliziotti e impadronendosi di armi e munizioni. Quindi Khilayfi con due compagni andò alla moschea proprio mentre stava finendo la preghiera della sera. Spararono all'impazzata sulla folla, uccidendo sedici persone e ferendone una ventina. I killer si nascosero dietro l'aeroporto. L'indomani, girando in automobile per Khartum in cerca di altri bersagli, spararono contro poliziotti incontrati in strada e contro alcuni dipendenti di Bin Laden che lavoravano nell'ufficio di Wadi El Aqiq, nel centro della città. Erano sfrenati e indisciplinati, ma sembrava chiaro che stavano dando la caccia a Bin Laden.

Alle cinque del pomeriggio, l'ora in cui di solito apriva il suo salotto ai visitatori, Bin Laden era impegnato in una discussione con il figlio maggiore, Abdallah. Fin dall'infanzia Abdallah aveva sofferto di asma, e per lui la vita a Peshawar e a Khartum era stata dura. Aveva sedici anni, e desiderava ardentemente essere con gli amici e i cugini a Jedda, dall'altra parte del sottile nastro del Mar Rosso. Dopo tutto apparteneva a un clan ricchissimo, e a Jedda avrebbe potuto godere della spiaggia privata della famiglia, degli yacht, dei ricevimenti, delle automobili e di tutti i lussi che il padre aborriva. Era inoltre preoccupato perché gli studi fatti in casa sotto la guida del padre l'avevano lasciato molto indietro rispetto ai suoi coetanei – in realtà i figli che Bin Laden aveva avuto dalla prima

moglie sapevano sì e no leggere. Quanto a Osama, era convinto che i suoi familiari godessero già di troppi agi in Sudan. Voleva che le loro vite fossero più, non meno austere.

Mentre padre e figlio erano in casa a parlare, nell'ufficio sul lato opposto della strada cominciarono ad arrivare gli ospiti. «In quel momento udii dei colpi di fucile provenienti dalla foresteria» ha raccontato Bin Laden. «Quindi furono sparati parecchi colpi contro la casa». Prese la sua pistola dalla tasca della gellaba e dette un'altra arma ad Abdallah.

La macchina dei killer s'era infilata nella strada tra le due case di Bin Laden, e avevano cominciato a sparare immediatamente. Khilayfi e i suoi due compagni s'erano aspettati di trovare Bin Laden in ufficio impegnato a intrattenere gli ospiti. «Avevano preso di mira il posto in cui sedevo di solito» ha detto Bin Laden. Lui e Abdallah, insieme con gli uomini della sicurezza sudanese che pattugliavano la zona, spararono contro gli attaccanti. Tre degli ospiti di Bin Laden e parecchie guardie furono colpiti. Khilayfi fu ferito, ed entrambi i suoi due compagni uccisi.

Bin Laden imputò ambiguamente le aggressioni a «regimi della nostra regione araba». Quando il vecchio amico Jamal Khashoggi gli chiese a chi aveva voluto riferirsi, Osama puntò il dito contro l'intelligence egiziana. La CIA era convinta che dietro l'attentato ci fossero i sauditi. Il capo del servizio d'intelligence di Turki, Said Badib, disse: «Non abbiamo mai cercato di assassinarlo. Volevamo soltanto raffreddarlo».

Questo tentativo di omicidio offrì a Zawahiri una straordinaria occasione di allargare la propria influenza nel mondo di Bin Laden. Per indagare sugli assassini Zawahiri chiamò il suo uomo, Ali Mohammed. E questi apprese che Khilayfi era un libico che dopo un periodo d'addestramento in Libano era arrivato a Peshawar nel 1988. Qui s'era unito ai *mujahidin* e aveva conosciuto Bin Laden. Ma s'era anche trovato esposto all'influenza dei *takfiri*. Khilayfi era un

sociopatico che usava questa filosofia per giustificare l'assassinio di chiunque gli piacesse etichettare come infedele. Se si eccettua la scala meno ambiziosa dell'impresa, non c'era niente di diverso da quel che facevano Zawahiri e Bin Laden. Il *takfir* era un'arma a doppio taglio, che poteva scoppiare in faccia a chiunque.

Zawahiri fece in modo che a Ali Mohammed fosse affidato l'addestramento delle guardie del corpo di Bin Laden, e che queste fossero in buona parte egiziane, col risultato di stringere sempre di più il cappio della sua influenza intorno al saudita. Quanto a Bin Laden, concluse tristemente che l'idillio sudanese era finito. I picnic sul Nilo, le passeggiate meditative fino alla moschea, le corse dei cavalli il venerdì: tutto questo apparteneva ormai al passato. Adesso viaggiava in convoglio, e non si separava mai dal Kalikov AK-74 che s'era guadagnato sul campo di battaglia.

Anche la vita domestica era cambiata per Bin Laden. Severo con i figli, era sorprendentemente permissivo con le mogli impegnate in una professione. Umm Hamza, la professoressa di psicologia infantile, e Umm Khaled, che insegnava grammatica araba, conservarono le loro posizioni universitarie, e durante gli anni sudanesi facevano la spola con l'Arabia Saudita. Umm Hamza viveva al pianterreno della casa di Khartum, dove teneva lezioni sulle dottrine dell'islam per un uditorio femminile.

Per Umm Abdallah invece la vita a Khartum non era così gratificante. Due dei suoi figli maschi, Abdallah e Omar, odiavano le privazioni e i pericoli che il padre gli imponeva. E rimaneva il problema di occuparsi di Abd ar-Rahman, il figlio ritardato, le cui esplosioni emotive erano tanto più difficili da trattare in quella casa così affollata.

La quarta moglie, Umm Ali, chiese il divorzio. Bin Laden se l'aspettava. «Le cose cominciarono a guastarsi fin dall'inizio» confidò a Jamal Khalifa. Quando, ai tempi

dell’università, Osama e Jamal avevano deciso di praticare la poligamia, s’erano impegnati a non violare mai il codice morale che s’erano autoimposti, e che gli vietava di prendere l’iniziativa di un divorzio. Invece di sposare decine di donne, come aveva fatto il padre, Bin Laden intendeva conformarsi all’ingiunzione coranica di trattare su un piano di parità le sue quattro mogli. Il risultato fu che dovette aspettare pazientemente che fosse Umm Ali a chiedere il divorzio, mettendo così la parola fine a lunghi anni d’infelicità.

Secondo la legge islamica i figli sotto i sette anni rimangono con la madre; una volta compiuti i sette anni, le femmine vanno a stare col padre. I maschi di età superiore ai sette anni possono scegliere tra i due genitori. Ali, il maggiore, aveva otto anni, e decise di stare con la madre. Umm Ali prese con sé i tre figli e tornò dalla sua famiglia alla Mecca. Le figlie rimasero con lei anche da grandi.

Bin Laden apprezzava la fedeltà; e quasi tutti coloro che lo circondavano s’erano legati a lui con un giuramento. Viveva come un signore feudale, controllando i destini di centinaia di persone. Fino allora, il tradimento era praticamente ignoto nel suo regno. L’improvviso abbandono di parecchi membri della sua famiglia fu una perdita terribile per un uomo che si presentava come un’esemplare incarnazione dei valori familiari islamici. Le virtù spartane che aveva voluto infondere nei suoi figli indussero alcuni di loro a rivoltarglisi contro. E tuttavia li lasciò andare senza rancore.

Anche per Bin Laden la patria lontana era l’oggetto di un intenso desiderio. Le uniche occasioni in cui vedeva la madre o altri membri della sua famiglia erano le loro visite a Khartum, fatte su istruzioni della corte saudita allo scopo di trasmettergli l’ordine di ritornare. Re Fahd era fuori di sé per quest’ininterrotta esibizione di slealtà. L’Algeria e lo

Yemen esercitavano pressioni furibonde sui sauditi perché fermassero un uomo in cui vedevano la fonte delle insurrezioni in corso nei due paesi. Fu però l'Egitto che infine costrinse il Regno a scegliere tra il suo figliol prodigo e il mantenimento di buoni rapporti con un alleato potente. Stufi della violenza che gli si rovesciava addosso dal Sudan, gli egiziani protestarono più e più volte che dietro c'era Bin Laden. Finì che il 5 marzo 1994 Fahd decise personalmente di spogliare Bin Laden della cittadinanza saudita.

L'Arabia Saudita è una nazione di affetti familiari, in cui una complessa trama di rapporti lega insieme famiglie allargate e tribù. L'espulsione dal paese significava trovarsi esclusi da questo fitto intreccio, che occupa un posto così grande nell'identità di ogni saudita. La cittadinanza è un bene gelosamente custodito, concesso di rado a stranieri, e il fatto che i membri della famiglia Bin Laden, di origini yemenite, fossero inseriti a pieno titolo nella società saudita indicava l'alto (ma vulnerabile) rango che vi occupavano. Subito dopo la revoca della cittadinanza di Bin Laden a opera del re, Bakr bin Laden, il fratello più anziano, condannò pubblicamente Osama: un gesto mediante il quale la famiglia gli voltava le spalle. Tra i compatrioti di Bin Laden sono in molti a individuare il momento della sua completa radicalizzazione nell'annuncio della decisione del re. Un emissario reale si recò in Sudan per comunicargli formalmente la notizia e chiedergli di consegnare il passaporto. Bin Laden lo gettò all'uomo. «Prendilo, se averlo autorizza qualcuno a darmi ordini!» dichiarò.

Amareggiato e rancoroso, Bin Laden autorizzò i suoi rappresentanti ad aprire un ufficio a Londra. (Considerò l'idea di chiedere asilo politico in Inghilterra, ma al solo sentir parlare di questa possibilità il ministro dell'Interno britannico lo mise immediatamente al bando). L'Ufficio, battezzato Comitato per il Consiglio e la Riforma, era gestito da Khaled al-Fawwaz, un saudita, e da due membri

egiziani di al-Jihad. Essi spedirono centinaia di fax a personaggi sauditi in vista, sbalorditi dalle esplicite denunce di Bin Laden contro la corruzione della corte e i patteggiamenti sottobanco della famiglia reale con il clero islamico. In un momento in cui la febbre delle riforme era già altissima, questi dispacci fecero sensazione. Bin Laden pubblicò una lettera aperta allo sceicco Bin Baz, il capo degli ulema sauditi, denunciando la *fatwa* con cui aveva autorizzato la famiglia reale a mantenere le forze americane sulla terra santa e a incarcerare gli studiosi islamici dissidenti.

«Riporta quest'uomo sotto controllo» ordinò il re saudita al principe Turki. Furono presi in considerazione piani per toglierlo di mezzo, ma i sauditi non erano particolarmente abili come killer, né Turki aveva lo stomaco per iniziative così azzardate. Invece il ministero dell'Interno ordinò alla famiglia di Bin Laden di tagliare i ponti con lui, e confiscò la sua quota della società, pari a circa 7 milioni di dollari. Nonostante mosse del genere fossero perfettamente prevedibili, Bin Laden fu colto di sorpresa. Egli dipendeva dall'indennità mensile che la società gli pagava – in realtà era il suo unico reddito effettivo.

La sua carriera imprenditoriale era un colossale fallimento. Aveva iniziato la sua vita in Sudan distribuendo soldi in giro, per esempio facendo prestiti al governo in valuta pregiata per comprare frumento quando una grave carestia provocò una crisi alimentare diffusa; contribuendo a costruire le strutture radiotelevisive sudanesi; e all'occorrenza pagando la bolletta petrolifera del paese quando il governo era a corto di fondi. In un paese così povero, il modesto patrimonio di Bin Laden costituiva quasi un secondo sistema economico. Ma non si occupava granché della gestione delle sue società, e neppure di vigilare sui suoi investimenti. Aveva un ufficio con fax e computer, ma ci passava ben poco tempo, preferendo affaccendarsi intorno ai suoi progetti agricoli durante il

giorno, e la sera ricevere nel suo salotto dignitari e *mujahidin*.

Aveva dissipato buona parte dei suoi soldi in iniziative di cui sapeva assai poco. Adesso la lista dei suoi interessi comprendeva macchinari per la frantumazione dei sassi, insetticidi, la fabbricazione di sapone, la concia del cuoio, ecc. ecc. – decine di progetti senza alcun legame tra loro. Aprì conti bancari a Khartum, a Londra, in Malaysia, a Hong Kong e a Dubai, ciascuno intestato a un diverso membro di al-Qaeda, il che se da un lato rendeva difficile alle agenzie di intelligence rintracciarli, dall'altro rendeva quasi impossibile gestirli. Adottava progetti a casaccio, senza pensarci troppo. Quando uno dei suoi assistenti pensò che sarebbe stato un investimento intelligente importare dall'Azerbaigian biciclette a basso costo (ma in Sudan nessuno usa biciclette), non ebbe bisogno d'altro che di far firmare un modulo a tre dirigenti di al-Qaeda; e questo bastò perché Bin Laden si ritrovasse nel business delle biciclette.

Queste disparatissime attività erano raggruppate a casaccio sotto una varietà di etichette societarie. Fin dal principio gli uomini che sovrintendevano agli interessi imprenditoriali di Bin Laden si resero conto che c'erano guai in vista. In un incontro del 1992, Jamal al-Fadl e Abu Rida as-Suri gli chiesero se era davvero necessario che le sue società producessero denaro. «Gli affari sono molto difficili in Sudan» l'ammonirono. L'inflazione superava il 150 per cento, e la valuta sudanese perdeva costantemente valore rispetto al dollaro, mettendo in crisi l'intero portafoglio. «La nostra agenda è più grande degli affari» fu la disinvolta risposta di Bin Laden – un'affermazione che minava alla radice qualunque responsabile prassi gestionale. Quando l'indennità versatagli dal governo saudita venne improvvisamente a mancare, Bin Laden si trovò di fronte a un mare di deficit in assenza di una fonte di reddito su cui fare assegnamento. «C'erano cinque

società diverse, e niente funzionava» ha detto Abu Rida, il suo principale consigliere in materia d'affari. «Tutte queste società perdevano. Non si può gestire un'attività imprenditoriale col telecomando».

Il momento della verità arrivò alla fine del 1994. Bin Laden disse ai membri di al-Qaeda che sarebbe stato costretto a ridurre i loro stipendi, perché aveva «perso tutto il [suo] denaro». Quando L'Houssaine Kherchtou, uno dei suoi piloti, accennò che doveva andare in Kenya per rinnovare il suo brevetto, ottenuto dopo tre anni di studio pagati dalla cassa di al-Qaeda, Osama gli disse: «Scordatelo». Qualche mese dopo la moglie incinta di Kherchtou si trovò ad aver bisogno di un taglio cesareo, e il marito chiese al tesoriere di al-Qaeda 500 dollari per l'intervento. Ma si sentì dire: «Non ci sono soldi. Non possiamo darti un centesimo».

D'un tratto Kherchtou percepì la precarietà della sua situazione. Il cameratismo che sosteneva gli uomini di al-Qaeda poggiava sulla sicurezza finanziaria fornita da Bin Laden. L'avevano sempre visto come un miliardario, come un'inesauribile fonte di ricchezza, e lui non aveva mai cercato di correggere quest'impressione. Ora il contrasto tra l'immagine enfatizzata delle risorse di Bin Laden e la nuova realtà delle casse vuote fece sì che alcuni degli uomini cominciassero a pensare a se stessi.

Da qualche tempo Jamal al-Fadl, uno dei più popolari e fidati tra gli uomini di Bin Laden, covava un'irritazione per il meccanismo delle differenze salariali, che favoriva sauditi ed egiziani. Quando Bin Laden gli rifiutò un aumento, il segretario sudanese allungò le mani nella cassa. Usò il denaro per comperare un certo numero di appezzamenti di terra e un'automobile. Nel piccolo mondo di Khartum, quest'esplosione di opulenza venne presto notata. Messo con le spalle al muro, Fadl ammise di avere sottratto 110.000 dollari. «Non m'importa dei soldi. M'importa di te. Tu sei uno degli uomini migliori di al-Qaeda» gli disse Bin

Laden. «Se avevi bisogno di denaro, dovevi venire da noi». Osama fece i nomi di altri membri dell'organizzazione che avevano chiesto aiuto, e avevano ricevuto un'automobile nuova o una casa. «Tu non hai fatto come loro» disse. «Tu hai rubato».

Fadl pregò Bin Laden di perdonarlo, ma lui disse che il perdono sarebbe arrivato «soltanto quando avrai restituito tutto il denaro».

Fadl considerò l'offerta, ma poi scomparve. Sarebbe diventato il primo traditore di al-Qaeda. Si offrì di vendere la sua storia a varie agenzie d'intelligence mediorientali, inclusa quella israeliana. Trovò infine un acquirente quando, nel giugno 1996, varcò la soglia dell'Ambasciata americana in Eritrea. In cambio di quasi un milione di dollari, diventò un testimone del governo. E mentre si trovava sotto custodia per motivi di sicurezza vinse la New Jersey Lottery.

A metà degli anni Novanta l'Africa sanguinava. Guerre e conflitti civili di grandi dimensioni in Liberia, Angola, Sierra Leone, Congo, Nigeria, Ruanda, Burundi e Zimbabwe divoravano milioni di vite. Per Bin Laden questa situazione rappresentava un'occasione per allargare l'influenza di al-Qaeda. Spedì Ali Mohammed a Nairobi, la capitale del Kenya, per studiare i possibili bersagli americani, britannici, francesi e israeliani. Il criterio della scelta era il loro coinvolgimento nell'operazione Restore Hope in Somalia, all'epoca ancora in corso.

Ali Mohammed se ne andò a passeggio per Nairobi come un turista. Tra i bersagli che prese in considerazione c'erano il Centro Culturale Francese e il Norfolk Hotel, di proprietà britannica, uno dei grandi monumenti architettonici del periodo coloniale. L'Ambasciata israeliana era troppo massicciamente fortificata, e l'ufficio di El Al,

situato in un centro commerciale, era circondato da agenti della sicurezza.

L'Ambasciata americana spiccava come un bersaglio a un tempo ricco e vulnerabile. L'edificio non aveva rientranze sul lato della strada, il che rendeva facile per un'autobomba avvicinarsi quanto bastava per causare grossi danni. Mohammed aveva con sé due macchine fotografiche, una appesa al collo, come un turista, e l'altra, una minuscola Olympus, celata nel cavo della mano. Per quattro o cinque giorni passò davanti all'edificio, scattando foto in diverse ore del giorno, annotando l'andamento del traffico e la rotazione degli agenti della sicurezza. Individuò le telecamere a circuito chiuso e ne determinò il campo visuale. Sviluppò personalmente le fotografie, infilandole quindi in un mucchio di altre foto, in modo che non dessero nell'occhio. Approntò un piano d'attacco, che affidò a un Apple PowerBook 140; quindi tornò a Khartum per presentare il materiale a Bin Laden.

«Bin Laden guardò la fotografia dell'Ambasciata americana e indicò il posto in cui era possibile piazzare un camion-bomba» testimoniò in seguito Mohammed. Ma quando la comunità internazionale si ritirò dalla Somalia, e quello sciagurato paese ripiombò nella situazione disperata in cui versa tuttora, al-Qaeda perse il suo pretesto, per quanto esile, per attaccare l'Ambasciata americana a Nairobi. Il piano non fu tuttavia dimenticato: fu soltanto accantonato.

Nel 1995 Bin Laden cominciò ad avere dei ripensamenti riguardo alla propria vita. Lottava per tenere a galla le sue attività imprenditoriali e per evitare che la sua organizzazione si sfasciasse. Non poteva più permettersi di essere un dilettante, ma non era disposto a cassare i suoi progetti non remunerativi, ed era paralizzato dal fatto di trovarsi senza un soldo, una condizione per lui inedita.

Inoltre agognava il suo vecchio mondo. «Sono stanco» disse a uno dei suoi seguaci. «Mi manca la vita di Medina. Soltanto Dio conosce l'intensità della mia nostalgia».

Fino a quel momento, al-Qaeda non aveva combinato nulla. Era l'ennesima impresa avviata con grande entusiasmo ma rivelatasi una bolla di sapone. Le mancavano una leadership e una chiara bussola per l'azione. Da tempo il tesoriere di al-Qaeda, Medani at-Tayyeb, che aveva sposato la nipote di Osama, premeva su di lui perché si riconciliasse con il re, vedendo in questo un mezzo per rimettere in ordine le dissestatissime finanze dell'organizzazione. Il governo saudita inviò parecchie delegazioni a Khartum. Secondo Bin Laden, il governo si offriva di restituirgli passaporto e denaro a condizione che «io dica attraverso i media che il re è un buon musulmano». Dichiarò altresì che i sauditi avevano offerto 2 miliardi di riyal (533 milioni di dollari) alla sua famiglia se lui avesse abbandonato il *jihad*. Era lacerato tra l'ostilità al re per motivi di principio e l'improvviso bisogno di fondi per mantenere in vita al-Qaeda. Finì col rifiutare l'offerta, e a quel punto Tayyeb defezionò, gettando nel panico i membri dell'organizzazione quando ricomparve in Arabia Saudita. Ci fu chi spiegò la sua sconvolgente diserzione adducendo che era sotto l'effetto di un incantesimo.

Anche Bin Laden voleva tornare a casa, ma la sua avversione per re Fahd era così grande che non riuscì mai a indursi a definirlo un «buon musulmano». In questo periodo fece un sogno in cui si trovava a Medina, dove udiva i suoni di una grande festa. Guardò al di sopra di un muro di fango e vide che stava arrivando il principe Abdallah. «Significa che Abdallah diventerà re» disse a Abu Rida. «Questo sarà un sollievo per il popolo, e lo renderà felice. Se Abdallah diventerà re, io ritornerò».

Ma Abdallah era ancora soltanto il principe ereditario. Bin Laden gli scrisse un biglietto guardingo e conciliatorio, nel tentativo di sondare il suo atteggiamento. Apprese che

il governo saudita avrebbe acconsentito volentieri al suo ritorno se si fosse impegnato a rinunciare al *jihad*; altrimenti sarebbe stato incarcerato o messo agli arresti domiciliari.

La famiglia seppe del suo desiderio di tornare a casa, e si rivolse a un vecchio amico, il giornalista Jamal Khashoggi, che ne aveva raccontato le imprese in Afghanistan. Il compito affidato a Khashoggi consisteva nel persuadere Osama a concedere un'intervista in cui dichiarava di rinunciare alla violenza. Per il governo sarebbe stato un segnale chiaro e pubblico che accettava le sue condizioni.

Bin Laden accolse allegramente l'amico. Khashoggi aveva già fatto parecchie visite a Khartum. In precedenza, quando Osama stava lanciando la sua campagna di stampa contro il governo di Riyad, l'aveva trovato circondato da giovani dissidenti sauditi pronti a portargli ritagli di giornale ogniqualvolta voleva fissare un determinato punto. Stavolta niente articoli. Bin Laden era d'umore malinconico e introspettivo, e teneva accanto a sé la sua arma automatica. Cenarono nel patio fuori della casa, vicino al giardino. C'erano un paio di sudanesi e Abu Hajer, l'iracheno. Mangiarono verso le nove, quando la temperatura era più o meno sopportabile. I servitori sudanesi stesero sul suolo un telo di plastica e vi deposero un vassoio con riso e agnello, secondo lo stile saudita.

Khashoggi spiegò la sua missione, e Bin Laden condannò in termini chiari e inequivoci l'uso della violenza all'interno del Regno. Khashoggi tirò fuori il registratore. «Perché non registriamo quello che hai appena detto?» chiese.

«Facciamolo domani sera» disse Bin Laden.

L'indomani Bin Laden condusse Khashoggi a visitare il suo laboratorio di genetica, dove passò ore a discorrere del dovere dei musulmani di acquisire la tecnologia per migliorare la propria vita. Per esempio, gli olandesi avevano il monopolio dei migliori fiori di banano. Perché mai i musulmani non avrebbero potuto dedicarsi alla

floricoltura allo stesso livello di sofisticazione? In quel laboratorio Bin Laden cercava di sviluppare sementi di alta qualità adatte al Sudan. Parlò anche di un'altra grande autostrada che si accingeva a costruire. Sembrava completamente assorbito nei suoi progetti – allegro, contento, sereno, ma afflitto dalla nostalgia di casa.

Poi a cena, inaspettatamente, cominciò a fare l'elogio di al-Qaeda. Si disse convinto che non sarebbe stato difficile scacciare gli americani dalla Penisola Arabica. Fece l'esempio dello Yemen. «A Aden li abbiamo colpiti, e se ne sono andati» disse con fierezza. «Li abbiamo colpiti in Somalia, e di nuovo se ne sono andati».

«Osama, queste sono parole molto pericolose» rispose Jamal. «Sembra quasi che tu stia facendo una dichiarazione di guerra. In questo modo gli americani avranno il diritto di darti la caccia».

Bin Laden si limitò a sorridere.

Di nuovo, Khashoggi tirò fuori il registratore. E di nuovo l'amico rifiutò di registrare una dichiarazione.

La sera successiva Khashoggi venne a cena per l'ultima volta. Si sedettero di nuovo sul pavimento del patio davanti all'identico, semplice pasto delle sere precedenti: riso e agnello. Talvolta Bin Laden usava il cucchiaio, ma di solito preferiva usare le dita della mano destra, perché era *sunna*, cioè la maniera del Profeta. S'infervorò raccontando quanto gli mancava Medina, e come gli sarebbe piaciuto tornare e sistemarvisi. Khashoggi rispose che non doveva fare altro che dichiarare pubblicamente ciò che aveva già detto in privato, ossia che rinunciava alla violenza.

In quel momento qualcuno si avvicinò a Bin Laden e gli parlò sottovoce all'orecchio. Osama si alzò e passò in giardino. Khashoggi poté scorgere nell'ombra due o tre uomini che parlavano tranquillamente con un accento egiziano. Dopo cinque minuti Bin Laden tornò, e Khashoggi ripeté la domanda.

«Che cosa avrò in cambio?» chiese Bin Laden.

Khashoggi fu colto di sorpresa. In passato Osama non s'era mai comportato da politico, non aveva mai negoziato in vista di un vantaggio personale. «Non lo so» ammise Khashoggi. «Non rappresento il governo. Ma basta che tu dica qualcosa, giusto per rompere il ghiaccio! Forse ci sarà una reazione positiva. Non dimenticare che hai detto delle cose orribili sul Regno».

Bin Laden sorrise. «Sì, ma una mossa come questa dev'essere attentamente calcolata». Ventilò un paio di possibili incentivi: il perdono pieno per lui e tempi certi per il completo ritiro delle forze americane dalla penisola.

Khashoggi ebbe la sensazione che l'amico stesse perdendo il contatto con la realtà. Bin Laden cominciò a parlare con affetto del Sudan, illustrando le grandi opportunità d'investimento offerte dal paese. Interrogò Khashoggi su un paio di amici comuni, suggerendo che venissero a studiare le prospettive dell'agricoltura sudanese. Sarebbe stato felice di fargli conoscere il paese.

«Osama, non c'è un solo saudita che non avrebbe paura di farsi vedere in pubblico con te» disse Jamal. «Perché non riesci a capirlo?».

L'unica reazione di Bin Laden fu il solito vecchio sorriso, che Khashoggi gli conosceva da sempre. Sembrava non capire ciò che aveva fatto e ciò che era diventato agli occhi dei suoi compatrioti.

Esasperato, Khashoggi gli disse che sarebbe partito l'indomani. Se Osama voleva fare l'intervista, che gli telefonasse all'Hilton.

Osama non telefonò.

XI
IL PRINCIPE DELLE TENEBRE

Una domenica mattina del febbraio 1995 Richard A. Clarke, il coordinatore nazionale per l'antiterrorismo alla Casa Bianca, andò in ufficio per dare un'occhiata ai cablogrammi dei servizi d'intelligence giunti durante il fine settimana. Uno dei rapporti segnalava che Ramzi Yusef, l'uomo sospettato di essere la mente dell'attentato dinamitardo di due anni prima contro il World Trade Center, era stato avvistato a Islamabad. Clarke chiamò immediatamente la sede dell'FBI, sebbene sapesse per esperienza che in genere la domenica non c'era nessuno. Ma all'altro capo del filo rispose una voce che non conosceva. «O'Neill» ringhiò l'uomo.

«Chi è lei?» chiese Clarke.

«Sono John O'Neill. Chi diavolo è *lei*?».

O'Neill era stato nominato capo della sezione antiterrorismo dell'FBI. Era arrivato a Washington dall'ufficio di Chicago del Bureau. Dopo aver guidato tutta la notte, quella domenica mattina era andato direttamente alla sede dell'FBI senza neppure lasciare a casa il bagaglio. Completamente solo (salvo gli addetti alla sicurezza) nell'imponente J. Edgar Hoover Building, O'Neill era lì malgrado fosse atteso per cominciare a lavorare soltanto il martedì successivo. Clarke lo informò che Ramzi Yusef, il terrorista in cima alla lista dei ricercati dell'FBI, aveva fatto un passo falso a quattordicimila chilometri di distanza. Adesso spettava a O'Neill mettere insieme una squadra che riportasse l'indiziato a New York, dov'era stato incriminato per l'attacco del 1993 contro il World Trade

Center e per una cospirazione mirante a piazzare bombe su aerei di linea americani.

O'Neill percorse il corridoio vuoto e aprì lo Strategic Information and Operations Center (SIOC): una stanza senza finestre allestita per garantire il massimo riserbo durante le videoconferenze con la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e le altre branche dell'FBI. È il centro nervoso del Bureau, e viene aperto soltanto durante le emergenze. O'Neill cominciò a telefonare. Nei tre giorni successivi non sarebbe mai uscito dalla sede dell'FBI.

Una *rendition* – il termine usato dal Bureau per designare il sequestro legale di persone sospette in paesi stranieri – è un'operazione complessa, che richiede tempo, e di solito viene pianificata con mesi di anticipo. O'Neill aveva bisogno di un aeroplano per trasferire il sospetto negli Stati Uniti. La taglia di 2 milioni di dollari che pendeva sulla testa di Yusef aveva provocato un'alluvione di false notizie riguardanti la sua localizzazione, e quindi uno dei primi problemi era assicurarsi che stavolta l'informazione coglieva nel segno. Doveva procurarsi uno specialista di impronte digitali cui affidare l'incarico di accertare se il sospetto era realmente Ramzi Yusef. Serviva un medico che si occupasse di Yusef nel caso in cui fosse ferito o soffrisse di qualche malattia ignota e bisognosa di cure. Occorreva premere sul Dipartimento di Stato perché ottenesse dal governo pakistano l'autorizzazione a effettuare immediatamente l'arresto. In circostanze ordinarie si sarebbe chiesto al paese che ospitava il sospetto di trattenerlo in stato di detenzione finché le carte dell'estradizione non fossero state firmate e l'FBI non potesse assumerne la custodia. Ma non c'era tempo per queste cose. Yusef contava di salire su un autobus per Peshawar nel giro di poche ore. Se non veniva fermato velocemente si sarebbe presto trovato al di là del passo Khyber, in Afghanistan, e quindi fuori portata.

A poco a poco la stanza si riempì di agenti, alcuni nella tenuta casual del fine settimana, altri negli abiti eleganti di chi è uscito per andare in chiesa. Arrivò in volo un gruppo di uomini dell'ufficio di New York. In caso di cattura di Yusef, sarebbero stati loro a procedere all'arresto, perché era stato incriminato nel loro distretto.

Per molti degli agenti nella stanza, O'Neill era una faccia sconosciuta, e certo era strano trovarsi d'un tratto a prendere ordini da qualcuno che non avevano mai incontrato. Ma la maggioranza di loro ne aveva sentito parlare. In un ambiente che favorisce un anonimato discreto, O'Neill spiccava come un personaggio formidabile. Bel tenebroso, capelli neri lisci pettinati all'indietro, occhi neri ammiccanti e una grande mascella rotonda, O'Neill usava un linguaggio spigoloso e aveva un accento del New Jersey che molti amavano imitare. Era entrato nel Bureau nell'epoca di J. Edgar Hoover, e durante tutta la sua carriera conservò qualcosa dell'agente federale dei vecchi tempi. Indossava un massiccio anello rosa, e portava un'automatica da 9 mm assicurata alla caviglia. Prediligeva il Chivas Regal con acqua e sprizzo di limone, cui accompagnava un buon sigaro. Aveva un tratto schietto e sprezzante, ma le unghie erano ben curate, ed era sempre vestito in maniera irreprensibile, perfino ricercata: doppiopetto nero, calze nere semitrasparenti e mocassini luccicanti, flessibili come ballerine – uno dei suoi colleghi ha parlato di «guardaroba da nightclub».

Aveva voluto lavorare per il Bureau fin da ragazzo, quando guardava Efrem Zimbalist, Jr. nel ruolo del serio e grigio ispettore Lewis Erskine, la star della serie televisiva *The F.B.I.*. Ottenne un posto di impiegato addetto alle impronte digitali subito dopo essersi diplomato ad Altantic City (New Jersey). Quindi riuscì a completare i corsi dell'American University e a conseguire alla George Washington University un master in tecniche e metodi della polizia scientifica. Intanto si manteneva facendo la guida

dei visitatori del quartier generale dell'FBI. Nel 1976 diventò un agente a tempo pieno nella sede di Baltimora del Bureau, e nel 1991 fu nominato assistente agente speciale con la responsabilità della sede di Chicago. Dai giorni di Chicago gli rimasero appiccicati i nomignoli di Satana e Principe delle Tenebre, che parlavano della sua inesauribile energia, della sua insonnia e della paura che spesso incuteva ai suoi collaboratori. Per lui il tempo contava poco; nel suo ufficio teneva abbassate le tapparelle, e sembrava vivere in un'eterna notte.

Nel SIOC O'Neill girava in tondo con un telefono attaccato a ciascun orecchio, coordinando la squadra incaricata della *rendition* su una linea e organizzando sull'altra il trasporto di Yusef mediante un aereo dell'aviazione militare. Siccome il Pakistan non intendeva permettere a un aereo militare americano di atterrare sul proprio suolo, O'Neill ordinò all'aviazione di dipingere l'aereo in modo da dargli l'aspetto di un velivolo civile – immediatamente! Pretese inoltre che in caso di cattura di Yusef l'aereo che lo portava negli Stati Uniti venisse rifornito in volo, per evitare che il prigioniero approfittasse di un atterraggio in un altro paese per chiedere asilo politico. O'Neill agiva molto al di là dei suoi poteri, ma era per temperamento un temerario e un autocrate. (In seguito il Pentagono gli spedì un conto di 12 milioni di dollari per il rifornimento in volo e la ridipintura. Non fu mai pagato).

La notizia dell'avvistamento di Yusef cominciò a circolare, e comparvero nel SIOC l'Attorney General, Janet Reno, e il direttore dell'FBI, Louis Freeh. Molte operazioni cruciali erano state condotte in questa stanza, ma nessuna così urgente e complessa. La politica delle *renditions* era stava varata solo recentemente con un ordine governativo che aveva ampliato i poteri dell'FBI fuori dei confini degli Stati Uniti, trasformandolo in un'agenzia di polizia internazionale. Ma in pratica il Bureau stava ancora imparando non soltanto a operare in un ambiente straniero,

ma anche a districarsi tra le agenzie governative USA all'estero, che dovevano essere di volta in volta messe in riga senza tanti riguardi o rabbonite. Un siffatto lavoro diplomatico richiedeva di solito lunghi negoziati. Ma stavolta non c'era tempo per le chiacchiere. Quasi tutti erano convinti che se riusciva a svignarsela, Yusef avrebbe cercato di mettere in atto il suo vecchio piano: far esplodere aerei di linea americani, o addirittura portare un velivolo a schiantarsi contro la sede della CIA.

O'Neill riuscì a far partire il gruppo incaricato della *rendition*, ma aveva ancora bisogno di riunire sul posto una squadra per la cattura. In Pakistan c'era un solo agente dell'FBI arruolabile per quel compito. O'Neill individuò un certo numero di agenti della Drug Enforcement Administration e del Bureau of Diplomatic Security del Dipartimento di Stato presenti nel paese. Costoro assoldarono un paio di soldati pakistani e si precipitarono nel motel per agguantare Yusef prima che salisse sull'autobus.

Il 7 febbraio, alle 9.30 del mattino (ora locale), gli agenti entrarono nella pensione Su-Casa a Islamabad e bussarono alla porta della stanza n. 16. Un assonnato Yusef fu immediatamente gettato a terra e ammanettato. Pochi secondi, e la notizia raggiunse la sede centrale dell'FBI provocando il giubilo degli agenti presenti.

Durante i tre giorni trascorsi nel SIOC O'Neill compì quarantatré anni. Finalmente portò il bagaglio nel suo nuovo appartamento. Era martedì, il giorno in cui secondo il calendario ufficiale avrebbe dovuto assumere il nuovo incarico.

A Washington O'Neill entrò a far parte di un gruppo molto coeso di esperti del terrorismo che si era formato intorno a Dick Clarke. Nella ragnatela delle agenzie federali che si occupavano di terrorismo, Clarke era il

ragno. Tutto ciò che entrava in contatto con la ragnatela finiva sulla sua scrivania. Clarke fu il primo coordinatore antiterrorismo in seno al National Security Council; un ruolo che ritagliò su misura per se stesso grazie alla forza della sua personalità. I membri del suo gruppo, noto come il Counterterrorism Security Group (CSG) provenivano perlopiù dalla CIA, dal National Security Council e dai piani alti del Dipartimento della Difesa, del Dipartimento della Giustizia e del Dipartimento di Stato. Si riunivano tutte le settimane nella Situation Room della Casa Bianca.

L'FBI era sempre stato un membro problematico del CSG. I suoi rappresentanti tendevano a tenere la bocca chiusa e a non collaborare, trattando tutte le informazioni in loro possesso come potenziali elementi di prova che non bisognava mettere a repentaglio, si trattasse oppure no di concreti casi penali. O'Neill era diverso. Coltivava i suoi omologhi nelle altre agenzie invece di alzare paratie burocratiche. L'esperienza aveva insegnato a Clarke che in genere gli uomini degli apparati di polizia federali erano ottusi e pigri. Quando raggiungevano i livelli alti della gerarchia intascavano già il massimo dello stipendio, e cominciavano a contare gli anni che li separavano dal pensionamento. Su questo sfondo grigio O'Neill spiccava – un personaggio carismatico, capace d'improvvisare, schietto e provocatoriamente complicato.

Clarke e O'Neill erano entrambi combattenti duri e tenaci, e tendevano a farsi facilmente dei nemici. Ma ciascuno dei due riconosceva nell'altro qualità che poteva utilizzare. Clarke aveva sempre coltivato alleati chiave in grado di proteggerlo contro i cambiamenti nell'amministrazione e di fornirgli informazioni riservate. Dopo più di vent'anni di lavoro negli apparati governativi (aveva cominciato al Pentagono nel 1973 come stagista nel campo della gestione aziendale), i suoi *protégés* erano sparsi in tutti gli angoli del Congresso. Era un solitario, un uomo brillante ma che viveva solo ad Arlington (Virginia) in

una casa rivestita di legno e tinteggiata in azzurro, con le azalee tutt'intorno alla veranda anteriore e una bandiera americana che sventolava al secondo piano. Parlava snocciolando frasi secche e perentorie che non ammettevano obiezioni. Ambizioso e impaziente, per lui tutto ciò che stava fuori del suo ufficio al terzo piano dell'Old Executive Office Building, che si affacciava sull'Ala Ovest della Casa Bianca, contava pochissimo. Accadeva di rado che qualcuno lo preoccupasse in quanto potenziale rivale. Era in grado di sbarazzarsi con facilità dei burocrati arrampicatori, perché erano molto rari quelli che giocavano quel gioco meglio di lui.

Uomo scaltro e un osso duro, Clarke era però anche a disagio in società, e tendeva a non guardare negli occhi le persone con cui stava parlando. Aveva la carnagione pallida dei rossi (ma i capelli erano ormai ingrigiti) e il sorriso avaro, fuori tono, tipico degli iper-realisti. Vide subito in O'Neill qualcuno che condivideva la sua ossessione per la minaccia costituita dal terrorismo, in un periodo in cui a Washington pochi lo consideravano un pericolo reale. I due uomini erano accomunati dal risentimento dell'outsider senza privilegi che ha spezzato le barriere che negli anni della giovinezza sembravano ingabbiare le sue potenzialità. In O'Neill erano ancora chiaramente visibili le tracce lasciate dalle strade del New Jersey: qualcosa che Clarke, figlio di un'infermiera e di un operaio, apprezzava. E, come Clarke, O'Neill sapeva vedere dietro le quinte del teatrino della politica.

I due si adoperarono a definire chiaramente le responsabilità delle singole agenzie d'intelligence, che avevano alle spalle una lunga storia di spietate guerre burocratiche. Nel 1995 i loro sforzi sfociarono in una direttiva presidenziale che assegnava all'FBI il ruolo di autorità guida nel campo delle indagini e della prevenzione degli atti di terrorismo ovunque nel mondo si trovassero in pericolo cittadini americani o interessi americani. Dopo

l’attentato dinamitardo di Oklahoma City nell’aprile di quell’anno, O’Neill costituì una sezione distinta per il terrorismo interno, mentre lui si concentrava sulla ristrutturazione e l’ampliamento della branca estera. Organizzò uno scambio di assistenti tra il suo ufficio e il Centro Antiterrorismo della CIA, superando le resistenze di entrambe le organizzazioni.

Per gli agenti più giovani che gli davano ciò che chiedeva, cioè una lealtà assoluta, diventava una specie di confidente. Nei feudi del Bureau, O’Neill era un patrono potente. Capitava spesso che cingesse le spalle di un subordinato dicendo che gli voleva bene; e lo dimostrava dandosi un gran daffare quando uno dei suoi uomini si trovava ad affrontare guai di salute o difficoltà finanziarie. D’altro canto, poteva essere brutale, e non solo con i subordinati ma anche con i superiori, quando non si dimostravano all’altezza delle sue aspettative. Molti che avevano cominciato odiandolo diventarono i suoi più devoti seguaci, i «figli di John», come continuano a chiamarsi tra loro nel Bureau. Altri tenevano a freno la lingua e si facevano da parte. Coloro che si sforzavano di stare al passo con O’Neill finivano col domandarsi che cos’altro erano disposti a sacrificare – il matrimonio, la famiglia, la vita privata, insomma tutto fuorché il Bureau. Tutti sacrifici che O’Neill aveva fatto da lungo tempo.

Gli anni di O’Neill dirigente dell’FBI coincisero con l’internazionalizzazione della criminalità e della sua repressione. L’FBI aveva fin dal 1984 il potere d’indagare sui delitti commessi contro cittadini americani all’estero; ma l’assolvimento di questo compito aveva sofferto per un insufficiente collegamento con le agenzie di polizia straniere. O’Neill prese l’abitudine di fare la conoscenza di tutti i poliziotti o agenti dello spionaggio stranieri che entravano nella sua orbita. Lo chiamava il suo «lavoro

notturno». Secondo Clarke, O'Neill assomigliava a un boss di quartiere irlandese, che governava attraverso un intreccio di amicizie, debiti e obblighi. Era sempre al telefono, elargendo favori e intrattenendo contatti, impegnato nella creazione di una rete personale che agevolasse il Bureau nell'esercizio delle sue responsabilità internazionali. Nel giro di qualche anno diventò il poliziotto forse più largamente noto in tutto il mondo. E sarebbe altresì diventato l'uomo più fortemente identificato con la caccia a Osama bin Laden.

Nel mondo delle agenzie di polizia e d'intelligence americane, non escluso O'Neill, erano in pochi ad avere una qualsivoglia esperienza dell'islam o a capire granché dei rancori che stavano dietro l'attacco contro il World Trade Center e altri complotti antiamericani. La verità è che in un paese così diversificato come l'America il ventaglio etnico della leadership dell'FBI era straordinariamente angusto. La direzione del Bureau era nelle mani di irlandesi e italiani, cattolici gli uni e gli altri. Il retroterra di molti agenti, soprattutto ai livelli alti della gerarchia, si ripeteva monotonamente, assomigliando molto spesso a quello di O'Neill: figli del New Jersey, o di Filadelfia, o di Boston. Si chiamavano l'un l'altro con diminutivi adolescenziali – Tommy, Danny, Mickey – affibbiatigli quando servivano messa o giocavano a hockey per la Santa Croce. Erano accesi patrioti, ed erano addestrati fin dall'infanzia a non mettere in dubbio la gerarchia.

La cultura del Bureau s'era formata nei decenni in cui aveva combattuto la mafia, un'organizzazione creata da persone le cui origini erano molto simili. Allora l'FBI conosceva il suo nemico, mentre riguardo alla nuova minaccia era profondamente disinformato. Gli islamisti radicali provenivano da luoghi che pochi agenti conoscevano direttamente, o anche soltanto per nome. Parlavano una lingua che nel Bureau solo un pugno di

uomini capivano. Già pronunciare i nomi dei sospetti o degli informatori era un problema. In quei giorni era difficile credere che gente così lontana ed esotica costituisse una minaccia reale. Circolava nel Bureau la sensazione che siccome non erano come noi, non erano neppure un nemico molto interessante.

Una cosa contraddistinse ben presto O'Neill nel suo nuovo incarico: il riconoscimento del fatto che la natura del terrorismo era cambiata. Era diventato globale e assassino. Nel passato recente, in America il terrore era stato in buona parte un prodotto interno, generato da associazioni come il Ku Klux Klan, le Pantere Nere o la Jewish Defense League. Beninteso il Bureau aveva già affrontato elementi stranieri sul suolo americano, segnatamente le Fuerzas Armadas de Liberación Nacional (FALN), un gruppo indipendentista portoricano che negli anni Settanta e al principio del decennio successivo aveva compiuto più o meno 150 azioni terroristiche negli Stati Uniti. Ma le morti derivanti da questi attacchi erano accidentali, o quanto meno non deliberatamente volute. O'Neill, e pochi altri con lui, capirono che gli islamisti radicali avevano una visione più ampia e spettacolare, che includeva l'assassinio su larga scala. O'Neill fu uno dei primi a riconoscere la portata del loro progetto e la loro attiva presenza all'interno degli Stati Uniti. Fu lui a scorgere dietro questa rete planetaria un dissidente saudita che se ne stava appartato in Sudan e accarezzava il sogno di distruggere l'America e l'Occidente. Nella carriera di O'Neill come capo della sezione antiterrorismo dell'FBI l'interesse per Bin Laden emerse precocemente, diventando a tal punto ossessivo che i suoi colleghi cominciarono a mettere in questione il suo discernimento.

Numerosi strati di cultura e di credenze separavano O'Neill da Bin Laden, ma il primo s'impegnò a fondo nel tentativo di capire questo nuovo nemico nello specchio oscuro della natura umana. Uomini tra loro diversissimi,

O’Neill e Bin Laden erano però avversari ben assortiti: ambiziosi, inventivi, instancabili, e ciascuno impaziente di distruggere l’altro e tutto ciò che rappresentava.

Dall’altra parte di quello specchio, Bin Laden guardava all’America come a qualcosa di diverso da un paese ordinario, o anche da una superpotenza. La considerava l’avanguardia di una crociata globale di cristiani ed ebrei per schiacciare la rinascita islamica. Forse non aveva letto il trattato di Samuel Huntington sullo «scontro di civiltà» (1993), ma aveva afferrato l’idea, e in seguito l’avrebbe menzionato in alcune interviste, dicendo che era suo dovere favorire questo scontro. La storia si muove in lunghe, lente ondate, e la contesa era in corso fin dalla fondazione dell’islam. «Questa battaglia non è tra al-Qaeda e gli Stati Uniti» avrebbe spiegato in seguito Bin Laden. «Questa è una battaglia dei musulmani contro i crociati globali». In altre parole, era una guerra teologica, e la posta in gioco era la redenzione dell’umanità.

Nell’agosto 1995 Bin Laden consumò una rottura decisiva con la sua patria. In quello che chiamò un «manifesto sincero» attaccò direttamente re Fahd in uno dei suoi commenti distribuiti via fax. All’apparenza, si trattava di una reazione al rimpasto del gabinetto saudita avvenuto la settimana precedente, che mirava, come la maggior parte degli eventi politici del Regno, a creare l’impressione di una riforma in assenza di qualsivoglia cambiamento reale. In un lungo preambolo Bin Laden costruiva un ragionamento legalistico, basato sul Corano e sui commentari dei dotti islamici, secondo il quale lo stesso re era un infedele. È chiara l’influenza della dottrina del *takfir*, benché l’argomentazione fosse in parte oscura e irrealistica. Per esempio, Bin Laden menzionava l’articolo 9 dello statuto del Gulf Cooperation Council (un organismo costituito per dirimere i conflitti commerciali tra gli Stati

arabi affacciantisi sul Golfo Persico), in cui si afferma che il Consiglio si conformerà alle prescrizioni del proprio statuto, al diritto e alle consuetudini internazionali, e ai princìpi del diritto islamico. «Quale oltraggio per la religione di Allah!» esclamava Bin Laden. «Avete messo il diritto islamico all'ultimo posto!».

Ma molti dei punti fissati da Bin Laden nella sua invettiva erano già articolo di fede per un gran numero di sauditi, e riecheggiavano gli appelli formulati dai riformatori islamici in una petizione molto più garbata, sfociata nell'incarcerazione di parecchi eminenti chierici. «Il motivo principale che mi ha spinto a scriverti questa lettera non è il fatto che tu opprimi il popolo e i suoi diritti» esordiva Bin Laden. «Non è il fatto che insulti la dignità della nostra nazione, profani i suoi santuari e t'impossessi indebitamente delle sue ricchezze». Bin Laden menzionava la crisi economica seguita alla Guerra del Golfo, l'«insana inflazione», il sovraffollamento delle aule scolastiche e la diffusione della disoccupazione. «Come puoi chiedere al popolo di risparmiare energia quando tutti possono vedere i tuoi splendidi palazzi illuminati giorno e notte?» chiedeva. «Non abbiamo forse il diritto di chiederti, o re, dov'è finito tutto questo denaro? Non darti la pena di rispondere – sappiamo quante bustarelle e provvigioni sono finite nelle tue tasche».

Quindi passava all'irritante presenza di truppe americane nel Regno. «È immorale permettere che il paese diventi una colonia in cui i sudici piedi dei soldati americani scorrazzano ovunque; e tutto per nessun'altra ragione che la difesa del tuo trono e la protezione delle risorse petrolifere nel loro interesse» scriveva. «Non dobbiamo permettere che questi sudici crociati infedeli rimangano nella Terra Santa».

Agli occhi di Bin Laden, il fatto che il re tollerasse leggi fatte dall'uomo e la presenza di truppe infedeli dimostrava che il sovrano era un apostata e doveva essere rovesciato.

«Tu hai inflitto al nostro popolo le due sciagure più gravi: la blasfemia e la povertà» scriveva. «Adesso il miglior consiglio che possiamo darti è di rassegnare le tue dimissioni».

È facile immaginare lo shock che una lettera del genere dovette provocare nel popolo saudita, per tacere del re. In una società in cui nessuno poteva parlare liberamente, il linguaggio tonante di Bin Laden scosse ed elettrizzò i suoi compatrioti muti. Ma Bin Laden non chiamava alla rivoluzione. Sebbene accusasse parecchi dei principi più in vista di corruzione e incompetenza, non chiedeva il rovesciamento della famiglia reale. Se si eccettua l'abdicazione del re, non proponeva nessuna soluzione per i problemi che denunciava. Deliberatamente, non menzionava affatto il principe ereditario Abdallah, il primo nella linea di successione al trono. Malgrado il tono incendiario, le ambizioni del documento erano in ultima analisi modeste. Bin Laden dimostrava di essere un riformatore leale, che aveva però poco da offrire sul terreno delle idee politiche concretamente utili. Il bersaglio del suo zelo insurrezionale erano gli Stati Uniti, non la sua patria.

Molti sauditi condividevano l'ostilità alla perdurante presenza americana nel Regno, specialmente dopo il ben noto impegno di Dick Cheney nel senso della partenza delle truppe. Ufficialmente, i soldati restavano per far rispettare la *no-fly zone* imposta all'Iraq dalle Nazioni Unite. Ma nel 1992, e ancor più nel 1993, gli accordi stipulati nella regione permettevano ormai la creazione di basi in numero sufficiente perché gli americani potessero ritirarsi dall'Arabia Saudita senza mettere a repentaglio la loro missione. Il fatto è che le basi saudite erano comode e ben attrezzate; e non sembravano esserci motivi abbastanza pressanti per andarsene.

Nella settimana successiva all'oltraggiosa lettera di Bin Laden al re, il principe Naif annunciò l'esecuzione di Abdallah al-Hudhayf. Contro Hudhayf, un afghano d'Arabia, non era stata pronunciata una sentenza di morte. Era stato condannato a vent'anni di prigione per aver spruzzato dell'acido sulla faccia di un ufficiale della sicurezza che aveva fama di avere praticato la tortura. A consigliare i sauditi c'era adesso l'ex ministro dell'Interno egiziano, che nel suo paese aveva diretto una brutale campagna di repressione dei dissidenti. C'era nel Regno la diffusa sensazione che il gioco fosse diventato più duro, e che quest'esecuzione sommaria fosse un messaggio destinato a Bin Laden e ai suoi seguaci. Dal canto loro, gli afghani d'Arabia compagni di Hudhayf chiamavano alla vendetta contro il regime.

Nel centro di Riyad, in Telateen Street, dirimpetto al ristorante Steak House, c'era un centro comunicazioni della Guardia Nazionale saudita. Questo corpo aveva il compito di proteggere la famiglia reale e salvaguardare la stabilità del paese. Siccome questi obiettivi erano importanti anche per gli Stati Uniti, tra i due paesi c'era un accordo in base al quale l'esercito USA, insieme con la Vinnell Corporation, un appaltatore americano operante nel campo della difesa, avrebbe addestrato la Guardia nel lavoro di monitoraggio e sorveglianza dei cittadini sauditi.

Il 13 novembre 1995, poco prima di mezzogiorno, il colonnello Albert M. Bleakley, un ufficiale del Genio che viveva nel Regno da tre anni, uscì dal centro diretto al suo SUV, parcheggiato subito fuori dell'edificio. Improvvisamente un violento getto d'aria calda lo scaraventò all'indietro di un paio di metri. Quando fu in grado di rimettersi in piedi poté vedere una fila di vetture in fiamme, incluso ciò che restava del suo Chevrolet Yukon. «Come mai la mia macchina è saltata in aria?» si domandò. «Qui non ci sono bombe».

Gli assassini avevano parcheggiato un furgone con una cinquantina di chili di Semtex, una sostanza esplosiva, fuori dell'edificio a tre piani, adesso ridotto a macerie in fiamme. Bleakley avanzò barcollando tra le rovine. Sanguinava dal collo, e le orecchie gli rimbombavano per l'assordante fragore dell'esplosione. Nello snack bar giacevano in terra i corpi di tre uomini schiacciati da un muro di cemento. C'erano altri quattro morti e sessanta feriti. Cinque morti erano americani.

Il governo saudita reagì rastrellando gli afghani d'Arabia, quattro dei quali confessarono sotto tortura. Dei quattro, tre avevano combattuto in Afghanistan, e uno anche in Bosnia. Quello che sembrava il leader del gruppo, Muslih ash-Shamrani, si era addestrato nel campo Faruq di al-Qaeda, in Afghanistan. I quattro lessero le loro confessioni, quasi identiche, davanti alle telecamere della televisione saudita, riconoscendo che erano stati influenzati dalla lettura dei discorsi di Bin Laden e di altri dissidenti in vista. Poi furono condotti in una piazza e decapitati.

Pur senza mai ammettere pubblicamente di avere autorizzato l'attacco, o addestrato gli uomini che l'avevano compiuto, Bin Laden definì questi ultimi «eroi», e suggerì che avevano probabilmente accolto l'appello della sua *fatwa* che chiamava al *jihad* contro gli occupanti americani. «Hanno lavato dalla fronte della loro nazione la vergogna e la sottomissione» disse. Osservò inoltre che dopo l'attentato gli Stati Uniti avevano ridotto le loro truppe di stanza nel Regno: una nuova prova della giustezza della sua analisi relativa alla debolezza americana.

Le esecuzioni sommarie preclusero ogni possibilità di accertare quali legami propriamente esistevano tra al-Qaeda e gli attentatori. Bin Laden confidò in privato al direttore di «Al-Quds al-Arabi» che quando il governo saudita era rimasto sordo dinanzi alle sue proteste contro la presenza di truppe americane sul suolo arabo, lui aveva attivato una cellula in sonno di veterani dell'Afghanistan.

John O’Neill sospettava che gli uomini decapitati non avessero niente a che fare con il criminale attentato. Aveva spedito in Arabia un gruppo di agenti per cercare d’interrogare i sospetti, che però erano stati giustiziati prima che gli americani avessero la possibilità di parlargli. Qualunque fosse l’effettivo legame di al-Qaeda con l’attacco, in seguito il principe Turki descrisse l’attentato contro la Guardia Nazionale come «la prima azione terroristica» di Bin Laden.

XII
LE SPIE RAGAZZINI

Hosni Mubarak, il presidente egiziano, è un uomo tarchiato senza collo, con un grosso labbro inferiore che sporge in avanti quando parla, guance carnose e palpebre pesanti, come una figura in creta la cui modellazione sia rimasta incompiuta. Nel 1995 aveva sessantasette anni, ma la chioma ondulata era di un nero brillante, e i cartelloni con la sua faccia che si vedevano in giro per Il Cairo mostravano un uomo di vent'anni più giovane (l'immobilità è il tratto più evidente del suo stile di governo). Era stato accanto ad Anwar as-Sadat sulla tribuna quando gli assassini avevano colpito, e all'atto di assumere la presidenza aveva dichiarato uno stato d'emergenza che quattordici anni dopo era ancora in vigore. I suoi tentativi iniziali di liberalizzare il processo politico ebbero per effetto le vittorie dei Fratelli Musulmani, e poi, negli anni Novanta, la campagna terroristica degli islamisti radicali. Mubarak si dimostrò altrettanto spietato dei ribelli, ma la violenza non aveva ancora raggiunto il suo culmine.

In aprile l'intelligence egiziana apprese che Zawahiri aveva presieduto a Khartum una riunione di al-Jihad cui erano presenti i principali membri del rivale Gruppo Islamico – uno sviluppo che non prometteva niente di buono. I rapporti dicevano che le due organizzazioni lavoravano insieme per rilanciare le azioni terroristiche in Egitto, e che avevano l'aiuto del governo sudanese, il quale li riforniva di armi e di documenti falsi. Ma per ora non si sapeva né dove né come avrebbero colpito.

La grande rivoluzione islamista di Hasan at-Turabi, dimostratasi incapace di allargarsi al di là del Sudan, si era

bloccata. L'Egitto era ovviamente l'obiettivo finale, ma Mubarak controllava il paese con un pugno di ferro. Se fosse stato eliminato, ragionavano Zawahiri e i congiurati, ciò avrebbe creato un vuoto di potere, e nelle successive elezioni parlamentari i movimenti islamisti alternativi avrebbero potuto prevalere, conquistando così il potere.

Il 26 giugno Mubarak volò ad Addis Abeba per una riunione dell'Organizzazione per l'Unità Africana. I radicali egiziani avevano cominciato a lavorare in vista di quest'evento più di un anno prima, piazzando nella capitale etiopica i membri della cellula incaricata di compiere l'attentato omicida. Alcuni avevano sposato donne del posto, integrandosi esteriormente nella comunità.

Lavorando di concerto con gli assassini del Gruppo Islamico, l'intelligence sudanese contrabbandò armi nell'Ambasciata di Khartum in Etiopia. Alla testa della congiura c'era Mustafa Hamza, un importante membro egiziano di al-Qaeda, nonché il comandante del braccio militare del Gruppo Islamico. In una fattoria a nord di Khartum Zawahiri tenne un discorso d'incitamento ai nove terroristi incaricati dell'azione, e quindi andò in Etiopia a ispezionare il terreno.

Il piano era di piazzare due automobili sulla strada dell'aeroporto, l'unica che conduceva alla capitale. All'avvicinarsi della limousine di Mubarak, i killer nella prima macchina avrebbero aperto il fuoco con armi automatiche e un lanciagranate. Se Mubarak fosse uscito vivo dal primo agguato, più avanti lungo la strada lo aspettava la seconda automobile.

L'aereo di Mubarak arrivò con un'ora di anticipo, ma ci furono ritardi nel riunire il suo entourage e le guardie del corpo, e i killer ebbero il tempo di raggiungere i loro posti. La limousine comparve, i tiratori spararono, ma il lanciagranate non funzionò. Nello scambio a fuoco rimasero uccise due delle guardie del corpo etiopiche di Mubarak e cinque assalitori. Mubarak dovette

probabilmente la salvezza al fatto che ordinò all'autista di ritornare all'aeroporto, evitando così la seconda imboscata.

Tre killer furono catturati, e uno riuscì a fuggire e a riparare in Sudan.

La polizia etiopica ricostruì rapidamente la trama della congiura, smascherando la complicità del governo sudanese. L'episodio condusse a un voto unanime delle Nazioni Unite che impose al Sudan pesanti sanzioni economiche. Il rappresentante sudanese negò le accuse, ma la delegazione di Khartum era già in disgrazia, essendo stata implicata solo due anni prima in un complotto per far saltare la sede dell'ONU: un pezzo del piano dello sceicco cieco per distruggere i luoghi simbolo di New York. La comunità internazionale ne aveva avuto abbastanza della rivoluzione di Turabi, il quale riuscì nell'impresa di peggiorare le cose elogiando l'attentato alla vita di Mubarak. «I figli del profeta Mosè, i musulmani, si sono levati contro di lui, hanno frustrato i suoi piani e l'hanno rinviato al suo paese» disse. Quanto ai futuri rapporti con il presidente egiziano, Turabi osservò: «Ho constatato che l'uomo sta molto al di sotto del mio livello di pensiero e delle mie concezioni, ed è troppo stupido per capire i miei discorsi».

Sarebbe venuto il giorno della resa dei conti, e tutti lo sapevano.

Le forze di sicurezza di Mubarak dilagarono in tutto l'Egitto, dagli slum del Cairo ai villaggi con le capanne di fango dell'Alto Nilo, nel tentativo di distruggere il movimento islamista radicale. Bruciarono le case. I sospettati scomparivano. Capitava che una madre venisse trascinata in strada e denudata, e i figli ammoniti che sarebbe stata stuprata se la prossima volta non avessero trovato il fratello maggiore. Mubarak varò una legge antiterrorismo alla cui stregua la mera espressione di

simpatia per i movimenti terroristici diventava un reato. Furono costruite cinque nuove prigioni per accogliere le migliaia di sospetti rastrellati, molti dei quali non vennero mai incriminati.

Nel tentativo di mettere le mani su Zawahiri, gli agenti dell'intelligence egiziana escogitarono un piano diabolico. Attirarono in un appartamento, promettendogli succhi di frutta e videocassette, un ragazzetto di tredici anni chiamato Ahmed. Ahmed era il figlio di Mohammed Sharraf, un noto fondamentalista egiziano e membro in vista di al-Jihad. Il ragazzo fu drogato e sodomizzato. Quando si svegliò fu messo di fronte alle fotografie che ritraevano gli atti sessuali, e gli fu fatta balenare la minacciosa prospettiva di mostrarle al padre. Agli occhi del bambino le conseguenze di una tale rivelazione parvero schiaccianti. «Poteva anche succedere che il padre lo uccidesse» ha riconosciuto una fonte vicina a Zawahiri.

Gli uomini dell'intelligence egiziana lo costrinsero a reclutare un altro ragazzetto, Musab, il cui padre, Abu al-Faraj, anche lui un membro di al-Jihad, aveva l'incarico di tesoriere di al-Qaeda. Musab patì la stessa umiliante iniziazione a base di droghe e di violenza sessuale, e fu costretto ad agire contro la propria famiglia. Gli agenti insegnarono ai ragazzi a piazzare microfoni nelle loro stesse case e a fotografare documenti. Grazie alle informazioni fornite dalle spie ragazzini furono effettuati numerosi arresti.

Gli agenti egiziani decisero quindi di utilizzare i ragazzi per uccidere Zawahiri. Consegnarono a Musab una bomba da collocare in un palazzo d'appartamenti di cinque piani, in cui viveva la famiglia Zawahiri. Ma Zawahiri non era lì, e l'intelligence sudanese scoprì la bomba. L'altro ragazzo, Ahmed, che soffriva di malaria, era in ospedale, non ancora smascherato come spia. Il suo medico era Zawahiri, che lo visitava tutti i giorni. Gli agenti egiziani seppero da Ahmed qual era l'ora solita della visita, e l'indomani una squadra di

killer si appostò; ma per qualche motivo Zawahiri non venne.

Emerse tuttavia un'occasione ancora migliore: l'intelligence egiziana fu informata di una riunione del consiglio (*shura*) di al-Jihad. Un agente consegnò a Musab una valigia con dentro una bomba, istruendolo su come collocarla nell'ufficio in cui Zawahiri e i suoi compagni si sarebbero incontrati. Ma quando il ragazzo uscì dall'automobile dell'agente trovò ad aspettarlo gli uomini dell'intelligence sudanese e quelli della sicurezza di al-Jihad. L'agente egiziano ripartì di scatto, abbandonando Musab al suo destino.

Al-Jihad e gli agenti sudanesi litigarono su chi doveva prendere in custodia Musab. Infine Zawahiri fu autorizzato a interrogare il ragazzo, cui promise salva la vita. E presto mise le mani anche su Ahmed, il suo giovane paziente. A questo punto riunì un tribunale della *sharia*.

Molti membri di al-Jihad e di al-Qaeda obiettarono all'idea di processare dei ragazzini, dicendo che la cosa era contro l'islam. Per tutta risposta Zawahiri fece denudare i ragazzi per esaminare se avessero raggiunto la pubertà. L'avevano raggiunta. Disperati, i ragazzi confessarono ogni cosa. Il tribunale li dichiarò colpevoli di sodomia, tradimento e tentato omicidio.

Zawahiri fece fucilare i due ragazzi. Per essere certo che la lezione ottenesse lo scopo, filmò le confessioni e le esecuzioni, diffondendo poi il nastro affinché servisse di esempio a chiunque potesse venir tentato di tradire l'organizzazione.

Quando Turabi e i suoi seppero del plotone di esecuzione, andarono su tutte le furie. Il governo sudanese accusò al-Jihad di comportarsi come uno «Stato nello Stato», e ordinò a Zawahiri e alla sua organizzazione di lasciare il paese immediatamente. Non gli dettero neppure il tempo di fare le valigie. «Non abbiamo fatto altro che applicare la *sharia*

di Dio» protestò Zawahiri. «Se rinunciamo ad applicarla a noi stessi, come potremo applicarla agli altri?».

Al-Jihad si disperse, perlopiù in Afghanistan, Giordania e Yemen. Molti membri ruppero con l'organizzazione, scandalizzati dall'esecuzione a sangue freddo dei due ragazzi. Nelle mani di Zawahiri, al-Jihad s'era frantumata in bande rabbiose e braccate. A questo punto l'organizzazione contava meno di cento membri, molti dei quali stavano ancora cercando di far uscire da Khartum le loro famiglie e i loro averi. «Sono tempi duri» riconobbe Zawahiri nello Yemen, dove s'era rifugiato. Confidò ad alcuni collaboratori che stava sviluppando un'ulcera.

I suoi disillusi seguaci riflettevano spesso sul giudizio pronunciato durante gli anni del carcere dal maggiore Issam al-Qamari, l'uomo che Zawahiri aveva tradito. Al-Qamari aveva affermato che a Zawahiri faceva difetto una qualche qualità essenziale. «Di qualunque gruppo tu faccia parte,» gli aveva detto una volta «non puoi essere il capo». Adesso queste parole suonavano profetiche.

Se si eccettua il sostegno di Bin Laden, a Zawahiri restavano ben poche risorse. Per riscattare la sua reputazione e mantenere in piedi quel che rimaneva di al-Jihad, era deciso a colpire a sua volta entro breve tempo le autorità egiziane. Le sue idee erano profondamente diverse da quelle del giovanotto che disprezzava la rivoluzione perché troppo cruenta. Adesso era convinto che soltanto la violenza potesse cambiare la storia. Assestando colpi al nemico avrebbe creato una nuova realtà. La sua strategia consisteva nel costringere il regime egiziano a diventare ancora più repressivo, a farsi odiare dal popolo. In ciò ebbe successo. Ma non per questo gli egiziani si volsero a lui o al suo movimento. Diventarono soltanto più miserabili, più disincantati, spaventati e disperati. Ma nel gioco che Zawahiri aveva iniziato la vendetta era essenziale; era anzi il gioco stesso.

Accade spesso che le prime azioni segnino i binari degli eventi futuri. Il 19 novembre 1995, nel diciottesimo anniversario del viaggio di Anwar as-Sadat a Gerusalemme, gli uomini di Zawahiri bombardarono l'Ambasciata egiziana a Islamabad. Sebbene si trattasse di un'operazione di al-Jihad, l'attentato sarebbe diventato il prototipo dei futuri attacchi di al-Qaeda sotto il profilo sia del bersaglio, sia dei mezzi usati per distruggerlo. Uno degli uomini di Zawahiri, noto come Abu Khabab, un tassista egiziano che aveva studiato chimica ed era diventato un istruttore in materia di esplosivi, creò una nuova, potente bomba. Due uomini si avvicinarono all'Ambasciata; uno dei due trasportava una valigia Samsonite piena di armi. Costui lanciò delle bombe a mano per mettere in fuga le guardie della sicurezza. Un furgone con un carico di 125 chili di esplosivo entrò nel recinto a gran velocità. Quindi l'autista fece detonare la bomba. L'edificio dell'Ambasciata crollò. Nel raggio di un chilometro, molti altri palazzi furono gravemente danneggiati. I morti furono sedici, senza contare i due dinamitardi suicidi, e i feriti sessanta.

Quest'eccidio fu il primo successo di al-Jihad sotto il comando di Zawahiri. «La bomba ridusse l'edificio a un cumulo di macerie: un messaggio chiaro ed eloquente» scrisse Zawahiri nel suo memoriale. Ma Bin Laden non aveva approvato l'operazione, e non ne fu contento. Il Pakistan continuava a offrire la migliore via d'accesso all'Afghanistan, e fino allora aveva fornito un rifugio a molti afghani d'Arabia che erano rimasti nella regione. Adesso il governo ne rastrellò quasi duecento, rinchiudendoli in un salone per ricevimenti di nozze a Peshawar, in attesa di deportarli nei rispettivi paesi d'origine. Per le autorità fu una sorpresa vedere Bin Laden comparire nel salone con i biglietti aerei per il Sudan destinati ai prigionieri. D'un tratto Osama si trovò fra le mani un gruppo di agguerriti

terroristi, che sebbene fedeli a Zawahiri adesso dipendevano da lui.

Inoltre, Zawahiri si alienò buona parte dei seguaci che gli restavano, allarmati da un lato dalla morte di innocenti e dall'altro dall'uso di attentatori suicidi. Questi problemi avrebbero poi sempre tormentato le discussioni sulla moralità del *jihad* globale. Rispondendo a queste obiezioni Zawahiri creò la cornice teorica atta a giustificare l'attentato dinamitardo di Islamabad e le analoghe azioni di al-Qaeda che seguirono.

Spiegò che dentro l'Ambasciata non c'erano persone innocenti. Tutti coloro che vi lavoravano, dai diplomatici alle guardie, sostenevano il regime egiziano, che aveva incarcerato migliaia di fondamentalisti e impediva l'instaurazione di un governo islamico. Chi svolgeva mansioni governative doveva accollarsi la responsabilità dei crimini perpetrati dal governo. Nessun vero musulmano poteva lavorare per un regime del genere. Con queste proposizioni Zawahiri riproponeva la concezione del *takfir*, la cui logica era stata estremizzata in Algeria. Sì, ammise, poteva darsi che ci fossero state vittime innocenti – bambini, veri credenti – ma i musulmani sono deboli, e il loro nemico è potentissimo. In una siffatta emergenza le regole che vietano l'uccisione di innocenti debbono essere ammorbidite.

La questione del suicidio era ancor più problematica. L'islam non offre il minimo sostegno teologico a questa specifica azione, la quale è anzi espressamente proibita. «Non ti ucciderai» afferma il Corano. Gli *hadith* (detti) del Profeta sono pieni di casi in cui Mohammed condanna il suicidio. Il castigo del suicida consiste nel bruciare all'Inferno e nel restare eternamente impigliato nell'atto di morire per mezzo dello stesso strumento usato per uccidersi. Quando uno dei suoi più coraggiosi guerrieri, gravemente ferito in battaglia, si gettò sulla sua spada per far cessare le terribili sofferenze, Mohammed dichiarò che

era dannato. «Un uomo può compiere gli atti della gente del Fuoco mentre appartiene in realtà alla gente del Paradiso, e può compiere gli atti della gente del Paradiso mentre appartiene in realtà alla gente del Fuoco» osservò il Profeta. «In verità [le ricompense] degli atti compiuti sono decise dalle ultime azioni».

Nella sua difesa dell'attentato, Zawahiri dovette superare questo tabù profondamente radicato. Gli uomini-bomba che hanno compiuto l'operazione di Islamabad, disse Zawahiri, rappresentano «una generazione di *mujahidin* che ha deciso di sacrificare se stessa e i propri beni per la causa di Dio. Ciò perché lo strumento della morte e del martirio è un'arma che i tiranni e i loro aiutanti, che adorano i compensi materiali anziché Dio, non posseggono». Li paragonò ai martiri del cristianesimo primitivo. Nell'intera tradizione islamica, l'unico esempio che poteva addurre era quello di un gruppo di musulmani che nel primissimo periodo della storia della fede fu catturato dagli «idolatri» e costretto a scegliere tra rinnegare la propria religione ed essere ucciso. Essi scelsero di diventare martiri delle loro credenze.

Fu, argomentò Zawahiri, una scelta suicida. All'epoca gli altri musulmani non li condannarono, perché avevano agito per la gloria di Dio e il bene dell'islam. Di conseguenza, chiunque offra la propria vita per la vera fede (come gli attentatori di Islamabad) non dev'essere ritenuto un suicida destinato a patire il castigo dell'Inferno, ma un martire eroico il cui disinteressato sacrificio gli varrà una straordinaria ricompensa in Paradiso.

Con questi sofismi Zawahiri rovesciò la parola del Profeta e aprì la porta all'universalizzazione dell'assassinio.

«Ti ricordi di quel tale, Bin Laden?» chiese Hasan at-Turabi al figlio al principio del 1996.

«Ma certo!» rispose Issam. «Siamo compagni di scuderia».

«Nel mio partito c'è chi vuole buttarlo fuori» disse il padre.

La volta successiva che vide Bin Laden, Issam fu sorpreso di trovarlo così depresso. Zawahiri e al-Jihad – il nucleo egiziano della sua organizzazione – erano stati espulsi, e la perdita lo azzoppava. L'uomo rilassato e giocoso che Issam aveva conosciuto non c'era più. A Khartum dilagavano voci secondo le quali Bin Laden era «il prossimo Carlos». Il governo sudanese aveva permesso all'intelligence francese d'impadronirsi di Carlos lo Sciacallo mentre il chirurgo stava operandogli il testicolo destro. Adesso lo spionaggio sudanese fece astutamente circolare la storia (falsa) che i francesi avevano un progetto analogo riguardo a Bin Laden. Non c'è dubbio che Khartum mirasse a spaventarlo e a indurlo a lasciare il paese.

Senza gli egiziani, Bin Laden era isolato e incerto. Non c'era nessuno di cui potesse fidarsi. Sapeva che poteva capitargli qualcosa. Per prudenza, stava già cercando un altro santuario. «Non devi lasciare il Sudan» fu il consiglio di Issam all'amico. «Se te ne vai, chi si occuperà dei tuoi investimenti?». Una domanda cui Bin Laden non seppe rispondere.

Issam provava compassione per i suoi guai. Sapeva quanto poteva essere spietata la politica sudanese, specialmente nel trattare uno straniero ingenuo con molto da perdere. «Avevo imparato ad amare quell'uomo» ha detto Issam «grazie alle tante idee che scorgevo in lui. Non c'era ipocrisia nel suo carattere. Nessuna differenza tra ciò che diceva e ciò che faceva. Peccato che il suo quoziente d'intelligenza non fosse altissimo».

La catastrofe che i leader islamisti radicali sudanesi si erano tirata addosso diventò infine clamorosamente

evidente. La complicità del governo nelle cospirazioni terroristiche contro New York e il tentato assassinio di Mubarak provocarono, com'era inevitabile, sanzioni internazionali che entrarono in vigore nell'aprile 1996. All'epoca l'Ambasciata americana in Sudan aveva già trasferito il suo personale in Kenya, e lo stesso aveva fatto la stazione CIA di Khartum. Questo nel quadro di un generale ritiro dal paese della comunità diplomatica. Era in corso il congelamento di tutti i rapporti con il Sudan, i cui capi lottavano per trovare una via d'uscita.

La sua ultima sera in Sudan Timothy Carney, l'ambasciatore americano, cenò con il vicepresidente sudanese, Ali Othman Taha. Discussero su che cosa il Sudan poteva fare per migliorare la propria reputazione. Uno dei suggerimenti di Carney fu di rispedire Osama bin Laden in Arabia Saudita. L'ambasciatore aveva già parlato con un alto esponente saudita, il quale gli aveva assicurato che Bin Laden poteva ancora tornare nel Regno, «purché faccia le sue scuse».

Un mese dopo il ministro di Stato sudanese della Difesa, il maggior generale Elfatih Erwa, ebbe un incontro con Carney e agenti coperti della CIA in una stanza d'albergo di Rosslyn (Virginia). Erwa comunicò il desiderio del suo governo di venire cancellato dalla lista degli sponsor del terrore compilata dal Dipartimento di Stato. Voleva un elenco scritto delle misure che avrebbero soddisfatto il governo statunitense. La CIA rispose con un memorandum in cui si proponeva, tra le altre cose, che il Sudan consegnasse i nomi di tutti i *mujahidin* che Bin Laden aveva portato nel paese, insieme con i dati dei loro passaporti (numeri e date dei viaggi). In incontri successivi, gli americani fecero pressioni sul rappresentante sudanese perché il suo governo espellesse Bin Laden. Erwa disse all'Agenzia che era meglio che rimanesse in Sudan, dove il governo poteva tenerlo d'occhio; ma precisò che se gli Stati

Uniti intendevano incriminare Bin Laden, «noi siamo pronti a consegnarvelo».

L'amministrazione Clinton continuava a percepire Bin Laden come un ricco piantagrane, non come una minaccia mortale. Se era stato fatto il suo nome come un finanziatore del terrorismo, lo si doveva principalmente al sostegno da lui dato allo sceicco cieco. C'era un consenso sulla necessità di scacciarlo dal santuario sudanese, perché il paese brulicava di terroristi islamici, che erano molto più pericolosi se ben forniti di denaro. Non c'era però nessun reale dibattito sulla conseguenze della sua espulsione. Né si pensava che avesse un senso costringere il Sudan a consegnarlo alle autorità statunitensi, giacché al momento non esistevano prove che avesse danneggiato cittadini americani. Gli uomini dell'amministrazione Clinton accarezzarono per breve tempo la fantasia che i sauditi accettassero di riprendersi quel figlio riottoso, per poi semplicemente tagliargli la testa. Omar al-Bashir, il presidente del Sudan, si recò nel Regno per l'*hajj*, e mentre era lì incontrò il principe ereditario Abdallah. Bashir si offrì di consegnare Bin Laden se i sauditi garantivano che non sarebbe stato incarcerato né incriminato. Il principe ereditario rifiutò queste condizioni. Anche il governo egiziano, che riteneva Bin Laden responsabile di aver finanziato il tentato assassinio di Mubarak, esercitò pressioni sui sauditi perché Bin Laden fosse portato davanti a un tribunale. Stavolta fu il principe Turki a obiettare. Sostenne che non c'era nessuna prova concreta che Bin Laden fosse coinvolto nell'operazione. Ahmed Badib, il vice di Turki, disse in privato agli egiziani: «Dateci le prove, e noi l'acciufferemo». Ma i sauditi fecero chiaramente capire a tutti gli interessati che se ne lavavano le mani. Se Osama non era ancora un ricercato, era però certamente un indesiderabile.

Gli americani continuarono a premere sul governo sudanese. «Chiedetegli di lasciare il paese» dissero al

generale Erwa. «Solo non permettetegli di andare in Somalia».

«Andrà in Afghanistan» ammonì Erwa.

«Va bene così» risposero gli americani.

Hasan at-Turabi e Bin Laden discussero animatamente nelle tarde ore serali per tre giorni consecutivi. Bin Laden diceva che dopo tutti gli investimenti che aveva fatto nel paese il governo non aveva il diritto di buttarlo fuori. Non aveva commesso nessun crimine contro il Sudan, e in tutto il mondo non c'era nessun altro posto che fosse disposto ad accoglierlo. Turabi rispondeva che Bin Laden aveva soltanto due scelte: andarsene, o rimanere ma tenere la bocca chiusa. Bin Laden replicava che non poteva starsene in silenzio finché l'Arabia Saudita continuava a incarcerare ingiustamente i giovani islamisti. Alla fine acconsentì a partire.

Ma dove mai poteva andare? Non aveva più un passaporto saudita, che gli avrebbe permesso di entrare in qualunque paese del mondo; adesso viaggiava come un uomo d'affari sudanese di assai dubbia reputazione, nonché come presunto sponsor del terrore. Alcuni membri di al-Jihad si offrirono di organizzargli un intervento di chirurgia plastica per poi farlo passare clandestinamente in Egitto; ma Zawahiri, che a quanto si sapeva se ne stava tranquillo in Bulgaria, sconsigliò la cosa. Era sempre stato convinto che l'Egitto fosse un paese troppo trasparente, e che vi mancassero i rifugi naturali – grotte, montagne – in cui una rivoluzione potesse crescere. Una soluzione possibile era la Somalia, ma l'ostilità della popolazione locale nei confronti degli arabi rendeva il paese troppo infido.

Come i sudanesi avevano ammonito, la destinazione più ovvia (forse l'unica) era l'Afghanistan. Turabi fece a Bin Laden il favore di telefonare all'ambasciatore sudanese in Afghanistan per facilitare il suo ritorno nel paese. Quindi i

governanti del Sudan si sedettero intorno al tavolo per spartirsi gli investimenti di Bin Laden.

Il governo doveva ancora pagargli l'autostrada tra Khartum e Port Sudan, lunga 724 chilometri, che era costata 20 milioni di dollari. Bin Laden aveva acconsentito ad accettare in pagamento parziale la conceria, che secondo il governo valeva 5 milioni di dollari; ma adesso dovette patire lo scorno di rivenderla al governo per una frazione del suo valore. Liquidò le altre attività il più in fretta possibile, sperando di salvare una parte della sua fortuna, ma dovette dar via praticamente per nulla quasi tutto ciò che possedeva. Il governo confiscò il macchinario pesante: i caterpillar, i compressori stradali e le gru che costituivano il grosso del patrimonio della sua società di costruzioni, e valevano da soli circa 12 milioni di dollari. Le proprietà agricole in cui Bin Laden aveva investito tante aspettative e che aveva coltivato con tanto piacere gli furono portate via per una cifra prossima allo zero. Vendette i suoi cavalli a Issam per poche centinaia di dollari. Dovette tristemente ammettere che la perdita totale ammontava a più di 160 milioni di dollari. Il partito islamista di Turabi, concluse Bin Laden, era «una miscela di religione e criminalità organizzata».

L'imminente partenza del suo capo gettò al-Qaeda nel panico. Alcuni membri furono invitati a raggiungere in futuro Bin Laden in Afghanistan; altri si sentirono dire che l'organizzazione non era più in grado di mantenerli. Tutti ricevettero un assegno di 2400 dollari e un biglietto aereo per tornare a casa.

Dopo aver spogliato Bin Laden del grosso del suo patrimonio, il governo sudanese ebbe la premura di noleggiare per lui un venerando Tupolev, un jet sovietico. Sayf al-Adl, che in seguito sarebbe diventato il capo militare di al-Qaeda, occupava il sedile del secondo pilota con una carta geografica squadernata davanti, in modo da poter guidare il pilota russo, che non parlava arabo e di cui

non si fidavano. Accompagnavano Osama due dei suoi figli, Saad e Omar, e un paio di guardie del corpo. La partenza avvenne il 18 maggio 1996. La famiglia di Bin Laden era dispersa e smembrata. L'organizzazione che aveva costruito era in pezzi. Ai suoi occhi, l'America era responsabile del tremendo rovescio di fortuna che l'aveva ridotto in quella condizione.

XIII
HIJRA

Il Sudan era alle sue spalle. Bin Laden volava sul luminoso, stretto braccio di mare, e presto passarono sotto di lui Jedda e La Mecca, e la scarpata di as-Sarawat, e poi il grande deserto giallo, segnato soltanto dalle strade che l'attraversavano, e che erano state costruite da suo padre. Aveva trentotto anni. Era stato famoso, un eroe, e adesso era un profugo cui era vietato atterrare nel suo paese. L'aereo si rifornì di carburante negli Emirati Arabi Uniti, dove Bin Laden fu velocemente salutato da emissari del governo, che forse gli consegnarono del denaro. Era stato ricco per tutta la vita, ma aveva riversato i suoi risparmi in investimenti mediocri, di cui fu comunque sostanzialmente spogliato. Ora accettava la carità di coloro che ricordavano il suo nome.

Volò sopra le superpetroliere che si abbeveravano alle imponenti raffinerie che punteggiano i porti del Golfo Persico, fonte di così grandi ricchezze e di tanti guai. Al di là dell'Iran stava il brullo deserto meridionale dell'Afghanistan, e poi Kandahar, circondata dalle rovine dei canali d'irrigazione e dai frutteti ricchi di melograni. Adesso c'erano soltanto campi di papaveri, l'ultima risorsa che valesse la pena di coltivare in un paese devastato da vent'anni di guerre. Nelle convulsioni della guerra civile, la crudeltà dei sovietici era già dimenticata. L'autorità era crollata ovunque. Delle strade s'erano impadroniti grassatori che imponevano pedaggi, e talvolta, quando il denaro non bastava, rapivano i bambini. Le tribù combattevano le tribù, i signori della guerra combattevano i signori della guerra; l'economia, azzerata, era dominata

dalle bande dei trafficanti di droga e dalla mafia dei trasporti. L'artiglieria aveva martellato le città con tanta violenza da sbriciolarle, riducendole a mucchi di mattoni e di pietre. I pali della rete elettrica, traforati come merletti dopo vent'anni di mitraglia piovuta dal cielo, e da lungo tempo spogliati dei cavi, correvano sui lati delle strade come spettrali promemoria di un'epoca in cui l'Afghanistan aveva mosso i primi passi sulla via della modernizzazione. Milioni e milioni di mine antiuomo contaminavano le campagne: secondo un'inchiesta delle Nazioni Unite, avevano mutilato il 4 per cento della popolazione e reso inutilizzabile buona parte delle terre arabili.

Quando Bin Laden passò sopra Kabul, la capitale si trovava di nuovo sotto assedio, stavolta a opera dei Taliban. Questi erano nati nel 1994: un piccolo gruppo di studenti, in maggioranza orfani e cresciuti nei campi profughi, indignati per il caos e la depravazione del governo dei *mujahidin*. I liberatori nella guerra contro i sovietici s'erano dimostrati governanti più barbarici dei loro nemici. Spinti all'azione dalla miseria in cui la vittoria aveva piombato l'Afghanistan, i Taliban si moltiplicarono con stupefacente rapidità. Grazie all'appoggio dell'intelligence pakistana, si trasformarono da milizia populista in un esercito guerrigliero formidabile e altamente mobile; e in quel momento, mentre dalla periferia di Kabul innaffiavano di razzi le macerie della città, si avviavano a consolidare la loro rapida ascesa al potere.

Nella vallata successiva, ai piedi delle montagne dell'Hindukush, c'era Jalalabad. Bin Laden atterrò nello stesso aeroporto che aveva stretto d'assedio nel 1989. Fu accolto da tre ex comandanti *mujahidin*, poi raggiunse una vecchia casetta situata in alto sul fiume, che un tempo era stata un posto militare sovietico. Poche settimane dopo si trasferì in una fattoria cadente situata otto chilometri a sud di Jalalabad. Il proprietario era uno dei suoi vecchi patroni:

Yunis Khalis, un vecchio signore della guerra con una predilezione per le mogli adolescenti.

L'Afghanistan è un paese grande e selvaggio, attraversato longitudinalmente dalle montagne dell'Hindukush. La popolazione è divisa in quattro principali gruppi etnici e in un gran numero di tribù e dialetti. È un paese difficile da governare anche in tempo di pace; e la pace era qualcosa di così lontano nel tempo che molti afghani non l'avevano mai conosciuta. Il desiderio di ordine era così grande che quasi qualunque potere forte, stabilizzatore, sarebbe stato accolto con favore.

I Taliban conquistarono rapidamente nove delle trenta province afghane. Il presidente, Burhanuddin Rabbani, cercò di negoziare con loro, ma essi si limitarono a chiederne le dimissioni. Lo scaltro ed esperto comandante Ahmed Shah Massud riuscì a scacciare i giovani rivoltosi dalla parte meridionale di Kabul, e poi a spezzare la loro avanzata in qualcuna delle altre province. Dopo aver constatato l'anarchia seguita all'instaurazione del dominio dei *mujahidin* e aver deciso che i Taliban offrivano le migliori probabilità di un ritorno all'ordine, l'Arabia Saudita e il Pakistan ricostruirono le loro forze fornendo addestramento, armi e veicoli (in maggioranza furgoni Datsun con quattro ruote motrici equipaggiati con mitragliatrici pesanti, mitragliette e cannoncini antiaerei o lanciarazzi a canne multiple montati sui cassoni). I Taliban si muovevano rapidamente, a sciami, compensando con la velocità e l'audacia quello che gli mancava in materia di organizzazione e disciplina. Assoldarono come mercenari piloti e comandanti che avevano combattuto per il vecchio regime comunista. I capi dell'opposizione videro da che parte soffiava il vento e colsero l'occasione per riempirsi le tasche con le bustarelle distribuite dai Taliban. Jalalabad, che aveva vittoriosamente resistito ai *mujahidin* per mesi,

s’arrese improvvisamente a quattro Taliban su una jeep. Adesso i Taliban controllavano la porta d’accesso al passo Khyber. E si trovavano sulle braccia un famoso profugo.

I Taliban non avevano invitato Bin Laden a tornare in Afghanistan, e non avevano alcun obbligo verso di lui. Inviarono un messaggio al governo saudita chiedendo che cosa dovevano farne. Gli fu detto di tenerlo d’occhio e badare che se ne stesse tranquillo. Così Bin Laden si trovò sotto il controllo di un eremita politico chiamato il mullah Mohammed Omar, che s’era recentemente proclamato «il signore di tutti i musulmani».

Il mullah Omar aveva perso l’occhio destro nella battaglia di Jalalabad (1989) a causa dell’esplosione di una granata d’artiglieria che gli aveva altresì deturpato la guancia e la fronte. Smilzo ma alto e robusto, era noto come uno straordinario tiratore che durante la guerra afghana aveva distrutto molti carri armati sovietici. Diversamente dalla maggioranza dei *mujahidin* afghani, parlava passabilmente l’arabo, e diventò un appassionato uditore delle conferenze dello sceicco Abdallah Azzam. Devozione religiosa, modestia e coraggio erano i tratti principali della sua personalità. Alle conferenze di Azzam lo si notava poco, salvo ogni tanto per un timido sorriso sepolto nella fitta barba nera e per la sua conoscenza del Corano e degli *hadith* (aveva studiato diritto islamico in Pakistan).

Dopo il ritiro dei sovietici dall’Afghanistan Omar tornò a insegnare in una madrasa (una scuola-convitto religiosa), in un piccolo villaggio nei pressi di Kandahar. Ma i combattimenti non cessarono, neppure quando nell’aprile 1992 il governo comunista finalmente crollò sotto la spinta dei *mujahidin*. La violenza non conosceva limiti. Tribù in guerra tra loro e banditi scorrazzavano per le campagne. Antichi odi etnici si combinarono con appelli generalizzati alla vendetta nel produrre un’escalation della ferocia. Un comandante locale orchestrò lo stupro di gruppo di un certo numero di ragazzi. Oscene violenze di questo genere

erano ordinaria amministrazione. «La corruzione e la disintegrazione morale s'erano impadronite del paese» affermò in seguito Omar. «Il massacro, il saccheggio e la violenza erano diventati la norma. Nessuno aveva mai immaginato che la situazione potesse degenerare fino a quel punto. E nessuno pensava che potesse migliorare».

In questo momento disperato Omar ebbe una visione. Gli apparve il Profeta, che comandò a questo semplice mullah di villaggio di portare la pace nel suo paese. Con l'impavidità che è propria di una devozione religiosa assoluta, Omar prese in prestito una motocicletta e cominciò a far visita agli studenti delle altre madrase della provincia. Gli studenti (in pashtu *taliban*) furono tutti d'accordo che bisognava fare qualcosa, ma pochi erano disposti a lasciare gli studi e unirsi a Omar nella sua rischiosa avventura. Omar finì col riunirne cinquantatré tra i più coraggiosi. Il suo vecchio comandante nella guerra contro i sovietici, Haji Bashar, abbagliato dalla visione del Profeta avuta da Omar, collaborò raccogliendo denaro e armi, e donò personalmente due automobili e un camion. Forti di circa 200 uomini, presto i Taliban assunsero il controllo dell'amministrazione del distretto di Maywand, nella provincia di Kandahar. Il comandante locale consegnò, insieme con 2500 uomini, un ingente arsenale, alcuni elicotteri e autoblindo, e sei aerei da caccia MiG-21. Disperatamente bisognosi di ordine, molti afghani si schierarono con i Taliban, che si presentavano come fervidi e incorruttibili servitori di Dio.

Le file e le risorse dei Taliban erano alimentate da tre correnti, che fluivano da un capo all'altro dell'Afghanistan con straordinaria rapidità. Una era il sostegno materiale in denaro e armi fornito dall'Arabia Saudita e dal Pakistan. Una parte dei Taliban aveva studiato in una scuola professionale creata durante la guerra da Ahmed Badib, il capo dello staff del principe Turki. Fin dal principio ci fu

dunque un legame strettissimo tra l'intelligence saudita e i giovani ribelli.

La seconda corrente attingeva alle madrase situate al di là della frontiera pakistana (come quella fondata da Ahmed Badib), piene fino a scoppiare dei figli dei profughi afghani. Di queste scuole c'era un disperato bisogno, perché il Pakistan, con un tasso di analfabetismo tra i più alti del mondo, non aveva creato un sistema di scuole pubbliche in grado di istruire adeguatamente i suoi figli, per tacere di quelli dei tre milioni di profughi afghani rifugiatisi nel paese dopo l'occupazione sovietica. (Altrettanto numerosi erano i profughi che avevano scelto l'Iran). Tipicamente, le madrase erano finanziate da sovvenzioni provenienti dall'Arabia Saudita e altri paesi del Golfo, che instradavano i fondi attraverso i partiti religiosi locali. Il risultato fu che molti dei templi sufi indigeni furono chiusi e trasformati in scuole che insegnavano la dottrina wahhabita. Com'è naturale, le madrase, che non si limitavano a fornire vitto e alloggio gratuiti, ma pagavano addirittura un'indennità mensile (un'essenziale fonte di sostentamento per buona parte delle famiglie degli studenti), crearono un ampio bacino di reclutamento per i partiti wahhabiti locali.

Questi ragazzi erano cresciuti lontano dalle famiglie per lunghi periodi, in un mondo esclusivamente maschile. Ai loro occhi, le tradizioni, i costumi e la cultura del loro paese apparivano cose remote. Venivano stigmatizzati come accattoni e femminucce, e spesso sfruttati sessualmente da uomini che vivevano separati dalle donne. Interamente concentrati sui loro studi, i cui unici oggetti erano il Corano, la *sharia* e la glorificazione del *jihad*, i Taliban fantasticavano una perfetta società islamica, mentre tutt'intorno dilagava una barbarie senza legge. Vivevano all'ombra dei padri e dei fratelli maggiori, che avevano abbattuto la formidabile superpotenza, ed erano impazienti di conquistare a loro volta la gloria. Quando l'esercito taliban aveva bisogno di rinforzi, la madrase di Peshawar e

delle Zone Tribali interrompevano i corsi e gli studenti andavano alla guerra, lodando Dio mentre gli autobus li trasportavano al di là del confine. Sei mesi dopo la resa di Kandahar i Taliban contavano dodicimila combattenti, e dopo altri sei mesi questo numero era raddoppiato.

La terza corrente era l'oppio. Subito dopo la conquista di Kandahar i Taliban consolidarono il loro controllo sulla provincia di Helmand, il centro della coltivazione dell'oppio. Sotto i Taliban l'Afghanistan diventò il più grande produttore di oppio su scala mondiale. I contrabbandieri e i baroni del traffico di droga dipendevano da loro per mantenere le strade libere dai banditi; in cambio pagavano un'imposta del 10 per cento, che diventò un'essenziale fonte di reddito per i Taliban.

A Kandahar c'è un tempio che ospita quello che si dice essere stato il mantello del profeta Mohammed. L'antico indumento viene rimosso dalla sua teca d'argento soltanto in occasione di catastrofi (l'ultima volta era successo settant'anni prima durante un'epidemia di colera). Il 4 aprile 1996 Omar portò il mantello del Profeta in una moschea situata nel centro della città. Dopo aver annunciato alla radio che avrebbe mostrato la reliquia in pubblico, salì sul tetto della moschea e per mezz'ora si esibì con le mani dentro le maniche del mantello, mentre una folla in delirio applaudiva la sua investitura come Amir al-Mominin, ovvero Comandante dei Credenti. Nella ressa qualcuno svenne; altri gettarono in aria cappelli e turbanti nella speranza che riuscissero a sfiorare il sacro indumento.

Naturalmente, gli islamisti di tutto il mondo sognavano una rinnovata unificazione della loro religione sotto la guida di un uomo giusto. Re e sultani avevano rivendicato il ruolo, ma nessuno s'era avvolto nel mantello del Profeta, come aveva invece fatto quest'oscuro mullah. Era un gesto insieme dissennato ed elettrizzante. Omar conquistò l'autorevolezza politica di cui aveva bisogno per proseguire

la guerra; ma, cosa più importante, l'atto da lui compiuto conteneva simbolicamente la promessa che i Taliban, in quanto forza morale, avrebbero dilagato in tutto l'Afghanistan, per poi imporsi da un capo all'altro del mondo islamico.

Arrivando a Jalalabad, le famiglie di Bin Laden e alcuni dei suoi seguaci trovarono degli alloggi di fortuna: tende per le mogli, con latrine e canali di scolo, il tutto entro un recinto di filo spinato. Quando giunse l'inverno Bin Laden si procurò un nuovo alloggio per le famiglie in una ex fattoria collettiva sovietica, che chiamò Najm al-Jihad («stella della guerra santa»). Gli uomini si sistemarono alla meglio nelle vicinanze, nella caverna a suo tempo scavata a Tora Bora per farne un deposito di munizioni. Bin Laden attrezzò la grotta principale con un arsenale di kalashnikov, una biblioteca teologica, un archivio di ritagli di giornale e un paio di materassi appoggiati su un certo numero di casse di bombe a mano.

Ritornò agli affari, avviando un modesto commercio di miele. Ma l'Afghanistan è quasi del tutto privo di un'infrastruttura commerciale, e quindi poteva fare ben poco. Le tre mogli che stavano con lui erano abituate alle privazioni, condivise naturalmente da Bin Laden. Egli non macellava più tutti i giorni un agnello da servire agli ospiti. Adesso mangiava carne di rado, preferendo vivere di datteri, latte, yoghurt e pane. La corrente elettrica era disponibile solo tre ore al giorno, e siccome non esisteva un servizio telefonico internazionale le mogli erano tagliate completamente fuori dalle loro famiglie in Siria e in Arabia Saudita. Bin Laden aveva un telefono satellitare, ma lo usava con parsimonia, convinto che gli americani monitorassero le sue conversazioni. Nutriva una generale diffidenza per i congegni meccanici, inclusi gli orologi a

muro, che pensava potessero essere utilizzati come strumenti di sorveglianza.

Ma soprattutto lo preoccupavano i Taliban. Non aveva idea di che gente fossero. Secondo voci diffuse dalle inquiete tribù dell'Afghanistan settentrionale, i Taliban erano un enorme esercito formato da comunisti. Quando due dei suoi sponsor *mujahidin*, il governatore Mehmud e Maulvi Saznoor, furono uccisi in un'imboscata subito dopo la caduta di Jalalabad, Bin Laden insegnò alle mogli a sparare.

Dal canto loro i Taliban sapevano qualcosa di Bin Laden, che li preoccupava non meno di quanto loro preoccupassero lui. «Non vogliamo che vengano lanciate da qui azioni sovversive contro un qualsivoglia altro paese» dichiarò il ministro dell'Informazione facente funzione dei Taliban. «Nelle zone controllate dai Taliban non ci sono terroristi». Ma i Taliban avevano sentito parlare dei milioni investiti da Bin Laden in Sudan, e supponevano che fosse tuttora un ricco filantropo islamico. Speravano di utilizzare il suo denaro e le sue capacità per ricostruire la loro economia in sfacelo. E il mullah Omar non aveva dimenticato l'impegno (senza dubbio confortato da molti milioni di riyal sauditi) di far sì che il suo ospite se ne stesse zitto e si tenesse fuori dai guai.

Dopo la caduta di Jalalabad i Taliban entrarono finalmente a Kabul. I giovani combattenti vittoriosi irruppero nel *compound* delle Nazioni Unite, dove Najibullah, l'ex presidente dell'Afghanistan nel periodo del potere comunista, s'era rifugiato dopo il tracollo del suo governo quattro anni prima. Najibullah e il fratello furono picchiati e torturati, castrati, trascinati dietro una jeep, fucilati e infine appesi a un palo del semaforo in pieno centro di Kabul. Gli furono infilate in bocca delle sigarette, e le loro tasche furono riempite di soldi. Non era il caso di spendere molte lacrime per un uomo che aveva iniziato la propria carriera in seno alla polizia segreta come

torturatore. Ma la disinvolta violazione dei protocolli internazionali, una crudeltà esercitata a casaccio, la mutilazione dei corpi (vietata dall'islam) e l'assenza di qualsiasi tribunale aprirono la via a quella sfrenata, caricaturale tirannia religiosa che avrebbe caratterizzato l'epoca dei Taliban. I sauditi e i pakistani, i principali sostenitori dei Taliban, furono lesti a riconoscere il nuovo governo. Durante l'intero regno dei Taliban un solo altro paese (gli Emirati Arabi Uniti) riconobbe la legittimità del loro potere.

«Donne, non dovete uscire dalla vostra residenza» ordinò il nuovo governo. Le donne erano un bersaglio speciale, come ci si poteva forse aspettare da uomini che avevano così scarsa esperienza della loro compagnia. «Se le donne escono indossando vestiti alla moda, eleganti, aderenti e attraenti allo scopo di farsi vedere,» continuava il decreto «saranno maledette dalla *sharia* islamica, e debbono sapere che non andranno mai in cielo». Il mondo del lavoro e dell'istruzione fu immediatamente vietato alle donne, col risultato di distruggere il sistema sanitario e la pubblica amministrazione, e di cancellare del tutto la scuola elementare. Il 40 per cento dei medici, la metà dei dipendenti pubblici e sette insegnanti su dieci erano donne. Sotto i Taliban, molte di loro furono ridotte alla mendicità.

I Taliban rivolsero la loro attenzione anche ai piaceri minuti, ordinari. Proibirono gli aquiloni e le corse dei cani. I piccioni ammaestrati furono massacrati. Il codice penale taliban vietò tutte le «cose impure», una categoria onnicomprensiva che includeva «il maiale, lo strutto, tutti gli oggetti fabbricati con capelli umani, le antenne paraboliche, la cinematografia, tutte le apparecchiature capaci di produrre la gioia della musica, i tavoli da biliardo, gli scacchi, le maschere, l'alcool, i nastri magnetici, i computer, i videoregistratori, i televisori, qualunque cosa pubblicizzasse il sesso o fosse piena di musica, il vino, le aragoste, lo smalto per le unghie, i fuochi artificiali, le

statue, i cataloghi di cucito, le fotografie, le cartoline di Natale».

I dittatori della moda decretarono che la barba doveva essere più lunga della mano stretta a pugno dell'interessato. I trasgressori venivano rinchiusi in prigione finché le loro barbe non fossero diventate abbastanza folte. A un uomo con un taglio di capelli «alla Beatle» sarebbe stata rasata la testa. Se una donna usciva in strada senza il velo, «la sua casa sarebbe stata marchiata, e suo marito punito» decretò il codice penale taliban. Gli animali dello zoo (quelli che non erano stati rubati sotto i precedenti governi) furono uccisi o abbandonati alla morte per fame. Un Taliban particolarmente zelante, e forse pazzo, saltò nella gabbia di un orso e gli tagliò il naso, a quanto pare perché la «barba» dell'animale non era abbastanza lunga. Un altro combattente, inebriato dagli eventi e dal proprio potere, saltò nella tana del leone gridando: «Adesso sono io il leone!». Il leone lo uccise. Un altro soldato taliban gettò una bomba a mano nella tana, accecando la belva. Queste due bestie (l'orso senza naso e il leone cieco), insieme con due lupi, furono gli unici animali sopravvissuti al dominio taliban.

«Gettate la ragione ai cani» si leggeva su un cartello affisso su una parete dell'ufficio della polizia religiosa, addestrata dai sauditi. «Puzza di corruzione». Eppure il popolo afghano, stremato dalla guerra, in un primo tempo accolse con favore l'imposizione di questa specie di ordine, per quanto gravoso.

Mentre Bin Laden si sistemava a Jalalabad, il suo amico e capo militare, Abu Ubayda, era in Africa orientale con il compito di vigilare sulla cellula di al-Qaeda che era stata creata due anni prima. In seno ad al-Qaeda l'ex poliziotto egiziano era un personaggio venerato. Il suo coraggio era

leggendario. Era stato con Bin Laden durante l'intera guerra contro i sovietici, dalla battaglia della Tana del Leone all'assedio di Jalalabad. C'era chi diceva che se Zawahiri aveva assunto il controllo del cervello di Bin Laden, Abu Ubayda aveva il suo cuore. Era il suo emissario più fidato, e aveva spesso svolto un ruolo di mediatore tra al-Qaeda e al-Jihad. Addestrava *mujahidin* in Bosnia, Cecenia, Kashmir e Tagikistan, attirando reclute preziose nei campi di al-Qaeda. In Kenya aveva assunto una nuova identità e sposato una donna del posto. Diceva di lavorare nel business delle miniere, ma in realtà stava preparando la prima grande azione di al-Qaeda contro l'America.

Il 21 maggio, tre giorni dopo la partenza di Bin Laden dal Sudan per l'Afghanistan, Abu Ubayda e il cognato kenyota, Ashif Mohammed Juma, si trovavano in una cabina di seconda classe di un traghetto sovraccarico in navigazione nel Lago Vittoria, diretto in Tanzania. Una delle casse di zavorra era vuota, e nelle prime ore del mattino il traghetto si capovolse in acque agitate. Juma riuscì a varcare la soglia della cabina e uscire nel corridoio, ma gli altri cinque passeggeri assiepati nel minuscolo scompartimento erano in trappola. Adesso la porta era sopra le loro teste, e l'acqua affluiva all'interno da un boccaporto aperto. I passeggeri urlavano, bagagli e materassi gli piovevano addosso, e si spintonavano l'un l'altro per raggiungere la porta, l'unica via di fuga. Juma afferrò la mano di Abu Ubayda e lo tirò a metà fuori della stanza, ma improvvisamente la porta fu strappata dai cardini e il capo militare di al-Qaeda fu risucchiato nella cabina dai suoi compagni intrappolati.

Era il punto più basso della carriera di Bin Laden.

Abu Ubayda non fu l'unica perdita. Altri, come Abu Hajer, scelsero di non seguirlo nel viaggio di ritorno in Afghanistan. Il saudita era solo, spogliato della grande

ricchezza di un tempo, costretto a dipendere dall'ospitalità di un potere ignoto. Eppure non era distrutto, e nemmeno avvilito. La sua vita si svolgeva in due sfere: la sfera esistenziale e quella sacra. La fuga a Jalalabad e lo scandalo della situazione presente dovettero certamente apparirgli, a un certo livello, un esilio quasi senza speranza; ma in termini spirituali quella vicenda replicava un momento critico della vita del Profeta, quando, nel 622, ostracizzato e ridicolizzato, era stato espulso dalla Mecca ed era fuggito a Medina. La *hijra*, o esilio (così l'evento viene chiamato) fu una svolta di tale importanza da essere assunta a punto di partenza del calendario islamico. La *hijra* trasformò Mohammed e i suoi demoralizzati seguaci. Nel giro di pochi anni la loro religione nascente si riversò fuori di Medina, diffondendosi con la velocità del lampo, mediante la conversione e la conquista, dalla Spagna alla Cina.

Fin dagli anni dell'infanzia Bin Laden aveva consapevolmente foggiato se stesso ispirandosi a certi elementi della vita del Profeta, decidendo di digiunare nei giorni in cui lui digiunava, indossando indumenti simili a quelli da lui presumibilmente indossati, e perfino adottando nel sedersi e nel mangiare le posture che la tradizione gli attribuisce. E sebbene niente di tutto questo sia insolito per un musulmano di stretta osservanza, Bin Laden scelse d'istinto il Profeta e la sua epoca come il modello su cui misurare la propria vita personale e il proprio tempo. Per lui tutto ciò che era successo nell'intervallo significava assai poco. È naturale che nel momento della sconfitta e del ripiegamento si rivolgesse per consolazione all'esempio del Profeta. Ma era anche abbastanza esperto del mondo per riconoscere la potenza simbolica della propria *hijra* personale, e la sua utilità come un mezzo per ispirare i seguaci e sollecitare altri musulmani a unirsi al suo sacro esilio. Reinterpretò brillantemente la catastrofe che l'aveva colpito (e con lui il suo movimento) evocando immagini che

erano profondamente significative per molti musulmani, e invece pressoché invisibili per chi non aveva familiarità con la fede.

L'Afghanistan era già segnato dai miracoli, dalla morte dei martiri e dalla sconfitta della superpotenza. Bin Laden chiamò ora questo paese Khorasan, un riferimento all'antico impero islamico che un tempo includeva buona parte dell'Asia centrale. I suoi seguaci adottarono nomi che si rifacevano ai compagni del Profeta o a famosi guerrieri dell'islam primitivo. Un controverso *hadith* afferma che alla fine dei tempi gli eserciti dell'islam spiegheranno vessilli neri (come la bandiera dei Taliban) e usciranno dal Khorasan. Porteranno nomi che non saranno i loro nomi, ma rispecchieranno quelli delle loro città – come appunto fece la legione di al-Qaeda. Tutti questi riferimenti servivano uno scopo preciso: stabilire un collegamento con la passata grandezza e ricordare ai musulmani la devastante perdita subita.

Ma il simbolo chiave della *hijra* di Bin Laden era la grotta. Il primo incontro del Profeta con l'angelo Gabriele, che gli rivelò: «Tu sei il messaggero di Dio», avvenne in una grotta alla Mecca. E quando, a Medina, i nemici di Mohammed gli stavano alle costole, egli si nascose in una grotta magicamente occultata alla vista da una ragnatela. L'arte islamica è piena di immagini di stalattiti: un riferimento da un lato al santuario e dall'altro alle grotte in cui il Profeta incontrò il divino. Per Bin Laden la grotta era l'ultimo luogo puro. Soltanto ritirandosi dalla società – e dal tempo, dalla storia, dalla modernità, dalla corruzione, dalla presa soffocante dell'Occidente – poteva presumere di parlare per la vera religione. C'era il genio per le pubbliche relazioni di Bin Laden dietro la scelta di sfruttare la presenza delle grotte-depositi di munizioni di Tora Bora come un mezzo per identificare se stesso con il Profeta nelle menti di molti musulmani che anelavano a purificare la società islamica e

a ripristinare la posizione dominante che aveva avuto in passato.

Sul piano esistenziale, Bin Laden era emarginato, fuori gioco, ma dentro la crisalide del mito che aveva tessuto intorno a sé stava diventando il rappresentante di tutti i musulmani perseguitati e umiliati. La sua vita e i simboli in cui si ammantava incarnavano potentemente il generale senso di espropriazione che caratterizza il mondo musulmano contemporaneo. Nel suo miserabile esilio condivideva la miseria dei suoi fratelli nella fede; la sua perdita lo autorizzava a parlare della loro perdita; la sua vendetta avrebbe santificato le loro sofferenze. Il rimedio che propose fu dichiarare guerra agli Stati Uniti.

«Voi non ignorate l'ingiustizia, la repressione e l'aggressione subite dai musulmani a causa dell'alleanza tra gli ebrei, i cristiani e i loro agenti: torti così grandi che il sangue dei musulmani è diventato il sangue più a buon mercato, e il loro denaro e la loro ricchezza sono saccheggiati dai loro nemici» affermò il 23 agosto 1996 Bin Laden nella sua «Dichiarazione di guerra contro gli americani che occupano la Terra dei due Luoghi Santi». La vergogna più recente – «una delle peggiori catastrofi che siano capitate ai musulmani dopo la morte del Profeta» – era la presenza nell'Arabia Saudita dei soldati americani e della coalizione. Il suo trattato si proponeva «di parlare, operare e discutere i mezzi per correggere ciò che è accaduto nel mondo islamico in generale e nella Terra delle due Sante Moschee in particolare».

«Tutti si lamentano di tutto» osservò Bin Laden, adottando la voce dell'uomo della strada musulmano. «Le questioni legate ai mezzi di sussistenza suscitano gravi preoccupazioni. Ovunque si parla di declino dell'economia, di prezzi esorbitanti, di debiti imponenti e di carceri sovraffollate». Quanto all'Arabia Saudita, «tutti sono d'accordo nel dire che il paese è incamminato verso l'abisso». I pochi sauditi che avevano coraggiosamente

contestato il regime chiedendo un cambiamento non erano stati ascoltati; e intanto l'indebitamento causato dalla guerra aveva costretto lo Stato a imporre tasse. «La gente si domanda: ma viviamo davvero nel paese che è il più grande esportatore di petrolio? E pensa che se Dio la tormenta è perché ha taciuto davanti all'ingiustizia del regime».

Quindi Bin Laden si rivolge sarcasticamente al segretario americano alla Difesa, William Perry, dandogli del tu: «William, domani saprai chi è quel giovane che si leva contro i tuoi fratelli fuorviati ... Contro di voi, che portate armi nella nostra terra, il terrore è non solo legittimo, ma un dovere morale».

Era così lontano dal poter dare attuazione a queste minacce, che parrebbe lecito concludere che l'autore di un documento del genere era completamente pazzo. Ed è vero che l'uomo della grotta era entrato in una realtà separata, legata da un nesso profondo alle corde mitiche dell'identità musulmana: in realtà si rivolgeva a tutti coloro la cui cultura era messa in pericolo dalla modernità, dall'impurità e dalla perdita della tradizione. Dichiarando guerra agli Stati Uniti da una grotta in Afghanistan, Bin Laden assunse il ruolo di un incorrotto, indomabile uomo primitivo che affrontava la tremenda potenza del Golia secolare, scientifico e tecnologico. In effetti, il suo nemico era la modernità stessa.

Non importava che Bin Laden, il magnate delle costruzioni, avesse costruito la grotta impiegando macchinario pesante, e l'avesse poi attrezzata con computer e sofisticati strumenti di comunicazione. La figura del primitivo esercitava un formidabile ascendente, specialmente agli occhi di persone non toccate dalla modernità; ma la mente che capiva un simbolismo del genere, e come si poteva manipolarlo, era quanto mai sofisticata e moderna.

Subito dopo aver allestito il suo campo a Tora Bora, Bin Laden accettò di ricevere un visitatore il cui nome era Khaled Sheikh Mohammed. L'aveva conosciuto di striscio durante il *jihad* antisovietico, quando Mohammed lavorava come segretario per il suo vecchio patrono, Sayyaf, e anche per Abdallah Azzam. Cosa molto più importante, Khaled Sheikh Mohammed era lo zio di Ramzi Yusef, che nel 1993 aveva compiuto l'attentato dinamitardo contro il World Trade Center. Adesso Yusef era stato catturato, e lo zio era in fuga.

Se si eccettua l'odio per l'America, Khaled Sheikh Mohammed e Osama bin Laden non avevano quasi nulla in comune. Mohammed era basso e tarchiato; devoto ma mediocremente istruito nelle cose della religione, era un attore e un giovialone, un bevitore e un donnaiolo. Mentre Bin Laden era un provinciale che non amava viaggiare, specialmente in Occidente, Mohammed era un globetrotter che parlava correntemente parecchie lingue, compreso l'inglese, perfezionato quando aveva studiato ingegneria meccanica alla North Carolina Agricultural and Technical State University, un ateneo con una maggioranza di studenti neri situato a Greensboro.

A Tora Bora Mohammed ragguagliò Bin Laden sulla sua vita dopo il *jihad* antisovietico. Ispirato dall'azione di Ramzi Yusef contro il World Trade Center, nel 1994 Mohammed aveva raggiunto il nipote nelle Filippine, dov'era rimasto per un mese. I due escogitarono un piano straordinario: far esplodere in volo dodici Jumbo americani sul Pacifico. Gli dettero il nome di operazione Bojinka – una parola senza senso che Mohammed aveva sentito quando combatteva in Afghanistan. Ramzi Yusef, il maestro degli esplosivi, aveva messo a punto un piccolo ordigno a base di nitroglicerina che gli apparati di sicurezza degli aeroporti non erano in grado di rilevare. Lo sperimentò su un aereo in volo da Manila a Tokyo. Yusef lasciò l'aereo a Cebu, una città in una

delle isole centrali dell'arcipelago delle Filippine. Il passeggero che occupò il suo posto era Haruki Ikegami, un ingegnere giapponese di ventiquattro anni. Due ore dopo la bomba sotto il sedile di Ikegami esplose, riducendolo a brandelli. L'aereo restò in aria per un soffio. L'attacco che Yusef e Mohammed stavano progettando avrebbe prodotto una completa paralisi del traffico aereo.

Sebbene Bin Laden affermi che non conosceva direttamente Yusef, aveva inviato un messaggero a Manila per chiedergli un favore personale: assassinare il presidente Clinton in occasione della sua visita nella capitale filippina nel novembre 1994. Yusef e gli altri prepararono una mappa del percorso presidenziale, e spedirono a Bin Laden diagrammi e schizzi dei possibili punti di attacco; ma alla fine Yusef decise che le maglie della sicurezza erano troppo strette. Pensarono di uccidere invece papa Giovanni Paolo II, che sarebbe venuto a Manila il mese successivo (arrivarono a procurarsi delle tonache sacerdotali); ma anche quel piano non approdò a nulla. Quindi certi composti chimici che tenevano nel loro appartamento presero fuoco, e la polizia di Manila li scoprì. Yusef fuggì abbandonando il suo computer, che aveva tutti i loro piani criptati nel disco fisso.

Ma Khaled Sheik Mohammed conservava i piani nella sua testa. Si presentò a Bin Laden con un ventaglio di progetti per futuri attacchi contro l'America. Uno di questi progetti prevedeva l'uso di velivoli pilotati da uomini appositamente addestrati, da scagliare contro edifici-bersaglio. Bin Laden non si pronunciò, ma chiese formalmente a Mohammed di entrare in al-Qaeda e di trasferire la famiglia in Afghanistan. Mohammed declinò cortesemente l'invito. Ma il seme dell'11 settembre era stato gettato.

XIV
PASSAGGIO ALL'AZIONE

Il 25 giugno 1996 John O'Neill organizzò un ritiro privato per agenti dell'FBI e della CIA nel centro di addestramento del Bureau a Quantico, in Virginia. C'erano hamburger e hot dog, e O'Neill permise addirittura agli uomini della CIA, cui capitava di rado l'occasione di sparare, di utilizzare il poligono di tiro. Era una bella giornata, e O'Neill se ne andò a giocare una partita di golf sul campo di Quantico. Improvvisamente tutti i cercapersone squillarono.

C'era stata una catastrofica esplosione in Arabia Saudita, a Dhahran, nel complesso residenziale militare delle Khobar Towers. All'interno del complesso, il Building 131 alloggiava personale militare appartenente al 4404° Airlift Wing, che assicurava il rispetto della *no-fly zone* in Iraq. Erano morti diciannove soldati americani, cui si aggiungevano quasi quattrocento feriti. O'Neill riunì una squadra di oltre cento elementi tra agenti, personale di appoggio e membri di varie agenzie di polizia. L'indomani erano in volo su un aereo da trasporto dell'aviazione militare, diretti in Arabia Saudita. Qualche settimana più tardi li raggiunse lo stesso O'Neill insieme con il direttore dell'FBI, Louis Freeh.

Linea asciutta e aria tranquilla, caratterialmente Freeh era per molti versi l'opposto di O'Neill. Era legatissimo alla famiglia, cosa di cui andava orgoglioso, e di solito lasciava l'ufficio alle sei per ritrovarsi a casa con la moglie e i figli. La tecnologia lo annoiava, diversamente da O'Neill, che era affascinato dai gadget e aveva sempre in tasca l'ultimo modello di agenda elettronica o di telefono cellulare. Non appena assunto l'incarico nel 1993, uno dei suoi primi atti

fu sbarazzarsi del computer sulla scrivania. Il Bureau era tecnologicamente azzoppato anche prima dell'arrivo di Freeh, ma quando se ne andò nemmeno i circoli ricreativi delle parrocchie avrebbero accettato in regalo i venerandi computer dell'FBI. Come la maggioranza dei suoi agenti maschi, Freeh tendeva a indossare abiti a buon mercato e scarpe logore, in netto contrasto con il suo subordinato O'Neill, che prediligeva i gessati di Burberry e i mocassini di Bruno Magli.

Era sera quando i due, con un piccolo gruppo di alti funzionari, arrivarono a Dhahran. Il luogo del disastro era un immenso cratere largo ventisei metri e profondo undici, illuminato da lampade fissate su alte aste. Nelle vicinanze c'erano autoveicoli carbonizzati e Humvee rovesciati. Sopra i detriti occhieggiavano le rovine del complesso residenziale. L'ordigno era molto più potente dell'autobomba che l'anno precedente aveva distrutto il Centro addestramento della Guardia Nazionale saudita, e anche di quella che nel 1995 aveva ucciso 168 persone a Oklahoma City. O'Neill camminava in mezzo alle macerie, abbracciando gli agenti sfiniti che passavano al setaccio la sabbia in cerca di indizi e raccoglievano coscienziosamente in sacchi gli effetti personali. Pezzi di corpi giacevano ancora sul terreno, segnalati da cerchi disegnati con vernice rossa. Sotto una tenda allestita lì vicino gli investigatori stavano pazientemente ricostruendo frammenti del camion che aveva trasportato la bomba.

Gli agenti sul campo erano demoralizzati dagli ostacoli frapposti dagli investigatori sauditi. Non gli si permetteva d'incontrare i testimoni né d'interrogare i sospetti. Non potevano neppure lasciare il sito dell'attentato. Secondo loro i sauditi intralciavano le indagini perché non volevano far emergere l'esistenza di un'opposizione all'interno del Regno. Gli agenti, che avevano scarsa familiarità con il Medio Oriente, tendevano facilmente a pensare che il potere della famiglia reale saudita fosse appeso a un filo.

Inizialmente Freeh era ottimista circa l'intenzione dei sauditi di collaborare. Invece il senso di frustrazione di O'Neill non faceva che crescere a misura che le riunioni notturne naufragavano in un mare di facezie. Mentre erano in volo diretti in patria dopo uno dei numerosi viaggi fatti insieme nel Regno, Freeh era raggiante. «Non è stato un gran bel viaggio? Sono convinto che ci aiuteranno sul serio».

O'Neill rispose: «Stai scherzando! Non ci hanno dato niente. Ti hanno solo leccato il culo».

Per il resto del viaggio Freeh si rifiutò di rivolgergli la parola. Ma, riconoscendo la sua dedizione e i suoi talenti, lo rispedì in Arabia Saudita perché continuasse a premere per ottenere la collaborazione delle autorità locali. O'Neill incontrò il principe Naif e altri esponenti del governo, che prestarono un orecchio refrattario alle sue richieste. In tutto il mondo le agenzie d'intelligence sono organizzazioni diffidenti e chiuse, nient'affatto propense a condividere le informazioni: un elemento che O'Neill capiva benissimo. Grazie al fascino personale e alla sua tenacia riusciva tuttavia di solito a strappare qualcosa; ma i sauditi sembravano insensibili al suo corteggiamento. Erano abbottonatissimi, molto più di qualunque altra organizzazione di polizia con cui si fosse trovato a lavorare. Gli americani andarono su tutte le furie quando vennero a sapere che pochi mesi prima le autorità saudite avevano intercettato un'automobile zeppa di esplosivo proveniente dal Libano e diretta a Khobar. Era stato Naif a decidere di non informare le sue controparti statunitensi.

Oltre alla riservatezza, che è un tratto intrinseco alla loro cultura, i sauditi avevano motivi giuridici per essere molto prudenti nel trattare con gli americani. Siccome il Regno è governato dal codice della *sharia*, i chierici-giudici possono escludere a loro totale discrezione qualunque elemento di prova che gli riesca sgradito, per esempio materiali forniti da agenzie straniere. I sauditi erano preoccupati: il

coinvolgimento dell'FBI rischiava di compromettere l'indagine. O'Neill mise a punto un'intesa che permetteva agli agenti dell'FBI d'interrogare i sospetti attraverso vetri a specchio; un espediente che metteva il Bureau in grado di fare il proprio lavoro, salvaguardando però l'apparenza di una separazione, che stava tanto a cuore ai sauditi.

Ma quando gli indizi cominciarono a puntare in direzione dell'ipotesi che a perpetrare l'attentato dinamitardo fossero stati dei terroristi appoggiati dall'Iran, i sauditi diventarono riluttanti a proseguire le indagini. Li preoccupava quello che avrebbero potuto fare gli americani nel caso di un coinvolgimento iraniano: un'ipotesi presto confermata. Le loro stesse indagini puntavano in direzione di una branca di Hezbollah operante nel Regno. Sanzioni economiche e diplomatiche contro l'Iran apparivano poco probabili, perché gli europei non si sarebbero accodati. «Rischiate di ritrovarvi con le mani legate» disse a O'Neill uno dei sauditi. «Se scegliete una risposta militare, che cosa bombarderete? Userete le armi nucleari? Polverizzerete le loro attrezzature militari? Distruggerete le loro raffinerie? E a che scopo? Noi siamo i vicini della porta accanto. Voi siete a ottomila chilometri di distanza».

Nella nuova epoca di un FBI globalizzato, O'Neill si rese conto che una cosa era risolvere il caso, un'altra ottenere giustizia.

O'Neill desiderava ardentemente andarsene da Washington e «passare all'azione». Voleva tornare a dirigere indagini. Nel gennaio 1997 diventò agente speciale con la responsabilità della Divisione per la Sicurezza Nazionale di New York, il più grande e prestigioso ufficio operativo del Bureau. Appena arrivato scaricò quattro scatole di schede Rolodex sulla scrivania della sua nuova segretaria, Lorraine di Taranto. Quindi le consegnò un elenco di tutte le persone che voleva incontrare: il sindaco,

il capo della polizia, i vicecapi della polizia, i capi delle agenzie federali e i leader religiosi ed etnici di tutti e cinque i *boroughs*. Nel giro di sei mesi aveva visto tutti coloro che comparivano nella lista.

A quel punto sembrava che avesse trascorso a New York tutta la vita. La città era un grande palcoscenico, e O'Neill vi rivendicava un ruolo di protagonista. Il giorno di San Patrizio, durante la parata, lo si vedeva accanto all'arcivescovo di New York, il cardinale O'Connor, sulla scalinata della cattedrale, dedicata al santo. A Brooklyn pregava con gli imam. Personaggi dello sport e star del cinema, come Robert De Niro, lo consultavano e parlavano di lui come di un amico. «John, la città è ai tuoi piedi» gli disse uno dei suoi intimi dopo una serata in cui sembrava che tutti gli rendessero omaggio. O'Neill rispose: «Che gusto c'è a essere lo sceriffo se non puoi fare lo sceriffo?».

Adesso era il capo dell'antiterrorismo e del controspionaggio in una città che era piena di esuli, di spie e di diplomatici più o meno loschi. La squadra specificamente responsabile del Medio Oriente fu chiamata, nel grigio gergo tipico della burocrazia, I-49. I suoi uomini passavano gran parte del loro tempo sorvegliando sudanesi, egiziani e israeliani, tutti impegnati in un'attiva opera di reclutamento a New York.

In maggioranza, i membri della squadra erano nativi di New York che erano rimasti a casa. Il gruppo comprendeva Louis Napoli, un detective del Dipartimento di Polizia di New York assegnato all'I-49 attraverso la Joint Terrorism Task Force. Napoli viveva ancora nella casa di Brooklyn in cui era cresciuto. I fratelli Anticev, John e Mike, anche loro di Brooklyn, erano figli di immigrati croati. Richard Karniewicz, sempre di Brooklyn, era un figlio di immigrati polacchi che amava suonare polche con la fisarmonica. Jack Cloonan era cresciuto a Waltham (Massachusetts), e non era soltanto l'accento a distinguerlo: s'era laureato in inglese e latino, ed era entrato nel Bureau nel 1972, lo

stesso giorno in cui era morto J. Edgar Hoover, il suo direttore. Il nero Carl Summerlin era un agente della polizia dello Stato di New York e un ex campione di tennis. Kevin Cruise era un diplomato di West Point e un ex capitano dell'82ª Divisione Aerotrasportata. Mary Deborah Doran era la figlia di un agente dell'FBI; e prima di recarsi nell'Irlanda del Nord per studi di perfezionamento nel campo della storia irlandese aveva lavorato per il Council on Foreign Relations. Il loro supervisore era Tom Lang, un irlandese di Queens che amava parlare fuori dei denti, sboccato e irascibile, conosceva O'Neill fin dai giorni in cui avevano entrambi servito come guide al quartier generale del Bureau. Alcuni membri della squadra, come Lang e i fratelli Anticev, lavoravano nel campo dell'antiterrorismo da anni. Altri, come Debbie Doran, erano novizi del settore; Debbie, entrata nel Bureau nel 1996, era stata assegnata a New York un mese prima dell'arrivo di O'Neill. La squadra sarebbe molto cresciuta, e molto rapidamente, ma il suo nucleo centrale era costituito dai sette agenti, più un poliziotto dello Stato di New York e un detective della polizia di New York City. Della squadra faceva parte anche Dan Coleman, che, assegnato all'Alec Station, aveva lavorato sul caso Bin Laden in completa solitudine.

Al momento dell'arrivo di O'Neill il grosso della squadra era però stato dirottato verso il disastro del volo TWA 800, verificatosi al largo della costa di Long Island nel luglio 1996. Decine di testimoni riferirono di aver visto come il bagliore di un razzo salire verso il cielo e culminare in un'esplosione. Sembrava trattarsi di uno dei più gravi atti di terrorismo nell'intera storia americana, e il Bureau mobilitò tutte le sue imponenti risorse per risolvere il caso il più in fretta possibile. L'attentato dinamitardo contro le Khobar Towers e le indagini sul disastro del volo TWA 800 assorbivano tutti gli uomini disponibili, senza che in nessuno dei due casi si riuscisse a intravedere una soluzione.

Dapprincipio gli investigatori pensarono che il velivolo fosse esploso per effetto di una bomba o fosse stato abbattuto per rappresaglia dai seguaci dello sceicco Omar Abd ar-Rahman, all'epoca sotto processo a New York. Ma dopo tre mesi erano giunti alla conclusione che il disastro era stato causato da un imprevedibile guasto meccanico. La vicenda era diventata in buona parte un problema di pubbliche relazioni: di fronte alle vivide descrizioni dei testimoni oculari il Bureau non sapeva come spiegare le proprie conclusioni a un'opinione pubblica scettica. Agenti demoralizzati continuavano a esaminare i rottami del velivolo, che venivano rimessi insieme, un pezzo dopo l'altro, in un hangar di Long Island.

O'Neill aveva bisogno di riavere la sua squadra. Insieme con il Dipartimento della Difesa, determinò l'altitudine dell'aereo TWA e la sua distanza dalla costa al momento dell'esplosione; e dimostrò che era fuori della portata di un missile Stinger (all'epoca la spiegazione più probabile dell'apparente scia di condensazione notata dai testimoni). O'Neill suggerì l'ipotesi che il bagliore fosse stato causato dall'accensione di carburante fuoriuscito dai serbatoi del velivolo, e convinse la CIA a realizzare una simulazione video di questo scenario, che risultò straordinariamente simile alle descrizioni dei testimoni. A questo punto poteva tornare a lavorare su Bin Laden.

L'Alec Station doveva il suo nome al figlio adottivo coreano di Michael Scheuer, il lunatico omologo di O'Neill alla CIA. Per la prima volta il Bureau e l'Agenzia lavoravano in tandem sullo stesso progetto: una collaborazione malagevole quanto insolita. Nell'ottica di Scheuer, l'FBI voleva semplicemente piazzare una spia all'interno dell'Alec Station allo scopo di rubare quante più informazioni possibile. Ma, per quanto di malavoglia, Scheuer giunse a rispettare Dan Coleman, il primo uomo

del Bureau ad approdare nella sua sfera. Coleman era sovrappeso e disordinato nell'aspetto, con baffi cespugliosi e capelli che si rifiutavano di obbedire al pettine. Pungeva come un porcospino (dietro le spalle i colleghi dell'FBI lo chiamavano Grumpy Santa, Babbo Natale Guastafeste, dal personaggio di un cartone animato in voga in quegli anni), ma non aveva niente dello stereotipo dell'agente dell'FBI macho e sbruffone tanto disprezzato da Scheuer. Sarebbe stato facile liquidare Coleman come la solita nullità burocratica, ma lo impedivano la sua intelligenza e il suo senso della decenza, proprio le qualità più ammirate da Scheuer. C'era però un conflitto istituzionale di fondo che l'amicizia non poteva sanare: il compito di Coleman, in quanto agente dell'FBI, era di raccogliere elementi in vista di un'incriminazione e di una condanna di Bin Laden. Scheuer, il funzionario della CIA, aveva deciso da tempo che nel caso di Bin Laden la strategia migliore fosse semplicemente di eliminarlo.

Sebbene Coleman riferisse scrupolosamente ai suoi superiori nell'FBI, l'unico che avesse un reale interesse per ciò che veniva scoprendo era O'Neill. I due si conobbero in una delle riunioni informative di Dick Clarke alla Casa Bianca. O'Neill era affascinato dal dissidente saudita in un periodo in cui era raro, anche dentro il Bureau, imbattersi in qualcuno che sapesse chi era Osama bin Laden. Poi, un paio di mesi prima dello sbarco di O'Neill a New York, Coleman aveva interrogato Jamal al-Fadl, il transfuga da al-Qaeda, che aveva rivelato l'esistenza dell'organizzazione terroristica e le sue ambizioni globali. Coleman aveva trascorso parecchie settimane con Fadl in una casa sicura in Germania, familiarizzandosi con la struttura del gruppo e le personalità dei suoi capi, e arrivando alla conclusione che l'America si trovava di fronte a una minaccia nuova e gravissima; ma i suoi rapporti ebbero scarsa eco, se si eccettua una ristretta cerchia di procuratori e un pugno di

persone nell’Agenzia e nel Bureau – specialmente Scheuer e O’Neill.

Purtroppo i due uomini su cui soprattutto gravava la responsabilità di fermare Bin Laden e al-Qaeda si detestavano cordialmente (sentimenti che rispecchiavano il radicato antagonismo delle organizzazioni che rappresentavano). Fin dal principio, la risposta dell’intelligence americana alla sfida lanciata da al-Qaeda è stata intralciata dagli sciagurati rapporti personali e dalla guerra istituzionale che questi uomini esemplificavano. Coleman si trovò preso in mezzo tra due individui pieni di talento, ma testardi e irruenti, impegnati a battagliare incessantemente tra loro su una questione – Bin Laden – di cui alle loro organizzazioni non importava granché.

Nel suo cubicolo all’Alec Station, Dan Coleman continuava a esplorare le piste emerse dagli interrogatori di Fadl. Esaminò le trascrizioni di conversazioni tra telefoni legati alle aziende di Bin Laden a Khartum. Un numero che veniva chiamato spesso apparteneva all’ex segretario di Bin Laden, Wadih el-Hage, a Nairobi. Il grosso delle conversazioni di Hage era stato tradotto dall’arabo, ma altre erano in inglese, specialmente quando parlava con la moglie, un’americana. Sovente Hage faceva goffi tentativi di parlare in codice, ma la moglie si rifiutava ostinatamente di capire.

«Manda dieci fogli verdi, d’accordo?» diceva Hage in uno di questi scambi.

«Dieci fogli rossi?» rispondeva lei.

«Verdi».

«Vuoi dire soldi» concludeva la moglie.

«Mille grazie» rispondeva sarcastico Hage.

Coleman sviluppò un interesse per Hage, che malgrado la sua goffaggine come spia sembrava essere un padre premuroso e un marito amorevole. Quando era lontano da casa non mancava mai di telefonare ai figli e di ammonire la moglie a non lasciargli guardare troppa televisione.

Ufficialmente gestiva un ente di beneficenza chiamato Help Africa People, e intanto si guadagnava da vivere come commerciante di preziosi.

La CIA riteneva che Hage potesse venir reclutato come agente. Studiando le trascrizioni Coleman si convinse che la cosa era improbabile, ma acconsentì ad andare in Kenya, pensando che avrebbe forse potuto trovare qualche elemento che confermasse l'esistenza di al-Qaeda, l'organizzazione descritta da Fadl.

Nell'agosto 1997 Coleman e due funzionari della CIA si presentarono a casa di Hage a Nairobi con un mandato di perquisizione e un nervoso poliziotto kenyota armato di un fucile AK-47. La casa era situata dietro un alto muro di calcestruzzo coperto da pezzi di vetro, e a fare la guardia c'era un pastore tedesco pelle e ossa, legato a una corda. Dentro c'erano la moglie americana di Hage, April Brightsky Ray, i suoi sei figli e la madre, Marion Brown. Entrambe le donne, convertite all'islam, portavano l'*hijab*.

Era strano vederle in carne e ossa, dopo averle studiate da tanto lontano. Coleman le classificò nella stessa categoria delle mogli dei mafiosi, persone più o meno consapevoli, in termini generali, dei traffici illeciti dei loro mariti, di cui non erano però complici nel senso giuridico del termine. April era una donna massiccia con una gradevole faccia rotonda. Disse che il marito era fuori del paese per affari (in realtà era in Afghanistan per parlare con Bin Laden), ma sarebbe rientrato in serata. Coleman le mostrò il mandato di perquisizione, dicendole che erano in cerca di documenti rubati.

Il posto era sudicio e brulicante di mosche. Uno dei bambini aveva la febbre alta. Mentre gli uomini dell'Agenzia parlavano con April in un'altra stanza, Marion Brown teneva d'occhio Coleman che frugava in armadi e cassetti.

«Le andrebbe un po' di caffè?» chiese la Brown.

Coleman gettò un'occhiata alla cucina e declinò l'offerta.

«È giusto, perché potrei tentare di avvelenarla» disse lei.

C'erano carte e taccuini ammucchiati ovunque, ricevute del gas vecchie di otto anni, e biglietti da visita professionali per banchieri, avvocati, agenti di viaggio e specialisti in disinfestazione. In cima all'armadio della camera da letto Coleman trovò un computer Apple PowerBook.

Più tardi in quella stessa giornata tornò a casa Wadih el-Hage. Magro, barbuto e con il braccio destro al collo, Hage era nato in Libano, ma grazie alla moglie aveva ottenuto la cittadinanza americana. S'era convertito all'islam dal cattolicesimo, e aveva le sue idee in materia di reclutamento: arrivato a casa portando con sé opuscoli religiosi, passò la serata cercando di convincere Coleman e i funzionari della CIA ad accettare l'islam.

Ma quella notte a Nairobi uno degli uomini della CIA riuscì a ricuperare nel disco fisso del PowerBook un certo numero di documenti che erano stati eliminati, e che confermavano ciò che Jamal al-Fadl aveva raccontato circa l'esistenza di al-Qaeda e i suoi scopi terroristici. Tuttavia il materiale di prova per un'azione penale contro Bin Laden rimaneva poco convincente.

Coleman e gli uomini dell'Agenzia passarono al setaccio i documenti, ricostruendo i viaggi di Hage. Scoprirono che aveva comprato fucili per Bin Laden in Europa orientale; e a quanto sembrava si recava spesso in Tanzania. Al-Qaeda stava preparando qualcosa, ma non era chiaro che cosa. Si trattava comunque certamente di un'operazione di modesta portata, e lo smascheramento della casa sicura di Nairobi l'aveva senza dubbio bloccata.

XV
PANE E ACQUA

Il mullah Omar inviò una delegazione a Tora Bora per salutare Bin Laden e sapere qualcosa di più su di lui. La dichiarazione di guerra di Bin Laden e la successiva tempesta mediatica internazionale avevano scosso e diviso i Taliban. Alcuni sottolinearono che non lo avevano invitato in Afghanistan, e non erano obbligati a proteggere un uomo che metteva a repentaglio i loro rapporti con gli altri paesi. All'epoca nessuna disputa opponeva i Taliban agli Stati Uniti, i quali ufficialmente incoraggiavano la loro influenza stabilizzatrice sul paese. Inoltre, gli attacchi sferrati da Bin Laden contro la famiglia reale saudita erano un'esplicita violazione dell'impegno di tenere l'ospite sotto controllo assunto dal mullah Omar con il principe Turki.

D'altro canto, i Taliban speravano che Bin Laden potesse contribuire a ricostruire le devastate infrastrutture dell'Afghanistan e a fornire posti di lavoro per rianimare un'economia completamente inerte. Lo adularono dicendo che si consideravano come i sostenitori del Profeta quando s'era rifugiato a Medina. Insisterono che se voleva rimanere sotto la loro protezione sarebbe stato il benvenuto, purché si astenesse dall'attaccare il loro patrono, l'Arabia Saudita, e dal parlare con la stampa. In cambio Bin Laden disse di approvare incondizionatamente il loro regime, ma subito dopo tradì la loro fiducia.

Nel marzo 1997 una troupe televisiva della CNN s'inerpicò sulle gelide montagne sopra Jalalabad fino a raggiungere una capanna di fango rivestita di coperte. Era lì per incontrare Osama bin Laden. Dopo il suo arrivo in Afghanistan, l'esule saudita aveva già parlato con i reporter

di due giornali londinesi, l'«Independent» e «Al-Quds al-Arabi», ma questa era la prima intervista televisiva che avesse mai concesso. Peter Bergen, il produttore, osservò che Bin Laden sembrava malato. Entrò nella stanza usando un bastone, e durante l'intera intervista lo si udì tossire sommessamente.

È possibile che fino allora Bin Laden non avesse ucciso neppure un americano, e anzi nessuno salvo che sul campo di battaglia. Può darsi che le azioni compiute ad Aden, in Somalia, a Riyad e a Dhahran fossero state ispirate dalle sue parole, ma non è mai stato dimostrato che i terroristi che le eseguirono fossero ai suoi ordini. È vero che Ramzi Yusef s'era addestrato in un campo di al-Qaeda, ma Bin Laden non aveva avuto niente a che fare con l'attentato del 1993 contro il World Trade Center. Egli disse invece a Abdel Bari Atwan, il direttore di un giornale palestinese pubblicato a Londra, che al-Qaeda era responsabile dell'imboscata del 1993 a Mogadiscio in cui erano morti alcuni soldati americani, dell'attentato dinamitardo del 1995 contro il centro addestramento della Guardia Nazionale saudita a Riyad, e dell'attentato del 1996, sempre mediante esplosivo, contro le Khobar Towers; ma non ci sono prove che confermino queste rivendicazioni. Bin Laden era sicuramente circondato da uomini che, come Zawahiri, avevano versato molto sangue, e sosteneva le loro azioni in Egitto. Era, secondo la caratterizzazione che ne dava all'epoca la CIA, un finanziere terrorista (in verità, un finanziere a corto di soldi). Ma la dichiarazione di guerra all'America si rivelò una formidabile pubblicità per lui e per la sua causa: un'attrattiva irresistibile per un uomo le cui fortune avevano subito rovesci così duri. Naturalmente, i Taliban che l'ospitavano vietarono questa pubblicità; ma una volta ottenuta l'attenzione del mondo, Bin Laden non avrebbe permesso a niente e a nessuno di sottrargliela.

Peter Arnett, il reporter della CNN, cominciò chiedendogli di esporre le sue critiche alla famiglia reale saudita. Osama disse che era al servizio degli Stati Uniti, «e questo, sulla base dei princìpi della *sharia*, pone il regime fuori della comunità religiosa». In altre parole, pronunciò un'accusa di *takfir* contro la famiglia reale, affermando che i suoi membri non dovevano più essere considerati dei musulmani, e potevano quindi essere uccisi.

Arnett gli domandò poi quale specie di società avrebbe creato se il movimento islamico avesse assunto il potere in Arabia Saudita. Ed ecco la risposta testuale di Bin Laden: «Noi confidiamo, con il permesso di Dio, che Sue siano la lode e la gloria, che i musulmani saranno vittoriosi nella Penisola Arabica e che la religione di Dio, che Sue siano la lode e la gloria, prevarrà in questa penisola. È motivo di grande fierezza e di grande speranza che la rivelazione fatta a Mohammed, che la pace sia su di lui, diventi il fondamento del governo. Quando usavamo regolarci sulla rivelazione di Mohammed, che la pace sia su di lui, vivevamo in una condizione di grande felicità e di grande dignità. A Dio appartengono il merito e la lode».

Ciò che è notevole in questa risposta, piena come al solito di formule ritualizzate, è la completa assenza di qualunque effettivo progetto politico diverso dalla pura e semplice imposizione della *sharia*, la quale era naturalmente già in vigore in Arabia Saudita. La felicità e la dignità invocate da Bin Laden stavano dall'altra parte della storia rispetto ai concetti di nazionalità e di Stato. Il movimento islamista radicale non ha mai avuto idee chiare in materia di governo, e anzi non ha mai manifestato un grande interesse al riguardo, come i Taliban avrebbero dimostrato in maniera conclusiva. L'obiettivo era la purificazione; e ogniqualvolta la purificazione è al comando, il terrore è dietro l'angolo.

Bin Laden menzionò l'appoggio americano a Israele come la prima ragione della sua dichiarazione di guerra, seguita

dalla presenza dei soldati USA in Arabia. Tenne poi a precisare che anche i civili americani dovevano lasciare la terra santa dell'islam, perché lui non poteva garantire la loro sicurezza.

Il momento più rivelatore giunse quando Arnett domandò se nel caso in cui gli Stati Uniti accogliessero le sue richieste di lasciare l'Arabia Bin Laden avrebbe revocato il *jihad*. «La reazione è stata il prodotto della politica di aggressione statunitense contro l'intero mondo musulmano, e non già contro la sola Penisola Arabica» disse Osama. Gli Stati Uniti dovevano pertanto abbandonare ogni specie d'intervento contro i musulmani «in tutto il mondo». Bin Laden parlava già come il rappresentante della nazione musulmana, come un califfo designato. «Oggi gli Stati Uniti hanno un doppio standard: chiunque si levi contro le loro ingiustizie lo chiamano terrorista» protestò. «Vogliono occupare i nostri paesi, rubare le nostre risorse, imporci un governo esercitato dai loro agenti ... e vogliono che accettiamo tutto questo. Se ci rifiutiamo di farlo dicono: "Siete dei terroristi"».

Stavolta il mullah Omar inviò un elicottero a Jalalabad e convocò Bin Laden a Kandahar. Non era chiaro se si sarebbe dimostrato un alleato oppure un rivale. In entrambi i casi, Omar non poteva permettersi di lasciarlo a Jalalabad, all'estremità opposta del paese, in un'area in cui il controllo dei Taliban era molto precario. Era ovvio che bisognava mettere il bavaglio al saudita chiacchierone, oppure espellerlo.

I due uomini s'incontrarono all'aeroporto di Kandahar. Omar disse a Bin Laden che il servizio informazioni taliban affermava di avere scoperto un complotto di certi mercenari tribali mirante a sequestrarlo. Fosse vera oppure no, questa storia fornì al mullah Omar il pretesto per ordinare a Bin Laden di evacuare la sua gente da Jalalabad

e reinsediarla a Kandahar, dove i Taliban potevano tenerlo d'occhio. Omar accordò a Bin Laden la sua protezione personale, ma disse che le interviste dovevano finire. Osama disse che aveva già deciso di congelare la sua campagna mediatica.

Tre giorni dopo Bin Laden imbarcò su un aereo per Kandahar tutti i suoi, famiglie e sostenitori. Lui fece il viaggio in automobile. Ancora una volta tutto il suo movimento era stato sradicato; ancora una volta i seguaci meno risoluti si persero per strada. Omar offrì a Bin Laden la scelta tra occupare un complesso di abitazioni costruite per gli operai della società elettrica, che avevano tutti i servizi indispensabili, e sistemarsi in una masseria chiamata Tarnak Farms, che non aveva neppure l'acqua corrente. Bin Laden scelse la fattoria in rovina. «Noi vogliamo una vita semplice» disse.

Dietro il muro di cinta alto tre metri c'erano un'ottantina di strutture in mattoni di fango o cemento. Dormitori, una piccola moschea, magazzini e un malandatissimo edificio per uffici a sei piani. Le tre mogli di Bin Laden furono tutte sistemate in un complesso recintato in cui, secondo una delle guardie del corpo del saudita, vivevano «in perfetta armonia». Fuori del recinto i Taliban piazzarono due carri armati sovietici T-55.

Come sempre, Bin Laden attingeva forza dalle privazioni, e sembrava dimenticare il prezzo che una situazione del genere imponeva agli altri. Quando un jihadista yemenita, Abu Jandal, si lamentò col suo capo che gli uomini non avevano niente da mangiare, Osama rispose: «Jandal, figlio mio, non siamo ancora nella condizione dei compagni del Profeta, che si mettevano sull'addome delle pietre e le stringevano intorno alla vita. Il Messaggero di Allah usava due pietre!».

«Quegli uomini erano saldi nella fede, e Dio voleva metterli alla prova» protestò Abu Jandal. «Noi invece

abbiamo peccato, e Dio non ha nessuna intenzione di metterci alla prova».

Bin Laden scoppiò in una risata.

Spesso i pasti erano ridotti a poco più che pane raffermo e acqua di pozzo. Bin Laden bagnava il pane indurito nell'acqua e diceva: «Che Dio sia lodato. Noi mangiamo, ma sono milioni quelli che vorrebbero poter avere da mangiare quello che abbiamo noi». C'erano pochi soldi per comprare provviste. Uno degli arabi si presentò a lui chiedendo fondi per un viaggio d'emergenza all'estero; Bin Laden entrò in casa, raccolse tutto il contante che poté trovare e tornò con un centinaio di dollari. Resosi conto che Bin Laden stava vuotando la cassa, Abu Jandal protestò: «Perché non lasciare una parte di quei soldi per noi? Quelli che restano hanno più merito di quelli che partono». Bin Laden rispose: «Non preoccuparti. Quello che serve per vivere ci verrà dato». Ma nei cinque giorni successivi nel campo non ci fu nient'altro da mangiare che le melegrane verdi che crescevano intorno alla casa di Bin Laden. «Mangiavamo melegrane acerbe col pane, tre volte al giorno» ha ricordato Abu Jandal.

Dopo aver lasciato il Sudan nel 1996, Zawahiri diventò un fantasma. Gli agenti dell'intelligence egiziana lo individuarono in Svizzera e a Sarajevo. Si disse che aveva cercato asilo politico in Bulgaria, ma un giornale egiziano riferì che viveva lussuosamente in Svizzera, in una villa vicino al confine francese, e che aveva 30 milioni di dollari in un conto bancario segreto. Contemporaneamente, Zawahiri era il direttore nominale del giornale di al-Jihad, «Al-Mujahidin», la cui sede era a Copenaghen. Né l'intelligence svizzera né quella danese sanno dire se in questo periodo Zawahiri si trovasse effettivamente nell'uno o nell'altro paese. Un passaporto falso mostra che i suoi viaggi lo portarono in Malaysia, a Taiwan, a Singapore e a

Hong Kong. Qualcuno riferì che era stato in Olanda, dove l'avevano sentito parlare dell'idea di creare un canale televisivo satellitare. Disse che aveva l'appoggio di ricchi arabi che volevano fornire un'alternativa fondamentalista alla rete al-Jazeera recentemente varata nel Qatar. Il piano di Zawahiri era di mandare in onda per dieci ore al giorno trasmissioni rivolte all'Europa e al Medio Oriente, usando soltanto presentatori maschi. Ma non se ne fece nulla.

Zawahiri fu anche in Cecenia, dove sperava di creare una nuova base per al-Jihad. «Lì le condizioni erano eccellenti» scrisse in un memorandum destinato ai suoi collaboratori. Quell'anno i russi avevano cominciato a ritirarsi dalla Cecenia dopo aver concordato un cessate il fuoco con la regione ribelle, in gran parte musulmana. Agli occhi degli islamisti, la Cecenia offriva l'opportunità di creare nel Caucaso una repubblica islamica da cui avrebbero potuto lanciare il *jihad* in tutta l'Asia centrale. «Se i ceceni e gli altri *mujahidin* raggiungono le rive del mar Caspio, ricco di petrolio, l'unica cosa che li separerà dall'Afghanistan sarà lo Stato neutrale del Turkmenistan» osservò Zawahiri nel suo memoriale. «Il risultato sarà una cintura islamica di *mujahidin* a sud della Russia, che a est sarà collegata al Pakistan, il quale pullula di analoghi movimenti impegnati nel Kashmir». Così avrebbero cominciato a riaffiorare i lineamenti del califfato. Il mondo per il quale lavorava sembrava a portata di mano.

Alle quattro del mattino del 1° dicembre 1996, Zawahiri varcò la frontiera russa in un furgoncino insieme con due dei suoi più stretti collaboratori: Mahmud Hisham al-Hennawi e Ahmed Salama Mabruk (quest'ultimo era il capo della cellula di al-Jihad in Azerbaigian). Viaggiavano senza visti, e furono fermati a un posto di blocco e condotti al Servizio di Sicurezza federale, che li accusò di essere entrati nel paese illegalmente. Zawahiri aveva con sé quattro passaporti, ciascuno di un paese diverso e con un nome diverso. I russi non furono in grado di accertare la

sua vera identità. Trovarono 6400 dollari in contanti, più altri documenti falsi, tra i quali un certificato di laurea intestato al «Signor Amin» e rilasciato dalla facoltà di Medicina dell'Università del Cairo, un certo numero di manuali di medicina e un laptop, un fax e un telefono satellitare. Al processo Zawahiri si finse un mercante sudanese. Affermò di non essersi reso conto che aveva attraversato il confine illegalmente, e sostenne che era venuto in Russia «per accertare i prezzi del cuoio, dei medicinali e di altri beni». Il giudice condannò lui e i suoi compagni a sei mesi di prigione: una pena che al momento del processo avevano già scontato quasi per intero. Qualche settimana più tardi furono accompagnati al confine con l'Azerbaigian e messi in libertà. «Dio li ha accecati riguardo alle nostre identità» si vantò Zawahiri in un resoconto del viaggio presentato ai suoi indispettiti sostenitori, i quali si erano domandati dove mai fosse finito.

Questo fiasco ebbe una conseguenza di grande portata. Con l'aumento delle defezioni da al-Jihad e nessuna reale fonte di reddito, Zawahiri non aveva altra scelta che raggiungere Bin Laden a Kandahar. Ciascuno dei due capiva che unire le forze era vantaggioso. Entrambe le organizzazioni – al-Qaeda e al-Jihad – avevano subito un forte ridimensionamento rispetto ai bei giorni del Sudan. Ma l'intelligence pakistana aveva persuaso i Taliban a restituire i campi di al-Qaeda a Khost e altrove al controllo di Bin Laden, allo scopo di addestrare i militanti da spedire a combattere nel Kashmir. Con l'ISI che copriva i costi, i campi di addestramento erano diventati un'importante fonte di reddito. Inoltre Bin Laden poteva ancora fare appello a qualcuno dei suoi finanziatori dell'epoca del *jihad* antisovietico. C'erano dunque degli introiti, modesti ma sufficienti a permettere a Bin Laden di comprare alcune costose vetture per il mullah Omar e i suoi comandanti di più alto grado, il che lo rese meglio accetto. Malgrado la tuttora gravissima situazione finanziaria, Zawahiri era

convinto che se la sarebbe cavata meglio con Bin Laden che senza di lui.

Una gran parte degli egiziani si riunì in Afghanistan, e tra loro c'era Abu Hafs, che dopo la morte per annegamento di Abu Ubayda era stato nominato capo militare di al-Qaeda. Al-Qaeda non poteva pagare stipendi superiori a cento dollari al mese, ossia la metà rispetto al periodo sudanese. Vennero i capi del Gruppo Islamico, e altri islamisti dal Pakistan e dal Bangladesh. In un primo tempo si concentrarono a Jalalabad nello stesso *compound* in cui vivevano le famiglie dei membri di al-Qaeda (in tutto circa 250 persone), e la maggioranza seguì Bin Laden quando si trasferì a Kandahar. Lo squallore, il cibo orribile, l'acqua infetta, e specialmente la mancanza di servizi, li costernarono. L'epatite e la malaria erano epidemiche. «Questo posto è peggiore di un cimitero» scrisse alla famiglia uno degli egiziani. Zawahiri, il loro leader, finì col raggiungerli.

Siccome in Afghanistan non funzionavano più le scuole, i ragazzi passavano moltissimo tempo tra loro. Zaynab Ahmed Khadr, cittadina canadese nonché l'energica figlia di uno dei sostenitori più in vista di Zawahiri, fu sconvolta quando la sua famiglia lasciò Peshawar, dove aveva vissuto confortevolmente per quindici anni (ne aveva diciotto). L'Afghanistan era subito al di là della ripida catena di montagne che chiudeva l'orizzonte a occidente, ma sembrava ancorato in un altro secolo. Zaynab si vestiva già in modo da essere completamente coperta, compresi i guanti e un *niqab* per il volto, ma detestava il burka, che le donne afghane erano costrette a indossare. I genitori le avevano promesso la felicità in questo paese, dove si praticava il vero islam. Non solo, ma avrebbe presto trovato nuovi amici al posto dei compagni di scuola con cui era

cresciuta. Di malumore, Zaynab dichiarò che non voleva farsi degli amici.

Due giorni dopo la madre disse che avrebbero fatto la conoscenza dei Bin Laden. «Io non voglio conoscere *nessuno*» disse la ragazza con aria di sfida.

«Se non ti comporti bene, puoi dire addio all'idea di tornare mai a Peshawar» fu l'impaziente replica del padre.

In realtà le figlie di Bin Laden entrarono rapidamente nella cerchia delle migliori amiche di Zaynab. Fatima, la maggiore, che nel 1997 aveva quattordici anni, era figlia di Umm Abdallah, e Khadija, tredicenne, era figlia di Umm Khaled. (Fatima era il nome di una delle figlie del Profeta, e la sua prima moglie si chiamava Khadija). La differenza d'età rispetto alle ragazze Bin Laden fu accettata facilmente da Zaynab: la comunità era così piccola!

Le tre mogli di Bin Laden vivevano insieme con i figli in case separate all'interno del loro *compound*. Tutti i figli di al-Qaeda erano vestiti di stracci, e gli sforzi di mantenere anche solo un minimo livello di pulizia erano spesso condannati al fallimento. Zaynab osservò che tutte le case dei Bin Laden erano pulite, e tuttavia nettamente diverse l'una dall'altra. Umm Abdallah era una donna poco istruita, ma allegra e di buon cuore, e amava le decorazioni. Se le case delle altre mogli erano pulite e tirate a lucido, la sua era anche bella. C'erano fiori e manifesti, e libri da colorare per i più piccoli. Zaynab notò che la figlia Fatima doveva sbrigare buona parte delle pulizie, perché la madre «non era stata allevata per lavorare».

Fatima era divertente ma un po' pigra. Confidò a Zaynab che non avrebbe mai sposato uno degli uomini che stavano intorno al padre, perché «gli avrebbero dato la caccia in tutto il mondo».

«Il suo delitto sarebbe sposare te» disse Zaynab.

«Oh, certo».

Zaynab non stava scherzando. Nel mondo in cui le ragazze vivevano, il matrimonio era un'unione di due

famiglie, non soltanto di due individui. Zaynab ebbe l'impressione che Fatima avesse scordato chi era. (Naturalmente, Fatima non aveva voce in capitolo sull'uomo che avrebbe sposato; e colui che diventò suo marito – uno dei seguaci di Bin Laden – sarebbe stato ucciso quattro anni dopo, durante l'evacuazione di Kandahar).

La vita era molto diversa nella casa di Umm Khaled, più tranquilla e meglio organizzata. Diversamente da Umm Abdallah, Umm Khaled fece un tentativo di istruire i suoi quattro figli (tre femmine e un maschio). Nel *compound* fu aperta una scuola privata per i ragazzi arabi, ma le ragazze studiavano a casa. Umm Khaled, che aveva un dottorato in quella disciplina, aiutava Zaynab a studiare la grammatica araba, e spesso l'ospite dava una mano alle ragazze nella preparazione della cena. Bin Laden insegnava alle figlie matematica e scienze, passando un po' di tempo con loro tutti i giorni. Talvolta gli assegnava dei quiz per controllare se assimilavano le lezioni.

La figlia maggiore di Umm Khaled, Khadija, amava leggere libri di storia e biografie. Sebbene a suo giudizio nessuno dei ragazzi fosse adeguatamente istruito, Zaynab pensava che Khadija fosse «molto, molto sveglia».

Umm Hamza aveva un solo figlio (un maschio), ma secondo Zaynab reggeva vittoriosamente il confronto con le altre mogli. Era anche la più anziana, ed era di sette anni più vecchia del marito. Debole di vista e fragile di costituzione, aveva avuto parecchi aborti. In quanto donna saudita proveniente da una famiglia ricca e illustre, c'era in lei qualcosa di regale, ma ciò non le impediva di essere profondamente devota alla causa. La proposta di matrimonio di Bin Laden fu considerata oltraggiosa dalla famiglia di Umm Hamza, perché la ragazza sarebbe stata la sua seconda moglie; ma lei acconsentì perché voleva sposare un vero *mujahid*. Umm Hamza era molto popolare nella comunità di al-Qaeda. Le altre donne sapevano che

potevano andare a trovarla, e lei gli avrebbe parlato come se i loro problemi le stessero a cuore. «Sapevamo che le cose potevano crollarci addosso, ed eravamo depressi» ha raccontato Zaynab. «Lei faceva coraggio a tutti».

Anche Bin Laden dipendeva da lei. Sebbene si sforzasse di trattare le sue mogli allo stesso modo, come prescrive il Corano, tutti sapevano che Umm Hamza era la sua prediletta. Non era bella, ma aveva buon senso, e gli era devota. La sua casa era sempre quella tenuta meglio. C'erano un letto e una scatola che conteneva tutti i suoi vestiti. Dietro la porta c'era sempre uno *shalwar kamiz* (il tipico abito a tunica afghano) per Bin Laden. In bagno c'era una piccola mensola con una boccetta di profumo per lei e una per il marito.

Umm Abdallah era gelosissima del loro rapporto. Sebbene fosse la prima delle mogli per rango, e la madre di undici figli di Bin Laden, era anche la più giovane e la meno istruita. Aveva un solo punto di forza: la bellezza, e si dava un gran daffare a conservarsi attraente. Tutte le volte che le altre donne si mettevano in viaggio, soprattutto se dirette verso paesi occidentali, Umm Abdallah gli affidava un elenco di cosmetici e biancheria di marca da comperare. Le sue preferenze andavano a prodotti americani, che nessun'altra avrebbe mai pensato di acquistare. Le mogli di Bin Laden vivevano tutte in un piccolo cortile interno al più vasto *compound*, e Umm Abdallah indossava una tuta da jogging e correva tutt'intorno per tenersi in forma. «Non faceva che litigare con Osama» ha ricordato l'amica Maha Essamne. «Io le dicevo che quest'uomo poteva esserle portato via in men che non si dica. Doveva goderselo finché stava con lei, invece di renderlo infelice tutte le volte che bussava alla sua porta».

Capitava che le ragazze si facessero degli scherzi infantili. Una volta Fatima non voleva che Zaynab tornasse a casa sua, e istigò la sorellina Iman a nascondere le scarpe

e il copricapo dell'amica fino all'ora del coprifuoco, col risultato che Zaynab si trovò bloccata lì per tutta la notte.

Agli occhi dei figli, Bin Laden non appariva così devoto e intransigente come lo considerava il resto della comunità. Quando Fatima volle prendere in prestito alcune cassette, Zaynab le disse: «Te le do, ma a una condizione. Il tuo papà non deve sentirle, perché alcuni uomini sono molto rigidi».

«Il mio papà non le distruggerà» protestò Fatima. «Non è vero che sia così severo. È solo una maniera di comportarsi di fronte agli uomini».

«Ma davvero ascolta le canzoni?» domandò stupefatta Zaynab.

«Certo, non gliene importa».

L'amore per i cavalli faceva sì che Bin Laden tenesse una raccolta di libri sull'argomento nella casa di Umm Khaled, e arrivava addirittura a tollerare i libri da colorare e i calendari con immagini di cavalli, malgrado nella comunità nessun altro permettesse la presenza di immagini alle pareti. La conclusione di Zaynab fu che «lo sceicco era decisamente un uomo di mente aperta».

I più grandi tra i ragazzi Bin Laden seguivano di solito il padre a Tora Bora, non lontano dalle loro case. C'era nella vita di questi adolescenti una strana, instabile miscela di noia e di pericolo mortale. Diversamente dalle ragazze, i maschi avevano la possibilità di andare a scuola, ma durante tutto il giorno facevano ben poco d'altro che mandare a memoria il Corano. Bin Laden permetteva ai figli più piccoli di giocare col Nintendo, perché non c'erano molti altri modi di divertirsi. Erano ragazzi sfrenati, inclini a comportamenti avventati per sfuggire alla monotonia. Uno dei fratelli minori di Zaynab, Abd ar-Rahman, fece amicizia con il figlio di Bin Laden che portava lo stesso nome. In tutto il *compound*, erano gli unici due ragazzi i cui padri potessero permettersi di procurare un cavallo ai figli. Talvolta, invece di cavalcare, i due spingevano i loro animali a combattersi. Il cavallo di Abd ar-Rahman Bin

Laden era un vivacissimo arabo, ma quando Abd ar-Rahman Khadr portò un cavallo più forte, e questi stava quasi uccidendo l'arabo, il ragazzo Bin Laden inserì una pallottola nel caricatore della sua pistola e la puntò su Khadr, dicendo che se non richiamava il suo cavallo gli avrebbe sparato. L'aggressività, e perfino la violenza omicida erano sempre in agguato.

Nel pomeriggio i ragazzi giocavano spesso a pallavolo, e ogni tanto capitava che Osama bin Laden si unisse a loro. Era apparentemente in ottima salute. Una volta comprò un cavallo dai Taliban, che dissero di averlo trafugato a Ahmed Shah Massud. Era un grande stallone dal mantello dorato, con tre balzane bianche. Nessuno riuscì a montarlo finché Bin Laden non gli balzò in groppa e galoppò via. Venticinque minuti più tardi rientrava nel *compound*, con il cavallo completamente domato.

Questi uomini, tanto temuti e disprezzati nel resto del mondo, non sembravano così terribili dentro le loro case, dove si azzuffavano scherzosamente con i figli e davano una mano a sbrigare le faccende domestiche. Zaynab ha ricordato un'occasione in cui la sua famiglia si trovava nella casa degli Zawahiri a Kandahar, ed entrò il padrone di casa con il suo mitra. Mentre saliva le scale il fratello di Zaynab, un bambino di dieci anni, gli si aggrappò alle gambe e lo supplicò di dargli il fucile. «Abd al-Karim, aspetta un momento finché arriviamo in camera!» disse Zawahiri. Ma il ragazzo non lo lasciava, insistendo a supplicarlo e a cercare di afferrare l'arma. Infine Zawahiri cedette e permise al ragazzo di esaminare il fucile. L'episodio colpì Zaynab e gli altri, che vi scorsero un momento di tenerezza. «E questo è l'uomo che dipingono come un mostro!» esclamò la ragazza.

Le quattro figlie di Zawahiri erano ragazze intelligenti, schiette e molto belle, specialmente Nabila. Quando compì dodici anni diventò oggetto di un acuto interesse tra le madri della comunità in cerca di una nuora. Anche

Mohammed, l'unico figlio maschio di Zawahiri, era molto attraente, e le sorelle maggiori lo coccolavano. Crescendo, passava però più tempo in compagnia degli uomini e dei suoi compagni di classe. Era un ambiente duro per un ragazzo così delicato e garbato, e Mohammed subiva continue punzecchiature e prepotenze. Preferiva starsene a casa ad aiutare la madre.

Le ragazze Zawahiri si ritrovavano spesso insieme per giocare e fare esercizio fisico. Azza, la madre, amava dare piccoli ricevimenti malgrado ci fosse assai poco da offrire agli ospiti – talvolta nient'altro che tagliolini e pomodori. Quando Zaynab fece visita agli Zawahiri per il fidanzamento della loro seconda figlia, Umayma, le ragazze parlarono a colazione, parlarono a pranzo, parlarono a cena. A tarda sera erano ancora lì a chiacchierare, facendo tanto chiasso che non sentirono il dottor Ayman bussare alla porta per chiedere che abbassassero la voce. «Ho riflettuto molto su quest'uomo che fa paura al mondo intero, ma per rivolgersi a noi non osa nemmeno gridare. A noi sembra un tipo simpatico e gentile».

Malgrado il suo tratto modesto, la moglie di Zawahiri insisteva nel mantenere una certa eleganza. Azza cuciva da sé i suoi vestiti, preferendo gli stili classici. Faceva venire dei cartamodelli dall'Iran, e imparò da sola abbastanza persiano da capire le istruzioni. Cuciva anche camicie da notte per fare un po' di soldi, che poi donava in parte a una varietà di iniziative per l'assistenza ai bisognosi. Insieme con le ragazze fabbricava, con gli involucri delle caramelle, figure floreali che appendeva alle pareti, e di fronte alla loro umile casetta di fango dispose delle pietre in modo da formare un disegno gradevole da vedere.

Nel 1997 Azza ebbe una sorpresa: si trovò di nuovo incinta dopo quasi dieci anni dalla nascita dell'ultimo figlio. La bambina nacque d'inverno, gravemente sottopeso. Il dottor Ayman si accorse subito che la sua quinta figlia era affetta dalla sindrome di Down. Azza, su cui già gravava la

responsabilità di accudire una famiglia numerosa in condizioni straordinarie, accettò il nuovo fardello. La bambina fu chiamata Aisha. Godeva dell'affetto generale, ma Azza era la sola capace di soddisfare tutti i suoi bisogni.

Guardando retrospettivamente alla sua amicizia con i ragazzi Bin Laden e Zawahiri, Zaynab osservò che le famiglie «avevano i loro alti e bassi, ma i figli erano senz'altro normali. Hanno avuto un'infanzia normale».

Nel luglio 1997, due mesi dopo il ritorno in Afghanistan, un evento accaduto in Egitto mandò su tutte le furie Zawahiri. C'era il rischio che l'intero movimento ne uscisse indebolito. L'avvocato islamista Montassir az-Zayyat aveva concluso un accordo tra il Gruppo Islamico e il governo egiziano. L'iniziativa della nonviolenza, come fu chiamata, era nata nelle stesse prigioni in cui Zayyat e Zawahiri erano stati compagni di detenzione sedici anni prima. Con ventimila islamisti nelle galere egiziane, e altre migliaia eliminati dalle forze di sicurezza, il movimento fondamentalista era stato paralizzato, e agli occhi dei capi del Gruppo Islamico era chiaro che se non rinunciavano alla violenza non avrebbero mai più rivisto la luce del sole.

Dopo che l'iniziativa fu resa pubblica, lo sceicco Omar Abd ar-Rahman fece giungere il suo imprimatur da una cella negli Stati Uniti. Quanto al governo, negò l'esistenza di un patto, ma nel corso dell'anno successivo rilasciò duemila membri del Gruppo Islamico. Nella stessa organizzazione di Zawahiri – al-Jihad –, molti dei membri più autorevoli aderirono al movimento per la riconciliazione con il regime.

Dapprincipio Zawahiri si trovò solo nel suo dissenso. «La traduzione politica di quest'iniziativa è la resa» s'infuriò. «In quale battaglia s'è mai vista una forza combattente costretta a cessare la lotta e l'opera d'incitamento, ad accettare la cattività, a consegnare i propri uomini e le

proprie armi, il tutto senza niente in cambio?». Lo scontro tra Zawahiri e gli altri islamisti a mezzo lettere inviate al direttore di un giornale arabo di Londra finì con l'essere battezzato la Guerra dei Fax. Zawahiri disse che capiva le sofferenze dei leader detenuti, ma «se ci fermiamo adesso, come giustificare il fatto che abbiamo cominciato?».

La posizione assunta da Zawahiri divise gli islamisti egiziani tra coloro che erano rimasti nel paese, e volevano la pace, e coloro che fuori dall'Egitto si opponevano alla riconciliazione. Zawahiri convinse Mustafa Hamza, il nuovo emiro del rivale Gruppo Islamico, e il suo capo militare, Rifai Ahmed Taha, che si trovavano entrambi in Afghanistan, a schierarsi al suo fianco. (Quanto all'adesione all'iniziativa dello sceicco cieco, può darsi che l'avesse concepita come una mossa tattica a uso degli americani, sperando in un rilascio. Quando in seguito si vide che la cosa non sarebbe successa, ritirò il suo appoggio). Gli esuli egiziani decisero di giustificare il perdurante impiego della violenza mediante un'unica azione che – si pensava – avrebbe potuto capovolgere la situazione.

È possibile che il bersaglio originario dell'attacco fosse una recita dell'*Aida*, l'opera di Verdi ambientata nell'antico Egitto, che fu messa in scena nell'ottobre 1997 di fronte al tempio della regina Hatshepsut sulla riva occidentale del Nilo, nei pressi di Luxor. La splendida rovina è uno dei grandi manufatti del Nuovo Regno. Suzanne Mubarak, la moglie del presidente, avrebbe fatto da madrina alla serata di gala della prima rappresentazione.

La strategia del Gruppo Islamico consisteva nell'attaccare il turismo, la linfa vitale dell'economia egiziana e la principale fonte di valuta estera, allo scopo di provocare la reazione repressiva (e impopolare) del governo. Al-Jihad aveva sempre snobbato quest'approccio, giudicato controproducente. Con la presenza di tanti VIP ed esponenti governativi, compreso il presidente, la recita offriva però anche l'occasione per realizzare uno degli

obiettivi di al-Jihad: la decapitazione del governo. Ma lo spiegamento di tremila agenti della sicurezza funzionò da deterrente.

Il 17 novembre 1997 la gloriosa rovina si affacciava sulla sabbia color ambra del deserto meridionale come aveva fatto per trentacinque secoli – una storia cominciata molto tempo prima di Gesù o Mohammed, e perfino di Abramo, il padre delle grandi religioni monoteistiche. La canicola estiva s'era smorzata, segnando l'inizio dell'alta stagione, e centinaia di turisti passeggiavano nell'area, alcuni in gruppi accompagnati da guide egiziane, altri occupati a scattare fotografie e a fare acquisti nei chioschi.

Poco prima delle nove del mattino sei giovani uomini vestiti con le nere uniformi della polizia, in mano borse in similpelle, entrarono nel recinto del tempio. Uno del gruppo sparò a una guardia, e a quel punto tutti si cinsero la testa con fasce rosse, un contrassegno che li identificava come membri del Gruppo Islamico. Due degli aggressori rimasero al cancello in attesa di scontrarsi con la polizia, che invece non arrivò mai. Gli altri si dispersero nell'area terrazzata del tempio, abbattendo i turisti con colpi alle gambe, per poi finirli metodicamente sparandogli alla testa. Si fermarono per mutilare alcuni dei corpi con coltelli da macellaio. A un anziano giapponese aprirono il ventre e strapparono le viscere. Quindi gli ficcarono in corpo un volantino, in seguito ritrovato, che diceva «No ai turisti in Egitto», ed era firmato «Squadrone Rovina e Distruzione Omar Abd ar-Rahman – al-Gamaa al-Islamiyya, il Gruppo Islamico».

Prigionieri nel tempio, accucciati dietro i colonnati di pietra calcarea i turisti cercavano di nascondersi, ma non c'era scampo. Era una trappola perfetta. Agli urli delle vittime rispondeva il grido di «*Allahu akbar!*» mentre gli attaccanti ricaricavano le armi. Il massacro andò avanti per quarantacinque minuti, finché sul terreno il sangue scorreva a ruscelli. Tra i morti c'erano un bambino inglese

di quattro anni e quattro coppie giapponesi in luna di miele. Sui muri decorati si scorgevano chiazze di materia cerebrale e ciuffi di capelli.

Finito il lavoro, gli attaccanti sequestrarono un autobus in cerca di altri turisti da uccidere, ma s'imbatterono finalmente in un posto di blocco della polizia. Nella sparatoria uno dei terroristi fu ferito. I suoi compagni lo uccisero, e quindi fuggirono sulle colline, inseguiti da guide turistiche e contadini su scooter e asini, pronti a combattere con poco più che badili e pietre.

I corpi dei terroristi furono poi trovati in una grotta, disposti in cerchio. La stampa egiziana fece l'ipotesi che fossero stati assassinati dalla squadra di contadini infuriati, ma è più probabile che si sia trattato di un suicidio rituale. Uno degli uomini aveva in tasca un biglietto di scuse: avevano tardato troppo a compiere l'operazione.

Erano morti cinquantotto turisti e quattro egiziani, senza contare i terroristi. Fu il più grave atto di terrorismo nella storia dell'Egitto contemporaneo. Trentacinque delle vittime, la maggioranza, erano svizzere; le altre erano giapponesi, tedesche, britanniche, francesi, bulgare e colombiane. Si contarono anche ventisei feriti: diciassette turisti e nove egiziani. Una donna svizzera aveva visto decapitare il padre sotto i suoi occhi.

L'indomani il Gruppo Islamico rivendicò l'attacco. Rifai Taha disse che il piano prevedeva una presa di ostaggi finalizzata a ottenere la liberazione dei capi islamisti detenuti, ma il carattere sistematico del massacro smentisce questa versione. Nella morte dei killer si rivelava l'influenza di Zawahiri; fino allora il Gruppo Islamico non aveva mai compiuto azioni suicide. In seguito la polizia svizzera accertò che l'operazione era stata finanziata da Bin Laden.

L'Egitto era sconvolto. Disgustata e piena di vergogna, la popolazione si volse risolutamente contro gli islamisti, i quali d'un tratto cominciarono a negare e a puntare il dito

nelle solite direzioni. Dal carcere lo sceicco cieco addossò la responsabilità agli israeliani, affermando che era stato il Mossad a compiere il massacro. Zawahiri se la prese con la polizia egiziana, dalle cui file – disse – erano venuti gli esecutori materiali della strage. Ma anche le vittime avevano la loro parte di responsabilità, per il solo fatto che erano venute nel paese. «Il popolo egiziano ritiene che la presenza di questi turisti stranieri costituisca un'aggressione contro i musulmani e l'Egitto» disse. «I giovani dicono che questo è il loro paese e non un posto per svagarsi e divertirsi; e questo vale specialmente per voi».

Luxor si rivelò il punto di svolta nella campagna egiziana contro il terrorismo. Quali che fossero stati i calcoli degli strateghi nei loro rifugi afghani riguardo alle conseguenze della grande azione risolutiva, è un fatto che esse si rovesciarono su di loro, non sui loro avversari. Il sostegno di cui godevano si dissolse, e senza il consenso della popolazione non c'era per loro nessun posto in cui nascondersi. Nei cinque anni prima di Luxor, i gruppi terroristici islamisti avevano ucciso in Egitto più di 1200 persone, in buona parte stranieri. Dopo Luxor gli attacchi islamisti cessarono del tutto. «Pensavamo che non ne avremmo sentito parlare mai più» ha raccontato un operatore cairota nel campo dei diritti umani.

Isolati com'erano a Kandahar, forse i leader jihadisti non potevano cogliere la natura della loro sconfitta. Erano prigionieri di una logica di cui erano essi stessi gli artefici. Parlavano perlopiù tra di loro, corroborando le proprie opinioni con versetti coranici opportunamente selezionati, e ricavando dagli *hadith* lezioni che facevano del loro destino qualcosa d'ineluttabile. Vivevano in un paese a tal punto brutalizzato da una violenza interminabile, che ai loro occhi l'orrore di Luxor dovette apparire di modesto rilievo; e la rivoluzione taliban li aveva stimolati a diventare ancora più

sanguinari e intransigenti. Ma subito dopo Luxor i leader attraversarono un periodo di autoesame, analizzando la loro difficile situazione e prescrivendo una strategia per il trionfo dell'islam e la resa dei conti finale con i miscredenti.

Il punto chiave della loro diagnosi era che se la nazione islamica si trovava in una condizione miserabile, ciò si doveva a una leadership illegittima. I jihadisti si chiesero quindi chi portasse la responsabilità di questo stato di cose. E insisterono su quella che chiamavano l'alleanza cristiano-ebraica emersa sulla scia dell'accordo Sykes-Picot (1916), con cui Gran Bretagna e Francia si spartirono le terre arabe, e della Dichiarazione Balfour (1917), che chiese una patria ebraica in Palestina. Seguì a ruota il crollo dell'impero ottomano, e con esso del califfato islamico. L'intera vicenda era vista come un'unica campagna condotta dall'alleanza cristianoebraica per soffocare l'islam utilizzando come strumenti le Nazioni Unite, i governanti arabi compiacenti, le imprese multinazionali, i canali televisivi satellitari e le agenzie di soccorso internazionali.

I gruppi islamisti del passato avevano fallito a causa delle discordie interne e della mancanza di un progetto chiaro. Nel gennaio 1998 Zawahiri cominciò a scrivere la bozza di una dichiarazione formale che avrebbe riunito sotto un'unica bandiera tutti i vari gruppi di *mujahidin* che s'erano formati in Afghanistan. Essa avrebbe distolto il movimento dai conflitti regionali, orientandolo verso un *jihad* islamico globale rivolto contro l'America.

A paragone della dichiarazione di guerra di Bin Laden di due anni prima, il linguaggio era misurato e asciutto. Zawahiri elencò tre doglianze nei confronti degli americani. Al primo posto c'era la presenza di truppe USA in Arabia Saudita sette anni dopo la fine della Guerra del Golfo. «Se in passato c'è stato chi ha messo in discussione la realtà dell'occupazione, oggi tutti nella penisola la riconoscono» osservò. C'era poi l'intenzione americana di distruggere l'Iraq, dimostrata dalla morte di un enorme numero di civili

(si parlava di più di un milione di vittime). La terza doglianza riguardava l'obiettivo americano di proteggere Israele riducendo all'impotenza gli Stati arabi, la cui debolezza e disunione erano l'unica garanzia di sopravvivenza per lo Stato ebraico.

Tutto questo equivaleva a una «guerra contro Dio, il suo messaggero e i musulmani». I membri della coalizione emisero pertanto una *fatwa*: «L'imperativo di uccidere gli americani e i loro alleati – civili e militari – è un dovere individuale di ogni musulmano che sia in grado di farlo, in qualunque paese in cui sia possibile farlo».

Il 23 febbraio a Londra «Al-Quds al-Arabi» pubblicò il testo della *fatwa* emessa dalla nuova coalizione, che si attribuì il nome di Fronte Islamico Internazionale per il Jihad contro gli Ebrei e i Crociati. Era firmata da Bin Laden (a titolo individuale); da Zawahiri in quanto leader di al-Jihad; da Rifai Taha in quanto leader del Gruppo Islamico; dallo sceicco Mir Hamzah, segretario della pakistana Jamiat-ul-Ulema; da Fazlur Rahman, capo della pakistana Harakat al-Ansar; e dallo sceicco Abd as-Salam Mohammed Khan, leader di Harakat al-Jihad (Bangladesh). Il nome di al-Qaeda non fu usato. La sua esistenza era tuttora un segreto gelosamente custodito.

Fuori dell'Afghanistan, i membri del Gruppo Islamico accolsero la dichiarazione con un senso d'incredulità. Dopo la catastrofe di Luxor, erano sgomenti di ritrovarsi partecipi di una coalizione cui non gli era stato chiesto di aderire. Taha fu costretto a ritirare il suo nome dalla *fatwa*, spiegando goffamente ai compagni del Gruppo Islamico che gli era soltanto stato chiesto per telefono di sottoscrivere una dichiarazione di sostegno al popolo iracheno.

Anche al-Jihad era in subbuglio. Zawahiri convocò una riunione dei suoi sostenitori in Afghanistan per illustrare la nuova organizzazione globale. Essi l'accusarono di allontanarsi dal loro obiettivo primario – l'assunzione del potere in Egitto – e protestarono contro il fatto che al-Jihad

venisse trascinato nella grandiosa guerra di Bin Laden contro l'America. Alcuni sollevarono obiezioni nei confronti della persona di Bin Laden, dicendo che aveva un «passato oscuro», e che non ci si poteva fidare di lui come capo della nuova coalizione. Zawahiri rispose agli attacchi contro il saudita per posta elettronica: «Se l'Appaltatore [Bin Laden] in passato ha fatto promesse che poi non ha mantenuto, oggi però l'uomo è cambiato … Anche adesso, quasi tutto ciò che abbiamo viene innanzitutto da Dio, e poi da lui». A questo punto, la devozione di Zawahiri a Bin Laden era totale. Senza il suo denaro, per quanto scarso fosse diventato, al-Jihad non sarebbe esistito.

In conclusione, Zawahiri s'impegnò a dimettersi se i membri non approvavano le sue azioni. L'organizzazione era in un tale caos per via degli arresti e delle defezioni, e così vicina alla bancarotta, che esistevano soltanto due scelte possibili: seguire Zawahiri o abbandonare al-Jihad. Molti decisero per la seconda, e tra questi lo stesso fratello di Zawahiri, Mohammed, che era anche il suo comandante militare. I due fratelli avevano lavorato insieme fin dai giorni della clandestinità. Talvolta erano stati ai ferri corti – in un'occasione Ayman aveva accusato Mohammed di fronte ai suoi collaboratori di scorrettezze nell'amministrazione delle magre finanze del gruppo. Ma Mohammed era popolare, e come vice-emiro aveva diretto l'organizzazione tutte le volte che Ayman era stato impegnato in qualcuno dei suoi lunghi viaggi, oppure era in prigione. L'alleanza con Bin Laden era tuttavia troppo per Mohammed. E la sua defezione fu un colpo terribile.

Parecchi membri del Gruppo Islamico cercarono di mettere a capo del nuovo Fronte Islamico, in qualità di emiro, lo sceicco cieco; ma la proposta fu respinta, perché lo sceicco Omar era in prigione in America. Bin Laden ne aveva avuto abbastanza delle lotte intestine tra le fazioni egiziane. Disse a entrambi i gruppi che le loro operazioni in Egitto erano inefficaci e troppo costose, e che era giunto il

momento di «puntare le loro armi» contro gli Stati Uniti e Israele. In seguito l'assistente di Zawahiri, Ahmed an-Najjar, disse agli investigatori egiziani: «Ho sentito personalmente Bin Laden affermare che adesso il nostro bersaglio principale è uno solo, gli Stati Uniti, e che ciò comporta una guerra di guerriglia contro tutti gli interessi americani, non solo nella regione araba ma nell'intero pianeta».

XVI
«CI SIAMO»

Le fortune di al-Qaeda cominciarono a migliorare dopo la *fatwa* della coalizione che stabiliva il dovere di uccidere gli americani ovunque si trovassero. Fino allora, fuori dell'Arabia Saudita il nome di Bin Laden e la sua causa avevano avuto scarsissima eco, ma la notizia della *fatwa* elettrizzò una nuova generazione di combattenti. Alcuni vennero dalle madrase pakistane, altri dalle strade del Cairo o di Tangeri. L'appello trovò ascolto anche nelle *enclaves* musulmane in Occidente. Nel marzo 1998, solo un mese dopo la *fatwa*, da Montreal arrivò Ahmed Ressam. Ladruncolo di origini algerine che in seguito sarebbe stato arrestato mentre si preparava a far saltare in aria l'aeroporto internazionale di Los Angeles, Ressam era uno dei circa trenta algerini nel campo di Khaldan, la porta d'ingresso in Afghanistan delle reclute di al-Qaeda. In quello stesso mese giunse Zacarias Moussaoui, un cittadino francese di origini marocchine che viveva a Londra, e in seguito si sarebbe dichiarato colpevole di aver progettato un attacco contro gli Stati Uniti. Arrivarono a Khaldan giovani provenienti dallo Yemen, dall'Arabia Saudita, dalla Svezia, dalla Turchia e dalla Cecenia; e ciascuna nazionalità aveva il suo emiro. Questi giovani crearono cellule che furono poi in grado di trapiantare nei rispettivi paesi di appartenenza, o nei loro paesi adottivi. Qualcuno andò a combattere nel Kashmir e in Cecenia. Molti combatterono per i Taliban.

Bin Laden spendeva ora la moneta della pubblicità, sostituendo la ricchezza con la fama; e i frutti arrivarono sotto forma di reclute e donazioni. Malgrado l'impegno

preso con il mullah Omar di starsene zitto, fece seguire alla *fatwa* una serie di conferenze stampa e di interviste, cominciando con un gruppo di quattordici giornalisti pakistani, che furono fatti girare in tondo per due giorni prima di raggiungere un campo di al-Qaeda che distava solo pochi chilometri dal loro punto di partenza. Qui attesero con le mani in mano che Bin Laden facesse la sua comparsa. Improvvisamente una salva di colpi di fucile e di razzi annunciò l'arrivo di Osama con un convoglio di quattro furgoni scortato da guardie del corpo col volto coperto. Un cane, terrorizzato, cercò riparo accucciandosi dietro un albero.

I reporter pakistani ebbero l'impressione di un evento artificioso, che sapeva di fumetto. Non erano interessati alla dichiarazione di guerra all'America di Bin Laden, che aveva l'aria di un'assurda trovata pubblicitaria. Invece l'India aveva appena sperimentato un ordigno nucleare, e volevano che Bin Laden proclamasse il *jihad* contro quel paese. Frustrato, Osama cercò di ricondurre i giornalisti alla sua agenda. «Parliamo di problemi veri» li pregò.

«Il terrorismo può essere una cosa lodevole e può essere una cosa censurabile», filosofò in risposta a una domanda servitagli da uno dei suoi seguaci. «Atterrire una persona innocente e terrorizzarla è deplorevole e ingiusto, e anche esercitare senza giustificazione il terrore non è una cosa giusta. Invece terrorizzare oppressori e criminali, ladri e rapinatori è necessario per la sicurezza degli uomini e per la protezione dei loro beni ... Il terrorismo che noi pratichiamo è della specie lodevole».

Dopo l'intervista formale, Rahimullah Yusufzai, il giornalista del «News» di Islamabad, prese da parte Bin Laden e gli chiese se era disposto a dire qualcosa della sua vita. Per esempio, quante mogli aveva? E quanti figli?

«Ho perso il conto» disse Bin Laden ridendo.

«Forse sa dire almeno quante sono le mogli» suggerì Yusufzai.

«Mi sembra di avere tre mogli, ma ho perso il conto dei figli» disse Bin Laden.

Quindi Yusufzai gli chiese quanto denaro avesse, e Bin Laden mise una mano sul cuore e sorrise: «La mia ricchezza è qui» disse. E continuò a eludere le domande personali.

Yusufzai era appena tornato a Peshawar, quando lo chiamò al telefono un furibondo mullah Omar. «Bin Laden tiene una conferenza stampa in cui annuncia il *jihad* e non me lo dice neppure?» esclamò. «In Afghanistan può esserci uno solo che comanda: o io o Bin Laden».

Queste interviste avevano sempre pesanti effetti sulla voce di Bin Laden, sebbene bevesse in abbondanza tè e acqua. Il giorno dopo non parlava affatto, limitandosi a comunicare con i gesti, perché le corde vocali erano troppo infiammate. La sua guardia del corpo sosteneva che si trattava dei tenaci postumi di un'arma chimica sovietica, ma tra i giornalisti ci fu chi concluse che soffriva certamente di una malattia renale: l'origine di una leggenda persistente e senza fondamento.

Due giorni dopo aver parlato con la stampa pakistana, Bin Laden ricevette il reporter John Miller e una troupe dell'ABC. In precedenza l'incontenibile corrispondente americano s'era seduto sul pavimento di una capanna insieme con Zawahiri e gli aveva illustrato i bisogni della sua troupe. «Dottore, ci servono immagini di Bin Laden che gira per i campi, interagisce con gli uomini, li osserva mentre si esercitano, e cose del genere, in modo da avere un filmato che funga da base su cui raccontare la sua storia» disse Miller. Zawahiri annuì con l'aria di chi sa di che cosa si sta parlando. «Avete bisogno di un po' di "*B" roll*» disse, usando il termine tecnico per questo tipo di servizio giornalistico. Ridacchiò e continuò: «Miller, lei deve capire che qui non è come quando il vostro Sam

Donaldson passeggia col presidente nel Rose Garden. Bin Laden è un *uomo molto importante*».

Lì per lì venne in mente a Miller che forse, chissà, era Zawahiri il vero uomo forte dietro al-Qaeda. Ma poi arrivò Bin Laden in persona, annunciato dalla stessa scarica di fucileria, teatrale e mirante a creare un timore reverenziale, che abbiamo già incontrato. I grilli cantavano fuori della capanna di fango quando Miller chiese a Bin Laden se il bersaglio della sua *fatwa* erano tutti gli americani, o soltanto i militari. «Nel corso della storia, l'America non si è distinta per la cura messa nel differenziare tra militari e civili, o tra uomini e donne, o tra adulti e bambini» fu la pacata risposta di Osama. Lanciava all'americano timide occhiate da cerbiatta, come se avesse paura di offenderlo. «Noi prevediamo un futuro nero per l'America. Anziché rimanere un'unione di Stati, finirà per diventare un insieme di Stati separati» – proprio come la vecchia Unione Sovietica. Bin Laden indossava un turbante bianco e una giubba militare verde. Dietro la sua testa s'intravedeva una grande carta dell'Africa, un indizio passato inosservato.

«Lei assomiglia a una versione mediorientale di Teddy Roosevelt» concluse Miller.

Durante l'intervista numerosi seguaci di Bin Laden affollavano la capanna. Due sauditi, Mohammed al-Owhali e «Jihad Ali» Azzam, stavano preparando la prima grande operazione di al-Qaeda, in programma per il mese successivo. Quando la troupe di Miller ebbe finito le riprese, i tecnici di Bin Laden cancellarono dal filmato le facce dei due sauditi prima di consegnarlo agli americani.

Durante l'intervista, Miller fece domande su Wali Khan Amin Shah, che era stato arrestato a Manila. «Le autorità americane sono convinte che lavorava per lei, finanziato da lei, ad allestire campi di addestramento laggiù; e che una

parte del suo piano fosse … l'assassinio o il tentato assassinio del presidente Clinton durante il suo viaggio a Manila» disse Miller. Wali Khan era «un caro amico» fu la bonaria risposta di Bin Laden. «Quanto a ciò che ha detto circa il fatto che lavorerebbe per me, non ho niente da dire. In questo siamo tutti uniti».

Che Khan fosse prigioniero degli americani doveva restare un segreto gelosamente custodito, ma qualcuno aveva passato l'informazione a Miller. Nell'FBI e nella Procura distrettuale newyorkese ci fu chi andò su tutte le furie quando in televisione si sentì il suo nome menzionato davanti a Bin Laden. Costoro sapevano che John O'Neill era un amico di Christopher Isham, un produttore di servizi investigativi per ABC News. I due si trovavano spesso a bere insieme da Elaine's. Patrick Fitzgerald, assistente procuratore del Distretto Meridionale di New York, era così arrabbiato che minacciò d'incriminare O'Neill. Isham e Miller negarono entrambi che la loro fonte fosse O'Neill, e per dimostrare la loro buona fede si dichiararono disposti a sottoporsi al test della macchina della verità. Fitzgerald fece marcia indietro, ma il sospetto che O'Neill parlasse troppo disinvoltamente con i giornalisti rimase una macchia sulla sua reputazione. Non aiutava il fatto che le indagini su Bin Laden di alcuni reporter fossero più creative di quelle della comunità dei servizi di intelligence americani.

Il fatto era che la CIA non aveva nessuno dentro al-Qaeda, e neppure nel dispositivo di sicurezza taliban che circondava Bin Laden. L'Agenzia aveva qualche contatto con singoli afghani – quel che restava del patrimonio accumulato durante il *jihad* contro i sovietici. All'Alec Station Mike Scheuer se ne uscì con un piano che mirava a utilizzarli per rapire Bin Laden. L'idea era che gli afghani entrassero nell'area di Tarnak Farms attraverso un canale di scolo che passava sotto la recinzione sul retro. Un altro

gruppo sarebbe entrato dal cancello anteriore usando pistole col silenziatore per eliminare chiunque gli si parasse davanti. Una volta trovato Bin Laden l'avrebbero nascosto in una grotta lontana una cinquantina di chilometri. Se fossero stati catturati, sul rapimento non ci sarebbero state impronte digitali americane; in caso contrario gli afghani avrebbero consegnato Bin Laden agli americani dopo un mese o giù di lì, quando i cacciatori avessero gettato la spugna.

La CIA aveva attrezzato quello che aveva l'aria di un container per spedizioni commerciali, delle dimensioni giuste per entrare nella stiva di una versione civile di un aeroplano C-130. Dentro il container c'era una sedia da dentista con cinture di sicurezza tarate per un uomo altissimo (a quanto risultava alla CIA, Bin Laden era alto un metro e novanta); e ci sarebbe stato anche un medico con un ampio ventaglio di apparecchiature a sua disposizione, compresa una macchina per la dialisi nel caso in cui Bin Laden avesse davvero problemi renali. L'Agenzia aveva perfino costruito una pista d'atterraggio in un ranch privato nei pressi di El Paso (Texas), in modo che l'aereo potesse atterrare di notte a luci spente (i piloti avrebbero usato occhiali speciali per la visione notturna).

Il piano di Scheuer prevedeva di scaricare Bin Laden in Egitto, dove sarebbe stato possibile interrogarlo senza cerimonie, per poi sbarazzarsene quietamente. O'Neill criticò furiosamente quest'idea. Era un uomo della legge, non un killer. Voleva che Bin Laden venisse arrestato e processato in America. Illustrò la sua posizione a Janet Reno, l'Attorney General, che autorizzò il Bureau a prendere in consegna Bin Laden se mai fosse stato catturato. Di lì a poco Dan Coleman, l'agente incaricato di eseguire l'arresto, si ritrovò a El Paso a fare le prove del suo ruolo. L'aereo sarebbe atterrato, il portello della stiva si sarebbe aperto, e il container con dentro il terrorista ammanettato sarebbe stato caricato in uno scomparto della

fusoliera. Coleman sarebbe entrato nel container, trovando Bin Laden legato alla sedia da dentista. A quel punto gli avrebbe letto i suoi diritti.

Ma per fare tutto questo Coleman aveva bisogno di un'incriminazione. A New York un *grand jury* federale stava già esaminando le prove mentre erano in corso le esercitazioni. Uno dei documenti trovati da Coleman a Nairobi nel computer di Wadih el-Hage ipotizzava un legame tra al-Qaeda e l'uccisione dei militari americani in Somalia; e su questa base nel giugno 1998 fu infine ufficialmente aperto a New York un fascicolo penale contro Bin Laden. In seguito quelle specifiche imputazioni furono peraltro lasciate cadere, e nei successivi processi per atti di terrorismo non è mai stata provata la responsabilità di al-Qaeda o di Bin Laden nell'assassinio di cittadini americani (o di chiunque altro) prima dell'agosto di quell'anno. Se fosse stato catturato allora, è improbabile che Bin Laden sarebbe stato giudicato colpevole e condannato.

La disputa tra O'Neill dell'FBI e Scheuer della CIA, insieme con la riluttanza del National Security Council ad avallare quello che correva il rischio di rivelarsi un fiasco cruento e imbarazzante, paralizzò il piano. Disperato, George Tenet, il direttore della CIA, nel maggio 1998 si recò due volte in volo nel Regno per implorare l'aiuto dei sauditi. Secondo Scheuer, il principe ereditario Abdallah tenne a chiarire che se i sauditi fossero riusciti a farsi consegnare Bin Laden dai Taliban, l'intelligence americana «non avrebbe dovuto farsi sfuggire una sillaba».

I sauditi avevano le loro preoccupazioni riguardo a Bin Laden. Il principe Turki aveva saputo che aveva tentato di contrabbandare nel Regno armi destinate ai suoi seguaci per metterli in grado di attaccare le stazioni di polizia. I sauditi protestarono ripetutamente con i Taliban per le interferenze di Bin Laden nei loro affari interni, ma non servì a nulla. Infine, nel giugno 1998 il re convocò Turki e gli disse: «Fa' cessare questa cosa».

Turki atterrò all'aeroporto di Kandahar dopo aver sorvolato Tarnak Farms, che assomigliava a una fortezza. Non aveva ancora mai incontrato il mullah Omar. Il principe fu condotto in una decrepita pensione, l'ex residenza di un ricco mercante, un relitto di quella che un tempo era stata un'amena città. Il mullah Omar si fece avanti zoppicando per salutarlo. Il leader, privo di un occhio, appariva smagrito e pallido, con una lunga barba e una mano chiaramente malata che teneva stretta al petto. In Afghanistan le ferite di guerra e altri malanni erano straordinariamente comuni. La maggioranza dei membri del gabinetto taliban e dei governatori aveva un arto amputato o soffriva di gravi e molteplici handicap; ed era raro che un essere umano di sesso maschile avesse una serie completa di braccia, gambe o occhi. Turki e Omar si strinsero la mano e si sedettero l'uno di fronte all'altro sul pavimento del salotto. Dietro Omar c'era una portafinestra che immetteva in una veranda semicircolare, oltre la quale c'era un cortile brullo e polveroso.

Anche in un'occasione cerimoniale così importante c'era una sconcertante atmosfera di caos. La stanza era piena di gente, vecchi e giovani che entravano senza nessuna formalità. Turki fu tuttavia grato almeno per l'unico climatizzatore, che attenuava la soffocante calura dell'estate afghana.

Il principe aveva portato con sé lo sceicco Abdallah Turki, un famoso dotto islamico nonché ex titolare del ministero per gli Affari Religiosi, una lucrosa fonte di contributi per i Taliban. Oltre a servire come promemoria degli aiuti sauditi, l'autorevole presenza dello sceicco Abdallah avrebbe risolto in un lampo qualunque eventuale difficoltà religiosa o giuridica riguardo allo status di Bin Laden. Dopo aver ricordato a Omar il suo impegno d'impedire che Bin Laden lanciasse attacchi di qualsiasi specie contro il Regno, Turki gli chiese la consegna dell'ingombrante personaggio,

il quale aveva purtroppo lasciato la città per tutta la durata della visita del principe.

Il mullah Omar manifestò una totale sorpresa. «Non posso certo darvelo perché lo carichiate sul vostro aeroplano» protestò. «Dopo tutto, gli abbiamo fornito un rifugio».

Il principe Turki restò sbalordito davanti a questo voltafaccia. Il mullah Omar gli tenne quindi una lezione sul codice tribale pashtu, che – disse – era rigorosissimo in materia di violazione degli obblighi nei confronti degli ospiti.

Lo sceicco Abdallah Turki offrì la sua opinione: secondo lui se un ospite viene meno alla parola data, come Bin Laden aveva ripetutamente fatto con le sue interviste alla stampa, colui che lo protegge è sciolto da ogni obbligo. Il leader taliban non si convinse.

Pensando che Omar avesse bisogno di un compromesso per salvare la faccia, il principe Turki suggerì che loro due costituissero un comitato che avrebbe esplorato i possibili modi di consegnare formalmente Bin Laden. Quindi Turki e i suoi si alzarono per andarsene. Intanto il principe fece una domanda specifica: «Acconsenti in linea di principio a consegnarci Bin Laden?».

Il mullah Omar rispose di sì.

Dopo l'incontro, per quanto se ne sa l'Arabia Saudita inviò ai Taliban quattrocento furgoni a trazione integrale e altri aiuti di carattere finanziario a titolo di acconto per la consegna di Bin Laden. Sei settimane più tardi quel denaro e quei camion permisero ai Taliban di riconquistare Mazar-e-Sharif, un bastione degli Hazara, la minoranza sciita di lingua persiana. Tra i combattenti taliban c'erano parecchie centinaia di arabi inviati da Bin Laden. Bustarelle nelle mani giuste fecero sì che a guardia della città rimanesse una forza di soli 1500 soldati hazara, che furono rapidamente uccisi. Una volta entrati nella città indifesa, i Taliban continuarono a stuprare e uccidere per

due giorni, facendo fuoco indiscriminatamente contro tutto quello che si muoveva, per poi tagliare le gole e sparare agli uomini morti nei testicoli. I cadaveri furono lasciati ai cani selvatici per sei giorni prima che i superstiti venissero autorizzati a seppellirli. Quegli abitanti di Mazar-e-Sharif che fuggirono a piedi furono bombardati dall'aviazione taliban. Centinaia di altri vennero caricati in container e abbandonati nel deserto, dove il sole li arrostì vivi. Secondo una stima delle Nazioni Unite, il numero totale delle vittime del massacro si situa tra cinque e seimila. Tra gli uccisi c'erano dieci diplomatici e un giornalista iraniani, rastrellati dai Taliban e fucilati nel seminterrato del consolato iraniano. Quattrocento donne furono portate via per farne delle concubine.

Ma il massacro di Mazar fu subito eclissato da altre tragedie verificatesi in luoghi molto lontani.

Dopo la nascita del Fronte Islamico, crebbe l'interesse delle agenzie d'intelligence americane per Zawahiri e la sua organizzazione, al-Jihad, strettamente alleata ad al-Qaeda (ma ancora un'entità distinta). Nel luglio 1998 agenti della CIA rapirono Ahmed Salama Mabruk e un altro membro di al-Jihad fuori di un ristorante a Baku, in Azerbaigian. Mabruk era il più stretto confidente politico di Zawahiri. Gli agenti clonarono il suo laptop, che conteneva gli organigrammi di al-Qaeda e un elenco dei membri di al-Jihad in Europa – Dan Coleman parlò della «Stele di Rosetta di al-Qaeda», ma la CIA si rifiutò di passare il materiale all'FBI.

Era un tipico, insensato caso di quella paralisi burocratica che aveva compromesso l'impegno antiterrorismo di entrambe le organizzazioni, aggravato dai risentimenti personali che parecchi alti dirigenti dell'Agenzia, compreso Scheuer, nutrivano nei confronti di O'Neill. Sopravvalutando l'informazione in sé presa, l'Agenzia era

un buco nero, da cui non usciva nulla che non fosse stato estratto con le tenaglie da una forza più grande della gravità – e la CIA riconosceva che O'Neill era appunto una forza del genere. Lui le informazioni le *usava* – per un'incriminazione, per un processo pubblico – col risultato che non sarebbero più state segrete, non sarebbero più state «intelligence»; sarebbero state prove, sarebbero state notizie, diventando quindi, ai fini dell'Agenzia, inutili. L'Agenzia considerava la rivelazione di un qualsivoglia frammento d'informazione segreta come una sconfitta, ed era nella sua natura tenersi stretto il computer di Mabruk come se si trattasse dei gioielli della Corona. Informazioni di alta qualità come quelle era difficile procurarsele, e una volta acquisite era ancor più difficile utilizzarle come base per l'azione. Decenni di tagli nelle risorse umane della CIA avevano prodotto una situazione in cui l'Agenzia disponeva soltanto di duemila agenti operativi (spie) per coprire l'intero pianeta.

O'Neill era così arrabbiato che spedì un agente in Azerbaigian per chiedere al presidente del paese il computer incriminato. Quando questa mossa fallì, convinse Clinton a rivolgere un appello personale al presidente azerbaigiano. Alla fine l'FBI ottenne il computer, ma il malanimo tra il Bureau e l'Agenzia continuò immutato, danneggiando entrambi nei loro tentativi di mettere le mani sulla rete di al-Qaeda.

La CIA prese di mira un'altra cellula di al-Jihad a Tirana, in Albania, che era stata creata da Mohammed az-Zawahiri al principio degli anni Novanta. Agenti albanesi, sotto la supervisione dell'Agenzia, rapirono cinque membri della cellula, gli bendarono gli occhi, li interrogarono per parecchi giorni, e quindi inviarono al Cairo quelli di loro che erano di nazionalità egiziana. Costoro vennero torturati e processati insieme con un centinaio di altri sospetti terroristi. Il loro calvario produsse ventimila pagine di

confessioni. Entrambi i fratelli Zawahiri furono condannati a morte in contumacia.

Il 6 agosto, un mese dopo la dispersione della cellula albanese, Zawahiri inviò al giornale londinese «Al-Hayat» la seguente dichiarazione: «Intendiamo dire concisamente agli americani che il loro messaggio è stato ricevuto e che la risposta è in corso di preparazione. Speriamo che la leggeranno con attenzione, giacché, con l'aiuto di Dio, la scriveremo nel linguaggio che essi capiscono».

Malgrado il gran chiasso, i media, i sensazionali appelli al *jihad*, fino allora al-Qaeda non aveva in sostanza realizzato un bel niente. C'erano piani grandiosi, e c'erano le rivendicazioni di successi passati in cui in realtà al-Qaeda aveva avuto una parte molto modesta, se non nulla. Sebbene esistesse ormai da dieci anni, rimaneva un'organizzazione oscura e senza importanza, non paragonabile, per fare un paio di esempi, né a Hamas né a Hezbollah. Migliaia di giovani avevano ricevuto un addestramento nei campi di al-Qaeda ed erano tornati nei loro paesi per provocare il caos; e a causa del loro addestramento le agenzie d'intelligence li avrebbero detti «legati ad al-Qaeda». Ma, a meno che avessero giurato fedeltà a Bin Laden, non erano formalmente membri dell'organizzazione. A Kandahar il numero dei membri effettivi di al-Qaeda era inferiore a quello del periodo di Khartum, perché Bin Laden non era più in grado di mantenerli. I fuochi d'artificio allestiti a beneficio dei giornalisti erano realizzati con *mujahidin* presi in affitto. Come i pesci palla, al-Qaeda e Bin Laden si adoperavano per apparire più grandi del vero. Ma una nuova al-Qaeda stava per fare il suo esordio.

Era il 7 agosto 1998, lo stesso giorno in cui cominciò il massacro di Mazar-e-Sharif, e l'anniversario dell'arrivo delle truppe americane in Arabia Saudita otto anni prima.

In Kenya, un egiziano specialista in ordigni chiamato «Saleh» – uno degli uomini di Zawahiri – diresse il lavoro di costruzione di due gigantesche bombe. La prima – poco meno di mille chili di tritolo, nitrato d'alluminio e polvere d'alluminio stipati in scatole collegate a batterie – fu caricata sul cassone di un camion Toyota di color marrone. I due sauditi che se ne erano stati seduti durante l'intervista di Bin Laden all'ABC, Mohammed al-Owhali e Jihad Ali, guidarono il camion attraverso il centro di Nairobi in direzione dell'Ambasciata americana. Nello stesso momento, in Tanzania la seconda bomba di Saleh era in viaggio verso l'Ambasciata americana a Dar es Salaam. La struttura dell'ordigno era simile, salvo che Saleh aveva aggiunto un certo numero di bombole d'ossigeno o cilindri pieni di gas per accentuare l'effetto frammentazione. Il veicolo trasportatore era un'autocisterna, e il suo guidatore Ahmed Abdallah, un egiziano soprannominato Ahmed il Tedesco a causa dei capelli biondi. Le esplosioni erano programmate per le dieci e trenta di un venerdì mattina, un'ora in cui i musulmani osservanti si trovano di solito nella loro moschea.

Il primo atto terroristico documentato di al-Qaeda aveva le caratteristiche che avrebbero contrassegnato le sue azioni future. La novità costituita da attentati dinamitardi suicidi molteplici e simultanei era una strategia inedita e rischiosa, date le accresciute probabilità d'insuccesso, o di venire scoperti. Se l'impresa riusciva, al-Qaeda si sarebbe imposta con una forza senza precedenti all'attenzione di tutto il mondo. Gli attentati sarebbero stati all'altezza della grandiosa e apparentemente folle dichiarazione di guerra agli Stati Uniti di Bin Laden, e il suicidio degli esecutori avrebbe fornito una copertura morale, per quanto fragile, a operazioni miranti a uccidere il maggior numero di persone possibile. Anche in questo al-Qaeda era originale. Nel suo orizzonte, la morte su grande scala era un fine in se stessa. Non ci fu il minimo tentativo di risparmiare vite innocenti,

per la semplice ragione che il concetto d'innocenza era stato eliminato dai calcoli di al-Qaeda. Sebbene il Corano proibisca espressamente l'uccisione di donne e bambini, uno dei motivi per cui fu scelta come bersaglio l'Ambasciata in Kenya era che l'ambasciatore americano a Nairobi era una donna, Prudence Bushnell, e la sua morte avrebbe procurato una pubblicità supplementare.

In tutte le fasi dell'operazione si rivelò l'inesperienza di al-Qaeda. Mentre Jihad Ali entrava nel parcheggio sul retro dell'Ambasciata, Owhali saltò fuori e corse verso il posto di guardia. Il piano prevedeva che costringesse la guardia (non armata) ad alzare la sbarra, ma l'uomo si rifiutò. Owhali aveva lasciato la pistola dentro la giacca, sul camion. Portò tuttavia a termine una parte della sua missione: riuscì a lanciare una granata stordente nel cortile. Il fracasso attirò l'attenzione di quanti si trovavano nell'edificio. Una delle lezioni che Zawahiri aveva appreso dall'attentato di tre anni prima contro l'Ambasciata egiziana a Islamabad era che un'esplosione iniziale faceva precipitare la gente verso le finestre, col risultato che quando scoppiava la bomba vera molti venivano decapitati dai frammenti di vetro scagliati in aria.

Owhali si trovò improvvisamente davanti a una scelta morale che era convinto avrebbe determinato il suo destino eterno – o almeno così disse in seguito a un agente dell'FBI. S'era aspettato di diventare un martire, e la morte nell'operazione gli avrebbe assicurato l'accoglienza immediata in Paradiso. Ma si rese conto che la sua missione (lanciare la granata stordente) era ormai compiuta. Se a quel punto – spiegò – fosse andato deliberatamente incontro alla morte, non si sarebbe più trattato di martirio, ma di suicidio. Il suo destino non sarebbe stato la salvezza, ma la dannazione. Il confine tra cielo e inferno è sottilissimo. Per salvare la propria anima, Owhali si voltò e corse via, fallendo il suo compito principale: far alzare la

sbarra in modo che l'autocarro potesse arrivare più vicino all'edificio.

Owhali non andò lontano. Lo spostamento d'aria l'abbatté sul marciapiede, lacerandogli i vestiti e facendogli cadere sulla schiena una pioggia di pallette di shrapnel. Quando riuscì ad alzarsi in piedi, nel surreale silenzio seguito all'esplosione poté vedere il risultato della sua opera.

La facciata dell'Ambasciata era stata strappata via in grandi lastre di cemento. C'erano dei morti che erano rimasti seduti alle loro scrivanie. La strada, che aveva una copertura di catrame, era in fiamme, e in fiamme era pure un autobus pieno di gente. Il contiguo Ufundi Building, che ospitava una scuola per segretarie, era completamente crollato. Molte persone erano imprigionate sotto le macerie, e presto le loro grida formarono un coro di terrore e di panico che sarebbe andato avanti per giorni, fino al salvataggio o al silenzio della morte. I morti furono 213, inclusi 12 americani. Si contarono 4500 feriti, tra i quali più di 150 persone accecate dai frammenti di vetro scagliati in aria. Le rovine bruciarono per parecchi giorni.

Nove minuti dopo, Ahmed il Tedesco entrò con il suo camion nel parcheggio dell'Ambasciata americana a Dar es Salaam e premette il detonatore inserito nel cruscotto. Per caso, tra lui e l'Ambasciata c'era un'autocisterna carica d'acqua, che fu sbalzata in aria fino all'altezza del terzo piano per poi atterrare contro gli uffici, ma impedì a Ahmed di avvicinarsi quanto sarebbe stato necessario per far crollare l'edificio. I morti furono 11 e i feriti 85, tutti africani.

A parte l'ovvio scopo di richiamare l'attenzione sull'esistenza di al-Qaeda, il senso degli attentati era malcerto e tutt'altro che chiaro. Per battezzare l'azione di Nairobi ci si rifece alla Sacra Kaaba della Mecca; l'azione di Dar es Salaam fu chiamata operazione al-Aqsa, il nome della moschea di Gerusalemme. Nessuna delle due etichette aveva un legame evidente con le ambasciate

americane in Africa. Bin Laden offrì parecchie diverse spiegazioni dell'attacco. Inizialmente disse che i due siti erano stati prescelti come bersagli a causa dell' «invasione» della Somalia; in un secondo tempo parlò di un piano americano per la spartizione del Sudan, che, disse, veniva architettato nell'Ambasciata di Nairobi. Ai suoi seguaci raccontò anche che il genocidio ruandese era stato pianificato nelle due ambasciate americane.

I musulmani di tutto il mondo accolsero gli attentati con orrore e sbigottimento. La morte di tante persone, in maggioranza africane, e in molti casi musulmane, provocò uno scoppio d'indignazione. Bin Laden disse che le bombe avevano dato agli americani un assaggio delle atrocità subite dai musulmani. Ma agli occhi di quasi tutta l'opinione mondiale, e persino di alcuni membri di al-Qaeda, gli attacchi apparvero insensati, eccidi di massa vistosamente esibiti di cui non era ragionevolmente possibile immaginare un qualunque effetto sulla politica americana, salvo provocare una risposta in grande stile.

Ma, come si vide, proprio questo era il punto. Bin Laden voleva attirare gli Stati Uniti in Afghanistan, che veniva già chiamato il cimitero degli imperi. Di solito lo scopo del terrore è spingere l'avversario a lanciare una repressione sconsiderata, e Bin Laden colse l'America in un momento vulnerabile e sfortunato della sua storia.

«Ci siamo» disse a Coleman l'assistente procuratore distrettuale Pat Fitzgerald all'udire la notizia degli attentati. Quando telefonò a Coleman, a New York erano le tre e mezzo del mattino. Coleman si tirò fuori dal letto e salì subito in macchina diretto a Washington. Due giorni dopo la moglie lo incontrò in un Dairy Queen sull'Interstate 95 per consegnargli le sue medicine e indumenti di ricambio. Sapeva che il marito sarebbe rimasto al SIOC a lungo.

Il quartier generale dell'FBI assegnò il caso degli attentati dinamitardi contro le ambasciate all'ufficio operativo di Washington, che di solito si occupa delle indagini all'estero. O'Neill voleva appassionatamente la direzione delle indagini. New York aveva un'incriminazione (secretata) contro Bin Laden, il che dava a quell'ufficio il diritto di rivendicare il caso, se dietro le due operazioni c'era davvero lui; ma Bin Laden era tuttora un personaggio oscuro, anche ai piani alti dell'FBI, e il termine «al-Qaeda» era quasi sconosciuto. Erano in discussione parecchie ipotesi riguardo ai responsabili: tra gli altri, si pensava a Hamas e a Hezbollah. O'Neill doveva provare alla sua stessa organizzazione che il primo motore era Bin Laden.

Soffiò a un'altra squadra un giovane agente di origini libanesi che si chiamava Ali Soufan. Soufan era l'unico agente dell'FBI a New York che parlasse davvero arabo (in tutto il paese erano otto). Aveva studiato per conto suo le *fatwa* e le interviste di Bin Laden, e quando, lo stesso giorno degli attentati, parecchie agenzie di stampa ricevettero una rivendicazione di responsabilità firmata da un gruppo di cui nessuno aveva mai sentito parlare, Soufan riconobbe immediatamente in Bin Laden l'autore. Il linguaggio era identico a quello delle sue dichiarazioni precedenti. Grazie a Soufan, O'Neill poté inviare in giornata al quartier generale un telex che metteva in evidenza le somiglianze decisive tra i testi sottoscritti da Bin Laden e le richieste formulate nella rivendicazione.

Thomas Pickard, allora capo della divisione criminale al quartier generale, reggeva temporaneamente il Bureau mentre Louis Freeh, il direttore, era in vacanza. Respinse sprezzantemente la richiesta di O'Neill di trasferire all'ufficio di New York il controllo delle indagini. Pickard voleva mantenerle sotto la supervisione dell'ufficio di Washington, da lui diretto in passato. O'Neill mobilitò freneticamente tutti i suoi contatti, inclusi l'Attorney General Janet Reno e l'amico Dick Clarke. Il Bureau finì col

piegarsi all'energica pressione che questo subordinato era in grado di esercitare, ma O'Neill dovette pagare un prezzo: non gli fu permesso di andare in Kenya per dirigere personalmente le indagini. Le ferite aperte da questo conflitto intestino non si sarebbero mai rimarginate.

Erano passate soltanto otto ore dagli attentati, e decine di investigatori dell'FBI erano già in viaggio per il Kenya. Alla fine gli agenti al lavoro sui due casi sarebbero stati quasi cinquecento: il più grande spiegamento di forze nella storia del Bureau. A un certo punto l'autobus dell'aeroporto di Nairobi con a bordo gli agenti, diretto in città, fu bloccato da un uomo della tribù masai che guidava la sua mandria nell'attraversamento dello stradone. Gli agenti sbarrarono gli occhi davanti alle strade congestionate, rigurgitanti di biciclette e di carri trainati da asini: scene sconcertanti nella loro esotica bellezza, ma anche nella loro terribile povertà. Molti di loro non conoscevano niente del mondo fuori dell'America; e anzi qualcuno non aveva mai avuto un passaporto fino al giorno della partenza. E adesso erano lì, a quattordicimila chilometri da casa. Sapevano poco delle leggi e delle usanze dei paesi in cui lavoravano. Erano ansiosi e vigili, sapendo che stavano diventando possibili bersagli di al-Qaeda.

Stephen Gaudin, un uomo massiccio con i capelli rossi, bostoniano del North End, tirò fuori il suo mitragliatore dal calcio corto e se lo posò sulle ginocchia. Fino a poco tempo prima la sua carriera nell'FBI era trascorsa in un ufficio con due sole persone situato nella parte settentrionale dello Stato di New York, sopra un Dunkin' Donuts. Non aveva mai sentito parlare di al-Qaeda. Il suo compito era fornire protezione, ma si sentì sopraffatto dall'immenso assembramento che circondava l'Ambasciata, ed eclissava qualunque folla avesse mai visto. Non c'era niente che avesse un'aria familiare. Come poteva proteggere gli altri agenti quando non aveva la minima idea di quel che stava accadendo?

L’autobus li scaricò davanti alle rovine dell’Ambasciata, sotto le quali il fuoco non era ancora spento. La scala della devastazione era schiacciante. L’edificio era sventrato da un’estremità all’altra. Al portone accanto, la scuola per segretarie era completamente appiattita al suolo. I soccorritori scavavano nelle macerie con le mani nude, cercando di raggiungere i feriti. Steve Gaudin sbarrò gli occhi di fronte alle rovine e si domandò: «Che cosa diavolo possiamo fare?». L’FBI non aveva mai affrontato il caso di un attentato dinamitardo avvenuto fuori dei confini americani.

Una delle persone rimaste sepolte sotto la scuola per segretarie si chiamava Roselyn Wanjiku Mwangi, ma tutti la chiamavano Rosie. I soccorritori potevano sentirla parlare a un’altra vittima che aveva avuto una gamba schiacciata, nel tentativo di farle coraggio. Per due giorni la voce rassicurante di Rosie ispirò i soccorritori, che lavoravano senza soste. Finalmente raggiunsero l’uomo con la gamba schiacciata e con grande cautela lo liberarono dalle macerie. Promisero a Rosie che sarebbero tornati per lei in meno di due ore, ma quando la raggiunsero era troppo tardi. Per quegli uomini esausti la sua morte fu un colpo straziante.

Gli attentati furono un audace assalto sferrato contro il ruolo dell’America nel mondo. Il livello di coordinazione e di raffinata competenza tecnica necessario per realizzare esplosioni quasi simultanee fu una sorpresa, ma ancor più inquietante era la disinvoltura con cui al-Qaeda s’era mostrata pronta ad alzare il livello della violenza. L’FBI finì con lo scoprire che le ambasciate americane scelte come bersagli erano cinque – la fortuna e un migliore servizio informazioni avevano salvato le altre tre. Gli investigatori furono sbalorditi di apprendere che quasi un anno prima un membro egiziano di al-Qaeda era comparso all’Ambasciata americana a Nairobi e aveva parlato alla CIA della preparazione di un attentato dinamitardo. L’Agenzia aveva

liquidato l'informazione come inattendibile. E non si trattava di un episodio isolato. Per tutta la primavera c'era stato un flusso continuo di *fatwa* e minacce provenienti da Bin Laden, ma pochi le avevano prese sul serio. Adesso le conseguenze di quella negligenza erano brutalmente evidenti.

Tre giorni dopo l'attentato, il capo di Steve Gaudin, Pat D'Amuro, gli chiese di controllare una pista. «C'è un tizio in un albergo fuori Nairobi» disse D'Amuro. «C'è in lui qualcosa che non quadra».

«Cioè?» domandò Gaudin. «Non quadra? Che significa?».

«Se non ti va a genio, di piste ne ho altre cento» disse D'Amuro.

Gaudin e un paio di altri agenti raggiunsero una baraccopoli abitata in gran parte da profughi somali. Il loro camion si fece strada a passo d'uomo in mezzo a una folla che gli teneva gli occhi addosso, e si fermò davanti a un albergo decrepito. «Qualunque cosa facciate, non scendete dal camion» li ammonì il loro collega kenyano. «Qui odiano gli americani».

Mentre gli agenti aspettavano nervosamente il ritorno del poliziotto kenyano, dalla folla uscì un uomo che si appoggiò con la schiena al finestrino del camion. «Vi avevo detto di non venire qui» disse sottovoce. «Vi ammazzeranno».

Gaudin indovinò che si trattava dell'uomo che aveva passato l'informazione. «Puoi aiutarci?» domandò.

«Non è qui» sussurrò l'uomo. «Sta in un altro albergo».

Nel nuovo albergo gli agenti trovarono un uomo nel cui aspetto c'era qualcosa che non quadrava: un giovane arabo di corporatura snella con parecchi punti slabbrati sulla fronte e le mani fasciate da bende che trasudavano sangue. Disse di chiamarsi Khaled Salim bin Rashid e di essere yemenita. Raccontò che si trovava nel paese in cerca di occasioni d'affari (era un mercante di noci), e che quando

era avvenuto l'«incidente» era in una banca vicino all'Ambasciata. In tasca aveva soltanto otto biglietti da cento dollari nuovi di zecca.

«Come sei finito in quest'albergo?» chiese l'interrogante.

Bin Rashid disse che quando era uscito dall'ospedale un tassista l'aveva portato lì, sapendo che non parlava swahili. Era un posto in cui ogni tanto alloggiava qualche arabo.

«Dove sono le altre tue cose, i tuoi vestiti, i tuoi documenti personali?»

«È tutto andato perso nell'esplosione» spiegò Bin Rashid. «Questi sono gli indumenti che indossavo quel giorno».

Mentre ascoltava il giovane arabo rispondere agli interroganti americani, Gaudin pensava che la storia era plausibile. Non spettava a lui fare le domande; l'interrogatorio era affidato ad agenti più esperti. Ma Gaudin notò che gli indumenti di Bin Rashid erano molto più puliti dei suoi. Lui, Gaudin, era nel paese soltanto da un paio di giorni, eppure i suoi indumenti erano stazzonati e coperti di polvere; invece Bin Rashid, che sosteneva di aver perso ogni cosa in una catastrofica esplosione, aveva quasi l'aria di uno che si è messo in ghingheri. Ma perché avrebbe dovuto mentire riguardo ai vestiti?

Quella notte Gaudin non riuscì a dormire: era tormentato da un improbabile pensiero che continuava a frullargli per la testa. L'indomani mattina, quando riprese l'interrogatorio, chiese a colui che lo conduceva se poteva fare un paio di domande. «Sono stato sei anni nell'esercito» disse a Bin Rashid. E al John F. Kennedy Special Warfare Center aveva ricevuto uno specifico addestramento nelle tecniche da utilizzare per affrontare un interrogatorio. Era stata un'esperienza brutale. I soldati imparavano che cosa aspettarsi se gli fosse mai capitato di essere fatti prigionieri. Venivano picchiati e terrorizzati; e gli s'insegnava anche come raccontare una storia di copertura convincente. «Penso che tu sia passato per lo stesso addestramento» affermò Gaudin. «Ora, ricorderai che cosa

dicevano i tuoi istruttori: quando si mente bisogna raccontare una storia in cui tutto si tiene, una storia logica. Ma hai commesso un errore. Tra le cose che hai detto una era illogica».

Anziché scoppiare in una risata incredula, Bin Rashid avvicinò la sua sedia: «Dove sono stato illogico?».

«Ecco dove la tua storia fa acqua» disse Gaudin, che teneva deliberatamente lo sguardo fisso sulle scarpe di Bin Rashid, che erano altrettanto logore e sudice delle sue. «Hai dei tagli su entrambe le mani, ma sui tuoi jeans verdi non c'è una sola goccia di sangue. In realtà sei perfettamente pulito».

«Gli arabi sono molto più puliti degli americani» rispose Bin Rashid.

«Te lo concedo» disse Gaudin con lo sguardo sempre fisso sulle scarpe dell'interrogato. «E magari hai un sapone magico che toglie via il sangue dai vestiti».

«È così».

«Hai un taglio anche sulla schiena. Immagino che in qualche strano modo un pezzo di vetro sia caduto dall'edificio e si sia infilato sotto la camicia senza lacerarla».

«Tutto è possibile».

«Ti concedo anche questo. Quindi lavi la camicia insanguinata col tuo sapone magico, ed eccola tornata come nuova. Ma ci sono due cose che non lavi».

Bin Rashid seguì lo sguardo di Gaudin. «Certo non lavo le scarpe!».

«No» disse Gaudin piegandosi in avanti e appoggiando la mano sul ginocchio di Rashid. «Ma ho detto che sono due le cose che non lavi, ed è qui che hai dimenticato il tuo addestramento». Gaudin si alzò e mise le mani sulla sua cintura, che era logora e scolorita. «Non si lava una cintura! Ora guarda la tua. È nuova di zecca. Alzati e toglitela!».

Bin Rashid si alzò come un soldato che obbedisce a un ordine. E non appena ebbe slacciato la cintura tutti i presenti nella stanza notarono il cartellino del prezzo.

Sebbene Bin Rashid ricuperasse rapidamente la propria compostezza, adesso l'interrogatorio si spostò a un livello diverso. Gaudin fece entrare John Anticev, uno dei membri del nucleo originario della squadra I-49. Anticev ha un modo di fare pacato, ma i suoi occhi azzurri brillano come riflettori. Cominciò col chiedere cortesemente a Bin Rashid se aveva avuto la possibilità di pregare. Ciò li portò a discutere di Sayyid Qutb, di Abdallah Azzam e dello sceicco cieco. Bin Rashid si rilassò. Sembrava gradire molto l'opportunità di ammaestrare un occidentale sull'importanza di questi uomini. Chiacchierarono fino a tarda sera.

«C'è una persona di cui non abbiamo parlato» osservò Anticev. «Osama bin Laden».

Gli occhi di Bin Rashid si rimpicciolirono, e tacque. Sulla sua faccia apparve un lieve sorriso.

Anticev, che aveva ascoltato per tutto il tempo con l'aria dello studente affascinato, improvvisamente e con un gesto brusco spinse una penna e un foglio di carta tra le mani di Rashid. «Scrivi il primo numero telefonico che hai chiamato dopo l'esplosione!».

Di nuovo, Rashid obbedì all'ordine. Scrisse «967-1-200578», un numero yemenita. Apparteneva a un jihadista il cui nome era Ahmed al-Hada. Bin Rashid l'aveva chiamato sia prima che dopo l'esplosione – e, come gli investigatori accertarono rapidamente, lo stesso aveva fatto Osama bin Laden. Questo numero telefonico yemenita si sarebbe dimostrato una delle più importanti informazioni su cui l'FBI avesse mai messo le mani: permise agli investigatori di tracciare la mappa dei legami della rete di al-Qaeda da un capo all'altro del pianeta.

Dopo aver fornito il numero, Bin Rashid smise di collaborare. Gaudin e gli altri agenti decisero di lasciarlo

solo, sperando che avrebbe pensato di non essere poi così importante per loro. Intanto cominciarono a controllare la sua storia. Andarono all'ospedale con l'idea di cercare il medico che l'aveva curato, ma il giorno della bomba c'erano stati quasi cinquemila feriti, e ben pochi ricordavano le facce in quel mare di sangue e di sofferenza. Poi un portiere chiese agli agenti se erano venuti per le pallottole e le chiavi che lui aveva trovato. Gli oggetti erano stati riposti sul davanzale di una finestra in un gabinetto. La chiave si adattava al modello del camion-bomba.

All'aeroporto gli agenti scoprirono il modulo compilato da Bin Rashid al momento dello sbarco, che forniva l'indirizzo dell'albergo in cui era stato rintracciato (quindi aveva mentito riguardo al tassista che lo aveva portato lì dopo l'esplosione). I tabulati telefonici li condussero in una grande villa da dove mezz'ora prima dell'esplosione era partita una telefonata diretta al numero yemenita di Hada. Quando arrivarono i tecnici della scientifica i loro strumenti si accesero rivelando la presenza di residui di esplosivo. La bomba era stata fabbricata qui.

«Vuoi scaricarmi addosso questa cosa?» gridò Bin Rashid quando Gaudin lo mise di fronte alle prove raccolte. «La colpa è tua, è del tuo paese che appoggia Israele!». L'ira lo faceva inciampare nelle parole. Schizzi di saliva gli uscivano dagli angoli della bocca. Era uno spettacolare rovesciamento rispetto alla compostezza osservata dagli investigatori nei giorni precedenti. «La mia tribù ucciderà te e tutta la tua famiglia!» promise.

Anche Gaudin era arrabbiato. Nel corso della settimana il numero dei morti aveva continuato a crescere a mano a mano che i feriti gravi non ce la facevano. «Perché questa gente doveva morire?» chiese. «Loro non avevano niente a che fare con gli Stati Uniti, Israele e la Palestina!».

Bin Rashid non rispose direttamente; disse invece qualcosa di sorprendente: «Voglio la promessa che sarò processato in America. Perché il mio nemico è l'America,

non il Kenya. Fammi avere questa promessa, e ti dirò tutto».

Gaudin fece entrare nella stanza Patrick Fitzgerald, il procuratore del Distretto Meridionale di New York. Fitzgerald stilò un contratto che impegnava gli investigatori a fare tutto ciò che era in loro potere per ottenere l'estradizione negli Stati Uniti dell'indiziato.

«Il mio nome non è Khaled Salim bin Rashid» disse ora l'indiziato. «Sono Mohammed al-Owhali, e sono un cittadino dell'Arabia Saudita».

Disse di avere ventun anni, di avere avuto una buona istruzione e di provenire da una distinta famiglia di commercianti. Era diventato molto religioso ascoltando da adolescente sermoni registrati su cassette e leggendo libri e riviste che glorificavano il martirio. L'aveva particolarmente colpito una cassetta dello sceicco Safar al-Hawali che parlava della «Promessa di Kissinger» – un presunto piano dell'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger per occupare la Penisola Arabica. Infiammato da quest'informazione fasulla, Owhali aveva raggiunto l'Afghanistan per unirsi al *jihad*.

Aveva ricevuto un addestramento di base nel campo di Khaldan, imparando a usare le armi automatiche e gli esplosivi. Se la cavò così bene che gli fu concessa un'udienza con Bin Laden, il quale gli consigliò un'ulteriore fase di addestramento. Owhali procedette ad apprendere le tecniche del sequestro di persona e del dirottamento di aerei e autobus. Imparò come ci s'impadronisce di un edificio e come si raccolgono le informazioni. Bin Laden lo tenne d'occhio, assicurandogli che a tempo debito gli sarebbe stata affidata una missione.

Mentre Owhali combatteva con i Taliban, venne da lui Jihad Ali, il quale gli disse che erano stati finalmente prescelti per un'operazione di martirio. Ma si trattava del Kenya. Owhali era costernato. «Io voglio attaccare *dentro* gli Stati Uniti» supplicò. I suoi istruttori gli spiegarono che

gli attacchi contro le ambasciate erano importanti, perché avrebbero distolto l'attenzione dell'America durante la preparazione della vera, grande offensiva.

«Abbiamo un piano per attaccare gli Stati Uniti, ma non siamo ancora pronti» disse l'indiziato a Gaudin e agli altri investigatori. «Abbiamo bisogno di colpirvi fuori del paese in un paio di posti; così non vedrete quello che sta succedendo dentro. Il grande attacco arriverà. Non c'è niente che possiate fare per fermarlo».

Lavorando per O'Neill si aveva talvolta la sensazione di stare dentro la mafia. Gli altri agenti osservavano che il suo modo di vestire e le sue maniere, per tacere delle sue origini ad Atlantic City, gli davano l'aria di un boss. Quando O'Neill entrò nel Bureau, il suo fondatore e primo direttore, J. Edgar Hoover, fu talmente colpito dal giovane agente che lo prese da parte e lo interrogò sui suoi «legami». In realtà l'unico legame stava nel fatto che O'Neill, come la mafia, era il prodotto di una cultura che fioriva sulla base della fedeltà personale. E se un agente gli attraversava la strada non si faceva scrupolo di minacciarlo che gli avrebbe rovinato la carriera.

Dopo gli attentati contro le ambasciate O'Neill decise di tenere una riunione tutti i giorni alle quattro del pomeriggio, ma di solito si presentava con un ritardo che poteva arrivare a un'ora. La sua cronica mancanza di puntualità suscitava un sacco di chiacchiere poco benevole tra gli agenti sposati che avevano dei figli a cui badare. Quando finalmente entrava nella sala delle riunioni, O'Neill faceva il giro del tavolo e stringeva la mano a ciascun membro della squadra: un altro rituale che faceva perdere tempo.

In una di queste occasioni Jack Cloonan, un membro della squadra I-49, baciò il massiccio anello dell'FBI che O'Neill portava al dito. «Grazie, Padrino» disse.

«Vaffanculo» sbottò O’Neill.

Una volta nel corso di una riunione Dan Coleman stava spiegando una particolare informazione, quando O’Neill lo interruppe: «Tu non sai di che cosa parli» disse all’uomo che più di chiunque altro in America, con l’unica eccezione di Michael Scheuer, aveva studiato Bin Laden e la sua organizzazione.

«Grazie» disse Coleman.

«Stavo solo scherzando».

«Sai una cosa? Io sono solo l’ultima ruota del carro» disse Coleman irritato. «Tu sei il capo. E non posso difendermi in una situazione come questa».

L’indomani O’Neill si avvicinò alla scrivania di Coleman e si scusò: «Non avrei dovuto farlo» disse.

Coleman accettò le scuse, ma colse l’occasione per fare la predica a O’Neill sulla responsabilità di essere un capo. O’Neill l’ascoltò, e poi disse: «Hai l’aria di uno che per pettinarsi usa una bomba a mano».

«Forse dovrei usare un po’ di quella brillantina che versi a secchi sui tuoi capelli» disse Coleman.

O’Neill rise e si allontanò.

Dopodiché Coleman cominciò a studiare O’Neill senza darlo a vedere. La chiave, concluse, stava nel fatto che «era venuto dal nulla». La madre di O’Neill continuava a guidare un taxi ad Atlantic City durante il giorno, e il padre le dava il cambio nelle ore notturne. Dopo la fine dell’economia dei casinò, lo zio, un pianista, gli dava una mano a sbarcare il lunario. O’Neill se n’era andato da casa appena possibile. Quando portava in giro i visitatori al quartier generale dell’FBI (il suo primo impiego), arrivava sempre al lavoro con una cartella (come se ne avesse avuto bisogno); e cercò subito di assumere un ruolo di controllo delle altre guide, che indispettite lo chiamavano «Puzzone» perché era sempre in un lago di sudore.

Coleman percepì lo spazio vuoto tra l’O’Neill pubblico e quello privato. Dietro gli abiti sgargianti e le unghie delle

mani luccicanti c'era un uomo di umili origini e di mezzi modesti. Era una maschera che O'Neill stentava a mantenere col suo stipendio governativo. Incline alla rissa, e talvolta alla denigrazione, era anche un uomo ansioso e insicuro spesso in cerca di rassicurazioni, e si trascinava appresso una lunga scia di debiti. Pochi sapevano quanto fosse precaria la sua carriera, frantumata la sua vita privata, irrequieto il suo spirito. Una volta durante una riunione un agente s'infuriò a tal punto contro di lui che cominciò a urlare. Allora John uscì col volto irrigidito dalla stanza e si sforzò di calmarsi facendo delle telefonate dal cellulare. «Non puoi fare questo» disse Coleman all'agente. «Digli che ti dispiace, che non volevi mancargli di rispetto». O'Neill era emotivamente dipendente dal rispetto come un qualunque gangster.

Ma era anche capace di premure straordinarie, quasi preoccupanti: raccoglieva in silenzio fondi per le vittime degli attentati dinamitardi su cui indagava, e si assicurava personalmente che quando si ammalavano i suoi subordinati fossero curati dai migliori medici della città. Uno dei suoi amici di Washington subì un'operazione per l'inserimento di un by-pass mentre era in corso una tempesta di neve. Il traffico in città era bloccato, ma quando si svegliò vide O'Neill accanto al suo letto. Era venuto a piedi nonostante i 45 centimetri di neve. Tutte le mattine insisteva per portare caffè e biscotti alla sua segretaria da un chiosco sulla strada, e ricordava sempre le date dei compleanni. In questi gesti, grandi e piccoli, si manifestava il suo bisogno di essere notato e preso in considerazione.

Dieci giorni dopo gli attentati contro le ambasciate Jack Cloonan ricevette una telefonata da uno dei suoi contatti nell'intelligence sudanese, il quale gli disse che due uomini coinvolti nel caso erano a Khartum. Avevano affittato un

appartamento che si affacciava sull'Ambasciata americana. Cloonan passò l'informazione a O'Neill, che l'indomani chiamò Dick Clarke al National Security Council. «Voglio lavorare con i sudanesi» disse a Clarke. O'Neill sapeva bene che il Sudan era nella lista dei favoreggiatori del terrorismo del Dipartimento di Stato, ma il meno che si potesse dire era che stavano facendo un'*avance*.

«John, c'è qualcosa che non posso dirti» furono le parole di Clarke, il quale suggerì che O'Neill venisse a Washington per parlare con Janet Reno, l'US Attorney General. La Reno l'informò che l'idea di lavorare per i sudanesi era fuori questione: tra poche ore gli Stati Uniti avrebbero bombardato quel paese in rappresaglia per gli attacchi contro le ambasciate in Africa orientale. In vista dell'operazione, nelle navi da guerra americane di stanza nel Mar Rosso era già cominciato il caricamento dei tubi lanciamissili.

O'Neill sbarcò a Washington lo stesso giorno in cui Monica Lewinsky, un'ex stagista della Casa Bianca, depose davanti a un *grand jury* della capitale raccontando che aveva praticato atti di sesso orale con il presidente degli Stati Uniti. La sua testimonianza sarebbe stata un fattore cruciale nel successivo procedimento di *impeachment*. Nella mente degli islamisti, e invero di molti arabi, la relazione tra il presidente e la stagista era un simbolo perfetto dell'influenza ebraica in America; e qualunque risposta militare alle bombe era verosimilmente destinata ad apparire un pretesto per punire i musulmani e distogliere l'attenzione dallo scandalo. In molte strade arabe s'incontrava la scritta: «Niente guerra per Monica!». Ma l'azzoppamento della sua presidenza lasciava a Bill Clinton un margine di scelta molto esiguo.

La CIA sospettava che Bin Laden stesse sviluppando armi chimiche in Sudan. La fonte dell'informazione era Jamal al-Fadl, l'ex assistente di Bin Laden che adesso era un testimone del governo americano. Ma Fadl aveva lasciato il

Sudan due anni prima, più o meno quando Bin Laden era stato espulso dal paese. Non convinta della sincerità dei ripetuti passi compiuti dal governo sudanese per indurre il Dipartimento di Stato a cancellarlo dalla sua lista nera, l'Agenzia assoldò una spia di un paese arabo incaricandola di procurarsi un campione di terreno dell'area vicina a ash-Shifa, uno stabilimento farmaceutico di cui si sospettava che fosse una fabbrica segreta di armi chimiche, e che appartenesse in parte a Bin Laden. A quanto pare, il campione, prelevato nel giugno 1998, mostrava tracce di EMPTA, una sostanza chimica indispensabile per produrre un gas nervino estremamente potente noto come VX, e che aveva pochissimi altri usi. Sulla base di quest'informazione, il 20 agosto il presidente Clinton autorizzò il lancio di tredici missili da crociera Tomahawk: un'azione pensata come la prima parte della rappresaglia americana per gli attentati contro le ambasciate. Lo stabilimento fu completamente distrutto.

Si accertò poi che in realtà lo stabilimento non fabbricava armi chimiche, ma soltanto prodotti farmaceutici e medicinali veterinari. Nel sito e nella zona tutt'intorno non furono mai rinvenute altre tracce di EMPTA. Questo specifico composto chimico potrebbe essere stato un prodotto della disgregazione di un insetticida disponibile in commercio e largamente usato in Africa, cui l'EMPTA assomiglia molto. Inoltre Bin Laden non aveva niente a che fare con lo stabilimento. Il risultato di quest'azione frettolosa fu che il Sudan – un paese in condizioni miserabili – perse una delle sue fabbriche più importanti, che impiegava trecento persone e produceva più della metà dei farmaci del paese; e un guardiano notturno rimase ucciso.

Il Sudan lasciò che i due complici degli attentati dinamitardi in Africa orientale fuggissero, e nessuno li ha più visti. O'Neill e la sua squadra persero un'occasione

senza eguali di catturare dei membri di al-Qaeda che conoscevano l'organizzazione dall'interno.

Mentre le testate dei missili esplodevano nella parte settentrionale di Khartum, sessantasei missili da crociera americani erano in volo verso due campi intorno a Khost, in Afghanistan, nei pressi del confine pakistano.

Proprio in quelle ore Zawahiri parlò dal telefono satellitare di Bin Laden con Rahimullah Yusufzai, un importante inviato della BBC e del giornale pakistano «News». Zawahiri gli disse: «Bin Laden ha il seguente messaggio: "Non ho bombardato le ambasciate americane in Kenya e in Tanzania. Ho proclamato il *jihad*, ma non sono coinvolto"».

All'epoca, lo strumento migliore a disposizione dell'intelligence americana per scoprire i movimenti di Bin Laden e Zawahiri era tallonare il loro telefono satellitare. Se la regione fosse stata pattugliata da aerei spia, la telefonata di Zawahiri al giornalista avrebbe rivelato agli agenti la sua esatta localizzazione. Ma l'azione fu progettata ed eseguita così in fretta che mancò il tempo per una preparazione adeguata. Ciò nondimeno, l'intelligence americana sapeva, sia pure con una certa approssimazione, dove si nascondevano Bin Laden e Zawahiri, e quindi il fatto che la sorveglianza aerea non fosse stata predisposta in tempo utile rimane inspiegabile. Se Zawahiri fosse stato localizzato con precisione prima del lancio, ci sono pochi dubbi che sarebbe rimasto ucciso. D'altro canto, ci vogliono parecchie ore per preparare un missile al lancio, e il volo dalle navi da guerra nel Mare Arabico all'Afghanistan orientale (attraversando il Pakistan) superava le due ore. È probabile che quando Zawahiri alzò la cornetta i missili fossero già in viaggio, e che fosse quindi troppo tardi.

La National Security Agency era in grado di monitorare le chiamate effettuate mediante telefoni satellitari, ma si rifiutava di comunicare i dati completi a chicchessia, fosse l'FBI o la CIA o Dick Clarke alla Casa Bianca. Quando la CIA seppe da uno dei suoi dipendenti in servizio alla NSA che le conversazioni telefoniche di al-Qaeda venivano monitorate, chiese le relative trascrizioni. La NSA rifiutò di consegnargliele, offrendo invece dei compendi narrativi che erano spesso obsoleti. Allora la CIA incaricò il direttore della sua sezione scientifica e tecnologica di costruire un congegno capace di monitorare le trasmissioni dei telefoni satellitari da quella parte dell'Afghanistan. E benché fosse in grado di ricevere soltanto un lato delle conversazioni, sulla base di una di queste intercettazioni monche la CIA stabilì che Bin Laden e altre persone erano diretti verso Khost.

L'informazione era tempestiva e importante. Bin Laden aveva preso la decisione di andare a Khost soltanto la notte precedente. Ma mentre attraversava insieme con i suoi compagni la provincia di Vardak, capitò che si fermassero a un crocicchio.

«Amici miei, secondo voi dove dobbiamo andare?» chiese Bin Laden. «Khost o Kabul?».

La sua guardia del corpo e altri votarono per Kabul, dove avrebbero potuto visitare degli amici.

«Allora, con l'aiuto di Dio, andiamo a Kabul» decretò Bin Laden – una decisione che potrebbe avergli salvato la vita.

Il quindicenne Abd ar-Rahman Khadr era la recluta più giovane nel campo Faruq, nei pressi di Khost. Secondo i suoi calcoli, il campo ospitava tra 70 e 120 uomini in addestramento, e più o meno lo stesso numero di reclute contava il vicino campo Jihad Wal. Dopo la preghiera della sera il ragazzo stava tornando dal gabinetto portando un secchio, quando delle luci intensissime bucarono il cielo

proprio sopra la sua testa. Gettò lì accanto il secchio, ma prima che potesse buttarsi a terra i missili cominciarono a esplodere.

I primi venti missili colpirono Jihad Wal. Abd ar-Rahman si tuffò cercando un riparo mentre tutt'intorno a lui arrivava la seconda ondata. Guardò in su e vide l'aria vibrare sotto l'urto delle esplosioni. Quando la pioggia di massi e pietrisco cessò, fece il giro delle rovine fumanti per vedere che cosa restava in piedi.

L'edificio dell'amministrazione era distrutto. Abd ar-Rahman concluse che le reclute dovevano essere morte. Poi sentì gridare, e raggiunse Jihad Wal, dove scoprì che gli istruttori si erano riuniti per un'assemblea. Cosa stupefacente, erano tutti vivi. Nessuno dei capi di al-Qaeda aveva subito il minimo danno.

C'erano cinque feriti, che Abd ar-Rahman caricò su un fuoristrada. Malgrado la giovanissima età, era l'unico che sapesse guidare, e si diresse a gran velocità verso l'ospedale di Khost. Si fermò lungo la strada per far bere uno dei feriti gravi, che gli morì tra le braccia.

Abd ar-Rahman tornò al campo per dare una mano a seppellire i morti. Un corpo era talmente malridotto che non si riusciva a identificarlo. «Potete almeno trovare i suoi piedi?» chiese Abd ar-Rahman. Qualcuno ripescò uno dei piedi, e grazie a una voglia sull'alluce il ragazzo fu in grado di identificare un suo amico, come lui un cittadino canadese di origini egiziane. Si contarono altri quattro morti, che provvidero a seppellire mentre un aereo spia volava sopra il campo per fotografare i danni.

Nel magniloquente linguaggio dei pianificatori militari americani, gli attacchi falliti furono battezzati operazione Infinite Reach. Concepiti come una rappresaglia chirurgica e proporzionata per gli atti terroristici – due attentati dinamitardi, due risposte risolutive – gli attacchi missilistici

svelarono l'inadeguatezza dell'intelligence americana e la futilità della potenza militare, che scagliava armamenti per un valore di quasi 750 milioni di dollari contro due dei paesi più poveri del mondo.

Secondo il generale Hamid Gul, l'ex capo dell'ISI, più di metà dei missili caddero in territorio pakistano, uccidendo due persone. Sebbene nel campo di al-Qaeda Abd ar-Rahman Khadr avesse seppellito soltanto cinque uomini (cui va aggiunto quello che spirò tra le sue braccia), le false rivendicazioni furono numerose. Sandy Berger, il consigliere per la Sicurezza Nazionale di Clinton, disse che «erano stati uccisi venti o trenta agenti di al-Qaeda». In seguito i Taliban lamentarono che erano stati uccisi anche ventidue afghani, e che i feriti gravi erano più di cinquanta. Ma la guardia del corpo di Bin Laden constatò direttamente i danni, e si trovò d'accordo con la valutazione di Abd ar-Rahman. «Tutte le case, senza eccezione, sono state colpite dai missili; eppure non sono riusciti a distruggere completamente il campo» riferì. «Hanno colpito la cucina del campo, la moschea e alcuni bagni. Sono stati uccisi sei uomini: un saudita, un egiziano, un uzbeko e tre yemeniti».

Ma gli attacchi ebbero altre conseguenze a un livello più profondo. Parecchi missili Tomahawk non esplosero. Secondo fonti dell'intelligence russa, Bin Laden vendette i missili inesplosi alla Cina per più di dieci milioni di dollari. Ed è possibile che il Pakistan abbia utilizzato qualcuno di quelli caduti sul suo territorio per progettare la sua versione dei missili da crociera.

Il principale risultato dell'operazione Infinite Reach fu tuttavia di fare di Bin Laden un personaggio-simbolo della resistenza non solo nel mondo musulmano, ma ovunque l'America, con il chiasso della sua cultura narcisistica e la maestosa presenza delle sue forze militari, si fosse resa sgradita. Quando la voce esilarata (ancorché gracchiante) di Bin Laden si fece udire in una trasmissione radiofonica – «Grazie a Dio, sono vivo!» – le forze dell'antiamericanismo

avevano trovato il loro campione. I musulmani che avevano criticato il massacro di innocenti nelle ambasciate americane di Nairobi e Dar es Salaam guardavano adesso con spavento al sostegno popolare per quest'uomo, la cui sfida all'America sembrava aver avuto la benedizione divina. Perfino in Kenya e in Tanzania, i due paesi che avevano sofferto di più a causa degli attacchi di al-Qaeda, si videro in giro bambini che indossavano magliette con l'immagine di Bin Laden.

L'indomani degli attacchi, Zawahiri telefonò di nuovo a Yusufzai. «Siamo sopravvissuti» lo informò. «Dica agli americani che le bombe, le minacce e gli atti di aggressione non ci fanno paura. In Afghanistan abbiamo sopportato per dieci anni i bombardamenti sovietici, e siamo ancora qui, pronti ad altri sacrifici. La guerra è appena cominciata; adesso gli americani debbono aspettarsi la nostra risposta».

XVII
IL NUOVO MILLENNIO

Due giorni dopo gli attacchi missilistici americani, il mullah Omar telefonò in gran segreto al Dipartimento di Stato. Aveva un consiglio per gli Stati Uniti. Gli attacchi avrebbero avuto un unico effetto: attizzare il sentimento antiamericano nel mondo islamico e provocare nuovi atti di terrorismo. La soluzione migliore era che il presidente Clinton si dimettesse.

L'imperturbabile funzionario del Dipartimento di Stato che ricevette la chiamata, Michael E. Malinowski, sottolineò che esisteva un'abbondanza di prove del fatto che dietro gli attentati dinamitardi in Africa orientale ci fosse Bin Laden. E aggiunse che apprezzava il codice tribale che imponeva a Omar di offrire un rifugio a Bin Laden; ma il saudita stava comportandosi come un ospite che prenda a fucilate i vicini dalla finestra del padrone di casa. Finché Bin Laden rimaneva in Afghanistan, ammonì Malinowski, non ci sarebbero stati aiuti per la ricostruzione. Sebbene la conversazione non portasse a nessun risultato, fu il primo di numerosi colloqui franchi e informali tra gli Stati Uniti e i Taliban.

Non c'è dubbio che il mullah Omar si rendesse conto di avere un problema. La dichiarazione di guerra di Bin Laden contro gli Stati Uniti aveva diviso i Taliban. C'era chi diceva che l'America era sempre stata amica dell'Afghanistan; e dunque perché trasformarla senza necessità in un potente nemico? Costoro sottolineavano che nessuno nella cerchia degli intimi di Bin Laden, e anzi nemmeno Bin Laden, aveva l'autorità religiosa necessaria per emettere una *fatwa*, e tanto meno per proclamare un *jihad*. Secondo altri,

lanciando i missili l'America era diventata un nemico dell'Afghanistan.

Omar era furibondo per la sfida lanciata da Bin Laden contro la sua autorità, ma l'attacco americano contro bersagli situati sul suolo afghano lo metteva davanti a un dilemma. Se consegnava Bin Laden, avrebbe dato l'impressione di piegarsi alle pressioni americane. E pensava che se l'avesse fatto i Taliban non avrebbero potuto conservare il potere. C'era poi naturalmente il patto che il mullah Omar aveva stretto con il principe Turki, che sarebbe presto tornato a Kandahar per prendere in consegna Bin Laden e riportarlo nel Regno.

Ancora una volta Omar convocò Bin Laden. «Piansi» ammise questi in seguito. «Dissi al mullah Omar che avremmo lasciato il suo paese, facendo rotta per l'immenso regno di Dio, ma avremmo affidato alla sua custodia i nostri figli e le nostre mogli. Dissi che avremmo cercato una terra che ci offrisse un rifugio. Il mullah Omar disse che le cose non erano ancora arrivate a quel punto».

Bin Laden prestò allora un giuramento di fedeltà alla persona del mullah Omar, non molto diverso da quello che i membri di al-Qaeda prestavano nei suoi confronti. Riconobbe Omar come il capo dei credenti. «Noi ti consideriamo il nostro nobile emiro» scrisse. «Invitiamo tutti i musulmani a fornirti aiuto e collaborazione in tutti i modi possibili».

Con quest'impegno in tasca, l'atteggiamento del mullah Omar cambiò. Non vedeva più in Bin Laden una minaccia. Tra i due si sviluppò un'amicizia. D'allora in avanti, quando altri Taliban si lamentavano del saudita, il mullah Omar si dimostrò il suo più strenuo difensore. Spesso i due andavano insieme a pescare ai piedi di una diga a ovest di Kandahar.

«Perché questa volta non viene con me?» chiese a metà settembre il principe Turki al collega pakistano, il generale Nasim Rana, il capo dell'ISI. «Così il mullah Omar potrà vedere con i suoi occhi che facciamo sul serio, tutti e due».

Sulla base delle conclusioni dei loro servizi di intelligence, i pakistani avevano informato Turki che dietro le bombe contro le ambasciate c'era Bin Laden, e che l'attacco di Nairobi era stato materialmente compiuto da cittadini sauditi. Turki si rese malinconicamente conto che la posta in gioco non era un semplice dissidente, ma un signore del terrore. I due più forti alleati dei Taliban – Arabia Saudita e Pakistan – sarebbero certamente riusciti a persuadere l'afghano a consegnare il suo esasperante ospite.

A Kandahar Turki e il generale Rana raggiunsero la stessa pensione in cui il mullah Omar aveva ricevuto in passato il principe saudita. Dopo aver salutato il capo taliban, Turki gli ricordò il suo impegno. Prima di rispondere, Omar si alzò improvvisamente e lasciò la stanza per circa venti minuti. Turki si chiese se stava consultandosi con la sua *shura*, o magari con lo stesso Bin Laden. Infine il Comandante dei Credenti ricomparve e disse: «Dev'esserci stato un errore di traduzione. Io non ti ho mai detto che avremmo consegnato Bin Laden».

«Ma, mullah Omar, l'hai detto, e non una sola volta, ma molte volte» esplose balbettando Turki. E additò il principale consigliere di Omar e suo ministro degli Esteri de facto, il mullah Wakil Ahmed Muttawakil, osservando che solo un mese prima era venuto nel Regno per negoziare la consegna. Come poteva Omar pretendere diversamente?

La voce di Omar era stridula, e il mullah cominciò a sudare. Turki si chiese se fosse sotto l'effetto di qualche droga. Omar si rivolse gridando al principe, dicendogli che Bin Laden era «un uomo d'onore, un uomo eminente» il cui unico desiderio era vedere gli americani andarsene dall'Arabia. «Invece di perseguitarlo, dovresti unire la tua

mano alle nostre e a quella di Bin Laden, e combattere contro gli infedeli». Omar definì l'Arabia Saudita «un paese occupato», e diventò così ingiurioso verso la persona stessa del principe, che il traduttore esitò.

«Non sopporterò una sola parola di più» disse Turki infuriato. «Ma tienilo bene a mente, mullah Omar: quello che stai facendo in questo momento causerà un mare di guai al popolo afghano».

Turki e il generale Rana si rimisero in viaggio verso l'aeroporto in uno sbalordito silenzio. Fu particolarmente irritante passare di nuovo accanto a Tarnak Farms, la fatiscente cittadella di Bin Laden. Da quel momento non soltanto la reputazione personale di Turki, ma anche il posto dell'Arabia Saudita nel mondo sarebbero stati tenuti in ostaggio dall'uomo che la occupava.

Sebbene l'attacco americano avesse danneggiato i campi di addestramento afghani, non fu difficile trasferirli, stavolta vicino alle popolose città di Kandahar e Kabul. Ma la pioggia di missili aveva lasciato un residuo di paranoia, e i membri della comunità di al-Qaeda, sempre diffidenti nei confronti degli estranei, adesso si volsero l'uno contro l'altro. Sayf al-Adl, il capo della forza di sicurezza di Bin Laden, era certo che nel campo ci fosse un traditore. Dopo tutto, Bin Laden e alcuni membri chiave della sua *shura* sarebbero stati a Khost nel momento dell'attacco missilistico, se non avessero deciso all'ultimo minuto di svoltare per la strada di Kabul.

Bin Laden continuava a starsene seduto insieme con i suoi uomini con la casuale disinvoltura di sempre, e avvicinarlo non era un problema per nessuno. Una volta s'infilò nel gruppo un sudanese, Abu ash-Shaatha, che parlò duramente a Bin Laden davanti agli altri capi. Uno degli uomini, Abu Jandal, riconobbe nell'uomo un *takfiri*, ossia un provocatore, e si offrì di sedersi tra lui e Bin Laden. «Non è

necessario» lo rassicurò Osama; ma mentre parlava tenne la mano sulla pistola.

Quando il *takfiri* sudanese fece un movimento brusco, Abu Jandal gli saltò addosso, gli piegò le braccia dietro la schiena e si sedette su di lui in modo da bloccarlo completamente. Bin Laden rise e disse: «Abu Jandal, lascialo andare!».

Ma Bin Laden e i suoi uomini della sicurezza (tutti egiziani) erano stati colpiti dalla prontezza di riflessi e dal vigore di questo fedele seguace. Bin Laden dette a Abu Jandal una pistola e ne fece la sua guardia del corpo personale. Nella pistola c'erano soltanto due proiettili, destinati a Bin Laden nel caso di una cattura imminente. Abu Jandal li puliva accuratamente tutte le sere, e intanto diceva a se stesso: «Questi sono i proiettili dello sceicco Osama. Prego Dio di non farmeli usare mai».

Dopo l'umiliazione inflitta al principe Turki dal mullah Omar, le forze di sicurezza dei Taliban e di Bin Laden erano sul chi vive in attesa di una reazione saudita. A Khost i Taliban catturarono un giovane uzbeko che si comportava in modo strano. Si chiamava Siddiq Ahmed, ed era cresciuto nel Regno come straniero immigrato. Ammise di essere stato assoldato dal principe Salman, il governatore di Riyad, per uccidere Bin Laden (un resoconto smentito dal principe). In cambio l'assassino avrebbe ricevuto due milioni di riyal e la cittadinanza saudita. «Pensavi davvero che saresti riuscito a uccidere lo sceicco Osama bin Laden e a sfuggire a quattordici guardie altamente addestrate e dotate di armi automatiche?» chiese Abu Jandal. Il ragazzo aveva diciott'anni, ma sembrava un bambino. «Ho commesso un errore» gridò. Era smarrito e patetico. Infine Bin Laden disse: «Rilasciatelo».

Al principio del febbraio 1999, Bin Laden si trovò ancora una volta nel mirino di Mike Scheuer. Secondo informazioni

ricevute dalla CIA, Bin Laden era accampato nel deserto a sud di Kandahar insieme con un gruppo di falconieri reali degli Emirati Arabi Uniti. La soffiata arrivò dalla guardia del corpo di uno dei principi. Cacciavano l'ubara, una specie di uccelli in via di estinzione leggendaria per velocità e astuzia, nonché per le sue potenti virtù afrodisiache. I principi arrivarono in un C-130 portandosi appresso generatori, camion refrigerati, sofisticate tende climatizzate, alti tralicci per le attrezzature di comunicazione e televisive, e poco meno di cinquanta furgoni, che avrebbero poi lasciato in regalo ai loro ospiti taliban. Scheuer poté vedere con chiarezza l'accampamento nelle fotografie scattate dalla ricognizione aerea. Era possibile scorgere addirittura i falconi appollaiati sui loro pali. Ma non riuscì a individuare la tenda di Bin Laden, più piccola, che – lo sapeva – doveva essere nelle vicinanze.

Tutte le volte che Bin Laden metteva piede nell'accampamento reale, la guardia del corpo degli Emirati lo riferiva al suo contatto americano in Pakistan, e nel giro di un'ora l'informazione era sulla scrivania di Scheuer. Spie afghane piazzate in un ampio cerchio tutt'intorno all'accampamento confermavano gli spostamenti del saudita.

Scheuer è un uomo alto dall'aspetto disordinato, porta gli occhiali e ha un'ispida barba castana. Si è tentati d'immaginare il suo ritratto appeso alla parete di una residenza di campagna prussiana ottocentesca. Ha un carattere deciso e imperioso, e gli bastano poche ore di sonno. Coleman notò spesso sul foglio per la registrazione degli ingressi l'indicazione «ore 2.30» accanto al nome di Scheuer. Di solito si tratteneva fino alle otto di sera. Devoto cattolico, del tipo che Coleman conosceva bene, nel campo del lavoro che gli toccava sbrigare Scheuer dava prova di un freddo distacco. Soltanto un paio di mesi prima gli era arrivata la notizia che Bin Laden avrebbe passato la notte

nella residenza del governatore a Kandahar. Quando propose un'azione immediata con missili da crociera i militari obiettarono che si rischiava di uccidere non meno di trecento persone; non solo, ma sarebbe stata probabilmente danneggiata una moschea situata nelle vicinanze. Queste considerazioni infuriarono Scheuer.

Convinto che l'avvistamento nell'accampamento per la caccia all'ubara fosse l'occasione migliore in cui potessero mai sperare per assassinare Bin Laden, Scheuer accompagnò il direttore della CIA George Tenet a un incontro con Dick Clarke alla Casa Bianca. Di nuovo, il Pentagono stava preparando i missili da crociera (il mezzo prediletto dell'America per le missioni di assassinio) per colpire l'indomani mattina. Per puro caso Clarke era tornato da poco dagli Emirati, dove aveva contribuito a negoziare la vendita di aerei da caccia fabbricati negli Stati Uniti per un valore di otto miliardi di dollari. Egli aveva legami personali con la famiglia reale degli Emirati. Non c'è dubbio che alla sua mente si affacciasse l'immagine di principi morti sparsi in mezzo alla sabbia, e anche il ricordo dei fallimenti dell'operazione Infinite Reach. Inoltre, la CIA non poteva garantire che Bin Laden si trovasse effettivamente nell'accampamento.

Clarke bocciò la missione. Anche Tenet votò contro. Scheuer si sentì tradito. Le considerazioni addotte per giustificare il rifiuto del progetto gli apparivano meschine e mercenarie a paragone dell'occasione di uccidere Bin Laden. «Non sono bravo a calcolare le conseguenze» riconobbe Scheuer, un punto di cui dette ulteriori prove inviando una serie di e-mail improntate a un risentito atteggiamento recriminatorio. Le chiacchiere di corridoio circolanti nell'Agenzia suggerivano che aveva subito un tracollo, che l'ossessione per Bin Laden l'aveva fatto uscire di senno. Intanto all'Alec Station fece una terribile sfuriata a un alto dirigente dell'FBI, il che provocò un'incollerita telefonata a Tenet del direttore del Bureau, Louis Freeh. In

maggio Scheuer fu sollevato dall'incarico di responsabile dell'Alec Station. «Sei esaurito» gli disse il suo capo.

Ci si aspettava che se ne andasse in pensione e accettasse la medaglia dei servizi di intelligence coniata appositamente per lui. «Ficcatevela in culo» fu la reazione di Scheuer. Il lunedì mattina si presentò alla solita ora antelucana e occupò una scrivania in biblioteca. E qui rimase, un mese dopo l'altro, senza niente da fare, in attesa che l'Agenzia si rivolgesse a lui quando fosse stata pronta a uccidere senza farsi innervosire da un pugno di principi morti ammazzati.

L'ufficio di O'Neill era situato nell'angolo nordorientale del venticinquesimo piano dell'edificio al n. 26 di Federal Plaza, e si affacciava da una finestra sul Chrysler Building e sull'Empire State Building, e dall'altra sul ponte di Brooklyn. O'Neill fece in modo che fosse diverso da ogni altro ufficio dell'FBI. Si sbarazzò del mobilio standard fornito dal governo (fabbricato nelle prigioni) e si procurò un divano color lavanda. Sul tavolino da tè di mogano rosso fiammeggiante c'era un libro sui tulipani – *The Flower That Drives Men Wild* – e riempì la stanza di piante e di fiori freschi di stagione. Aveva due computer: uno era quello obsoleto e malfunzionante fornito dal Bureau, e l'altro il suo computer personale ad alta velocità. Un piccolo televisore in fondo alla stanza era perennemente acceso e sintonizzato sulla CNN. Invece delle foto di famiglia che sono l'ornamento consueto di pareti e scrivanie, O'Neill aveva scelto stampe degli impressionisti francesi.

Pochi nel Bureau sapevano che aveva una moglie e due figli (John Jr. e Carol) nel New Jersey, che non l'avevano seguito quando nel 1991 s'era trasferito a Chicago. Poco dopo l'arrivo in questa città conobbe Valerie James, direttrice commerciale di una casa di moda, divorziata e anche lei con due figli. Alta e bellissima, Valerie aveva uno

sguardo franco e una voce sensuale. Vide O'Neill in un bar e gli offrì da bere perché «aveva gli occhi più fascinosi che avesse mai visto». Rimasero insieme a parlare fino alle cinque del mattino.

O'Neill inviava dei fiori a Valerie tutti i venerdì, il giorno della settimana in cui s'erano conosciuti. Era un formidabile ballerino, e confessava che da ragazzo aveva partecipato allo show televisivo *American Bandstand*. Quando Valerie doveva partire per lavoro, trovava una bottiglia di vino ad attenderla nella stanza d'albergo. «Sei sicuro di non essere sposato?» gli chiese.

Subito prima che O'Neill si trasferisse a Washington, un agente donna prese da parte Valerie durante la festa di Natale del Bureau e le raccontò della famiglia che lui aveva nel New Jersey. «Non è possibile» disse Valerie. «Stiamo per sposarci. Ha chiesto la mia mano a mio padre».

Nello stesso periodo in cui faceva la corte a Valerie, O'Neill aveva una ragazza a Washington, Mary Lynn Stevens, che lavorava nell'agenzia della Federal Credit Union al Pentagono. Due anni prima lei gli aveva fatto visita a Chicago il giorno di San Silvestro, e lui le aveva chiesto un rapporto «esclusivo». Mary Lynn scoprì l'esistenza di Valerie quando le capitò di ascoltare un messaggio sulla segreteria telefonica di O'Neill. Lo affrontò, e lui cadde in ginocchio implorando il suo perdono e promettendo che non avrebbe più rivisto Valerie. Ma quando Mary Lynn tornò a Washington la sua parrucchiera, che era di Atlantic City, la ragguagliò sulla moglie di O'Neill, il quale le spiegò che stava ancora parlando con gli avvocati, e che non aveva voluto mettere a repentaglio il suo rapporto con lei informandola di un matrimonio che era finito, se si eccettuavano gli ultimi dettagli legali. Aveva detto più o meno la stessa cosa a Valerie James.

Poco tempo dopo l'arrivo a Washington conobbe un'altra donna, Anna DiBattista, un'elegante bionda che lavorava nell'industria degli armamenti. Lei seppe subito che era

sposato (la informò una compagna di lavoro), ma O'Neill la tenne sempre all'oscuro delle altre donne. Il parroco di Anna l'ammonì: «Questo tizio non ti sposerà mai. Non otterrà mai un annullamento». Ma un giorno O'Neill le disse che l'aveva finalmente avuto, quel benedetto annullamento. Era una bugia. «So quanto questo significa per te» le disse. Spesso passava una parte della notte con Mary Lynn e il resto con Anna. «Non credo che sia mai rimasto oltre le cinque o le sei del mattino» ha raccontato Mary Lynn. «Non gli ho mai preparato la colazione». Nel frattempo manteneva in vita il suo rapporto con Valerie a Chicago. Tutte e tre le donne erano più o meno convinte che intendesse sposarle. Era inoltre ossessionato da una donna bellissima ed estremamente dinamica che lavorava al ministero della Giustizia. Ma era sposata: un fatto che suscitava in lui una disperazione senza fine.

In un modo curioso, il suo proteiforme dramma domestico non era privo di somiglianze con quello dell'uomo cui dava la caccia, Osama bin Laden. Se fosse vissuto in una cultura che ammetteva una pluralità di matrimoni, forse O'Neill avrebbe creato un harem del genere. Ma era per natura un clandestino, e per lui i segreti pericolosi e le bugie creative erano un tonico. Naturalmente il suo lavoro gli forniva la copertura perfetta: poteva sempre scomparire per parecchi giorni di fila adducendo una missione «segreta».

C'era in lui un lato che cercava il conforto di un rapporto stabile ed esclusivo: qualcosa cui sembra essersi avvicinato con Valerie James più che con qualunque altra donna. Quando O'Neill si trasferì a New York, Val lo raggiunse. Presero un appartamento a Stuyvesant Town. Lui era così affezionato ai due figli grandi di lei che gli amici pensavano fossero suoi; e quando arrivò il primo nipote di Val, e c'era bisogno di stargli appresso, O'Neill si prestava a fare il baby-sitter perché lei potesse andare al lavoro. Prese forma una routine. Il martedì mattina lasciavano i panni da lavare al Laundromat e andavano a correre. Tutti i sabati mattina

O’Neill si concedeva una visita dal barbiere per un taglio di capelli e una rasatura fatta col rasoio sulla pelle ammorbidita dall’acqua calda. La domenica i due andavano in giro per conoscere le chiese, e talvolta esploravano la città in bicicletta. Quando lui rientrava a casa tardi la sera, ubriaco dopo aver intrattenuto poliziotti venezuelani o uzbeki, spesso s’infilava a letto con un bicchiere di latte e un piatto di biscotti ricoperti di cioccolato. Gli piaceva distribuire caramelle a Halloween.

Ma c’era in lui anche un’irrequietezza che sembrava temere le situazioni troppo semplici. Quando nel 1999 Anna DiBattista si vide offrire un lavoro a New York che minacciava di complicare la sua vita al di là del ragionevole, O’Neill la supplicò di venire. «Possiamo sposarci!» disse. Ma quando Anna arrivò le annunciò che non poteva sistemarsi subito da lui. Spiegò che nel suo appartamento c’erano dei «linguisti».

Viveva una vita differente con ciascuna donna. Riusciva a mantenere separate le diverse cerchie di relazioni, in modo che un gruppo di amici lo conosceva con Val, un altro con Anna e un terzo con Mary Lynn. Le portava in ristoranti diversi, e perfino in vacanza in paesi differenti. «Era un patito del jazz» ha detto Val. Con Anna ascoltava Andrea Bocelli. «La nostra canzone era *Time to Say Goodbye*» ha ricordato. Mary Lynn gli fece conoscere il *grand opéra*. «Quando lo invitai a una recita di *Mefistofele*, arrivò in volo dalla California». Anche le sue convinzioni politiche erano elastiche, con la tendenza a sintonizzarsi su quelle della compagna del momento: democratico moderato con una, diventava un repubblicano moderato con un’altra.

Nei giorni festivi andava a casa, nel New Jersey, per far visita ai genitori e vedere la moglie e i figli. Sebbene la separazione da Christine durasse ormai da molti anni, non volle mai divorziare. Agli amici che sapevano della sua famiglia spiegava che si trattava di una «cosa cattolica». Continuava a mantenerla, e parlava spesso con i figli per

telefono. Ma Atlantic City era una parte della sua storia che divideva con pochissime persone. Siccome le donne della sua vita sentivano che non potevano mai fidarsi completamente di lui, non potevano neppure dargli quell'amore e quella devozione totali di cui andava in cerca. La sua tendenza compulsiva all'inganno finiva con l'isolarlo.

La complessità aveva i suoi inevitabili prezzi. Lasciò il suo Palm Pilot allo Yankee Stadium; era inzeppato di recapiti di poliziotti di tutto il mondo. Per fortuna il servizio d'ordine degli Yankees lo ritrovò. Poi lasciò il cellulare in un taxi. Nell'estate del 1999 era in viaggio con Valerie verso la costa del New Jersey quando la sua Buick ebbe una panne nei dintorni dei Meadowslands. Per caso la sua auto di servizio era parcheggiata nelle vicinanze, in un posto segreto fuori mano. Così O'Neill si limitò a cambiare macchina, benché il Bureau proibisca l'uso di veicoli ufficiali per motivi personali. L'infrazione sarebbe potuta passare inosservata se John non avesse permesso a Valerie di entrare nell'edificio per usare il bagno. Lei non aveva la minima idea di dove si trovasse. Quando l'FBI venne a sapere la cosa, a quanto sembra attraverso un agente rancoroso che era stato colto a utilizzare il luogo come un'officina meccanica, O'Neill fu censurato, e gli furono tolti quindici giorni di stipendio.

Per lui era una punizione gravosissima. Era sempre stato un anfitrione grandioso, pronto ad afferrare tutti i conti, capace addirittura di strappare la banconota di un altro agente che s'era offerto di contribuire al pagamento. Questi gesti si moltiplicarono. Un agente che si occupava delle sue tasse notò l'indebitamento sulle carte di credito e osservò: «Perbacco, John, sembri un candidato al reclutamento». O'Neill pagava inoltre l'ipoteca sulla casa della moglie, attingeva ai fondi per la pensione e si faceva prestare soldi da amici ricchi, i quali detenevano suoi pagherò che era obbligato a denunciare. Di solito, chi si trovava in una

situazione finanziaria così pesante finiva sotto inchiesta, perché rappresentava un rischio per la sicurezza.

O'Neill era un uomo insicuro, mistificatore ed esposto alle compromissioni. Ma era anche energico, pieno di risorse e brillante. Nel bene e nel male, era questo l'uomo cui adesso erano affidate le chance dell'America di fermare Bin Laden.

Malgrado l'Iraq fosse un alleato improbabile nella guerra di al-Qaeda contro l'Occidente, fin dal 1991, subito dopo la prima Guerra del Golfo, tra Iraq e al-Qaeda c'era stata una serie di contatti. Saddam cercava alleati per salvare il suo regime in pezzi, e gli islamisti radicali condividevano quanto meno il suo desiderio di vendetta. Nel 1992 Hasan at-Turabi organizzò un incontro tra lo spionaggio iracheno e al-Qaeda, allo scopo di definire una «strategia comune» per rovesciare i governi arabi filoccidentali. La delegazione irachena incontrò Bin Laden e l'adulò, proclamandolo il Mahdi di cui parlavano le profezie, il salvatore dell'islam. Gli iracheni volevano che ritirasse il suo appoggio agli insorti anti-Saddam. Bin Laden acconsentì, ma chiese in cambio armi e campi di addestramento in territorio iracheno. Quello stesso anno Zawahiri si recò a Baghdad, dove incontrò il dittatore in persona. Ma nulla prova che l'Iraq abbia mai fornito ad al-Qaeda armi o campi di addestramento, e di lì a poco Bin Laden ricominciò ad appoggiare i dissidenti iracheni.

Le conversazioni tuttavia continuarono, sia pure a singhiozzo. Quando nel 1998 Bin Laden emise la sua *fatwa* contro l'America, funzionari dell'intelligence irachena volarono in Afghanistan per discutere con Zawahiri la possibilità di trasferire al-Qaeda in Iraq. In quel momento i rapporti di Bin Laden con i Taliban erano tesi, e parecchi tra i dirigenti di al-Qaeda sostenevano che bisognava cercare un nuovo rifugio. Bin Laden era però contrario a

quest’idea, perché non voleva contrarre debiti con il tiranno iracheno.

Nel settembre 1999 Zawahiri andò di nuovo a Baghdad (con un passaporto falso) per partecipare al IX Congresso del Popolo Islamico, un consorzio internazionale di chierici e attivisti patrocinato dal governo iracheno. Caso volle che più o meno nello stesso momento arrivasse a Baghdad un jihadista giordano il cui nome era Abu Musab az-Zarqawi. Zarqawi non era un membro di al-Qaeda, ma dirigeva un campo di addestramento a Herat, in Afghanistan. Si considerava un rivale di Bin Laden, ma aveva stretti legami con al-Jihad. È possibile che l’intelligence irachena abbia aiutato Zawahiri e Zarqawi a mettere in piedi un’organizzazione terroristica di fondamentalisti curdi chiamata Ansar al-Islam, che s’ispirava al modello della tutela esercitata dall’Iran su Hezbollah. (In seguito, sulla scia dell’invasione dell’Iraq nel 2003, Zarqawi sarebbe diventato il leader della rivolta di al-Qaeda contro le forze americane).

O’Neill era particolarmente preoccupato dalla possibilità che, avvicinandosi la svolta del millennio, al-Qaeda cogliesse l’occasione per spettacolarizzare la sua guerra contro l’America. Era sicuro che i terroristi islamici avessero creato una testa di ponte negli Stati Uniti. La leadership del Bureau la pensava in modo molto diverso. Il direttore Freeh insisté più volte in riunioni alla Casa Bianca che al-Qaeda non costituiva un pericolo per la sicurezza interna del paese. Perché il nome di Bin Laden comparisse in cima alla lista dei ricercati dell’FBI bisognò attendere il giugno 1999.

O’Neill era arrivato a pensare che negli attacchi di al-Qaeda ci fosse un preciso schema temporale, e disse agli amici: «Ci siamo». Nella seconda metà del 1999 quella sensazione gli gravava addosso. Sapeva quanto il

calendario e i simboli significassero per Bin Laden, e sotto il profilo dell'effetto teatrale il millennio offriva un'occasione senza eguali. O'Neill pensava che il bersaglio sarebbe stata una qualche infrastruttura essenziale: l'acqua potabile, la rete elettrica, forse il sistema dei trasporti. Ma era frustrante constatare la mancanza di informazioni a sostegno di quest'ipotesi.

In dicembre le autorità giordane arrestarono sedici sospetti terroristi che si riteneva stessero progettando di far saltare in aria un hotel Radisson ad Amman e un certo numero di siti turistici frequentati da occidentali. Uno dei cospiratori era Abu Musab az-Zarqawi, ma non fu catturato. I giordani misero inoltre le mani su un manuale di addestramento di al-Qaeda in sei volumi su CD-ROM. Della cellula giordana facevano parte parecchi americani di origine araba.

La CIA mise in guardia contro il rischio di attacchi multipli sul territorio statunitense, ma fornì pochi particolari. La Federal Aviation Administration, la Border Patrol, la Guardia Nazionale, il Servizio Segreto e ogni singolo ufficio dello sceriffo e dipartimento di polizia del paese erano in uno stato di allarme rosso, ma non affiorava alcun indizio concreto di un attacco imminente. I timori di un'azione terroristica si confondevano nella generale isteria per il Y2K, il «baco del millennio» – la diffusa preoccupazione per la possibile paralisi della maggior parte dei computer in seguito all'incapacità di registrare il cambio di millennio nel calendario, con conseguente tracollo del mondo tecnologico.

Poi il 14 dicembre a Port Angeles (Washington) una guardia di frontiera fermò un algerino, Ahmed Ressam, il cui palese stato d'ansia aveva risvegliato i suoi sospetti. La guardia (una donna) gli chiese di uscire dall'automobile. Un'altra guardia aprì il baule e disse: «Ehi, qui c'è qualcosa». Un funzionario della dogana afferrò da dietro il cappotto di Ressam e trascinò l'uomo verso il baule

dell’automobile. Dentro c’erano quattro timer, più di cinquanta chili di urea e circa sette chili di solfato: il necessario per fabbricare una bomba sul tipo di quella di Oklahoma City.

Ressam si divincolò, lasciando il cappotto nelle mani del funzionario della dogana. Le guardie lo inseguirono, e lo catturarono a quattro isolati di distanza mentre cercava di entrare a forza in un’automobile ferma a un semaforo.

Emerse che il bersaglio di Ressam era l’aeroporto internazionale di Los Angeles. Malgrado tutte le precauzioni, se quella guardia di frontiera non si fosse dimostrata abbastanza curiosa riguardo al nervosismo di Ressam, il nuovo millennio sarebbe cominciato con una catastrofe di prima grandezza. Ma la fortuna scelse un posto diverso.

Ressam non era propriamente un agente di al-Qaeda, benché avesse imparato a fabbricare bombe in uno dei campi di Bin Laden in Afghanistan. Era un cane sciolto del terrorismo che navigava sotto la bandiera di al-Qaeda: il tipo d’uomo che avrebbe proliferato dopo l’11 settembre. Un ladro con una mediocre formazione religiosa, lo si può definire un precursore. Addestrato e messo in grado di agire da al-Qaeda, aveva creato a Montreal una sua propria cellula ad hoc. Prima dell’attacco aveva telefonato in Afghanistan per domandare se Bin Laden avrebbe gradito vedersi accreditare l’azione, ma non era stato richiamato.

John O’Neill era sicuro che Ressam avesse dei complici negli Stati Uniti. Chi erano? E dov’erano? Sentiva che da qualche parte un orologio segnava il tempo che restava prima del Capodanno, quando un attacco di al-Qaeda avrebbe avuto il massimo della visibilità.

Tra le cianfrusaglie rinvenute nelle tasche di Ressam, le autorità dello Stato di Washington trovarono un pezzetto di carta con su scritto un nome, Ghani, e parecchi numeri telefonici. Uno aveva un prefisso 318, ma quando Jack Cloonan compose il numero rispose un bambino da

Monroe, in Louisiana. Cloonan tornò a guardare il numero, e decise che forse il prefisso poteva essere il 718. E quando controllò scoprì che il numero apparteneva a Abd al-Ghani Meskini, un algerino che viveva a Brooklyn.

O'Neill dirigeva le operazioni di sorveglianza dell'abitazione di Meskini dal posto di comando dell'FBI a Brooklyn. Una microspia registrò una telefonata fatta da Meskini a un numero algerino in cui parlava di Ressam e di un altro sospetto terrorista di Montreal. Il 30 dicembre O'Neill arrestò Meskini con l'accusa di cospirazione, e un certo numero di altri sospetti terroristi imputati di aver violato le norme sull'immigrazione. Sia Meskini che Ressam avrebbero finito col diventare testimoni collaboranti per il governo.

Quel gelido San Silvestro O'Neill lo passò a Times Square insieme con due milioni di persone. A mezzanotte parlò con Clarke alla Casa Bianca per informarlo che mentre lo scampanio annunciava il nuovo millennio lui si trovava proprio sotto il pallone gigante. «Se stanno per combinare qualcosa a New York, lo faranno qui» disse a Clarke. «Quindi io sono qui».

Dopo la serie di arresti del millennio, O'Neill concluse che al-Qaeda aveva delle cellule in sonno in America. I legami tra la cellula canadese e quella giordana puntavano tutti in direzione degli Stati Uniti; eppure, malgrado gli attacchi contro le ambasciate americane e il tentativo (stroncato) di piazzare una bomba nell'aeroporto di Los Angeles, la gerarchia del Bureau continuava a considerare al-Qaeda una minaccia remota e sotto controllo. Dale Watson, l'assistente del direttore della Divisione Antiterrorismo, era un'eccezione. Nei mesi successivi O'Neill e Watson s'incontrarono con Dick Clarke per mettere a punto un piano strategico chiamato Millennium After-Action Review, che individuava un certo numero di nuove misure

finalizzate a estirpare le cellule di al-Qaeda. Nella lista c'erano la crescita numerica dei gruppi della Joint Terrorism Task Force sparsi per il paese, l'aumento degli agenti dell'Internal Revenue Service e dell'Immigration and Naturalization Service addetti al monitoraggio del flusso di denaro e di personale, e la creazione di una procedura veloce ed efficiente per l'analisi delle informazioni ottenute dalle intercettazioni telefoniche. Ma queste novità non bastarono a scuotere la pigrizia burocratica che s'era impadronita di Washington dopo l'ingresso nel nuovo millennio.

Verso la fine del Ramadan, il mese del digiuno, la Notte del Destino commemora il giorno in cui il profeta Mohammed cominciò a ricevere la parola di Dio in una grotta sul monte Hira. In quella fausta ricorrenza (era il 3 gennaio 2000), ad Aden, nello Yemen, cinque uomini interruppero il digiuno e scesero sulla spiaggia. Qui videro uno spettacolo stranissimo: una barca da pesca in fiberglass colata a fondo nella risacca. Lo sguardo gli cadde sul motore fuoribordo Yamaha da 225 HP. Gli uomini discussero quest'apparizione e decisero che si trattava di un dono del cielo. Siccome si trovavano in una condizione di purezza rituale, credettero che fosse un compenso per la loro devozione. Procedettero dunque a spogliare la barca di tutto ciò che riuscirono a trovare, a cominciare dal motore, che pesava più di tre quintali e valeva oltre 10.000 dollari. Quando lo scollegarono, il pesante motore finì nell'acqua salata. Dovettero rotolarlo fino alla spiaggia, e a quel punto era ormai un rottame.

Allora uno degli uomini aprì il boccaporto. Dentro erano ammucchiati degli strani mattoni. Pensò che dovesse trattarsi di hashish, ma c'erano dei fili elettrici che li collegavano a una batteria. L'uomo sganciò uno dei mattoni e l'accostò al naso. Aveva un curioso odore oleoso, che non

somigliava affatto a quello dell'hashish. Gli uomini decisero che, qualunque cosa fossero, i mattoni dovevano essere preziosi. Formarono quindi una catena dalla barca alla spiaggia, lanciandosi i mattoni dall'uno all'altro.

D'un tratto, un paio di agenti di al-Qaeda in un piccolo SUV si avvicinarono, e vollero sapere che cosa stavano facendo con la loro barca. Quando però videro gli yemeniti lanciare i mattoni si ritrassero allarmati.

In seguito gli investigatori americani appresero che la barca in fiberglass era destinata a essere utilizzata in un attacco suicida contro un cacciatorpediniere americano, l'USS *The Sullivans*, che stava rifornendosi di carburante nel porto di Aden. Gli agenti di al-Qaeda che avevano sovraccaricato la barca con esplosivo C-4 avevano anche rimosso le casse di galleggiamento dallo scafo, causandone l'affondamento nella sabbia soffice non appena il battello era scivolato in acqua dal carrello da traino. Alla fine riuscirono a ricuperare la barca usando una gru marina. Presto sarebbe stata pronta per un'altra operazione.

XVIII
BUM!

Gli uomini che arrivarono nei campi di addestramento afghani negli anni Novanta non erano il prodotto di una condizione di povertà, di un fallimento sociale. Considerati collettivamente, si conformavano al tipo dei «giovani egiziani modello» che avevano dato vita ai gruppi terroristici studiati da Saad Eddin Ibrahim al principio degli anni Ottanta. Il grosso del bacino di reclutamento di al-Qaeda era costituito dalle classi medie e superiori, e salvo rare eccezioni le nuove leve provenivano da famiglie integre. Avevano in buona parte un'istruzione universitaria, con una forte preferenza per le scienze naturali e l'ingegneria. Pochi uscivano da scuole religiose; molti s'erano anzi formati in Europa o negli Stati Uniti, e parlavano fino a cinque o sei lingue. Non mostravano segni di disturbi mentali. In un gran numero di casi, al momento di abbracciare il *jihad* non erano neppure religiosi.

Le loro storie erano più complicate, e più varie, di quelle dei loro predecessori che avevano combattuto i sovietici. La generazione precedente aveva contato molti professionisti delle classi medie (medici, insegnanti, contabili, imam), che erano arrivati in Afghanistan con le famiglie. I nuovi jihadisti tendevano a essere giovani e scapoli, ma tra loro c'erano anche criminali le cui capacità nel campo della falsificazione dei documenti, delle frodi mediante carte di credito e del traffico di droga si sarebbero dimostrate utili. Il primo gruppo era venuto prevalentemente dall'Arabia Saudita e dall'Egitto; molte delle nuove reclute sbucavano dall'Europa e dall'Algeria. Non c'era praticamente nessuno del Sudan, dell'India, della Turchia o del Bangladesh, e

nemmeno dell'Afghanistan o del Pakistan. Al *jihad* contro i sovietici avevano partecipato alcuni musulmani sciiti; c'era anzi stato addirittura un campo sciita nell'avamposto di Bin Laden a Maasada. Il nuovo gruppo di jihadisti era interamente sunnita. Il loro scopo immediato era imparare a combattere per partecipare alla guerra in Bosnia o in Cecenia; poi sarebbero tornati nei loro paesi a instaurarvi dei governi islamisti. Le reclute che passarono per i campi di addestramento afghani tra il 1996 e il 2001 (quando vennero distrutti) furono tra dieci e ventimila.

I nuovi arrivati venivano intervistati sul loro ambiente d'origine e sulle loro specifiche capacità. Le informazioni così raccolte erano utili nel decidere quali compiti affidargli; per esempio Hani Hanjur, un giovane saudita, raccontò che aveva frequentato una scuola di volo negli Stati Uniti. Sarebbe stato inserito nel progetto dell'11 settembre.

In aggiunta al durissimo addestramento fisico, le nuove reclute venivano indottrinate nella concezione del mondo di al-Qaeda. Gli appunti presi durante le lezioni da alcuni di loro indicano con chiarezza gli utopici obiettivi dell'organizzazione:

1. Instaurare il regno di Dio sulla terra.
2. Conseguire il martirio nel combattere per la causa di Dio.
3. Purificare le file dell'islam dagli elementi di depravazione.

Questi tre obiettivi espressamente dichiarati avrebbero fissato il carattere generale e i limiti dell'appello di al-Qaeda. Essi attirarono idealisti che non si soffermavano a chiedere che aspetto avrebbe avuto il regno di Dio nelle mani di uomini il cui unico scopo politico era purificare la religione. Per molte reclute, l'attrattiva principale rimaneva la morte (la meta personale).

Studiavano le operazioni passate: quelle riuscite, come gli attentati dinamitardi contro le ambasciate, ma anche quelle fallite, come l'attentato alla vita di Mubarak. Il loro testo di riferimento era un manuale di 180 pagine intitolato *Studi militari sul jihad contro i tiranni*, che includeva capitoli sulle contraffazioni, sull'addestramento all'uso delle armi, sulla sicurezza e lo spionaggio. «Lo scontro con i regimi apostati cui ci stiamo preparando non conosce dibattiti socratici ... ideali platonici ... e neppure la diplomazia aristotelica»: così esordisce il manuale. «Ma conosce il dialogo delle pallottole, gli ideali dell'assassinio, le bombe e la distruzione, e la diplomazia del cannone e della mitragliatrice».

L'addestramento prevedeva tre fasi principali. I nuovi arrivati trascorrevano quindici giorni in un campo di svezzamento, in cui venivano portati allo sfinimento totale, con una razione di sonno che in certe notti non superava le due ore. Durante la seconda fase, che durava quarantacinque giorni, le reclute ricevevano un addestramento militare di base che consisteva nella lettura delle mappe, nella costruzione di trincee, nella navigazione stellare e nell'uso di una straordinaria varietà di armi, la cui lista includeva mitragliatrici leggere, mine Claymore, mortai, lanciarazzi portatili e missili antiaerei. I bersagli erano sempre americani (soldati o veicoli); ma secondo gli appunti manoscritti di uno studente che seguì un corso sull'ideologia di al-Qaeda c'erano anche altri «nemici dell'islam»:

1. Gli eretici (i Mubarak del mondo)
2. Gli sciiti
3. L'America
4. Israele

La varietà dei nemici avrebbe sempre afflitto al-Qaeda, specialmente con l'arrivo sulla scena di nuovi attori con

priorità differenti.

Chi aveva completato con successo la seconda fase poteva scegliere di frequentare la scuola in cui s'insegnava la guerra di guerriglia, che durava anch'essa quarantacinque giorni. C'erano campi specializzati nel dirottamento e nello spionaggio, e un corso di dieci giorni sull'assassinio. Una recluta di al-Qaeda annotò nel suo diario che aveva imparato a «sparare al personaggio-bersaglio e alla sua guardia del corpo da una motocicletta» in un certo giorno, e il giorno successivo a «sparare contro due bersagli in un'automobile da sopra, da davanti e da dietro». Un altro campo era specializzato nella fabbricazione di bombe, e un altro ancora, chiamato il Campo dei Kamikaze, era riservato agli attentatori dinamitardi suicidi, che indossavano speciali abiti bianchi o grigi e vivevano da soli, senza parlare con nessuno.

C'era una biblioteca ben fornita di libri su temi militari, incluso *La rivolta e... fu Israele*, l'autobiografia di Menachem Begin, il terrorista israeliano diventato primo ministro. Un altro libro sulla creazione della Forza di Spiegamento Rapido dei marines illustrava uno scenario in cui una nave cisterna con un carico di gas naturale liquefatto veniva fatta saltare nello stretto di Hormuz, all'imboccatura del Golfo Persico, causando un massiccio aumento del prezzo del petrolio. L'idea affascinava le reclute, che dedicavano parecchio tempo a pianificare la realizzazione concreta di questa manovra. La sera guardavano spesso thriller hollywoodiani in cerca di suggerimenti utili, con una particolare predilezione per i film di Arnold Schwarzenegger.

Zawahiri era molto interessato all'uso delle armi biologiche e chimiche. Osservò che «la potenza distruttiva di queste armi non è inferiore a quella delle armi nucleari». Varò un programma, il cui nome in codice era Zabadi («latte cagliato»), mirante a studiare l'uso di tecniche non convenzionali per la realizzazione di eccidi di massa, e

passò al setaccio le riviste di medicina in cerca di una varietà di veleni. «Malgrado il loro enorme potenziale omicida, abbiamo imparato a conoscerli soltanto quando il nemico ha attirato la nostra attenzione su di essi esprimendo ripetutamente le sue preoccupazioni riguardo alla facilità con cui è possibile produrli» scrisse. Uno dei suoi uomini, che si chiamava Abu Khabab, allestì un laboratorio nei pressi di Jalalabad, dove sperimentò un gas nervino autoprodotto su alcuni cani, filmandone l'agonia e la morte. Un'agonia che durava spesso più di cinque ore. Abu Khabab spiegava alle sue reclute che gli esseri umani, non avendo anticorpi altrettanto potenti, sono molto meno resistenti. Zawahiri mise in piedi un altro laboratorio nelle vicinanze di Kandahar, dove un uomo d'affari malese, Yazid Sufaat, passò mesi cercando di coltivare armi biologiche, specialmente l'antrace. Sufaat s'era laureato in chimica e tecniche di laboratorio alla California State University a Sacramento.

In un primo tempo Bin Laden reagì con freddezza all'idea di usare armi biologiche o chimiche, ma si trovò ai ferri corti con Abu Hafs, che nel dibattito interno ad al-Qaeda sui problemi etici legati alle conseguenze dell'uso di agenti dagli effetti così indiscriminati capeggiava il gruppo dei falchi. Sarebbero stati impiegati in terre musulmane? E contro i civili? Le colombe sostenevano che l'uso di qualunque strumento di distruzione di massa avrebbe suscitato l'avversione del mondo per la causa musulmana e provocato una massiccia risposta americana contro l'Afghanistan. Alle armi chimico-biologiche Bin Laden preferiva chiaramente le bombe nucleari, che ponevano però altri problemi morali. I falchi sottolineavano che gli americani avevano già usato due volte l'arma nucleare in Giappone, e in Iraq stavano impiegando bombe che contenevano uranio impoverito. Se gli Stati Uniti decidevano di ricorrere di nuovo alle armi nucleari, chi avrebbe protetto i musulmani? Le Nazioni Unite? I

governanti arabi? Al-Qaeda aveva il dovere di creare un'arma che vaccinasse il mondo musulmano contro l'imperialismo occidentale.

In aggiunta al loro retroterra urbano e cosmopolita, all'alto livello d'istruzione, al talento per le lingue e alle competenze informatiche, un'altra cosa accomunava la generalità delle reclute: la loro condizione di espatriati. La maggioranza di coloro che entrarono nel *jihad* lo fece in un paese diverso da quello in cui era cresciuta. C'erano algerini che vivevano in *enclaves* di immigrati in Francia, marocchini residenti in Spagna, yemeniti trapiantati in Arabia Saudita. Malgrado i brillanti curricula, la loro posizione nelle società che li ospitavano era mediocre. Come Sayyid Qutb, giunsero a definirsi musulmani radicali durante il loro soggiorno in Occidente. Il pakistano a Londra scopriva di non essere né un vero britannico né un vero pakistano; e questo sentimento di marginalità era altrettanto reale per il libanese nel Kuwait che per l'egiziano a Brooklyn. Solo, alienato, e spesso lontano dalla famiglia, l'esule si rivolgeva alla moschea, dove trovava compagnia e il conforto della religione. L'islam forniva l'elemento comunitario. Era più che una fede – era un'identità.

Com'è naturale, gli imam venivano incontro all'alienazione e alla rabbia che spingevano questi uomini a cercare una casa spirituale. Nelle comunità di immigrati, una quota sproporzionata delle nuove moschee era stata finanziata dall'Arabia Saudita e riempita di chierici wahhabiti fondamentalisti, molti dei quali predicavano le glorie del *jihad*. Spronati dalla retorica e dalla leggenda della vittoria contro i sovietici, i giovani decidevano di andare in Afghanistan, di solito in piccoli gruppi.

Così accadde a quattro giovanotti di Amburgo.

Amburgo – la città più prospera della Germania, con un numero di milionari in rapporto alla popolazione più grande che in qualunque altra area metropolitana europea – nel 1999 era una roccaforte borghese e libertaria. La città amava considerarsi più britannica che tedesca: altera ma cortese, patrizia ma multiculturale. Era diventata una meta popolare per studenti stranieri e profughi politici, tra i quali si contavano circa 200.000 musulmani. Mohammed Atta arrivò nell'autunno del 1992, e s'iscrisse come studente dottorando di pianificazione urbana al Politecnico di Hamburg-Harburg. Gli studenti stranieri potevano rimanere in Germania senza limiti di tempo, non pagavano le tasse universitarie, e viaggiavano liberamente entro i confini dell'Unione Europea.

Non era difficile scorgere le cicatrici della storia, non solo nella parte ricostruita della Città Vecchia, ma anche nelle leggi del paese e nel carattere del popolo tedesco. La nuova Germania aveva solennemente inscritto nella sua Costituzione la tolleranza, inclusa la politica più aperta in materia di asilo politico su scala mondiale. Gruppi terroristi riconosciuti come tali erano autorizzati a operare alla luce del sole, raccogliendo denaro e proseliti – ma soltanto se si trattava di terroristi stranieri, non di tedeschi. Neppure progettare un'azione terroristica era contro la legge, purché il bersaglio dell'attacco fosse situato fuori del paese. Com'è naturale, molti estremisti approfittarono di questo sicuro rifugio.

Agli ostacoli costituzionali che intralciavano il lavoro d'indagine sui gruppi radicali si aggiungevano remore di carattere interno. In passato il paese aveva sofferto di xenofobia, di razzismo e di potere poliziesco portato all'eccesso; e qualunque iniziativa suscettibile di evocare questi fantasmi era tabù. La polizia federale preferiva concentrare i suoi sforzi sugli elementi di destra nazionali, prestando scarsa attenzione ai gruppi stranieri. La Germania aveva paura di se stessa, non degli altri. I

tedeschi e gli elementi radicali stranieri presenti nel loro paese erano legati da un patto tacito: i secondi sarebbero stati lasciati tranquilli, finché non avessero preso a bersaglio i primi. Nel rifiutare il proprio passato estremista, la Germania accolse inavvertitamente entro i suoi confini un nuovo movimento totalitario.

L'islamismo radicale aveva poco in comune con l'avventura nazista. Malgrado le frequenti accuse che ne facevano un culto fascista, il risentimento che covava nella moschea di al-Quds, dove si riunivano Atta e i suoi amici, non aveva preso forma all'interno di un'agenda specificamente politica. Ma come i nazisti, nati nella vergogna della sconfitta, gli islamisti radicali erano accomunati da una fanatica determinazione a reggere nelle loro mani le briglie della storia dopo esserne stati calpestati per tante generazioni.

Sebbene in materia di governo avessero idee vagamente socialiste, Atta e la sua cerchia riempirono lo spazio politico lasciato vuoto dai nazisti, e oggetto di un generale ripudio. Uno degli amici di Atta, Munir al-Motassadeq, parlava di Hitler come di «un brav'uomo». Lo stesso Atta diceva spesso che dal loro quartier generale mondiale a New York gli ebrei controllavano i media, le banche, i giornali e la vita politica. Era inoltre convinto che gli ebrei avessero pianificato le guerre in Bosnia, in Kosovo e in Cecenia, viste come un mezzo per contenere l'avanzata dell'islam. Credeva che Monica Lewinsky fosse un'agente dell'ebraismo incaricata di scalzare Clinton, diventato troppo amichevole verso la causa palestinese.

L'estrema rigidità del carattere che tutti notavano in Atta era un tratto nazista, senza dubbio rafforzato in lui dalla necessità di resistere agli allettamenti della generosa città in cui viveva. Non c'è dubbio che il giovane pianificatore urbano ammirasse la pulizia e l'efficienza di Amburgo, così vistosamente l'opposto polare del Cairo in cui era cresciuto. Ma le odiose caratteristiche che Sayyid Qutb

aveva individuato in America – il suo materialismo, la sua licenziosità, la sua falsità spirituale – erano spettacolarmente evidenti anche ad Amburgo, con i suoi fragorosi casinò, le prostitute in vetrina e le splendide ma vuote cattedrali.

Durante la seconda guerra mondiale Amburgo fu un grande centro dell'industria navale; la *Bismarck* era stata costruita nei suoi cantieri, e lo stesso dicasi degli U-Boote. Naturalmente diventò un bersaglio di primaria importanza dei bombardamenti alleati. Nel luglio 1943 l'operazione Gomorra – la distruzione di Amburgo – fu il più imponente bombardamento aereo mai visto fino allora. Ma l'attacco andò molto oltre la distruzione delle fabbriche e del porto. La tempesta di fuoco creata dagli attacchi diurni e notturni uccise 45.000 persone in una campagna finalizzata a terrorizzare la popolazione. Il grosso dei lavoratori dei cantieri navali viveva in case a schiera a Harburg, al di là dell'Elba: una zona in cui i bombardamenti alleati furono particolarmente pesanti. Atta abitava in un appartamento al n. 54 di Marienstrasse, un edificio ricostruito in una strada che era stata quasi completamente distrutta dai bombardamenti miranti a provocare il terrore di massa.

Atta era un perfezionista; nel suo lavoro era un progettista abile benché non creativo. Fisicamente, nel suo portamento c'era qualcosa di femminile. Era «elegante» e «delicato», col risultato che era difficile decifrare il suo orientamento sessuale, peraltro inespresso. Gli occhi neri erano svegli e intelligenti, ma rivelavano ben poco delle sue emozioni. «Era molto difficile scorgere la differenza tra l'iride e la pupilla, il che bastava a mettere i brividi addosso a chi lo guardava» ha ricordato una collega. «Aveva una curiosa abitudine: quando ti faceva una domanda, e poi ascoltava la tua risposta, stringeva le labbra».

L'11 aprile 1996, all'età di ventisette anni, Atta firmò un testamento redatto impiegando un formulario standardizzato distribuito dalla moschea di al-Quds. Era il

giorno in cui Israele attaccò il Libano nel quadro dell'operazione Grapes of Wrath («Frutti dell'Ira»). Secondo un amico, Atta era furibondo, e reagì offrendo la vita nelle sue ultime volontà, messe per iscritto durante l'attacco.

I sentimenti espressi nel testamento rispecchiano i princìpi professati dalla sua comunità di fede. Ma va anche detto che Atta aveva sempre dimostrato un'avversione per le donne, che a suo giudizio nella loro potenza e corruttela assomigliavano agli ebrei. Il testamento afferma: «Nessuna donna incinta e nessun miscredente dovranno partecipare al mio funerale, né dovranno mai visitare la mia tomba. Nessuna donna dovrà invocare il perdono per me. Quelle che laveranno il mio corpo dovranno indossare dei guanti, in modo da non toccare i miei genitali». Il violento risentimento antifemminile e l'orrore per il contatto sessuale che si esprimono in queste parole inducono a pensare che nel caso di Atta l'aver sposato il terrore abbia avuto a che fare con i suoi personali conflitti sessuali non meno che con lo scontro delle civiltà.

Mohammed Atta, Ramzi bin ash-Shibh, Marwan ash-Shehhi e Ziad Jarrah, i quattro amici di Amburgo, arrivarono nel campo di Khaldan nel novembre 1999 per un corso di addestramento preliminare. Era un momento propizio.

Nei tre anni trascorsi da quando Khaled Sheikh Mohammed aveva proposto a Bin Laden la sua «operazione aeroplani» in una grotta di Tora Bora, al-Qaeda s'era sforzata di escogitare un piano per colpire il territorio americano. Mohammed pensava a due ondate di aerei dirottati, cinque provenienti dalla costa orientale degli Stati Uniti e cinque dall'Asia. Nove velivoli si sarebbero schiantati contro bersagli selezionati, come la CIA, l'FBI e impianti nucleari. Quanto al decimo aereo, sarebbe stato

pilotato da Khaled Sheikh Mohammed in persona. Egli avrebbe ucciso tutti gli uomini a bordo, e quindi trasmesso un proclama di condanna della politica americana nel Medio Oriente; infine avrebbe portato l'aereo a terra, liberando le donne e i bambini.

Bin Laden respinse quest'ultima bizzarria, ma nella primavera del 1999 riconvocò Mohammed a Kandahar e gli dette il via libera per l'attuazione del piano.

Qualche mese dopo Bin Laden, Khaled Sheikh Mohammed e Abu Hafs si riunirono a Kandahar per scegliere i potenziali bersagli. Nessun altro partecipò all'incontro. Il loro scopo non era soltanto infliggere un danno simbolico. Bin Laden immaginava che fosse concretamente possibile la distruzione dell'America in quanto entità politica. «L'America è una grande potenza che possiede una formidabile forza militare e una vasta e articolata economia,» riconobbe in seguito «ma tutto questo poggia su fondamenta precarie che possono essere prese a bersaglio, con una speciale attenzione per gli evidenti punti deboli. Se viene colpita in un centinaio di questi punti vulnerabili, e se Dio vuole, l'America barcollerà, s'indebolirà e rinuncerà alla sua posizione di leader del mondo». Fatalmente – Bin Laden ne era convinto – la confederazione di Stati che costituiva l'America si sarebbe dissolta.

Era quindi naturale che Bin Laden volesse colpire la Casa Bianca e il Campidoglio. Nella sua lista c'era anche il Pentagono. Se fosse riuscito a distruggere la sede del governo e il quartier generale delle forze armate degli Stati Uniti, lo smembramento del paese non sarebbe più apparso una mera fantasia. Khaled Sheikh Mohammed menzionò il World Trade Center, che suo nipote, Ramzi Yusef, non era riuscito ad abbattere nell'attentato dinamitardo di sei anni prima. Furono prese in considerazione anche la Sears Tower a Chicago e la Library Tower (ora US Bank Tower) a

Los Angeles. Bin Laden decise che l'attacco contro le città americane della costa occidentale poteva aspettare.

Il denaro scarseggiava, ma c'era abbondanza di candidati al martirio. Quando il piano si limitava all'idea di far esplodere gli aerei in aria, non c'era bisogno di piloti addestrati; ma con l'evoluzione del concetto, fino alla brillante versione finale, diventò chiaro che per realizzare l'«operazione aeroplani» occorreva un gruppo disciplinato provvisto di capacità la cui formazione avrebbe probabilmente richiesto degli anni.

Bin Laden inserì nell'operazione quattro dei suoi uomini più fidati. Nessuno di loro sapeva però pilotare un aeroplano, e nessuno parlava inglese, un prerequisito per ottenere il brevetto di pilota. Né avevano alcuna esperienza della vita in Occidente. Mohammed cercò di ammaestrarli. Gli insegnò qualche frase inglese e raccolse opuscoli sulle scuole di volo negli Stati Uniti. S'impegnarono in giochi di simulazione di volo per computer e guardarono film hollywoodiani su dirottamenti di aeroplani; ma la distanza tra le capacità di questi uomini e la grandiosità della missione non poteva che apparire scoraggiante.

Del gruppo faceva parte Nawaf al-Hazmi. Quando era andato in Afghanistan, nel 1993, aveva diciassette anni. Corporatura robusta, aveva il sorriso pronto e attraente. Il padre era un ricco commerciante di generi alimentari della Mecca. Anche il suo amico d'infanzia Khaled al-Mihdhar apparteneva a un'importante famiglia meccana. Seguendo l'esempio di Bin Laden, questi due ricchi ragazzi sauditi avevano combattuto insieme prima in Bosnia e poi con i Taliban contro l'Alleanza del Nord, il variegato gruppo di *mujahidin* e di ex sostenitori del governo afghano il cui capo era Ahmed Shah Massud. Cittadino saudita, Mihdhar era però di origini yemenite. Sposò Hoda al-Hada, la sorella di uno dei suoi compagni d'arme yemeniti, che gli dette due figlie. Era il numero telefonico della famiglia di lei che l'FBI aveva rinvenuto durante l'indagine sugli attentati contro le

ambasciate, e che si sarebbe dimostrato così importante nel comprendere l'effettiva portata di al-Qaeda. I movimenti di questi due uomini – Hazmi e Mihdhar – offrivano all'intelligence americana la speranza più realistica di portare alla luce la cospirazione che preparava l'11 settembre.

Essendo cittadini sauditi, Hazmi e Mihdhar ottennero entrambi senza difficoltà il visto d'ingresso negli Stati Uniti. Non dovettero neppure presentarsi personalmente a richiederlo. Per gli altri due aspiranti dirottatori, entrambi yemeniti, la situazione era diversa. Le autorità preposte all'immigrazione ritenevano che gli yemeniti fossero molto più propensi a scomparire nella clandestinità illegale una volta entrati negli Stati Uniti, col risultato che le loro richieste di visti venivano di regola respinte. Paralizzato dall'impossibilità di portare tutti i suoi uomini in territorio americano, Bin Laden li spedì invece nell'Asia sudorientale a studiare la fattibilità dello schema di Khaled Sheik Mohammed che prevedeva di far esplodere in aria degli aerei di linea. A questo punto, il grande piano per l'attacco diretto contro il territorio degli Stati Uniti sembrava accantonato.

Proprio in questo momento Mohammed Atta e i suoi amici comparvero per la prima volta in Afghanistan. I loro arrivi furono scaglionati nell'arco di un paio di settimane verso la fine di novembre, quando le foglie cominciavano a cadere e il Ramadan stava per cominciare. Abu Hafs li notò immediatamente: uomini colti, dei tecnici capaci di parlare inglese, qualcuno a livello elementare, altri in maniera scorrevole. Non c'era bisogno di spiegargli come si vive in Occidente. I visti non sarebbero stati un problema. Tutto ciò che gli occorreva era imparare a pilotare un aereo ed essere disposti a morire.

Quando arrivò Bin ash-Shibh, Atta, Jarrah e Shehhi gli dissero che erano stati scelti per una missione segreta, di cui non sapevano ancora nulla. Erano tutti e quattro invitati

a una celebrazione del Ramadan insieme con Bin Laden in persona. Discussero dei Taliban, e Bin Laden li interrogò sulle condizioni di vita dei musulmani in Europa. Quindi li informò che sarebbero diventati dei martiri.

Le loro istruzioni erano di tornare in Germania e fare domanda di ammissione in scuole di volo negli Stati Uniti.

L'«operazione aeroplani», la cui fisionomia era in rapida evoluzione, disponeva adesso di due squadre distinte, ciascuna delle quali avrebbe sferrato un attacco di prima grandezza. I membri della cellula amburghese dichiararono di avere smarrito i passaporti, o che gli erano stati rubati (per occultare il viaggio in Afghanistan). Intanto i quattro uomini che erano stati originariamente selezionati per l'«operazione aeroplani» si recarono a Kuala Lumpur. Oltre a Khaled al-Mihdhar e a Nawaf al-Hazmi c'erano i due yemeniti: Abu Bara e Tawfiq bin Attash, che adottò il nome di Khallad.

Khallad era un altro personaggio altamente significativo (ancorché sfuggente) in seno ad al-Qaeda. Una protesi metallica sostituiva la sua gamba destra, perduta combattendo contro l'Alleanza del Nord di Ahmed Shah Massud. Nato nello Yemen, era cresciuto in Arabia Saudita, e conosceva Bin Laden fin dall'infanzia. Aveva partecipato all'operazione contro le ambasciate e al fallito tentativo di far saltare in aria l'USS *The Sullivans* nel porto di Aden; e di lì a due mesi sarebbe stato la mente organizzatrice dietro l'attentato contro l'USS *Cole*.

Alla fine del 1999 Khallad telefonò a Mihdhar e lo convocò a una riunione a Kuala Lumpur. Fu l'unica volta in cui i membri delle due squadre si ritrovarono insieme. La National Security Agency intercettò una conversazione in partenza dal telefono del suocero di Mihdhar, Ahmed al-Hada, nello Yemen (il numero telefonico utilizzato da al-Qaeda come recapito per lo scambio di informazioni), in cui

si menzionava l'imminente incontro in Malaysia e si facevano per intero il nome di Khaled al-Mihdhar e i nomi di battesimo di altri due partecipanti: Nawaf e Salem. Dalla stessa fonte la NSA apprese che il cognome di Nawaf era Hazmi, ma tralasciò di controllare il proprio database. «Potrebbe bollire in pentola qualcosa di terribile» riferì la NSA; ma non approfondì la questione.

I nomi di Mihdhar e Hazmi erano già noti alla CIA. Said Badib, il capo analista del principe Turki nell'intelligence saudita, aveva comunicato ai colleghi americani che i due erano membri di al-Qaeda nel corso di una delle loro riunioni mensili a Riyad. Forte di queste informazioni, la CIA entrò clandestinamente nella stanza d'albergo di Dubai in cui Mihdhar s'era fermato nel suo viaggio verso la Malaysia. Gli agenti americani fotografarono il suo passaporto e lo spedirono per fax all'Alec Station. Il passaporto conteneva la cruciale informazione che Mihdhar aveva un visto plurimo per l'ingresso negli Stati Uniti, che sarebbe scaduto in aprile. L'Alec Station girò l'informazione a una varietà di agenzie d'intelligence sparse per il mondo, scrivendo: «È necessario insistere negli sforzi miranti a identificare questi viaggiatori e le loro attività … per determinare se rappresentano una minaccia reale». Lo stesso cablogramma diceva che l'FBI era stato messo al corrente della riunione in Malaysia, e che il Bureau aveva avuto copie dei documenti di viaggio di Mihdhar (affermazioni che si rivelarono non vere).

La CIA chiese alle autorità malesi di organizzare la sorveglianza della riunione di Kuala Lumpur, che si svolse il 5 gennaio in un condominio appartato all'interno di un complesso turistico prospiciente un campo da golf progettato da Jack Nicklaus. Il proprietario del condominio era Yazid Sufaat, l'uomo d'affari malese che aveva lavorato con Zawahiri nella coltivazione delle spore di antrace. Non furono piazzate microspie nel luogo della riunione, e andò quindi perduta l'occasione di scoprire i complotti che

sarebbero culminati nell'attentato dinamitardo contro l'USS *Cole* e nell'attacco dell'11 settembre. Senza l'insonne vigilanza di Mike Scheuer, l'Alec Station aveva perso il suo smalto. Quanto a lui, Scheuer continuava a starsene seduto in biblioteca in attesa di essere utilizzato.

Quello stesso giorno arrivò all'Alec Station dalla stazione di Riyad un cablogramma che riguardava il visto americano di Mihdhar. Uno degli agenti dell'FBI assegnati all'Alec, Doug Miller, lesse il cablogramma e redasse un memorandum in cui chiedeva l'autorizzazione a informare l'FBI della riunione in Malaysia e della probabilità che uno o più terroristi si sarebbero presto messi in viaggio per gli Stati Uniti. L'autorizzazione era indispensabile per trasmettere informazioni dall'una all'altra organizzazione. Si sentì dire che «Questa faccenda non riguarda l'FBI». Una settimana più tardi Miller tornò alla carica con Tom Wilshire, un vicecapo della CIA assegnato al quartier generale dell'FBI, il cui compito ufficiale consisteva nel facilitare il passaggio delle informazioni dall'Agenzia al Bureau. Miller gli fece avere il memorandum da lui redatto, chiedendogli: «È un no secco, o debbo riformulare in qualche modo il memorandum?». Wilshire non rispose mai. E Miller dimenticò l'intero episodio.

La Sezione Speciale, il servizio segreto malese, fotografò una decina di membri di al-Qaeda mentre entravano nel condominio e visitavano alcuni Internet café. L'8 gennaio i malesi informarono il capo della stazione CIA in Thailandia che tre degli uomini che avevano partecipato alla riunione – Mihdhar, Hazmi e Khallad – erano in volo per Bangkok, dove, si seppe poi, Khallad doveva incontrare gli esecutori dell'attentato dinamitardo contro l'USS *Cole*. Ma la CIA non dette disposizioni affinché gli uomini fossero seguiti. Né segnalò al Dipartimento di Stato che bisognava inserire il nome di Mihdhar in una lista di sospetti terroristi, in modo che venisse fermato o messo sotto sorveglianza se mai fosse entrato negli Stati Uniti.

Tre mesi dopo la CIA apprese che Hazmi era arrivato in volo a Los Angeles il 15 gennaio 2000. Se avesse controllato la lista dei passeggeri, si sarebbe accorta che insieme con lui viaggiava Mihdhar. L'Agenzia trascurò d'informare l'FBI e il Dipartimento di Stato che almeno una persona nota come agente di al-Qaeda si trovava nel paese.

Perché la CIA – sapendo che Mihdhar e Hazmi erano agenti di al-Qaeda, che avevano visti d'ingresso negli Stati Uniti, e che almeno uno dei due era arrivato in territorio americano – tenne per sé quest'informazione, escludendone le altre agenzie governative? Come sempre, la CIA temeva che le incriminazioni eventualmente risultanti da una specifica informazione potessero compromettere i suoi rapporti con i servizi stranieri; ma esistevano procedure apposite per proteggere le informazioni confidenziali, ed era prassi corrente che FBI e CIA lavorassero insieme in operazioni di quel tipo. Il fatto è che l'esperienza suggeriva alla CIA che John O'Neill avrebbe preteso il completo controllo di qualunque caso toccasse un'indagine dell'FBI, com'era certamente vero per la vicenda in questione. Nell'Agenzia erano in molti – non soltanto Scheuer, costretto in panchina – a odiare O'Neill, e a pensare che l'FBI si muovesse in maniera troppo grossolana e indiscriminata perché fosse ragionevole metterlo a parte di notizie delicate. È dunque possibile che la CIA abbia deciso di nascondere l'informazione per tenere O'Neill fuori del caso. Parecchi dei subordinati di O'Neill avallano questa teoria.

È possibile che altri motivi contribuissero a indurre la CIA a proteggere informazioni che era suo obbligo comunicare al Bureau. In seguito altri membri della squadra I-49 si sarebbero convinti che l'Agenzia fece da scudo a Mihdhar e Hazmi perché sperava di reclutarli. Avendo completamente fallito nel tentativo di insinuarsi nella cerchia interna dell'organizzazione, o anche soltanto di piazzare un collaboratore volenteroso nei campi di addestramento,

largamente accessibili a chiunque si presentasse, la CIA aveva disperatamente bisogno di una fonte all'interno di al-Qaeda. Mihdhar e Hazmi dovettero sembrare dei candidati promettenti; ma una volta entrati negli Stati Uniti la competenza a occuparsi di loro sarebbe passata all'FBI. La CIA non è legalmente autorizzata a operare all'interno del paese, anche se il Bureau ha spesso colto l'Agenzia a gestire operazioni clandestine in territorio americano. Ciò era specialmente vero a New York, dove sono così numerose le delegazioni straniere. In molte occasioni O'Neill protestò presso il capo della stazione CIA a New York riguardo ad attività sottobanco scoperte dalla squadra I-49. È anche possibile, come sospettano alcuni investigatori dell'FBI, che la CIA gestisse un caso in comune con l'intelligence saudita proprio per aggirare quella restrizione. Naturalmente, anche la presenza attiva sul suolo americano di servizi d'intelligence stranieri è contro la legge, ma la cosa è prassi corrente.

Queste sono solo teorie. In realtà i casi di mancata comunicazione da parte della CIA al Bureau di informazioni di vitale importanza si spiegano forse meglio col fatto che l'Agenzia stava letteralmente affogando in un mare di minacce e di allarmi. Nel 1996 l'Alec Station era nata con dodici addetti, che all'epoca della riunione di Kuala Lumpur erano diventati circa venticinque. C'erano poi un'altra trentina di analisti nel Centro Antiterrorismo, che lavoravano su tutte le forme di terrorismo su scala mondiale; ma al-Qaeda non era la loro responsabilità prioritaria. Gli analisti in forza all'Alec Station erano un gruppo di giovani, con un'esperienza media di circa tre anni. Ed erano in maggioranza donne: un handicap nella cultura decisamente maschile che circondava la Divisione Vicino Oriente dell'Agenzia. È innanzitutto a queste giovani analiste che era affidato il compito di prevenire un attacco terroristico contro gli Stati Uniti: un fardello che gravava così pesantemente su di loro che nell'ambiente dell'Agenzia

erano viste come persone fanatizzate – qualcuno parlava della «famiglia Manson», da Charles Manson, il killer pazzo. Ma la verità è che lanciavano un allarme che la vecchia generazione di funzionari si rifiutava di ascoltare.

All'interno dell'Alec Station l'atmosfera era avvelenata a causa dell'atteggiamento degli analisti della CIA, che ritenevano O'Neill responsabile del siluramento di Mike Scheuer, l'energico capo della stazione fin dalla sua fondazione. Solo pochi mesi prima il più alto in grado tra gli agenti FBI assegnati all'Alec aveva chiesto l'autorizzazione a comunicare al Bureau informazioni in possesso della CIA, e la lite era arrivata fino a Freeh e Tenet, i capi delle due istituzioni. Scheuer era stato costretto a farsi da parte, ma l'agente FBI titolare di questa facoltà s'era ammalato di cancro e aveva dovuto dimettersi pochi giorni prima della riunione di Kuala Lumpur. Nessuno dei tre agenti FBI rimasti in forza all'Alec aveva il rango necessario per comunicare informazioni all'esterno, col risultato che qualunque trasferimento di cablogrammi secretati doveva essere autorizzato dall'Agenzia. Questa situazione durò fino al luglio 2000, quando fu assegnato all'Alec un agente di grado più alto, Charles E. Frahm, il quale però non vide mai un solo memorandum o cablogramma, né sentì mai parlare di una qualunque discussione che riguardasse la mancata comunicazione di informazioni all'FBI. Quando, in seguito, seppe della riunione malese, concluse che la mancata trasmissione della notizia al Bureau era stata un banale errore dovuto alla moltitudine di minacce affiorate durante la crisi del millennio.

Nell'intervallo si verificarono numerosi eventi di cruciale importanza.

Quando, il 15 gennaio 2000, Mihdhar e Hazmi arrivarono a Los Angeles, le loro istruzioni dicevano che dovevano iscriversi a una scuola di volo. Il compito assegnatogli dovette però sopraffarli. Anche solo trovare un posto in cui vivere era un problema formidabile, perché nessuno dei

due parlava inglese. Ma poco dopo il loro arrivo conobbero Omar Bayumi, uno studente quarantaduenne che frequentava i corsi di rado e si manteneva con un'indennità pagatagli da un appaltatore governativo saudita. Nel 1998 aveva attirato l'attenzione dell'ufficio locale dell'FBI a causa dei sospetti dell'amministratore del complesso di appartamenti in cui viveva. Una delle fonti del Bureau a San Diego affermava che Bayumi era un agente del governo saudita, un fatto peraltro poco significativo agli occhi degli investigatori dell'FBI, che consideravano l'Arabia Saudita un fedele alleato. In ogni caso, gli agenti vennero esclusi dall'indagine dal loro supervisore, preoccupato dal rischio che il caso Bayumi interferisse con una grossa operazione antiterrorismo allora in corso.

Come raccontò in seguito agli investigatori, il 1° febbraio 2000 Bayumi arrivò a Los Angeles da San Diego per sbrigare delle faccende di visto al consolato saudita. Di lì raggiunse direttamente un ristorante *halal* per il pranzo, e qui sentì parlare l'arabo del Golfo. Ebbe una breve conversazione con Mihdhar e Hazmi, i quali lamentarono le difficoltà che incontravano a Los Angeles. Così li invitò a San Diego. Tre giorni dopo si presentarono. Bayumi gli permise di alloggiare nel suo appartamento, poi gli trovò un'altra sistemazione sul lato opposto della strada, e gli prestò del denaro per i primi due mesi di affitto. Infine organizzò un party per presentarli agli altri membri della comunità musulmana.

Se Bayumi fu spedito a sorvegliare i due uomini, chi lo mandò? Forse era il loro contatto in seno alla rete di al-Qaeda. Sicuramente Mihdhar e Hazmi avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse. Ma il fatto che Bayumi fosse andato direttamente al ristorante dal consolato suggerisce ad alcuni investigatori che i due futuri dirottatori fossero già sottoposti alla sorveglianza di funzionari del governo saudita al corrente della loro appartenenza ad al-Qaeda. La CIA era l'unica agenzia governativa americana che sapesse

chi erano Mihdhar e Hazmi e dove si trovavano negli Stati Uniti. Aveva seguito la pista dei due uomini da Kuala Lumpur a Bangkok a Los Angeles. Forse l'Agenzia decise che l'intelligence saudita avrebbe avuto maggiori probabilità di reclutarli rispetto agli americani. Non solo, ma in questo modo la CIA non avrebbe lasciato sull'operazione le sue impronte digitali.

È l'opinione di alcuni furibondi agenti dell'FBI, i quali si chiedono come mai non furono informati della presenza in America di agenti di al-Qaeda. Mihdhar e Hazmi arrivarono negli Stati Uniti diciannove mesi prima dell'11 settembre. L'FBI aveva tutte le carte in regola per indagare su di loro e scoprire che cosa stavano combinando; ma la CIA non diffuse la notizia della presenza sul territorio americano di due attivi membri di al-Qaeda, col risultato che i dirottatori ebbero mano libera nello sviluppare il loro complotto, finché fu troppo tardi per fermarli.

Il capo dell'ufficio di New York del Bureau, Louis Schiliro, andò in pensione subito dopo la svolta del millennio, e O'Neill voleva a tutti i costi il suo posto. Grazie alle dimensioni e all'importanza dell'ufficio newyorkese, sarebbe diventato un *assistant director* dell'FBI; una posizione che occupò in via provvisoria mentre il Bureau studiava le due candidature per l'incarico: la sua e quella di Barry Mawn, il capo dell'ufficio di Boston. Mawn aveva più esperienza, e O'Neill più nemici. Inoltre il curriculum di O'Neill, fino a pochissimo tempo prima ineccepibile, adesso era macchiato dall'incidente di Valerie James, cui aveva permesso di usare il bagno in una sede non ufficiale del Bureau. Si racconta che Thomas Pickard, il vicedirettore del Bureau, abbia detto a O'Neill che la sua carriera s'era impantanata. Il posto andò a Mawn.

Mawn portava ancora le cicatrici della campagna condotta contro di lui da O'Neill quando i due

s’incontrarono per un seminario all’Accademia dell’FBI a Quantico, poco dopo l’annuncio della decisione. Mawn sentì bussare alla porta, aprì e si vide davanti O’Neill con due bottiglie di birra. «Ho sentito dire che sei irlandese» spiegò.

Diffidente circa la prospettiva di lavorare insieme, Mawn disse a O’Neill che nel suo ufficio avrebbe avuto bisogno di persone sulla cui lealtà potesse contare. «Non sono sicuro di potermi fidare di te» disse con franchezza, offrendosi di trovargli un altro posto, magari nell’ufficio del New Jersey.

O’Neill insisté per rimanere a New York, adducendo «motivi di famiglia». Disse che se Mawn decideva di tenerlo, «sarò più leale del tuo più intimo amico».

«Aspetto che me lo dimostri» l’ammonì Mawn.

O’Neill assentì. «In cambio ti chiedo una sola cosa: il tuo appoggio» disse.

Mawn accettò il patto, ma avrebbe presto imparato che appoggiare O’Neill era un lavoro a tempo pieno.

C’è un aneddoto che i funzionari dell’Antiterrorismo raccontano spesso a proposito della *rendition* di Ramzi Yusef. Dopo la cattura in Pakistan, Yusef fu trasportato in volo nello Stewart Airport a Newburgh (New York), e di qui trasferito su un elicottero dell’FBI per il viaggio fino al Metropolitan Correctional Center, vicino a Federal Plaza, nella parte meridionale di Manhattan. «Due tizi giganteschi lo fecero scendere dall’aereo, ammanettato e bendato» ha ricordato Schiliro. «Eravamo in aria, e sorvolavamo l’Hudson, quando uno degli uomini della squadra Special Weapons and Tactics (SWAT) mi chiese: “Possiamo togliergli la benda?”. Passò un minuto prima che Yusef riuscisse a mettere a fuoco ciò che vedeva. Ironia volle che in quel momento l’elicottero volasse accanto al World Trade Center. Il tizio della SWAT gli dette una gomitata e disse:

“Come vedi, è ancora in piedi”. E Yusef: “Non lo sarebbe se avessimo avuto più soldi”».

Grazie al fatto che era ancora in piedi, il World Trade Center era diventato un simbolo del successo della Joint Terrorism Task Force di New York, un organismo che riuniva l’FBI, la CIA, il Dipartimento di Polizia di New York, la Port Authority e diverse altre agenzie regionali e federali. Nel settembre 2000 la JTTF scelse per festeggiare il suo ventesimo anniversario la famosa sala per banchetti del WTC battezzata Windows on the World («Finestre sul Mondo»). Qualcuno dei presenti sembrava un tantino fuori posto in smoking, ma quella era una serata di auto-felicitazioni. C’erano il sindaco, Rudy Giuliani, ex procuratore del Distretto Meridionale di New York, e Mary Jo White, succedutagli nell’incarico. La White elogiò la *task force* per il suo «bilancio pressoché impeccabile di indagini coronate dal successo e conclusesi con una condanna» (nella lista figuravano Yusef e altri sei partecipanti all’attentato contro il WTC, come pure lo sceicco Omar Abd ar-Rahman e nove dei suoi seguaci, che avevano progettato di assassinare funzionari pubblici e di far saltare in aria alcuni luoghi simbolo di New York). Le persone riunite in quella sala avevano visto il mondo del terrorismo passare dai giorni relativamente innocenti del nazionalismo croato e dei cubani anticastristi, più interessati alla pubblicità che al terrore, al gelido nuovo mondo del deliberato eccidio di massa.

Era una sera nebbiosa, e dal 106° piano della torre le nubi velavano il panorama. O’Neill sembrava a suo agio mentre girellava per la sala, benché probabilmente qualcuno stesse domandandosi come mai Mary Jo White avesse escluso il suo nome dalla lista dei funzionari dell’FBI che aveva scelto di menzionare. Era presente Mark Rossini, il nuovo rappresentante dell’I-49 nell’Alec Station. S’era appena fidanzato, e presentò la ragazza al suo capo, che idolatrava. Rossini era uno dei «figli di John». Studiava

tutto di O'Neill, inclusi i suoi gusti in materia di sigari e ristoranti; si vestiva addirittura come lui. Ma Rossini ignorava che le nubi gravanti sulla carriera del suo mentore s'erano ulteriormente addensate a causa di uno sgradevole incidente avvenuto due mesi prima.

In luglio O'Neill aveva partecipato (perché obbligato) a una conferenza prepensionamento a Orlando. Non aveva nessuna intenzione di andare in pensione ed era irritato per essere stato costretto a fare atto di presenza; ma siccome si trovava in Florida chiese a Valerie James di raggiungerlo per passare il fine settimana insieme a Miami.

Durante la conferenza O'Neill ricevette un messaggio diffuso dagli altoparlanti, e lasciò la sala per telefonare alla persona che lo cercava. Quando tornò dopo qualche minuto, gli altri agenti erano andati a pranzo. La sua cartella non c'era. O'Neill chiamò prima la polizia locale, poi Mawn. Ammise che nella cartella c'erano alcune e-mail segrete e un documento di natura molto delicata, l'Annual Field Office Report (AFOR), che conteneva un'analisi particolareggiata di ogni singola operazione di sicurezza nazionale a New York. La cosa doveva essere notificata sia al direttore dell'FBI che all'Attorney General.

«È spaventoso» disse O'Neill a Valerie quando tornò nella sala. Era pallidissimo.

Un paio d'ore più tardi la polizia trovò la cartella in un altro albergo. Erano stati rubati una stilografica Montblanc, un tagliasigari d'argento e un costoso accendino. Le carte erano tutte al loro posto, e un'analisi delle impronte digitali stabilì rapidamente che non erano state toccate. Ma si trattava di un altro errore di disattenzione in un momento vulnerabile della sua carriera.

Sebbene O'Neill avesse riferito immediatamente il furto, e nessuna informazione fosse stata messa a repentaglio, il Dipartimento della Giustizia ordinò un'indagine penale. Mawn giudicò la cosa assurda. Personalmente, avrebbe suggerito un'ammonizione verbale, o tuttalpiù una censura

scritta. Osservò che portare il lavoro a casa era prassi corrente, solo che a nessuno era mai capitato di subire un furto. Si sentiva in colpa: era stato addosso a O'Neill perché completasse l'AFOR, e John stava semplicemente facendo ciò che gli era stato chiesto di fare.

Malgrado fossero stati rivali per il posto al vertice dell'ufficio newyorkese, Mawn era diventato il più strenuo difensore di O'Neill. Capiva che l'eccellenza era nemica di qualunque burocrazia, e che una forte personalità era essenziale per neutralizzare le rivalità tra le diverse agenzie e le gelosie interdipartimentali che minano la volontà anche degli uomini migliori. Erano questi gli individui che bisognava proteggere e incoraggiare; soltanto grazie a loro, grazie a un leader potente e visionario, una frigida burocrazia come l'FBI avrebbe potuto ottenere risultati importanti. O'Neill era un leader del genere. Aveva fatto dell'ufficio di New York l'organismo più efficiente del Bureau. Purtroppo ciò aveva comportato costi pesanti, come Mawn si rese gradatamente conto. I nemici che O'Neill s'era procurato nella sua polarizzante lotta burocratica erano impazienti di distruggerlo, e adesso lui gli aveva dato un appiglio.

Al-Qaeda aveva elaborato una filosofia manageriale definita come «centralizzazione della decisione e decentramento dell'esecuzione». Bin Laden decideva sui bersagli, selezionava i leader e forniva almeno una parte dei fondi. A questo punto la pianificazione dell'operazione e il metodo da seguire erano lasciati agli uomini che avrebbero avuto la responsabilità di realizzarla.

Quest'approccio aveva funzionato bene nel caso degli attentati contro le ambasciate; ma nelle operazioni previste per la svolta del millennio qualcosa era andato storto. Una era stata un fiasco ridicolo: l'attacco dinamitardo contro l'USS *The Sullivans* alla fine del Ramadan, quando la barca

in fiberglass che avrebbe dovuto far saltare in aria il cacciatorpediniere era andata ignominiosamente a fondo nel porto di Aden.

Il bersaglio originario era stato una petroliera al largo della costa yemenita. Ma Bin Laden, con una mossa caratteristica, esortò i pianificatori a essere più ambiziosi. Voleva che affondassero una nave da guerra americana. Quando la cosa fallì, chiese che i due mancati attentatori suicidi venissero sostituiti. Il supervisore locale dell'operazione, Abd ar-Rahim an-Nashiri, dissentì energicamente da Bin Laden. Fece presente che uno dei due era rimasto ferito nell'attacco dei missili da crociera contro i campi di addestramento di al-Qaeda, e che sarebbe stato ingiusto togliergli la possibilità di colpire una nave americana che probabilmente aveva partecipato a quell'operazione. Inoltre, la squadra aveva lavorato insieme per un anno e mezzo, e Nashiri aveva fabbricato una sofisticata nuova bomba a carica cava capace di concentrare la forza dell'esplosione in un'unica direzione. Tutto era pronto per la prossima nave della marina da guerra americana che avrebbe attraccato nel porto yemenita.

Bin Laden cedette, e lasciò che il suo supervisore conservasse il controllo dell'operazione. Rilasciò inoltre un filmato in cui minacciava un altro attacco contro l'America. Come nell'intervista all'ABC prima degli attentati contro le ambasciate, incluse un indizio provocatoriamente allusivo: stavolta portava alla cintola un caratteristico pugnale yemenita dalla lama ricurva. Accanto a lui Zawahiri dichiarò: «Basta con le parole. È tempo di agire».

Aden è appollaiata sul fianco di un vulcano spento il cui cono collassato forma uno dei più bei porti con acque profonde del mondo. Il nome deriva dalla credenza che sia qui il sito del Giardino dell'Eden. Si dice anche che sia il

luogo in cui Noè varò la sua arca, e dove sono sepolti Caino e Abele. Immersa nella leggenda e in un'atmosfera pregna di antichità, durante l'era britannica la città conobbe la prosperità, finita nel 1967 quando il paese si spaccò e la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen avviò il suo accidentato esperimento laico e socialista. Le linee di frattura erano evidenti ancora nel 1994, dopo la conclusione della guerra e la riunificazione del paese. Decenni di violenza e d'instabilità avevano lasciato Aden molto ridimensionata rispetto al porto cosmopolita che un tempo era stata.

Alla fonda presso una piattaforma per il rifornimento di carburante c'era la USS *Cole*, un cacciatorpediniere da un miliardo di dollari armato con missili teleguidati. La nave da guerra dalla linea filante, che utilizzava la più avanzata tecnologia *stealth*, era stata progettata per risultare meno visibile al radar; ma nel porto di Aden la sua sagoma s'imponeva all'attenzione: lunga più di centocinquanta metri, dislocava 8300 tonnellate, e la sua antenna radar rotante passava al setaccio i cieli vigilando su ogni specie di minaccia. In tutta la marina da guerra degli Stati Uniti, la *Cole* era una delle navi meglio capaci di «sopravvivere», dotata com'era di 70 tonnellate di corazzatura che proteggevano le sue parti vitali, di una protezione passiva contro attacchi chimici, biologici o nucleari, e di uno scafo in grado di resistere a un'esplosione di 51.000 libbre per pollice quadrato. In aggiunta ai missili da crociera Tomahawk, che aveva lanciato nel quadro dell'operazione Infinite Reach, la *Cole* disponeva di missili antinave e antiaerei, di un cannone da cinque pollici e del Phalanx Close-In Weapons System, con una potenza di fuoco di cinquanta granate da 20 mm al secondo. La rete di computer e radar della nave, chiamata AEGIS, era in grado di individuare a più di quattrocento chilometri di distanza – e di seguire simultaneamente – centinaia di missili o

velivoli in arrivo. La *Cole* era superbamente progettata per combattere la marina da guerra sovietica.

Il 12 ottobre 2000, alle undici e un quarto del mattino, mentre la *Cole* si preparava a salpare, un peschereccio in fiberglass si avvicinò alla sua imponente preda. C'erano alcuni marinai di guardia, ma molti erano sottocoperta o in fila in attesa del rancio. Due uomini accostarono la minuscola imbarcazione alla fiancata della nave, più o meno al centro, l'arrestarono, sorrisero, fecero un cenno di saluto e si misero sull'attenti. Il simbolismo e l'asimmetria di questo momento erano l'esatta incarnazione del sogno di Bin Laden. «Il cacciatorpediniere rappresentava il cuore dell'Occidente,» disse «e la piccola barca rappresentava Mohammed».

L'onda d'urto della gigantesca esplosione nelle acque del porto rovesciò le automobili a terra. A tre chilometri di distanza la gente pensò a un terremoto. In un taxi cittadino la violenza dello spostamento d'aria sbatacchiò Fahd al-Quso, un membro della squadra d'appoggio di al-Qaeda che arrivava sulla scena in ritardo: avrebbe dovuto filmare l'attacco, ma quando sul display del suo telefono era comparso il messaggio che gli chiedeva di mettere in posizione la telecamera dormiva.

Una palla di fuoco s'innalzò dal pelo dell'acqua e inghiottì un marinaio che si era sporto dal bordo di murata per vedere che cosa stavano combinando gli uomini della barca. L'esplosione aprì una voragine di dodici metri per dodici sulla fiancata sinistra della nave, facendo a pezzi i marinai in attesa del pranzo. I morti furono diciassette, i feriti trentanove. Parecchi marinai nuotarono attraverso il buco per sfuggire alle fiamme. La grande, modernissima nave da guerra era squarciata come un animale sbudellato.

Nel giro di ore dall'attacco contro la *Cole*, Barry Mawn telefonò al quartier generale e chiese che la direzione

dell'indagine fosse affidata all'ufficio di New York. «È al-Qaeda» disse a Tom Pickard. Voleva che fosse O'Neill ad assumere il comando sul posto.

Come già in occasione dell'indagine sugli attentati dinamitardi contro le ambasciate, Pickard rifiutò, dicendo che non c'erano prove di un coinvolgimento di al-Qaeda. Intendeva affidare il caso all'ufficio operativo di Washington. Mawn lo scavalcò rivolgendosi direttamente a Louis Freeh, il quale fu subito d'accordo che il caso spettava a New York. Ma la questione del ruolo personale di O'Neill era controversa.

«John è il mio uomo» insistè Mawn. Non c'era nessuno che avesse la sua esperienza e la sua dedizione al lavoro. Si sentì dire: «Se le cose si mettono male, è il tuo culo che salta».

«Sono disposto a correre il rischio» disse Mawn.

O'Neill era al settimo cielo. Era la sua occasione migliore per demolire la rete criminale di al-Qaeda, e forse l'ultima opportunità di riscattare la sua carriera. «È una cosa che fa per me» disse a un amico a Washington.

O'Neill aveva imparato molte lezioni da quel suo primo giorno a Washington, cinque anni prima, quando aveva coordinato la *rendition* di Ramzi Yusef. Una di queste lezioni riguardava lo stoccaggio di rifornimenti su palette di carico alla base Andrews dell'Aviazione militare, in modo che una squadra di pronto intervento potesse partire in qualunque momento. Poco più di ventiquattro ore dopo l'esplosione, O'Neill e una sessantina tra agenti dell'FBI e personale di supporto erano in volo.

Dovevano fermarsi in Germania per aspettare il via libera delle autorità yemenite, che insistevano nel sostenere che si trattava di un'esplosione accidentale. Per puro caso, erano in Germania anche molti marinai feriti, trasportati in volo al Centro Medico Regionale di Landstuhl, il più grande ospedale americano fuori degli Stati Uniti. O'Neill condusse i suoi investigatori direttamente nel reparto in cui venivano

curati questi marinai. Mentre gli esperti di esplosivi esaminavano minuziosamente capelli e vestiti delle vittime in cerca di residui, O'Neill fece il giro della stanza in compagnia di un investigatore della Marina, parlando con i feriti. Erano uomini e donne giovanissimi, in maggioranza non ancora ventenni. A qualcuno mancava uno o più arti, altri erano orribilmente ustionati. Tre erano feriti troppo gravemente perché fosse possibile interrogarli. Uno di loro, il sottufficiale Kathy Lopez, era completamente avvolta dalle bende, ma fece insistentemente segno che voleva dire qualcosa. Un'infermiera accostò l'orecchio alle labbra del sottufficiale per raccogliere le sue parole appena sussurrate. Disse: «Prendeteli».

Ali Soufan, il giovane agente arabofono recentemente assegnato alla squadra I-49, era appena salito sull'aeroplano per lo Yemen, quando O'Neill l'informò che era lui il responsabile del caso USS *Cole* – l'incarico più importante della sua carriera.

Soufan è un conversatore ad alto tasso di caffeina, e nella sua voce si coglie un'ombra di accento libanese: niente di strano, visto che è nato in Libano. Soufan sapeva che cosa vuol dire vivere nell'illegalità e nel caos, vedere le città distrutte. La sua famiglia si trasferì negli Stati Uniti durante la guerra civile, e lui amava l'America perché gli permetteva di sognare. In cambio, l'America gli aprì le braccia. La sua esperienza era stata l'esatto opposto di quella degli alienati musulmani d'Occidente che avevano abbracciato l'islamismo come un mezzo per trovare un'identità. Soufan non aveva mai conosciuto il pregiudizio antiarabo o antimusulmano; al contrario, era stato eletto presidente della sua associazione studentesca e aveva ottenuto numerosi riconoscimenti accademici. Dopo essersi laureato in Relazioni internazionali alla Villanova University, pensò di conseguire il dottorato a Cambridge.

Ma era rimasto affascinato dalla Costituzione americana, e come molti cittadini naturalizzati si sentiva in debito per la nuova vita che gli era stata data. Mentre era lì lì per lanciarsi in una carriera accademica, decise («come uno scherzo») d'inviare il suo curriculum all'FBI. Pensava che le probabilità che un giovane laureato americano di fede musulmana e di origine araba venisse assunto dal Bureau fossero prossime a zero, ma lo attirava l'aura mistica che lo circondava; ed è chiaro che qualcosa dentro di lui anelava a fuggire dalle aule scolastiche. Mentre stava facendo le valigie per l'Inghilterra, arrivò la risposta: doveva presentarsi all'Accademia dell'FBI entro due settimane.

O'Neill l'aveva arruolato nella squadra per le sue competenze linguistiche, ma fu lesto ad apprezzarne lo spirito d'iniziativa, l'immaginazione e il coraggio. Quando l'aereo atterrò ad Aden, gli agenti guardarono fuori e videro un reparto delle Forze Speciali yemenite: uomini in uniforme gialla, sulla testa un vecchio elmetto russo. Ciascun soldato impugnava un AK-47 puntato contro l'aereo. Innervositi, gli uomini della squadra specializzata nel salvataggio di ostaggi, che avevano accompagnato gli investigatori per proteggerli, reagirono mettendo immediatamente mano agli M4 e alle pistole. Soufan capì che se non s'inventava subito qualcosa sarebbero morti tutti sulla pista in un bagno di sangue.

Aprì lo sportello dell'aereo. Uno degli uomini in uniforme gialla aveva un walkie-talkie. Soufan si diresse verso di lui con in mano una bottiglia d'acqua, seguito dai fucili. All'aperto la temperatura superava i 40 gradi; e dietro le loro armi i soldati yemeniti apparivano stremati.

«Ha l'aria di aver sete» disse in arabo all'ufficiale col walkie-talkie. E gli passò la bottiglia d'acqua.

«È acqua americana?» domandò l'ufficiale.

Soufan lo rassicurò: sì, era acqua americana; e disse all'uomo che ce n'era abbastanza per tutti gli altri. Ai loro

occhi era una merce così preziosa che qualcuno non volle berla.

Grazie a questo semplice gesto di amicizia i soldati abbassarono le armi, e Soufan assunse il controllo dell'aeroporto.

Quando sbarcò, O'Neill rimase leggermente sconcertato nel vedere che i soldati gli facevano il saluto militare. «Gli ho detto che sei un generale» confessò Soufan.

Una delle prime cose notate da O'Neill fu un cartello della «Bin Ladin Group International», una consociata del Saudi Binladin Group che aveva l'appalto per ricostruire l'aeroporto dopo i danni subiti durante la guerra civile del 1994. Era un piccolo segno che stava giocando nel campo del suo avversario.

O'Neill aveva già dedicato qualche tempo a studiare il paese. Stava leggendo un libro di Tim Mackintosh-Smith intitolato *Yemen: The Unknown Arabia*. Apprese che San'a, la capitale, rivendicava lo status di città più antica del mondo, e che la parola Hadramawt (il nome della terra natale di Bin Laden) significava «la morte è arrivata». Sottolineò con mano ferma queste informazioni usando la sua Montblanc a sfera, come faceva sempre quando leggeva. Era deciso a non farsi sconfiggere dagli esotismi.

Ma si vide subito che il suo vero avversario era Barbara Bodine, l'ambasciatrice americana. Due anni prima aveva negoziato personalmente gli accordi tra gli Stati Uniti e lo Yemen che permettevano alle navi da guerra americane di rifornirsi di carburante nel porto di Aden. Adesso la cosa sembrava un catastrofico errore di calcolo. I due s'incontrarono l'indomani dell'arrivo di O'Neill, alle sei del mattino. Nel suo accento del New Jersey, lui disse che era impaziente di lavorare con lei nello «Yay-man».

«Ye-men» lo corresse freddamente l'ambasciatrice.

Nella prospettiva di O'Neill, lo Yemen era pieno di jihadisti, e pativa tuttora gli sconvolgimenti della guerra civile. «Lo Yemen è un paese con 18 milioni di abitanti e *50*

milioni di fucili mitragliatori» riferì in seguito. Le sparatorie erano uno svago frequente. La temperatura superava spesso i 48 gradi, e gli scorpioni erano altrettanto comuni delle mosche domestiche. Inoltre lo Yemen pullulava di spie ben attrezzate con dispositivi d'ascolto. Vi operava una delle più grandi cellule di al-Jihad, l'organizzazione di Zawahiri, e c'erano molti veterani che avevano combattuto con Bin Laden in Afghanistan. Quando arrivò il resto della sua squadra, O'Neill mise in guardia gli uomini: «Questo potrebbe essere l'ambiente più ostile in cui l'FBI abbia mai operato».

La Bodine vedeva invece lo Yemen come un promettente alleato dell'America in una parte del mondo instabile ma strategicamente cruciale. Il paese – una democrazia, sia pure in fasce – era molto più tollerante dei suoi vicini; aveva addirittura concesso il voto alle donne. Diversamente da O'Neill, l'ambasciatrice aveva una vasta esperienza di lavoro in luoghi pericolosi. Durante l'invasione e l'occupazione irachene del Kuwait aveva ricoperto la carica di vicecapomissione, ed era rimasta al suo posto durante i 137 giorni dell'assedio dell'Ambasciata a opera delle truppe di Saddam, finché non furono evacuati tutti gli americani. Inoltre, quanto a forza di carattere e ruvidezza, Barbara Bodine non la cedeva in nulla a John O'Neill.

La Bodine pensava di avere raggiunto un accordo con O'Neill nel senso che la sua squadra non avrebbe superato le cinquanta unità. E andò su tutte le furie quando tra investigatori e personale di supporto questo tetto fu largamente superato. Secondo lei, era come se un aeroplano militare con «trecento persone pesantemente armate» fosse arrivato a Des Moines per assumere il controllo della città. (Il resoconto di O'Neill, confermato da altri agenti e notizie di stampa, affermava che il suo gruppo contava soltanto 150 persone, non 300). La Bodine chiese insistentemente a O'Neill di tenere conto del delicato ambiente diplomatico in cui stava entrando. O'Neill rispose

che era lì per investigare su un crimine, non per condurre manovre diplomatiche. Era il tipo di risposta che la Bodine aveva imparato ad aspettarsi nei suoi rapporti con l'FBI. «Era lo stile dell'FBI, e non c'è altro da dire» aveva concluso. «O'Neill non era un caso unico. Era soltanto una versione estrema».

Lo scopo dell'ambasciatrice era salvaguardare le delicate relazioni tra gli Stati Uniti e lo Yemen, dopo che aveva lavorato duramente per migliorarle. Se non è difficile capire che il Dipartimento di Stato e l'FBI avessero agende differenti, in questo caso però la Bodine aveva ricevuto dal segretario di Stato direttive chiare nel senso di garantire la sicurezza degli investigatori americani e aiutarli nel loro lavoro d'indagine. In cima alla lista delle sue priorità dovevano esserci questi compiti, non la salvaguardia dei buoni rapporti con il governo yemenita. Invece la Bodine si adoperò costantemente a ridurre il raggio d'azione del Bureau diminuendo il numero degli agenti e privandoli delle loro armi pesanti (un provvedimento preso, disse, nell'interesse della loro sicurezza). Intanto la televisione locale mandava in onda tutte le sere deputati del parlamento yemenita che incitavano apertamente al *jihad* contro l'America.

La Bodine ordinò che l'intera squadra dell'FBI si trasferisse nell'Hotel Aden, già sovraffollato di personale militare e governativo americano. Gli investigatori di O'Neill furono sistemati a gruppi di tre o quattro per stanza. «Quarantacinque uomini dell'FBI dormivano su materassi nella sala da ballo dell'albergo» riferì O'Neill. Allestì un centro di comando all'ottavo piano, e piazzò cinquanta marines di guardia nel corridoio protetto da sacchetti di sabbia. All'esterno l'albergo era circondato da nidi di mitragliatrici presidiati da soldati yemeniti. Non era chiaro se questo spiegamento avesse un qualunque altro scopo che non fosse quello di assicurare che gli americani

se ne stessero confinati nell'albergo. «Eravamo prigionieri» ha ricordato uno degli agenti.

L'indomani del suo arrivo, molto presto nella mattinata O'Neill s'imbarcò su una lancia e raggiunse la *Cole*, alla fonda nel porto, inclinata su un fianco, a circa un chilometro dalla costa. Era ancora in corso il ricupero dei morti, e i corpi erano allineati sul ponte, coperti dalla bandiera americana. Sottocoperta c'erano brandelli di carne impastati nell'aggrovigliata massa di cavi e metallo di una nave che un tempo era parsa invulnerabile. Attraverso lo squarcio aperto dall'esplosione O'Neill poté vedere i sommozzatori in cerca di corpi, e sullo sfondo la città di pietra che cingeva il porto come un teatro antico.

Il marinaio incaricato del rifornimento disse agli investigatori che di solito occorrevano sei ore per caricare i 240.000 galloni di carburante di cui la nave aveva bisogno. Al momento dell'esplosione, l'operazione era in corso da appena quarantacinque minuti. Aveva pensato che fosse scoppiata la conduttura, e aveva interrotto immediatamente l'afflusso del carburante. Quindi una nuvola di liquido nero ricoprì improvvisamente la nave. Non era oleoso. Era il residuo della bomba.

O'Neill passava buona parte del suo tempo a blandire i dirigenti della Sicurezza Politica – l'equivalente yemenita dell'FBI – perché si convincessero a collaborare all'indagine. Si rendeva conto che occorreva costruire dossier d'accusa adeguati agli standard della giustizia americana; e questo richiedeva che i suoi agenti presenziassero agli interrogatori condotti dalle autorità locali, in modo da poter testimoniare in tribunale che nessuno degli indiziati era stato torturato. Cercava inoltre di raccogliere testimonianze oculari presso gli abitanti del posto che avevano assistito all'esplosione. Sia la Sicurezza Politica che la Bodine si opposero a queste richieste. «Vuole che un gruppo di americani d'origine irlandese alti un metro e novanta se ne vada in giro a bussare alle porte?»

chiese l'ambasciatrice a O'Neill. «E, mi scusi, ma quanti dei suoi uomini parlano arabo?».

In realtà in tutto il contingente dell'FBI non c'erano più di una mezza dozzina di persone in grado di parlare arabo, e la difficoltà di comunicare era fonte di continui fraintendimenti. Ali Soufan era quasi sempre al fianco di O'Neill. Una volta, durante un colloquio con un colonnello dell'intelligence yemenita che praticava una tattica ostruzionistica, la frustrazione di O'Neill esplose: «Cristo, è come farsi togliere i denti!». Quando il traduttore personale del colonnello ripeté queste parole in arabo, l'ufficiale si alzò di scatto, visibilmente furioso. «Che cosa succede?» chiese O'Neill a Soufan. Questi gli spiegò che il traduttore aveva reso le sue parole nel modo seguente: «Se non risponde alle mie domande, le farò strappare i denti!».

È comprensibile che le autorità yemenite si sentissero angariate e trattate ingiustamente. In cambio delle prove che O'Neill chiedeva, volevano poter accedere a tutte le informazioni eventualmente raccolte dall'FBI fuori del paese: qualcosa che per motivi giuridici O'Neill non poteva concedere. Gli yemeniti produssero infine un filmato girato dalla telecamera situata nell'area del porto, ma risultò che il nastro era stato manipolato per cancellare il momento cruciale dell'esplosione. Quando O'Neill manifestò la sua frustrazione a Washington, il presidente Clinton inviò una nota al presidente Ali Abdallah Saleh. Ma la cosa ebbe scarso effetto. L'FBI era convinto che gli attentatori avessero ricevuto una soffiata riguardo all'arrivo della *Cole*, e voleva allargare l'indagine fino a includere un membro della famiglia del presidente e un colonnello della Sicurezza Politica. Le autorità yemenite si mostrarono assai poco interessate a esplorare queste piste.

Lungo tutta la sua carriera O'Neill aveva coltivato un'immagine tra romanzesca e sentimentale dei poliziotti degli altri paesi. Aveva sempre pensato che gli «sbirri» (li chiamava così) costituissero una fratellanza universale. Ma

alcune delle sue richieste in materia di prove sconcertarono gli investigatori locali, che non conoscevano le sofisticate tecniche di polizia scientifica per le quali il Bureau è famoso. Strumenti elementari, come la rilevazione delle impronte digitali, venivano impiegati di rado. Non riuscivano a capire, ad esempio, perché O'Neill insistesse per avere un copricapo indossato da uno dei cospiratori (voleva solo farlo esaminare per eventuali tracce del DNA dell'uomo). Perfino la morchia rinvenibile nel porto, che conteneva residui della bomba e frammenti del peschereccio in fiberglass, rimase inaccessibile finché il Bureau pagò al governo yemenita un milione di dollari perché la raccogliesse con le draghe. Il materiale fu caricato su chiatte e inviato a Dubai per essere analizzato.

La società yemenita era sensibilissima allo status, e siccome Soufan aveva promosso O'Neill al rango di «generale», tra le sue controparti c'era il generale Hamud Naji, capo della Sicurezza presidenziale. Il generale Naji finì con l'acconsentire a condurre gli americani sul luogo in cui gli attentatori avevano messo in mare la barca. La polizia aveva scoperto un ragazzo dodicenne chiamato Hani, che stava pescando sul molo quando gli attentatori avevano scaricato la barca. Uno di loro gli aveva dato cento riyal yemeniti (circa sessanta centesimi di dollaro) perché gli tenesse d'occhio il camion Nissan e il rimorchio per la barca. Ma non era più tornato. La polizia aveva arrestato Hani per assicurarsi che non scappasse, rinchiudendo poi in cella anche il padre perché badasse al ragazzino. «Se questo è il modo in cui trattano i testimoni che collaborano,» osservò O'Neill «chissà come tratteranno i casi difficili».

O'Neill ispezionò altresì la casa sicura in cui gli attentatori avevano vissuto. Era pulita e in ordine. Nella grande camera da letto c'era un tappeto da preghiera orientato verso nord, ossia verso La Mecca. Il lavandino del bagno era pieno di peli corporei che gli attentatori avevano

rasato prima di andare incontro alla morte. Immaginando la scena delle abluzioni rituali e delle ultime preghiere, gli investigatori assunsero un'aria solenne.

Ma la collaborazione prendeva forma molto lentamente. «Quest'indagine s'è incagliata» riconobbe il generale Naji. «Noi arabi siamo molto testardi».

Ali Soufan lo punzecchiò: «Lei sta parlando con un altro arabo, e anch'io sono molto testardo».

Quando Soufan tradusse questo scambio di battute, O'Neill affermò che quanto a testardaggine gli arabi non valevano gli irlandesi. E raccontò una storia sul clan O'Neill in Irlanda, i cui uomini, disse, avevano fama di essere i più forti del paese. Tutti gli anni c'era una corsa di barche. Bisognava raggiungere una pietra gigantesca in mezzo a un lago, e gli O'Neill vincevano sempre. Ma un certo anno un altro clan che aveva rematori più forti si portò in testa, ed era chiaro che avrebbe toccato la pietra per primo. «A questo punto il mio bisnonno prese la sua spada,» disse O'Neill «si tagliò la mano e la gettò sulla pietra. Voi avete qualcosa che possa stare alla pari con questo?».

Soufan e il generale si guardarono. «Siamo testardi,» disse Soufan «ma non siamo pazzi».

Tra i problemi che gli investigatori si trovarono ad affrontare c'era il fatto che la *Cole* correva il serio rischio di colare a picco. Gli uomini del genio navale lavoravano freneticamente per impedire questa sciagura. Infine arrivò un'immensa nave salvataggio semi-sommergibile norvegese fornita di un ponte mediano progettato per immergersi e sollevare le piattaforme petrolifere, che imbarcò la nave da guerra ferita e ripartì per il lungo viaggio che l'avrebbe riportata a casa. Mentre la *Cole* usciva dal porto sul dorso della nave norvegese, i suoi altoparlanti diffusero *The Star-Spangled Banner*, l'inno statunitense, seguito

spavaldamente da *American Bad Ass* («Bastardo americano») di Kid Rock.

I segnali di pericolo erano così numerosi che gli agenti dormivano vestiti e con le armi a portata di mano. Un meccanico informò gli investigatori che un camion simile a quello comprato dagli attentatori era stato portato nella sua officina per farvi applicare delle lastre metalliche suscettibili di incanalare la forza di un'esplosione. Sicuramente il bersaglio più allettante per una bomba del genere era l'albergo in cui alloggiavano gli agenti.

La Bodine riteneva queste paure esagerate. Gli agenti sospettavano di tutti, osservò, incluso il personale dell'albergo. Rassicurò O'Neill: probabilmente gli spari che si udivano spesso fuori dell'albergo non erano diretti contro gli agenti, ma si limitavano ad accompagnare fragorosamente le feste nuziali. Poi una notte, mentre O'Neill presiedeva una riunione, dei colpi furono sparati appena fuori dell'albergo. La squadra per il salvataggio degli ostaggi prese posizione. Di nuovo, Soufan si avventurò fuori per parlare con i soldati yemeniti schierati in strada.

«Ehi, Ali» disse O'Neill. «Sta' attento!». S'era precipitato giù per le scale per assicurarsi che Soufan indossasse il giubbotto antiproiettile. La frustrazione, lo stress e il pericolo, insieme con l'intimità imposta dalla situazione, avevano avvicinato i due uomini. O'Neill aveva cominciato a parlare di Soufan come della sua «arma segreta». Con gli yemeniti diceva semplicemente «mio figlio».

Soufan uscì all'aperto sotto la protezione dei tiratori scelti. L'ufficiale yemenita sul posto lo rassicurò: «Tutto bene».

«Se va tutto bene, perché nella strada non ci sono automobili?» chiese Soufan.

L'ufficiale disse che doveva esserci un matrimonio nelle vicinanze. Soufan si guardò intorno e vide che l'albergo era circondato da uomini in abiti tradizionali, alcuni su jeep, e

tutti armati. Erano civili, non soldati. Soufan si ricordò della rivolta tribale in Somalia, finita con i cadaveri dei soldati americani trascinati nelle strade di Mogadiscio. Potrebbe succedere qui, adesso, pensò.

O'Neill ordinò ai marines di schierare due autoblindo in modo da bloccare la strada davanti all'albergo. La notte passò senza altri incidenti, ma l'indomani O'Neill trasferì la sua squadra sull'USS *Duluth*, alla fonda nella baia di Aden. Quindi dovette farsi autorizzare dalle autorità yemenite a tornare sulla terraferma. Il pilota dell'elicottero si trovò costretto a compiere manovre elusive dopo che il velivolo fu preso di mira da un missile terra-aria SA-7. Insieme con Soufan e altri quattro agenti, O'Neill tornò all'albergo, adesso praticamente vuoto a causa delle minacce di attentati dinamitardi.

I rapporti tra la Bodine e O'Neill si deteriorarono a tal punto che Barry Mawn volò nello Yemen per valutare la situazione. «La verità nuda e cruda è che lei odiava la grinta di John» osservò Mawn. Ma l'ambasciatrice gli disse che O'Neill non riusciva ad andare d'accordo con gli yemeniti. Nei successivi dieci giorni Mawn parlò con i membri della squadra dell'FBI e con ufficiali dell'esercito americano. Tutte le sere, quando le autorità yemenite erano al lavoro, accompagnò O'Neill e lo osservò interagire con le sue controparti. Le riunioni si protraevano invariabilmente fino a tarda ora, con O'Neill che blandiva, premeva, affascinava, supplicava, insomma faceva tutto il possibile per rimuovere gli ostacoli, un passo dopo l'altro. Durante una di quelle sere insisté con il generale Ghalib Qamish della Sicurezza Politica che gli occorrevano le fotografie dei sospetti arrestati dagli yemeniti. La discussione si trascinò fino alle ore piccole del mattino, col generale Qamish impegnato a spiegare cortesemente che in quell'indagine non c'era alcun bisogno dell'FBI, e O'Neill impegnato a illustrare pazientemente l'urgenza della situazione. Mawn riusciva a stento a restare sveglio. Ma

l’indomani sera il generale annunciò: «Ho le fotografie che ha chiesto».

O’Neill lo ringraziò, e passò a chiedere l’autorizzazione a interrogare i sospetti faccia a faccia, anziché limitarsi a fornire una lista di domande agli interroganti yemeniti. Era un negoziato interminabile e pieno di zigzag, ma secondo Mawn entrambe le parti lo conducevano con un rispetto non privo di coloriture affettive. Il generale Qamish parlava di O’Neill come del «fratello John». Al suo ritorno in patria Mawn riferì al direttore che O’Neill stava facendo un lavoro magistrale, aggiungendo che la Bodine era il suo «unico detrattore». Le stesse cose aveva detto all’ambasciatrice al momento di lasciare lo Yemen. L’informò che non avrebbe richiamato O’Neill. Naturalmente, era sua la responsabilità di averlo scelto per quell’incarico. Ed è possibile che Mawn riluttasse a capire il punto di vista della Bodine. Comunque sia, quando si tratta di decidere se permettere oppure no a un americano di restare in un paese straniero, l’ultima parola spetta all’ambasciatore. E nel caso di O’Neill Barbara Bodine decise negativamente.

Alla fine di ottobre gli yemeniti arrestarono Fahd al-Quso, il cameraman che doveva filmare l’attentato, ma non l’aveva fatto perché era rimasto addormentato. Quso ammise che lui e uno dei dinamitardi suicidi avevano consegnato cinquemila dollari a «Khallad» – l’uomo con una gamba sola, l’organizzatore dell’attacco contro la *Cole* – a Bangkok. Disse che il denaro doveva servire a Khallad per comprare una nuova protesi. La trascrizione della conversazione fu trasmessa all’FBI con un mese di ritardo.

Soufan ricordava di aver sentito il nome di Khallad da una fonte che aveva reclutato in Afghanistan. La fonte aveva descritto un combattente con una gamba di metallo, che era l’emiro di una pensione di Kandahar (l’aveva chiamato «il fattorino» di Bin Laden). Soufan e O’Neill spedirono via

fax la fotografia del passaporto di Khallad alla fonte afghana, che identificò con sicurezza l'uomo. Era il primo nesso concreto tra l'attentato contro la *Cole* e al-Qaeda.

Soufan si domandò come mai del denaro lasciasse lo Yemen quando era imminente un'operazione di prima grandezza. Era possibile che fosse in corso un'altra operazione di cui lui non sapeva nulla? Inviò la fotografia di Khallad alla CIA chiedendo informazioni sul personaggio, e se poteva esserci stata una riunione di al-Qaeda nella regione. L'Agenzia non rispose alla precisa richiesta di Soufan. Il fatto che la CIA, di fronte a una richiesta diretta dell'FBI, tacesse informazioni riguardanti l'organizzatore dell'attentato dinamitardo contro la *Cole* e la riunione in Malaysia, intralciò il cammino della giustizia in una vicenda che era costata la vita a diciassette marinai americani. Ma conseguenze molto più tragiche si profilavano all'orizzonte.

Un mese dopo l'inizio dell'indagine sul caso *Cole*, Dale Watson, *assistant director* dell'FBI, disse al «Washington Post»: «Una sistematica collaborazione» con gli yemeniti «ha permesso all'FBI di ridurre ulteriormente la sua presenza nel paese ... Presto l'FBI sarà in grado di riportare a casa il comandante sul campo del Bureau, John O'Neill». Si trattava di un'esplicita, pubblica capitolazione davanti alle rimostranze della Bodine. Lo stesso giorno il primo ministro yemenita disse al «Post» che non era stato scoperto alcun legame tra gli attentatori della *Cole* e al-Qaeda.

O'Neill tornò a casa alla vigilia della festa del Ringraziamento. Vedendolo Valerie James ebbe uno shock: aveva perso dodici chili. Disse che aveva l'impressione di combattere la battaglia contro il terrorismo da solo, senza il minimo appoggio da parte del governo; e lo tormentava la possibilità che senza di lui l'indagine si bloccasse. In effetti, secondo Barry Mawn dopo la partenza di O'Neill la

collaborazione degli yemeniti diminuì considerevolmente. Preoccupato per le perduranti minacce contro gli investigatori dell'FBI rimasti nel paese, O'Neill tentò di ritornare nello Yemen nel gennaio 2001, ma la Bodine bocciò la sua richiesta. Dal canto loro gli investigatori americani, sentendosi sempre più vulnerabili, si ritirarono dietro le mura dell'Ambasciata americana a San'a.

Soufan fu finalmente autorizzato a interrogare Fahd al-Quso, il cameraman dormiglione: un uomo piccolo e arrogante, con una barbetta rada che strattonava in continuazione. Prima dell'inizio dell'interrogatorio entrò nella stanza un colonnello della Sicurezza Politica, che baciò Quso su entrambe le guance – un segnale per tutti che non era un uomo privo di protezioni. E in effetti ogniqualvolta sembrava lì lì per fare una rivelazione importante, il colonnello yemenita chiedeva un'interruzione dell'interrogatorio per mangiare o pregare.

Ci vollero parecchi giorni, ma Soufan riuscì a far ammettere a Quso che s'era incontrato con Khallad e uno dei dinamitardi della *Cole* a Bangkok, dove alloggiavano all'Hotel Washington. Quso confessò che il suo compito era di consegnare più di trentaseimila dollari (non i cinquemila di cui aveva parlato in precedenza). Si trattava di fondi di al-Qaeda, e non erano destinati all'acquisto di una gamba nuova per Khallad. Adesso sembra certo che il denaro sia stato usato per acquistare biglietti aerei di prima classe per i dirottatori dell'11 settembre Mihdhar e Hazmi, e per le loro spese una volta arrivati a Los Angeles: cose che sarebbero risultate evidenti se la CIA avesse informato il Bureau sui due agenti di al-Qaeda.

Gli agenti dell'FBI esaminarono i tabulati telefonici per verificare la storia di Quso. Trovarono chiamate dall'Hotel Washington di Bangkok alla casa di Quso nello Yemen. Rilevarono inoltre chiamate a entrambi questi numeri provenienti da un telefono pubblico malese, che risultò essere situato appena fuori del condominio in cui s'era

svolta la riunione. Quso aveva raccontato a Soufan che lo schema originario prevedeva che lui e Khallad s'incontrassero a Kuala Lumpur o a Singapore (sembrava non saper distinguere con sicurezza le due città). Ancora una volta, Soufan spedì un telex ufficiale all'Agenzia, e anche una fotografia formato passaporto di Khallad. Qualcuno sapeva qualcosa di questi numeri telefonici? C'era un qualunque collegamento con la Malaysia? Un legame con Khallad? Di nuovo, l'Agenzia tacque.

Se la CIA avesse risposto a Soufan fornendogli le informazioni richieste, l'FBI avrebbe saputo della riunione in Malaysia e del legame con Mihdhar e Hazmi. Il Bureau avrebbe saputo qualcosa di cui l'Agenzia era già al corrente, ossia che agenti di al-Qaeda si trovavano sul suolo americano, e ci stavano da più di un anno. E siccome esisteva a New York una precedente incriminazione di Bin Laden, e Mihdhar e Hazmi erano suoi associati, il Bureau era già autorizzato a seguire i sospetti, installare microspie nel loro appartamento, intercettare le loro comunicazioni, clonare il loro computer, indagare sui loro contatti – tutti passi essenziali che avrebbero forse potuto impedire l'11 settembre.

Nel giugno 2001 le autorità yemenite arrestarono otto uomini che a loro dire erano parte di un complotto per far saltare l'Ambasciata americana a San'a, dove s'erano rifugiati Soufan e gli altri investigatori dell'FBI rimasti nel paese. Seguirono altre minacce contro l'FBI, e Freeh, agendo su raccomandazione di O'Neill, richiamò in patria l'intero gruppo.

Il riuscito attentato contro la *Cole* era stato una grande vittoria per Bin Laden. I campi di al-Qaeda in Afghanistan si riempirono di nuove reclute, e dagli Stati del Golfo arrivarono finanziatori con valigie Samsonite zeppe di petrodollari, come nei giorni gloriosi del *jihad* afghano.

Finalmente c'era denaro in abbondanza da mettere in circolazione. La leadership taliban, tuttora divisa sulla presenza di Bin Laden nel paese, diventò più arrendevole quando comparve il denaro, malgrado la minaccia di sanzioni e rappresaglie. Bin Laden disperse i suoi capi principali (Abu Hafs a Kandahar, ma in un posto diverso, Zawahiri a Kabul), in modo che la prevista reazione americana non potesse eliminare l'intero gruppo dirigente di al-Qaeda in un colpo solo.

Ma non ci fu nessuna reazione americana. Il paese era nel bel mezzo di una campagna elettorale presidenziale, e Clinton cercava di dare lustro alla sua eredità politica conducendo in porto un accordo di pace tra Israele e i palestinesi. L'attentato dinamitardo contro la *Cole* avvenne proprio nel momento in cui i negoziati stavano affondando. Clinton sostiene che malgrado le difficili circostanze politiche, in quei giorni di ottobre la sua amministrazione arrivò molto vicino a lanciare un altro attacco missilistico contro Bin Laden; ma all'ultimo minuto la CIA raccomandò l'annullamento dell'operazione perché la sua presenza sul luogo non era assolutamente certa.

Bin Laden era furente e deluso. Aveva sperato di attirare l'America nella stessa trappola in cui erano caduti i sovietici: l'Afghanistan. La sua strategia consisteva nell'attaccare incessantemente fino a provocare l'invasione delle forze statunitensi; a quel punto i *mujahidin* si sarebbero fatti sotto, dissanguandole finché, esausto per le ferite ricevute, l'intero impero americano sarebbe crollato. Era successo alla Gran Bretagna e all'Unione Sovietica. Bin Laden era certo che sarebbe successo anche all'America. Ma la dichiarazione di guerra, gli attentati contro le ambasciate americane, e adesso l'azione dinamitarda contro la *Cole*, non erano bastati a provocare una rappresaglia su grande scala. Al-Qaeda avrebbe dovuto infliggere un'offesa tale da non poter rimanere senza conseguenze.

A questo punto è lecito domandarsi se l'11 settembre (o una tragedia consimile) sarebbe potuto accadere senza Bin Laden al timone. La risposta è: certamente no. Non c'è dubbio che le placche tettoniche della storia fossero in movimento, favorendo un periodo di conflitti tra l'Occidente e il mondo arabo-musulmano; ma sono stati il carisma e la visione di un pugno di individui a plasmare la natura di questa lotta. La rivolta salafita internazionale sarebbe potuta avvenire senza gli scritti di Sayyid Qutb o l'appello al *jihad* di Abdallah Azzam. Ma al-Qaeda non sarebbe esistita. Le origini di al-Qaeda sono legate a una costellazione unica di personalità, e specialmente agli egiziani (Zawahiri, Abu Ubayda, Sayf al-Adl e Abu Hafs), in ciascuno dei quali si manifesta l'influenza di Qutb, il loro padre intellettuale. Ma senza Bin Laden gli egiziani erano soltanto al-Jihad. I loro scopi erano angusti. In un periodo in cui esistevano numerosi movimenti islamisti, tutti concentrati su obiettivi nazionalisti, è stata la visione di Bin Laden a creare un esercito jihadista internazionale. È stata la sua leadership a tenere insieme un'organizzazione ridotta all'impotenza e costretta all'esilio. Ed è stata la sua durezza a rendere Bin Laden sordo alle controversie morali che hanno accompagnato l'assassinio su grande scala, e indifferente a una serie di fallimenti che avrebbe distrutto i sogni della maggior parte degli uomini. Si tratta di qualità che possono essere attribuite a un leader venerato, oppure a un pazzo. Ma c'è voluto altresì uno speciale talento non solo per conseguire un risultato spettacolare, ma anche per imporsi all'immaginazione di uomini ai quali Bin Laden chiedeva di sacrificare la loro vita.

XIX
IL GRANDE MATRIMONIO

Gli eventi mondani erano rari nella comunità di al-Qaeda, ma Bin Laden aveva voglia di fare festa. Organizzò un matrimonio tra il figlio Mohammed, diciassettenne, e Khadija, la figlia quattordicenne di Abu Hafs. Khadija era una ragazza tranquilla, priva di istruzione, e le donne si domandavano che cosa mai avrebbero avuto da dirsi lei e Mohammed. Non era difficile immaginare le sorprese che l'attendevano durante la notte nuziale, poiché delle cose del sesso si parlava di rado, specialmente con i figli.

Per l'occasione Bin Laden aveva scelto una grande sala (un ex cinema alla periferia di Kandahar, che era stato sventrato dai Taliban), destinata ad accogliere i cinquecento uomini che sarebbero stati presenti. (Le donne si trovavano in un luogo separato insieme con la giovanissima sposa). Bin Laden dette il via ai festeggiamenti leggendo una lunga poesia, dopo essersi scusato perché non era opera sua, ma di chi scriveva i suoi discorsi. «Come sa bene la maggioranza dei nostri fratelli, io non sono un guerriero della parola» disse modestamente. La poesia comprendeva un omaggio all'attentato dinamitardo contro la *Cole*:

> Un cacciatorpediniere, anche ai coraggiosi può far paura,
> Infonde il terrore in porto e in mare aperto,
> Fende le onde protetto dalla sua arroganza, dalla sua boria e falsa potenza,
> Lentamente va incontro alla sua rovina, avvolto in una gigantesca illusione,

Ad attenderlo c'è una barchetta, dondolante sull'acqua.

Due telecamere filmarono l'evento, ma Bin Laden non fu soddisfatto del risultato (sapeva che la lettura della poesia sarebbe stata trasmessa dai canali satellitari arabi, e avrebbe fatto parte di un video di al-Qaeda destinato al lavoro di reclutamento), e decise di far filmare una seconda volta la sua recita l'indomani mattina. Non solo, ma piazzò un pugno di seguaci di fronte a lui perché lanciassero grida di elogio. L'idea era di creare l'impressione che nella sala ci fossero centinaia di persone, e non solo i pochi giornalisti e cameramen. La sua gestione della propria immagine era così minuziosa che chiese a uno dei giornalisti, che aveva scattato una foto digitale, di fargliene un'altra, perché il collo risultava «troppo pieno». S'era tinto la barba per celare le striature grigie, ma non c'era modo di mascherare i cerchi scuri sotto gli occhi, testimonianze dell'ansia e dell'insonnia che erano diventate le sue costanti compagne.

Il dodicenne Hamza, l'unico figlio della moglie prediletta di Bin Laden, lesse anche lui una poesia al matrimonio. Aveva lunghe ciglia nere e il volto sottile del padre, e indossava un turbante bianco e un gilet tattico. «Quali delitti abbiamo commesso per essere stati costretti a lasciare il nostro paese?» domandò con tono solenne e un'impressionante compostezza. «Combatteremo i *kuffar* per sempre!».

«*Allahu akbar!*» ruggirono in risposta gli uomini. Poi cominciarono a cantare:

I nostri uomini sono in rivolta, i nostri uomini sono in rivolta.
Non riconquisteremo la nostra patria
Né cancelleremo la nostra vergogna se non
Col sangue e col fuoco.
La cosa continua a marciare.
La cosa continua a marciare.

Dopo la preghiera pomeridiana fu servito il pasto: carne, riso e succo di pomodoro. Rispetto alle abitudini di Bin Laden, era una rara stravaganza. Ma tra i presenti ci fu chi giudicò il cibo piuttosto rozzo; e il patrigno di Bin Laden notò una specie di larva che si agitava nel suo bicchiere dell'acqua.

«Mangia! Mangia!» gridavano gli ospiti mentre sbucciavano le arance per il giovane sposo. «L'aspetta una lunga notte!». Gli uomini notarono che il sorriso schivo del figlio somigliava moltissimo a quello del padre. Ballarono e cantarono altre canzoni, sollevarono in aria il ragazzo e applaudirono. Quindi lo caricarono su un'automobile e lo spedirono a trascorrere la prima notte della sua vita coniugale nel *compound* di famiglia.

Pochi mesi dopo l'insediamento di George W. Bush, Dick Clarke incontrò Condoleezza Rice, il consigliere per la Sicurezza Nazionale della nuova amministrazione, e chiese di essere assegnato a un nuovo incarico. Era chiaro che da quando la nuova squadra aveva assunto il comando, il terrorismo era sceso nella scala delle priorità. In gennaio Clarke aveva fatto il suo primo rapporto alla Rice sulla minaccia che Bin Laden e la sua organizzazione rappresentavano per gli Stati Uniti, ricavandone l'impressione che la sua interlocutrice non avesse mai sentito parlare di al-Qaeda. Successivamente la Rice declassò l'incarico di Clarke (coordinatore nazionale delle attività antiterrorismo), col risultato che adesso avrebbe dovuto riferire ai vice, non ai capi. Clarke insisté sulla sua strategia – aiutare Ahmed Shah Massud e l'Alleanza del Nord nella loro lotta contro i Taliban e al-Qaeda – ma la Rice sollevò obiezioni, dicendo che l'amministrazione aveva bisogno di una strategia più ampia, che includesse altri avversari pashtun dei Taliban. Ma il lavoro di pianificazione si trascinò stancamente per mesi. «Forse avete bisogno di

un tipo meno ossessivo» suggerì a questo punto Clarke; ma l'ironia andò sprecata sia con la Rice che con il suo vice, Stephen Hadley. Colti di sorpresa, gli chiesero di restare fino a ottobre. Nel frattempo, gli dissero, «doveva trovare qualcuno che gli somigliasse» per sostituirlo.

«C'è soltanto un uomo che ha le caratteristiche giuste» disse Clarke.

O'Neill pensava che il posto di Clarke gli stesse a pennello. L'offerta arrivò in un momento in cui guardava con disperazione all'ingarbugliata risposta governativa al terrorismo, ed era inquieto circa il proprio futuro. Aveva sempre nutrito due aspirazioni: diventare vicedirettore del Bureau a Washington, o assumere la direzione dell'ufficio di New York. Freeh sarebbe andato in pensione a giugno, e questo avrebbe liberato dei posti al vertice; ma l'indagine sull'incidente della cartella smarrita avrebbe probabilmente bloccato qualunque promozione all'interno del Bureau. Come nuovo zar antiterrorismo nazionale avrebbe avuto la sua rivincita personale, e sicuramente gli piaceva moltissimo l'idea di avere ai suoi ordini sia l'FBI che la CIA.

D'altro canto, era finanziariamente sotto pressione, e alla Casa Bianca il suo stipendio sarebbe stato lo stesso che nel Bureau. L'inchiesta del Dipartimento della Giustizia era stata un colpo durissimo. Agli altri debiti s'erano aggiunti gli 80.000 dollari che doveva al suo avvocato: una somma che superava il suo stipendio di un anno.

Per tutta l'estate Clarke corteggiò O'Neill, che con la morte nel cuore rifiutò d'impegnarsi. Discusse l'offerta con un certo numero di amici, ma si allarmò quando gli venne in mente che la cosa poteva arrivare all'orecchio del quartier generale dell'FBI. In preda a un accesso d'ansia telefonò a Clarke e gli disse che alla CIA sapevano che lui era in predicato per l'incarico. «Devi dire che non è vero» insisté. Se lo sapeva l'Agenzia, il Bureau l'avrebbe sicuramente scoperto. Clarke obbedì: chiamò uno dei suoi

amici, e tra una chiacchiera e l'altra gli disse che era in cerca di nomi per la sua successione, perché O'Neill aveva rifiutato la proposta (in realtà O'Neill voleva rimanere in corsa per il posto). O'Neill parlò dell'offerta anche a Mawn, dicendo che non voleva che venisse a saperlo dal tam-tam interno. E badò a precisare che non era affatto interessato al posto.

Il denaro sarebbe stato un ostacolo, ma O'Neill, ormai un veterano delle lotte interne alla burocrazia, si rendeva altresì conto che tra i potenti di Washington c'era chi avrebbe accolto con feroce antipatia la notizia del suo nuovo incarico. L'offerta di Clarke era allettante, ma anche pericolosa.

Per anni Zawahiri aveva battagliato con chi in seno ad al-Jihad avversava il suo rapporto con Bin Laden. Vomitava torrenti di disprezzo su coloro che lo criticavano dai loro comodi rifugi europei. Li chiamava «i focosi combattenti rivoluzionari che dopo aver conosciuto la vita della civiltà e i suoi lussi sono diventati freddi come il ghiaccio». Cresceva il numero degli ex alleati che, esausti e demoralizzati da anni di rovesci, dichiaravano il loro appoggio all'iniziativa dei leader islamisti detenuti nelle carceri egiziane, che avevano proclamato un cessate il fuoco unilaterale. C'era poi chi non se la sentiva più di sopportare le primitive condizioni di vita in Afghanistan. Eppure, malgrado la sua organizzazione stesse disintegrandosi, Zawahiri rifiutava qualunque idea di negoziato con il regime egiziano o con l'Occidente.

In un momento d'ira arrivò a lasciare il suo posto di emiro di al-Jihad; ma senza di lui l'organizzazione andò completamente alla deriva. Qualche mese dopo il suo successore abbandonò, e Zawahiri tornò al comando. Ma secondo testimonianze ascoltate al processo dei membri della cellula albanese, fuori dell'Egitto al-Jihad contava

soltanto una quarantina di uomini, e nel paese il movimento era stato estirpato. Al-Jihad stava morendo, e con esso il sogno che aveva acceso l'immaginazione di Zawahiri fin dagli anni dell'adolescenza. Per lui l'Egitto era perduto.

La fine venne nel giugno 2001, quando al-Qaeda assorbì al-Jihad, creando un'entità formalmente chiamata Qaeda al-Jihad. Il nome rispecchiava il fatto che gli egiziani costituivano tuttora il grosso del gruppo dirigente: dei nove membri del consiglio, i non egiziani erano soltanto tre. Ma era l'organizzazione di Bin Laden, non di Zawahiri.

Naturalmente la posizione dominante degli egiziani era una questione controversa, specialmente tra i membri sauditi di al-Qaeda. Bin Laden cercò di rabbonire i malcontenti spiegando che sugli egiziani poteva contare sempre, perché il ritorno a casa gli era precluso, pena l'arresto; come lui stesso, erano dei senzapatria.

Bin Laden si rivolse a Zawahiri e agli egiziani per un compito particolare. Voleva che uccidessero Ahmed Shah Massud. Il comandante dell'Alleanza del Nord rappresentava l'unica forza credibile in grado d'impedire che i Taliban completassero il consolidamento del loro potere sull'Afghanistan. Snello e di temperamento focoso, Massud era un brillante tattico, e quanto a spietatezza non era disposto a restare indietro ai Taliban. Ora che questi s'erano alleati con al-Qaeda, Dick Clarke e altri vedevano in lui l'ultima occasione per una soluzione afghana del problema Bin Laden.

Massud era un partner volenteroso. Era lui stesso un devoto islamista, sua moglie indossava il burka e i suoi soldati avevano perpetrato più di un massacro. È probabile che, come i rivali, finanziasse la sua milizia col commercio dell'oppio. Ma parlava un rudimentale francese, che aveva imparato a scuola a Kabul, e si sapeva che amava la poesia persiana; e ciò lo faceva apparire un'alternativa civilizzata ai Taliban. In febbraio una banda di teppisti taliban aveva scorrazzato per il museo di Kabul armata di grossi martelli,

polverizzando il retaggio artistico del paese. Quindi in marzo nella provincia di Bamiyan i Taliban impiegarono carri armati e armi antiaeree per distruggere due colossali statue del Buddha che erano rimaste affacciate sull'antica Via della Seta per quindici secoli. Le quotazioni di Massud nella considerazione del mondo salivano nella stessa misura in cui quelle dei Taliban precipitavano.

Una manifestazione della sua accresciuta statura internazionale fu il discorso che pronunciò nell'aprile 2001 al Parlamento europeo a Strasburgo. Parlò del pericolo che al-Qaeda rappresentava per il mondo. Riferì inoltre a funzionari americani che il suo servizio d'intelligence aveva saputo dell'intenzione di al-Qaeda di compiere un atto terroristico antiamericano di dimensioni immensamente più grandi rispetto agli attentati dinamitardi contro le ambasciate di Nairobi e Dar es Salaam.

In luglio Zawahiri redasse in un mediocre francese una lettera che si presentava come proveniente dall'Islamic Observation Centre di Londra. Vi si chiedeva l'autorizzazione per due giornalisti a intervistare Massud. La lettera fu seguita da una raccomandazione personale di Abd ar-Rasul Sayyaf. L'autorizzazione fu concessa.

Massud non era il solo a mettere in guardia l'America. Alle esultanti chiacchiere che la National Security Agency andava raccogliendo su un attacco di prima grandezza («spettacolare», «un'altra Hiroshima») che sarebbe stato in preparazione, si aggiungevano foschi presagi provenienti dalle agenzie di intelligence dei paesi arabi, che disponevano di fonti umane di migliore qualità. Il presidente egiziano Hosni Mubarak avvertì gli Stati Uniti che un gruppo di terroristi stava progettando di attaccare il presidente Bush a Roma (una tappa del suo viaggio per Genova, dove in luglio si sarebbe svolto il vertice del G-8) «impiegando un aeroplano riempito di esplosivo». Le autorità italiane allestirono postazioni antiaeree per impedire l'attacco. Il ministro degli Esteri taliban, Wakil

Ahmed Muttawakil, confidò al console generale americano a Peshawar e agli uomini delle Nazioni Unite presenti a Kabul che al-Qaeda stava preparando un colpo devastante negli Stati Uniti. Muttawakil temeva che la rappresaglia americana avrebbe finito per distruggere il suo paese. Più o meno nello stesso periodo l'intelligence giordana venne a sapere il nome dell'operazione su cui correvano tante voci, e lo comunicò a Washington: Il Grande Matrimonio. Nella cultura dei dinamitardi suicidi, il giorno della morte di un martire è il suo giorno nuziale, quando incontra le vergini del Paradiso.

Bin Laden decise di prendersi un'altra moglie anche lui. Si trattava di una ragazza yemenita di quindici anni, e il suo nome era Amal as-Sada. Una delle guardie del corpo di Bin Laden si recò a Ibb, una cittadina di montagna, per versare alla sua famiglia cinquemila dollari: il prezzo della sposa. Secondo Abu Jandal, le nozze furono una magnifica festa. «Ai canti e all'allegria si mescolava il rumore delle armi scaricate in aria».

Il matrimonio sembra essere stato lo strumento di un accordo tra Bin Laden e un'importante tribù yemenita, mirante ad agevolare il reclutamento di al-Qaeda nello Yemen. Ma le mogli di Osama erano sconvolte, e perfino la madre lo rimproverò. Due dei suoi figli, Mohammed e Othman, affrontarono irosamente Abu Jandal: «Perché porti a nostro padre una ragazza della nostra età?». Abu Jandal protestò che non aveva neppure saputo che il denaro da lui portato nello Yemen era destinato ad acquistare una moglie. Aveva pensato che si trattasse di un'operazione di martirio.

Najwa, la prima moglie di Bin Laden, se ne andò pressappoco in questo periodo. Dopo undici figli e ventisette anni di matrimonio, decise di tornare in Siria portando con sé le figlie e Abd ar-Rahman, il figlio

ritardato. L'uomo che aveva sposato non era un *mujahid* né un terrorista internazionale; era un ricco adolescente saudita. La vita che poteva ragionevolmente aspettarsi come moglie di Bin Laden era fatta di ricchezza, viaggi, mondanità: un'esistenza agiata resa ancor più confortevole dalla consueta folla di domestici, da una casa al mare, da uno yacht, e forse da un appartamento a Parigi. Queste cose erano il minimo. Invece aveva vissuto la vita di una fuggiasca, piena di stenti e spesso in condizioni di grave povertà. Aveva fatto tanti sacrifici, ma adesso era libera.

Il 29 maggio 2001, in un tribunale federale di Manhattan, una giuria giudicò quattro uomini colpevoli degli attentati dinamitardi contro le ambasciate americane in Africa orientale. Era il punto d'arrivo di un percorso giudiziario senza passi falsi, che aveva prodotto venticinque condanne per terrorismo. Un successo ottenuto dai procuratori del Distretto Meridionale di New York sotto la guida di Mary Jo White, assistita dai sostituti Kenneth Karas e Patrick Fitzgerald. La lotta contro il terrorismo islamico era cominciata nel 1993 con il primo attentato dinamitardo contro il World Trade Center. Otto anni dopo, queste condanne erano praticamente le uniche vittorie che l'America potesse vantare, ed erano basate sulle laboriose indagini dell'ufficio newyorkese dell'FBI, e specialmente della squadra I-49.

O'Neill era in aula durante le arringhe finali, e dopo il verdetto prese da parte Steve Gaudin. Gaudin era l'agente che aveva vinto la resistenza di Mohammed al-Owhali, il cui desiderio di essere processato in America era stato esaudito. O'Neill mise il braccio intorno alle spalle di Gaudin e gli disse che aveva un regalo per lui. «Ti mando in una scuola di lingue nel Vermont. Imparerai l'arabo».

Il cuore di Gaudin fece un balzo.

«Tu sai che la battaglia non è finita» continuò O'Neill. «Ricordi che cosa ti disse al-Owhali? Disse: "Dobbiamo colpirvi fuori del vostro paese per impedirvi di vederci quando vi attaccheremo dall'interno"».

O'Neill si rendeva conto che il modello dell'indagine criminale era soltanto una delle vie per affrontare il terrorismo, e che aveva i suoi limiti, specialmente quando l'avversario era una sofisticata rete straniera formata da abili e motivati ideologi pronti a morire. Ma quando, durante gli arresti del millennio, Dick Clarke gli aveva detto: «Uccideremo Bin Laden», O'Neill s'era rifiutato di dargli ascolto. Sebbene al-Qaeda costituisse per l'apparato della legge una sfida molto più grande di quanto fosse mai stata la mafia, o qualunque altra impresa criminale, le alternative – le azioni militari, i tentativi di assassinio della CIA – avevano ottenuto un solo effetto: far crescere l'immagine di Bin Laden agli occhi dei suoi ammiratori. Invece le venticinque condanne erano risultati concreti e legittimi che dimostravano la credibilità e l'integrità del sistema giudiziario americano. Ma le gelosie e le rivalità tra le varie agenzie governative, e la rilassata pigrizia che regnava nel quartier generale dell'FBI, azzopparono la squadra I-49 a New York, accecandola davanti a un pericolo che, come il corso degli eventi avrebbe dimostrato, era già nel paese.

Nella fase finale del processo per gli attentati contro le ambasciate, quasi tutti i diciannove dirottatori si trovavano già negli Stati Uniti. In questo periodo Tom Wilshire, che rappresentava la CIA nella sezione terrorismo internazionale dell'FBI al quartier generale del Bureau, era impegnato a studiare i rapporti tra Khaled al-Mihdhar e Khallad, l'uomo con una gamba sola che aveva organizzato l'attentato dinamitardo contro la *Cole*. La somiglianza dei nomi aveva indotto la CIA a pensare che forse si trattava della stessa persona; ma grazie alle indagini di Ali Soufan adesso l'Agenzia sapeva che Khallad faceva parte della

squadra addetta alla sicurezza di Bin Laden. «Bene. Questo è un punto importante» osservò Wilshire in una e-mail indirizzata ai suoi supervisori al Centro Antiterrorismo della CIA. «Questo è un killer di prima grandezza, che ha orchestrato l'attacco alla *Cole*, e forse anche gli attentati in Africa». Wilshire sapeva già che Nawaf al-Hazmi era negli Stati Uniti, e che Hazmi e Mihdhar avevano viaggiato insieme con Khallad. Scoprì inoltre che Mihdhar aveva un visto statunitense. «Non c'è dubbio che qualcosa di grosso stia bollendo in pentola» decise. Chiese il permesso di rivelare quest'informazione cruciale all'FBI. L'Agenzia non rispose mai alla sua richiesta.

Quell'estate Wilshire chiese che un'analista dell'FBI assegnata al Centro Antiterrorismo della CIA, Margarette Gillespie, passasse in rassegna il materiale sulla riunione in Malaysia «nel suo tempo libero». La Gillespie non riuscì a occuparsi della cosa prima della fine di luglio. Wilshire non rivelò che probabilmente alcuni dei partecipanti alla riunione si trovavano negli Stati Uniti. In effetti tralasciò del tutto il senso di urgenza che traspariva nella sua e-mail, sebbene conoscesse i rapporti secondo i quali al-Qaeda stava preparando una «Hiroshima» sul territorio americano.

Wilshire voleva però sapere che cosa sapeva l'FBI. Consegnò a Dina Corsi, un'altra analista dell'FBI che lavorava al quartier generale del Bureau, tre fotografie relative alla riunione di Kuala Lumpur scattate da telecamere di sorveglianza, perché le mostrasse a un certo numero di agenti dell'I-49. Nelle foto si vedevano Mihdhar e Hazmi, e un uomo che somigliava a Quso. Wilshire non spiegò alla Corsi perché le foto erano state scattate, ma le disse che uno degli uomini si chiamava Khaled al-Mihdhar. Intanto Maggie Gillespie passava al setaccio il database Intelink in cerca di materiale sulla riunione in Malaysia; ma l'Agenzia non aveva archiviato alcun rapporto concernente il visto di Mihdhar o l'arrivo di Hazmi nel paese. C'era la

copertura NSA degli eventi sfociati nella riunione malese, ma Intelink la informò che quei materiali non potevano essere condivisi con investigatori impegnati in indagini penali. L'11 giugno un altro supervisore della CIA, Clark Shannon, si recò a New York insieme con Maggie Gillespie e Dina Corsi per parlare con gli agenti che conducevano l'indagine sul caso *Cole* (eccettuato Soufan, che era fuori del paese). La riunione cominciò a metà mattina con un completo ragguaglio sui progressi della loro indagine offerto ai colleghi dagli agenti dell'FBI newyorkese. La cosa andò avanti per tre o quattro ore. Infine, più o meno alle due del pomeriggio, Shannon, il supervisore della CIA, chiese alla Corsi di mostrare ai presenti le fotografie delle telecamere di sorveglianza. Erano tre immagini di alta qualità. In una, scattata dal basso, si vedevano Mihdhar e Hazmi in piedi accanto a un albero. Il supervisore voleva sapere se gli agenti riconoscevano qualcuno, e se in una delle fotografie c'era Quso.

I membri della squadra I-49 chiesero chi erano gli uomini delle fotografie, e quando e dove erano state scattate. «E ce ne sono delle altre?» domandò un agente. Shannon si rifiutò di rispondere. La Corsi promise che «nei prossimi giorni e settimane» avrebbe cercato di ottenere il permesso di comunicare quell'informazione. La riunione si scaldò, e tutti cominciarono a gridare gli uni contro gli altri. Gli agenti dell'FBI sapevano che lì, davanti ai loro occhi, c'erano indizi importanti relativi ai crimini che cercavano di risolvere, ma non riuscirono a spremere nessun'altra informazione né da Shannon né dalle due analiste dell'FBI – salvo un particolare: la Corsi fece infine il nome di Khaled al-Mihdhar.

Steve Bongardt, un ex pilota della Marina e diplomato dell'Accademia Navale di Annapolis che faceva parte della squadra I-49, chiese al supervisore di aggiungere al nome di Mihdhar una data di nascita o un numero di passaporto. Da solo, un nome non bastava per bloccare il suo ingresso

negli Stati Uniti. Bongardt era appena tornato dal Pakistan con un elenco di trenta nomi (e relative date di nascita) di sospetti associati di al-Qaeda, che aveva consegnato al Dipartimento di Stato al preciso scopo di non farli entrare nel paese. Era la procedura standard, la primissima cosa che la maggioranza degli investigatori avrebbe fatto. Ma il supervisore della CIA si rifiutò di fornire le informazioni aggiuntive richieste.

Possiamo immaginare una riunione diversa, in cui il supervisore della CIA fosse autorizzato a rivelare i particolari cruciali del viaggio di Mihdhar verso gli Stati Uniti, il suo legame con il numero telefonico yemenita (che funzionava in pratica come un centralino di al-Qaeda), la sua associazione con Hazmi (anche lui in America), l'affiliazione dei due ad al-Qaeda e i loro rapporti con Khallad. Le fotografie sul tavolo dell'ufficio newyorkese dell'FBI contenevano non soltanto la chiave per illuminare la pianificazione dell'attacco contro la *Cole*, ma anche il nudo fatto che al-Qaeda era dentro gli Stati Uniti e si preparava a colpire.

C'era poi una quarta fotografia della riunione in Malaysia che il supervisore non mostrò affatto. Era una foto di Khallad. Non c'è dubbio che gli investigatori che lavoravano sul caso *Cole* sapessero chi era. Avevano un dossier su di lui, e avevano già parlato con un *grand jury*, preparandosi a incriminarlo. Quella quarta fotografia avrebbe spinto O'Neill ad andare da Mary Margaret Graham, il capo dell'ufficio newyorkese della CIA (situato nel World Trade Center), per chiedere che l'Agenzia mettesse a disposizione tutte le informazioni riguardanti Khallad e i suoi associati. Negando all'FBI la fotografia di Khallad in piedi accanto ai futuri dirottatori, la CIA paralizzò l'indagine del Bureau sull'attacco contro la *Cole* e permise che il complotto dell'11 settembre andasse avanti.

All'epoca Mihdhar era tornato nello Yemen, passando poi in Arabia Saudita, dove aveva presumibilmente riunito i

restanti dirottatori per guidarli negli Stati Uniti. Due giorni dopo il frustrante incontro tra il supervisore della CIA e la squadra I-49, Mihdhar ricevette un nuovo visto dal consolato americano di Jedda. La CIA non aveva trasmesso il suo nome al Dipartimento di Stato perché l'inserisse nella lista delle persone sospette, col risultato che il 4 luglio Mihdhar poté sbarcare tranquillamente a New York.

La riunione dell'11 giugno fu il momento culminante di uno stravagante fenomeno: la tendenza in seno agli apparati governativi americani a celare le informazioni a coloro che più ne avevano bisogno. C'erano sempre state certe barriere giuridiche alla condivisione delle informazioni. In forza della Rule 6E delle Federal Rules of Criminal Procedure, le informazioni derivanti da deposizioni davanti a un *grand jury* sono segrete. Per il Bureau questa norma si traduceva in un divieto pressoché assoluto di rivelare qualunque materiale investigativo. Tutte le mattine sul computer (segreto) di Dick Clarke arrivavano almeno un centinaio di rapporti provenienti dalla CIA, dalla National Security Agency e da altri servizi di intelligence, ma l'FBI non metteva mai in circolazione informazioni del genere. La Rule 6E significava altresì che gli agenti non potevano parlare di indagini penali con i colleghi che lavoravano nell'intelligence, neppure se appartenevano alla stessa squadra.

Ma fino alla seconda amministrazione Clinton le informazioni ricavate da operazioni di intelligence, specialmente se c'era motivo di pensare che riguardassero un crimine, venivano comunicate liberamente agli investigatori impegnati in casi penali. Si trattava in effetti di un punto essenziale. Nell'edificio situato al n. 26 di Federal Plaza accadeva spesso che gli agenti salissero fino a una stanza supersicura dove potevano leggere le trascrizioni della National Security Agency e ottenere

ragguagli da un rappresentante della CIA incaricato di questo lavoro. Per fare un esempio, questa forma di collaborazione contribuì a far condannare lo sceicco Omar Abd ar-Rahman; le microspie piazzate nel suo appartamento durante un'operazione di intelligence dimostrarono che aveva autorizzato attentati dinamitardi a New York. Ma c'era sempre il timore che le operazioni di intelligence venissero compromesse dalla rivelazione di informazioni delicate durante un processo.

Nel 1995 il Dipartimento della Giustizia adottò una nuova politica mirante a regolamentare lo scambio di informazioni tra agenti e procuratori, ma non tra l'uno e l'altro agente. Il quartier generale dell'FBI fraintese l'iniziativa, trasformandola in una camicia di forza per i suoi stessi investigatori, i quali furono severamente ammoniti che condividere informazioni di intelligence con colleghi impegnati in indagini criminali poteva significare la fine della carriera. Un tribunale segreto creato a Washington nel 1978 dal Foreign Intelligence Surveillance Act diventò l'arbitro di ciò che si poteva condividere – «gettare al di là del muro», nel gergo del tribunale. A poco a poco, la confusione e l'inerzia burocratiche fecero sì che questa politica prosciugasse il flusso di informazioni essenziali verso la squadra antiterrorismo I-49.

La CIA si adoperò volenterosamente a istituzionalizzare la barriera che la separava dal Bureau. La formula impiegata nella riunione dell'11 giugno dal supervisore dell'Agenzia per giustificare il rifiuto di svelare agli agenti le identità degli uomini ritratti nelle fotografie faceva leva sul pericolo di compromettere «fonti e metodi riservati». La fonte delle informazioni riguardanti la riunione in Malaysia era un numero telefonico yemenita appartenente a Ahmed al-Hada, un devoto di al-Qaeda, che svolse un ruolo fondamentale nel tracciare la mappa della rete dell'organizzazione terroristica. Il telefono di Hada funzionava come un centralino di al-Qaeda, e si rivelò una

miniera di informazioni. Paradossalmente, era stata l'indagine dell'FBI sul caso degli attentati contro le ambasciate (diretta dall'ufficio di New York) a scoprire il telefono di Hada. Qualunque informazione che avesse a che fare con la famiglia Hada era di cruciale importanza. La CIA sapeva che uno degli uomini delle fotografie scattate a Kuala Lumpur – Khaled al-Mihdhar – era il genero di Hada, ma tenne celata al Bureau quest'informazione vitale.

La National Security Agency, che non era disposta a perder tempo per ottenere dal tribunale creato dal Foreign Intelligence Surveillance Act l'autorizzazione a comunicare a terzi informazioni di intelligence essenziali, si limitò a restringere la loro distribuzione. Per esempio, a San Diego Mihdhar chiamò otto volte il numero telefonico di Hada per parlare con la moglie, che aveva appena partorito, e la NSA tenne per sé le trascrizioni delle conversazioni. Affisso a una parete dell' «alveare» – la conigliera di cubicoli che ospitava la squadra I-49 – c'era un diagramma che illustrava i collegamenti tra il telefono di Ahmed al-Hada e altri telefoni in giro per il mondo. Ne risultava una mappa della diffusione internazionale di al-Qaeda. Se fosse stata tracciata la linea collegante la casa di Hada nello Yemen all'appartamento di Hazmi e Mihdhar a San Diego, la presenza di al-Qaeda in America sarebbe stata di un'evidenza abbagliante.

La squadra I-49 reagì ai vincoli in una varietà di maniere aggressive e creative. Quando la NSA cominciò a negare al Bureau e ai procuratori del Distretto Meridionale le intercettazioni del telefono satellitare di Bin Laden, la squadra escogitò un piano per costruire due antenne – una nel remoto arcipelago di Palau, nell'oceano Pacifico, e l'altra in un'isola dell'oceano Indiano, Diego Garcia – capaci di captare il segnale proveniente dal satellite. La NSA contrastò il progetto, ma per impedire la costruzione delle antenne finì col tirar fuori 114 trascrizioni. Mantenne però saldamente la presa su altre intercettazioni. La squadra

allestì inoltre a Kandahar un'ingegnosa cabina telefonica satellitare per chiamate internazionali, nella speranza di fornire un comodo strumento ai jihadisti che volevano telefonare a casa. Oltre ad ascoltare le conversazioni, gli agenti ricevevano il filmato di colui che utilizzava la cabina grazie a una telecamera nascosta. Nell'isola di Madagascar gli uomini dell'I-49 costruirono un'antenna finalizzata a intercettare le telefonate di Khaled Sheikh Mohammed. Milioni di dollari e migliaia di ore di lavoro furono assorbiti dall'opera di replicazione di informazioni che un apparato del governo degli Stati Uniti già possedeva, ma si rifiutava di condividere.

Gli agenti in forza all'I-49 erano così abituati a vedersi negare l'accesso alle informazioni di intelligence che comprarono un CD con una canzone dei Pink Floyd, *Another Brick in the Wall*. E ogniqualvolta gli veniva servita la solita formula sulle «fonti e metodi riservati» agganciavano la cornetta al lettore di CD e pigiavano il tasto Play.

Il 5 luglio 2001 Dick Clarke riunì i rappresentanti di una varietà di agenzie operanti all'interno del paese – tra le altre, la Federal Aviation Administration, l'Immigration and Naturalization Service, la Guardia Costiera, l'FBI e il Servizio Segreto – per lanciare un ammonimento: «Qui succederà qualcosa di realmente spettacolare, e succederà presto».

Lo stesso giorno O'Neill e Valerie James arrivarono in Spagna, dove lui era stato invitato a tenere un discorso alla Fondazione della Polizia Spagnola. O'Neill aveva deciso di prendersi qualche giorno di vacanza per chiarirsi le idee su che cosa fare della sua vita. Sebbene il Dipartimento della Giustizia avesse lasciato cadere l'indagine sull'incidente della cartella, il Bureau stava conducendo una sua inchiesta interna, che manteneva alta la pressione. Nel frattempo, O'Neill aveva saputo che «The New York Times» stava preparando un articolo sulla vicenda. I giornalisti non

solo erano al corrente del materiale segreto contenuto nella cartella, ma conoscevano il precedente incidente con Val nel garage della casa sicura, e sapevano dei debiti personali di John. Queste notizie erano state fatte trapelare da qualcuno del Bureau o del Dipartimento della Giustizia, insieme con particolari delicatissimi sul bilancio che O'Neill aveva preparato. Quello stesso materiale che era all'origine delle inchieste su O'Neill del Dipartimento della Giustizia e del Bureau era stato disinvoltamente consegnato alla stampa per sabotare ulteriormente la sua carriera. I tempi della fuga di notizie sembravano essere stati calcolati per distruggere le sue chance di succedere a Clarke nell'incarico al National Security Council, una faccenda che ormai non era più un segreto per nessuno.

Prima di partire per la Spagna, O'Neill aveva incontrato Larry Silverstein, il presidente della Silverstein Properties, la società che aveva appena assunto la gestione del World Trade Center. Silverstein gli offrì il posto di capo della sicurezza, con uno stipendio più che doppio rispetto a quello che gli pagava il governo. Ma O'Neill non poteva impegnarsi. Disse a Barry Mawn che non voleva dimettersi dall'FBI con una reputazione tuttora in bilico. Promise a Silverstein che gli avrebbe dato una risposta al ritorno dalla Spagna. Tra l'altro, non aveva ancora detto di no a Dick Clarke.

Passò parecchi giorni a Marbella insieme con Val e il figlio di lei, Jay, giocando a golf e leggendo. Mark Rossini, che svolgeva spesso un ruolo di ufficiale di collegamento tra l'FBI e la polizia spagnola, l'aveva accompagnato per fargli da interprete. L'8 luglio O'Neill accese un sigaro nella veranda della villa in cui abitavano e disse a Rossini: «Sono A.A.F.F.».

Era il ventesimo anniversario del giorno in cui era diventato un agente dell'FBI. È il momento in cui un agente può lasciare il lavoro con il massimo della pensione e dire finalmente al Bureau: «Andate a farvi fottere».

Rossini osservò che O'Neill sorrideva, ma gli occhi erano tristi. Era sul punto di fare la sua scelta. Rossini capì che O'Neill stava dicendo addio all'uomo che era stato e all'uomo che sarebbe potuto essere. C'erano sogni che non si sarebbero mai realizzati. Per esempio, non avrebbe mai messo le mani su Bin Laden.

Per tutto il tempo che O'Neill rimase in Spagna, Mohammed Atta e Ramzi bin ash-Shibh si trovavano anch'essi nel paese, a Salou, una piccola località di villeggiatura sulla costa, dove stavano mettendo a punto gli ultimi particolari dell'azione dell'11 settembre.

Come il suo abbigliamento e i suoi modi rendevano omaggio al tradizionale avversario dell'FBI, il gangster, così O'Neill esibiva un'affinità con la mentalità terroristica. Il suo eroe era il nazionalista irlandese Michael Collins, il leader-martire del Sinn Fein e l'inventore della moderna guerra di guerriglia, che (come O'Neill) era stato tradito dai suoi. Sebbene come agente dell'FBI avesse lavorato contro l'IRA, dirigendo parecchie operazioni brillantemente riuscite, O'Neill simpatizzava con le sue aspirazioni. È chiaro che in Collins ritrovava qualcosa di se stesso. Negli ultimi dieci anni s'era però trovato a combattere una lotta mortale contro il più audace terrorista della storia, i cui obiettivi l'atterrivano, ma la cui dedizione e indomabilità erano senza eguali.

Dopo l'indagine sulla *Cole* e l'inchiesta sull'incidente della cartella, O'Neill si rese conto che la sua reputazione era così gravemente compromessa che il posto al National Security Council era ormai fuori questione. La sorte consueta di un dirigente dell'FBI che va in pensione è diventare consulente di una società privata nel campo della sicurezza, con un lauto stipendio, talché negli ultimi anni della sua carriera può finalmente incassare i frutti di una vita di lavoro. O'Neill aveva fatto domanda per parecchi

posti del genere, e al ritorno dalla Spagna aveva scelto quello offertogli al World Trade Center. Qualcuno dei vecchi amici, come Mark Rossini, si congratulò con lui: «Almeno adesso sarai al sicuro. Hanno già provato a farlo saltare con le bombe». O'Neill rispose: «Ci proveranno di nuovo. Non smetteranno mai di cercare di buttar giù quei due edifici». Ancora una volta, stava piazzandosi d'istinto al centro del bersaglio. E forse in questa decisione c'era una certa accettazione del suo destino.

È lecito immaginare che la vita di John O'Neill esemplificasse, agli occhi dei radicali islamici ma anche dei credenti di molte altre fedi, la depravazione a loro giudizio caratteristica del suo paese e del suo tempo. In America erano anni in cui sul terreno spirituale gli esseri umani tendevano alle posizioni estreme. La confortevole moralità del centro era in declino, insieme con le Chiese che rappresentavano la corrente principale della religiosità americana, deperite fin quasi all'irrilevanza. Nel frattempo la rapida crescita delle Chiese fondamentaliste stava trasformando il paesaggio politico. Al malcostume sessuale della presidenza Clinton succedette il dogmatismo della destra religiosa. Anche O'Neill era sballottato tra l'abiezione e una devozione spinta all'estremo. Era un adultero, un donnaiolo, un bugiardo, un egotista e un materialista. Amava la celebrità e le griffe, e viveva molto al di sopra dei suoi mezzi. Queste qualità erano esattamente gli stereotipi utilizzati da Bin Laden per dipingere il suo ritratto dell'America. Ma adesso O'Neill si sforzava di trovare un punto d'appoggio di carattere spirituale.

Quando aveva conosciuto Valerie s'era allontanato dalla Chiesa cattolica. Lei era la figlia di un predicatore fondamentalista di Chicago. O'Neill amava le funzioni religiose capaci di evocare le fiamme e il sentore di zolfo dell'Inferno, ma contemporaneamente dirigeva un'inchiesta nazionale dell'FBI sulle violenze dei movimenti di protesta

contro l'aborto. Sia lui che Val diventarono consapevoli della potenza e della pericolosità delle credenze fondamentaliste. Chi le professava frequentava chiese molto simili alle loro, e subiva il fascino di esperienze estatiche che fedi più tradizionali non erano in grado di fornire. La differenza era che gli antiabortisti erano disposti a uccidere in nome di Dio. Quando si trasferirono a New York, John e Val frequentavano l'imponente Marble Collegiate Church sulla Quinta Strada, che era stata il pulpito di Norman Vincent Peale e della sua ottimistica filosofia improntata al «pensiero positivo». Era un rifugio sicuro, ma O'Neill era troppo irrequieto per una religione così pacata.

Dopo l'incidente nel garage dell'FBI, O'Neill cominciò a leggere la Bibbia tutti i giorni. Nello Yemen teneva una Bibbia sul tavolino accanto al letto insieme con una biografia recente di Michael Collins. Nella primavera del 2001 ritornò al cattolicesimo, e prese l'abitudine di andare a messa tutte le mattine. Disse a Val che un prete lo stava consigliando su come ottenere il divorzio. In agosto la moglie, Christine, firmò un accordo sulla divisione dei beni che le assegnava la custodia dei figli e la casa di Linwood, nel New Jersey. Ma sembrava che l'imminenza della libertà avesse il solo effetto di accrescere il fardello spirituale che gravava sulle spalle di John.

O'Neill comprò un libro intitolato *Brush Up on Your Bible!* (Ripassate la vostra Bibbia!). Figlia di un predicatore, Val conosceva la Bibbia molto meglio di O'Neill, per quanto seriamente si applicasse a studiarla. Avevano accese discussioni sulla salvezza. Lui credeva che un'anima si salvasse attraverso le opere buone; lei pensava che soltanto la fede in Gesù Cristo potesse ottenere la salvezza. Val aveva sempre l'angosciosa sensazione che John fosse condannato.

Poco tempo dopo il ritorno dalla Spagna O'Neill s'imbatté in un libro per bambini intitolato *La rondine dell'anima*. Val

era in bagno e stava preparandosi per andare al lavoro quando John entrò per leggerglielo. Lei prestava attenzione solo a metà. La storia racconta di un uccello che se ne sta dentro la nostra anima reggendosi su un piede solo.

Il suo nome è Rondine dell'anima...
È lei che sente tutto quello che noi sentiamo.

O'Neill, l'uomo duro con l'automatica d'ordinanza assicurata alla caviglia, lesse che la rondine dell'anima corre in tondo addolorata quando ci fanno del male, per poi gonfiarsi di gioia quando qualcuno ci abbraccia. Quindi arrivò alla parte sui cassetti:

E ora di sicuro vorrete sapere
com'è fatta la Rondine dell'anima
Oh, non c'è nulla di più semplice.
È fatta di tanti cassettini.
Non si possono aprire sull'istante,
già, perché ognuno è chiuso a chiave,
con una chiavetta che funziona solo per lui. È tutta sua.

Valerie restò sconcertata quando O'Neill cominciò a piangere. Ma lui continuò a leggere la descrizione dei cassetti – uno per la gioia, uno per la tristezza, uno per l'invidia, uno per la contentezza – finché improvvisamente prese a singhiozzare così forte che non riusciva più a smettere. Era completamente a pezzi.

Subito dopo quest'episodio si seppellì nella preghiera. Aveva un paio di raccolte di preghiere, e segnava i suoi testi prediletti con nastri o Post-it. Lo attiravano con una forza speciale i Salmi, incluso il n. 142:

... Nel sentiero dove cammino
mi hanno teso un laccio.

Guarda a destra e vedi:
nessuno mi riconosce.
Non c’è per me via di scampo,
nessuno ha cura della mia vita.
Io grido a te, Signore;
dico: Sei tu il mio rifugio,
sei tu la mia sorte nella terra dei viventi.
Ascolta la mia supplica:
ho toccato il fondo dell’angoscia.

Sul retro di uno dei suoi breviari rilegati in cuoio rosso fissò con un fermaglio un prospetto con le ore delle preghiere cattoliche, e il 30 luglio cominciò ossessivamente ad annotare, voce per voce, il suo assolvimento del dovere della preghiera. Oggi sono rari i cattolici comuni che pregano quattro o cinque volte al giorno, come fanno i musulmani, ma l’antica usanza è tuttora accessibile ai membri del clero e ai credenti animati da grande fervore. Forse nella sua pratica religiosa O’Neill tracciò dei paralleli tra la Chiesa primitiva e certi aspetti dell’islamismo contemporaneo: il calendario ecclesiastico è pieno di martiri e di intransigenti ideologi che oggi ci apparirebbero degli estremisti religiosi. O’Neill inaugurò l’osservanza di queste regole il giorno di san Pietro Crisologo, il vescovo di Ravenna, che proibì il ballo e perseguitò gli eretici. L’indomani, 31 luglio, si celebra sant’Ignazio di Loyola, l’indomito soldato spagnolo che fondò l’ordine dei Gesuiti. La visione che questi santi avevano di una società governata da Dio è molto più simile a quella di Sayyid Qutb che a quella della maggioranza dei cristiani odierni.

Nel suo prospetto O’Neill spuntò tutte le preghiere fino al 19 agosto (una domenica), il giorno in cui «The New York Times» pubblicò infine l’articolo sull’incidente della cartella. In quel momento i segni di spunta s’interrompono bruscamente.

«I doveri di questa religione sono splendidi e difficili» ha detto Bin Laden in un discorso filmato poi scoperto nel computer di un membro della cellula di Amburgo. «Qualcuno è abominevole».

Bin Laden parlava del Profeta, che mise in guardia gli arabi: l'amore per la vita e la paura di battersi li avrebbero indeboliti. «Questo senso di perdita, questa miseria che ci è piombata addosso: tutto questo è la prova che abbiamo abbandonato Dio e il suo *jihad*». «Dio vi ha segnati col marchio dell'inferiorità, e non lo cancellerà finché non tornerete alla vostra religione».

Ricordando che sul letto di morte il Profeta aveva stabilito che l'islam doveva essere l'unica religione presente in Arabia, Bin Laden domandò: «Quale risposta abbiamo per Dio nel giorno della resa dei conti? ... In quest'epoca la *umma* si è smarrita ed è uscita dalla retta via. Sono passati dieci anni da quando gli americani sono entrati nella terra dei due luoghi santi ... Diventa ormai chiaro ai nostri occhi che il fuggire il combattimento, insieme con l'amore per l'esistenza terrena che riempie i cuori di molti di noi, è la fonte di questa miseria, di quest'umiliazione, di questa condizione spregevole».

Queste parole penetrarono nei cuori di diciannove giovani uomini, molti dei quali avevano capacità specializzate, talento e una buona istruzione, e vivevano confortevolmente in Occidente; eppure risvegliarono in loro il senso di vergogna che Bin Laden aveva voluto trasmettergli:

> Che cosa vogliamo? Che cosa vogliamo?
> Non vogliamo compiacere Dio?
> Non vogliamo il Paradiso?

Egli li esortò a farsi martiri, a rinunciare alle vite così promettenti che li attendevano per la gloria più grande in serbo per loro. «Sono oltre venti anni che siamo nella bocca

del leone,» disse «grazie alla misericordia e al favore di Dio: i missili Scud russi ci hanno dato la caccia per più di dieci anni, e i missili da crociera americani ci hanno perseguitato per altri dieci anni. Il credente sa che l'ora della morte non può essere né affrettata né ritardata». Quindi citò un passo dalla sura IV del Corano, che ripeté tre volte nel discorso – un chiaro segnale per i dirottatori in cammino:

Dovunque siate vi coglierà la morte, anche se foste su altissime torri.

O'Neill era un uomo tutt'altro che irreprensibile, e suscitava sentimenti estremi, di simpatia come di avversione; ma nel Bureau non c'era nessuno che avesse la sua forza e la sua dedizione, nessuno che fosse capace di strappare alla CIA gli elementi d'informazione che l'Agenzia teneva per sé e organizzare una rete di vigilanza su scala nazionale in grado d'impedire l'11 settembre. Il Bureau era una pavida burocrazia che aborriva i caratteri forti. Era noto per il brutale trattamento che riservava a quelli dei suoi uomini che erano ambiziosi o che andavano contro le opinioni correnti. O'Neill aveva visto giusto sulla minaccia rappresentata da al-Qaeda quando pochi erano disposti a prenderla sul serio. Forse alla fine il suo talento nel farsi dei nemici sabotò la sua carriera; ma è un fatto che quei nemici aiutarono al-Qaeda distruggendo l'uomo che avrebbe potuto fare la differenza. L'ufficio di New York stava già perdendo concentrazione, e senza O'Neill furono compiuti errori terribili.

Mentre O'Neill era in Spagna, un agente dell'FBI di Phoenix, Kenneth Williams, inviò un allarmante messaggio elettronico al quartier generale, all'Alec Station e a parecchi agenti a New York. «Questa comunicazione si propone di mettere in guardia il Bureau e New York riguardo alla possibilità di uno sforzo coordinato da parte

di Osama bin Laden per spedire degli studenti negli Stati Uniti allo scopo di fargli frequentare corsi di formazione per piloti civili in università e colleges» diceva il messaggio. Williams proseguiva facendo presente al quartier generale la necessità di schedare tutte le scuole di volo del paese, interrogare i gestori e compilare un elenco di tutti gli studenti arabi che avevano chiesto visti per frequentare corsi di addestramento al volo.

Il memorandum fu stampato e distribuito, e tra gli agenti newyorkesi che lo lessero c'era Jack Cloonan, che l'appallottolò e lo scagliò contro un muro. «Chi farà le trentamila interviste?» domandò al supervisore a Phoenix. «Dove cazzo lo troviamo il tempo per farle?». Controllò tuttavia i pochi nomi arabi elencati dall'agente di Phoenix. Non ne venne fuori nulla. Anche la CIA, che ha un ufficio a Phoenix, esaminò i nomi, ma non stabilì nessun collegamento. Si seppe poi che uno studente menzionato dall'agente di Phoenix era stato in rapporti amichevoli con Hani Hanjur, uno dei presunti piloti dell'11 settembre; ma è poco probabile che un'indagine come quella suggerita dall'agente avrebbe condotto a scoprire il complotto. O almeno non da sola.

Quindi, a metà agosto, una scuola di volo del Minnesota prese contatto con l'ufficio operativo locale dell'FBI per manifestare le sue preoccupazioni riguardo a uno studente, Zacarias Moussaoui, che aveva fatto domande sospette sulle regole di volo nella zona di New York. Non solo, ma aveva chiesto se le porte che immettono nella cabina di pilotaggio possono venire aperte quando l'aereo è in volo. L'ufficio accertò rapidamente che Moussaoui era un radicale islamico che era stato in Pakistan, e probabilmente in Afghanistan. Gli agenti ritenevano che potesse essere un potenziale dirottatore suicida. Siccome era un cittadino francese rimasto in America oltre la data di scadenza del visto, l'Immigration and Naturalization Service lo fece arrestare. Gli agenti dell'FBI che indagavano sul caso

chiesero al quartier generale l'autorizzazione a esaminare il laptop di Moussaoui; ma l'autorizzazione fu negata, perché gli agenti non erano in grado di addurre un motivo valido che giustificasse la perquisizione. Quando il supervisore di Minneapolis insisté presso il quartier generale, si sentì dire che stava cercando di «torchiare» l'uomo. Nient'affatto intimidito, il supervisore rispose che «stava cercando d'impedire che qualcuno s'impadronisse di un aeroplano e lo scagliasse contro il World Trade Center» – una premonizione singolare, da cui si ricava che pensieri di questo genere affioravano dall'inconscio di coloro che leggevano i rapporti sugli allarmi.

È probabile che Moussaoui dovesse partecipare a una seconda ondata di attacchi di al-Qaeda (dopo l'11 settembre), quasi certamente sulla Costa Occidentale. Se si fosse permesso agli agenti di Minneapolis d'indagare a fondo su di lui, avrebbero individuato il legame con Ramzi bin ash-Shibh, che lo riforniva di soldi. Moussaoui aveva una lettera che lo qualificava come un dipendente dell'Infocus Tech, ed era firmata da Yazid Sufaat. Un nome che non diceva nulla all'FBI, perché la CIA aveva mantenuto il segreto sulle informazioni concernenti la riunione di Kuala Lumpur, svoltasi nel palazzo d'appartamenti di Sufaat. Il Bureau non seppe scorgere un nesso tra l'allarme lanciato dal suo ufficio di Minneapolis e quello di Kenneth Williams a Phoenix. Inoltre, secondo uno schema tipico, non passò l'informazione né a Dick Clarke né alla Casa Bianca. Così nessuno aveva il quadro completo.

Il 22 agosto O'Neill scrisse un'e-mail a Lou Gunn, che aveva perso il figlio sulla *Cole*. «Oggi è il mio ultimo giorno» lo informò. «In trentun anni passati al servizio del governo, il momento di cui vado più orgoglioso è quando sono stato scelto per dirigere l'indagine sull'attacco contro

la USS *Cole*. Ho messo nell'indagine tutto me stesso, e credo sinceramente che siano stati compiuti progressi importanti. Ma c'è qualcosa che né tu né le altre famiglie potete sapere, ed è che ho pianto con voi per la vostra perdita ... Tu e tutte le famiglie rimarrete presenti nelle mie preghiere, e continuerò a seguire le indagini anche da civile. Dio benedica te e i tuoi cari e le famiglie, e Dio benedica l'America».

O'Neill stava riempiendo scatoloni nel suo ufficio quando entrò Ali Soufan per salutarlo. Proprio quel giorno Soufan ripartiva per lo Yemen; anzi, l'ultimo atto di O'Neill in quanto agente dell'FBI sarebbe stato firmare le carte che avrebbero rispedito la sua squadra laggiù. I due attraversarono la strada ed entrarono da Joe's Diner. O'Neill ordinò un sandwich con prosciutto e formaggio.

«Non vuoi proprio cambiare le tue abitudini d'infedele?» lo prese in giro Soufan indicando il prosciutto. «Andrai all'Inferno». Ma O'Neill non aveva voglia di scherzare. Chiese insistentemente a Soufan di passare a trovarlo al World Trade Center una volta tornato dallo Yemen. «Sarò solo un po' più giù lungo la strada» disse. Faceva uno strano effetto sentire O'Neill implorare che non ci si dimenticasse di lui.

Quindi Soufan gli confidò che stava per sposarsi. Lo preoccupava la reazione di O'Neill alla notizia. In passato, tutte le volte che avevano parlato di donne se l'era cavata con una battutaccia, o aveva comunque fatto capire che l'argomento lo metteva a disagio. «Sai perché un divorzio costa tanti soldi?» gli aveva chiesto una volta. «Perché li vale».

Stavolta ci pensò su e osservò: «Ti ha sopportato per tutto questo tempo. Dev'essere una brava donna».

Il giorno dopo O'Neill cominciò a lavorare al World Trade Center.

L’indomani del pensionamento di O’Neill, Maggie Gillespie, l’analista dell’FBI in forza all’Alec Station che stava esaminando il materiale sulla riunione di Kuala Lumpur, inviò una comunicazione all’Immigration and Naturalization Service, al Dipartimento di Stato, alle Dogane e all’FBI in cui si chiedeva d’inserire i nomi di Khaled al-Mihdhar e Nawaf al-Hazmi nelle loro liste di persone sospette. Aveva notato che i due erano entrambi arrivati a Los Angeles nel gennaio 2000, più o meno nel periodo in cui Ahmed Ressam progettava di far saltare in aria l’aeroporto di quella città. Dopo di allora, Mihdhar era uscito dal paese e vi era rientrato. La Gillespie passò l’informazione alla collega Dina Corsi.

Allarmata, la Corsi inviò al supervisore della squadra I-49 un’e-mail intitolata «IT: al-Qaeda» (dove IT sta per International Terrorism). Il messaggio ordinava alla squadra di accertare senza perder tempo se Khaled al-Mihdhar era ancora negli Stati Uniti. Del personaggio si diceva molto poco, salvo che i suoi rapporti con al-Qaeda e il suo possibile coinvolgimento nell’attentato dinamitardo contro la *Cole* ne facevano «un rischio per la sicurezza nazionale». La squadra aveva l’ordine di «localizzare al-Mihdhar e individuare il suo contatto e i motivi della sua presenza negli Stati Uniti». Ma, diceva la Corsi, non bisognava coinvolgere nell’indagine nessun agente di polizia giudiziaria. Si vide poi che nella squadra c’era un solo agente dell’intelligence, e per giunta un novellino.

Il supervisore temporaneo era Jack Cloonan, il quale chiese che fossero degli agenti di polizia giudiziaria a condurre l’indagine. Grazie all’esistenza di un provvedimento d’incriminazione contro Bin Laden, avrebbero potuto disporre di risorse molto più grandi e godere di una libertà molto più ampia nella ricerca di qualunque soggetto collegato ad al-Qaeda. Ma la Corsi inviò alla squadra il seguente messaggio di posta elettronica: «Se al-Mihdhar viene localizzato,

l’interrogatorio deve essere effettuato da un agente dell’intelligence. NESSUN AGENTE DI POLIZIA GIUDIZIARIA può essere presente all’interrogatorio ... Se nella circostanza affiora un’informazione indicante l’esistenza di un importante reato federale, la notizia sarà comunicata al di là del muro secondo le procedure appropriate e valutata ai fini delle successive indagini».

Una copia dell’e-mail originaria della Corsi finì tuttavia casualmente nelle mani di un agente di polizia giudiziaria in forza alla squadra: Steve Bongardt, un aggressivo investigatore che era stato un asso dell’aviazione da caccia della Marina. Da più di un anno Bongardt protestava contro gli ostacoli che a causa del muro sempre più alto intralciavano in misura crescente il lavoro degli investigatori penali. «Mostratemi dove sta scritto che non possiamo avere le informazioni di intelligence» chiese ripetutamente al quartier generale; ma si trattava naturalmente di una richiesta che era impossibile accogliere, perché il muro era in buona parte una faccenda d’interpretazione. Dopo la riunione dell’11 giugno Bongardt aveva tenuto sotto costante pressione la Corsi perché fornisse le informazioni relative agli uomini delle fotografie, incluso Khaled al-Mihdhar. Quando l’e-mail della Corsi finì sul suo computer, Bongardt le telefonò: «Dina, mi stai prendendo in giro!» disse. «Mihdhar è nel paese?».

«Steve, devi cancellare quel messaggio» disse lei riferendosi all’e-mail. Bongardt, precisò, non aveva il diritto di ricevere quell’informazione. «Domani avremo una conferenza telefonica sulla questione».

L’indomani la Corsi chiamò utilizzando un telefono sicuro. All’Alec Station era in linea anche un supervisore della CIA. Dissero a Bongardt che doveva «tenersi fuori» dalle indagini miranti a rintracciare Mihdhar. Spiegarono che il muro vietava loro di mettere in comune qualunque ulteriore informazione. Bongardt ripeté le sue rimostranze: il muro – disse – era una finzione burocratica, e impediva

agli agenti di fare il loro lavoro. «Se questo tizio si trova nel paese, non è per visitare quel cazzo di Disneyland!» disse. Ma gli fu ripetuto di nuovo, non solo dalla Corsi ma anche dal suo supervisore nel Bureau, che doveva «tenersi fuori».

L'indomani Bongardt inviò alla Corsi un'e-mail rabbiosa: «Comunque vadano le cose, qualcuno morirà, e allora (muro o non muro) il pubblico non capirà perché non siamo stati più efficienti e non abbiamo utilizzato tutte le risorse a nostra disposizione nell'affrontare certi "problemi"».

L'incarico di rintracciare Mihdhar, e con lui Hazmi (i due nomi erano collegati nella lista delle persone sospette), fu affidato a Rob Fuller, un agente novizio addetto all'intelligence. Un mese prima Mihdhar aveva scritto sul modulo compilato in aereo in vista dello sbarco che avrebbe alloggiato al «Marriott di New York». Il solitario agente impegnato nella ricerca dei due uomini di al-Qaeda fece il giro dei nove alberghi Marriott della città. I due se n'erano andati da tempo.

Il 30 agosto, otto giorni dopo il pensionamento di O'Neill, il principe Turki lasciò il posto di capo dell'intelligence saudita. Era la prima volta da decenni che un principe di rango così elevato veniva silurato. A quanto si disse, il principe ereditario Abdallah mal sopportava il fatto che Turki non fosse riuscito a mettere le mani su Bin Laden.

Turki afferma che non si trattò di un licenziamento. «Me ne andai perché ero stanco» ha detto. «Pensai che forse occorreva del sangue nuovo». Si paragonò a «un frutto troppo maturo, che comincia a mandare un cattivo odore, a perdere la buccia e a deteriorarsi. Così chiesi di essere sollevato dall'incarico».

Nel momento in cui lasciò l'FBI, le condizioni di spirito di O'Neill migliorarono. Ci fu chi osservò che per la prima volta da mesi, forse da anni, sembrava camminare con passo leggero. Parlò di comprare una Mercedes nuova con

cui sostituire la sua Buick ormai vecchiotta. Disse a Anna DiBattista che adesso potevano permettersi di sposarsi. La sera dell'8 settembre presenziò a un matrimonio all'Hotel Plaza insieme con Valerie James, e non persero un ballo. «Mi sento come se mi fossi liberato di un peso enorme» disse al suo ex capo, Lewis Schiliro, anche lui presente al matrimonio. A un altro amico disse: «Le regalerò un anello» (l'allusione era a Val, che si trovava lì, a portata d'orecchio).

L'indomani, 9 settembre, Ahmed Shah Massud acconsentì a ricevere due giornalisti televisivi arabi che da nove giorni si trovavano nel suo campo in attesa d'intervistarlo. Massud, che aveva alle spalle venticinque anni di guerra contro i sovietici, i comunisti afghani, i *mujahidin* rivali, e ora contro le forze congiunte dei Taliban e di al-Qaeda, era senza dubbio il più grande dei comandanti afghani. La sua capacità di sopravvivere era un ingrediente chiave della sua leggenda. Incarnava la migliore speranza di un'alternativa islamista moderata ai Taliban disponibile in Afghanistan.

Le false lettere di Zawahiri avevano portato i due giornalisti fasulli fin nell'ufficio di Massud. Le celle della batteria della videocamera erano piene di esplosivo. La bomba fece a pezzi gli assassini, uccise un traduttore e piantò due schegge metalliche nel cuore di Massud.

Quando sentì la notizia, Ali Soufan, che si trovava nello Yemen, disse a un altro agente: «Bin Laden sta rabbonendo i Taliban. Adesso arriverà il grande botto».

Quel giorno Bin Laden e Zawahiri partecipavano a una veglia funebre per il padre dell'ex ministro dell'Interno dei Taliban. Due membri sauditi di al-Qaeda si avvicinarono al viceministro dell'Interno, il mullah Mohammed Khaksar, e lo informarono che Massud era morto. L'Alleanza del Nord aveva dichiarato che Massud era soltanto ferito. «No, mi creda, è morto» dissero i sauditi al ministro. Si vantarono che era stato Bin Laden a ordinare l'uccisione di Massud.

Adesso l'Alleanza del Nord era decapitata: grazie a questo grosso favore, l'ultimo ostacolo al totale controllo dei Taliban sul paese era stato rimosso.

Lunedì 10 settembre O'Neill telefonò a Robert Tucker, un amico e dirigente di una società di sicurezza, e concordarono di vedersi quella sera al World Trade Center per parlare di problemi legati al loro mestiere. S'incontrarono nell'atrio della torre nord, e salirono in ascensore al trentaquattresimo piano, dove O'Neill aveva il suo ufficio. John era orgoglioso del suo dominio: sette edifici su un'estensione di sei ettari e mezzo, con una superficie totale occupata da uffici pari a 836.000 metri quadri. Salirono al salone Windows on the World per un drink, poi raggiunsero in macchina Elaine's sotto una pioggia a dirotto per cenare insieme con il comune amico Jerry Hauer. O'Neill mangiò pastasciutta e bistecca. Elaine Kaufman, la celebrata *doyenne* del locale, ricorda che O'Neill accompagnò al dessert un bicchiere di caffè ghiacciato. «Non era un beone, come tanti di loro» ha detto. Verso la mezzanotte i tre uomini fecero una visita al China Club, un locale notturno nella zona centrale di Manhattan. O'Neill disse agli amici che stava per succedere qualcosa di grosso. «L'aspettiamo da tempo» ripeté.

Quella sera Valerie James era stata impegnata a intrattenere dei clienti. Era la Settimana della Moda, e in quanto direttrice commerciale di un grande stilista era sommersa dal lavoro. O'Neill l'aveva chiamata in ufficio, promettendole che sarebbe stato a casa entro le dieci e mezzo. Alle undici e mezzo Val se ne andò finalmente a letto. All'una e mezzo si svegliò, e lui non era ancora rientrato. Irritata, si sedette al computer e cominciò un gioco. John arrivò verso le quattro e le si sedette accanto. «Sei formidabile coi solitari, bambina» disse. Ma Val si sentì rifiutata, e si coricarono senza scambiarsi una parola. L'indomani mattina lei era ancora glaciale. O'Neill entrò in bagno e l'abbracciò. «Ti prego, perdonami» le disse. Lei si

commosse: «Ti perdono». John si offrì di portarla al lavoro, e la lasciò alle 8.13 nel Flower District, dove Val aveva un appuntamento. Quindi si diresse al World Trade Center.

Bin Laden, Zawahiri e un gruppetto di appartenenti alla cerchia interna di al-Qaeda si rifugiarono sulle montagne sopra Khost, non lontano dalla Tana del Leone, dov'era cominciata l'avventura afghana di Osama. Questi disse ai suoi uomini che un grande evento stava per compiersi; e presto musulmani di tutto il mondo li avrebbero raggiunti in Afghanistan per sconfiggere la superpotenza. Gli uomini avevano portato un'antenna parabolica e un apparecchio televisivo.

Nei giorni precedenti l'11 settembre Bin Laden e i suoi seguaci erano stati insistentemente visitati da una serie di sogni di grande intensità. Di solito dopo le preghiere dell'alba, se durante la notte un membro di al-Qaeda aveva fatto un sogno, lo raccontava, e Bin Laden ne interpretava il significato. Persone che non sapevano nulla del complotto riferirono sogni in cui un aeroplano colpiva un alto edificio. «Giocavamo una partita di calcio. La nostra squadra contro gli americani» disse uno a Bin Laden. «Ma c'era una cosa strana. Continuavo a chiedermi come mai Osama avesse scelto per formare la squadra soltanto dei piloti. Era una partita di calcio o un aeroplano?». Il portavoce di al-Qaeda, Suleiman Abu Ghaith, sognò che stava guardando la televisione in compagnia di Bin Laden, e sullo schermo si vedeva una famiglia egiziana riunita intorno al tavolo da pranzo mentre il figlio maggiore ballava una danza popolare del paese. In fondo allo schermo scorrevano le parole «Per vendicare i figli di al-Aqsa [la moschea di Gerusalemme], Osama bin Laden sferra attacchi contro gli americani». Quando raccontò il sogno a Bin Laden e a una cinquantina di altri uomini, Osama si limitò a dire: «Vi riferirò più tardi». Ma poi di punto in bianco proibì

qualunque discorso sui sogni, specialmente quando mettevano in scena aeroplani che si schiantavano contro un edificio. Evidentemente temeva che finissero con lo svelare il piano. Quanto a lui, sognò l'America ridotta in cenere, e si convinse che si trattava di una profezia.

Steve Bongardt si trovava nel suo cubicolo nella sede della squadra I-49, immerso nella lettura di rapporti informativi sul monitor del suo computer. Un rapporto affermava che era in corso la riattivazione dei campi di al-Qaeda a Tora Bora. «Sicuramente una brutta notizia» pensò. Barry Mawn era nel suo ufficio quando udì un frastuono assordante. Si affacciò alla finestra troppo tardi per vedere l'aeroplano passare quasi all'altezza dei suoi occhi, ma udì l'esplosione. Pensò che un jet in volo lungo l'Hudson avesse infranto la barriera del suono. Un istante più tardi la sua segretaria urlò, e Mawn corse alla finestra, trovandosi davanti allo spettacolo della voragine in fiamme al novantaduesimo piano della torre nord del World Trade Center, a pochi isolati da lì. Riunì immediatamente i suoi subordinati. Disse alle squadre della SWAT e della polizia scientifica che dovevano andare in aiuto della polizia e dei pompieri di New York. Dopo un momento di riflessione, aggiunse la *task force* antiterrorismo.

John P. O'Neill Jr., uno specialista di computer che lavorava alla Maryland Bank of North America nel Delaware, era in viaggio per New York, dove avrebbe dovuto installare certe apparecchiature nel nuovo ufficio del padre. Dal finestrino del treno vide del fumo levarsi dal World Trade Center. Chiamò il padre sul cellulare. O'Neill gli disse che stava bene, e aggiunse che stava uscendo all'aperto per valutare i danni.

Il velivolo, che trasportava circa 340 ettolitri di cherosene, aveva colpito la torre cinquantotto piani sopra l'ufficio di O'Neill. John scese nell'atrio. In giro non c'era panico, ma una grande confusione. Si trattava di una bomba? Di un terremoto? Non si riusciva a raccapezzarsi.

Dal soffitto pioveva acqua, che si raccoglieva in pozzanghere sul pavimento di marmo. Le vetrate istoriate alte due piani erano volate in pezzi, e nell'atrio una brezza sconcertante agitava l'aria. A quel punto, al di sopra della linea del carburante in fiamme qualcuno aveva cominciato a buttarsi giù dalle finestre della torre nord. I corpi cadevano dimenandosi freneticamente, e atterravano come granate. Il piazzale esterno era stato preparato per un concerto in programma per mezzogiorno, e pezzi di corpi drappeggiavano le sedie. Decine di scarpe giacevano sparpagliate sulle mattonelle. Nell'edificio c'era un asilo nido, e O'Neill aiutò a portare in salvo i bambini.

In Afghanistan, gli uomini di al-Qaeda avevano dei problemi con la ricezione del segnale satellitare. Uno di loro strinse la parabola tra le mani orientandola verso il cielo, ma non trovò che interferenze. Infine qualcuno sintonizzò una radio sul notiziario della BBC in lingua araba. Un giornalista stava concludendo un servizio quando disse che c'erano delle novità in arrivo: un aeroplano s'era schiantato sul World Trade Center a New York! Gli uomini di al-Qaeda, pensando che l'azione fosse finita, lanciarono grida di gioia e si prosternarono. Ma Bin Laden disse: «Aspettate, aspettate».

Ali Soufan e un gruppetto di altri agenti si trovavano nell'Ambasciata americana nello Yemen. Barbara Bodine aveva lasciato il paese alla fine del suo mandato, e il nuovo ambasciatore non era ancora arrivato. Soufan stava parlando al telefono con la fidanzata quando lei gli disse che il World Trade Center era stato attaccato. Chiese al vicecapomissione il permesso di entrare nell'ufficio dell'ambasciatore e accendere il televisore. Proprio in quel momento il secondo aeroplano colpiva il suo bersaglio.

Valerie James stava sistemando dei fiori nel suo ufficio quando «i telefoni cominciarono a strepitare». Erano da poco passate le nove, e i figli la chiamavano in preda al panico. Poi telefonò O'Neill: «Tesoro, voglio che tu sappia

che sto bene. Mio Dio, Val, è terribile. Ci sono pezzi di corpi ovunque. Stai piangendo?». Stava piangendo. Lui le chiese se sapeva che cosa aveva colpito l'edificio. Lei gli disse che secondo il figlio era stato un 747. Quindi John disse: «Val, penso che i miei datori di lavoro siano morti. Ma io non posso perdere questo posto».

«Avranno più che mai bisogno di te» fu la risposta di lei.

In Afghanistan, anche Bin Laden piangeva e pregava. Il successo dell'attacco contro le due torri era un segnale abbagliante del favore di Dio, ma aspettava dell'altro. Davanti ai suoi increduli compagni, Bin Laden alzò tre dita.

Alle 9.25 Anna DiBattista si trovava in macchina diretta a Filadelfia per lavoro, quando ricevette una telefonata da O'Neill. La ricezione, dapprima buona, peggiorò. O'Neill disse che era incolume, e si trovava all'aperto. «Sei sicuro di essere fuori dell'edificio?» chiese lei. O'Neill rispose che l'amava. Anna ebbe l'assoluta certezza che stava per rientrare nella torre.

Il cielo senza nubi si riempì di spirali di fumo e di una fitta coltre di carte: fogli di appunti, fotografie, transazioni di borsa, polizze assicurative che svolazzarono per chilometri trasportate da una lieve brezza che soffiava in direzione sud-est, attraversarono l'East River e finirono a Brooklyn. Un'alluvione di macerie si riversò sulle strade della parte meridionale di Manhattan, già coperte di cadaveri. Alcuni erano stati scagliati fuori al momento dell'impatto dei velivoli. Un uomo uscì dalle torri trasportando la gamba di qualcun altro. Quelli che si buttavano giù piombarono addosso a un gruppo di pompieri, uccidendoli all'istante.

L'aria vibrava per l'urlio delle sirene mentre in tutta la città le caserme dei pompieri e le stazioni di polizia si svuotavano e i soccorritori raggiungevano il luogo del disastro. Molti non sarebbero tornati. Steve Bongardt correva verso le torri, incrociando una fiumana di persone che si precipitava nella direzione opposta. Udì il botto del

secondo impatto. Qualcuno gridò: «C'è un secondo aereo!». Bongardt si chiese che specie di velivolo fosse: forse un jet privato uscito di rotta. Poi a tre isolati dalle torri vide uno degli imponenti motori, che aveva attraversato il suo bersaglio ed era arrivato fin lì. Atterrando aveva colpito una donna, che era ancora viva e si dibatteva per liberarsi. Bongardt capì che dietro c'era Bin Laden.

O'Neill rientrò nella torre nord, in cui i vigili del fuoco avevano insediato un posto di comando. L'atrio puzzava di cherosene, che stava defluendo nella tromba dell'ascensore creando una camera esplosiva. Pompieri pesantemente bardati si facevano strada su per le scale. Erano uomini abituati alle catastrofi, ma nei loro occhi si leggevano il timore e l'incertezza. Intanto un lento fiume umano scendeva sulle scale mobili dal mezzanino, come in un sogno. Erano fradici e incrostati di una materia viscida. Alcuni arrivavano dai piani superiori ed erano nudi e gravemente ustionati. La polizia li instradò verso le gallerie sotterranee, in modo da evitare quelli che si buttavano giù. Nel salone si sparse fulmineamente la voce che un terzo aeroplano stava dirigendosi sulla zona. Uno degli ascensori, rimasto bloccato dopo l'urto, si spalancò di colpo, vomitando una decina di persone frastornate che erano rimaste intrappolate fin dal momento in cui il primo velivolo aveva centrato il bersaglio, e non avevano la minima idea di che cosa fosse successo.

Wesley Wong, uno specialista in comunicazioni dell'FBI, saltò nell'atrio attraverso una delle finestre esplose, evitando per un pelo il corpo in picchiata di un uomo di mezz'età in pantaloni blu e camicia bianca. Wong e O'Neill si conoscevano da più di vent'anni. Anche in quella confusione O'Neill appariva calmo e azzimato, con il consueto abito scuro e il fazzoletto bianco nel taschino della giacca. Solo una macchia di cenere sulla schiena indicava che il suo mondo era sprofondato. O'Neill chiese a Wong se c'erano informazioni che fosse autorizzato a

divulgare, ammettendo con ciò stesso che era ormai un estraneo, tagliato fuori da quel genere di particolari. «È vero che è stato colpito il Pentagono? » chiese. «Perbacco, John, non lo so» disse Wong. «Dammi un minuto e cercherò di scoprirlo». Ma il cellulare di O'Neill aveva problemi di ricezione, e lui cominciò ad allontanarsi. Disse: «Mi farò vivo più tardi». L'ultima volta che Wong lo vide, O'Neill era incamminato verso la galleria che portava alla torre sud.

Alle 9.38 il terzo velivolo si era schiantato contro il quartier generale della potenza militare americana e il simbolo del suo dominio. Quando giunse la notizia dell'attacco contro il Pentagono, Bin Laden alzò quattro dita davanti ai suoi stupefatti seguaci; ma l'ultima azione, il cui bersaglio era il Campidoglio di Washington, sarebbe fallita.

Ali Soufan chiamò O'Neill dallo Yemen, ma non riuscì a collegarsi.

Steve Gaudin, appena rientrato dalla scuola di lingue nel Vermont, raccolse un frammento di aeroplano all'angolo tra Church Street e Vesey Street, e con un senso d'impotenza pensò: «Non ho fatto abbastanza domande». A qualche metro di distanza Barry Mawn camminava su Vesey Street diretto a ovest, verso un centro di comando allestito d'emergenza dalla polizia. Vide un piede di donna infilato in una calza rosa e in una scarpa da tennis bianca. Improvvisamente la terra tremò. Guardò in alto e vide la torre sud crollare su se stessa, guadagnando impeto e forza mentre spargeva all'intorno una grande nuvola grigia di calcestruzzo polverizzato che si riversò come un'imponente cascata sui grattacieli per uffici circostanti. Il rumore era quello di un treno espresso che entri in stazione ruggendo, inseguito da un vento possente. Mawn, afflitto da un'ernia del disco, faticava a star dietro a due pompieri che attraverso le finestre fracassate entrarono nell'edificio contrassegnato dall'indirizzo «7 World Trade Center». Nell'atrio c'erano sei o sette uomini pressati l'uno contro

l’altro, nel tentativo di proteggersi dietro un’unica colonna. Uno dei pompieri gridò che dovevano starsene lì ammucchiati e non muoversi. Proprio in quel momento i detriti irruppero con la forza di una bomba. Se non fossero stati al riparo della colonna sarebbero stati sbriciolati. La stanza piombò nell’oscurità, e la polvere acre toglieva il respiro. Fuori ogni cosa era in fiamme.

A mezzo isolato di distanza Debbie Doran e Abby Perkins, entrambe appartenenti alla squadra I-49, si trovavano nel seminterrato di un edificio all’angolo tra Church e Vesey. Si ricordarono di Rosie, la donna che nel 1998 era rimasta sepolta sotto le macerie dopo i crolli provocati dalla bomba di Nairobi, e che i soccorritori non erano riusciti a salvare. Era morta di disidratazione. Adesso Debbie e Abby aspettavano anche loro di ritrovarsi seppellite sotto le rovine, e cominciarono a riempire d’acqua dei secchi per le immondizie.

Dan Coleman si trovava nella sua auto di servizio vicino alla St. Paul’s Chapel in attesa di un collega della squadra I-49, quando vide un tornado risalire Broadway. Era una cosa incomprensibile. Il collega gli passò accanto correndo in direzione nord. «Entra in macchina» urlò Coleman. Saltarono dentro anche quattro poliziotti; uno di loro aveva un attacco di cuore. Poi la nuvola nera li inghiottì. «Accendi il climatizzatore!» gridò uno dei poliziotti. Coleman obbedì, e l’auto si riempì di fumo. Lo spense subito.

Tutti gli gridavano di andar via di lì, ma Coleman non riusciva a vedere niente. Fece retromarcia, e quasi infilò l’ingresso di una stazione della metropolitana. Quindi spuntò un’ambulanza, e i poliziotti scesero. Coleman abbandonò l’automobile e si mise in cerca degli altri colleghi della squadra.

S’inoltrò nella nuvola sbattendo contro un fiume di persone che avevano l’aria di spettri coperti di cenere, come se fossero stati dissotterrati un momento prima. Anche lui era bianco come un pupazzo di neve, e la polvere

cominciava a indurirsi, trasformando i suoi capelli in un elmetto. La polvere era una miscela di calcestruzzo, amianto, piombo, fiberglass, carta, cotone, cherosene e i resti organici polverizzati di 2749 esseri umani morti nelle torri.

Valerie sentì gridare nell'ufficio di un'agenzia immobiliare contiguo al suo. Corse davanti a un grande schermo televisivo. Quando vide la torre sud crollare si accasciò su una sedia e dichiarò: «Mio Dio, John è morto».

XX
RIVELAZIONI

L’FBI ordinò a Ali Soufan e agli altri della squadra che si trovavano nello Yemen di partire immediatamente. La mattina del 12 settembre il capo della stazione CIA di Aden gli fece il favore di portarli all’aeroporto di San’a. Erano tutti seduti nella sala d’attesa quando arrivò una chiamata sul suo cellulare. Disse a Soufan: «Vogliono parlare con te».

Uno degli specialisti di comunicazioni dell’FBI tolse dal bagaglio il telefono satellitare e orientò l’antenna in modo che Soufan potesse chiamare gli Stati Uniti. Quando parlò con Dina Corsi al quartier generale, lei gli disse di restare nello Yemen. Soufan la prese malissimo. Voleva tornare a New York per indagare sull’attacco all’America, e voleva partire *subito*! «Ma è proprio per questo, per quello che è successo ieri» gli disse Dina. «Quso è la nostra unica pista».

Non poteva dirgli nient’altro. Soufan portò il suo bagaglio fuori dell’aeroplano, ma era perplesso. Che cosa aveva a che fare con l’11 settembre Quso, il cameraman che era rimasto addormentato durante l’attacco dinamitardo alla *Cole*? Un altro investigatore, Robert McFadden, e un paio di uomini della squadra SWAT rimasero con lui per motivi di sicurezza.

L’ordine del quartier generale era d’identificare i dirottatori «con qualunque mezzo si rendesse necessario», una direttiva che Soufan non aveva mai visto prima. Una volta rientrati in Ambasciata arrivò su una linea sicura un fax con le fotografie dei sospetti. Quindi il capo della stazione CIA prese da parte Soufan e gli consegnò una grossa busta. Dentro c’erano tre foto scattate da

telecamere di sorveglianza e un rapporto completo sulla riunione a Kuala Lumpur: esattamente il materiale che Soufan aveva richiesto, ma fino a quel momento la CIA gli aveva negato. Il muro era caduto. Quando Soufan si rese conto che l'Agenzia e qualcuno nel Bureau sapevano da più di un anno e mezzo che due dei dirottatori si trovavano nel paese, corse in bagno e vomitò.

Una delle foto mostrava un uomo che assomigliava a Quso. Soufan andò dal generale Ghalib Qamish, il direttore della Sicurezza Politica, e chiese di vedere di nuovo il detenuto Quso. «Che cos'ha a che fare con la *Cole*?» volle sapere il generale.

«Non sto parlando della *Cole*» disse Soufan. «Fratello John è disperso». Cominciò a dire qualcos'altro, ma le parole gli restarono in gola. Gli occhi del generale Qamish si riempirono di lacrime. Ci fu un lungo silenzio, colmato dall'enorme vuoto creato dalla morte di O'Neill.

Il generale Qamish disse che il detenuto era ad Aden, e quella sera c'era ormai un unico volo in partenza per la capitale. Prese il telefono che lo collegava direttamente ai suoi subordinati e cominciò a urlare nella cornetta: «Voglio che Quso sia portato in volo qui stasera!». Gli americani poterono quasi udire lo sbatter di tacchi all'altro capo del filo. Quindi Qamish chiamò l'aeroporto e chiese di parlare direttamente con il pilota. «Lei non decollerà finché il mio detenuto non sarà a bordo» ordinò.

A mezzanotte Quso era seduto nell'ufficio della Sicurezza Politica. Aveva un'aria seccata. «Il fatto che succeda qualcosa a New York o a Washington non è una buona ragione perché dobbiate parlare con me» disse. Soufan gli mostrò le tre foto scattate da telecamere di sorveglianza che mostravano tra gli altri i dirottatori Mihdhar e Hazmi; ma Quso obiettò che lui non figurava in nessuna fotografia.

L'indomani la CIA consegnò finalmente a Soufan la quarta foto, tenuta fino allora in un cassetto. Quso riconobbe di malavoglia nell'uomo della foto Khallad, qualcosa che

Soufan sapeva già. Era il cervello dell'attentato alla *Cole*. La fotografia era il primo elemento che collegasse al-Qaeda e l'11 settembre.

Soufan interrogò Quso per tre notti. Di giorno scriveva rapporti e faceva ricerche. La quarta notte Quso ebbe un collasso da sfinimento, e fu portato all'ospedale. Ma l'indomani mattina era di nuovo nell'ufficio della Sicurezza Politica. A questo punto identificò Marwan ash-Shehhi, il pilota del volo United Airlines 175, che s'era schiantato contro la seconda torre. Aveva incontrato Shehhi in una pensione di Kandahar. Ricordava che s'era ammalato durante il Ramadan, e l'emiro della pensione s'era preso cura di lui. Il nome dell'emiro era Abu Jandal. Si dava il caso che anche Abu Jandal fosse detenuto in un carcere yemenita.

Per uno yemenita, era un uomo di alta statura e di corporatura possente, con una lunga barba nera. Ma i mesi trascorsi in cella l'avevano infiacchito. Soufan lo riconobbe immediatamente come la guardia del corpo di Bin Laden.

Abu Jandal gettò uno sguardo torvo sugli americani. «Che cosa fanno qui questi infedeli?» domandò. Prese una delle sedie di plastica e la girò, sedendosi con le braccia conserte e dando la schiena agli interroganti.

Dopo qualche parola cortese, Soufan convinse Abu Jandal a stargli di fronte; ma continuava a rifiutarsi di guardarlo negli occhi. Ciò non significava però che non avesse voglia di parlare: s'imbarcò in un lungo sproloquio antiamericano, parlando a raffica nel dialetto dell'Hijaz. Denunciò inoltre il fatto che non gli era mai stata contestata nessuna accusa. Continuava a domandare: «Perché sono in prigione?».

«Perché è in prigione?» chiesero gli americani ai colleghi yemeniti durante una pausa.

«È un sospettato».

«Sospettato di che cosa?».

«*Sospettato*... mi capisce» fu la risposta del funzionario yemenita.

Soufan si rese conto che il detenuto era ben addestrato: conosceva le tecniche per tener testa a un interrogatorio. Ammetteva docilmente le cose che Soufan già conosceva (per esempio che aveva combattuto in Bosnia, in Somalia e in Afghanistan) e negava tutto il resto. Le risposte puntavano a indurre gli interroganti a mettere in questione i loro presupposti. Abu Jandal si dipinse come un buon musulmano che aveva flirtato con il *jihad*, ma ne era rimasto deluso. Non si considerava un killer, ma un rivoluzionario che si sforzava di liberare il mondo dal male, che a suo giudizio proveniva principalmente dagli Stati Uniti, un paese di cui non sapeva pressoché nulla.

Col passare delle notti, Abu Jandal prese gusto agli interrogatori. Tra i trenta e i trentacinque, era più vecchio della maggioranza dei jihadisti. Era cresciuto a Jedda, la città natale di Bin Laden, ed era molto istruito nelle cose della religione. Gli piaceva bere tè e intanto ammaestrare gli americani sulla concezione della storia degli islamisti radicali; la socievolezza era il suo punto debole. Soufan lo lusingava e lo impegnava in discussioni teologiche. Dalle disquisizioni di Abu Jandal Soufan ricavò parecchi particolari utili: che era stanco di combattere, che lo turbava il fatto che Bin Laden avesse giurato *bayaa* (fedeltà) al mullah Omar, che era preoccupato per i suoi due figli, uno dei quali aveva una malattia delle ossa. Notò inoltre che il detenuto rifiutava i pasticcini serviti insieme con il caffè, confessando implicitamente la sua condizione di diabetico. Erano piccole rivelazioni su cui Soufan poteva far leva per indurlo a identificare i dirottatori.

La notte successiva, gli americani portarono delle cialde senza zucchero: un gesto di cortesia che Abu Jandal mostrò di apprezzare. Soufan gli portò inoltre una storia dell’America in arabo.

Abu Jandal era sconcertato da Soufan e da ciò che rappresentava: un musulmano che era in grado di discutere di religione con lui, che lavorava per l’FBI, che amava

l’America. Divorò il libro datogli da Soufan, e rimase esterrefatto nell’apprendere della rivoluzione americana e dell’appassionata lotta contro la tirannia che è parte integrante della tradizione statunitense. La sua concezione del mondo poggiava sul postulato che gli Stati Uniti fossero la fonte di tutti i mali.

Intanto Soufan cercava d’individuare i confini del paesaggio morale di Abu Jandal. Lo interrogò circa il giusto modo di combattere il *jihad*. Abu Jandal parlò volentieri di come un guerriero deve trattare il proprio avversario in battaglia. Il Corano e gli *hadith* sono pieni di istruzioni concernenti la condotta onorevole della guerra.

Soufan voleva sapere dove precisamente il Corano approva gli attentati suicidi.

Abu Jandal disse che il nemico aveva la superiorità delle armi, ma i dinamitardi suicidi compensavano lo svantaggio. «Sono i nostri missili» disse.

Soufan insisté: e le donne e i bambini? Non si dice forse che bisogna proteggerli? Tirò in ballo le bombe contro le ambasciate americane in Africa orientale. Ricordò il caso di una donna a bordo di un autobus davanti all’Ambasciata di Nairobi, che fu trovata con il figlioletto stretto tra le braccia, nel tentativo di proteggerlo contro le fiamme. Entrambi erano stati inceneriti. Quale peccato aveva commesso la madre? E quale destino aspettava l’anima del bambino?

«Dio li ricompenserà nell’Aldilà» disse Abu Jandal. E aggiunse: «Riesci a immaginare quanta gente si unì a Bin Laden dopo gli attentati contro le ambasciate? Vennero a centinaia, chiedendo di diventare martiri».

Ma molte, forse la maggioranza delle vittime delle bombe di Nairobi e Dar es Salaam erano musulmane, disse Soufan. La discussione stava scaldandosi. Abu Jandal ricorse più volte all’espediente di citare certe autorità clericali o certe sure coraniche, ma scoprì che in materia di questioni teologiche Soufan la sapeva più lunga di lui. Ora osservò

che gli attentati contro le ambasciate erano avvenuti di venerdì, ossia quando i musulmani sono nelle loro moschee. Ne seguiva che le vittime non potevano essere dei veri musulmani. Era la solita idea del *takfir*, ma almeno adesso Soufan sapeva dove stavano i confini morali del suo interlocutore.

La quinta notte Soufan sbatté una rivista sul tavolo che li divideva. C'erano fotografie dei velivoli che si schiantavano contro le torri e il Pentagono, vivide immagini di persone rimaste intrappolate nelle torri e di altre che volavano giù dal centesimo piano. «È Bin Laden che ha fatto questo» disse Soufan a Abu Jandal.

Abu Jandal aveva sentito parlare degli attacchi, ma molti particolari non li conosceva. Studiò le immagini sbalordito. Disse che sembrava una «produzione di Hollywood», ma era chiaro che la scala della catastrofe lo turbava. In quel momento si pensava che le vittime si contassero a decine di migliaia.

Oltre a Soufan e Abu Jandal, nella stanzetta degli interrogatori c'erano McFadden e due investigatori yemeniti. Tutti avvertivano che Soufan aveva fretta. Le truppe americane e alleate stavano preparandosi a dare il via alla guerra in Afghanistan, ma aspettavano informazioni sulla struttura di al-Qaeda, sulla localizzazione dei nascondigli e sui piani di fuga; e gli uomini dell'intelligence americana speravano che Soufan e gli altri investigatori potessero fornirgliele.

Per puro caso, su un ripiano sotto il tavolino del caffè c'era un giornale yemenita locale. Soufan lo mostrò a Abu Jandal. Il titolo diceva: «Nell'attacco di New York muoiono duecento yemeniti».

Abu Jandal lesse il titolo e prese fiato. «Dio ci aiuti» mormorò.

Soufan domandò che specie di musulmano era chi poteva fare una cosa del genere. Abu Jandal insisté che dovevano essere stati gli israeliani a compiere gli attacchi contro

New York e Washington, non Bin Laden. «Lo sceicco non è così pazzo» disse.

Soufan tirò fuori un album di foto segnaletiche che conteneva fotografie di noti membri di al-Qaeda e diverse istantanee dei dirottatori. Chiese a Abu Jandal di identificarli. Lo yemenita le scorse velocemente e chiuse l'album.

Soufan lo riaprì e gli disse di prendersi tutto il tempo che voleva. «Qualcuno è sottochiave» disse, sperando che Abu Jandal non si fosse reso conto che i dirottatori erano tutti morti.

Prima di voltare una pagina, Abu Jandal fermò lo sguardo per una frazione di secondo sulla foto di Marwan Shehhi. «Non hai ancora finito con questo» osservò Soufan. «Ramadan, 1999. È malato. Tu sei il suo emiro e ti prendi cura di lui».

Abu Jandal guardò Soufan con un'aria sorpresa.

«Quando ti faccio una domanda, conosco già la risposta» disse Soufan. «Se sei furbo, mi dirai la verità».

Abu Jandal ammise di conoscere Shehhi, e rivelò il suo nome in al-Qaeda, Abdallah ash-Sharqi. Lo stesso fece con Mohammed Atta, Khaled al-Mihdhar e altri quattro. Ma continuava a insistere che Bin Laden non avrebbe mai compiuto un'azione del genere. Sosteneva che erano stati gli israeliani.

«Io so con certezza che quelli che hanno fatto questo erano uomini di al-Qaeda» disse Soufan. Prese dall'album sette fotografie e le dispose sul tavolo.

«Come lo sai?» chiese Abu Jandal. «Chi te l'ha detto?».

«Tu» disse Soufan. «Sono loro i dirottatori. Li hai appena identificati».

Abu Jandal sbiancò. Si coprì la faccia con le mani. «Dammi un momento» supplicò.

Soufan uscì dalla stanza. Quando tornò chiese a Abu Jandal come la pensava adesso.

«Penso che lo sceicco sia impazzito» disse. Quindi raccontò a Soufan tutto quello che sapeva.

Mark Rossini era stato informato che John O'Neill era sano e salvo, e aveva quindi passato buona parte di quella giornata e della successiva a telefonare ai suoi amici sparsi per il mondo, assicurando che John stava bene. Adesso dovette chiamarli di nuovo, uno a uno. Era furibondo con O'Neill. «Maledetto bastardo. Perché non è scappato?». Per settimane, quando tornava a casa, prima di entrare Rossini rimase seduto in macchina a piangere. Alcuni agenti ebbero un crollo di nervi. E ci fu chi, come Dan Coleman, subì un danno permanente ai polmoni a causa della polvere inalata quel giorno.

Il World Trade Center bruciò per cento giorni. Per tutto questo tempo un fetore acre pervase l'ufficio dell'FBI: un ripugnante promemoria del fatto che il Bureau non aveva saputo impedire l'attacco, e che i suoi stessi uomini erano sfuggiti alla morte per un soffio. Un agente, Leonard Hatton, uno specialista di esplosivi, non sopravvisse. Aveva lavorato con O'Neill sugli attentati contro le ambasciate e contro la *Cole*, ed era morto nel tentativo di salvare le persone intrappolate nelle torri. Nei frenetici, interminabili mesi che seguirono l'11 settembre, i membri della squadra I-49 dovettero fare i conti con lo shock, il dolore e la vergogna. Meglio di chiunque altro nel paese, avevano saputo che l'America era minacciata da un grave pericolo. Ma erano stati in buona parte lasciati soli. Dopo le bombe contro le ambasciate avevano lavorato instancabilmente, passando mesi, e perfino anni fuori del paese. In molti casi l'impegno profuso nelle indagini aveva causato il naufragio di matrimoni o di legami importanti. Erano sfiniti già prima dell'11 settembre. Adesso in aggiunta al trauma gli gravava addosso lo stigma del fallimento per non aver saputo impedire la tragedia che avevano visto arrivare.

La faccia di O'Neill era una delle migliaia sui poster improvvisati che tappezzavano i muri di Port Authority e del Grand Central Terminal, e i pali delle linee telefoniche da un capo all'altro di Manhattan. Il fratello di Valerie, John McKillop, un paramedico di Chicago, giurò che avrebbe trovato O'Neill: un compito che sembrava impossibile. Insieme con venticinque colleghi si mise in viaggio per New York, scortato dalla polizia. Da tutto il paese s'erano spontaneamente riversati in città camper attrezzati per le emergenze. Era strano vedere reparti militari nelle strade di una città americana, e le postazioni d'artiglieria allestite per proteggere i ponti e gli edifici importanti. Gli aeroporti furono chiusi in tutto il paese, ma i jet militari sfrecciavano come calabroni infuriati.

Quando arrivò a Ground Zero, McKillop restò sbigottito davanti all'immensa montagna di detriti in fiamme. I soccorritori scavavano giorno e notte nella speranza di trovare dei superstiti, ma la scena sotto i suoi occhi distrusse le speranze di McKillop. «Tutto quello che riuscii a pensare fu: "Che cosa dirò a mia sorella?"».

I corpi di molte delle persone morte nelle torri non furono mai trovati, ma il 21 settembre i soccorritori che scavavano nelle macerie all'angolo tra Liberty Street e Greenwich Street ricuperarono il cadavere di un uomo in un completo blu. Nella tasca interna della giacca c'era il portafoglio. Era John.

Per tanti aspetti, i morti del WTC formavano una sorta di parlamento universale: erano rappresentati sessantadue paesi e quasi tutti i gruppi etnici e le religioni del mondo. C'era un agente di borsa ex hippie, il cappellano cattolico e gay del Dipartimento Vigili del Fuoco di New York, un giocatore di hockey giapponese, un *sous-chef* ecuadoriano, un collezionista di bambole Barbie, un calligrafo vegetariano, un contabile palestinese... La svariata natura delle loro vite attestava la verità dell'affermazione coranica secondo la quale spegnere una singola vita significa

distruggere un universo. Il bersaglio di al-Qaeda era stato l'America, ma essa aveva colpito l'intera umanità.

Una volta estratti dal sito, i frammenti dei corpi venivano catalogati e identificati, spesso grazie al DNA che i servizi d'emergenza avevano ottenuto dai familiari sotto forma, per esempio, di capelli trovati nel pettine della vittima. Tutti i frammenti di tutti i corpi ricevevano lo stesso trattamento, con un'unica eccezione: quando veniva ricuperato uno degli oltre quattrocento uomini in divisa morti l'11 settembre, era previsto un protocollo speciale, che fu applicato anche a O'Neill. Il corpo fu coperto con una bandiera americana, e i poliziotti e i pompieri di New York che scavavano nelle macerie s'irrigidirono sull'attenti mentre veniva trasportato all'ambulanza.

Negli anni della sua infanzia ad Atlantic City, O'Neill aveva servito messa nella chiesa di San Nicola da Tolentino. Il 28 settembre, un migliaio di persone si raccolsero in San Nicola per dirgli addio. Molti erano agenti e poliziotti, o membri di servizi d'intelligence stranieri che avevano seguito O'Neill nella guerra contro il terrorismo molto tempo prima che diventasse uno slogan. Nel nervosismo dei giorni successivi agli attacchi, le strade intorno alla chiesa erano state sbarrate, e un elicottero dell'esercito pattugliava il cielo.

Dopo l'11 settembre Dick Clarke non aveva versato una lacrima, ma quando si udì il suono delle cornamuse e passò il feretro, crollò di colpo. Gli tornò in mente l'ultima conversazione, quando John gli aveva comunicato che rinunciava all'incarico. «Guarda il lato buono della cosa» gli aveva detto. «Quando vieni a New York puoi sempre arrampicarti fino alle Windows on the World». Quindi aveva aggiunto: «In qualunque posto finiremo, saremo sempre fratelli».

Nell'occasione del funerale di O'Neill si materializzarono quelle coincidenze catastrofiche che John aveva sempre temuto. La moglie con i due figli, Valerie James, anche lei

con due figli, e Anna DiBattista s'incontrarono per la prima volta. Tutti i segreti di John furono smascherati in un colpo solo. Ma ci fu anche il riscatto. I più grandi rimpianti di O'Neill riguardavano le sue manchevolezze di padre. A maggio la sorte gli aveva regalato un'altra possibilità: il primo nipote. Paradossalmente, John, così amorevole verso il nipote di Valerie, aveva avuto le sue difficoltà ad accettare lo status di nonno, che suona sempre come un annuncio di morte. Gli ci erano voluti due mesi per decidersi ad andare a vedere il bambino. Poi l'uomo che non aveva mai tenuto in ufficio ritratti di famiglia collocò una foto del nipotino sulla parete che riuniva i suoi trofei. «Sei nato nel più grande paese del mondo» scrisse al bambino in una lettera che il figlio, col cuore spezzato, lesse durante la cerimonia funebre. «Va benissimo studiare le origini etniche dei tuoi genitori, amare e custodire l'antico folklore. Ma non dimenticare mai, mai che sei innanzitutto un americano. E milioni di americani che ti hanno preceduto hanno combattuto per la tua libertà. La Nazione ha diritto a tutto il nostro affetto. Aiuta, difendi e onora coloro che hanno il compito di salvaguardare la sua sicurezza».

Mentre aspettavano che da un capo all'altro del mondo islamico i *mujahidin* insorgessero e si precipitassero in Afghanistan, Bin Laden e Zawahiri esultavano per il successo dell'operazione. «Ecco l'America, colpita da Dio in uno dei suoi punti più vulnerabili» si vantò Bin Laden in un filmato preregistrato mandato in onda da al-Jazeera il 7 ottobre, l'indomani dei primi attacchi sferrati dai bombardieri americani e britannici contro le posizioni taliban. «I suoi più grandi edifici sono stati distrutti, ne sia ringraziato Dio. Ecco l'America, piena di paura dal suo confine settentrionale a quello meridionale, dalla costa occidentale a quella orientale. Dio ne sia ringraziato».

Quindi lanciò il suo appello. «Questi eventi hanno diviso il mondo intero in due campi: il campo dei credenti e il campo degli infedeli. Possa Dio tenervi lontano dagli infedeli. Tutti i musulmani debbono affrettarsi a contribuire alla vittoria della loro religione. I venti della fede hanno cominciato a soffiare».

Una sera Bin Laden e Zawahiri se ne stavano seduti in una pensione a Kandahar. Erano ospiti di Khaled bin Ouda Mohammed al-Harbi, un chierico saudita paralizzato. «Abbiamo preparato i nostri piani e fatto i nostri calcoli» raccontava Bin Laden. «Abbiamo cercato di prevedere le perdite del nemico. Dicevamo: i passeggeri degli aerei, quelli moriranno. Quanto alle torri, la nostra ipotesi era che sarebbero morte le persone che stavano nei tre o quattro piani direttamente colpiti dagli aerei. Tutto qui. Io ero il più ottimista. Grazie alle caratteristiche della mia professione e del mio lavoro [ossia il settore delle costruzioni], pensavo che il carburante nei serbatoi degli aerei avrebbe fatto salire la temperatura dell'acciaio fino a renderlo incandescente e a fargli perdere quasi del tutto le sue proprietà. Quindi se l'aereo colpisce qui» – fece un gesto con le mani – «la porzione dell'edificio situata al di sopra di questo livello crollerà. Questo era il massimo che riuscivamo a immaginare».

Molte delle famiglie di al-Qaeda avevano evacuato la zona subito dopo gli attacchi. Maha Essamne, la moglie di Ahmed Khadr, un amico di Zawahiri, impacchettò qualche vestito e un po' di cibo e portò i figli in un orfanotrofio a Lowgar, cinquanta chilometri a sud di Kabul. Qui rimasero nascosti per un paio di mesi. C'era un pozzo e bagni nell'edificio. In una sera di metà novembre, due giorni dopo la caduta di Kabul, comparve sulla porta la famiglia di Zawahiri. Avevano un aspetto orribile. I ragazzi erano a piedi nudi, e una delle ragazze non aveva di che coprirsi secondo le regole del decoro. Azza, la moglie di Zawahiri, era gravemente malata. Spiegò che s'erano rifugiati a

Khost, ma erano tornati a Kabul per prendere qualche provvista. Proprio in quel momento era cominciato il bombardamento americano.

Febbricitante com'era, Azza disse che non si era mai resa conto di chi fosse realmente suo marito. «Non ho mai saputo che fosse un emiro» spiegò. «E non riesco a crederci». La cosa sembrò strana a Maha, perché tutti sapevano come stavano le cose.

Azza aveva in braccio Aisha, la figlia minore, la bambina affetta dalla sindrome di Down, che portava ancora i pannolini benché avesse ormai quattro anni. Azza era preoccupata: se lei moriva c'era il rischio che nessuno potesse occuparsi di Aisha. La bambina spalancava gli occhi, ed era così piccola e bisognosa di cure.

Il freddo era ormai pungente. Nelle città infuriava tuttora la guerra, e gli uomini di al-Qaeda tenevano la posizione di Tora Bora. Le loro famiglie decisero allora di mettersi in viaggio per il Pakistan. Si formò un grosso convoglio, che avanzava lentamente attraverso le montagne. Azza e i figli si fermarono a Gardez nella pensione di Jalaladin Haqqanni, un funzionario del governo taliban, ma la famiglia di Maha proseguì in direzione di Khost. Quella notte ci furono due formidabili esplosioni, così violente che tra i bambini ci fu chi vomitò e chi ebbe un attacco di diarrea. L'indomani mattina uno dei figli di Maha andò a controllare come stavano gli Zawahiri. Scoprì che la casa in cui alloggiavano era stata colpita. Il tetto di cemento era crollato, immobilizzando Azza. I soccorritori avevano trovato la piccola Aisha ferita ma viva, e l'avevano sistemata all'aperto su un letto mentre tentavano di salvare la madre. La donna era ancora viva, ma non volle farsi tirar fuori per paura che degli uomini vedessero il suo volto. A un certo punto i lamenti cessarono. Quando i soccorritori poterono finalmente occuparsi di nuovo della bambina, scoprirono che era morta assiderata.

Nelle grotte di Tora Bora, Bin Laden e Zawahiri visitavano i superstiti combattenti di al-Qaeda, esortandoli a tenere le loro posizioni e aspettare gli americani. Accadde invece che nella prima metà di dicembre i guerrieri di al-Qaeda si trovarono a combattere gli afghani, mentre i B-52 americani volavano alti, fuori della portata delle loro armi, sganciando bombe Daisy Cutter sulle loro caverne. «Eravamo circa trecento *mujahidin*» ha raccontato Bin Laden. «Scavammo un centinaio di buche in un'area la cui estensione non superava il chilometro quadrato; una buca ogni tre uomini, in modo da evitare che i bombardamenti provocassero perdite troppo grandi». Malgrado questi preparativi, il 3 dicembre i bombardieri americani colpirono un complesso di grotte, e le truppe di terra afghane trovarono più di cento corpi, in diciotto dei quali poterono identificare uomini al vertice della gerarchia di al-Qaeda.

Bin Laden si sentiva tradito dai musulmani, che non erano accorsi nelle sue file. Perfino i Taliban l'abbandonavano. «Solo pochi hanno avuto la forza di resistere» lamentò. «Gli altri si sono arresi o sono fuggiti prima di scontrarsi col nemico». Scrisse queste parole il 17 dicembre. La breve battaglia di Tora Bora era finita. Per al-Qaeda si trattava di una sconfitta schiacciante, ma lo stesso era vero degli Stati Uniti e dei loro alleati, che non erano riusciti ad acciuffare la loro preda. Bin Laden e gli ultimi combattenti di al-Qaeda erano fuggiti in Pakistan, salvando le loro vite ma perdendo l'Afghanistan. Stavolta Bin Laden scelse di scrivere quello che chiamò il suo testamento.

Con questo documento cercò di salvare la sua eredità. «Io considero tutti i musulmani, in quest'epoca immensamente miserabile, come miei parenti» scrisse. Menzionò gli attentati contro le ambasciate in Africa orientale, la distruzione del World Trade Center e l'attacco al Pentagono: erano grandi vittorie. «Malgrado i rovesci che

Dio ci ha inflitto, questi colpi dolorosi segnano l'inizio di un processo che nel giro di qualche decennio porterà alla scomparsa dell'America e dell'Occidente infedele, se Dio vuole».

Quindi si rivolse alla sua famiglia. «Mogli mie, possa Dio concedervi le Sue benedizioni» scrisse. «Voi avete saputo fin dal primo giorno che la strada è irta di spine e di mine. Avete rinunciato ai piaceri della vita e alle vostre famiglie, scegliendo gli stenti che comporta il vivere al mio fianco». Le scongiurava di non pensare a un nuovo matrimonio. «Figli miei, perdonatemi se vi ho dato così poco del mio tempo da quando ho scelto la via del *jihad* ... Ho scelto un cammino pieno di pericoli, di tutte le specie di tribolazioni che possono affliggere la vita di un uomo ... Non fosse stato per il tradimento, avrei trionfato». Quindi consigliava ai figli di non entrare in al-Qaeda. «In questo seguo l'esempio di Omar bin al-Khattab, il comandante dei credenti, che ordinò al figlio Abdallah di non assumere il califfato dopo la sua morte. Egli disse: "Se è una cosa buona, ne abbiamo avuto abbastanza; se non lo è, allora bastano le sofferenze di Omar"».

Nel marzo 2002 al-Qaeda si raggruppò sulle montagne nei pressi di Khost, non lontano dalla Tana del Leone. Aerei radiocomandati Predator affollavano i cieli, e le truppe americane e afghane, insieme con contingenti canadesi, australiani, danesi, francesi, tedeschi e norvegesi, dilagavano attraverso le montagne nel quadro di un'operazione battezzata Anaconda. L'area dei combattimenti s'era ristretta alla valle di Shah-e-Kot, sullo sfilacciato confine orientale dell'Afghanistan. I signori della guerra della regione erano stati comprati, le frontiere sigillate (o così si pensava), e i combattenti di al-Qaeda erano costantemente sotto le bombe. Ciò nonostante, una banda di uomini a cavallo arrivò indisturbata in Pakistan.

Giunse in un villaggio controllato da Gula Jan, il capo di una milizia locale che aveva una lunga barba e indossava un turbante nero: elementi che lo segnalavano come un probabile simpatizzante taliban. «Vidi un uomo corpulento, piuttosto anziano, un arabo, che portava occhiali scuri e un turbante bianco» disse Jan quattro giorni più tardi. «Era vestito come un afghano, ma aveva un magnifico mantello, ed era in compagnia di altri due arabi che indossavano delle maschere». L'uomo dal magnifico mantello smontò e cominciò a parlare in una maniera cortese e spiritosa. Interrogò Jan e un suo compagno afghano sulla localizzazione delle truppe americane e di quelle dell'Alleanza del Nord. «Corriamo il rischio d'incontrarle» disse. «Mostrateci la via giusta».

Mentre gli uomini parlavano, Jan scivolò via per esaminare un volantino che era stato lanciato nella zona da aeroplani americani. C'era la fotografia di un uomo con un turbante bianco e occhiali. La faccia era larga e carnosa, con un naso forte e imponente e labbra piene. La barba incolta era grigia ai lati e si allungava sotto il mento, venata da striature bianche. Sulla fronte alta, incorniciato dalle pieghe del turbante c'era un callo scuro formato dalle molte ore passate prosternato in preghiera. Gli occhi esprimevano il tipo di sicurezza che ci si aspetta di trovare in un medico, ma vi si rifletteva anche una serenità che appariva stranamente fuori posto sul volto di un ricercato. Il volantino sottolineava che sulla testa di Zawahiri c'era una taglia di 25 milioni di dollari.

Jan tornò alla conversazione. L'uomo che ora sapeva essere Zawahiri gli disse: «Possa Dio benedirti e tenerti lontano dai nemici dell'islam. Fa' il possibile per non rivelargli da dove siamo venuti e dove stiamo andando».

Sul volantino-manifesto c'era un numero telefonico, ma Gula Jan non aveva un telefono. Zawahiri e gli arabi mascherati scomparvero nelle montagne.

PERSONAGGI PRINCIPALI

OMAR ABD AR-RAHMAN Noto come lo «sceicco cieco», ha guidato il Gruppo Islamico in Egitto ed è stato il leader spirituale di al-Jihad. Fu incarcerato insieme con Zawahiri e altri militanti dopo l'assassinio di Anwar as-Sadat (1981). Riconosciuto colpevole di aver cospirato per distruggere alcuni luoghi simbolo di New York, sta scontando l'ergastolo in una prigione americana.

ABU HAFS AL-MASRI Ex poliziotto egiziano e membro di al-Jihad, dopo la morte di Abu Ubayda divenne il comandante militare di al-Qaeda. Il suo vero nome è Mohammed Atef. Tra i più intimi consiglieri di Bin Laden, fu ucciso durante un'incursione aerea americana nel novembre 2001.

ABU HAJER AL-IRAQI Ex ufficiale dell'esercito iracheno e ingegnere elettrotecnico, si unì al *jihad* in Afghanistan, diventando in Sudan un intimo consigliere di Bin Laden. Benché privo di una specifica formazione teologica, era a capo del comitato per le *fatwa* di al-Qaeda, e formulò due pareri giuridici che giustificavano la violenza contro le forze americane e l'uccisione di innocenti. Attualmente si trova in una prigione americana, dopo aver pugnalato una guardia carceraria con un pettine aguzzo. Il suo vero nome è Mamduh Salem.

ABU JANDAL Come Bin Laden, Abu Jandal è un cittadino saudita di origini yemenite. Nel 2000 diventò il capo delle guardie del corpo di Bin Laden in Afghanistan. Si recò nello Yemen per consegnare il denaro che costituiva il prezzo della sposa per la quinta moglie di Bin Laden. Catturato

dalle autorità yemenite dopo l'attentato dinamitardo contro l'USS *Cole*, diventò una fonte importante per l'FBI. Attualmente in libertà, vive nello Yemen.

ABU RIDA AS-SURI Uomo d'affari di Damasco emigrato a Kansas City, nel 1985 entrò nel *jihad* in Afghanistan. È il presunto autore degli appunti manoscritti sulla riunione dell'11 agosto 1988 in cui per la prima volta fu discussa apertamente l'organizzazione di al-Qaeda. In seguito diventò a Khartum amico e consigliere di Bin Laden in materia d'affari. Vive tuttora a Khartum, dove gestisce una fabbrica di dolciumi. Il suo vero nome è Mohammed Loayy Baizid.

ABU UBAYDA AL-BANSHIRI Ex poliziotto egiziano, in Afghanistan si conquistò una reputazione sul campo di battaglia prima che Zawahiri lo presentasse a Bin Laden. Diventò il primo comandante militare di al-Qaeda. Morì nel maggio 1996 nell'affondamento di un traghetto in navigazione sul Lago Vittoria. Il suo vero nome era Amin Ali ar-Rashidi.

SAYF AL-ADL Dal 2002 è il comandante militare di al-Qaeda. Non sappiamo con certezza quale sia il suo vero nome. Potrebbe essere Mohammed Ibrahim Makkawi, un ex ufficiale dell'esercito egiziano. Si pensa che attualmente viva alla macchia in Iran.

ABDALLAH ANAS *Mujahid* algerino che ha combattuto con Ahmed Shah Massud e ha sposato la figlia di Abdallah Azzam. Lavorò nell'Ufficio Servizi con Bin Laden e Jamal Khalifa. Forse il più grande guerriero nelle file degli afghani d'Arabia. Il suo vero nome è Boudjema Bounoua. Attualmente vive a Londra, dove è l'imam della moschea di Finsbury Park.

JOHN ANTICEV Agente dell'FBI membro della squadra I-49, mise le mani sul cruciale numero telefonico yemenita appartenente a Ahmed al-Hada, che svolgeva la funzione di centralino di al-Qaeda.

MOHAMMED ATTA Egiziano, capo della squadra dei dirottatori dell'11 settembre. Era ai comandi dell'aereo American Airlines 11 che si schiantò contro la torre nord del World Trade Center.

ABDALLAH AZZAM Carismatico chierico palestinese, nel 1984 fondò a Peshawar l'Ufficio Servizi. La *fatwa* con cui incitò i musulmani a respingere l'invasione sovietica dell'Afghanistan dette il via alla partecipazione araba a quella guerra. Fu assassinato il 24 novembre 1989. Il delitto non è mai stato chiarito.

MAHFUZ AZZAM Zio della madre di Ayman az-Zawahiri e patriarca della famiglia. Avvocato, è stato per lungo tempo un importante personaggio politico cairota. Era il *protégé* di Sayyid Qutb, e in seguito divenne il suo avvocato. Vive tuttora in Egitto, a Helwan.

UMAYMA AZZAM Madre di Ayman az-Zawahiri. Vive tuttora in Egitto, a Maadi.

AHMED BADIB Insegnante di Bin Laden alla scuola ath-Thagr, Badib entrò nell'intelligence saudita come capo dello staff del principe Turki. Dopo il *jihad* afghano, diventò il presidente del consiglio d'amministrazione dell'United Press International. Attualmente è un uomo d'affari a Jedda, e nel 2005 è stato candidato (sconfitto) nelle prime elezioni municipali svoltesi in Arabia Saudita.

SAID BADIB Fratello di Ahmed Badib, è stato il capo analista del principe Turki nell'intelligence saudita. In

pensione, attualmente vive tra Jedda e Washington.

HASAN AL-BANNA Fondatore e Guida Suprema della Fratellanza Musulmana, nel 1949 fu assassinato dalle autorità egiziane.

KHALED BATARFI Vicino e amico d'infanzia di Osama bin Laden a Jedda. Adesso è un redattore del quotidiano «Al-Medina», e scrive spesso editoriali per «Arab News».

RAMZI BIN ASH-SHIBH Membro della cellula amburghese che coordinò il complotto sfociato nell'11 settembre. Catturato a Karachi l'11 settembre 2002, attualmente è detenuto negli Stati Uniti, in una località ignota.

ABDALLAH BIN LADEN Il maggiore dei figli di Osama, vive a Jedda e lavora per un comparto del Saudi Binladin Group.

ABD AR-RAHMAN BIN LADEN Figlio di Osama e di Umm Abdallah, è nato con un'idrocefalia congenita che gli ha causato danni mentali permanenti. Adesso vive con la madre in Siria.

MOHAMMED BIN LADEN Creatore del Saudi Binladin Group e capostipite della dinastia Bin Laden. Nato a Rubat, nell'Hadramawt (Yemen), in gioventù lasciò lo Yemen per l'Etiopia, passando poi nella Penisola Arabica nel 1931. Morì nel 1967 a cinquantanove anni in un incidente aereo nel Sud dell'Arabia Saudita.

OSAMA BIN LADEN Nato a Riyad nel gennaio 1958, dopo l'invasione sovietica dell'Afghanistan (1979) s'impegnò nella raccolta di fondi per il *jihad*. Nel 1988 fondò al-Qaeda. Non si sa dove si trovi attualmente.

STEVEN BONGARDT Agente dell’FBI e membro della squadra I-49, adesso insegna all’Accademia del Bureau a Quantico, in Virginia.

RICHARD A. CLARKE Ex coordinatore delle agenzie antiterrorismo in seno al National Security Council. Nel 2003 lasciò il servizio governativo e scrisse *Contro tutti i nemici*, diventato un bestseller. È altresì il fondatore della società di consulenza Good Harbor Consulting.

JACK CLOONAN Ex membro della squadra I-49, ha gestito i casi di Jamal al-Fadl e Ali Mohammed. Attualmente è il presidente della Clayton Consultants, una società operante nel campo della gestione dei rischi, specializzata nei negoziati legati a sequestri, ed è un consulente di ABC News.

DANIEL COLEMAN Agente dell’FBI e membro della squadra I-49, nel 1996 diventò il rappresentante dell’ufficio newyorkese del Bureau in seno all’Alec Station della CIA. Qui aprì nello stesso anno il primo fascicolo intestato a Bin Laden, e il suo interrogatorio di Jamal al-Fadl portò alla luce la rete di al-Qaeda. Dopo il pensionamento dal Bureau, Coleman lavora per Harbinger, una società che fornisce servizi di addestramento ad agenzie di polizia, militari e d’intelligence.

ISSAM DERAZ Cineasta egiziano e biografo di Bin Laden, nel 1988 raccontò l’esperienza degli afghani d’Arabia. Attualmente vive al Cairo.

ANNA DIBATTISTA Ha avuto una relazione con John O’Neill. Adesso lavora per la Marriott Corporation a Bethesda (Maryland).

DOTTOR FADL Il capo formale di al-Jihad durante la detenzione di Zawahiri, e in seguito in Afghanistan, fino alle dimissioni presentate nel 1993 (a quanto si sa per fare il pastore nello Yemen). Sebbene scriva sotto il nome di dottor Abd al-Aziz bin Abd as-Salam, il suo vero nome è Sayyid Imam ash-Sharif. Attualmente è in carcere in Egitto.

JAMAL AL-FADL Segretario sudanese di Bin Laden a Khartum, diventò il primo transfuga di al-Qaeda quando rubò 110.000 dollari e fuggì per consegnarsi alle autorità americane. Ha testimoniato nel processo svoltosi a New York contro quattro membri di al-Qaeda accusati degli attentati dinamitardi che colpirono le ambasciate americane in Africa orientale. Inserito nel programma di protezione dei testimoni, attualmente si trova in una località ignota degli Stati Uniti.

PATRICK FITZGERALD Ex assistente procuratore del Distretto Meridionale di New York, ha partecipato alle indagini sullo sceicco Omar Abd ar-Rahman e sui responsabili dell'attentato dinamitardo del 1993 contro il World Trade Center, e ha condotto al successo il lavoro della procura sui membri di al-Qaeda coinvolti negli attentati del 1998 contro le ambasciate statunitensi in Africa orientale. Attualmente è procuratore del Distretto Settentrionale dell'Illinois, ed è noto soprattutto per le indagini sul caso Valerie Plame.

LOUIS FREEH Direttore dell'FBI dal 1993 al 2001, adesso è vicepresidente e capo dell'ufficio legale della MBNA, una società che emette carte di credito, con sede a Wilmington (Delaware).

STEPHEN GAUDIN Agente dell'FBI e membro della squadra I-49, interrogò Mohammed al-Owhali. Adesso lavora nell'ufficio bostoniano del Bureau.

AHMED AL-HADA *Mujahid* yemenita che dopo aver combattuto in Afghanistan fornì il numero telefonico di San'a diventato il centralino di al-Qaeda. La figlia Hoda, attualmente in carcere nello Yemen, era la moglie di Khaled al-Mihdhar.

NAWAF AL-HAZMI Dirottatore dell'11 settembre, morto a venticinque anni sull'aereo American Airlines 77, che si schiantò contro il Pentagono. Hazmi, un ricco saudita cresciuto alla Mecca, si addestrò nei campi di al-Qaeda in Afghanistan e combatté in Bosnia e in Cecenia prima di entrare nel complotto dell'11 settembre. Era presente alla riunione svoltasi nel gennaio 2000 in Malaysia, ed entrò negli Stati Uniti il 15 gennaio 2001.

GULBUDDIN HEKMATYAR Comandante pashtun afghano durante il *jihad* antisovietico, nel 1992 dette inizio alla guerra civile afghana. Dopo l'avvento al potere dei Taliban nel 1996 si rifugiò in Iran. Attualmente guida un'insurrezione contro il governo afghano, che l'ha accusato di crimini di guerra.

VALERIE JAMES Ha avuto una relazione con John O'Neill. Vive a New York, dove è presidente della Valerie James Showroom, Inc., che rappresenta un gruppo di stilisti.

WAEL JULAYDAN Stretto alleato di Abdallah Azzam nell'Ufficio Servizi a Peshawar, poi intimo amico di Bin Laden. Nato a Medina nel 1958, ha studiato all'Università dell'Arizona. In seguito ha lavorato per un'organizzazione benefica saudita, la Muslim World League, creata per aiutare i profughi afghani. Adesso vive a Jedda.

ZAYNAB AHMED KHADR Figlia di Ahmed Said Khadr (un amico di Zawahiri) e di Maha Essamne, Zaynab è cresciuta

a Peshawar e in Afghanistan insieme con i figli di Bin Laden e di Zawahiri. Divorziata, adesso vive in Canada con i figli e la madre.

JAMAL KHALIFA Nato il 1° settembre 1956 a Medina, Khalifa diventò amico di Bin Laden quando entrambi frequentavano l'Università Re Abd al-Aziz a Jedda. Dopo la laurea Khalifa insegnò biologia a Medina, finché nel 1985 decise di unirsi al *jihad* in Afghanistan. L'anno successivo sposò Sheikha, una sorellastra (più anziana) di Bin Laden. Nel 1988 si trasferì a Manila per crearvi una sezione dell'Organizzazione Internazionale per il Soccorso Islamico. L'FBI sostiene che nelle Filippine raccolse fondi per il gruppo terroristico di Abu Sayyaf, ma non è mai stato incriminato. In Giordania è stato assolto dall'accusa di avere partecipato a svariati complotti terroristici. È stato assassinato per mano di banditi in Madagascar nel gennaio 2007.

KHALLAD È il cervello organizzatore dell'attentato dinamitardo contro l'USS *Cole*. La sua famiglia è yemenita, ma Khallad crebbe in Arabia Saudita, dove conobbe Bin Laden. Entrò nel *jihad* afghano a quindici anni, finendo col perdere un piede combattendo contro l'Alleanza del Nord. Faceva parte della squadra di al-Qaeda addetta alla sicurezza. Il suo vero nome è Tawfiq bin Attash. Attualmente è in carcere negli Stati Uniti.

JAMAL KHASHOGGI Giornalista saudita di vecchia esperienza ed ex membro della Fratellanza Musulmana, seguì professionalmente gli afghani d'Arabia durante il *jihad* contro l'occupazione sovietica. Khashoggi svolse un ruolo di emissario del clan Bin Laden, che si sforzava di convincere Osama a rinunciare alla violenza e a rientrare nel Regno dall'esilio sudanese. Dopo l'11 settembre Khashoggi fu uno dei pochi sauditi a riconoscere le

responsabilità culturali dietro la tragedia. In seguito nominato direttore di «Al-Watan», il più grande quotidiano del Regno, fu però licenziato per avere pubblicato articoli e vignette che criticavano l'establishment religioso per il sostegno fornito alla violenza. Adesso è a Washington nello staff del principe Turki come consulente nel campo dei media.

AHMED SHAH MASSUD Signore della guerra tagiko e il migliore stratega di cui disponesse la causa afghana. Dopo aver contribuito a scacciare i sovietici dall'Afghanistan, nel 1992 entrò come ministro della Difesa nel governo del presidente Burhanuddin Rabbani. Quando il governo Rabbani cadde e scoppiò la guerra civile, Massud diventò il capo dell'Alleanza del Nord, un gruppo di leader *mujahidin* che avversava i Taliban. Bin Laden lo fece assassinare il 9 settembre 2001.

KHALED AL-MIHDHAR Membro di un'eminente famiglia dell'Hadramawt (Yemen) che fa risalire la propria ascendenza al profeta Mohammed, Mihdhar crebbe alla Mecca. Sposò Hoda al-Hada, la figlia del *mujahid* il cui telefono a San'a si sarebbe rivelato d'importanza cruciale nella comprensione della natura e della portata di al-Qaeda. Mihdhar giunse negli Stati Uniti nel gennaio 2000. Dopo un certo tempo ripartì, verosimilmente per fare da guida agli altri dirottatori dell'11 settembre provenienti dall'Arabia Saudita; quindi il 4 luglio 2001 rientrò negli Stati Uniti. Morì l'11 settembre 2001 quando l'aereo American Airlines 77 si schiantò contro il Pentagono. Aveva ventisei anni.

ALI MOHAMMED Agente doppio egiziano che si unì ad al-Qaeda mentre serviva nell'esercito egiziano. Zawahiri gli ordinò d'infiltrarsi nell'intelligence americana, e Mohammed lavorò per un breve periodo per la CIA ad Amburgo; quindi entrò nell'esercito degli Stati Uniti e fu

assegnato al John F. Kennedy Special Warfare Center and School. I manuali che riuscì a sottrarre di nascosto diventarono la base dell'addestramento e della tattica di al-Qaeda. Mohammed ispezionò i siti delle ambasciate americane in Africa orientale e addestrò le guardie del corpo di Bin Laden. Adesso è un testimone collaborante in stato di detenzione negli Stati Uniti, in attesa del verdetto nel processo per gli attentati dinamitardi contro le ambasciate (in cui si è dichiarato colpevole).

KHALED SHEIKH MOHAMMED L'architetto degli attacchi dell'11 settembre, nonché lo zio di Ramzi Yusef, il cervello organizzatore dell'attentato del 1993 contro il World Trade Center. Cresciuto in Kuwait, nel 1986 Mohammed conseguì la laurea in ingegneria meccanica all'Agricultural and Technical State University della North Carolina. Andò quindi a Peshawar, dove entrò nella segreteria di Abd ar-Rasul Sayyaf, il signore della guerra afghano che godeva del favore dei sauditi. Nel 1996 conobbe Bin Laden, cui illustrò parecchi e svariati piani per attacchi contro gli Stati Uniti. Catturato in Pakistan nel 2003, è attualmente in stato di detenzione in America in una località ignota.

ZACARIAS MOUSSAOUI Francese di origini marocchine e agente di al-Qaeda, fu spedito negli Stati Uniti per partecipare a un'operazione non specificata. Si è dichiarato colpevole di cospirazione per sei distinti capi d'imputazione, ed è stato condannato all'ergastolo, da scontare in cella d'isolamento in un carcere di massima sicurezza.

HOSNI MUBARAK Presidente della Repubblica Araba d'Egitto dal 1981.

IMAD MUGNIYA Capo del servizio di sicurezza di Hezbollah, progettò gli attacchi suicidi con autobombe

compiuti a Beirut nel 1983 contro l'Ambasciata americana e le caserme dei marines americani e dei paracadutisti francesi. Incontrò Zawahiri e Bin Laden in Sudan e fornì servizi di addestramento ad al-Qaeda. Rimane tuttora sotto la protezione iraniana.

SHUKRI MUSTAFA Leader del movimento egiziano Takfir wa Hijra, fu giustiziato nel 1978.

WAKIL AHMED MUTTAWAKIL Ministro degli Esteri taliban, a un certo punto si arrese alle forze americane; quindi entrò nel governo Karzai.

GAMAL ABD AN-NASSER Leader della rivoluzione egiziana del 1952. Acceso nazionalista, ha trasformato la politica nel mondo arabo. Nasser e Sayyid Qutb avevano idee radicalmente diverse sul futuro dell'Egitto: una situazione che nel 1966 finì con l'indurre il primo a far giustiziare il secondo. Nasser morì per un attacco di cuore quattro anni dopo.

AZZA NOWAYR Moglie di Ayman az-Zawahiri. Morì nel novembre 2001, vittima di un attacco aereo americano.

MULLAH MOHAMMED OMAR Temperamento mistico, privo di un occhio, nel 1992 fondò i Taliban. Il governo dell'Afghanistan fu sostanzialmente nelle sue mani dal 1996 fino all'invasione delle forze alleate nel 2001. Non si sa dove si trovi attualmente.

JOHN O'NEILL Nativo di Atlantic City (New Jersey), nel luglio 1976 diventò agente speciale dell'FBI e fu assegnato all'ufficio di Baltimora. Nell'aprile 1987 passò al quartier generale del Bureau, con l'incarico di sovrintendere alle indagini sulla cosiddetta «criminalità dei colletti bianchi». Nel 1991 fu nominato assistente agente speciale con la

responsabilità dell'ufficio FBI di Chicago; quindi nel 1995 tornò al quartier generale per assumere la direzione della sezione antiterrorismo. Il 1° gennaio 1997 fu nominato agente speciale con la responsabilità della Divisione Sicurezza Nazionale dell'ufficio FBI di New York. Si dimise dall'FBI il 22 agosto 2001, e l'indomani cominciò a lavorare al World Trade Center come capo della sicurezza. Morì l'11 settembre, a quarantanove anni.

MOHAMMED AL-OWHALI Uno degli esecutori dell'attentato dinamitardo contro l'Ambasciata americana a Nairobi. Condannato all'ergastolo, sconta la pena in un carcere americano.

THOMAS PICKARD Direttore dell'FBI facente funzione dal 25 giugno al 4 settembre 2001. Andò in pensione due mesi dopo.

MOHAMMED QUTB Fratello di Sayyid Qutb, è anch'egli un autore e pensatore di larga notorietà. Dopo un periodo di detenzione nelle prigioni egiziane, si rifugiò in Arabia Saudita insieme con altri membri della Fratellanza Musulmana. Diventò un oratore popolare, e Bin Laden ascoltò le sue conferenze all'università, subendone l'influenza. Vive tuttora alla Mecca.

SAYYID QUTB Scrittore e pedagogista islamista, scrisse *Pietre miliari*, insieme con molte altre importanti opere. Nasser lo fece impiccare nel 1966.

BURHANUDDIN RABBANI Dotto islamico e presidente dell'Afghanistan fino all'avvento al potere dei Taliban (1992-1996). Dopo la deposizione dei Taliban assunse di nuovo per breve tempo la presidenza, ma nel dicembre 2001 cedette il potere al governo provvisorio di Hamid Karzai. Adesso è un membro eletto del parlamento afghano.

AHMED RESSAM Algerino, passò per i campi di addestramento di al-Qaeda in Afghanistan. Fu catturato nel dicembre 1999 mentre cercava di entrare negli Stati Uniti dal Canada con un carico di esplosivi nel baule dell'automobile. È certo che si proponeva di far saltare in aria l'aeroporto di Los Angeles.

MARK ROSSINI Nativo del Bronx, lavorò come attore e investigatore privato prima di entrare nell'FBI. Assegnato alla squadra I-49, sostituì Dan Coleman all'Alec Station. Attualmente è l'assistente speciale del vicedirettore all'ufficio Affari Pubblici del quartier generale dell'FBI.

AMAL AS-SADA Quinta moglie di Bin Laden. Si sposarono nel 2001, quando Amal aveva quindici anni. Si ritiene che abbiano avuto un figlio. Adesso Amal vive con la sua famiglia nello Yemen.

ANWAR AS-SADAT Presidente della Repubblica Araba d'Egitto, fu assassinato da al-Jihad nel 1981.

ABD AR-RASUL SAYYAF Signore della guerra afghano, ha alle spalle una formazione religiosa all'Università al-Azhar del Cairo. Ex patrono afghano di Bin Laden e comandante prediletto dei sauditi, attualmente è un leader politico in Afghanistan.

MICHAEL SCHEUER Agguerrito funzionario della CIA, nel 1996 creò l'Alec Station e la diresse fino al 1999, quando fu rimosso dall'incarico. Dopo il pensionamento ha scritto sotto la copertura dall'anonimato (poi saltata) due libri polemici: *Through Our Enemies' Eyes* e *L'arroganza dell'impero.*

SHAFIQ *Mujahid* adolescente, salvò la vita a Bin Laden nella battaglia di Jalalabad.

ALI SOUFAN Agente dell'FBI di origini libanesi, diresse le indagini sull'attentato dinamitardo contro la *Cole*. Il suo interrogatorio di Abu Jandal, avvenuto nello Yemen dopo l'11 settembre, condusse all'identificazione dei dirottatori. Adesso lavora come consulente per la sicurezza nella società newyorkese Giuliani Partners.

MARY LYNN STEVENS Ha avuto una relazione con John O'Neill. Attualmente è vicepresidente della Pentagon Federal Credit Union Foundation, un'organizzazione che assiste soldati e marines che sono stati feriti in Iraq e in Afghanistan.

YAZID SUFAAT Uomo d'affari malese, ha lavorato con Zawahiri in Afghanistan al tentativo di coltivare spore di antrace. La riunione del gennaio 2000 tra gli attentatori dell'USS *Cole* e i dirottatori dell'11 settembre avvenne nel suo palazzo d'appartamenti a Kuala Lumpur. Scrisse inoltre una lettera di presentazione per Zacarias Moussaoui. È in carcere in Malaysia.

MEDANI AT-TAYYEB Ex tesoriere di al-Qaeda, perse una gamba in Afghanistan. Sposato con una nipote di Bin Laden, nei primi anni Novanta abbandonò al-Qaeda e tornò a Jedda, dove vive tuttora.

HASAN AT-TURABI Leader ideologico della rivoluzione islamica del 1989 in Sudan. Dopo di allora è stato più volte in prigione. Attualmente risiede a Khartum.

ISSAM EDDIN AT-TURABI Figlio di Hasan at-Turabi, e amico di Bin Laden durante il suo soggiorno sudanese. Uomo

d’affari e notissimo allevatore di cavalli, Issam vive a Khartum.

TURKI AL-FAYSAL Nato il 15 febbraio 1945, è il figlio più giovane del re Faysal bin Abd al-Aziz. Ha frequentato la Lawrenceville School e la Georgetown University, abbandonando gli studi nel 1967 dopo la Guerra dei Sei Giorni. Diventato il capo dell’intelligence saudita, ha diretto la politica afghana di Riyad durante il *jihad* antisovietico. È stato ambasciatore dell’Arabia Saudita nel Regno Unito prima di assumere lo stesso incarico a Washington, dove attualmente risiede.

UMM ABDALLAH Prima moglie di Osama bin Laden, che sposò nel 1974 all’età di quattordici anni. Di origini siriane, è la figlia di un cugino primo della madre di Bin Laden. Ha avuto undici figli. Il suo nome di ragazza è Najwa Ghanem. Attualmente vive in Siria.

UMM ALI Moglie di Osama, proviene dalla famiglia Gilayni della Mecca. Gli ha dato tre figli. Nel 1996 ha chiesto il divorzio, e adesso vive in Arabia Saudita.

UMM HAMZA Sposò Osama nel 1982, ed ebbe un figlio con lui. Proviene da un’eminente famiglia di Jedda ed è dottore in psicologia infantile. Si ritiene che viva con Osama.

UMM KHALED Moglie di Osama. Proviene dalla famiglia Sharif di Medina. È dottore in grammatica araba e ha insegnato nel college cittadino per la formazione degli insegnanti. Ha dato a Osama quattro figli, tre femmine e un maschio. Si ritiene che viva con Osama.

DOTTOR AHMED EL-WED Medico algerino adepto della dottrina del *takfir*, ha lavorato nell’ospedale della Mezzaluna Rossa di Peshawar insieme con Zawahiri e il

dottor Fadl. Tornato in Algeria dopo il *jihad*, è stato tra i fondatori del Gruppo Islamico Armato (GIA).

MARY JO WHITE Ex procuratore del Distretto Meridionale di New York.

RAMZI YUSEF L'organizzatore dell'attentato dinamitardo del 1993 contro il World Trade Center. Nato in Kuwait nel 1968, è il nipote di Khaled Sheikh Mohammed e ha studiato ingegneria elettrotecnica nel Galles. È l'artefice di sofisticati complotti per assassinare papa Giovanni Paolo II e il presidente Bill Clinton, e per far esplodere in volo simultaneamente dodici aerei di linea americani. Catturato in Pakistan nel 1995, si trova in un carcere americano, dove sconta una condanna all'ergastolo più 240 anni.

AYMAN AZ-ZAWAHIRI Capo di al-Jihad e leader ideologico di al-Qaeda. Nato al Cairo il 19 giugno 1951, all'età di quindici anni Zawahiri dette vita a una cellula che si proponeva di rovesciare il governo egiziano. Incarcerato dopo l'assassinio di Sadat (1981) e condannato per traffico d'armi, fu rilasciato dopo tre anni. Nel 1985 fuggì in Arabia Saudita e l'anno successivo si trasferì a Peshawar, dove ricostituì al-Jihad insieme con il dottor Fadl. Dopo la fine della guerra contro l'occupazione sovietica trapiantò il suo movimento in Sudan. Di qui lanciò una campagna contro il governo egiziano il cui esito fu la quasi totale distruzione della sua organizzazione. Nel 1996 si trasferì in Afghanistan e organizzò la fusione di al-Jihad con al-Qaeda. Ha scritto parecchi libri, tra i quali spiccano *Raccolto amaro* e *Cavalieri sotto la bandiera del profeta*. Non si sa dove si trovi attualmente.

HUSSEIN AZ-ZAWAHIRI Hussein è il più giovane dei fratelli di Ayman, ed è un architetto. Consegnato dalla CIA e

dall’FBI all’Egitto, venne interrogato e infine rilasciato nell’agosto 2000. Attualmente vive al Cairo.

MOHAMMED AZ-ZAWAHIRI Fratello minore di Ayman, diventò il vice-emiro di al-Jihad. Era un architetto, e creò la cellula albanese di al-Jihad. Uscì dall’organizzazione nel 1998. A quanto si dice, nel 2000 fu catturato dalle autorità egiziane a Dubai, e giustiziato in carcere.

MOHAMMED RABI AZ-ZAWAHIRI Padre di Ayman az-Zawahiri, docente di farmacologia all’Università Ayn Shams del Cairo. Morì nel 1995.

MONTASSIR AZ-ZAYYAT Avvocato cairota di convinzioni islamiste, fu compagno di prigione di Zawahiri. Ha scritto una biografia di Zawahiri, tradotta in inglese con il titolo *The Road to al-Qaeda*.

NOTE

Dove nel testo compaiono parole o frasi tra virgolette che non sono richiamate nelle note, la fonte è un'intervista fatta da me personalmente.

I. IL MARTIRE

Sayyid Qutb: Ho un debito speciale nei confronti di Mohammed Qutb per la generosità con cui mi ha messo a parte dei suoi ricordi del fratello. Le mie idee sulla vita di Qutb sono state influenzate anche dagli scambi con John Calvert e Gilles Kepel. *Debbo andare*: al-Khaledi, *Sayyid Qutb: min al-milad*, p. 194.

Amici potenti che simpatizzavano: intervista con Mohammed Qutb. Qutb menziona in particolare Mahmud Fahmi an-Nuqrashi Pasha, il Primo ministro egiziano.

non era neppure un uomo molto religioso: Shepard, *Sayyid Qutb*, p. XV. Mohammed Qutb mi ha detto: «Per un certo tempo diventò più laico».

sapeva già a memoria il Corano: Mohammed Qutb, comunicazione personale.

Aveva letto: al-Khaledi, *Sayyid Qutb: min al-milad*, p. 139.

Odio questi occidentali: Qutb, *Adh-dhamir al-amrikani*.

donne «svergognate»: John Calvert, *The World is an Undutiful Boy*, p. 98.

Il rapporto più affettuoso: Mohammed Qutb, comunicazione personale.

Infine si decise: al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, p. 27.

«seminuda»: al-Khaledi, *Sayyid Qutb: min al-milad*, p. 195. In seguito Qutb avrebbe sostenuto che la donna era un'agente della CIA, incaricata di sedurlo.

nel bel mezzo del più prospero periodo di festività: McCullough, *Truman*, p. 621.

una metà della ricchezza mondiale: Johnson, *Modern Times*, p. 441.

gli ebrei erano non meno di uno su quattro: White, *Here is New York*, p. 46.

pur senza averne mai incontrato uno: Mohammed Qutb, comunicazione personale.

una conoscenza rudimentale dell'inglese: intervista con Mohammed Qutb.

Qui, in questo strano posto: Sayyid Qutb, lettera a Anwar el-Maadawi, in al-Khaledi, *Sayyid Qutb: al-adib*, pp. 157-58.

al nero che azionava l'ascensore: *ibid.*, pp. 195-96.

Uno dei ricercatori di Kinsey: Manchester, *The Glory and the Dream*, p. 479.

Qutb conosceva il Rapporto Kinsey: Qutb, *In the Shade of the Qur'an*, vol. VI, p. 143. In questa traduzione il Rapporto Kinsey diventa Rapporto «McKenzie».

un branco di gente scervellata: Qutb, *Hamaim fi New York*, pp. 666-69. *Ogni volta che l'attenzione di un marito*: al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, pp. 185-86.

Il comunismo s'insinua: Frady, *Billy Graham*, p. 236.

un americano su 1814: Oshinsky, *A Conspiracy So Immense*, p. 96.

Sono ovunque: *ibid.*, p. 97.

Uno dei due: Frady, *Billy Graham*, p. 237.

O la via dell'islam: Shepard, *Sayyid Qutb*, p. 354.

vedeva nel partito di Lenin: intervista con Gamal al-Banna.

come una visione: *ibid.*, p. 34.

un «sistema completo»: *ibid.*, p. 51.

la città corre il pericolo: White, *Here is New York*, p. 54.

Qutb si trasferì a Washington: Calvert, *The World is an Undutiful Boy*, p. 93.

Wilson Teachers College: nel 1977 il College si fuse con altri tre istituti per dar vita all'University of the District of Columbia.

«A Washington si vive bene»: Calvert, *The World is an Undutiful Boy*, p. 94.

un mondo primitivo: Qutb, *Amrika allati raaytu* (b).

«Sono in un ristorante»: Sayyid Qutb, lettera a Tawfiq al-Hakim, in al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, p. 154.

Tutte le volte che vado dal barbiere: Qutb, *Amrika allati raaytu* (c).

che conosce benissimo: Qutb, *Amrika allati raaytu* (b).

Oggi è stato ucciso il grande nemico: Mohammed Qutb, comunicazione personale. Qutb attribuisce le parole citate «agli stessi medici», e dice: «Noi, i membri della famiglia, le udimmo direttamente da mio fratello».

I seguaci dello sceicco Hasan: Albion Ross, *Moslem Brotherhood Leader Slain as He Enters Taxi in Cairo Street*, in «The New York Times», 13 febbraio 1949.

la notizia fu un trauma profondo: intervista con Mohammed Qutb.

Qutb e Banna non s'erano mai incontrati: Mohammed Qutb, comunicazione personale.

Se i Fratelli riescono: Azzam, *Martyr Sayyid Qutb*.

pagargli un compenso: al-Khaledi, *Sayyid Qutb: al-adib*, p. 149.

decisi di entrare nella Fratellanza: Azzam, *Martyr Sayyid Qutb*. Qutb scrive peraltro che non aderì formalmente alla Fratellanza fino al 1953 (Qutb, *Limadha aadamuni*).

Colorado State College of Education: l'attuale University of Northern Colorado.

I corsi estivi: intervista con Michael Welsh, che è la fonte di buona parte delle notizie storiche su Greeley; interviste con Peggy A. Ford, Janet Waters, Ken McConnellogue, Jaime McClendon, Ibrahim Insari, e Frank e Donna Lee Lakin.

le civiltà più grandi: Peggy A. Ford, comunicazione personale.

più largamente pubblicizzate: Larson, *Shaping Educational Change*, p. 5.

virtù imperativamente richieste: *loc. cit.*

James Michener: Peggy A. Ford, comunicazione personale.
La piccola città: Qutb, *Hamaim fi New York*, p. 666.

Garden City: intervista con Michael Welsh.

Lo presero a calci: al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, p. 181.

Nathan Meeker: Geffs, *Under Ten Flags*, pp. 156-57; intervista con Michael Welsh.

una piccola comunità mediorientale: intervista con Saeb Dajani.

«Ma noi siamo egiziani»: intervista con Saeb Dajani.

un certo numero di studenti arabi: intervista con Ibrahim Insari.

il razzismo aveva fatto precipitare l'America: al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, p. 169.

I piedi non svolgono nessun ruolo: Qutb, *Amrika allati raaytu* (b), pp. 1301-02.

una semplice questione di biologia: al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, p. 194.

Qutb svolse il ruolo di anfitrione: intervista con Ibrahim Insari. *ascoltando musica classica sul giradischi*: intervista con Saeb Dajani.

Il jazz è la musica americana: Qutb, *Amrika allati raaytu* (b), p. 1301.

La sala da ballo: *ibid.*, pp. 1301-06.

«estraniazione»: al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, p. 157.

L'anima non ha nessun valore: Sayyid Qutb, lettera a Tawfiq al-Hakim, in al-Khaledi, *Amrika min ad-dakhil*, pp. 196-97.

L'uomo bianco: *ibid.*, p. 39.

islam e modernità: Abu-Rabi, *Intellectual Origins*, p. 156; Berman, *Terror and Liberalism*, pp. 87 sgg.

Qutb tornò al Cairo: intervista con Mohammed Qutb; al-Khaledi, *Sayyid Qutb: al-adib*, p. 152.

duecento automobili rosse: Rodenbeck, *Cairo*, p. 152.

È nella natura dell'islam: Neil MacFarquhar, *Egyptian Group Patiently Pursues Dream of Islamic State*, in «The New York Times», 20 gennaio 2002.

classe medio-inferiore: Ibrahim, *Egypt Islam and Democracy*, p. 36.

più di un milione: intervista con Saad Eddin Ibrahim.

strutturata al suo interno in «famiglie»: Mitchell, *Society of the Muslim Brothers*, p. 32.

In rappresaglia: Abdel-Malek, *Egypt*, p. 34; Rodenbeck, *Cairo*, p. 155; Nutting, *Nasser*, p. 31, fornisce cifre diverse: quarantatré poliziotti morti e settantadue feriti.

guidati da membri dell'apparato segreto: Abdel-Malek, *Egypt*, p. 35.

collezione di dischi di musica classica: intervista con Fahmi Howeidi. Ho potuto vedere la villa di Qutb durante un giro di Helwan in compagnia di Mahfuz Azzam.

La messa a punto dei piani: intervista con Gamal al-Banna; al-Khaledi, *Sayyid Qutb: ash-shahid*, pp. 140-41; al-Khaledi, *Sayyid Qutb: al-adib*, p. 159. I membri dei Liberi Ufficiali che appartenevano alla Fratellanza sono elencati in Abdel-Malek, *Egypt*, pp. 94, 210-11.

una «dittatura giusta»: Sivan, *Radical Islam*, p. 73.

Nasser invitò Qutb: Mohammed Qutb, comunicazione personale.

quando gli fu offerta la scelta: al-Khaledi, *Sayyid Qutb: ash-shahid*, pp. 142.

Gli islamisti puntavano: intervista con Olivier Roy; Roy, *Afghanistan*, pp. 37-39.

Qutb si opponeva all'egualitarismo: Heikal, *Autumn of Fury*, p. 127.

un'alleanza segreta: *ibid.*, p. 141.

Che uccidano pure Nasser!: http://nasser.bibalex.org

rinchiudendo migliaia: *loc. cit.*; le cifre variano dalle «decine» (Calvert, *Undutiful Boy*, p. 101) a «settemila» (Abdel-Malek, *Egypt*, p. 96).

Qutb fu accusato: Hannonen, *Egyptian Islamic Discourse*, p. 43.

Qutb avesse la febbre alta: Moussalli, *Radical Islamic Fundamentalism*, p. 34. Al-Khaledi, *Sayyid Qutb: ash-shahid*, p. 145, menziona anche l'uso di cani durante le torture inflitte a Sayyid Qutb.

i princìpi della rivoluzione: Al-Khaledi, *Sayyid Qutb: ash-shahid*, p. 154.

presa pianificata del potere: Mitchell, *Society of the Muslim Brothers*, p. 152.

un uomo malaticcio: Mohammed Qutb, comunicazione personale; Moussalli, *Radical Islamic Fundamentalism*, pp. 34, 62 nota.

tubercolosi: Fuad Allam, intervista personale.

nell'ospedale del carcere: Moussalli, *Radical Islamic Fundamentalism*, p. 36.

Oggi l'umanità: Qutb, *Milestones*, pp. 5 sgg.

Il governo dell'Arabia Saudita: al-Arusi, *Muhakama Sayyid Qutb*, pp. 80-82.

complotto per rovesciare il governo: intervista con Fuad Allam; al-Arusi, *Muhakama Sayyid Qutb*, p. 43.

polizia di sicurezza: intervista con Fuad Allam.

è giunto il momento: Al-Khaledi, *Sayyid Qutb: ash-shahid*, p. 154.

«Ringrazio Dio»: *ibid.*, p. 156.

Spedì Sadat al carcere: intervista con Mahfuz Azzam.

ministro dell'Istruzione: Al-Khaledi, *Sayyid Qutb: ash-shahid*, p. 154.

«Scrivi le parole»: intervista con Mahfuz Azzam.

Il governo si rifiutò: intervista con Mohammed Qutb.

II. LO SPORTING CLUB

Maadi: le notizie di natura storica e sociologica su Maadi provengono in gran parte da interviste con Samir W. Raafat e dal suo libro *Maadi*.

dottor Mohammed Rabi az-Zawahiri: le informazioni sulla famiglia Zawahiri sono in buona parte il frutto di interviste e di comunicazioni personali di Mahfuz Azzam e Omar Azzam.

decisamente impopolare: Yunan Rizk, *Al-Azhar's 1934*, in «Al-Ahram Weekly», 13-19 maggio 2004.

clinica privata: intervista con Khaled Abu el-Fadl.

Michel Chalhub: Raafat, *Maadi*, p. 185.

«disumani»: intervista con Mahfuz Azzam.

«genio»: intervista con Zaki Mohammed Zaki.

A partire da domani: intervista con Mahfuz Azzam.

Non vogliamo: intervista con Omar Azzam.

Il regime nasseriano: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte III.

I genitori avevano paura: intervista con Zaki Mohammed Zaki.

Allora la storia: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte VI.

In cambio del loro appoggio: intervista con Saad Eddin Ibrahim.

anche in famiglia: Chanaa Rostom, *Li awwal maraa shaqiqa az-Zawahiri tatahaddath* [Per la prima volta parla la sorella di Zawahiri], in «Akhir Saa», 24 ottobre 2001.

Una barzelletta: intervista con Mahfuz Azzam e Omar Azzam.

lo riforniva sottobanco di armi: intervista con Hisham Kassem.

in piccole cellule: Cooley, *Unholy Wars*, p. 40.

con meno di dieci membri: intervista con Abd al-Halim Mandur.

Quattro di queste cellule: intervista con Kamal Habib.

Prima si vestiva: intervista con Issam Nowayr.

diventare una martire: intervista con Omar Azzam.

Il mio rapporto con l'Afghanistan: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte II.

era costretto a usare il miele: intervista con Mahfuz Azzam. *Scrivendo alla madre*: intervista con Omar Azzam; Robert Marquand, *The Tenets of Terror*, in «Christian Science Monitor», 18 ottobre 2001.

Grazie ai suoi rapporti con i capi tribali locali: intervista con Omar Azzam.

reclutando uomini per il jihad: intervista con Mahmun Fandy.

un'occasione di addestramento: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte II.

pazzo fanatico: Ibrahim, *Egypt Islam and Democracy*, p. 30 nota.

Sì, noi siamo reazionari: Ayatollah Ruhollah Khomeini, *Speech at Feyziyeh Theological School*, 24 agosto 1979, riprodotto in Rubin e Rubin, *Anti-American Terrorism*, p. 34.

L'islam dice: Taheri, *Holy Terror*, pp. 226-27.

agli occhi dei radicali sunniti: dopo la morte del profeta Mohammed nel 632 d.C., la comunità dei credenti si divise a causa di una disputa sul meccanismo della successione. Quelli che si definiscono sunniti si schierarono per l'elezione dei califfi, ma un altro gruppo, che poi assunse il nome di *shia*, riteneva che si dovesse riservare l'accesso al califfato ai discendenti del Profeta, a cominciare da Ali, suo cugino e genero. Dopo di allora i due rami dell'islam hanno sviluppato numerose differenze teologiche e culturali.

appoggiò la rivoluzione iraniana: Abdelnasser, *Islamic Movement*, p. 73.

i cinquecento versetti coranici: Roy Mottahedeh, comunicazione personale.

il suo ultimo discorso: Guenena, *«Jihad» an «Islamic Alternative»*, pp. 80-81.

Sadat sciolse: Kepel, *Jihad*, p. 85.

Niente politica nella religione: Abdo, *No God but God*, p. 54.

Il piano di Zumar: interrogatorio di Ayman az-Zawahiri (1981).

una persona nobile: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte V.

a Zawahiri «mancava qualcosa»: intervista con Yassir as-Sirri.

Issam al-Qamari uscì dal suo nascondiglio: interrogatorio di Ayman az-Zawahiri (1981).

parte della Cittadella: intervista con Montassir az-Zayyat.

suo avvocato personale e biografo: Zayyat ha scritto *Ayman az-Zawahiri come l'ho conosciuto* (tradotto in inglese con il titolo *The Road to al-Qaeda*) una biografia duramente critica che è stata ritirata dalla circolazione dall'editore cairota in seguito alle pressioni esercitate dai sostenitori di Zawahiri.

Dopo due settimane: intervista con Fuad Allam.

Potremmo recitare insieme il maghreb: intervista con Omar Azzam.

Zawahiri andò alla moschea: intervista con Mahfuz Azzam.

La cosa più dura: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte XI.

Qamari fu ucciso: intervista con Kamal Habib.

fu coinvolto nella congiura: Mohammed, il fratello di Zawahiri, fu condannato in contumacia, ma in seguito le accuse contro di lui furono lasciate cadere. Il più giovane dei fratelli, Hussein, passò tredici mesi in carcere prima

che anche nel suo caso le imputazioni venissero abbandonate.

i segni della tortura: Fuad Allam, che a quanto sembra sovrintendeva personalmente all'impiego della tortura, sostiene che non ci furono torture; secondo lui è tutta una leggenda. Può darsi che in quest'affermazione ci sia qualcosa di vero. Molte delle storie raccontate dai detenuti sono così spaventevoli che sanno di fantasia; e sicuramente sono state propinate ai giornalisti per screditare il regime e giovare alla reputazione degli islamisti. Allam mi dette un video del 1982 in cui si vede un giovane Montassir az-Zayyat (che mi aveva riferito di avere subito ripetuti pestaggi ed elettroshock) salutare allegramente dei compagni di detenzione appena arrivati nel carcere di Torah e raccontargli che era stato trattato benissimo. «Mi hanno perfino dato questo Corano» dice mostrando un libriccino tascabile. Oggi Zayyat afferma che lo torturarono per fargli dire quelle cose, ma Kamal Habib, le cui mani sono chiazzate da cicatrici prodotte da bruciature di sigarette, dice che Zayyat non fu mai torturato. «Sono solo cose che racconta ai media» mi ha detto.
La questione è che cosa successe nel caso di Zawahiri. «Più in alto eri nell'organizzazione, più venivi torturato» dice Habib. «Ayman conosceva un certo numero di ufficiali, e aveva delle armi. Lui fu torturato pesantemente». Parecchi ex detenuti mi hanno riferito che la forma di tortura più comune consisteva nel legare le mani dietro la schiena e sollevare il disgraziato in cima allo stipite di una porta, lasciandolo per ore appeso per le braccia. Nel caso di Habib, ci vollero anni perché le braccia riacquistassero la loro sensibilità. Quanto a Zawahiri, non parla mai della sua esperienza personale, ma scrive: «La brutale macchina della tortura spezzava le ossa, scorticava la pelle, scuoteva i nervi e uccideva le anime. I metodi erano ignobili. Donne imprigionate senza motivo, aggressioni sessuali, uomini

chiamati con appellativi femminili, detenuti che soffrivano la fame, somministrazione di cibo guasto, sottrazione dell'acqua, divieto di visite per umiliare i detenuti» (az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*; parte IV). È facile immaginare che l'umiliazione fosse tanto più grande nel caso di un uomo orgoglioso come Zawahiri.
La menzione fatta da Zawahiri dei «cani selvatici» impiegati come strumento di tortura figura spesso nelle denunce degli ex detenuti. Si dice che Sayyid Qutb sia stato morso dai cani durante la sua seconda detenzione. Nella cultura islamica i cani sono animali ignobili e reietti. Una punizione del genere è quindi particolarmente degradante.

Siamo stati sconfitti: intervista con Osama Rushdi.

Ogni due giorni un autista: *loc. cit.*

Zawahiri sottolineò: intervista con Montassir az-Zayyat. *avevano avuto visioni*: Ibrahim, *Egypt Islam and Democracy*, p. 20.

giovani egiziani modello: *ibid.*, p. 19.

Lei ha banalizzato: intervista con Saad Eddin Ibrahim.

lo preoccupavano le conseguenze politiche: intervista con Mahfuz Azzam

un internato in chirurgia: Heba az-Zawahiri, comunicazione personale.

un visto turistico per la Tunisia: intervista con Osama Rushdi.

III. IL FONDATORE

arrivò nel Regno nel 1985: intervista con Ahmed Badib.

Le cicatrici lasciate sul suo corpo: az-Zayyat, *The Road to al-Qaeda*, p. 31.

Testimoniando contro i compagni: *ibid.*, p. 49.

In Egitto la situazione: *Tahta al-Mijhar* [Al microscopio], al-Jazeera, 20 febbraio 2003.

Zawahiri e Bin Laden si conobbero a Jedda: az-Zayyat, *Al-Jamaa al-Islamiyya*, parte IV, in «Al-Hayat», 12 gennaio 2005. Zayyat sostiene che fu Zawahiri a fornirgli quest'informazione, ma a me non l'ha detto quando parlammo nel 2002. All'epoca disse che probabilmente Zawahiri e Bin Laden s'erano conosciuti a Peshawar nel 1986. Quanto alla nuova informazione, afferma che si basa su successive conversazioni con Zawahiri. Mohammed Salah, il corrispondente di «Al-Hayat» al Cairo, mi ha detto che secondo le sue fonti i due s'erano incontrati nel 1985 (quindi a Jedda). Secondo altre congetture, il primo incontro tra Zawahiri e Bin Laden avvenne in Pakistan; per esempio, Jamal Ismail riferì a Peter Bergen che i due si conobbero a Peshawar nel 1986. Cfr. Bergen, *The Osama bin Laden I Know*, p. 63.

Se la nostra prima genitrice: Burton, *Personal Narrative*, vol. II, p. 274.

Il padre di Osama bin Laden fu sepolto qui: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

morte in un incidente aereo, avvenuto nel 1967: Othman Milyabari e Abdallah Hassanein, *Al-Isami al-kabir alladhi faqadathu al-bilad* [Il paese ha perso il grand'uomo che s'era fatto da sé], in «Okaz», 7 settembre 1967.

costruttori e architetti: Eric Watkins, comunicazione personale.

un breve soggiorno in Etiopia: intervista con il portavoce della famiglia Bin Laden.

raggiunse in battello Jizan: intervista con Saleh M. Binladin.

Abd al-Aziz bin Abd ar-Rahman bin Faysal as-Saud: meglio noto in Occidente come Ibn Saud.

avevano massacrato migliaia: Aburish, *The Rise, Corruption, and Coming Fall*, p. 24. Secondo Aburish: «Non meno di 400.000 persone furono uccise o ferite, perché gli Ikhwan non facevano prigionieri, e di solito uccidevano gli sconfitti. Gli abitanti dei territori conquistati da Ibn Saud che fuggirono in altri paesi superarono di molto il milione». Lo storico saudita Madawi ar-Rashid osserva che queste cifre sono poco attendibili, perché non c'era nessuno che facesse i conti; ma in una comunicazione personale all'autore scrive: «Le atrocità perpetrate dai sauditi in nome dell'unificazione del paese ebbero dimensioni imponenti». E aggiunge: «Gli Ikhwan non erano nient'altro che una forza mercenaria mobilitata da Ibn Saud per combattere le sue guerre personali al servizio dei suoi scopi personali. Una volta che ebbero sbrigato il lavoro, li massacrò impiegando altri mercenari. Stavolta si trattò della popolazione sedentaria del Najd meridionale, di altre tribù e della RAF britannica di stanza all'epoca in Kuwait e in Iraq».

innovazioni teologiche: Schwartz, *Two Faces of Islam*, pp. 69 sgg.

Autorizzò i suoi seguaci a uccidere: Khaled Abou el Fadl, *The Ugly Modern and the Modern Ugly*, pp. 33-77.

Karl Twitchell: Lacey, *The Kingdom*, pp. 231 sgg; Lippman, *Inside the Mirage*, pp. 15 sgg.

aveva cominciato come portuale: intervista con Nawaf Obayd.

con un occhio di vetro: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

il risultato delle percosse: intervista con Jamal Khalifa. Un portavoce della famiglia Bin Laden contesta la storia dell'insegnante che colpì Mohammed bin Laden, e afferma che la perdita dell'occhio fu dovuta a un incidente in Etiopia. Prima che si generalizzasse l'uso di occhiali

protettivi, accadeva spesso che muratori e spaccapietre venissero accecati da frammenti di roccia o di malta. Considero attendibile la storia dell'insegnante perché Khalifa la udì dalla moglie, che era molto vicina al padre. Altri fratelli di Osama con cui ho parlato ammettono di non sapere nulla di preciso circa la perdita dell'occhio subita dal padre.

«firmava come firmano i bambini»: intervista con Saleh M. Binladin.

«scuro di pelle, cordiale ed energico»: intervista con Michael M. Ameen, Jr.

L'Aramco lanciò un programma: Thomas C. Barger, *Birth of a Dream*, in «Saudi Aramco World», 35, n. 3, maggio-giugno 1984.

con il patrocinio dell'Aramco: intervista con il principe Turki al-Faysal. «La verità è che l'Aramco era l'unica istituzione capace di fare lavori di costruzione. Quando il re Abd al-Aziz voleva che un'opera venisse realizzata, chiedeva all'Aramco di occuparsene, o di fornire consigli. È così che Bin Laden entrò in scena. Fu raccomandato».

Sono stato allevato come un operaio: Othman Milyabari e Abdallah Hassanein, *Al-Isami al-kabir alladhi faqadathu al-bilad* [Il paese ha perso il grand'uomo che s'era fatto da sé], in «Okaz», 7 settembre 1967.

progetti non remunerativi: intervista con una fonte saudita anonima. *lo chiamavano* muallim: intervista con Jamal Khalifa.

ristrutturare case: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

ministro delle Finanze: Mohammed Besalama, *Ash-Sheikh Mohammed Awad bin Laden al-muallim* [Lo sceicco Mohammed Awad bin Laden, l'insegnante], in «Okaz», 2 giugno 1984.

Osama bin Laden avrebbe ricordato: intervista con Ali Soufan.

guidò personalmente l'automobile del re: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

il primo edificio in cemento: fonte saudita anonima.

ministro onorario dei Lavori Pubblici: Mohammed Besalama, *Ash-Sheikh Mohammed Awad bin Laden al-muallim* [Lo sceicco Mohammed Awad bin Laden, l'insegnante], in «Okaz», 2 giugno 1984; intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

pagare lo stesso compenso: Mohammed Besalama, *Ash-Sheikh Mohammed Awad bin Laden al-muallim* [Lo sceicco Mohammed Awad bin Laden, l'insegnante], in «Okaz», 2 giugno 1984.

c'era una sola strada con una pavimentazione decente: Mayer, *The House of bin Laden*.

il principale acquirente di macchine Caterpillar: fonte saudita anonima. Un portavoce della Caterpillar Corporation si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni.

gli metteva a disposizione gratuitamente l'asfalto: Lippman, *Inside the Mirage*, p. 49.

Umm Kalthum: intervista con Khaled Batarfi.

«Dobbiamo fare questa cosa!»: intervista con il principe Talal bin Abd al-Aziz.

lanciare in aria banconote: Lacey, *The Kingdom*, p. 302.

l'Hotel al-Yamama: intervista con Michael M. Ameen, Jr.

Bin Laden cominciò a diversificare: Aramco, *Binladen Brothers for Contracting and Industry* (s.l., s.d.).

Saudi Binladin Group: la società adotta una pluralità di denominazioni inglesi che presentano lievi varianti, e lo stesso fanno i membri della famiglia.

Grande Moschea della Mecca: le cifre provengono da Abbas, *Story of the Great Expansion*, pp. 364 sgg., e da un film promozionale del Saudi Binladin Group.

meno di cento dollari: Lacey, *The Kingdom*, p. 323.

fornì silenziosamente il denaro: intervista con una fonte saudita anonima.

una speciale autorizzazione: Lippman, *Inside the Mirage*, p. 127. Inoltre, all'epoca ogni decollo e atterraggio di velivoli nel Regno era soggetto all'approvazione personale del re.

nel 1953 avevano cominciato ad addestrare le forze saudite: Rachel Bronson, comunicazione personale. Secondo la Bronson, nel 1945 (era ancora in corso la seconda guerra mondiale) i sauditi autorizzarono gli americani a costruire una base aerea il cui scopo era facilitare lo spostamento di truppe verso il teatro del Pacifico. A guerra finita la presenza USA fu rinegoziata, e gli americani effettuarono un'indagine mirante ad accertare i bisogni militari sauditi. Nel 1953 Stati Uniti e Arabia Saudita firmarono un accordo che autorizzava le forze americane ad addestrare unità saudite. Dopo di allora, esso è sempre stato alla base della collaborazione militare tra i due paesi.

vedere le rovine: intervista con Stanley Guess.

Al-Qaeda si rifece a questo precedente: Wiktorowicz e Kaltner, *Killing in the Name of Islam*.

la città si consegnò agli Ikhwan: Champion, *The Paradoxical Kingdom*, pp. 49 sgg; al-Rasheed, *A History of Saudi Arabia*, p. 66; Lacey, *The Kingdom*, p. 188.

Ebbe allora una visione: intervista con il principe Turki al-Faysal.

La sua brillante soluzione: anonimo portavoce della famiglia Bin Laden, comunicazione personale.

Bin Laden spinse un asino: intervista con Mahmud Alim. Secondo Ali Soufan, Osama bin Laden raccontava spesso la stessa storia.

per venti mesi: anonimo portavoce della famiglia Bin Laden, comunicazione personale.

A cominciare dal 1961: opuscolo del Saudi Binladin Group.

cariche di dinamite: intervista con Khaled Batarfi.

segnando col gesso la via: intervista con Jamal Khalifa.

spese impreviste: intervista con il principe Turki al-Faysal.

Pagò le spese di un uomo: Othman Milyabari e Abdallah Hassanein, *Al-Isami al-kabir alladhi faqadathu al-bilad* [Il paese ha perso il grand'uomo che s'era fatto da sé], in «Okaz», 7 settembre 1967. *Rammento*: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

padre di cinquantaquattro figli: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden, il quale mi parlò di ventinove figlie femmine e venticinque maschi. National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States, *The 9/11 Commission Report*, p. 55, dà un totale di cinquantasette figli.

il numero delle mogli: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

Sulla sua scia c'era sempre un assistente: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

numerose concubine: Bin Ladin, *Inside the Kingdom*, p. 69.

Mio padre usava dire: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 82.

Osama, il diciassettesimo di questi figli: *The 9/11 Commission Report*, p. 55.

aveva già preso in moglie una siriana: *Ashiqqa wa shaqiqat ula zawja Bin Laden bi-l-Ladhiqiyya khaifuna alayha wa ala atfaliha al 11 fi Afghanistan* [I fratelli e le sorelle della prima moglie di Bin Laden a Latakiya hanno paura per lei e per i suoi 11 figli in Afghanistan], in «Ash-Sharq al-Awsat», 14 novembre 2001.

una ragazza quattordicenne: intervista con Khaled Batarfi.

Alia Ghanem: Ali Taha e Imad Sara, *Al-Majalla fi qariya akhwal Osama bin Laden fi Suria* [«Al-Majalla» nel villaggio degli zii della moglie di Osama bin Laden in Siria], in «Al-Majalla», 8 dicembre 2001.

setta alawita: Joseph Bahut, comunicazione personale. Se Alia Ghanem fosse personalmente un'alawita, è una questione controversa. Ahmed Badib, un assistente del principe Turki quando questi era il capo dell'intelligence saudita, mi disse che Alia era alawita, come lo erano il cognato di Osama bin Laden, Jamal Khalifa, e il suo amico Jamal Khashoggi. La famiglia l'ha negato (ma naturalmente potrebbe essere un caso di dissimulazione religiosa). Ahmed Zaydan mi ha raccontato che al matrimonio del figlio di Osama, celebrato a Jalalabad nel 2001, chiese agli ospiti se Alia era alawita, e gli fu risposto di no. Wahib Ghanem, un alawita di Latakiya, negli anni Quaranta fu tra i fondatori del partito Baath. Ma ci sono Ghanem cristiani o musulmani sunniti, specialmente in Libano.

Alia entrò in casa Bin Laden: Nawaf Obayd afferma che Alia era in realtà una concubina; un punto confermato da Carmen bin Ladin. Secondo Jamal Khashoggi, «Il fatto che abbia dato alla luce Osama indica che erano sposati; ma la pratica di comperare concubine (specialmente donne della setta alawita) era un tratto dell'epoca (gli anni Cinquanta)».

Alia era moderna e secolarizzata: intervista con Jamal Khalifa.

gennaio 1958: Bin Laden dice: «Nacqui nel mese di Rajab nell'anno 1377 dell'ègira» (*Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991). Disse a Jamal Ismail: «Dio onnipotente ebbe la bontà di farmi nascere da genitori musulmani nella Penisola Arabica, nel quartiere di al-Malazz a Riyad, nell'anno 1377 dell'ègira» (che, a seconda del mese, può essere il 1957 o il 1958). Jamal Ismail, *Osama bin Laden: The Destruction of the Base*, presentato da Salah Najm, al-Jazeera, 10 giugno 1999. Si afferma che nel corso di quell'intervista Bin Laden precisò di essere nato il 10 marzo 1957, ma la cosa non risulta dalla trascrizione. Inoltre, di solito i sauditi della sua generazione non conoscono la loro data di nascita, perché i compleanni non vengono celebrati. Le autorità saudite assegnavano arbitrariamente a una molteplicità di individui la stessa data di nascita ai fini del passaporto e di altri documenti ufficiali. Per esempio, Jamal Khalifa, l'amico di Bin Laden, risultava nato «ufficialmente» il 1° febbraio 1957; ma scoprì per puro caso in un diario di famiglia un'annotazione secondo la quale era in realtà nato il 1° settembre 1956. L'archivio della famiglia Bin Laden, per quel tanto che esiste, non fornisce nessuna data precisa per la sua nascita.

che riposi in pace: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

I bambini vedevano di rado il grand'uomo: intervista con Ali Soufan, il quale riferisce: «I suoi fratelli mi hanno detto che non ha mai visto il padre più di tre o quattro volte».

li faceva venire in ufficio: intervista con Jamal Khalifa.

una moneta d'oro: intervista con una fonte saudita anonima.

era molto raro che parlasse con i figli: *Half-brother Will Pay to Defend bin Laden* (Associated Press, 5 luglio 2005). Yeslam bin Laden disse sul canale satellitare al-Arabiyya che il padre lo intimoriva; ma un servizio giornalistico in inglese fraintese le sue parole, facendogli dire che era stato picchiato.

Ricordo di aver recitato: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

discussioni su argomenti religiosi: Reeve, *The New Jackals*, p. 159.

Riunì i suoi ingegneri: Salah Najm e Jamal Ismail, *Osama bin Laden: The Destruction of the Base*, al-Jazeera, 10 giugno 1999.

l'abitudine di far sposare le ex mogli: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

Mohammed al-Attas: intervista con Khaled Batarfi.

Osama aveva quattro o cinque anni: intervista con Jamal Khalifa.

un'altra sposa adolescente: intervista con Michael M. Ameen, Jr.

a tal punto carbonizzato: intervista con il portavoce della famiglia Bin Laden. Bin Ladin, *Inside the Kingdom*, p. 65.

re Faysal disse: Reeve, *The New Jackals*, p. 159.

nei dieci anni successivi: Mohammed Besalama, *Ash-Sheikh Mohammed Awad bin Laden al-muallim* [Lo sceicco Mohammed Awad bin Laden, l'insegnante], in «Okaz», 2 giugno 1984.

Rimase soltanto Osama: intervista con una fonte saudita anonima.

ath-Thagr: intervista con il principe Amr Mohammed al-Faysal.

La classe di Osama contava sessantotto studenti: intervista con Ahmed Badib. I due principi erano Abd al-Aziz bin Mishal bin Abd al-Aziz e Abd al-Aziz bin Ahmed bin Abd ar-Rahman.

Gli insegnanti lo trovavano schivo: Brian Fyfield-Shayler, citato in *Meeting Osama bin Laden*, Public Broadcasting Service (PBS), 12 gennaio 2005.

C'è chi ascrive il cambiamento: interviste con Tariq Ali Alireza e Ahmed Badib.

Osama smise di vedere: *Half Brother Says bin Laden is Alive and Well*, in www.cnn.com/2000/WORLD/meast/03/18/osama.brother, 19 marzo 2002 (non più disponibile).

Negli anni dell'adolescenza: Khaled Batarfi, *An Interview with Osama bin Laden's Mother*, in «The Mail on Sunday», 23 dicembre 2001.

*subito dopo l'*isha: intervista con Khaled Batarfi.

quando lui imboccò la sua strada: Michael Slackman, *Bin Laden's Mother Tried to Stop Him, Syrian Kin Says*, in «Chicago Tribune», 23 novembre 2001.

compagni del Profeta: Rahimullah Yusufzai, *Terror Suspect: An Interview with Osama bin Laden*, ABCNews.com, dicembre 1988. *Il gruppo Abu Bakr vince!*: intervista con Khaled Batarfi.

Decisi di piantare la scuola: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

un piccolo ricevimento nuziale: intervista con Khaled Batarfi.

«sempre incinta»: Bin Ladin, *Inside the Kingdom*, p. 160.

«Erano tutti sgobboni»: intervista con Jamal Khashoggi.

Studiò economia: intervista con Jamal Khalifa, che è la fonte di gran parte delle informazioni sull'esperienza universitaria di Bin Laden.

Fondai in facoltà un ente di beneficenza religioso: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

camminava a piedi nudi: intervista con Jamal Khalifa.

Mohammed Qutb … faceva lezione all'università: interviste con Khaled Batarfi, Jamal Khalifa e Mohammed Qutb.

undici figli: intervista con Khaled Batarfi; Douglas Farah e Dana Priest, *Bin Laden Son Plays Key Role in al-Qaeda*, in «The Washington Post», 14 ottobre 2003.

Dormivano sotto le stelle: intervista con Khaled Batarfi.

Bin Laden si rifiutò di mandarli a scuola: intervista con Jamal Khalifa.

Abd ar-Rahman: *loc. cit*.

usando il miele: intervista con Zaynab Ahmed Khadr, che ha un figlio con una malattia analoga, e ha discusso il problema con la madre di Abd ar-Rahman.

Umm Hamza: interviste con Zaynab Ahmed Khadr (che ha altresì fornito i numeri della prole di Bin Laden) e Maha Essamne.

la casa di Macaroni Street: visita e intervista con Jamal Khalifa.

Voglio fare come mio padre: intervista con Jamal Khalifa.

lo ricordo con un senso di orgoglio: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

Era alto poco più di un metro e ottanta: *The 9/11 Commission Report*, p. 55, attingendo a fonti dell'intelligence americana, indica l'altezza di Bin Laden in un metro e 98 centimetri. Secondo Michael Scheuer, questo dato deriva da Issam Deraz, il primo biografo di Bin Laden, il quale mi ha detto che Bin Laden è «alto più di due metri, forse due metri e cinque (o quattro) centimetri». John Miller, che intervistò Bin Laden per l'emittente televisiva ABC, gli attribuisce un'altezza di un metro e 98 centimetri, ma l'ha visto una sola volta. Ahmad Zaydan, il capo dell'ufficio di al-Jazeera a Islamabad, che ha incontrato Bin Laden parecchie volte, stima la sua altezza in un metro e 80 centimetri. Quanto agli amici di Bin Laden, sono tutti più o meno d'accordo. Secondo una comunicazione all'autore di Jamal Khashoggi, Bin Laden è «alto esattamente come me»: un metro e 82 centimetri. L'amico di Bin Laden in Sudan, Issam at-Turabi, mi ha detto che Bin Laden è alto un metro e 83 o 84 centimetri. Jamal Khalifa, l'amico del college, che ha diviso la casa con lui, indica un'altezza di un metro e 85 centimetri (che è l'altezza del figlio Abdallah, secondo il quale il padre è più alto di lui di circa cinque centimetri). Mohammed Loayy Baizid, amico di Bin Laden, dice che Osama è alto cinque centimetri più di lui, che però misura soltanto un metro e 73. Si potrebbe teorizzare sull'ampio ventaglio di queste percezioni. Questa rassegna vuole essere soltanto un esempio delle frustrazioni di un giornalista alle prese con una domanda semplice e univoca (tra le tante che hanno prodotto risposte divergenti).

IV. CAMBIAMENTO

«Come un tacchino (turkey) *del Ringraziamento?»*: discorso del principe Turki al-Faysal al Contemporary Arab Studies Department, Georgetown University, 3 febbraio 2002.

Turk o il Brufoloso: «The Lawrence», annuario della Lawrenceville School, Lawrenceville (New Jersey), 4 maggio 1962, p. 5.

Hai sentito la notizia?: discorso del principe Turki al-Faysal al Contemporary Arab Studies Department, Georgetown University, 3 febbraio 2002.

Bill Clinton: Clinton, *My Life*, p. 110.

Be', a nessuno dei tuoi fratelli ho dato un lavoro: intervista con il principe Turki al-Faysal.

il reddito medio dei sauditi: Wright, *Kingdom of Silence*. Raggiunse quello degli Stati Uniti nel 1981.

30 o 40 per cento: Wright, *Kingdom of Silence*; intervista con Berhan Hailu.

la cooptazione degli ulema: al-Rasheed, *A History of Saudi Arabia*, p. 124; si veda anche Teitelbaum, *Holier Than Thou*, pp. 17 sgg.

cinquantamila musulmani: Lacey, *The Kingdom*, p. 478. Buona parte di questo resoconto si basa su Lacey e su James Buchan, *The Return of the Ikhwan*, in Holden e Johns, *The House of Saud*, pp. 511-26.

«La vostra attenzione, o musulmani!»: Heikal, *Iran*, p. 197. Kechichian sostiene che tra le migliaia di pellegrini presenti quel giorno nella moschea nessuno udì Qahtani, «o, quanto a questo, chiunque altro», invocare il Mahdi (Kechichian, *Islamic Revivalism* , p. 15). Non sono riuscito a trovare nessun'altra fonte che confermi quest'affermazione.
p. 118 *un dipendente dell'organizzazione dei Bin Laden*: Bin Ladin, *Inside the Kingdom*, pp. 123-24.

il sole ruota: AbuKhalil, *Bin Laden, Islam and America's New «War on Terrorism»*, p. 64.

Oteibi era stato suo studente a Medina: Holden e Johns, *The House of Saud*, p. 517.

p. 120 *quattro o cinquecento rivoltosi*: al-Rasheed, *A History of Saudi Arabia*, p. 144; Lacey suggerisce 200 (*The Kingdom*, p. 484), e Aburish 300 (*The Rise, Corruption, and Coming Fall*, p. 108). Fonti arabe parlano di migliaia di persone. Secondo il capitano Paul Barril gli insorti erano 1500 («Commando», ottobre-novembre 2002).

alcuni Musulmani Neri americani: Holden e Johns, *The House of Saud*, p. 520.

all'arsenale della Guardia Nazionale: Mackey, *The Saudis*, p. 231.

nelle bare: Lacey, *The Kingdom*, p. 484.

Salem bin Laden … arrivò: intervista con Jamal Khalifa.

Khaled finì col proibirgli di volare: come il padre, Salem bin Laden morì in un incidente aereo nel 1988, mentre era ai comandi di un velivolo ultraleggero nei pressi di San Antonio (Texas).

gli era stata strappata via la mandibola: Holden e Johns, *The House of Saud*, p. 525.

raccomandò l'uso del gas: intervista con il principe Turki al-Faysal.

si convertirono all'islam: la storia di questo evento è piena di asserzioni contraddittorie. Da Lage cita il capitano Paul Barril, che guidò alla Mecca tre poliziotti francesi, i quali «si convertirono» sul campo all'islam, in modo da poter dirigere l'assalto contro la Grande Moschea. Si veda Olivier Da Lage, *Il y a quinze ans: la prise de la Grande Mosquée de La Mecque*, in «Le Monde», 20-21 novembre 1994. Aburish sostiene che la rivolta fu domata dai paracadutisti francesi, che inondarono le camere sotterranee e poi fulminarono i rivoltosi mediante la corrente elettrica (*The Rise, Corruption, and Coming Fall*, p. 108).
Turki nega la conversione e l'ingresso alla Mecca dei francesi. Anche de Marenches nega che i francesi siano

entrati alla Mecca (de Marenches e Ockrent, *The Evil Empire*, p. 112). Ho scelto di attenermi al resoconto del capitano Barril sulla base di una fonte saudita anonima.

i morti furono più di quattromila: Theroux, *Sandstorms*, p. 90.

Osama bin Laden e il fratello Mahrus: intervista con Jamal Khalifa.
Oteibi e i suoi seguaci erano dei veri musulmani: Burke, *Al-Qaeda*, p. 55.

Ero furibondo: Robert Fisk, *Anti-Soviet Warrior Puts His Army on the Road to Peace*, in «The Independent», 6 dicembre 1993. *un grande segreto*: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

Di solito consegnavo il denaro: *loc. cit*.

il suo amico Omar Abd ar-Rahman: Weaver, *A Portrait of Egypt*, p. 180. *nel 1980 il suo attivismo palestinese ne provocò il licenziamento*: *Tahta al-mijhar* [Al microscopio], al-Jazeera, 20 febbraio 2003.

Abdallah Azzam: non è imparentato con la famiglia materna di Ayman az-Zawahiri, gli Azzam del Cairo.

Il jihad *e il fucile e nient'altro*: Abdallah bin Omar, *The Striving Sheikh: Abdullah Azzam*, in «Nida al-Islam», trad. ingl. di Mohammed Said, luglio-settembre 1996.

Il jihad *per lui*: Mohammed ash-Shafei, *Ash-Sharq al-Awsat intervista Umm Mohammed* [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», 30 aprile 2006.

Trovò presto un posto: *Tahta al-mijhar* [Al microscopio], al-Jazeera, 20 febbraio 2003.

Era il novembre 1981: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 37.
Arrivai in Afghanistan: video di reclutamento di Abdallah Azzam (senza titolo), 1988.

stormi di uccelli funzionavano come un sistema radar di allarme precoce: intervista con Jamal Khalifa.

Vive nella sua casa: Azzam, *The Lofty Mountain*, p. 150.

Se ce l'hai: intervista con Jamal Khalifa.

Agenti stipendiati rastrellavano: Salah, *Waqai sanawat al-jihad*.

un ufficio al Cairo: dottor Gehad Auda e dottor Ammar Ali Hasan, *Strategic Papers: The Globalization of the Radical Islamic Movement: The Case of Egypt*, www.ahram.org.eg./acpss/eng/ahram/2004/7/5/SPAP5.htm (non più disponibile).

Bin Laden allestì una casa a metà strada: intervista con Issam Deraz.

gestiva speciali campi militari: Mohammed Sadiq, *La storia degli afghani d'Arabia: la loro partecipazione al «jihad» e ai combattimenti* [in arabo], in «Al-Majalla», 11 maggio 1996.

dozzine di autocarri: Shadid, *Legacy of the Prophet*, p. 83.

Il governo mi chiese ufficialmente: Osama bin Laden, intervistato da al-Jazeera, 7 ottobre 2001. Bin Laden data questa conversazione al 1979, cioè all'epoca in cui a suo dire si recò per la prima volta in Afghanistan.

«Mi terrò lontano dall'Afghanistan»: intervista con Khaled Batarfi.

V. I MIRACOLI

Adesso possiamo far assaggiare ai russi: Cooley, *Unholy Wars*, p. 19.

A metà degli anni Ottanta si contavano circa 170 milizie afghane armate: *ibid.*, p. 232.

800.000 persone: intervista con Abdallah Anas.

Abd ar-Rasul Sayyaf: John Lee Anderson, *Letter from Kabul: The Assassins*, in «The New Yorker», 10 giugno 2002.

rinchiuderli in una prigione: Coll, *Ghost Wars*, p. 83.

«paura della partecipazione diretta, fisica»: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 85.

rinunciò alla sua quota dei profitti: Azzam, *The Lofty Mounain*, p. 150.

Mi sorpresero le tristi condizioni: *loc. cit.*

Le montagne tremavano: *loc. cit.*

«tra cinque e dieci milioni di dollari»: *ibid.*, p. 88.

circa trecento dollari al mese: Bergen, *Holy War*, p. 56.
Difesa dei territori musulmani: è interessante notare che secondo questo ex guerrigliero palestinese l'Afghanistan ha la precedenza sulla lotta palestinese contro Israele. La guerra in Afghanistan – afferma Azzam – si propone di realizzare uno Stato islamico, mentre la causa palestinese è stata abbracciata da una varietà di gruppi, inclusi «comunisti, nazionalisti e musulmani modernisti», che si battono per uno Stato laico.

una casa affittata da Bin Laden: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 119.

venticinquemila dollari al mese: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 99; Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 198.

«quest'uomo venuto dal cielo»: Bernstein, *Out of the Blue*, p. 45.

portando denaro in contanti: intervista con Ahmed Badib e Said Badib. Secondo Said Badib, il governo saudita continuò la sua politica di sostegno finanziario fino alla partenza di Bin Laden dall'Afghanistan (1989).

tra i 350 e i 500 milioni di dollari l'anno: comunicazione personale di Marc Sageman, che all'epoca era un *case officer* della CIA in Afghanistan.

Turki dice di aver incontrato per la prima volta Bin Laden a Peshawar nel 1985 o 1986: Altrove dice: «Il nostro primo incontro dev'essere avvenuto intorno al 1984 ... E allora il mullah Omar mi urlò in faccia», in «Der Spiegel», novembre 2004.

Turki poteva reclutare: Clarke, *Against All Enemies*, p. 52.

anacardi e cioccolato: Jason Burke, *The Making of bin Laden: Part 2*, in «The Observer», 28 ottobre 2001.

Costruì una biblioteca teologica: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 98.

s'impegnò personalmente a insegnare l'arabo: Jason Burke, *The Making of bin Laden: Part 2*, in «The Observer», 28 ottobre 2001.

l'Università di Dawa al-Jihad: Fouda e Fielding, *Masterminds of Terror*, p. 91; Cooley, *Unholy Wars*, p. 238.

Aiutò massicciamente il «Jihad», la rivista in lingua araba: Burke, *Al-Qaeda*, p. 56.

un sorriso timido: intervista con Khaled Khawaja.

Era il novembre 1985: intervista con una fonte anonima di al-Qaeda. «*Brigata degli Stranieri*»: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 177.

ogni specie di comodità moderne: intervista con Zaynab Abd al-Khadr.

mai più di tremila: intervista con Abdallah Anas. Milt Bearden, all'epoca il capo della stazione CIA in

Afghanistan, dice: «Secondo i nostri calcoli, in qualunque momento dato c'erano circa 2000 afghani d'Arabia, più un altro paio di migliaia che trattavano la cosa come un Club Med» (ossia venivano nel paese per una breve vacanza). «A fronte di queste cifre stanno circa 250.000 afghani impegnati nella lotta a tempo pieno o parziale, e 125.000 sovietici» dice Bearden.

la vera identità del padre: intervista con Zaynab Abd al-Khadr.

«*Viaggiavo per far conoscere alla gente il* jihad»: video di reclutamento di Abdallah Azzam (senza titolo), 1988.

storie di mujahidin: Per esempio, si veda Abdullah Yusuf Azzam, *The Signs of ar-Rahmaan in the Jihad of the Afghan*, in www.islamicawakening.com/viewarticle.php?articleID=877&

Quando un diletto mujahid *spirava*: Abdullah Yusuf Azzam, *Abul-Mundhir ash-Shareef*, www.islamicawakening.com/viewarticle.php?articleID=30&

ricompensava in denaro i mujahidin: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

una volta detratti gli introiti petroliferi: James R. Woolsey, *Defeating the Oil Weapon*, in «Commentary», settembre 2002. La cifra riguarda la metà degli anni Novanta. Altre statistiche sono state estrapolate dall'autorevole Arab Human Development Report 2002.

andare all'assalto ed essere ucciso: Osama bin Laden, *Message to the Iraqi People*, al-Jazeera, 18 ottobre 2003.

Colui che muore: Mitchell, *Society of the Muslim Brothers*, p. 207. «*L'islam non è soltanto una "credenza"*»: Qutb, *Milestones*, pp. 58 sgg. (il riferimento vale anche per le citazioni da Qutb che seguono).

la vita senza l'islam è schiavitù: questo ragionamento è sviluppato in maniera più esauriente da Roxanne L. Euben,

Comparative Political Theory: An Islamic Fundamentalist Critique of Rationalism, in «Journal of Politics», 59, n. 1, febbraio 1997, pp. 28-55.

la sezione locale della Fratellanza Musulmana … si rifiutò: intervista con Jamal Khashoggi.

Molti angosciati padri sauditi: intervista con Mohammed al-Hulwa.

«La vostra presenza non è più necessaria»: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 178.

Nel 1986 Bin Laden portò a Peshawar le mogli e i figli: secondo Issam Deraz; Mohammed Loayy Baizid data il trasferimento al 1988.

Bin Laden allargò le caverne: intervista con Marc Sageman.

«Dio è grande! Dio è grande!»: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 185.

Bin Laden finanziò il primo campo: Jamal Ismail, *Osama bin Laden: The Destruction of the Base*, al-Jazeera, 10 giugno 1999.

Diceva di essersi ispirato ai versi: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 241.

la base sovietica: *ibid.*, p. 233.

un unico autoveicolo: *ibid.*, p. 216.

Cominciai a pensare: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

esperti ingegneri: intervista con un anonimo portavoce della famiglia Bin Laden.

sette grotte artificiali: intervista con Issam Deraz.

lo sceicco Tamim al-Adnani: interviste con Bassim A. Alim e Mohammed Loayy Baizid.

non aveva ancora compiuto diciott'anni: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 211.

«Digli che io non tornerò»: Azzam, *The Lofty Mountain*, p. 23. Lo sceicco Tamim non trovò il suo martirio. Morì l'anno successivo per un attacco di cuore mentre era a Orlando, in Florida, durante un giro di conferenze.

Temevo che alcuni dei fratelli: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 261.

una forza di 120 combattenti: Abu Mohammed, in Azzam, *The Lofty Mountain*, p. 97.

Scelse di attaccare un venerdì: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 265.

i pakistani cominciarono a chiudere le pensioni arabe a Peshawar: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

«Eravamo in dieci, me compreso»: Azzam, *The Lofty Mountain*, p. 109.

nove o diecimila soldati: *ibid.*, pp. 100 sgg., che è la fonte di buona parte di questo resoconto insieme con Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, pp. 310 sgg., e *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

mi urlò contro: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 316.

«Pensai che fosse indemoniato»: Azzam, *The Lofty Mountain*, p. 30.

Ero stanchissimo: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

«Va' a fare la guardia al lato sinistro del campo»: Mohammed, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan*, p. 326.

Mi passò accanto: Osama bin Laden, in Azzam, *The Lofty Mountain*, pp. 112, 113.

Fu una battaglia terribile: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

Ero a solo trenta metri dai russi: Robert Fisk, *The Saudi Businessman Who Recruited Mujahideen Now Uses Them for Large-Scale Building Projects in Sudan*», in «The Independent», 6 dicembre 1993.

un sacchetto di sale: intervista con Jamal Khashoggi, il quale ha raccontato anche gli attacchi di malaria e di polmonite subiti da Bin Laden. Esiste un nesso tra l'ipotensione e il diabete (per il quale secondo alcuni Bin Laden veniva trattato con iniezioni d'insulina). Si veda Bergen, *Holy War*, p. 57; e anche Hasan al-Binayyan, *Al-Qaeda Man Freed from Riyadh Jail Reveals It All*, in «Arab News», 26 novembre 2001. Ma secondo Jamal Khalifa Bin Laden non era diabetico.

C'erano soltanto nove fratelli: Osama bin Laden, in Azzam, *The Lofty Mountain*, p. 114 (la citazione è stata leggermente modificata a causa di difficoltà grammaticali, probabilmente derivate dalla traduzione).

Abu Ubayda consegnò a Bin Laden a mo' di trofeo un'arma: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

VI. LA BASE

i tesori del Museo nazionale afghano: interviste con Mohammed Sarwar e Rahimullah Yusufzai.

rastrellando le sovvenzioni: intervista con Marc Sageman. Sageman contesta l'asserzione corrente secondo la quale i comandanti si arricchivano con il traffico di eroina.

Le loro micidiali rivalità: intervista con Rahimullah Yusufzai.

«una seconda patria»: intervista con Jamal Ismail.

Mohammed mise in piedi la cinghia di trasmissione finanziaria: documento inedito della CIA intitolato «Report on Mohammed al-Zawahiri» (senza indicazione di data né di autore).
Raccolto amaro: alcuni membri di al-Jihad erano convinti che il libro di Zawahiri fosse un plagio, nel senso che il suo vero autore era Sayyid Imam ash-Sharif (noto anche come dottor Fadl).

«*Lo si trovava gratis»*: intervista con Kamal Helbawi.

dottor Fadl: intervista con Yasser as-Sirri; si veda anche Hamdi Rizq, *Confessions of Those «Returning from Albania» Mark the End of the Egyptian «Jihad Organization»*, in «Al-Wasat», 19 aprile 1999. Traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service.

L'ospedale della Mezzaluna Rossa finanziato dal Kuwait: interviste con Jamal Khashoggi e Osama Rushdi.

dottor Ahmed el-Wed: interviste con Kemal Helbawi e Abdallah Anas. *Takfir wa Hijra*: Kepel, *Muslim Extremism in Egypt*, pp. 73-78.

moschea di Masjid an-Nur, frequentata da Zawahiri: intervista con Khaled Abu el-Fadl.

spezzoni residui del gruppo: Heikal, *Autumn and Fury*, p. 251. *il divieto di versare il sangue dei musulmani*: al-Bukhari, *al-Jami as-Sahih*, vol. IX, libro 83, n. 17.

si ritenevano autorizzati a uccidere praticamente tutti: intervista con Osama Rushdi.

Fisher-Price: intervista con Maha Essamne.

una famiglia insolitamente unita: Chanaa Rostom, *Le ultime vittime di az-Zawahiri* [in arabo], in «Akhir Saa», 12 dicembre 2001.

farlo subito: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte II.

sul suo libro paga: allegato al documento «Tarik Osama» presentato al processo «United States v. Enaam M. Arnaout».

Abu Ubayda: interviste con Jamal Khashoggi e Issam Deraz.

Zawahiri l'aveva presentato a Bin Laden: *Un associato di Bin Laden viene interrogato* [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», 24 giugno 1999. *Abu Hafs*: intervista con Issam Deraz.

Mohammed Ibrahim Makkawi: Nabil Sharaf ed-Din, *Details on the Man Who Carved the Story of bin Laden (Part III)*, in «Al-Watan», 29 settembre 2001. Traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service. Secondo Abduh Zinah, *Rapporto contenente i profili di cinque terroristi egiziani in cima alla lista dei ricercati negli Stati Uniti* [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», 20 dicembre 2001, Makkawi si recò in Arabia Saudita nel 1998, e di lì raggiunse l'Afghanistan.

Makkawi continuava a radersi la faccia: intervista con Montassir az-Zayyat, che era l'avvocato di Makkawi.

un pericoloso squilibrato: interviste con Kamal Habib e Mohammed Salah.

mandare un aereo di linea a schiantarsi: intervista con un anonimo personaggio politico cairota. «Sono convinto che Makkawi sia il vero padre dell'11 settembre» mi ha detto la fonte, che l'ha altresì descritto come uno «psicopatico».

Sayf al-Adl: si discute se il personaggio di al-Qaeda noto sotto questo nome sia in realtà Mohammed Makkawi. In favore di quest'identificazione si pronuncia l'atto d'incriminazione statunitense, ma secondo Ali Soufan «la verità è che non conosciamo il vero nome di Sayf al-Adl. Nemmeno i servizi egiziani sanno chi è. Sappiamo però che

ha combattuto i russi in Afghanistan». Numan bin Uthman, un islamista libico che ha combattuto in Afghanistan e afferma di conoscere sia Makkawi che Sayf al-Adl, sostiene che si tratta di persone diverse. Si veda Mohammed ash-Shafei, *L'islamista libico bin Uthman discute l'identità dell'agente di al-Qaeda Sayf al-Adl* [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», 30 maggio 2005. D'altro canto, recentemente lo scrittore giordano Fuad Husayn ha intervistato Sayf al-Adl, e afferma che è proprio Makkawi. Si veda Fuad Husayn, *Al-Zarqawi … The Second Generation of al-Qaida, Part 2*, in «Al-Quds al-Arabi», 16 giugno 2005 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service). Jamal Ismail, che negli anni Ottanta era un inviato di un giornale islamista di Peshawar, afferma che Sayf al-Sadl non è Makkawi, ma un altro egiziano che attualmente vive in Iran; secondo Ismail, Makkawi è profugo in Europa. *documenti programmatici*: intervista con Jamal Khalifa.

il dottor Ayman stava impartendogli un corso: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

«Non so che cosa sta facendo a Peshawar certa gente»: intervista con Abdallah Anas.

Emise una fatwa: Gunaratna, *Inside al-Qaeda*, p. 22.

«avanguardia di pionieri»: Azzam, *Al-Qaeda*.

addestrare in Afghanistan brigate di combattenti di Hamas: Jamal Ismail, comunicazione personale.

Bin Laden odiava Yasser Arafat: Abdel Bari Atwan, in Bergen, *The Osama bin Laden I Know*, p. 170.

trasferire la lotta nel Kashmir: intervista con Jamal Khashoggi. Va notato che nella lista dei possibili bersagli del *jihad* contemplati da Bin Laden non c'era la Bosnia.

In un giorno fatidico: interviste con Mohammed Loayy Baizid (Abu Rida as-Suri) e Wael Julaydan, realizzate attraverso un intermediario. Baizid afferma che all'epoca

della riunione lui era fuori del paese, e che ne fu informato più tardi da Abu Hajer. Il tribunale di Chicago sostiene che gli appunti manoscritti sulla riunione sono di mano di Baizid. Wael Julaydan, che era presente, mi ha detto attraverso un intermediario che c'era anche Abdallah Azzam.

i sommari appunti manoscritti: allegato al documento «Tarik Osama» presentato al processo «United States v. Enaam M. Arnaout». La traduzione da me utilizzata differisce in più punti da quella fornita al tribunale.

Medani at-Tayyeb: intervista con Jamal Khalifa.

al-Qaeda al-Askariyya: allegato al documento «Tarik Osama» presentato al processo «United States v. Enaam M. Arnaout».

Il fratello Abu Ubayda: Ahmad Zaydan, *The Search for al-Qa'ida*, in *Tahta al-mijhar* [Al microscopio], al-Jazeera, 10 settembre 2004 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

«Sessanta»: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

«organismo indipendente»: intervista con Abdallah Anas.

Le autorità saudite: *loc. cit.*

«Di' qualcosa»: *loc. cit.*

Osama è un uomo limitato: *loc. cit.*

Abu Abd ar-Rahman: il suo vero nome è Ahmed Sayyed Khadr. Interviste con Zaynab Ahmed Khadr, Maha Essamne e Mohammed Loayy Baizid. I particolari del processo provengono da Wael Julaydan, che ha risposto a domande trasmessegli da un intermediario, e dal documento «Tarik Osama» presentato al processo «United States v. Enaam M. Arnaout».

espellerlo dalla direzione della moschea dell'ospedale: *The Story of the Arab Afghans from the Time of Their Arrival in*

Afghanistan Until Their Departure with the Taliban, part 5, in «Ash-Sharq al-Awsat», 12 dicembre 2004 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

«Presto vedremo a Peshawar la mano tagliata di Abdallah Azzam»: intervista con Abdallah Anas.

«Non possiamo fidarci degli egiziani»: intervista con Jamal Khalifa.

Non c'è un solo soldato o ufficiale sovietico: Cordovez e Harrison, *Out of Afghanistan*, p. 384.

Oltre ai quindicimila morti: Borovik, *The Hidden War*, pp. 12-13.

tra uno e due milioni: William T. Vollmann, *Letter from Afghanistan: Across the Divide*, in «The New Yorker», 15 maggio 2000.

Un terzo della popolazione: intervista con il principe Turki al-Faysal.

più di seimila arabi: Ismail Khan, *Crackdown Against Arabs in Peshawar*, in «Islamabad the News», 7 aprile 1993.

gente con un mucchio di soldi: da «Chats from the Top of the World», n. 6, dagli Harmony Documents.

container climatizzati: Benjamin e Simon, *The Age of Sacred Terror*, p. 101.

Un gruppo di takfiri *arrivò addirittura a impadronirsi di un autocarro*: intervista con Jamal Khashoggi.

avere venduto armi contro oro: Raphaeli, *Ayman Muhammed Rab'i al-Zawahiri*.
Il leader cieco: intervista con Osama Rushdi.

assegnando 100.000 dollari: Bergen, *The Osama bin Laden I Knew*, p. 70.

Jalalabad: il resoconto che segue si basa su numerose interviste, nelle quali sono però rilevabili discrepanze che

vale la pena di sottolineare. Secondo Marc Sageman, all'epoca *case officer* della CIA in Pakistan, la guarnigione di soldati afghani (forte di 450 uomini) di guardia all'aeroporto si arrese rapidamente. Le gelosie e la rissosità che regnavano tra i *mujahidin* fecero sì che si decidesse di distribuire i prigionieri tra le varie fazioni. Agli arabi toccò un nono del gruppo, pari a 49 uomini. Gli arabi li assassinarono, ne fecero a pezzi i corpi e li ammucchiarono in casse, che vennero quindi caricate su autocarri per il trasporto degli approvvigionamenti e spedite nella città assediata insieme con un cartello che diceva: «Questo è ciò che avviene agli apostati». A quel punto la guerra improvvisamente cambiò. Le truppe afghane a Jalalabad cessarono di negoziare la resa e cominciarono a reagire. Nel giro di pochi giorni l'aviazione afghana estromise i *mujahidin* dall'aeroporto, ricacciandoli sulle montagne. Se questo resoconto è vero, si tratta della prima manifestazione della brama di massacro di Bin Laden. Olivier Roy, il grande studioso francese e specialista dell'Afghanistan, ha detto di avere udito raccontare sostanzialmente la stessa storia da afghani che si trovavano all'interno della città assediata. Ma né Sageman né Roy assisterono alla battaglia. C'era invece Issam Deraz, il quale nega che sia mai accaduto niente del genere; e lo stesso fa Ahmed Zaydan, che seguì la battaglia da giornalista. In quella guerra il massacro indiscriminato dei prigionieri era prassi corrente in entrambi gli schieramenti.
Un'altra questione riguardo alla battaglia di Jalalabad è se Bin Laden vi fu ferito. Secondo Michael Scheuer, il capo dell'Alec Station della CIA, nel *jihad* contro l'Unione Sovietica Bin Laden fu ferito due volte: la prima a Jaji (a un piede), e la seconda a una spalla, colpita da una palletta di shrapnel. Di nuovo, Issam Deraz nega che durante la guerra Bin Laden sia mai stato ferito, e lo stesso fa Jamal Khalifa.

tra cinque e settemila mujahidin *afghani*: Yousaf e Adkin, *The Bear Trap*, pp. 227-28.

quattro chilometri a nord della città: intervista con Issam Deraz.

meno di duecento uomini: intervista con Abdallah Anas.

la malaria … di polmonite: intervista con Jamal Khashoggi.

genio della medicina: intervista con Issam Deraz.

sintomo di un'altra malattia: nel caso di Bin Laden, un possibile candidato è il morbo di Addison, una malattia del sistema endocrino contrassegnata da bassa pressione sanguigna, perdita di peso, affaticamento muscolare, irritabilità gastrica, acuti dolori alla schiena, disidratazione e un anormale, irrefrenabile desiderio di sale. Siamo nel campo delle congetture, ma è un fatto che Bin Laden aveva tutti questi sintomi. Sebbene gli steroidi permettano di controllare la malattia, una crisi addisoniana (che Bin Laden potrebbe essersi trovato a fronteggiare) rischia di riuscire fatale se al paziente non vengono somministrati immediatamente una soluzione salina e glucosio.
Sono grato alla dottoressa Jeanne Ryan, che, da me consultata su questi temi, ha fornito la diagnosi. Sebbene la CIA (tra gli altri) abbia ipotizzato che Bin Laden soffra di una malattia renale, è probabile che senza dialisi frequenti a quest'ora sarebbe morto. Non solo, ma i sintomi sarebbero diversi da quelli qui descritti. La dottoressa Ryan sottolinea che i nefropatici non possono sopportare razioni aggiuntive di sale. Ebbene, tutti coloro che conoscevano bene Bin Laden sapevano che attingeva costantemente alla sua provvista di sale. Tra i contrassegni principali del morbo di Addison c'è il fatto che la pelle finisce per scurirsi: un fenomeno che negli ultimi video di Bin Laden è diventato evidente.

venti sortite al giorno: Yousaf e Adkin, *The Bear Trap*, p. 230.

una flebo di glucosio: i particolari di quest'episodio provengono da un'intervista con Issam Deraz e dal suo resoconto diretto, che si legge in Azzam, *The Lofty Mountain*, pp. 80 sgg.

Shafiq: interviste con Abdallah Anas e Jamal Khalifa.

morirono ottanta arabi: intervista con Abdallah Anas. Altri resoconti parlano di cifre che arrivano fino a cinquecento morti. Si veda *The Story of the Arab Afghans from the Time of Their Arrival in Afghanistan Until Their Departure with the Taliban, part 6*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 13 dicembre 2004 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Faruq era un campo takfiri: intervista con Abdallah Anas.

i prescelti: Hasan al-Banyan, *The Oldest Arab Afghan Talks to «Al-Sharq al-Awsat» About His Career That Finally Landed Him in Prison in Saudi Arabia*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 25 novembre 2001 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

in triplice copia: Gunaratna, *Inside al-Qaeda*, p. 56.

mille dollari al mese: intervista con Jack Cloonan.

un biglietto di andata e ritorno per il suo paese: i particolari del contratto d'impiego di al-Qaeda sono negli Harmony Documents, che fanno parte di un database del Dipartimento della Difesa statunitense (www.ctc.usma.edu/aq_harmonylist.asp).

una costituzione, accompagnata da clausole supplementari: *loc. cit.*.

«Saremo i tuoi soldati»: intervista con Abdallah Anas.

scoprirono e disinnescarono un potente ordigno esplosivo: *Un «afghano» saudita parla del suo coinvolgimento con al-Qaeda e Bin Laden* [in arabo], in «Al Sharq al-Awsat», 25 novembre 2001.

«È meglio andarsene»: intervista con Ahmed Badib.

Si abbracciarono a lungo: *Tahta al-mijhar* [Al microscopio], al-Jazeera, 20 febbraio 2003.

venti chilogrammi di tritolo: Gunaratna, *Inside al-Qaeda*, p. 23.

aveva diffuso nelle strade di Peshawar dicerie: intervista con Osama Rushdi.

VII. IL RITORNO DELL'EROE

27 milioni di riyal sauditi: intervista con il portavoce della famiglia Bin Laden. Jamal Khalifa, che ha sposato una delle sorellastre di Bin Laden, mi ha detto che la quota annuale «non arriva neppure a un milione di riyal» (266.000 dollari, una cifra confermata dal portavoce dei Bin Laden). Si tratta di una somma considerevolmente inferiore persino a quella (frutto di una stima molto prudenziale) indicata dalla Commissione sull'11 settembre, nel cui rapporto si legge: «dal 1970 fino a tutto il 1994 Bin Laden ha ricevuto circa un milione di dollari l'anno – una somma senza dubbio rilevante, ma lontanissima dai 300 milioni di dollari che sono stati mobilitati per finanziare il *jihad*» (National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States, *The 9/11 Commission Report*, p. 170). Jamal Khashoggi mi ha detto che al ritorno dall'Afghanistan Bin Laden informò i suoi fratelli che aveva speso la sua quota di eredità nel *jihad*; ed essi lo rimborsarono di tasca propria. Ma un portavoce della famiglia Bin Laden contesta il fatto.

costruire strade a Taif e Abha: Robert Fisk, *The Saudi Businessman Who Recruited Mujahedin Now Uses Them for Large-Scale Building Projects in Sudan*», in «The Independent», 6 dicembre 1993.

«l'Othman del suo tempo»: intervista con Mansur an-Njadan.

yacht da 150 metri: Simons, *Saudi Arabia*, p. 28.

croupiers *per la roulette e il* blackjack: Marie Colvin, *The Squandering Sheikhs*, in «Sunday Times», 29 agosto 1993.

prostitute, pornografia: David Leigh e David Pallister, *Murky Shadows Amid the Riviera Sunshine*, in «The Guardian», 5 marzo 1999.

sparandogli addosso: intervista con Mohammed ar-Rashi.

una casa a un solo piano, relativamente modesta: intervista con Frank Anderson.

allevava struzzi: Jamal Khashoggi, comunicazione personale.

Cavaliere bianco: *Petition by Despina Sahini v. Turki Saeed or Turki al-Faisal bin Abdulaziz al-Saud*, tribunale di prima istanza, Atene, Grecia, 2 febbraio 2003.

banana daiquiri: Coll, *Ghost Wars*, p. 73.

«Quest'uomo ha oltraggiato la mia famiglia!»: intervista con Ahmed Badib.

ex detenuti: *loc. cit*.

alla Mecca sono state insegnate, e studiate: intervista con Sami Angawi.

Il governo proibì agli sciiti: Simons, *Saudi Arabia*, p. 34.

l'un per cento della popolazione musulmana mondiale: Yamani, *To Be a Saudi*, p. 63.

il 90 per cento delle spese: Daud ash-Shirian, *Che cosa farà l'Arabia Saudita?* [in arabo], in «Al-Hayat», 19 maggio 2003.

Hanno attaccato i nostri fratelli in Palestina: discorso pronunciato da Osama bin Laden nella moschea di famiglia a Jedda, aprile 1990 (filmato da Issam Deraz).

quando l'America permise: videocassetta di Bin Laden, al-Jazeera, 29 ottobre 2004.

Grazie: www.pbs.org/wgbh/pages/frontline

l'America e l'Arabia Saudita: cfr. Lippman, *Inside the Mirage*.

più di trentamila l'anno: Peterson, *Saudi Arabia and the Illusion of Security*, p. 46.

più di 200.000 americani: principe Turki al-Faysal, discorso pronunciato alla Seton Hall University, 14 ottobre 2003.

Nel 1970 gli Stati Uniti figuravano al decimo posto nella graduatoria degli importatori: Aburish, *The Rise, Corruption, and Coming Fall*, p. 169.

Nel 1989 Bin Laden propose al principe Turki: interviste con Said Badib e Ahmed Badib.

gli americani s'erano segretamente accordati: intervista con Jamal Khashoggi.

valigie piene di denaro contante: Randal, *Osama*, p. 100.

Fece numerosi viaggi nella nuova repubblica: interviste con Ahmed Badib e Said Badib.

assassinare i leader socialisti: il governo yemenita sostenne che «gruppi di veterani yemeniti del *jihad* afghano hanno giustiziato numerosi uomini politici socialisti ed effettuato tra il 1990 e il 2004 158 operazioni ... richiamandosi alle *fatwa* promulgate da Osama bin Laden» (cit. in Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 112). A quanto pare, gli yemeniti non si resero conto che dietro queste operazioni c'era una nuova organizzazione: al-Qaeda.

«Lavoravo nell'interesse del governo saudita!»: intervista con Ahmed Badib.

raddoppiò immediatamente la cifra: intervista con Nawaf Obayd.

poco più di 5 milioni di abitanti: professor William B. Quandt, comunicazione personale.

trasferì il suo quartier generale all'estero: Simons, *Saudi Arabia*, p. 214.

Lo dissi molte volte: Osama bin Laden, intervistato da Peter L. Bergen e Peter Arnett, CNN, 10 maggio 1997.

«bruciare una metà d'Israele»: Amatzia Baram, *The Iraqi Invasion of Kuwait*, in Turi Munte, *The Saddam Hussein Reader*, p. 259.

un patto di non aggressione: secondo Leslie e Alexander Cockburn, *Royal Mess*, in «The New Yorker», 28 novembre 1994, i sauditi avevano altresì finanziato le ricerche irachene in materia di armi nucleari. Invece Richard A. Clarke sostiene in un'intervista che uno scenario del genere è «del tutto inverosimile», perché un Saddam provvisto di armi nucleari era il peggior spauracchio dell'Arabia Saudita.

non aveva alcuna intenzione d'invadere il Kuwait: www.kingfahdbinabdulaziz.com/main/1300.htm (non più disponibile).

un'irruzione nella sua fattoria: *Biography of Usamah bin-Ladin, written by brother Mujahid with minor modifications*, Islamic Observation Center, 22 aprile 2000 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

un battaglione della Guardia Nazionale Saudita: Woodward, *The Commanders*, p. 248.

Bin Laden scrisse al re una lettera: Esposito, *Unholy War*, p. 12.

La famiglia reale era divisa: Abir, *Saudi Arabia*, p. 174.

immagini satellitari: successivi servizi giornalistici misero in dubbio l'accuratezza di queste immagini, sottolineando che le fotografie satellitari commerciali russe mostravano distese sabbiose vuote lungo la frontiera saudita. Si veda Scott Peterson, *In War, Some Facts Less Factual*, in

«Christian Science Monitor», 6 settembre 2002. Richard A. Clarke ha affermato in un'intervista che le immagini presentate dal generale Schwarzkopf non riguardavano la zona di frontiera, ma il territorio kuwaitiano occupato dagli iracheni.

Cheney promise: Clarke, *Against All Enemies*, p. 58.

«Venite con tutto quello che potete portare»: intervista con Richard A. Clarke.

Bin Laden parlò con il principe Sultan: Burke, *Al-Qaeda*, p. 124. Si veda anche Anonimo, *Through our Enemies' Eyes*, p. 114; «Thomas E. Burnett, Sr., v. Al Baraka Investment and Development Corporation, et al.», Final Third Amended Complaint.

Sono pronto: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VIII, 26 marzo 2005.

«Non ci sono grotte nel Kuwait»: Douglas Jehl, *Holy War Lured Saudis as Rulers Looked Away*, in «The New York Times», 27 dicembre 2001.

Turki aveva più volte proposto alla CIA: discorso pronunciato il 3 febbraio 2002 dal principe Turki al-Faysal alla Georgetown University, Arab Studies Department.

Era in un cinema: interviste con Ahmed Badib e Hassan Yassin.

58.000 uomini: Abir, *Saudi Arabia*, p. 176.

«Abbiamo scacciato i sovietici dall'Afghanistan»: intervista con Ahmed Badib.

Il principe rise: Arnaud de Borchgrave, *Osama's Saudi Moles*, in «Washington Times», 1° agosto 2003.

«cambiamenti radicali»: Jamal Khashoggi, *Osama Offered to Form Army to Challenge Saddam's Forces: Turki*, in «Arab News», 7 novembre 2001.

Secondo il principe Turki: Jamal Khashoggi, *Kingdom Has a Big Role to Play in Afghanistan*, in «Arab News», 6 novembre 2001.

il califfo Omar: Lewis, *The Crisis of Islam*, pp. XXIX-XXX.

«Questo è inammissibile»: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VIII, 26 marzo 2005.

1500 giornalisti stranieri: al-Rasheed, *A History of Saudi Arabia*, p. 166.

«infedeli»: Wright, *Kingdom of Silence*.

«Lettera di Richieste»: al-Rasheed, *A History of Saudi Arabia*, p. 170. Si veda anche Champion, *The Paradoxical Kingdom*, pp. 218 sgg.; Abir, *Saudi Arabia*, pp. 186 sgg.

La famiglia reale fu più turbata: Champion, *The Paradoxical Kingdom*, p. 221.

«Là c'è un ruolo che io posso svolgere»: intervista con Jamal Khashoggi.

Preoccupato dall'influenza iraniana: intervista con Michael Scheuer, che in quel periodo parlò con Turki.

l'Arabia Saudita aveva reclutato: Stephen Engelberg, *One Man and a Global Web of Violence*, in «The New York Times», 14 gennaio 2001.

VIII. PARADISO

tra quindicimila e venticinquemila: intervista con Steven Simon. Altri calcoli danno cifre comprese tra cinquemila e quindicimila. Si veda Reeve, *The New Jackals*, p. 3; e anche Halliday, *Two Hours That Shook the World*, p. 166. In una comunicazione personale, Marc Sageman invita alla prudenza: «Io stesso ho cercato di studiare la questione dei numeri. Ma ho scoperto che nessuno li conosceva, e anzi nessuno sapeva come fare per arrivare a una stima attendibile. Finora, tutti i numeri vanno considerati

arbitrari, in quanto basati su congetture prive di pezze d'appoggio».

venivano condotti direttamente in prigione: intervista con Said Badib.

«anche con pellirosse e agricoltori»: intervista con Hasan at-Turabi.

quattro fidati compagni: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»).

«Quello che cerchi è in Sudan!»: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

consegnò personalmente a Fadl 250.000 dollari: deposizione di Jamal al-Fadl («U. S. v. Usama bin Laden, et al.»).

che portò spesso Osama nel paese: intervista con il dottor Ghazi Salaheddin.

i figli, che in quel momento erano diciassette: intervista con Zaynab Abd al-Khadr.

Il leader sudanese lo accolse: Ahmed Zaydan, *La caccia ad al-Qaeda* [in arabo], al-Jazeera, 10 settembre 2004.

Quasi tutti i mesi: intervista con Ibrahim as-Sonusi.

suonava come un'eresia alle orecchie di Bin Laden: intervista con Jamal Khalifa.

«l'arte, la musica, il canto»: intervista con Hasan at-Turabi.

Lo stesso Profeta: *loc. cit.*

Secondo i vicini: an-Nur Ahmed an-Nur, *Il vicino afferma che è di poche parole* [in arabo], in «Al-Hayat», 19 novembre 2001.

ciò che gli ospiti lasciavano nei piatti: intervista con Issam Eddin at-Turabi.

le due squadre di calcio di al-Qaeda: intervista con Jack Cloonan.

«il grande investitore islamico»: *Part One of a Series of Reports on bin Ladin's Life in Sudan: Islamists Celebrated Arrival of «Great Islamic Investor»*, in «Al-Quds al-Arabi», 24 novembre 2001 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

350 milioni di dollari: *loc. cit.*

50 milioni di dollari: «Thomas E. Burnett, Sr., v. Al Baraka Investment and Development Corporation, et al.», Final Third Amended Complaint.

«più grande del Bahrein»: intervista con il dottor Khaled Batarfi.

cuoio per il mercato italiano: Bergen, *Holy War*, p. 81.

Aveva un milione di acri: Burr, *Revolutionary Sudan*, p. 71.

una posizione di quasi monopolio: US State Department fact sheet on Usama bin Laden, 14 agosto 1996.

moduli in triplice copia: intervista con Bruce Hoffman.

tra i 50 e i 120 dollari: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte IX, 28 marzo 2005.

i sauditi erano trattati meglio dei sudanesi: intervista con Dan Coleman.

cinquecento persone che lavoravano per Bin Laden: intervista con Hassabullah Omer.

i membri attivi di al-Qaeda non superarono mai il centinaio: *loc. cit.* La deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.») genera confusione, perché egli sembra sommare insieme il numero dei dipendenti delle società di Bin Laden e il numero di coloro che gli avevano formalmente giurato fedeltà.

un milione di dollari al giorno: Burr, *Revolutionary Sudan*, p. 36.

Si fermava a studiare con i santi uomini … abitudine di digiunare: an-Nur Ahmed an-Nur, *Il vicino afferma che è di poche parole* [in arabo], in «Al-Hayat», 19 novembre 2001.

le benedizioni della pace: intervista con Ghazi Salah Eddin Atabani.

Abu Hajer al-Iraqi: interviste con Tom Corrigan, Daniel Coleman, Allan P. Haber, Jamal Khalifa e Mohammed Loayy Baizid.

aveva disertato: interrogatorio di Mamduh Mahmud Salim Ahmed, Monaco, 17 settembre 1998.

la sua voce era così lirica da commuovere Osama fino alle lacrime: intervista con Daniel Coleman.

l'11 settembre: Belloc, *The Great Heresies*, p. 85.

«Jihad *contro l'America?*»: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VIII, 26 marzo 2005.

«su un fronte così immenso»: *ibid.*, parte V, 23 marzo 2005.

aveva ucciso più di novecento persone: United States Department of State, *Country Reports on Terrorism, 2004*, aprile 2005.

Carlos lo Sciacallo: interviste con Tim Niblock e Hassabullah Omer. Ken Silverstein, *Official Pariah Sudan Valuable to America's War on Terrorism*, in «Los Angeles Times», 29 aprile 2005.

in cambio di armi: Douglas Farah e Dana Priest, *Bin Laden Son Plays Key Role in al-Qaeda*, in «The Washington Post», 14 ottobre 2003.

L'America non aveva nessuna voglia di conflitti: il grosso dei rapporti di al-Qaeda con l'Iran era gestito da Zawahiri. Ali Mohammed rivelò all'FBI che nel 1990 al-Jihad aveva progettato un colpo di Stato in Egitto. Zawahiri aveva studiato il rovesciamento del regime dello scià avvenuto in Iran nel 1979, e cercò l'aiuto degli iraniani per

l’addestramento. Offrì a Teheran informazioni su un piano del governo egiziano per occupare parecchie isole nel Golfo Persico rivendicate sia dall’Iran sia dagli Emirati Arabi Uniti. Secondo Mohammed, in cambio di queste notizie il governo iraniano versò a Zawahiri due milioni di dollari e collaborò ad addestrare uomini di al-Jihad per un colpo di Stato che non venne mai attuato.

Ibn Taymiyya aveva emesso una fatwa *di portata storica*: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»).

IX. LA SILICON VALLEY

torri maestose, simboliche: Osama bin Laden intervistato da Tayser Aluni, al-Jazeera, ottobre 2001 (traduzione inglese a cura della CNN).

Little Egypt: Kepel, *Jihad*, p. 301.

emise una fatwa: intervista con Tom Corrigan.

discendevano dalle scimmie e dai porci: Kohlmann, *Al Qaida’s Jihad in Europe*, p. 26.

paralizzare i trasporti: *ibid.*, p. 185.

speravano di paralizzare New York: interviste con Frank Pellegrino, David Kelley, Lewis Schiliro, James Kallstrom, Joe Cantemessa, Richard A. Clarke, Thomas Pickard, Pasquale «Pat» D’Amuro, Mark Rossini, Mary Galligan e Tom Corrigan.

Osama bin Laden sosteneva finanziariamente: intervista con Tom Corrigan.

cianuro di sodio: Reeve, *The New Jackals*, p. 43.

una bomba sporca: *ibid.*, p. 147.

i turisti sentirono: *ibid.*, p. 12.

il record di persone ospedalizzate: *ibid.*, p. 15.

Zawahiri fece il suo ingresso nel circuito delle conferenze: la data esatta del viaggio di Zawahiri negli Stati Uniti, e se ci sia stato più di un viaggio, sono questioni molto discusse. Ali Mohammed, la principale fonte dell'FBI su questo punto, raccontò agli investigatori che Zawahiri arrivò a Brooklyn nel 1988 in compagnia di Abu Khaled al-Masri, un nome dietro il quale si cela Mohammed Shawki Islambuli, il fratello dell'assassino di Anwar as-Sadat, che faceva parte della *shura* (consiglio) di al-Jihad. Quanto al viaggio californiano, Mohammed dice che ebbe luogo nel 1993 prima dell'attentato dinamitardo contro il World Trade Center (26 febbraio). La persona che ospitò Zawahiri in California, il dottor Ali Zaki, afferma però di aver incontrato Zawahiri una sola volta, nel 1989 o 1990. *C'è* poi la deposizione davanti a un tribunale egiziano di Khaled Abu ad-Dahab, un altro membro di al-Jihad che viveva in California. «Ayman az-Zawahiri venne in America per raccogliere donazioni» disse Abu ad-Dahab nel 1999 a un tribunale cairota. Egli situa il viaggio di Zawahiri tra la seconda metà del 1994 e il 1995. Quanto alla mia esposizione, ho deciso di accettare le date indicate dall'FBI. Secondo Dan Coleman, nel 1988 Zawahiri visitò la sede di Brooklyn dell'Ufficio Servizi dei *mujahidin*. Essa era situata in Atlantic Avenue ed era diretta da Mustafa Shalabi, uno degli uomini di Zawahiri in al-Jihad. Due anni dopo Shalabi entrò in lite per questioni di denaro con il vecchio rivale di Zawahiri, lo sceicco Omar Abd ar-Rahman. Lo sceicco cieco voleva impiegare i fondi raccolti dal centro per finanziare il *jihad* internazionale. Shalabi voleva che il denaro contribuisse alla ribellione islamista contro l'Egitto, e si rifiutò di cedere il controllo del conto corrente. Nel marzo 1991 qualcuno entrò nell'appartamento di Shalabi a Brooklyn, lo picchiò, lo strangolò e gli inferse più di trenta pugnalate. L'assassino non fu mai trovato.

Veniva da Berna … vero nome: intervista con Jack Cloonan.

uno specialista di arti marziali: intervista con Mark Rossini.

il governo lo sospettava, non senza motivo: Benjamin e Simon, *The Age of Sacred Terror*, p. 123.

era già un membro di al-Jihad: dichiarazione, «U.S. v. Ali Mohammed».

sede cairota della CIA: intervista con Jack Cloonan.

probabilmente era una trappola: intervista con Michael Scheuer.

promosso dalla stessa CIA: Paul Quinn-Judge e Charles M. Sennott, *Figure Cited in Terrorism Case Said to Enter US with CIA Help*, in «Boston Globe», 3 febbraio 1995.

sull'aereo che lo portava negli Stati Uniti: Peter Waldman, Gerald F. Seib, Jerry Markon e Christopher Cooper, *The Infiltrator. Ali Mohammed Served in the U.S. Army – and bin Laden's Circle*, in «The Wall Street Journal», 26 novembre 2001; si veda anche Miller, Stone e Mitchell, *The Cell*, p. 141.

studiava per un dottorato: Bergen, *Holy War*, p. 129.

da Kinko's: intervista con Jack Cloonan.

membri di al-Jihad: intervista con Tom Corrigan.

«ammazzare russi»: Benjamin Weiser e James Risen, *The Masking of a Militant: A Special Report; a Soldier's Shadowy Trail in U.S. and in the Mideast*, in «The New York Times», 1° dicembre 1998.

sequestri, assassinii e dirottamenti di aerei: *The Story of the Arab Afghans from the Time of Their Arrival in Afghanistan Until Their Departure with the Taliban, part 5*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 12 dicembre 2004 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

dispositivo d'innesco: intervista con Jack Cloonan.

«comprare tappeti»: *loc. cit.*

Fece il nome di Osama bin Laden: *loc. cit.* Il nome di Bin Laden e quello della sua organizzazione cominciavano a comparire anche nei media. *C'è* un articolo dell'agenzia France Presse datato 30 maggio 1993 – *Jordanian Militants Train in Afghanistan to Confront Regime* – in cui un «militante ventisettenne» ammette di essere stato «addestrato da al-Ka'ida, un'organizzazione segreta in Afghanistan finanziata da un ricco uomo d'affari saudita che possiede un'impresa di costruzioni a Jedda, Ossama ibn Laden».

«Si vedeva come un James Bond»: intervista con Harlen L. Bell.

le carte erano andate perdute: intervista con Daniel Coleman.

un addetto militare tedesco: confessioni di Ahmed Ibrahim as-Sayyed an-Najjar, fascicolo «Returnees from Albania», settembre 1998.

duemila dollari: intervista con Jack Cloonan.

Nagib Mahfuz: intervista con Nagib Mahfuz.

«Avanguardie della Conquista»: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte VI. Se Zawahiri fosse il leader delle Avanguardie è una questione tuttora controversa. Nella stampa comparvero numerosi articoli che descrivevano le Avanguardie come un gruppo dissidente, un troncone scissionista di al-Jihad guidato da Ahmed Agazzi e Yasser as-Sirri. Ma quando lo interrogai in proposito as-Sirri fu evasivo. «Nel 1993 e 1994, molti non erano d'accordo con quel che accadeva in Egitto» disse. «Ma Zawahiri aveva i soldi, e questo gruppo no». Mamduh Ismail, un avvocato islamista cairota, mi disse che «Avanguardie» era un nome inventato dai media; in realtà gli arrestati erano in gran parte membri di al-Jihad – un'opinione riecheggiata da Hisham Kassem, un editore cairota e un paladino dei diritti umani, e da Montassir az-

Zayyat. «Non esiste una cosa chiamata “Avanguardie della Conquista”» afferma Zayyat.

gli standard giudiziari: secondo Hisham Kassem «le Avanguardie erano accusate di aver tentato di rovesciare il governo. Nella lista delle prove a carico c’erano una mazza da baseball e un fucile ad aria compressa. Gli imputati ritenuti pericolosi passavano nelle mani del boia; gli altri se la cavavano con una condanna all’ergastolo. Era tutta una messinscena».

l’unico modo: Andrew Higgins e Christopher Cooper, *Cloak and Dagger: A CIA-Backed Team Used Brutal Means to Crack Terror Cell*, in «The Wall Street Journal», 20 novembre 2001.

a dorso di cammello: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»).

Il ministro si salvò: *Al-Sharq al-Awsat Publishes Extracts from al-Jihad Leader al-Zawahiri’s New Book*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 2 dicembre 2001 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

gli accordi di Oslo cominciarono a sgretolarsi: il primo kamikaze palestinese fece saltare un autobus ad Afula (Israele) il 6 aprile 1994.

Zawahiri era stato in Iran: *Confessions from Last Leader of al-Jihad Organization*, in «Rose el-Youssef», 2 febbraio 1997 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Zawahiri distribuiva poi le cassette: Salah, *Waqai sanawat al-jihad*.

«Il terrorismo è il nemico di Dio!»: *Egyptian Mourners Condemn Terrorists*, Associated Press, 27 novembre 1993.

La morte accidentale: Ayman az-Zawahiri, *Al-Sharq al-Awsat Publishes Extracts from al-Jihad Leader al-Zawahiri’s New Book*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 2 dicembre 2001

(traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Evidentemente volevano: *loc. cit*.

X. PARADISO PERDUTO

350.000 vittime: Huband, *Warriors of the Prophet*, p. 36.

250 uomini: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 136

un pugno di combattenti: intervista con Hassabullah Omer. La deposizione di L'Houssaine Kherchtou menziona soltanto un paio di combattenti di al-Qaeda, che erano stati spediti in Somalia perché, essendo scuri di pelle, potevano passare per nativi del paese («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»). La misura del coinvolgimento di al-Qaeda in Somalia rimane una questione aperta. Mary Deborah Doran, che studiò a fondo il dossier somalo per l'FBI, mi ha scritto: «Penso non ci siano dubbi che AQ abbia giocato un ruolo in Somalia, e credo che sia stata coinvolta nell'uccisione dei nostri Rangers nell'ottobre 1993 – anche se magari non furono i suoi uomini a sparare (una cosa che non sapremo finché non troveremo quelli che premettero il grilletto, o persone che erano sul posto quando ci fu la sparatoria). Credo che senza al-Qaeda la cosa non sarebbe successa».

«I somali ci hanno trattato male»: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte II, 24 marzo 2005.

Dai rapporti che abbiamo ricevuto: Taysir Aluni intervista Osama bin Laden, al-Jazeera, ottobre 2001.

L'agente doppio di Zawahiri, Ali Mohammed, teneva un corso: intervista con Jack Cloonan.

Qari es-Said: intervista con Abdallah Anas.

In soli due mesi del 1994: Wiktorowicz, *The New Global Threat*.

Grazie a Dio: intervista con Abdallah Anas.

immagine migliore: Evan Kohlmann, *The Legacy of the Arab Afghans: A Case Study* (*honors thesis* in politica internazionale, Georgetown University, 2001).

«troppo flessibile»: intervista con Abdallah Anas.

più di centomila persone: Kepel, *Jihad*, p. 254.

a sviluppare agenti chimici … e a contrabbandare armi: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»).

Jamal al-Fadl: interviste con Jack Cloonan e Mark Rossini.

Il generale voleva un milione e mezzo di dollari per l'uranio: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»). Mohammed Loayy Baizid (Abu Rida as-Suri), il presunto compratore dell'«uranio» per conto di Bin Laden, sostiene che l'intero episodio non è mai avvenuto. La sua dichiarazione è confermata da Hassabullah Omer, che all'epoca lavorava nell'intelligence sudanese. Entrambi dicono che a Khartum circolavano dicerie (e furono tentate operazioni truffaldine) di questo tipo, che potrebbero essere state la base della deposizione di Fadl.

mercurio rosso: corrispondenza personale con Roy Schwitters.

testate nucleari: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 125.

moschea di Ansar as-Sunna: i particolari del tentato assassinio provengono da Mohammed Ibrahim Naqd, *Il primo tentativo di assassinare Bin Laden fu compiuto da un libico che si era addestrato in Libano* [in arabo], in «Al-Hayat», 18 novembre 2001; Ibrahim Hassan Ardi, *Al-Watan determina il periodo in cui il capo di al-Qaeda è vissuto in Sudan* [in arabo], in «Al-Watan», 25 ottobre 2001; *Osama bin Laden: i musulmani che vivono in Europa sono miscredenti* [in arabo], in «Rose al-Yousef», 9 dicembre 1996; al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte III,

21 marzo 2005; e da interviste con Issam at-Turabi, Sadiq al-Mahdi, Hassabullah Omer e Khaled Yusuf. Numerose fonti affermano che ci furono in realtà due tentativi di assassinare Bin Laden (in qualche caso si parla di un intervallo di parecchie settimane); ma l'origine di questi resoconti è lo stesso Bin Laden, il quale considera la sparatoria nella moschea della notte precedente un attentato alla sua vita.

aveva sofferto di asma: intervista con Jamal Khalifa. Alcuni dei particolari riguardanti Abdallah, il figlio di Bin Laden, provengono da al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte III, 21 marzo 2005.

In quel momento: *Osama bin Laden: I musulmani che vivono in Europa sono miscredenti* [in arabo], in «Rose al-Yousef», 9 dicembre 1996.

Avevano preso di mira: *loc. cit.*

«regimi della nostra regione araba»: Wright, *The Man Behind bin Laden*.

l'intelligence egiziana: intervista con Jamal Khashoggi.

La CIA era convinta: intervista con Michael Scheuer.

conservarono le loro posizioni universitarie: intervista con una fonte sudanese anonima.

Le cose cominciarono a guastarsi: intervista con Jamal Khalifa.

Fu però l'Egitto: *loc. cit.*

Fahd decise personalmente: intervista con Said Badib.

Prendilo: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

chiedere asilo politico: Daniel McGrory, *The Day When Osama bin Laden Applied for Asylum – in Britain*, in «The Times», 29 settembre 2005.

circa 7 milioni di dollari: intervista con il portavoce della famiglia Bin Laden.

Egli dipendeva dall'indennità mensile: intervista con Jamal Khalifa. *distribuendo soldi in giro*: intervista con Hassabullah Omer.

macchinari per la frantumazione dei sassi: Benjamin Weiser, *Ex-Aide Tells of Plot to Kill bin Laden*, in «The New York Times», 21 febbraio 2001.

«Gli affari sono molto difficili in Sudan»: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»). Intervista con Mohammed Loayy Baizid.

«perso tutto il [suo] denaro»: deposizione di L'Houssaine Kherchtou, in «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

L'avevano sempre visto come un miliardario: deposizione di Jamal al-Fadl («U.S. v. Usama bin Laden, et al.»).

quasi un milione di dollari: *loc. cit*. Le cifre esatte sono 795.200,49 dollari dal Programma per la Protezione dei Testimoni e 151.047,02 dollari dall'FBI. Questo conteggio lascia fuori eventuali versamenti di denaro a Fadl da parte della CIA, che fu la prima agenzia a intervistarlo.

New Jersey Lottery: intervista con Jack Cloonan.

due macchine fotografiche: *loc. cit*.

Bin Laden guardò: dichiarazione, «U.S. v. Ali Mohamed».

«Sono stanco»: Hasan al-Banyan, *The Oldest Arab Afghan Talks to «Al Sharq al-Awsat» About His Career That Finally Landed Him in Prison in Saudi Arabia*, in «Al Sharq al-Awsat», 25 novembre 2001 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Medani at-Tayyeb: intervista con Jamal Khalifa.

parecchie delegazioni: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 146.

«Significa che Abdallah diventerà re»: intervista con Mohammed Loayy Baizid.

un biglietto guardingo e conciliatorio: intervista con Jamal Khashoggi.

se si fosse impegnato a rinunciare al jihad: intervista con Ahmed Badib.

XI. IL PRINCIPE DELLE TENEBRE

«O'Neill»: intervista con Richard A. Clarke.

«guardaroba da nightclub»: intervista con Steven Simon.

dipingere l'aereo: intervista con l'ammiraglio Paul E. Busick.

12 milioni di dollari: Naftali, *Blind Spot*, p. 242.

Su-Casa: Reeve, *New Jackals*, p. 104.

«figli di John»: intervista con Mark Rossini.

«Questa battaglia non è tra al-Qaeda e gli Stati Uniti»: Taysir Aluni intervista Osama bin Laden, al-Jazeera, ottobre 2001.

gli accordi stipulati nella regione: intervista con Richard A. Clarke.

l'ex ministro dell'Interno egiziano: Alain Geresh, *From Index on Censorship*, in www.geocities.com/saudhouse_p/endofan.htm, aprile 1996.

«Come mai la mia macchina è saltata in aria?»: Kevin Dennehy, *Cape Man Relives Close Call with Terrorist Bombing While in Saudi Arabia*, in «Cape Cod Times», 25 ottobre 2001.

confessarono sotto tortura: un vivido resoconto del rastrellamento e delle torture inflitte agli afghani d'Arabia in seguito all'attentato dinamitardo del 1995 è rinvenibile in Jerichow, *The Saudi File*, pp. 136-40.

campo Faruq: Kohlmann, *Al-Qaida's Jihad in Europe*, p. 158.

le loro confessioni, quasi identiche: Teitelbaum, *Holier Than Thou*, p. 76.

«eroi»: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 141.

l'appello della sua fatwa *che chamava al* jihad: Salah Najm e Jamal Ismail, *Osama bin Laden: The Destruction of the Base*, al-Jazeera, 10 giugno 1999.

«la prima azione terroristica»: discorso pronunciato il 14 ottobre 2003 dal principe Turki al-Faysal alla Seton Hall University.

XII. LE SPIE RAGAZZINI

l'intelligence egiziana apprese: «Al-Ahram», 5 luglio 1995.

Alcuni avevano sposato donne del posto: intervista con David Shinn.

l'intelligence sudanese contrabbandò armi: intervista con Sadiq al-Mahdi.

discorso d'incitamento: «Al-Ahram», 5 luglio 1995.

Il piano: intervista con Said Badib.

l'aereo di Mubarak: intervista con Hisham Kassem.

il lanciagranate non funzionò: intervista con Mohammed ash-Shafei.

ritornare all'aeroporto: intervista con Said Badib.

I figli: Petterson, *Inside Sudan*, p. 179.

Bruciarono le case: intervista con Hisham Kassem.

migliaia di sospetti: le organizzazioni attive nel campo dei diritti umani calcolano il numero degli islamisti tuttora

detenuti nelle carceri egiziane in 15.000; gli islamisti parlano di 60.000.

un piano diabolico: interviste con Yassir as-Sirri, Montassir az-Zayyat e Hani as-Sibai.

membro in vista di al-Jihad: Mohammed ash-Shafei, *Le carte segrete di az-Zawahiri* [in arabo], parte VI, in «Ash-Sharq al-Awsat», 18 dicembre 2002.

Poteva anche succedere: intervista con Yassir as-Sirri.

uno «Stato nello Stato»: Mohammed ash-Shafei, *Le carte segrete di az-Zawahiri* [in arabo], parte VI, in «Ash-Sharq al-Awsat», 18 dicembre 2002.

meno di cento membri: confessioni di Ahmed Ibrahim as-Sayyed an-Najjar, fascicolo «Returnees from Albania», settembre 1998.

«Sono tempi duri»: *loc. cit*.

Il 19 novembre 1995: il resoconto dell'attentato dinamitardo contro l'Ambasciata egiziana è ricavato da al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte IX, 28 marzo 2005.

un tassista: *Al-Qaida, Usama bin Laden's Vehicle for Action*, documento CIA non firmato, 12 luglio 2001. Il documento descrive Abu Khabab come un «autista di limousine», che nel Medio Oriente è di solito un eufemismo per tassista.

il governo ne rastrellò quasi duecento: intervista con Ismail Khan.

non c'erano persone innocenti: Maha Azzam, *Al-Qaeda. The Misunderstood Wahhabi Connection and the Ideology of Violence*, in *Royal Institute of International Affairs Briefing Paper No. 1*, febbraio 2003.

Un uomo può: al-Bukhari, *al-Jami as-Sahih*, vol. VIII, libro 77, n. 60.

una generazione di mujahidin*:* Mohammed ash-Shafei, *Le carte segrete di az-Zawahiri* [in arabo], parte VI, in «Ash-Sharq al-Awsat», 18 dicembre 2002.

«Ti ricordi di quel tale, Bin Laden?»: intervista con Issam at-Turabi. *il testicolo destro*: Randal, *Osama*, p. 147.

i francesi avevano un progetto analogo riguardo a Bin Laden: intervista con Ghazi Salah Eddin Atabani.

«purché faccia le sue scuse»: intervista con Timothy Carney.

«Noi siamo pronti a consegnarvelo»: intervista con Elfatih Erwa. Sia Richard A. Clarke, all'epoca il coordinatore nazionale per la sicurezza, la protezione delle infrastrutture e l'antiterrorismo, che il suo vice, Steven Simon, contestano l'affermazione che i sudanesi si siano mai formalmente offerti di consegnare Bin Laden agli Stati Uniti; ma nessuno dei due era presente all'incontro, e sembra assodato che Sandy Berger, all'epoca il consigliere per la sicurezza nazionale, esaminò la possibilità di accettare Bin Laden. La Commissione sull'11 settembre dichiarò tuttavia di non avere trovato «prove credibili» che Erwa avesse fatto l'offerta in questione (*The 9/11 Commission Report*, p. 110).

accarezzarono per breve tempo la fantasia: Barton Gellman, *U.S. Was Foiled Multiple Times in Efforts to Capture bin Laden or Have Him Killed*, in «The Washington Post», 3 ottobre 2001.
Bashir si offrì: *Arabs and Muslims Must Break Barriers, Contact Others: Turki*, in «Saudi Gazette», 11 novembre 2001.

Dateci le prove: intervista con Ahmed Badib.

«Chiedetegli di lasciare il paese»: intervista con Ahmed Badib. *Hasan at-Turabi e Bin Laden discussero*

animatamente: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte III, 21 marzo 2005.
Turabi fece a Bin Laden il favore: Jason Burke, *The Making of bin Laden: Part I*, in «The Observer», 28 ottobre 2001.

12 milioni di dollari: Robert Block, *In the War Against Terrorism, Sudan Struck a Blow by Fleecing bin Laden*, in «The Wall Street Journal», 3 dicembre 2001.

più di 160 milioni di dollari: ma Bin Laden raccontò a Abdel Bari Atwan di essere riuscito a ricuperare circa il 10 per cento del suo investimento. Il governo sudanese gli offrì di rimborsarlo in grano e bestiame, che lui poté rivendere ad altri paesi (si veda Atwan, *Secret History*, p. 52). Mohammed Loayy Baizid mi ha riferito che Bin Laden investì in Sudan soltanto 20 milioni di dollari, e che probabilmente quando lasciò il paese aveva circa 50.000 dollari. Hassabullah Omer, che curava il dossier al-Qaeda per l'intelligence sudanese, calcola l'investimento totale di Bin Laden in 30 milioni di dollari, e sostiene che lasciò il paese «con le tasche vuote».

«una miscela di religione e criminalità organizzata»: Robert Block, *In the War Against Terrorism, Sudan Struck a Blow by Fleecing bin Laden*, in «The Wall Street Journal», 3 dicembre 2001.
un assegno di 2400 dollari: deposizione di L'Houssaine Kherchtou, «U.S. v. Usama bin Laden, et al.»

un venerando Tupolev: intervista con Jack Cloonan.
Accompagnavano Osama due dei suoi figli: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte III, 21 marzo 2005.

Ai suoi occhi, l'America era responsabile: intervista con Jamal Khashoggi.

che forse gli consegnarono del denaro: intervista con Ahmed Badib.

rapivano i bambini: intervista con Rahimullah Yusufzai.

avevano mutilato il 4 per cento della popolazione: Tim Friend, *Millions of Land Mines Hinder Afghan Recovery*, in «USA Today», 27 novembre 2001.

in maggioranza orfani: secondo Thomas Gouttierre, direttore del Center for Afghanistan Studies all'Università di Nebraska-Omaha, l'80 per cento dei miliziani taliban era stato reso orfano dalla guerra contro i sovietici. Si veda Anna Mulrine, *Unveiled Threat*, in «U.S. News and World Report», 15 ottobre 2001.

tre ex comandanti mujahidin: Burke, *Al-Qaeda*, p. 145.

Yunis Khalis: intervista con Rahimullah Yusufzai.

mogli adolescenti: Coll, *Ghost Wars*, p. 327.

Assoldarono come mercenari piloti: Ambasciata americana a Islamabad, cablogramma riservato: «Finally, a Talkative Talib: Origins and Membership of the Religious Students' Movement», 20 febbraio 1995.

quattro Taliban su una jeep: intervista con un anonimo diplomatico pakistano.

Il mullah Omar aveva perso l'occhio destro: Arnaud de Borchgrave, *Osama bin Laden – «Null and Void»*, United Press International, 14 giugno 2001.

uno straordinario tiratore: Ismail Khan, *Mojaddedi Opposes Elevation of Taliban's Omar*, in «Islamabad the News», 6 aprile 1996. *parlava passabilmente l'arabo*: intervista con Farraj Ismail.

La corruzione e la disintegrazione morale: Zaydan, *Bin Laden bi-la qina*.

Gli apparve il Profeta: Ambasciata americana a Islamabad, cablogramma riservato: «Finally, a Talkative Talib: Origins

and Membership of the Religious Students' Movement», 20 febbraio 1995.

2500 uomini: Nojumi, *The Rise of the Taliban*, p. 118.

Una parte dei Taliban aveva studiato in una scuola professionale: Coll, *Ghost Wars*, pp. 294-95.

tre milioni di profughi afghani: intervista con il principe Turki al-Faysal.

molti dei templi sufi indigeni: Juan Cole, comunicazione personale.

un'indennità mensile: Nojumi, *The Rise of the Taliban*, p. 119.

accattoni e femminucce: Lamb, *The Sewing Circles of Heart*, p. 105.

dodicimila combattenti: Burke, *Al-Qaeda*, p. 113.

un'imposta del 10 per cento: Nojumi, *The Rise of the Taliban*, p. 136.

tende per le mogli: Robert Fisk, *Small Comfort in bin-Ladin's Dangerous Exile*, in «The Independent», 11 luglio 1996.

ex fattoria collettiva sovietica: Jason Burke, *The Making of bin Laden: Part 1*, in «The Observer», 28 ottobre 2001.

Najm al-Jihad: *The Story of the Arab Afghans from the Time of Their Arrival in Afghanistan Until Their Departure with the Taliban, part 3*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 10 dicembre 2004 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Gli uomini si sistemarono alla meglio nelle vicinanze: intervista con Rahimullah Yusufzai.

commercio di miele: intervista con Peter L. Bergen.

La corrente elettrica: Mohammed ash-Shafei, *Il figlio del finanziere di al-Qaeda: Vivere accanto alla famiglia di Bin*

Laden, il quale detestava l'elettricità e predicava l'austerità [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», 16 aprile 2004.

non esisteva un servizio telefonico internazionale: Robert Fisk, *Small Comfort in bin-Ladin's Dangerous Exile*, in «The Independent», 11 luglio 1996.

convinto che gli americani monitorassero: in realtà secondo Jack Cloonan l'intelligence americana non seppe del telefono satellitare prima del 1997.

Nutriva una generale diffidenza: *Biography of Usamah bin-Ladin, Written by Brother Mujahid with Minor Modifications*, Islamic Observation Center, 22 aprile 2000 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

furono uccisi in un'imboscata: Burke, *Al-Qaeda*, p. 156.

insegnò alle mogli a sparare: *The Story of the Arab Afghans from the Time of Their Arrival in Afghanistan Until Their Departure with the Taliban, part 3*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 10 dicembre 2004 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Non vogliamo che vengano lanciate da qui azioni sovversive: Tim McGirk, *Home Away from Home*, in «Time», 16 dicembre 1996.

picchiati e torturati: Rashid, *Taliban*, p. 49.

«Donne, non dovete uscire dalla vostra residenza»: *ibid.*, Appendice 1, pp. 217 sgg. Rashid ha riprodotto (lasciando intatte la grammatica e l'ortografia dell'originale) i decreti taliban che erano stati tradotti dalla lingua dari e passati ai giornalisti. I dati sull'occupazione femminile provengono da Anna Mulrine, *Unveiled Threat*, in «U.S. News and World Report», 15 ottobre 2001.

«cose impure»: Amy Waldman, *No TV, No Chess, No Kites: Taliban's Code, from A to Z*, in «The New York Times», 22 novembre 2001.

«alla Beatle» … la sua casa sarebbe stata marchiata: *loc. cit*.

gli unici animali sopravvissuti: intervista con Bahram Rahman.

«Gettate la ragione ai cani»: Burke, *Al-Qaeda*, p. 111.

un traghetto sovraccarico: deposizione di Ashif Mohammed Juma, in «U.S. v. Usama bin Laden, et al.»

Voi non ignorate: Osama bin Laden, *Dichiarazione di guerra contro gli americani che occupano la Terra dei due Luoghi Santi* [in arabo], in «Al-Quds al-Arabi», 23 agosto 1996 [trad. it. parziale in *Al-Qaeda. I testi*, a cura di G. Kepel e J.-P. Milelli, Laterza, Bari, 2006, pp. 37-43].

segretario per … Sayyaf: intervista con Yosri Fouda.

mediocremente istruito: Fouda e Fielding, *Masterminds of Terror*, p. 116.

Mohammed aveva raggiunto il nipote nelle Filippine, dov'era rimasto per un mese: intervista con Frank Pellegrino.

Bojinka: *The 9/11 Commission Report*, p. 488 nota. In rapporti precedenti si legge (ma è un errore) che si tratta di una parola serbocroata per «big bang».

Haruki Ikegami: Reeve, *The New Jackals*, p. 79.

non conosceva direttamente Yusef: intervista con Jamal Khashoggi, il quale racconta che Bin Laden gli «giurò» di non conoscere Yusef. Ma nel 1989 Yusef soggiornò in campi e case sicure di al-Qaeda, ed è possibile che si trovasse a Peshawar nel periodo in cui Bin Laden cercava di svolgere un ruolo di mediatore nella guerra civile afghana (Coll, *Ghost Wars*, p. 249). Mohammed Saleh, il corrispondente di «Al-Hayat» al Cairo, mi ha detto che Ramzi Yusef e Bin Laden si conobbero in Pakistan, ma non ha voluto rivelare la fonte di quest'informazione.

aveva inviato un messaggero: Reeve, *The New Jackals*, p. 76.

spedirono a Bin Laden diagrammi: intervista con Michael Scheuer.

Pensarono di uccidere invece papa Giovanni Paolo II: Reeve, *The New Jackals*, p. 86.

velivoli pilotati da uomini appositamente addestrati: *The 9/11 Commission Report*, p. 149.

XIV. PASSAGGIO ALL'AZIONE

Khobar Towers: interviste con John Lipka, Dale Watson, Jack Cloonan e un anonimo esponente politico di Riyad; Freeh, *My FBI*, pp. 11 sgg. In una comunicazione personale, Kenneth M. Pollack scrive: «I sauditi condividevano senza riserve la nostra conclusione che dietro le Khobar Towers ci fosse l'Iran. Niente di ciò che dicevano faceva pensare che credessero in una responsabilità di al-Qaeda. Ma avevano avviato la loro politica di riavvicinamento con Teheran (specialmente dopo l'elezione alla presidenza di Mohammed Khatami), e avemmo la netta impressione che non volessero che noi giungessimo a una conclusione definitiva in questo senso, nel timore che saremmo stati tentati di compiere un'azione di rappresaglia contro gli iraniani, o che ci saremmo trovati costretti a farlo». Richard A. Clarke e Steven Simon hanno espresso in interviste convinzioni analoghe. La Commissione sull'11 settembre lascia tuttavia aperta la possibilità di un legame tra l'attentato dinamitardo contro le Khobar Towers e al-Qaeda. Nel suo Rapporto si legge infatti che c'erano «indizi robusti benché indiretti» che l'organizzazione «avesse in realtà svolto un qualche ruolo, tuttora ignoto». Si veda Douglas Jehl, *No Saudi Payment to Qaeda Is Found*, in «The New York Times», 19 giugno 2004. Gli indizi in questione non sono peraltro stati resi pubblici.

Secondo Michael Scheuer, la connessione veniva stabilita in un memorandum preparato dalla CIA e trasmesso alla Commissione.

Non è stato un gran bel viaggio?: intervista con Richard A. Clarke. In una comunicazione personale, Freeh nega questo scambio di battute. Ma O'Neill raccontò la stessa storia a molte altre persone.

Era stato Naif a decidere: intervista con un anonimo ex funzionario del Dipartimento di Stato.

«Rischiate di ritrovarvi con le mani legate»: intervista con Rihab Massud.

«passare all'azione»: intervista con John Lipka.

«John, la città è ai tuoi piedi»: intervista con R.P. Eddy.

volo TWA 800: interviste con Richard A. Clarke, Tom Corrigan e Tom Lang.

L'Alec Station: interviste con Daniel Coleman e Michael Scheuer.

Manda dieci fogli verdi: reperto allegato a «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

i suoi sei figli: udienza per la libertà provvisoria su cauzione, in «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

Coleman le classificò: intervista con Daniel Coleman.
«Le andrebbe un po' di caffè?»: *loc. cit.*

XV. PANE E ACQUA

Lo adularono: Abdel Bari Atwan, *Intervista con l'oppositore saudita Osama bin Laden* [in arabo], in «Al-Quds al-Arabi», 27 novembre 1996.

Bin Laden disse di approvare incondizionatamente il loro regime: Burke, *The Making of bin Laden: Part 1*, in «The

Observer», 28 ottobre 2001.

una troupe televisiva: Bergen, *Holy War*, pp. 17 sgg.

inviò un elicottero: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte V, 23 marzo 2005.

un complotto … mirante a sequestrarlo: *Walidi rammama al-Aqsa bi-l-khasara* [Mio padre ristrutturò la moschea di al-Aqsa, perdendoci], in «Al-Umma al-Islamiyya», 18 ottobre 1991.

«Noi vogliamo una vita semplice»: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte V, 23 marzo 2005.

un'ottantina di strutture in mattoni di fango: Coll, *Ghost Wars*, p. 391.

«in perfetta armonia»: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VI, 24 marzo 2005.

due carri armati sovietici T-55: Clarke, *Against All Enemies*, p. 149.

Che Dio sia lodato: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VI, 24 marzo 2005.

in Svizzera: *Secrets of Relations Among al-Zawaheri, ben Ladan, and Hezb ul-Tahrir in Terrorist Operations in Europe* [*sic*], in «Al-Watan al-Arabi», 13 ottobre 1995 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service). Uno dei compagni di Zawahiri testimoniò in Egitto di avere avuto contatti telefonici con lui a Ginevra. Si veda Khaled Sharaf ad-Din, *Surprises in the Trial of the Largest International Fundamentalist Organization in Egypt*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 6 marzo 1999 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service). La «villa svizzera» è menzionata in *Al-Jihad Terrorist Claims Strong CIA-Terrorist Ties*, Middle East News Agency, 8 settembre 1996. Yassir as-Sirri, che era vicino a al-Jihad, ha affermato in un'intervista che Zawahiri non è mai stato in Svizzera. Ma la cugina di Zawahiri Maha Azzam dice il contrario.

Bulgaria: intervista con Said Badib.

Copenaghen: intervista con Jesper Stein; Michael Taarnby Jensen, corrispondenza personale.

Un passaporto falso: Andrew Higgins e Alan Cullison, *Terrorist's Odyssey: Saga of Dr. Zawahri* [*sic*] *Illuminates Roots of al-Qaeda Terror*, in «The Wall Street Journal», 2 luglio 2002.

un canale televisivo satellitare: Wright, *The Man Behind bin Laden*, in «The New Yorker», 16 settembre 2002.

«Lì le condizioni erano eccellenti»: Andrew Higgins e Alan Cullison, *Terrorist's Odyssey: Saga of Dr. Zawahri* [*sic*] *Illuminates Roots of al-Qaeda Terror*, in «The Wall Street Journal», 2 luglio 2002.

Se i ceceni: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte VII.

quattro passaporti: C.J. Chivers e Steven Lee Myers, *Chechen Rebels Mainly Driven by Nationalism*, in «The New York Times», 12 settembre 2004.

Dio li ha accecati: Andrew Higgins e Alan Cullison, *Terrorist's Odyssey: Saga of Dr. Zawahri* [*sic*] *Illuminates Roots of al-Qaeda Terror*, in «The Wall Street Journal», 2 luglio 2002.

Con l'ISI che copriva i costi: Benjamin e Simon, *The Age of Sacred Terror*, p. 146.

comprare alcune costose vetture: Vahid Mojdeh, in Bergen, *The Osama bin Laden I Know*, p. 164.

non poteva pagare stipendi superiori a cento dollari al mese: confessioni di Ahmed Ibrahim as-Sayyed an-Najjar, fascicolo «Returnees from Albania», settembre 1998.

250 persone: Abd ar-Rahman Khadr, in Bergen, *The Osama bin Laden I Know*, p. 173.

«Questo posto è peggiore di un cimitero»: Alan Cullison e Andrew Higgins, *Strained Alliance: Inside Al-Qaeda's Afghan Turmoil*, in «The Wall Street Journal», 2 agosto 2002.

giocare col Nintendo: Abdel Bari Atwan, in Bergen, *The Osama bin Laden I Know*, p. 170.

Azza: intervista con Maha Essamne.

L'iniziativa della nonviolenza: intervista con Montassir az-Zayyat.

ventimila islamisti: Weaver, *A Portrait of Egypt*, p. 272. Weaver calcola il numero degli islamisti massacrati tra sette e ottomila (p. 267).

rilasciò duemila membri del Gruppo Islamico: Rubin, *Islamic Fundamentalism*. p. 161.

La traduzione politica: Mohammed ash-Shafei, *Al-Zawahiri Secret Papers*, parte V, in «Ash-Sharq al-Awsat», 17 dicembre 2002 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

una mossa tattica: intervista con Hisham Kassem.

lo spiegamento di tremila agenti della sicurezza: Weaver, *A Portrait of Egypt*, p. 272.

si cinsero la testa con fasce rosse: Douglas Jehl, *70 Die in Attack at Egypt Temple*, «The New York Times», 18 novembre 1997.

«No ai turisti in Egitto»: Weaver, *A Portrait of Egypt*, p. 259.

Tra i morti c'erano: Alan Cowell, *At a Swiss Airport, 36 Dead, Home from Luxor*, in «The New York Times», 20 novembre 1997; e anche Douglas Jehl, *At Ancient Site Along the Nile, Modern Horror*, in «The New York Times», 19 novembre 1997.

Rifai Taha disse: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 199.

l'operazione era stata finanziata da Bin Laden: Jailan Halawi, *Bin Laden Behind Luxor Massacre?*, in «Al-Ahram Weekly», 20-26 maggio 1999.

I giovani dicono: Lawrence Wright, *The Man Behind bin Laden*, in «The New Yorker», 16 settembre 2002.

«Pensavamo che non ne avremmo sentito parlare mai più»: intervista con Hisham Kassem.

Il punto chiave: Fuad Husayn, *Al-Zarqawi … La seconda generazione di al-Qaeda, parte XIV* [in arabo], in «Al-Quds al-Arabi», 13 luglio 2005.

chi portasse la responsabilità: az-Zawahiri, *Knights Under the Prophet's Banner*, parte XI.

Zawahiri cominciò a scrivere: arringa conclusiva del procuratore Kenneth M. Karas, in «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

spiegando goffamente: az-Zayyat, *The Road to al-Qaeda*, p. 89. *«un passato oscuro»*: Mohammed ash-Shafei, *Al-Zawahiri's Secret Papers*, parte II, in «Ash-Sharq al-Awsat», 14 dicembre 2002 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Se l'Appaltatore: Mohammed ash-Shafei, *Al-Qaeda's Secret Emails*, parte II, in «Ash-Sharq al-Awsat», 13 giugno 2005 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

s'impegnò a dimettersi: az-Zayyat, *The Road to al-Qaeda*, p. 109.

lo stesso fratello di Zawahiri: intervista con Hani as-Sibai.

Ho sentito personalmente: confessioni di Ahmed Ibrahim as-Sayyed an-Najjar, fascicolo «Returnees from Albania», settembre 1998.

circa trenta algerini … giovani provenienti dallo Yemen: Burke, *Al-Qaeda*, p. 186.

un evento artificioso, che sapeva di fumetto: intervista con Ismail Khan.

«Parliamo di problemi veri»: intervista con Rahimullah Yusufzai.

Il terrorismo che noi pratichiamo è della specie lodevole: www.pbs.org/frontline

non parlava affatto: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VI, 24 marzo 2005.

una malattia renale: intervista con Rahimullah Yusufzai.

Mohammed al-Owhali e «Jihad Ali» Azzam: testimonianza di Stephen Gaudin, «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

cancellarono dal filmato le facce dei due sauditi: Miller, Stone e Mitchell, *The Cell*, p. 192.

rapire Bin Laden: interviste con Michael Scheuer, Dale Watson, Mark Rossini, Daniel Coleman e Richard A. Clarke.

«Fa' cessare questa cosa»: intervista con il principe Turki al-Faysal.

aveva purtroppo lasciato la città: intervista con Michael Scheuer.

Acconsenti in linea di principio: i particolari dell'incontro con il mullah Omar provengono in gran parte direttamente da Turki. Sulla base del dossier della CIA sull'incontro, Michael Scheuer afferma che Omar e Turki litigarono, e che a quanto si sa Omar disse: «Vostra Altezza, ho una sola domanda: quando la famiglia reale si è messa al servizio degli americani?».

quattrocento furgoni a trazione integrale … Mazar-e-Sharif: Rashid, *Taliban*, pp. 72-73.

parecchie centinaia di arabi: *ibid.*, p. 139.

Ahmed Salama Mabruk: interviste con Daniel Coleman, Mark Rossini e Montassir az-Zayyat.

vennero torturati: intervista con Hafez Abu Saada.

Saleh: il suo vero nome è Abdallah Ahmed Abdallah, ed è noto anche come Abu Mohammed al-Masri. Non è mai stato catturato. Intervista con Ali Soufan; si veda anche la testimonianza di Stephen Gaudin, «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

«Ci siamo»: intervista con Daniel Coleman.

Nairobi: interviste con Pasquale «Pat» D'Amuro, Stephen Gaudin, Mark Rossini e Kenneth Maxwell.

qualcuno non aveva mai avuto un passaporto: intervista con Ali Soufan.

Stephen Gaudin: intervista con Stephen Gaudin.

le ambasciate americane scelte come bersagli erano cinque: intervista con Mark Rossini.

Ahmed al-Hada: interviste con Pasquale «Pat» D'Amuro, Daniel Coleman e Ali Soufan.

Bin Rashid l'aveva chiamato: documento dell'FBI, «PENTBOM Major case 182 AOT-IT», 5 novembre 2001.

«Promessa di Kissinger»: testimonianza di Stephen Gaudin, «U.S. v. Usama bin Laden, et al.».

«legami»: intervista con Mary Lynn Stevens.

non si faceva scrupolo di minacciarlo: intervista con Grant Ashley.

raccoglieva in silenzio fondi: intervista con Michael Rolince.

un'operazione per l'inserimento di un by-pass: intervista con Paul Garmirian.

Jamal al-Fadl: intervista con Mark Rossini.

assoldò una spia: intervista con Milt Bearden. Secondo Bearden l'agente straniero era un egiziano o un tunisino.

Se la regione fosse stata pattugliata da aerei spia: intervista con l'ammiraglio Bob Inman.

si rifiutava di comunicare i dati completi: intervista con Michael Scheuer.

secondo voi dove dobbiamo andare?: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte IX, 28 marzo 2005.

«Potete almeno trovare i suoi piedi?»: intervista con Abd ar-Rahman Khadr.

ventidue afghani: Dipartimento di Stato, cablogramma riservato: «Osama bin Laden: Taliban Spokesman Seeks New Proposal for Resolving bin Laden Problem», 28 novembre 1998. Fonti ospedaliere e funzionari pakistani contarono undici morti e cinquantatré feriti. Si veda Ismail Kahn, *Varying Versions*, in «Islamabad the News», 30 agosto 1998.

Tutte le case: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte IX, 28 marzo 2005.

Bin Laden vendette i missili inesplosi: Murad Ahmad, *Un rapporto cita «documenti» russi sul passato di Bin Laden* [in arabo], in «Al-Majalla», 23 dicembre 2001.

«Siamo sopravvissuti»: intervista con Rahimullah Yusufzai.

XVII. IL NUOVO MILLENNIO

il mullah Omar telefonò in gran segreto: Dipartimento di Stato, cablogramma riservato: «Afghanistan: Taliban's Mullah Omar's 8/22 Contact with State Department», 22 agosto 1998.

Omar era furibondo: intervista con Rahimullah Yusufzai.

E pensava: Ambasciata americana a Islamabad, cablogramma:

«SITREP6: Pakistan/Afghanistan Reaction to *U.S.* Strikes», 25 agosto 1998.

«Piansi»: Robert Fisk, *Bin Laden's Secrets Are Revealed by al-Jazeera Journalist*, in «The Independent», 23 ottobre 2002.

Noi ti consideriamo: Burke, *Al-Qaeda*, p. 168.

i due andavano insieme a pescare: Stephen Braun e Judy Pasternak, *Long Before Sept. 11, bin Laden Aircraft Flew Under the Radar*, in «Los Angeles Times», 18 novembre 2001.

«Perché questa volta non viene con me?»: intervista con il principe Turki al-Faysal.

sotto l'effetto di qualche droga: *Spiegel Interview: And Then Mullah Omar Screamed at Me*, in «Der Spiegel», 8 marzo 2004 (traduzione inglese di Christopher Sultan).

non fu difficile trasferirli: intervista con Abd ar-Rahman Khadr.

«Non è necessario»: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VI, 24 marzo 2005.

Pensavi davvero: *loc. cit*.

i militari obiettarono: *The 9/11 Commission Report*, p. 131.

«Sei esaurito»: intervista con Michael Scheuer.

una «cosa cattolica»: intervista con Grant Ashley.

Perbacco, John: intervista con un anonimo agente dell'FBI.
O'Neill pagava inoltre l'ipoteca: Weiss, *The Man Who Warned America*, p. 279.

si faceva prestare soldi: intervista con Joe Cantemessa.

una «strategia comune»: Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes*, p. 124. *il Mahdi di cui parlavano le profezie*:

intervista con Ahmed Badib.

Gli iracheni volevano che ritirasse il suo appoggio agli insorti anti-Saddam: *The 9/11 Commission Report*, p. 61.

incontrò il dittatore in persona: Jeffrey Goldberg, *The Great Terror*, in «The New Yorker», 25 marzo 2002.

funzionari dell'intelligence irachena volarono: *The 9/11 Commission Report*, p. 66.

Zawahiri andò di nuovo a Baghdad: *Iraq: Former PM Reveals Secret Service Data on Birth of Al-Qaeda in Iraq*, in «Aki», 23 maggio 2005.

Ansar al-Islam: queste supposizioni si basano su dichiarazioni dell'ex Primo ministro iracheno Iyad Allawi, il quale sostiene di avere scoperto le informazioni in questione nell'archivio del servizio segreto iracheno.

una qualche infrastruttura essenziale: intervista con Lewis Schiliro.

La CIA mise in guardia: dichiarazione di Samuel R. Berger, in *Joint Congressional Inquiry*, 19 settembre 2002.

«Ehi, qui c'è qualcosa»: Robert Draper, *The Plot to Blow Up LAX*, in GQ, dicembre 2001.

Times Square: interviste con Joseph Dunne e Mark Rossini.

Se stanno per combinare qualcosa: Clarke, *Against All Enemies*, p. 214.

la Notte del Destino: intervista con Robert McFadden.

XVIII. BUM!

classi medie e superiori: intervista con Marc Sageman. I dati statistici derivano in gran parte dal suo importante studio *Understanding Terror Networks*.

disturbi mentali: Sageman osserva che «soltanto quattro dei 400 uomini [del suo campione] mostravano tracce di

disturbi. È un tasso inferiore a quello rilevato su scala mondiale per i disturbi mentali». Cfr. Sageman, *Understanding Terror Networks*, in «E-Notes», Foreign Policy Research Institute, 1° novembre 2004.

professionisti delle classi medie: Nick Fielding, *Osama's Recruits Well-Schooled*, in «Sunday Times», 3 aprile 2005.

giovani e scapoli: intervista con Abdallah Anas.

Al jihad *contro i sovietici avevano partecipato alcuni musulmani sciiti*: intervista con Abdallah Anas.

Le reclute … furono tra dieci e ventimila: *The 9/11 Commission Report*, p. 66. Secondo una stima di Sageman comunicatami in privato, in questo periodo il numero delle reclute non superava le cinquemila unità.

gli utopici obiettivi: Bernstein, *Out of the Blue*, p. 86.

tre fasi principali: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte V, 23 marzo 2005.

«nemici dell'islam»: intervista con Ali Soufan.

sparare al personaggio-bersaglio: David Rohde e C.J. Chivers, *Al-Qaeda's Grocery Lists and Manuals of Killing*, in «The New York Times», 17 marzo 2002.

Campo dei Kamikaze: Abu Zayd, *Dopo il ritorno di Bin Laden in Afghanistan e la rinascita dell'alleanza fondamentalista* [in arabo], in «Al-Watan al-Arabi», 7 giugno 1996.

Arnold Schwarzenegger: intervista con Jack Cloonan. Anche il film *Attacco al potere*, il cui soggetto e sceneggiatura sono opera di chi scrive, circolò tra i membri di al-Qaeda.

la potenza distruttiva: Alan Cullison e Andrew Higgins, *Computer in Kabul Holds Chilling Memos*, in «The Wall Street Journal», 31 dicembre 2001.

Un'agonia che durava spesso più di cinque ore: *CIA Report on the Zawahiri Brothers* (documento non firmato né datato).

Yazid Sufaat: *Is al-Qaeda Making Anthrax?*, CBS News, 9 ottobre 2003; Eric Lipton, *Qaeda Letters Are Said to Show Pre-9/11 Anthrax Plans*, in «The New York Times», 21 maggio 2005.

Bin Laden preferiva chiaramente le bombe nucleari: *La storia degli afghani d'Arabia* [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», parte I, 8 dicembre 2004.

Amburgo: interviste con Georg Mascolo, Josef Joffe, Jochen Bittner, Manfred Murck e Cordula Meyer.

200.000: *The Hamburg Connection*, BBC News, 19 agosto 2005.

«un brav'uomo»: *The 9/11 Commission Report*, p. 165.

«elegante»: John Crewdson, *From Kind Teacher to Murderous Zealot*, in «Chicago Tribune», 11 settembre 2004.

Era molto difficile: Brian Ross, *Face to Face with a Terrorist*, ABC News, 6 giugno 2002.

Atta firmò un testamento redatto impiegando un formulario standardizzato: Fouda e Fielding, *Masterminds of Terror*, p. 82.

Atta era furibondo: Nicholas Hellen, John Goetz, Ben Smalley e Jonathan Ungoed-Thomas, *God's Warrior*, in «Sunday Times», 13 gennaio 2002.

«operazione aeroplani»: *The 9/11 Commission Report*, p. 154. *nella primavera del 1999*: *Substitution for the Testimony of Khalid Sheikh Mohammed*, in «U.S. v. Moussaoui».

Nessun altro partecipò all'incontro: *The 9/11 Commission Report*, p. 155.

L'America è: *Bin Laden's Sermon for the Feast of Sacrifice*, in MEMRI Special Dispatch Series – n. 476, www.memri.org, 5 marzo 2003.

Sears Tower: Paul Martin, *Chicago, L.A. Towers Were Next Targets*, in «The Washington Times», 30 marzo 2004.

Nawaf al-Hazmi: *Joint Inquiry into Intelligence Community Activities Before and After the Terrorist Attacks of September 11, 2001*, p. 131, e *Inside 9/11*, a cura di «Der Spiegel», p. 16.

Khaled al-Mihdhar: *Joint Inquiry into Intelligence Community Activities Before and After the Terrorist Attacks of September 11, 2001*, p. 131; intervista con Ali Soufan; Eric Watkins, comunicazione personale.

Ramadan: Georg Mascolo, *Operation Holy Tuesday*, in «Der Spiegel», 27 ottobre 2003.

Bin ash-Shibh: intervista con Ali Soufan.

qualcosa di terribile: *The 9/11 Commission Report*, p. 353.

I nomi di Mihdhar e Hazmi erano già noti alla CIA: intervista con Said Badib.

È necessario insistere negli sforzi: *Three 9/11 Hijackers: Identification, Watchlisting, and Tracking*, Staff Statement n. 2, 4, National Commission on Terrorist Attacks upon the United States.

«Questa faccenda non riguarda l'FBI»: intervista con Mark Rossini.

È un no secco: Miller è identificato come «Dwight» in *A Review of the FBI's Handling of Intelligence Information Related to the September 11 Attacks*, Department of Justice, Office of the Inspector General, novembre 2004, p. 233.

l'Agenzia stava letteralmente affogando in un mare di minacce: intervista con un anonimo funzionario della CIA

assegnato all'Alec Station, il quale mi ha detto: «Il vero miracolo è che di grossi disastri ce ne sia stato solo uno».

dodici addetti: *The 9/11 Commission Report*, p. 479.

«famiglia Manson»: Steve Coll, *A Secret Hunt Unravels in Afghanistan*, in «The Washington Post», 22 febbraio 2004.

Bayumi: Michael Isikoff e Evan Thomas, *The Saudi Money Trail*, in «Newsweek», 2 dicembre 2002; *The 9/11 Commission Report*, pp. 215-18; *Joint Inquiry into Intelligence Community Activities Before and After the Terrorist Attacks of September 11, 2001*, pp. 172-74; *A Review of the FBI's Handling of Intelligence Information Related to the September 11 Attacks*, Department of Justice, Office of the Inspector General, novembre 2004, p. 325.

la sua carriera s'era impantanata: intervista con Jack Cloonan.

centralizzazione: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte IV, 22 marzo 2005.

USS The Sullivans: *The 9/11 Commission Report*, pp. 190-91.

bomba a carica cava: Benjamin e Simon, *The Age of Sacred Terror*, p. 323.

Basta con le parole: Bergen, *Holy War*, p. 186.

Aden: intervista con un anonimo funzionario della CIA.

USS Cole: interviste con Barbara Bodine, Kenneth Maxwell, Thomas Pickard, Pasquale «Pat» D'Amuro, Jim Rhody, Tom Donlon, Ali Soufan, Kevin Giblin, Barry Mawn, David Kelley, Mark Rossini e Kevin Donovan. Cfr. anche John O'Neill, *The Bombing of the U.S.S. Cole*, discorso pronunciato alla XIX Annual Government /Industry Conference on Global Terrorism, Political Instability, and International Crime, marzo 2001; Graham, *Intelligence Matters*, pp. 60-61;

Bergen, *Holy War*, pp. 184-92; Weiss, *The Man Who Warned America*, pp. 287-312; *The Man Who Knew*, www.pbs.org.

direttive chiare: intervista con Michael Sheehan.

«il fattorino»: intervista con Ali Soufan.

Inviò la fotografia di Khallad alla CIA chiedendo informazioni: secondo Soufan, nel dicembre 2000 «l'Agenzia manovrò alle [sue] spalle» per intervistare la sua fonte in Afghanistan. All'epoca l'Agenzia condivideva la fonte, ma in conformità al protocollo coinvolse l'addetto legale dell'FBI a Islamabad. Sempre in questo periodo, il funzionario della CIA persuase la fonte a identificare una fotografia di Khallad scattata da una telecamera di sorveglianza durante la riunione di Kuala Lumpur. Ciò permise alla CIA di affermare veridicamente che l'FBI era presente quando venne mostrata la foto; ma l'intervista fu condotta in arabo, e l'addetto dell'FBI non parlava arabo, col risultato che non si rese conto delle novità emerse in quell'occasione.

valigie Samsonite: *La storia degli afghani d'Arabia* [in arabo], in «Ash-Sharq al-Awsat», parte IV, 12 dicembre 2004.

Bin Laden disperse: *The 9/11 Commission Report*, p. 191.

lanciare un altro attacco missilistico: Clinton, *My Life*, p. 925. *Aveva sperato di attirare*: intervista con Ali Soufan.

XIX. IL GRANDE MATRIMONIO

un matrimonio: interviste con Ahmed Zaydan, Jamal Khalifa e Maha Essamne; Zaydan, *Bin Laden bi-la qina*, pp. 109-58.

Un cacciatorpediniere: *Bin Laden Verses Honor Cole Attack*, Reuters, 2 marzo 2001.

testimonianze dell'ansia e dell'insonnia: Abdallah bin Osama bin Laden dice che il padre non dormiva più di due o tre ore a notte. Cfr. *Bin Laden's Son Defiant*, BBC, 14 ottobre 2001.

I nostri uomini sono in rivolta: reperto presentato dal governo, in «U.S. v. Moussaoui».

Dick Clarke: intervista con Richard A. Clarke. Si veda anche Clarke, *Against All Enemies*, pp. 225-34. In *The 9/11 Commission Report* si legge che Clarke disse alla Rice che voleva essere trasferito a un nuovo incarico in maggio o giugno; ma a me Clarke ha parlato di marzo.

la Rice sollevò obiezioni: Philip Shenon e Eric Schmitt, *Bush and Clinton Aides Grilled by Panel*, in «The New York Times», 24 marzo 2004.

80.000 dollari: intervista con Valerie James. Lo stipendio annuo base di O'Neill era di 120.336 dollari.

i focosi combattenti rivoluzionari: Mohammed ash-Shafei, *UBL's Aide al-Zawahiri Attacks Jihad Members «Taking Refuge in Europe»*, in «Ash-Sharq al-Awsat», 23 aprile 2001 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Ahmed Shah Massud: intervista con Abdallah Anas; Kathy Gannon, *Osama «Ordered Assassination»*, in «Advertiser», 16 agosto 2002; Jon Lee Anderson, *Letter from Kabul: The Assassins*, in «The New Yorker», 10 giugno 2002; Burke, *Al-Qaeda*, p. 177; Mike Boettcher e Henry Schuster, *How Much Did Afghan Leader Know?*, CNN, 6 novembre 2003; *The 9/11 Commission Report*, p. 139; Defence Intelligence Agency, cablogramma riservato: «IIR [omissis]/The Assassination of Massoud Related to 11 September 2001 Attack», 21 novembre 2001; Benjamin e Simon, *The Age of Sacred Terror*, p. 338; Coll, *Ghost Wars*, p. 568.

impiegando un aeroplano: Sam Tannehaus, *The CIA's Blind Ambition*, in «Vanity Fair», gennaio 2002. Secondo Tannehaus, l'attacco doveva avvenire a Genova in occasione del G-8, ma Clarke mi ha detto che la soffiata si riferiva a un attentato contro il presidente a Roma.

Wakil Ahmed Muttawakil: *Newspaper Says U.S. Ignored Terror Warning*, Reuters, 7 settembre 2002.

l'intelligence giordana: John K. Cooley, *Other Unheeded Warnings Before 9/11?*, in «Christian Science Monitor», 23 maggio 2002.

Amal as-Sada: intervista con Ali Soufan.

Ai canti e all'allegria: al-Hammadi, *The Inside Story of al-Qa'ida*, parte VI, 24 marzo 2005.

perfino la madre lo rimproverò: intervista con Ali Soufan.

«Uccideremo bin Laden»: intervista con Richard A. Clarke.

qualcosa di grosso: Dana Priest, *Panel Says Bush Saw Repeated Warnings*, in «The Washington Post», 13 aprile 2004.

Intelink: Intelink è un sistema di portata limitata, accessibile ad altre agenzie d'intelligence. Non era in grado di rivelare alla Gillespie niente di più di ciò che era già a disposizione dell'FBI. Se si fosse rivolta al sistema Hercules, il potente database della CIA che conteneva tutti i cablogrammi e tutti i flussi di comunicazioni della National Security Agency (e cui poteva accedere), avrebbe ottenuto un quadro completo di ciò che l'Agenzia sapeva su Mihdhar e Hazmi.

L'11 giugno: interviste con Dina Corsi, Steven Bongardt, Ali Soufan e Mark Rossini. Cfr. inoltre Miller, Stone e Mitchell, *The Cell*, p. 305; la dichiarazione di Cofer Black (20 settembre 2002) in *Joint Inquiry into Intelligence Community Activities Before and After the Terrorist Attacks of September 11, 2001*. Dina Corsi mi ha riferito di avere

scritto i nomi di Mihdhar e Hazmi sul retro delle fotografie (un espediente per farli conoscere agli agenti di polizia giudiziaria presenti nella squadra I-49), ma Steven Bongardt dice di non averli mai visti.

«gettare al di là del muro»: interviste con Jack Cloonan, Ali Soufan, Pasquale «Pat» D'Amuro, Daniel Coleman e l'ammiraglio Bob Inman; *The 9/11 Commission Report*, pp. 78-80.

che aveva appena partorito: *ibid.*, p. 222.

Pink Floyd: intervista con Ali Soufan.

O'Neill e Valerie James arrivarono in Spagna: interviste con Mark Rossini, Valerie James, Enrique García, Emiliano Burdiel Pascual e Teodoro Gómez Domínguez.

Mohammed Atta e Ramzi bin ash-Shibh: interviste con José Maria Irujo, Keith Johnson e Ramón Pérez Maura; *Joint Congressional Inquiry*, p. 139; Fouda e Fielding, *Masterminds of Terror*, p. 137.

l'IRA: intervista con Daniel Coleman.

I doveri di questa religione: *Rede des Scheich usamma Bin LADEN anläßlich des Fitr-Festes erster schawal 1420* [Discorso dello sceicco Osama bin Laden in occasione della celebrazione della Ayd al-Fitr il primo giorno del mese di Shawwal dell'anno 1420], Documento Motassadeq, trad. ingl. di Chester Rosson. Ho modificato qualcosa nella grammatica e nel linguaggio, zoppicante per effetto di una duplice traduzione: dall'arabo in tedesco e dal tedesco in inglese.

un allarmante messaggio elettronico: interviste con Jack Cloonan, Mark Rossini e Daniel Coleman; cfr. anche Miller, Mitchell e Stone, *The Cell*, p. 289; *Joint Congressional Inquiry*, p. 20. Nel gergo dell'FBI, un «messaggio elettronico» è un'e-mail che richiede una risposta; non è un

documento informale. Ha sostituito il telex come strumento di comunicazioni formali.

Zacarias Moussaoui: interviste con Richard A. Clarke e Michael Rolince; *The 9/11 Commission Report*, pp. 273-76.

Yazid Sufaat: *ibid.*, p. 151; *Entrepreneurs of Terrorism*, in «Weekend Australian», 24 luglio 2004.

«Oggi è il mio ultimo giorno»: Weiss, *The Man Who Warned America*, p. 350.

all'Immigration and Naturalization Service: interviste con Ali Soufan, Jack Cloonan, Mark Rossini e Daniel Coleman; Eleanor Hill, *The Intelligence Community's Knowledge of the September 11 Hijackers Prior to September 11, 2001*, Joint Inquiry Staff Statement, *Joint Congressional Inquiry*, 20 settembre 2002.

«Me ne andai perché ero stanco»: Roula Khalaf, *Dinner with the FT: Turki al-Faisal*, in «Financial Times», 1° novembre 2003.

un frutto troppo maturo: Paul Mcgeough, *The Puppeteer*, in «Sydney Morning Herald», 8 ottobre 2002.

un peso enorme: Weiss, *The Man Who Warned America*, p. 359.

Massud: Jon Lee Anderson, *Letter from Kabul: The Assassins*, in «The New Yorker», 10 giugno 2002.

il mullah Mohammed Khaksar: Kathy Gannon, *Osama «Ordered Assassination»*, in «Advertiser», 17 agosto 2002.

«L'aspettiamo da tempo»: interviste con Jerome Hauer e Robert Tucker.

montagne sopra Khost: intervista con Ali Soufan.

Giocavamo: videotape della cena di Bin Laden con lo sceicco Ali Said al-Ghamdi.

proibì qualunque discorso sui sogni: Sageman, *Understanding Terror Networks*, p. 117.

l'America ridotta in cenere: Peter Finn, *Hamburg's Cauldron of Terror*, in «The Washington Post», 11 settembre 2002.

340 ettolitri di cherosene: *Inside 9/11*, a cura di «Der Spiegel», p. 50.

O'Neill aiutò a portare in salvo i bambini: Weiss, *The Man Who Warned America*, p. 366.

«Aspettate, aspettate»: intervista con Ali Soufan.

Bin Laden alzò tre dita: Mike Boettcher, *Detainees Reveal bin Laden's Reaction to Attacks*, CNN.com, 10 settembre 2002.

torre nord: i particolari delle scene svoltesi dentro la torre derivano da interviste con Kurt Kjeldsen e Michael Hingson; dal filmato girato da Jules e Gedeon Naudet; da Murphy, *September 11*; da Fink e Mathias, *Never Forget*; e da Smith, *Report from Ground Zero*. *È vero*: intervista con Wesley Wong.

La polvere era una miscela: Anthony DePalma, *What Happened to That Cloud of Dust?*, in «The New York Times», 12 novembre 2005.

XX. RIVELAZIONI

Soufan interrogò Quso: interviste con Ali Soufan e Robert McFadden.

un protocollo speciale: Weiss, *The Man Who Warned America*, p. 383.

Abbiamo preparato i nostri piani: John R. Bradley, *Definitive Translation of «Smoking Gun» Tape*, in www.johnrbradley.com/art_27.html, 15 luglio 2004, trad. ingl. di Ali al-Ahmed (non più disponibile).

Non ho mai saputo: intervista con Maha Essamne.

Tora Bora: Smucker, *Al-Qaeda's Great Escape*, pp. 119-20.

«Eravamo circa trecento mujahidin*»*: nastro con la registrazione di Bin Laden: *Message to Our Muslim Brothers in Iraq*, BBCNews.com, 12 febbraio 2003.

Solo pochi: *Al-Majalla Obtains bin Ladin's Will*, in «Al-Majalla», 27 ottobre 2002 (traduzione inglese del Foreign Broadcast Information Service).

Vidi un uomo corpulento: Ilene R. Prusher, *Two Top al-Qaeda Leaders Spotted*, in «Christian Science Monitor», 26 marzo 2002.

BIBLIOGRAFIA

Abbas, Hamid, *Story of the Great Expansion*, Saudi Bin Ladin Group [*sic*], Jedda, 1996.

Abdallah, Issam, *Al-Majalla tuhawir shahid ayan arabi ala hisar Kandahar* [«Al-Majalla» Interviews an Arab Witness to the Siege of Kandahar], trad. ingl. di May Ibrahim, in «Al-Majalla», 3 dicembre 2001.

Abdel-Malek, Anouar, *Egypt: Military Society*, trad. ingl. di Charles Lam Markmann, Random House, New York, 1968 [trad. it. di Goffredo Fofi, *Esercito e società in Egitto, 1952-1967*, Einaudi, Torino, 1967].

Abdelnasser, Walid Mahmoud, *The Islamic Movement in Egypt: Perceptions of International Relations, 1967-1981*, Kegan Paul International, London, 1994.

Abdo, Geneive, *No God but God: Egypt and the Triumph of Islam*, Oxford University Press, Oxford, 2000.

Abir, Mordechai, *Saudi Arabia: Government, Society, and the Gulf Crisis*, Routledge, New York, 1993.

Abou El Fadl, Khaled, *The Ugly Modern and the Modern Ugly: Reclaiming the Beautiful in Islam*, in *Progressive Muslims: On Justice, Gender, and Pluralism*, a cura di Omid Safi, Oneworld Publications, Oxford, 2003.

– et al., *The Place of Tolerance in Islam*, The Beacon Press, Boston, 2002

AbuKhalil, As'ad, *Bin Laden, Islam, and America's New «War on Terrorism»*, Seven Stories, New York, 2002.

Abu-Rabi, Ibrahim M., *Intellectual Origins of Islamic Resurgence in the Modern Arab World*, State University of New York Press, Albany, 1996.

Aburish, Saïd K., *The Rise, Corruption, and Coming Fall of the House of Saud*, St. Martin's, New York, 1996.

Ajami, Fouad, *The Arab Predicament: Arab Political Thought and Practice Since 1967*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981.

–, *The Dream Palace of the Arabs: A Generation's Odyssey*, Pantheon Books, New York, 1998.

Algar, Hamid, *Wahhabism: A Critical Essay*, Islamic Publications International, New York, 2002.

Amin, Mohamed, *The Beauty of Makkah and Madinah*, Camerapix Publishers International, Nairobi, 1999.

Amrika tantaqim wa bin Laden yuhaddid [America Avenges and bin Laden Threatens], trad. ingl. di Dina Ibrahim, in «Akhbar al-Hawadith», 11 ottobre 2001, n. 497.

Anas, Abdallah, *Wilada al-afghan al-arab: sira Abdallah Anas bayna Masud wa Abdallah Azzam* [La nascita degli afghani d'Arabia: la biografia di Abdallah Anas: tra Massud e Abdallah Azzam], Dar al-Saqi, Beirut, 2002.

Anonimo, *Through Our Enemies' Eyes: Osama bin Laden, Radical Islam, and the Future of America*, Brassey's, Washington, D.C., 2002.

Armstrong, Karen, *Muhammad. A Biography of the Prophet*, HarperCollins, New York, 1992 [trad. it. di Gianmaria Pastore, *Maometto. Vita del Profeta*, Il Saggiatore, Milano, 2004].

al-Arusi, Mahmud Kamel, *Muhakama Sayyid Qutb*, trad. ingl. di Nidal Daraiseh, Matbaa al-Jumhuriyya al-Haditha, Il Cairo, 1995.

Asaad, Khalid Khalil, *Muqatil min al-Makka* [A Warrior from Mecca], trad. ingl. di Nidal Daraiseh, al-I'lam, London, 2001.

Atwan, Abdel Bari, *The Secret History of al-Qa'ida*, Saqi, London, 2006.

Ayna dhahaba qatalat as-Sadat? [Where Have the Killers of Sadat Gone?], trad. ingl. di Mandi Fahmy, in «Akhir Saa», 24 ottobre 2001, pp. 36-39.

Azzam, Abdullah, *The Lofty Mountain*, Azzam Publications, London, 2003.

–, *Martyr Sayyid Qutb: A Giant of Islamic Thought*, in www.azzam.com (non più disponibile).

–, *Al-Qaeda*, in «Al-Jihad», aprile 1988, n. 41.

Badeeb, Saeed M., *The Saudi-Egyptian Conflict Over North Yemen, 1962-1970*, Westview, Boulder, Col., 1986.

Baer, Robert, *Sleeping with the Devil*, Crown Publishers, New York, 2003 [trad. it. di Annalisa Carena, *Dormire con il diavolo. Come Washington ha venduto l'anima per il petrolio dell'Arabia Saudita*, Piemme, Casale Monferrato, 2004].

Bahmanyar, Mir, *Afghanistan Cave Complexes, 1979-2004*, Osprey Publishing Group, Oxford, 2004.

Baker, Raymond William, *Islam Without Fear: Egypt and the New Islamists*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2003.

Bamford, James, *A Pretext for War: 9/11, Iraq, and the Abuse of America's Intelligence Agencies*, Doubleday, New York, 2004.

Bearden, Milt, e Risen, James, *The Main Enemy: The Inside Story of the CIA's Final Showdown with the KGB*, Random House, New York, 2003.

Bell, J. Bower, *Murders on the Nile*, Encounter Books, San Francisco, 2003.

Belloc, Hilaire, *The Great Heresies*, Trinity Communications, Manassas, Va., 1987.

Benjamin, Daniel, e Simon, Steven, *The Age of Sacred Terror*, Random House, New York, 2003.

Bergen, Peter L., *Holy War: Inside the Secret World of Osama bin Laden*, Free Press, New York, 2001 [trad. it. di G. Dalla Fontana, L. Agnese Dalla Fontana, N. Lamberti, L. Serra, *Holy War, Inc. Osama bin Laden e la multinazionale del terrore*, Mondadori, Milano, 2001].

–, *The Osama bin Laden I Know: An Oral History of al-Qaeda's Leader*, Free Press, New York, 2006.

Berman, Paul, *Terror and Liberalism*, Norton, New York, 2003 [trad. it. di Lorenzo Lilli, *Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*, Einaudi, Torino, 2004].

Bernstein, Richard, *Out of the Blue: The Story of September 11, 2001, from Jihad to Ground Zero*, Times Books, New York, 2002.

Bin Ladin, Carmen, *Inside the Kingdom: My Life in Saudi Arabia*, Warner Books, New York, 2004 [trad. it. di Maria Clara Pasetti, *Il velo strappato. La mia vita nel clan dei Bin Laden*, Piemme, Casale Monferrato, 2005].

Blum, Howard, *The Eve of Destruction: The Untold Story of the Yom Kippur War*, HarperCollins, New York, 2003.

Borovik, Artyom, *The Hidden War: A Russian Journalist's Account of the Soviet War in Afghanistan*, Grove Press, New York, 1990.

Brogan, Daniel, *Al-Qaeda's Greeley Roots*, in «5280», giugno-luglio 2003, pp. 158-65.

Burke, Jason, *Al-Qaeda: Casting a Shadow of Terror*, I.B. Taurus, London, 2003 [trad. it. di Bruno Amato, *Al-Qaeda. La vera storia*, Feltrinelli, Milano, 2004].

Burr, J. Millard, e Collins, Robert O., *Revolutionary Sudan: Hasanal-Turabi and the Islamist State, 1989-2000*, Brill, Leiden, 2003.

Burton, Richard F., *Personal Narrative of a Pilgrimage to al-Madina and Meccah*, 2 voll., a cura di Isabel Burton, Dover, New York, 1964.

Calvert, John, *«The World is an Undutiful Boy!»: Sayyid Qutb's American Experience*, in «Islam and Christian-Muslim Relations», 11, n. 1, 2000.

Campbell, Kurt M., e Flournoy, Michèle A., *To Prevail: An American Strategy for the Campaign Against Terrorism*,

Center for Strategic and International Studies, Washington, D.C., 2001.

Carré, Oliver, *Mysticism and Politics: A Critical Reading of* Fi Zilal al-Qur'an *by Sayyid Qutb (1906-1966)*, trad. ingl. di Carol Artigues, revisione di W. Shepard, Brill, Leiden, 2003.

Champion, Daryl, *The Paradoxical Kingdom: Saudi Arabia and the Momentum of Reform*, Columbia University Press, New York, 2002.

Clarke, Richard A., *Against All Enemies: Inside America's War on Terror*, Free Press, New York, 2004 [trad. it. di Renata Moro e Fabio Paracchini, *Contro tutti i nemici*, Longanesi, Milano, 2004].

Clinton, Bill, *My Life*, Knopf, New York, 2004 [trad. it. del Language Consulting Congress, *My Life*, Mondadori, Milano, 2004].

Coll, Steve, *Ghost Wars: The Secret History of the CIA, Afghanistan, and bin Laden, from the Soviet Invasion to September 10, 2001*, Penguin, New York, 2004 [ediz. it. a cura di Maurizio Pagliano, trad. di Enzo Peru, *La guerra segreta della CIA*, Rizzoli, Milano, 2004].

Cooley, John K., *Unholy Wars*, Pluto Press, London, 2000 [trad. it. di Guido Lagomarsino e Laura Monti, *Una guerra empia: la CIA e l'estremismo islamico*, Eleuthera, Milano, 2000].

Corbin, Jane, *Al-Qaeda: In Search of the Terror Network That Threatens the World*, Thunder's Mouth Press/Nation Books, New York, 2002.

Cordovez, Diego, e Harrison, Selig S., *Out of Afghanistan: The Inside Story of the Soviet Withdrawal*, Oxford University Press, New York, 1995.

Country Reports on Terrorism 2004, *U.S.* Department of State, s.l., 2005.

Crile, George, *Charlie Wilson's War: The Extraordinary Story of the Largest Covert Operation in History*, Atlantic Monthly Press, New York, 2003 [trad. it. di Aldo Magagnino, *Il nemico del mio nemico. Afghanistan 1979-1989: la guerra segreta del deputato Wilson*, Il Saggiatore, Milano, 2005].

Esposito, John L., *Unholy War: Terror in the Name of Islam*, Oxford University Press, Oxford, 2002 [trad. it. di Raul Caruso, *Guerra santa? Il terrore nel nome dell'Islam*, V&P Università, Milano, 2004].

Euben, Roxanne L., *Enemy in the Mirror: Islamic Fundamentalism and the Limits of Modern Rationalism*, Princeton University Press, Princeton, N.J., 1999.

Fandy, Mamoun, *Saudi Arabia and the Politics of Dissent*, Palgrave, London, 2001.

Feininger, Andreas, *New York in the Forties*, Dover, New York, 1978.

Fernea, Elizabeth Warnock, e Fernea, Robert A., *The Arab World: Forty Years of Change*, Doubleday, New York, 1997.

Fink, Mitchell, e Mathias, Lois, *Never Forget: An Oral History of September 11, 2001*, HarperCollins, New York, 2002.

Fouda, Yosri, e Fielding, Nick, *Masterminds of Terror. The Truth Behind the Most Devastating Terrorist Attack the World Has Ever Seen*, Arcade, New York, 2003 [trad. it. di Roberto Lanzi, *Le menti criminali del terrorismo. La verità nascosta dietro l'attentato terroristico piu devastante che il mondo abbia mai vissuto*, Newton & Compton, Roma, 2004].

Frady, Marshall, *Billy Graham: A Parable of American Righteousness*, Little, Brown, Boston, 1979.

Freeh, Louis J., con Means, Howard, *My FBI: Bringing Down the Mafia, Investigating Bill Clinton, and Fighting the War on Terror*, St. Martin's, New York, 2005.

Friedman, Thomas L., *From Beirut to Jerusalem*, Doubleday, New York, 1989 [trad. it. di Francesco Saba Sardi, *Da Beirut a Gerusalemme*, Mondadori, Milano, 1991[2]].

Geffs, Mary L., *Under Ten Flags: A History of Weld County, Colorado*, McVey Printery, Greeley, 1938.

Gold, Dore, *Hatred's Kingdom: How Saudi Arabia Supports the New Global Terrorism*, Regnery Publishing, Washington, D.C., 2003.

Goldschmidt, Arthur Jr., *Biographical Dictionary of Modern Egypt*, American University in Cairo Press, Il Cairo, 2000.

Graham, Bob, con Nussbaum, Jeff, *Intelligence Matters: The CIA, the FBI, Saudi Arabia and the Failure of America's War on Terror*, Random House, New York, 2004.

Griffin, Michael, *Reaping the Whirlwind: The Taliban Movement in Afghanistan*, Pluto Press, London, 2001.

Guenena, Nemat, *«The Jihad»: An «Islamic Alternative» in Egypt*, tesi di master, American University in Cairo Press, Il Cairo, 1985.

Gunaratna, Rohan, *Inside Al-Qaeda: Global Network of Terror*, Hurst, London, 2002.

Habib, Kamal Said, *Al-Haraka al-islamiyya min al-muwajaha ila almurajaa* [The Islamic Movement from Confrontation to Revision], trad. ingl. di Mandi Fahmy, Maktaba Madbul, Il Cairo, 2002.

Halliday, Fred, *Two Hours That Shook the World*, Saqi, London, 2002.

al-Hammadi, Khalid, *The Inside Story of al-Qa'ida, as Told by Abu-Jandal (Nasir al-Bahri), bin Ladin's Personal Guard*, trad. ingl. del Foreign Broadcast Information Service, in «Al-Quds al-Arabi».

Hamza, Khaled, *Ad-Doktor – al-khalifa al-muntazar: qissa Ayman az-Zawahiri min at-tafawwuq fi-t-tib li qiyada tanzimat irhabiyya* [The Doctor – The Awaited Khalif: Ayman al-Zawahiri's Story from Excelling in Medicine to Leading Terrorist Groups], trad. ingl. di Mandi Fahmy, in «Akhir Saa», ottobre 2001, n. 3495, pp. 8-9.

Hannonen, Sanna, *Egyptian Islamist Discourse: On Political and Social Thought of Hasan al-Banna (1906-1949) and Sayyid Qutb (1906-1966)*, tesi di master, University of Helsinki, 1999.

Harmony Documents, United States Department of Defense database, in www.ctc.usma.edu/aq_harmonylist.asp

Heikal, Mohammed, *Autumn of Fury: The Assassination of Sadat*, Random House, New York, 1983.

–, *Iran: The Untold Story*, Pantheon, New York, 1982.

Holden, David, e Johns, Richard, *The House of Saud: The Rise and Rule of the Most Powerful Dynasty in the Arab World*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1981.

Hourani, Albert, *A History of the Arab Peoples*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2002 [trad. it. e cura di Vermondo Brugnatelli, *Storia dei popoli arabi. Da Maometto ai nostri giorni*, Mondadori, Milano, 1998].

Huband, Mark, *Warriors of the Prophet: The Struggle for Islam*, Westview, Boulder, 1998.

Ibrahim, Saad Eddin, *Egypt, Islam and Democracy: Critical Essays*, American University in Cairo Press, Il Cairo, 1996.

Inside 9/11: What Really Happened, a cura della redazione di «Der Spiegel», trad. ingl. di Paul De Angelis e Elisabeth Koestner, St. Martin's, New York, 2001.

Ismail, Faraj, *Fi awwal hadith lahu baad al-harb: Ayman az-Zawahiri yatahaddath li-l-majalla an ikhtifa bin Laden wa-qissa al-khiyana wal-hurub min Afghanistan!* [In His First Interview After the War, Ayman Zawahiri Speaks to «Al-Majalla» on the Disappearance of bin Laden, the Story of Betrayal, and Fleeing from Afghanistan], trad. ingl. di Mandi Fahmy, in «Al-Majalla», dicembre 2001, n. 1140, pp. 12-13.

Ismail, Jamal Abd al-Latif, *Bin Laden wa al-Jazira wa … ana* [Bin Laden, al-Jazeera and … Me], trad. ingl. di Amjad M. Abu Nseir, Islamic Observation Centre, London, 2001.

Jacquard, Roland, *In the Name of Osama bin Laden: Global Terrorism and the bin Laden Brotherhood*, trad. ingl. di George Holoch, Duke University Press, Durham, 2002.

Jerichow, Anders, *The Saudi File: People, Power, Politics*, St. Martin's, New York, 1998.

Johnson, Paul, *Modern Times*, Harper and Row, New York, 1983 [trad. it. di Elisabetta Cornara Filocamo, *Storia del mondo moderno, 1917-1980*, Mondadori, Milano, 1989].

Joint Inquiry Into Intelligence Community Activities Before and After the Terrorist Attacks of September 11, 2001: Report of the U. S. Senate Select Committee on Intelligence and U. S. House Permanent Select Committee on Intelligence, Washington, D.C., dicembre 2002.

Jordán, Javier, *Profetas del miedo: Aproximación al terrorismo islamista*, EUNSA, Pamplona, 2004.

Kechichian, Joseph A., *Islamic Revivalism and Change in Saudi Arabia*, in «The Muslim World», 80, n. 1, gennaio 1990, pp. 1-16.

Kepel, Gilles, *Jihad: The Trail of Political Islam*, trad. ingl. di Anthony F. Roberts, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2002 [trad. it. di R. Landucci e S. Liberti, *Jihad, ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, Carocci, Roma, 2001].

–, *Muslim Extremism in Egypt: The Prophet and Pharaoh*, University of California Press, Berkley, 1993.

al-Khaledi, Salah Abd al-Fatah, *Amrika min ad-dakhil bi-minzar Sayyid Qutb* [America from the Inside from the

Viewpoint of Sayyid Qutb], trad. ingl. di Nidal Daraiseh, Dar al-Manara, Jedda, 1986[2].

–, *Sayyid Qutb: al-adib, an-naqid, wa-d-daai al-mujahid, wa-l-mufakkir al-mufassir ar-raid* [Sayyid Qutb: The Scholar, the Critic, the Preacher, the Warrior, the Explainer, the Pioneer], trad. ingl. di Nidal Daraiseh, Dar al-Qalam, Damasco, 2000.

–, *Sayyid Qutb: ash-shahid al-hayy* [Sayyid Qutb: The Living Martyr], trad. ingl. di Nidal Daraiseh, Maktaba al-Aqsa, Amman, 1981.

–, *Sayyid Qutb: min al-milad ila al-istishhad* [Sayyid Qutb: From Birth to Martyrdom], trad. ingl. di Nidal Daraiseh, Dar al-Qalam, Damasco, 1991.

Kinsey, Alfred C., et al., *Sexual Behavior in the Human Male*, W.B. Saunders, Philadelphia, 1948 [trad. it. *Il comportamento sessuale dell'uomo*, Bompiani, Milano, 1969[10]].

Kohlmann, Evan F., *Al-Qaida's Jihad in Europe: The Afghan-Bosnian Network*, Berg, Oxford, 2004.

Lacey, Robert, *The Kingdom: Saudi Arabia and the House of Sa'ud*, Harcourt Brace Jovanovich, New York, 1981.

Lamb, Christina, *The Sewing Circles of Heart: My Afghan Years*, Flamingo, London, 2003.

Larson, Robert W., *Shaping Educational Change: The First Century of the University of Northern Colorado at Greeley*, Colorado Associated University Press, Boulder, 1989.

Lawrence, T.E., *Seven Pillars of Wisdom*, Doubleday, New York, 1926 [trad. it. di Erich Linder, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano, 2002[21]].

Lewis, Bernard, *The Crisis of Islam: Holy War and Unholy Terror*, Modern Library, New York, 2003 [trad. it. di Lodovico Terzi, *La crisi dell'islam: le radici dell'odio verso l'Occidente*, Mondadori, Milano, 2005].

Lippman, Thomas W., *Inside the Mirage: America's Fragile Partnership with Saudi Arabia*, Westview, Boulder, 2004.

Long, David E., *The Kingdom of Saudi Arabia*, University Press of Florida, Gainesville, 1997.

Looking for Answers, in «Frontline», www.pbs.org/frontline

Mackey, Sandra, *The Saudis: Inside the Desert Kingdom*, Norton, New York, 2002.

Mackintosh-Smith, Tim, *Yemen: The Unknown Arabia*, Overlook Press, Woodstock, 2000.

Manchester, William, *The Glory and the Dream*, Little, Brown, Boston, 1974.

Mansfield, Peter, *The Arabs*, Penguin Books, London, 1992.

de Marenches, [Alexandre], intervistato da Christine Ockrent, *The Evil Empire: The Third World War Now*, trad. ingl. di Simon Lee e Jonathan Marks, Sidgwick and Jackson, London, 1988.

Matar, Ala, *Madha baad al-mawaqif al-jadida li-qiyada al-Jamaa al-Islamiyya?* [What After the New Positions of the Leadership of the Islamic Group?], trad. ingl. di Mandi Fahmy, in «Akhir Saa», febbraio 2002, n. 3512, pp. 30-31.

McCullough, David, *Truman*, Simon and Schuster, New York, 1992.

Mayer, Jane, *The House of bin Laden*, in «The New Yorker», 12 novembre 2001.

Miller, John, e Stone, Michael, con Mitchell, Chris, *The Cell: Inside the 9/11 Plot, and Why the FBI and the CIA Failed to Stop It*, Hyperion, New York, 2002.

Min Ayman ila walidatihi [From Ayman to His Mother], trad. ingl. di Mandi Fahmy, in «Al-Wasat», 21 febbraio 1994.

Mitchell, Richard P., *The Society of the Muslim Brothers*, Oxford University Press, New York, 1993.

Mohammed, Basil, *Al-Ansar al-arab fi Afghanistan* [Pages from the Registry of Arab Cohorts in Afghanistan], traduttore non indicato, House of Learning, Jedda, 1991.

Moore, Robin, *The Hunt for bin Laden: Task Force Dagger*, Random House, New York, 2003.

Morris, Benny, *The Road to Jerusalem: Glubb Pasha, Palestine, and the Jews*, I.B. Tauris, London, 2002.

Moussalli, Ahmad S., *Radical Islamic Fundamentalism: The Ideological and Political Discourse of Sayyid Qutb*, American University of Beirut, Beirut, 1992.

Mubarak, Hisham, *Al-Irhabiyyun qadimun! Dirasa muqarana bayna mawqif al-Ikhwan al-Muslimin wa Jamaa al-Jihad min qadiyya al-unf 1938-1994* [The Terrorists Are Coming: A Comparative Study Between the Positions of the Muslim Brothers and the Jihad Groups on Violence 1938-1994], trad. ingl. di Mandi Fahmy, Il Cairo, 1995.

Munthe, Turi, *The Saddam Hussein Reader*, Thunder's Mouth Press, New York, 2002.

Murphy, Dean E., *September 11: An Oral History*, Doubleday, New York, 2002.

Naftali, Timothy, *Blind Spot: The Secret History of American Counterterrorism*, Basic Books, New York, 2005.

Naguib, Sameh Khairy, *The Political Ideology of the Jihad Movement*, tesi di master, American University in Cairo, Il Cairo, 1994.

Najm, Salah, e Ismail, Jamal, *Osama bin Laden: tadmir al-Qaeda* [Osama bin Laden: The Destruction of the Base], trad. ingl. di Dina Ibrahim, al-Jazeera, 10 giugno 1999.

Nasr, Seyyed Hossein, *Islam: Religion, History, and Civilization*, HarperSanFrancisco, San Francisco, 2003.

Nasser, Khaled, *Zawja bin Laden tatahaddath li-l-Majalla: qissataho maa at-taliban wa marad al-kulia wa Umm Awad* [Bin Laden's Wife Speaks to «Al-Majalla»: Bin Laden's Story With the Taliban, Kidney Disease, and Umm Awad], trad. ingl. di Dina Ibrahim, in «Al-Majalla», marzo 2002, n. 1152, pp. 16-19.

National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States, *The 9/11 Commission Report*, Norton, New York, 2004.

Nielsen, Jorgen, *Muslims in Western Europe*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 1992.

Nojumi, Neamatollah, *The Rise of the Taliban in Afghanistan: Mass Mobilization, Civil War, and the Future*

of the Region, Palgrave, New York, 2002.

Nutting, Antony, *Nasser*, Dutton, New York, 1972.

Obaid, Nawaf E., *The Oil Kingdom at 100: Petroleum Policymaking in Saudi Arabia*, Washington Institute for Near East Policy, Washington, D.C., 2000.

Oshinsky, David M., *A Conspiracy So Immense: The World of Joe McCarthy*, Macmillan, New York, 1983.

Pesce, Angelo, *Jiddah: Portrait of an Arabian City*, Falcon Press, Napoli, 1977.

–, *Taif: The Summer Capital of Saudi Arabia*, Immel Publishing, Jedda, 1984.

Peterson, J.E., *Saudi Arabia and the Illusion of Security*, International Institute for Strategic Studies/Oxford University Press, New York, 2002.

Petterson, Donald, *Inside Sudan: Political Islam, Conflict, and Catastrophe*, Westview, Boulder, 1999.

Posner, Gerald, *Why America Slept: The Failure to Prevent 9/11*, Random House, New York, 2003.

Qutb, Sayyid, *A Child from the Village*, trad. ingl. e cura di John Calvert e William E. Shephard, Syracuse University Press, Syracuse, N.Y., 2004.

–, *Adh-dhamir al-amrikani wa qadiyya Filistin*, trad. ingl. di Reham ash-Sherif, in «Ar-Risala», 2, 21 ottobre 1946, pp. 16-19.

–, *Amrika allati raaytu: fi mizan al-insaniyya*, trad. ingl. di Reham ash-Sherif, in «Ar-Risala», 957, novembre 1951

[a], pp. 1245-46.

–, *Amrika allati raaytu: fi mizan al-insaniyya*, trad. ingl. di Reham ash-Sherif, in «Ar-Risala», 959, novembre 1951 [b], pp. 1301-1306.

–, *Amrika allati raaytu: fi mizan al-insaniyya*, trad. ingl. di Reham ash-Sherif, in «Ar-Risala», 961, novembre 1951 [c], pp. 1357-60.

–, *Hamaim fi New York*, trad. ingl. di Dina Ibrahim, in «Majalla al-kitab», 8, dicembre 1949, pp. 666-69.

–, *In the Shade of the Qu ʻran*, trad. ingl. di Adil Salahi, vol. VI, Islamic Foundation, Leicester, 2002.

–, *Limadha aadamuni* [Why Do They Execute Me?], trad. ingl. di Amjad M. Abu Nseir, www.hanein.net/modules.php?name=News&file=article&sid=162 (non più disponibile).

– *Milestones*, American Trust Publications, Indianapolis, Ind., 1990.

Raafat, Samir W., *Maadi 1904-1962: Society and History in a Cairo Suburb*, Palm Press, Il Cairo, 1994.

Randal, Jonathan, *Osama: The Making of a Terrorist*, Knopf, New York, 2004 [trad. it. di Fabrizia Fossati, *Osama*, Piemme, Casale Monferrato, 2005] .

Raphaeli, Nimrod, *Ayman Muhammed Rabʻi al-Zawahiri: Inquiry and Analysis*, Middle East Media Research Institute, MEMRI.org, 26 novembre 2001.

al-Rasheed, Madawi, *A History of Saudi Arabia*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002.

Rashid, Ahmed, *Taliban: The Story of Afghan Warlords*, Pan Books, London, 2000.

–, *Jihad: The Rise of Militant Islam in Central Asia*, Yale University Press, New Haven, 2002.

Raymond, André, *Cairo*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2000.

Reed, Betsy, a cura di, *Nothing Sacred: Women Respond to Religious Fundamentalism and Terror*, Thunder's Mouth Press/Nation Books, New York, 2002.

Reeve, Simon, *The New Jackals: Ramzi Yousef, Osama bin Laden, and the Future of Terrorism*, Northeastern University Press, Boston, 1999 [trad. it. di Tilde Riva, *I nuovi sciacalli. Osama bin Laden e le strategie del terrorismo*, Bompiani, Milano, 2003].

Rodenbeck, Max, *Cairo: The City Victorious*, Knopf, New York, 1999.

Roy, Olivier, *Afghanistan: From Holy War to Civil War*, Darwin Press, Princeton, N.J., 1995.

Rubin, Barry, *Islamic Fundamentalism in Egyptian Politics*, Palgrave Macmillan, London, 2002.

– (a cura di), *Revolutionaries and Reformers: Contemporary Islamist Movements in the Middle East*, State University of New York Press, Albany, 2003.

Rubin, Barry, e Colp Rubin, Judith, *Anti-American Terrorism and the Middle East: A Documentary Reader*, Oxford University Press, Oxford, 2002.

Sachar, Howard M., *A History of Israel: From the Rise of Zionism to Our Time*, Knopf, New York, 1996.

Sageman, Marc, *Understanding Terror Networks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2004.

Salaah, Mohammed, *Al-Ahkam fi qadiyya Sidqi tasdur ghadan al-khamis* [The Verdict in Sidqi's Case Will Be Announced Tomorrow, Tuesday], trad. ingl. di May Ibrahim, in «Al-Hayat», 15 marzo 1994.

–, *Waqai sanawat al-jihad: rihla al-afghan al-arab* [Years of Jihad: The Journey of the Arab-Afghans], trad. ingl. di Mandi Fahmy, Khulud Publishing, Il Cairo, 2001.

Schwartz, Stephen, *The Two Faces of Islam: The House of Sa'ud from Tradition to Terror*, Doubleday, New York, 2002.

ash-Shadhili, Faruq, *Judhur al-irhab* [The Roots of Terrorism], trad. ingl. di May Ibrahim, in «Akhbar al-Hawadith», 22 ottobre 1998, n. 342, pp. 34-35.

Shadid, Anthony, *Legacy of the Prophet: Despots, Democrats, and the New Politics of Islam*, Westview, Boulder, 2002.

Shepard, William E., *Sayyid Qutb and Islamic Activism: A Translation and Critical Analysis of Social Justice in Islam*, Brill, Leiden, 1996.

Simons, Geoff, *Saudi Arabia: The Shape of a Client Feudalism*, St. Martin's, New York, 1998.

Sivan, Emmanuel, *Radical Islam: Medieval Technology and Modern Politics*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1985.

Smith, Dennis, *Report from Ground Zero*, Viking, New York, 2002.

Smucker, Philip, *Al-Qaeda's Great Escape: The Military and the Media on Terror's Trail*, Brassey's, Washington, D.C., 2004.

Taheri, Amir, *Holy Terror: Inside the World of Islamic Terrorism*, Adler and Adler, London, 1987.

Tanner, Stephen, *Afghanistan: A Military History from Alexander the Great to the Fall of the Taliban*, Da Capo Press, New York, 2002.

At-Tariq ila 11 september [The Road to September 11]. Un documentario in due serie dal programma *Sirri li-l-ghaya* [Top Secret], trad. ingl. di Dina Ibrahim, Al-Jazeera Satellite Channel, 11 settembre 2002.

Teitelbaum, Joshua, *Holier Than Thou: Saudi Arabia's Islamic Opposition*, Washington Institute for Near East Policy, Washington, D.C., 2000.

Theroux, Paul, *The Pillars of Hercules: A Grand Tour of the Mediterranean*, Putnam, New York, 1995.

Theroux, Peter, *Sandstorms: Days and Nights in Arabia*, Norton, New York,1990.

The Two Holy Mosques, National Offset Printing Press, Riyad, 1994.

«Thomas E. Burnett, Sr. v. al-Baraka Investment and Development Corporation, et al.», Final Third Amendment Complaint. Case Number 1:02CV01616 (JR) U.S. District Court for the District of Columbia, 22 novembre 2002.

Unger, Craig, *House of Bush, House of Saud*, Scribner, New York, 2004.

United Nations Development Programme. Regional Bureau for Arab States, *Arab Human Development Report 2002: Creating Opportunities for Future Generations*, 2002.

Wathaiq hizb ash-Sharia [Al-Sharee'a Party's Documents], trad. ingl. di Dina Ibrahim, Markaz Yafa li-d-Dirasat wa-l-Abhath, Il Cairo 2000.

Weaver, Mary Anne, *A Portrait of Egypt: A Journey Through the World of Militant Islam*, Farrar, Straus, and Giroux, New York, 1999.

Weiss, Murray, *The Man Who Warned America: The Life and Death of John O'Neill, the FBI's Embattled Counterterror Warrior*, Regan Books, New York, 2003.

White, E.B., *Here is New York*, Little Bookroom, New York, 1999.

Wiktorowicz, Quintan, *The New Global Threat: Transnational Salafis and Jihad*, in «Middle East Policy», 8, n. 4, dicembre 2001.

–, e Kaltner, John, *Killing in the Name of Islam: Al-Qaeda's Justification for September 11*, in «Middle East Policy Council Journal», 10. n. 2, estate 2003.

Woodward, Bob, *The Commanders*, Touchstone, New York, 1991 [trad. it. di Tullio Dobner, *I comandanti*, Sperling & Kupfer, Milano, 1991].

Wright, Lawrence, *The Counterterrorist*, in «The New Yorker», 14 gennaio 2002.

–, *Kingdom of Silence*, in «The New Yorker», 5 gennaio 2004.

–, *The Man Behind bin Laden*, in «The New Yorker», 16 settembre 2002.

Yamani, Hani A.Z., *To Be a Saudi*, Janus, London, 1997.

Yousaf, Mohammad, e Adkin, Mark, *The Bear Trap: Afghanistan's Untold Story*, Leo Cooper, London, 1992.

Zaki, Mohammed Zaki, *Az-Zawahiri kana zamili fi-l-madrasa* [Al-Zawahiri Was My Classmate in School], trad. ingl. di Mandi Fahmy, in «Akhir Saa», ottobre 2001, n. 3495, pp. 10-12.

Zarie, Mohammed, *In Defense of Prisoners' Rights: HRCAP Reports from 1997 to 2000*, Human Rights Center for the Assistance of Prisoners, Il Cairo, 1997.

Az-Zawahiri, Ayman, *Fursan tahta raya an-Nabi* [Knights Under the Prophet's Banner], trad. ingl. di Amjad M. Abu Nseir, Dar an-Najaa al-Jadida, Casablanca, 2001 [trad. it. parziale in *Al-Qaeda. I testi*, a cura di G. Kepel e J.-P. Milelli, Laterza, Bari 2006, pp. 227-46].

–, *Al-Hasad al-murr: al-Ikhwan al-Muslimun fi sittin aam* [Bitter Harvest: The Muslim Brothers in Sixty Years], trad. ingl. di Mandi Fahmy, Dar al-Bayariq, s.l., s.d.

–, *Knights Under the Prophet's Banner*, trad. ingl. del Foreign Broadcast Information Service, in «Ash-Sharq al-Awsat», 2-12 dicembre 2001.

Az-Zawahiri yaruddu ala Bush bi-bayan khassa bi-hi Filistin [Al-Zawahiri Responds to Bush in a Statement Specific on Palestine], trad. ingl. di Amjad M. Abu Nseir, al-Jazeera

Satellite Channel, www.aljazeera.net/news/asia/2001/11/11-10-3.htm

Zaydan, Muwwafaq Ahmed, *Bin Laden bi-la qina* [Bin Laden Unmasked], trad. ingl. di Nidal Daraiseh, Ash-Sharika al-Alamiyya li-l-Kitab, Beirut, 2003.

–, *An-Natiq ar-rasmi bi-ism talai al-fath yaatarif bi-muhawala ightiyyal Ghali* [The Official Spokesman for Faith Admits the Group Attempted to Assassinate Ghali], trad. ingl. di Dina Ibrahim, in «Al-Hayat», 15 maggio 1994, n. 1135, p. 6.

az-Zayyat, Montassir, *Ayman az-Zawahiri kama araftuhu* [Ayman al-Zawahiri as I Knew Him], trad. ingl. di Amjad M. Abu Nseir, Dar Misr al-Mahrusa, Il Cairo, 2002.

–, *Al-Jamaa al-Islamiyya: nazra dakhiliyya* [Islamic Groups: An Internal View], trad. ingl. di Amjad M. Abu Nseir, in «Al-Hayat», 10-14 gennaio 2005.

–, *The Road to Al-Qaeda: The Story of bin Laden's Right-Hand Man*, Pluto Press, London, 2004.

INTERVISTE CONDOTTE DALL'AUTORE

Nicholas Abbott
Abd al-Aziz Osman Abd al-Aziz
Turabi Abdallah
Genieve Abdo
Khaled S. Abu Rashid
Hafez Abu Saada
Victor Abu Said
Asma Afsaruddin
Iftikhar Ahmad
Ali al-Ahmed
Rim Akkad
Abu Ala Mady
Alawid bin Talal
Mohammed Alawwan
Hamid Algar
Mirza Ali
Mohammed Jasim el-Ali
Bassim A. Alim
Mohammed Alim
Tariq Ali Alireza
Fuad Allam
Jeff Allen
Graham Allison
Rogelio Alonzo
Abd el-Monem Said Ali
Faiza Salah Ambah
Michael Ameen Jr.
Abdallah Anas
Frank Anderson
Lars Erslev Anderson

Sami Angawi
John M. Anticev
Michael Anticev
R. Scott Appleby
Gustavo de Aristegui
Grant Ashley
Saad Asswailim
Ghazi Salah Eddin Atabani
Abdel Bari Atwan
Gerald L. Auerbach
Juan Avilés
Mohammed Salim al-Awa
Mohsin al-Awaji
Mohammed al-Awwam
Hussein al-Aydi
Javed Aziz
Sahar Aziz
Talal bin Abd al-Aziz
Mahfuz Azzam
Maha Azzam
Omar Mahfuz Azzam
Nadia ba-Ashen
Yahia Hussein Babiker
Ahmed M. Badib
Said Badib
Robert Baer
Omar Bagur
Faysal Bajaber
Ramesh Balon
Gamal al-Banna
Shmuel Bar
Tom Barfield
Michael Barrett
Hasan Basweid
Khaled Batarfi
Faysal Batewil

Mohammed Loayy Baizid
Milt Bearden
Waquih Bector
Mohammed bin Nasser Belfas
Harlen L. Bell
Daniel Benjamin
Robert Bentley
Peter L. Bergen
Sandy John Cooley
James Bernazzani, Jr.
Khaled al-Berri
Abdallah M. Binladen
Saleh M. Binladen
Mohammed A. bin Mahfuz
Sultan bin Salman
Alawid bin Talal
Ghazi Faysal Binzagr
Jochen Bittner
Robert Blitzer
Philip Bobbitt
Waguih Boctor
Barbara Bodine
Steven A. Bongardt
Arnaud de Borchgrave
Theron Bouman
H. Braxton
Jean-Charles
Peter T.R. Brooks
Rachel Bronson
Jean-Louis Bruguière
Ihsan Ali bu Hulaiga
Paul Busick
Malik A. Ruiz Callejas
Robert Callus
John Calvert
Greg Campbell

Antonio Cañizares
Vincent Cannistraro
Joseph Cantemessa
Yigal Carmon
Timothy Carney
Jacobo Teijelo Casanova
Sharon Chadha
David Chambers
Robert Chambers
Gary Chapman
Françoise Chipaux
Frank Cilluffo
Richard A. Clarke
Jack Cloonan
Ray Close
Charles Cogan
Daniel J. Coleman
Denis Collins
Elizabeth O. Colton
John Cooley
Thomas F. Corrigan
Dina Corsi
Juan Cotino
Roger Cressey
Dominik Cziesche
Pasquale D’Amuro
Saeb Dajani
Aida Sayf ed-Dawla
Issam Deraz
Agustín Diaz
Sarah al-Dib
Anna DiBattista
Tom Dillon
Teodoro Gómez Domínguez
Thomas G. Donlon
Kevin Donovan

Joseph Doorley
Mary Deborah Doran
Eleanor Doumato
Joshua L. Dratel
Abd al-Aziz ad-Dukheil
Carson Dunbar
Charles Dunbar
Joseph Dunne
Elizabeth Durkee
Jack Eckenroad
Mohammed Salah Eddin
R.P. Eddy
Mohammed al-Edrisi
Paul Eedle
Abd al-Wahab al-Effendi
Michael E. Elsner
Steven Emerson
Javier Jordán Enamorado
Elfatih Erwa
Maha Essamne
Issam el-Eryan
Emilio Lamo de Espinosa
John Esposito
Khaled Abu el-Fadl
Abd al-Aziz H. Fahad
Mandi Fahmy
Mahmun Fandy
Saad al-Faqih
Juan Avilés Farré
Jamil Farsi
Najla Fathi
Amr Mohammed al-Faysal
Rim al-Faysal
Saud al-Faysal
Turki al-Faysal
Haizam Amirah Fernández

Elizabeth Fernea
Robert Fernea
Al Finch
Walid A. Fitaihi
Patrick Fitzgerald
Peggy A. Ford
Yosri Fouda
Wyche Fowler
Charles E. Frahm
Stephen Franklin
Louis J. Freeh
Alan Fry
Graham Fuller
Abd el-Moneim Abd el-Futuh
Neal Gallagher
Mary E. Galligan
Kathy Gannon
Antonio Maldonado García
Benigno Pendás García
Enrique García
Mike García
Paul Garmirian
Diego López Garrido
Baltasar Garzón
Stephen J. Gaudin
F. Gregory Gause III
Fawaz Gerges
Hussein Abd al-Ghani
Kevin P. Giblin
Hao Gilbertson
Heather Gregg
Klaus Grünewald
Stanley Guess
Hosnya Guindy
Hamid Gul
Rogan Gunaratna

Lou Gunn
Allan P. Haber
Kamal as-Sayyid Habib
Herb Haddad
Deborah Hadwell
Sayyid Abd al-Hafez
Mohammed M. Hafez
Ali el-Haj
Lisa Gordon Haggerty
Abd ar-Rahman Haggog
Berhan Hailu
Yusef A. al-Hamdan
Khaled al-Hammadi
Andrew Hammond
Hussein Haqqani
Hasan al-Harithi
Mamduh al-Harithi
Mohammed Harun
Elias Harfouche
Peter Harrigan
Tom Hartwell
Saad Hasaballah
Khalid Hasan
Janullah Hashimzada
Badreddin Hassan
Hamza al-Hassan
Suliman Hathout
Sulayman al-Hatlan
Hasan Hatrash
Jerome Hauer
Thomas Hegghammer
Kamal Helbawy
Clement Henry
Neil Herman
Ibrahim Hilal
Michael Hingson

Frank Hodgkins
Bruce Hoffman
Tariq al-Homayed
Ibrahim Hooper
Fahmi Howeidi
Steven Hughes
Mohammed I. al-Hulwa
Malik Hussein
Len Hutton
Hussein Ibish
Abd al-Wahab Ibrahim
Dina Ibrahim
Saad Eddin Ibrahim
Bob Inman
Ibrahim Insari
José María Irujo
Christopher Isham
Farraj Ismail
Jamal Ismail
Mamduh Ismail
Mahnaz Ispahani
Edward Jajko
Ali A. Jalali
Kevin James
Valerie James
Edward Jeep
Josef Joffe
Chris Johnson
Keith Johnson
Rocio Millán Johnson
Robert Jordan
Adl al-Jubayr
Nail al-Jubayr
James K. Kallstrom
Salah Abd al-Karim
Hisham Kassem

Mahmud Kassem
Theodore Kattouf
Rita Katz
Elaine Kaufman
Joseph Kechichian
David Kelley
Gilles Kepel
Abd ar-Rahman Khadr
Zaynab Ahmed Khadr
Jamal Khalifa
Ashraf Khalil
Imran Kahn
Ismail Kahn
Javed Aziz Khan
Jamal Ahmad Khashoggi
Khalid Khawaja
Mohammed al-Khereiji
Ramzi Khuri
Kathryn Kilgore
Daniel Kimmage
Judith Kipper
Kirk Kjeldsen
Bernard Kleinman
Bassma Kodmani
Evan Kohlmann
Michael Kortan
May Kutbi
Ben Kuth
Robert Lacey
Stéphane Lacroix
Donna Lee Lakin
Frank Lakin
Salah Lamei
Ted Landreth
Thomas F. Lang
Mohammed Abd al-Latif

Fernando Lázaro
Rodney Leibowitz
Eric Lewis
Richard Lind
James Lindley
John Lipka
John J. Liguori
David Long
Bernabe López García
Douglas MacEachin
Petros Machas
Dittmar Machele
Wissal al-Mahdi
Sadiq al-Mahdi
Nagib Mahfuz
Khaled al-Maina
Abd al-Aziz I. al-Mana
Abd al-Halim Mandur
Jay C. Manning
Manuela Marín
Saad M. Mariq
Jonathan Marshall
Bobby Martin
Georg Mascolo
Rihab M. Massud
Barry Mawn
Kenneth J. Maxwell
Ernest May
Andrew McCarthy
Pete McCloskey Jr.
Ken McConnellogue
Janet McElligot
Robert McFadden
John McKillop
Jaime McLendon
Frances Meade

Richard A. Meade
Dominic Medley
Amin el-Mehdi
Roel Meijer
Moneir Mahmud Aly el-Messery
Cordula Meyer
John J. Miller
Marty Miller
John Mintz
Hamid Mir
Mustafa al-Mirabet
Hafez al-Mirazi
Assaf Moghadem
Mohammed el-Affi Mohammed
Rustam Shah Mohmand
Abd al-Mohsin Mosallam
Rashid al-Mubarek
Ursula Mueller
Manfred Murck
Kim Murphy
Richard Murphy
Virginia Murr
Ali al-Musa
Izzuddin Omar Musa
Khaled Musa
Mustapha el-M'Rabet
Ibrahim Nafie
Timotthy Naftali
Hani Nagshabandi
Adil Najam
Louis A. Napoli
Octavia E. Nasr
Dona Abd an-Nasser
Sami Saleh Nawar
Hisham Nazer
Sanna Negus

Soraya Sarhaddi Nelson
Salameh Nematt
Petter Nesser
Tim Niblock
Mansur an-Njadan
Yusuf Mohammed Noorwali
M. Arif Noorzai
Issam Nowayr
Ayman Nur
Christine O'Neill
J.P. O'Neill
Hugh O'Rourke
Nawaf Obayd
Mohammed S. al-Odadi
Hassabullah Omer
Fathi Osman
George Pagoulatis
Emiliano Burdiel Pascual
Reuven Paz
Amy Pedahzur
Gareth Peirce
Francis J. Pellegrino
Benigno Pendás
Ramón Pérez-Maura
Thomas J. Pickard
William Ryan Plunkett
Javier Pogalan
Josh Pollack
Florentino Portero
Joachim Preuss
Jim Quilty
Mohammed Qutb
Khaled Rabah
Samir Rafaat
Nimrod Rafaeli
Abdallah Omar Abd ar-Rahman

Ahmed Abd ar-Rahman
Bahran Rahman
Osama Rajkhan
David C. Rapoport
Abd ar-Rahman ar-Rashid
Madawi ar-Rashid
Mohammed Rashid
Diaa Rashwan
Ross Reiss
Jim Rhody
Hamid bin Ahmed ar-Rifai
Lawrence K. Robinson
Jorge Rodríguez
Michael A. Rolince
Ken Rosenthal
James J. Rossini
Mark T. Rossini
Jim Roth
Olivier Roy
Michael Rubin
William Rugh
Osama Rushdi
Jeanne Ryan
Hafez Abu Saada
Mahmud Sabit
Marc Sageman
Abd ar-Rahman as-Said
Mohammed Salaah
Salama Ahmed Salama
Ali Salem
Ysura Salim
Mohammed Salmawy
Bob Sama
Mujahid M. as-Sawwaf
Mohammed Sayyed Tayyib
Michael Scheuer

Lewis Schiliro
Abdallah Schleifer
Yoram Schweitzer
Deborah Scroggins
Abd al-Aziz as-Sebail
Mohammed ash-Shafei
Restum Shah
Rafiq Shahid
Emad Eddin Shahin
Ron Shapiro
Mohammed A. ash-Sharif
Mohammed Ali Al ash-Shaykh
Said ash-Shaykh
Michael Sheehan
Abdallah ash-Shehri
Virginia Sherry
Aziz Shihab
Myrna Shinbaum
David Shinn
Ekram Shinwari
Allen Shivers
Hussein Shobokshi
Mohammed Shukany
Mahmud Shukri
Hani as-Sibai
Asma Siddiki
Mazhar Siddiqi
Sabahat Siddiqi
Steven Simon
Yassir as-Sirri
Marvin Smilon
Philip Smucker
Ibrahim as-Sonusi
Ali H. Soufan
Jesper Stein
Guido Steinberg

Jessica Stern
Mary Lynn Stevens
Raymond Stock
Dominic Streatfeild
Abdallah Subhi
Ghassan as-Sulayman
Gamal Sultan
Joseph Szlavik Jr.
Michael Taarnby
Nahed M. Taher
Azzam Tamimi
Lorraine di Taranto
Mohamed Said Tayyeb
Jacobo Teijello
Joshua Teitelbaum
Peter Theroux
Omar Toor
Aldo J. Tos
Owais Towhid
Greg Treverton
Robert Tucker
Matthew Tueller
Hasan at-Turabi
Issam Eddin at-Turabi
Thomas Twetten
Abu Ubayda
Joe Valiquette
Reuben Vélez
Lorenzo Vidino
Bob Walsh
Janet Waters
Erc Watkins
Dale Watson
William F. Wechsler
Gabriel Weimann
Benjamin Weiser

Michael Welsh
Jeff Wharton
John V. Whitbeck
Mary Jo White
Wayne White
Robert Whithead
Larry Whittington
Quintan Wiktorowicz
Gina Abercrombie-Winstanley
Kelly Wojda
Wesley Wong
Hani Yamani
Mai Yamani
Hassan Yassin
Yehia J. Yehia
Khaled Yusuf
Rahimullah Yusufzai
Mark Zaid
Ali Zaki
Ezzat Zaki
Zaki Mohammed Zaki
Heba az-Zawahiri
Ahmed Muwaffaq Zaydan
Montassir az-Zayyat
Mohammed Zohair
Abdu Zuma

RINGRAZIAMENTI E NOTA SULLE FONTI

Le bugie e l'inganno sono sempre un problema per un giornalista che cerca di costruire un racconto veridico, e il lettore può ragionevolmente sospettare che in un progetto basato in gran parte su interviste con jihadisti e agenti segreti fare un eccessivo assegnamento su queste fonti sia pericoloso. A complicare ulteriormente le cose, i primi studi su al-Qaeda e i personaggi che la popolano erano spesso scadenti e fuorvianti. La stampa araba, essenziale per un cronista delle vite di Zawahiri e Bin Laden, è tenuta al guinzaglio dai governi autocratici della regione. Nessuno può riporre molta fiducia nelle deposizioni giurate di testimoni che si sono già dimostrati degli imbroglioni, dei bugiardi o degli agenti doppi. Di fronte a tanti resoconti contrastanti e di dubbia attendibilità, come fa dunque un autore a scegliere quale storia raccontare?

Per fortuna nei cinque anni dopo l'11 settembre sono venuti alla luce alcuni documenti utili, che forniscono un quadro di riferimento al giornalista in cerca di solidi punti d'appoggio. Particolarmente preziosi sono «Tarik Osama» (La storia di Osama), una raccolta di memorandum, lettere e appunti rinvenuti in un computer di al-Qaeda sequestrato in Bosnia, e addotti come prove nel processo «United States v. Enaam Arnout»; una montagna di e-mail e altra corrispondenza finita per caso nelle mani di Alan Cullison, un inviato del «Wall Street Journal», il quale acquistò a Kabul un computer che si seppe poi essere stato rubato a al-Qaeda; e le importanti carte ufficiali di al-Qaeda, inclusi il suo statuto e relative clausole supplementari, che, raccolte in gran parte dal Dipartimento della Difesa americano dopo la guerra in Afghanistan, costituiscono

oggi quelli che vengono chiamati gli Harmony Documents. Questi materiali forniscono una solida base di informazioni attendibili che possono riuscire utili nel saggiare l'affidabilità di altre fonti.

Ma perfino questa preziosa documentazione può portare fuori strada. Per esempio, gli appunti manoscritti (nella raccolta «Tarik Osama») che offrono una sorta di verbale della cruciale riunione dell'11 agosto 1988, in cui compare per la prima volta il termine «al-Qaeda», ci permettono di gettare uno sguardo su quello che sembra essere il momento della creazione. E che come tale costituisce una scena essenziale nel mio racconto. Eppure la traduzione inglese fornita al tribunale lascia spesso perplessi. «Vedo che dobbiamo pensare nell'origine dell'idea per cui siamo venuti dall'inizio», si legge nella sua prima parte. «Tutto questo per lanciare un nuovo frutto da sotto zero». Una traduzione sensata di questo passo sarebbe: «Dobbiamo innanzitutto concentrarci sull'idea che ci ha portato qui. Tutto questo per avviare un nuovo progetto partendo da zero». Secondo il documento, il segretario che redasse questi appunti era un amico di Bin Laden, Abu Rida as-Suri (Mohammed Loayy Baizid), che però, quando lo intervistai a Khartum, negò addirittura di essere stato in Afghanistan o in Pakistan nel 1988. Non so se dice la verità oppure no, ma è un fatto che sul documento c'è il suo nome. Wael Julaydan, che si è rifiutato d'incontrarmi, era presente alla riunione, e ha accettato di rispondere alle mie domande attraverso un intermediario. Ebbene, Julaydan ha riferito la sorprendente notizia che a convocare la riunione fu Abdallah Azzam; non solo, ma ha fornito i nomi dei partecipanti e descritto una votazione sulla fondazione di al-Qaeda che ebbe luogo alla fine dei lavori. Nei documenti del tribunale non si trova niente di tutto questo. Medani at-Tayeb, che è stato il tesoriere di al-Qaeda, mi ha detto (per il tramite di un intermediario) che l'organizzazione era nata prima della riunione dell'11 agosto (lui c'era entrato in

maggio). La votazione sembra dunque avere sancito formalmente la creazione di un'organizzazione che già esisteva nella clandestinità. Penso che a questo punto il lettore cominci a capire la natura sibillina del mondo in cui opera al-Qaeda, e la precarietà dei mezzi di cui mi sono talvolta servito per ottenere le informazioni.

Analogamente, ho dovuto scendere a compromessi nel riferire cose che credo vere ma non posso provare. Un esempio clamoroso: il 17 ottobre 2003 il principe Turki rivelò all'Associated Press che nella sua veste di capo dell'intelligence saudita aveva fornito personalmente alla CIA verso la fine del 1999 o al principio del 2000 i nomi di Nawaf al-Hazmi e Khaled al-Mihdhar, due dei futuri dirottatori dell'11 settembre. «Riferimmo alla CIA che queste persone erano nella nostra lista di individui ritenuti sospetti in relazione a precedenti attività di al-Qaeda, tra le quali figuravano sia gli attentati dinamitardi contro le ambasciate sia i tentativi compiuti nel 1997 di contrabbandare armi nel Regno» disse all'epoca Turki. Ciò spiegherebbe l'improvviso interesse della CIA per i due uomini più o meno nei giorni in cui avvenne la riunione a Kuala Lumpur con i dirottatori e gli autori dell'attentato dinamitardo contro l'USS *Cole*. La CIA smentì con la massima energia le parole di Turki, e l'ambasciatore saudita negli Stati Uniti, il principe Bandar bin Sultan, chiarì l'affermazione del cugino dicendo che «non esistevano documenti» riguardanti i dirottatori inviati dall'Arabia Saudita all'intelligence americana. All'epoca Turki difese la sua dichiarazione, sostenendo che aveva trasmesso l'informazione, almeno oralmente. Ho avuto una conferma in questo senso da Nawaf Obayd, un consulente del governo saudita in materia di sicurezza, il quale mi ha detto che i nomi dei futuri dirottatori furono comunicati al capo della stazione CIA di Riyad. Oggi però Turki, che ha sostituito Bandar come ambasciatore saudita a Washington, afferma che dopo avere riesaminato i suoi appunti s'è

accorto di essersi sbagliato: lui non fornì mai agli americani informazioni riguardanti i dirottatori. La secca smentita del principe mi ha indotto a eliminare dal testo questa versione. Se ne parlo qui è per non sottacere questioni che i lettori a conoscenza dell'episodio potrebbero porsi, e anche per mettere in evidenza l'intreccio di politica e diplomazia che talvolta produce lo sconfortante effetto di rendere inattingibile la realtà dei fatti, qualunque essa sia.

Il lavoro di raccolta delle informazioni per questo libro ha reso necessario il controllo incrociato di centinaia di fonti; ed è nei tortuosi andirivieni di un'indagine del genere che prende forma una verità per quanto approssimativa (ossia i fatti più attendibili). Si potrebbe parlare di un approccio orizzontale, nel senso che prende in considerazione le opinioni di tutti quegli attori che sono disposti a parlare. Benché lungo, l'elenco non è certamente completo. Alcuni personaggi chiave del mondo dell'intelligence americana, in particolare della CIA, si sono rifiutati d'incontrarmi; inoltre, le fonti migliori su al-Qaeda sono in buona parte individui soggetti al controllo delle autorità statunitensi – sia in luoghi segreti sia in carceri americane – ai quali viene impedito qualunque contatto con la stampa, malgrado le istanze da me rivolte ai direttori delle prigioni e ai giudici competenti. Non sarà possibile raccontare la storia completa di al-Qaeda finché a queste persone non sarà permesso di parlare.

C'è però anche un asse verticale del lavoro investigativo, che ha a che fare più con la comprensione che con i semplici fatti. Alcune delle persone che compaiono in questo libro le ho intervistate in profondità dozzine di volte. Invariabilmente, le conversazioni più fruttuose sono quelle che seguono lo sviluppo di un certo grado di fiducia tra il giornalista e la sua fonte. Ma si tratta di un rapporto irto di problemi, perché fiducia e amicizia vanno di pari passo. Il sapere affascina. Il giornalista vuole conoscere, e quanto più conosce, tanto più interessante diventa agli occhi della

sua fonte. Nella natura umana, sono poche le forze più potenti del desiderio di essere compresi. Senza di esso il giornalismo non potrebbe esistere. Ma l'intimità che è il frutto di segreti condivisi e della manifestazione di sentimenti profondi tende a creare in entrambe le parti un senso d'amicizia e un'inclinazione a proteggere l'amico: qualcosa che non sempre il giornalista può permettersi. Mediante l'uso di un registratore (che tengo in bella evidenza) e un assiduo lavoro di appunti mi sforzo di ricordare sia a me stesso sia alla mia fonte che nella stanza c'è una terza persona: il futuro lettore.

Ho cercato di ridurre al minimo l'uso di fonti anonime. Come lettore, mi capita spesso di mettere in dubbio l'attendibilità di informazioni la cui fonte rimane ignota, e ho quindi costretto a uscire allo scoperto il maggior numero possibile dei miei informatori. C'è chi ha l'abitudine di iniziare un'intervista dicendo che va considerata confidenziale; ma in seguito, se richiesto, accade magari che approvi la divulgazione di citazioni o informazioni specifiche. E se rimangono elementi non legati a individui o documenti specifici, si tratta di informazioni vitali che ho buoni motivi di considerare vere.

Questo libro ha un grosso debito verso la generosità di centinaia di persone. So che non potrò mai ricompensare la loro gentilezza, ma spero che si convinceranno che ho onorato la loro fiducia.

Se a Greeley, Colorado, Sayyid Qutb era orribilmente depresso, è certo anche perché non aveva la fortuna di conoscere Peggy A. Ford, la coordinatrice del settore archivi e ricerche del City of Greeley Museum, o Janet Waters, la direttrice dei servizi archivistici della James A. Michener Library all'University of Northern Colorado, che hanno messo a mia disposizione il loro tempo e i loro preziosi fascicoli. Ken McConnellogue, vicepresidente della stessa istituzione con l'incarico di promuovere il

miglioramento dell'università, mi ha premurosamente fornito un fondamentale quadro informativo generale; e Michael Welsh, un professore di storia, mi ha guidato in una visita al campus e alla città: un giro così istruttivo e piacevole che quando me ne sono andato invidiavo i suoi studenti.

I corrispondenti stranieri si appoggiano ad «aiutanti tuttofare» per farsi guidare attraverso culture di cui non sanno praticamente nulla. Gli aiutanti fissano appuntamenti, traducono, e spesso forniscono un contesto che da solo uno straniero non sarebbe mai capace di scorgere. Al Cairo ho avuto la straordinaria fortuna di godere dell'incantevole compagnia di Mandi Fahmy, e anche di Rola Mahmud e Jailan Zayan. Samir Rafaat è stato un inestimabile cicerone nella Maadi dell'infanzia del dottor Ayman az-Zawahiri. Ho un profondo debito di riconoscenza verso Mahfuz Azzam e Omar Azzam per le loro pazienti e cortesi risposte alle mie innumerevoli domande. Gamal al-Banna e Issam el-Eryan hanno fornito illuminazioni preziosissime sulla Fratellanza Musulmana, e Kamal Habib ha messo a mia disposizione la sua vasta competenza sulle origini di al-Jihad. Mamduh Ismail, Gamal Sultan e Montassir az-Zayat hanno offerto informazioni indispensabili sui movimenti islamici, e Fuad Allam mi ha aiutato a capire la risposta del governo alle sfide lanciate da queste organizzazioni. Abdallah Schleifer è stato una fonte tanto illuminante quanto divertente, e per giunta un cuoco di rara eccellenza. Saad Eddin Ibrahim, appena uscito di prigione e tuttora sofferente per gli effetti di quel calvario, ha avuto la cortesia di farmi partecipe delle sue inestimabili ricerche. Un grazie particolare per la loro amicizia e ospitalità a Jan e Safwat Montassir, Sanna Hannonen Negus, il dottor Abd al-Wahab Ibrahim e Aida el-Bermawy, Raymond Stock, Jim Pringle e Samia el-Bermawy, Issam Deraz, Ali Salem e il dottor Yehia el-Ezabi, il mio vecchio professore.

Dopo l’11 settembre ho speso più di un anno a inseguire un visto d’ingresso nell’Arabia Saudita. A un certo punto, dopo aver capito che non sarei mai entrato nel paese come giornalista, trovai un lavoro come «istruttore» di giovani reporter presso la «Saudi Gazette» di Jedda, la città natale di Bin Laden. Questo straordinario colpo di fortuna mi ha permesso di giungere a una comprensione della società saudita cui dal punto d’osservazione esterno (e presuntuoso) del giornalista non sarei mai potuto arrivare. Per questo risultato debbo ringraziare Ahmed al-Yusef, il direttore della «Saudi Gazette»; Mohammed Shukany, il vicedirettore, che prese l’iniziativa d’invitarmi nella sua redazione; e i colleghi Iftikar Ahmed, Ramesh Balon, Ramzi Khuri e Mazhar Siddiqi. Ma i miei più grandi mentori sono stati i miei reporter: Faysal Bajaber, Hasan Basweid, Najila Fathi, Mamduh al-Harithi, Hasan Hatrash, Mohammed Zoheb Patel, Mahmud Shukri e Sabahat Siddiqi. Ho un grande debito verso un certo numero di spiriti generosi: Faiza Ambah, Elizabeth O. Colton, il dottor Khaled Batarfi, Berhan Hailu, Peter Harrigan, Jamal Khalifa, Jamal Khashoggi, Khaled al-Maina, il dottor Abdallah ash-Shehri, Hussein Shobokshi e Gina Abercrombie-Winstanley, che hanno reso i miei viaggi nel Regno a un tempo fruttuosi e piacevoli.

In Pakistan ho spudoratamente sfruttato l’esperienza dei colleghi impegnati a seguire il *jihad*. Ringrazio Kathy Gannon dell’Associated Press, Françoise Chipaux di «Le Monde», Jamal Ismail della televisione di Abu Dhabi, Ismail Khan del «Dawn», Rahimullah Yusufzai del «News of Islamabad» e Ahmed Muwaffaq Zaydan di al-Jazeera. Mahnaz Ispahani mi ha fornito un utilissimo quadro d’insieme del paese, oltre ad alcune inestimabili fonti. Malgrado l’abisso che separa le nostre visioni del mondo, Khaled Khawaja ha cercato in tutti i modi di aiutarmi a capire la sua prospettiva. Ho contratto un debito speciale con Zaynab Ahmed Khadr per le molte conversazioni,

svoltesi in Pakistan e in Canada, in cui mi ha messo a parte dei suoi ricordi personali della vita nella comunità di al-Qaeda. Bahram Rahman mi ha guidato attraverso l'Afghanistan, e la sua compagnia è stata sempre un piacere. Penso di essere rimasto debitore di un drink a Dominic Medley all'Hotel Mustafa.

Issam Eddin at-Turabi è stato un ospite piacevolissimo e illuminante durante i miei numerosi viaggi in Sudan. Sono inoltre grato a Mohammed Loayy Baizid per avermi messo a parte dei suoi ricordi, e a Hassabullah Omer per aver discusso con franchezza il dilemma che Bin Laden rappresentava per l'intelligence sudanese.

Allo «Spiegel» Georg Mascolo e la sua squadra di reporter hanno fatto un lavoro di prim'ordine nel portare alla luce la vita segreta della cellula amburghese. Georg mise a mia disposizione uno dei suoi migliori giornalisti, Cordula Meyer, perché mi facesse da guida durante il mio soggiorno ad Amburgo. Il quadro qui delineato della vita dei dirottatori in Germania deve tutto alla sua perspicacia. Sono grato anche a Guido Steinberg di Berlino, l'ex capo dell'antiterrorismo alla Cancelleria, la cui esperienza in materia di terrorismo ha contribuito a formare la mia comprensione del fenomeno. In Spagna sono stato assistito da Rocio Millán Johnson, una reporter intraprendente e uno spirito meraviglioso. La mia gratitudine va inoltre a Emilio Lamo de Espinosa e Haizam Amirah Fernández del Real Instituto Elcano. Gustavo de Aristegui è stato un compagno intellettualmente stimolante durante il mio soggiorno madrileno. Juan Cotino, Enrique García, Emiliano Burdiel Pascual e Teodoro Gómez Domínguez della polizia nazionale sono stati quanto mai premurosi. Desidero anche ringraziare i colleghi Fernando Lázaro di «El Mundo», José María Irujo di «El País», Ramón Pérez Maura di «ABC», e specialmente Keith Johnson del «Wall Street Journal», che mi hanno tutti generosamente aiutato suggerendo fonti e fornendo informazioni.

La prima volta che andai a trovare Gilles Kepel, professore di Studi mediorientali all'Institut d'Études Politiques di Parigi, per intervistarlo, lui mi chiese invece di salire in cattedra al posto suo. Si rivelò il modo migliore per entrare in contatto con un uomo il cui lavoro pionieristico sull'islamismo egiziano ha plasmato la letteratura su questo movimento. I suoi studenti sono una potente e duratura testimonianza della sua influenza. Ho poi un grosso debito verso l'ospitalità del mio ex redattore al «New Yorker», Lee Aitken, e degli amici Christopher e Carol Dickey, che hanno fatto dei miei viaggi a Parigi un'esperienza infinitamente più piacevole di quanto sarebbe stata senza la loro incantevole compagnia. In più occasioni Olivier Roy, uno studioso di grande perspicacia, ha avuto la gentilezza di condividere con me le sue riflessioni; e Jean-Louis Bruguière, il coraggioso magistrato specializzato nella lotta al terrorismo, mi ha permesso di attingere alla sua comprensione senza pari del fenomeno al-Qaeda.

Londra è una tappa speciale per qualunque giornalista interessato all'islamismo e al *jihad*. Alcune delle mie fonti migliori vi hanno trovato asilo politico; e malgrado la precarietà del loro status e i relativi pericoli, queste persone hanno parlato con me senza reticenze. Sono particolarmente grato a Yassir as-Sirri, Osama Rushdi e Hani as-Sibai. Abdallah Anas e Kemal Helbawi si sono mostrati molto amichevoli verso di me durante le mie visite, e hanno offerto importanti contributi alla mia comprensione dell'esperienza degli afghani d'Arabia. Alan Fry di Scotland Yard ha condiviso con me la prospettiva dei servizi antiterrorismo britannici. Yosri Fouda, il reporter principe di al-Jazeera, è stato un gradito compagno di parecchie serate memorabili. Abd ar-Rahman ar-Rashid, l'ex direttore di «Ash-Sharq al-Awsat», è stato un generoso informatore, e il suo successore, Tariq al-Homayed, si è rivelato uno spirito fraterno fin dal nostro primo incontro a Jedda. Voglio rendere uno speciale omaggio a Mohammed ash-

Shafei, un grande reporter che si è occupato per anni di terrorismo e islamismo radicale sulle pagine di «Ash-Sharq al-Awsat». Un grazie di cuore per la sua gentilezza.

Ho un debito speciale verso Richard A. Clarke, pazientissimo precettore in materia di usi e costumi washingtoniani. Per quanto riguarda l'FBI, ricorderò sempre con gratitudine la franchezza dei membri della squadra I-49, specialmente Jack Cloonan, Daniel Coleman, Mark Rossini e Ali Soufan, ciascuno dei quali ho intervistato innumerevoli volte. Non è esagerato dire che senza di loro questo libro non esisterebbe. Pasquale D'Amuro mi ha aperto le porte dell'ufficio di New York, e gli sono profondamente grato per la sua fiducia. Joe Valiquette e Jim Margolin mi hanno aiutato organizzando interviste che non di rado si sono prolungate molto oltre l'orario di chiusura dell'ufficio. Quanto al quartier generale dell'FBI, mi piace ringraziare John Miller, Michael Kortan e Angela Bell, preziosissimi nel predisporre interviste e nel fornire informazioni. Michael Scheuer mi ha introdotto con franchezza alla cultura dell'Alec Station e della CIA. Nessuno ne sa quanto lui su Bin Laden e al-Qaeda. Altre persone appartenenti al mondo dell'intelligence americana sono state estremamente utili, ma non posso farne i nomi.

Tre donne – Anna DiBattista, Valerie James e Mary Lynn Stevens – hanno condiviso con me i loro ricordi, spesso dolorosi, di John O'Neill. Considero un privilegio che mi abbiano raccontato con fiducia le loro storie.

Le lingue hanno naturalmente costituito una barriera. Vorrei dunque ringraziare i traduttori che mi è capitato di ingaggiare un po' dappertutto nel mondo. Per l'arabo, la mia ex assistente Dina Ibrahim è stata letteralmente inestimabile, e non solo grazie alla sua competenza di traduttrice; e con lei la sorella May, e occasionalmente la madre, Aida. Bisogna aggiungere il mio insegnante di arabo, Amjad M. Abu Nseir; Jilan Kamel; Nidal Daraiseh, un altro prezioso assistente; e Reham ash-Sharif al Cairo. Per

il tedesco, Ralf Jaeger e Chester Rosson. Per il francese e l'italiano, Caroline Wright. Per lo spagnolo, Rocio Millán Johnson, Frank Hodgkins e il maggiore Edward Jeep.

Parti di questo libro sono uscite nel «New Yorker». Anzi, questo progetto nacque l'11 settembre 2001, quando chiesi al direttore della rivista, David Remnick, di mettermi al lavoro su quello che era appena accaduto. In seguito ho goduto della meticolosa assistenza redazionale che è una caratteristica del «New Yorker». Jeffrey Frank, Charles Michener e Daniel Zalewski hanno tutti lavorato su articoli che sono confluiti nel prodotto finale. Sono perennemente in debito con il reparto dei «controllori dei fatti», il mio favorito, diretto da Peter Canby. Tra i controllori che hanno collaborato a questo progetto ci sono Gita Daneshjoo, Boris Fishman, Jacob Goldstein, Marina Harss, Austin Kelley, Nandi Rodrigo, Andy Young, e specialmente Nana Asfour, che è stata anche la mia traduttrice dall'arabo in parecchie interviste importanti. Ho un debito enorme con Natasha Lunn, la redatttrice fotografica della rivista, che ha raccolto gran parte delle immagini incluse in questo libro.

Molta gente mi ha aiutato a ottenere visti, o l'accesso a persone che da solo non avrei mai potuto avvicinare. In questo campo Janet McElligott e Milt Bearden sono stati straordinariamente premurosi. Oltre ad aiutarmi a dare una forma al corso d'idee che doveva sfociare in questo libro, Elizabeth Fernea mi ha trovato il lavoro in Arabia Saudita. Il suo contributo è avvertibile dalla prima all'ultima pagina.

C'è un piccolo gruppo di studiosi indipendenti il cui lavoro sul terrorismo è stato di grande aiuto ai giornalisti; e voglio ringraziare Rita Katz del Search for International Terrorist Entities (SITE) Institute, Steven Emerson e Lorenzo Vidino dell'Investigative Project e Evan F. Kohlmann, che hanno messo a mia disposizione materiali appartenenti alle loro collezioni. Ho un debito di gratitudine anche verso Michael Elsner, dello studio legale

Motley Rice, che mi ha generosamente permesso di esplorare l'imponente archivio dello studio. Karen Greenburg e il personale del Center on Law and Security presso la facoltà di Giurisprudenza della New York University hanno fornito un terreno di collaudo intellettuale per molte delle idee avanzate in questo libro.

Ho la fortuna di appartenere a una comunità virtuale, Gulf 2000, creata da Gary Sick, un professore a contratto di Affari internazionali ed ex direttore dell'Istituto per il Medio Oriente della Columbia University. G2K, come la chiamano i suoi membri, si è dimostrata immensamente preziosa come centro di raccolta di contributi di ricerca e arena per lo scambio delle idee.

Anche quando sono rivali, i giornalisti contano gli uni sugli altri. Oltre ai colleghi già menzionati, mi piace particolarmente riconoscere l'aiuto di Peter L. Bergen, l'analista del terrorismo della CNN, John Burnett della National Public Radio, Chris Isham di ABC News, Stephen Franklin della «Chicago Tribune», Jonathan Ledgard dell'«Economist» e Philip Smucker di «Time»: tutti mi hanno permesso di attingere alla loro grande esperienza e mi hanno fornito molti contatti importanti. Tutti sono persone coraggiose e amici preziosi.

Kirt Kjeldsen, che l'11 settembre era un reporter della rivista «Waters», per puro caso quella mattina tardò ad arrivare a un appuntamento al World Trade Center. S'era addormentato nella metropolitana, e questo gli salvò la vita, permettendogli di raccontarmi la sua storia, pubblicata nel numero del «New Yorker» datato 24 settembre 2001, in seguito diventato famoso come il «numero nero». Kirt mi fece inoltre il favore, da collega a collega, di assistere alla funzione funebre per John O'Neill e d'intervistare in quell'occasione alcuni suoi amici e compagni di lavoro.

Will Haber mi ha fornito un aiuto prezioso, e lo stesso dicasi di Mona Abdel-Halim, i cui giudizi sono diventati per

me un sicuro strumento di controllo del mio lavoro. Jan McInroy è da molti anni la mia redattrice preferita, e mi fido del suo discernimento. Un grazie speciale a Nora Ankrum, che mi ha aiutato con mano ferma a organizzare la massa delle informazioni in quattordici scatoloni di schede. La sua allegria ha alleviato questa fatica, che talvolta ha rischiato di gettarmi nello sconforto.

Ho un debito speciale con Stephen Harrigan e Gregory Curtis, due cari amici che hanno letto il libro nella sua forma più grezza e offerto utilissimi suggerimenti. Anzi, l'idea stessa di scrivere questo libro mi venne da Steve. Peter Bergen, Rachel Bronson, John Calvert, Steve Coll, Mary Deborah Doran, Thomas Hegghammer, Michael Rolince, Marc Sageman e Michael Welsh hanno letto il libro in tutto o in parte, mettendo a mia disposizione le loro competenze. È mia la responsabilità degli errori che restano nel libro, ma la generosità di questi lettori pazienti è servita a ridurne il numero.

La mia agente, Wendy Weil, che è anche un'amica, si è battuta per questo progetto; e ho avuto la fortuna di ritrovare la collaborazione di Ann Close, che aveva già curato tre dei miei libri precedenti. È davvero un caso felice che la mia squadra sia tornata insieme! Roberta, mia moglie, ha appoggiato la mia decisione di scrivere questo libro, malgrado ne sia derivata la separazione delle nostre vite per buona parte dei cinque anni che mi ci sono voluti per condurlo in porto. Sono molto contento di essere a casa.

INDICE ANALITICO

11 settembre 2001, attacchi terroristici dell’
– al-Qaeda pianifica gli
– finanziamento degli
– i capi di al-Qaeda studiano i possibili bersagli degli
– l’intelligence USA indaga sugli
– l’opera di ricerca e soccorso dopo gli

ABC News
Abd al-Aziz, re dell’Arabia Saudita
Abd al-Halim, Shayma
Abd al-Muizz, *si veda* az-Zawahiri, Ayman
Abdallah, principe ereditario dell’Arabia Saudita
Abdallah, Ahmed (Ahmed il Tedesco)
Abd al-Karim, Abd al-Basit Mahmud, *si veda* Yusef Ramzi
Abd ar-Rahman, Omar, sceicco (lo «sceicco cieco»)
– cerca di ottenere l’asilo politico negli Stati Uniti
– come leader del Gruppo Islamico
– contrasti sulla tattica con Zawahiri
– e l’assassinio di Sadat
– *fatwa* emesse da
– in carcere negli Stati Uniti
– ricchi patroni di
– rivalità con Zawahiri
– sua opera di reclutamento
Abdu, Mohammed
Abu Abd ar-Rahman
Abu Hafs al-Masri (Mohammed Atef)
Abu Hajer al-Iraqi (Mamduh Mahmud Salem)
Abu Jandal
Abu Khabab
Abu Nidal, Organizzazione

Abu Rida as-Suri (Mohammed Loayy Baizid)
Abu ash-Shaatha
Abu Ubayda al-Banshiri (Amin Ali ar-Rashidi)
addestramento, campi di
Adham, Kamal, sceicco
al-Adl, Sayf; *si veda anche* Makkawi, Mohammed Ibrahim
al-Adnani, Tamim, sceicco
afghani d'Arabia
Afghanistan
– attacchi USA contro al-Qaeda
– base e operazioni di al-Qaeda in
– Bin Laden si rifugia in
– business dell'oppio
– guerra civile
– *jihad* antisovietico
– occupazione sovietica
– profughi dall'
Ahmed, Siddiq
Ahmed il Tedesco, *si veda* Abdallah Ahmed
Alec Station
al-Alfi, Hasan
Algeria
Ali, quarto califfo
Allam, Fuad
Alleanza del Nord
Amburgo, cellula di
Anaconda, operazione
Anas, Abdallah
«Al-Ansar» (settimanale del GIA)
Ansar al-Islam (organizzazione di fondamentalisti curdi)
Anticev, John
Anticev, Mike
al-Aqsa, moschea
al-Aqsa, operazione
Arabia Saudita
– aiuta finanziariamente il mondo islamico

– appoggia la Fratellanza Musulmana
– ascesa del radicalismo in
– attacchi di al-Qaeda in territorio saudita
– attentato dinamitardo contro le Khobar Towers
– chiede ai Taliban la consegna di Bin Laden
– cifre dei censimenti
– cifre dichiarate della popolazione
– contatti dell'Arabia Saudita con i Taliban
– controllo governativo dei media
– cooperazione con l'intelligence statunitense
– divieto per le donne di guidare l'automobile
– dominio del wahhabismo in
– economia
– finanzia il *jihad*
– finanzia l'islam mondiale
– forze armate
– geografia
– gli Stati Uniti provvedono all'addestramento delle forze armate
– Hijaz
– il primo Stato saudita
– il secondo Stato saudita
– immagine pubblica della famiglia reale
– impiego di truppe non musulmane per difendere l'
– intolleranza per le concezioni dell'islam diverse da quella salafita
– isolamento politico nel mondo arabo
– l'Iraq come una minaccia per l'
– la religione nella vita quotidiana dell'
– lotta per il potere e riforme
– Najd
– opposizione alle riforme di Fahd
– petrolio e ricchezza petrolifera
– posizione internazionale
– presenza militare statunitense in

– pressioni sudanesi perché l'Arabia Saudita accetti il ritorno di Bin Laden
– profughi kuwaitiani in
– rapporti con gli USA
– rapporti con lo Yemen del Sud
– restrizioni imposte all'uso degli aeroplani in
– ritorno dei combattenti del *jihad* afghano in
– servizi di intelligence
– *sharia*
– spese per la difesa e le forze armate
– successo della famiglia Bin Laden in
– svaghi in
– sviluppo non omogeneo
– tensione tra la monarchia e il potere del clero
– trasformazione delle infrastrutture
– valore della cittadinanza
arabo, mondo
– costernazione per gli attentati dinamitardi contro le ambasciate USA
– giudizi sugli Stati Uniti nel
– opinioni sul *jihad* antisovietico nel
– umiliato dal predominio militare di Israele
Arafat, Yasser
Aramco
Aref, Abd as-Salam
Arnett, Peter
Atef, Khadija
Atef, Mohammed, *si veda* Abu Hafs al-Masri
Atta, Mohammed
al-Attas, Mohammed
Attash, Tawfiq bin, *si veda* Khallad
Atwan, Abdel Bari
«Avanguardie della Conquista»
– *si veda anche* al-Jihad
Azerbaigian
al-Azhar, Università

Azzam, Abdallah
– assassinio di
– costituisce un ostacolo per i sostenitori egiziani di Bin Laden
– il futuro del *jihad* e
– raccoglie fondi negli Stati Uniti
– rivalità con Zawahiri
– sua opera di reclutamento per il *jihad*
Azzam, Abd al-Wahhab
Azzam, Ibrahim
Azzam, «Jihad Ali»
Azzam, Mahfuz
Azzam, Mohammed
Azzam, Omar
Azzam, Umayma (madre di Ayman az-Zawahiri)

Badib, Ahmed
Badib, Said
Bahareth, Mohammed Saleh, sceicco
Baizid, Mohammed Loayy, *si veda* Abu Rida as-Suri
Bangladesh
al-Banna, Hasan
Bashar, Haji
al-Bashir, Omar Hasan
Batarfi, Khaled
Bayumi, Omar
Bechtel
Beirut
Bergen, Peter
Berger, Sandy
Bin Baz, Abd al-Aziz
Bin al-Khattab, Omar
Bin Laden, Abd ar-Rahman
Bin Laden, Abdallah
Bin Laden, Ali
Bin Laden, Bakr

Bin Laden, Fatima
Bin Laden, Hamza
Bin Laden, Iman
Bin Laden, Khadija
Bin Laden, Mahrus
Bin Laden, Mohammed (figlio di Osama)
Bin Laden, Mohammed bin Awad
– abitudini di lavoro e reputazione
– analfabetismo
– avversione per re Fahd
– azienda
– divorzi
– figli
– idolatrato da Osama
– legami con la famiglia reale saudita
– mogli
– morte
– origini
– personalità e aspetto
– successo imprenditoriale
Bin Laden, Omar
Bin Laden, Osama
– a Najm al-Jihad
– archetipo e tattica delle grotte
– assegna i ruoli in vista dell’11 settembre
– assume la leadership dei jihadisti
– attentati contro la sua vita
– attenzione di Bin Laden per la propria immagine
– cerca l’appoggio del clero contro la famiglia reale saudita
– cerca l’uranio
– chiede riforme al governo saudita
– collaborazione tra sauditi e Taliban riguardo a
– come emiro
– complicità saudita con
– condanna di Bin Laden da parte della famiglia
– conferenze stampa tenute da

– confisca dei beni
– considera gli Stati Uniti un nemico
– corteggiato dal Sudan
– crea il proprio mito
– cresce il suo prestigio internazionale
– denuncia la corruzione della corte saudita
– dichiara guerra agli Stati Uniti
– difende la Tana del Leone
– dipendenza degli afghani d'Arabia da
– e gli attacchi terroristici in Pakistan
– e il divorzio dei genitori
– e il *jihad* antisovietico
– e il martirio
– e il tentativo di assassinare Clinton
– e l'anticomunismo
– e l'appoggio USA in Afghanistan
– e l'atteggiamento insubordinato dello sceicco Tamim
– e l'azienda di famiglia
– e l'invasione irachena del Kuwait
– e la guerra civile afghana
– e la pratica della poligamia
– e la rottura con Jamal Khalifa
– e la tecnologia
– e le Crociate
– e lo sport
– entra nella Fratellanza Musulmana
– espulsione dal Sudan
– fallimenti imprenditoriali
– fama e posizione di Bin Laden in Arabia Saudita
– *fatwa* emesse da
– figli
– filosofia del terrorismo di
– finanze e ricchezza
– finanzia la guerra di guerriglia anticomunista nello Yemen
– finanzia lo sceicco Abd ar-Rahman
– fusione dei gruppi islamisti sotto la sua guida

– generosità verso gli amici
– giovinezza e rapporti intrafamiliari
– giudica la ricchezza petrolifera una forza occidentalizzante
– giura fedeltà al mullah Omar
– gli egiziani nella cerchia degli intimi di
– guardie del corpo di
– guida attacchi in Afghanistan
– i sauditi cercano la riconciliazione con
– i sauditi si rifiutano di avere a che fare con
– i telefoni satellitari di
– identificazione di Bin Laden con il Profeta
– il governo sudanese si offre di consegnarlo agli Stati Uniti
– il «manifesto sincero» contro re Fahd
– il sogno di una Penisola Arabica esclusivamente islamica
– il suo peculiare ruolo in al-Qaeda
– in Pakistan
– inclinazione per il rischio nelle attività sportive
– incontra principi degli Emirati Arabi Uniti per una partita di caccia
– incontro con Khaled Sheikh Mohammed
– incriminazione di Bin Laden negli Stati Uniti
– infanzia e adolescenza
– influenza di Azzam su
– influenza di Qutb su
– interesse peri cavalli
– interprete di sogni alla vigilia dell’11 settembre
– interviste di
– investimenti in Sudan
– ira della famiglia reale saudita contro
– l’alleanza con Zawahiri e i rapporti tra i due
– l’esercito privato di
– l’intelligence USA su
– la sua analisi degli Stati Uniti
– la sua opera di reclutamento per il *jihad*
– le autorità saudite gli restituiscono il passaporto

– le autorità saudite gli revocano il passaporto
– legami con Wali Khan Amin Shah
– madre di, *si veda* Ghanem, Alia
– mogli; *si veda anche* Umm Abdallah; Umm Ali; Umm Hamza; Umm Khaled; as-Sada, Amal
– nostalgia di casa durante il soggiorno sudanese
– O'Neill concentra i suoi sforzi su
– Owhali incontra
– perde seguaci
– personaggio simbolo della resistenza
– personalità e aspetto
– piani della CIA per neutralizzarlo
– porta il figlio malato in Inghilterra
– precoce conservatorismo in campo sessuale
– preoccupazioni riguardanti Azzam
– pressioni generalizzate sui sauditi perché blocchino
– prestigio di Bin Laden nella sua cerchia
– rapporti con l'Iraq
– rapporti dei Taliban con
– revoca della cittadinanza saudita
– ricerca di una vita austera
– ricordi del padre
– riflessioni sul futuro del *jihad*
– risveglio religioso e politico
– ritira il suo appoggio al GIA algerino
– salute
– scopi
– segue gli eventi dell'11 settembre
– si appropria del simbolismo dell'*hijra*
– si atteggia a uomo «primitivo»
– si consulta con l'intelligence saudita
– sospetti in al-Jihad contro
– sostegno popolare
– spende la «moneta della pubblicità»
– studi
– sui doveri religiosi

– sul futuro del *jihad* dopo l'Afghanistan
– sull'uso della violenza all'interno dell'Arabia Saudita
– sulle truppe della coalizione nella Guerra del Golfo
– suo apprezzamento della fedeltà
– suo ruolo chiave nella genesi di al-Qaeda
– suo ruolo nella leadership del *jihad* antisovietico
– suo stile manageriale di direzione
– tentativi di riconciliazione compiuti dalla famiglia
– testamento spirituale e ultime volontà
– vende missili Tomahawk inesplosi alla Cina
– vita quotidiana in Sudan
– *si veda anche* Afghanistan; al-Qaeda
Bin Laden, Othman
Bin Laden, Saad
Bin Laden, Salem
Bin Laden, Sheikha
Bin Ladin, Carmen
Bin Rashid, Khaled Salim, *si veda* al-Owhali, Mohammed
Bin ash-Shibh, Ramzi
Bin Suleiman, Abdallah, sceicco
Bleakley, Albert M.
Bodine, Barbara
Bojinka, operazione
Bongardt, Steven
Bosnia
«Brigata degli Stranieri»
Brown, Marion
Bulgaria
Bush, George Herbert Walker
Bush, George Walker
Bushnell, Prudence

Cairo
Cairo, Università del
Canada
Carney, Timothy

Casa Bianca
Cecenia
cellule terroristiche; *si vedano anche le singole organizzazioni*
Chalhub, Michel, *si veda* Sharif, Omar
Cheney, Dick
chimiche, armi
CIA (Central Intelligence Agency)
– collaborazione di Turki con la
– cooperazione saudita con la
– infiltra cellule islamiste
– lancia un allarme riguardante possibili azioni terroristiche
– mancanza di informazioni su al-Qaeda
– progetta di neutralizzare Bin Laden
– trascura avvertimenti riguardanti gli attentati dinamitardi contro le ambasciate
– trattiene informazioni
– *si veda anche* Alec Station; intelligence (USA)
Cina
Clark, Tom Campbell
Clarke, Richard A.
Clinton, William Jefferson (Bill)
Cloonan, Jack
CNN
– intervista Bin Laden
Cole, USS
– attacco contro la
– indagine sull'attacco contro la
– lavoro di riparazione
– poesia di Bin Laden sull'azione contro la
– rappresaglia americana
Coleman, Daniel
Collins, Michael
Colorado State College of Education
Commissione sull'11 settembre
– *The 9/11 Commission Report*

comunismo, comunisti
Congresso del Popolo Islamico (IX)
copti, cristiani
Corano
Corsi, Dina
criminalità
– internazionalizzazione della criminalità e della sua repressione
cristianesimo
Crociate
Cruise, Kevin

D’Amuro, Pasquale «Pat»
Danimarca
Dar al-Ulum (scuola)
Dar es Salaam
Dawa al-Jihad, Università di
Deraz, Issam
adh-Dhahabi, Mohammed, sceicco
Dhahran
di Taranto, Lorraine
DiBattista, Anna
Difesa, Dipartimento della (USA); *si veda anche* Pentagono
donne
– abbigliamento islamico tradizionale
– diritti concessi alle donne da Sadat in Egitto
– elevata posizione delle donne nell’islam originario (at-Turabi)
– nell’Arabia Saudita
– sotto i Taliban
Doran, Mary Deborah

ebrei
Egitto
– accordo tra governo e islamisti
– arresti di membri di al-Jihad

– attacchi terroristici in
– bersaglio di al-Jihad
– desiderio di vendetta di Zawahiri contro l’
– diritti delle donne in
– indignazione popolare contro il terrorismo in
– industria del turismo in
– influenza comunista in
– lotta ideologica dei rivoluzionari in
– movimento islamico e radicalizzazione politica in
– movimento islamista e fascismo in
– occupazione britannica
– origini sociali dei detenuti politici
– preme sui sauditi perché blocchino Bin Laden
– radicalizzazione delle università in
– ragazzini utilizzati come spie dall’intelligence egiziana
– resistenza antibritannica in
– rivoluzione in
– Sadat invita lo scià a stabilirsi in
– sconfitte inflitte da Israele all’
– secolarizzazione
– umorismo politico in
Emirati Arabi Uniti
Eritrea
Erwa, Elfatih
esercito degli Stati Uniti
– Corpo Genieri
– membri di al-Qaeda nell’
Essamne, Maha
Etiopia

al-Fadl, Jamal
Fahd, re dell’Arabia Saudita
Faruq, campo
Faruq, moschea di
Faruq, re dell’Egitto
fatwa

al-Fawwaz, Khaled
Faysal, re dell'Arabia Saudita
FBI (Federal Bureau of Investigation)
– Annual Field Office Report
– cultura interna
– disinteresse iniziale per al-Qaeda
– evacuazione dallo Yemen
– giurisdizione
– indaga sugli attentati dinamitardi contro le ambasciate
– indaga sull'attacco contro la *Cole*
– legami con le polizie straniere
– lista dei ricercati più importanti
– orizzonti ristretti della leadership
– sezione antiterrorismo
– squadra
– tecnologia obsoleta
– *si veda anche* Alec Station; intelligence (USA)
Federal Aviation Administration
Filippine
– *si veda anche* Manila
Fitzgerald Patrick
Foda, Farag
Foreign Intelligence Surveillance Act
Frahm, Charles E.
Francia
Fratellanza Musulmana (al-Ikhwan al-Muslimun)
– apparato segreto della
– appoggio saudita alla
– azioni del governo egiziano contro la
– come movimento clandestino in Arabia Saudita
– contrapposizione sulla tattica tra al-Jihad e la
– crea una struttura economica, sanitaria e assistenziale
– diffonde l'idea di un islam politicizzato
– e il rovesciamento di Faruq
– e le radici del movimeto islamista
– Hasan Hudaybi Guida Suprema della

– il grosso degli affiliati proviene dalla classe medio-inferiore
– incarcerazione di migliaia di Fratelli dopo l'attentato contro Nasser
– legami di Sadat con la
– presenza dei Fratelli come insegnanti nelle scuole saudite
– radicalizzazione della giovane generazione della
– resistenza all'occupazione britannica
– sciopero dei Fratelli detenuti nelle prigioni egiziane
– struttura
– tenta di assassinare Nasser
– Zawahiri lavora in una clinica della
Freeh, Louis
Fronte Islamico di Salvezza (FIS)
Fronte Islamico Internazionale per il Jihad contro gli Ebrei e i Crociati
Fuller, Rob

Galal, Nabila
al-Gamaa al-Islamiyya, *si veda* Gruppo Islamico
Gamaa al-Jihad, *si veda* al-Jihad
Gandhi, Mohandas Karamchand (il Mahatma)
– invocato da Bin Laden
Gaudin, Stephen J.
Germania
Ghanem, Alia
Ghanem, Leila
Ghanem, Najwa, *si veda* Umm Abdallah
Gillespie, Margarette
Giordania
Giovanni Paolo II, papa
Giuliani, Rudolph William Louis III (Rudy)
Giustizia, Dipartimento della (USA)
Golan, alture del
Golfo, Guerra del
Gomorra, operazione

Graham, Mary Margaret
Gran Bretagna
– Nasser negozia con la
– occupazione britannica dell'Egitto
– vendita di armi all'Arabia Saudita
Grande Moschea della Mecca
Grapes of Wrath («Frutti dell'ira»), operazione
Greeley (Colorado)
Gromov, Boris V.
Ground Zero
Gruppo Islamico (al-Gamaa al-Islamiyya)
– formazione e struttura
– lo sceicco Omar Abd ar-Rahman come leader del
– operazioni effettuate dal
– opposizione alla *fatwa* globale antiamericana in seno al
– tattica
Gruppo Islamico Armato (GIA)
Guardia Nazionale (Arabia Saudita)
Gul, Hamid
Gulf Cooperation Council
Gunn, Lou

al-Hada, Ahmed
al-Hada, Hoda
Hadley, Stephen
Hadramawt
el-Hage, Wadih
hajj
Hamas
Hamza, Mustafa
Hamzah, Mir, sceicco
Hanjur, Hani
Haqqanni, Jalaladin
Harakat al-Ansar (Pakistan)
Harakat al-Jihad (Bangladesh)
al-Harby, Khaled bin Ouda bin Mohammed

Hatshepsut, tempio della regina
Hatton, Leonard
Hauer, Jerome «Jerry»
al-Hawali, Safar, sceicco
«al-Hayat» (giornale)
Hayatabad (Pakistan)
al-Hazmi, Nawaf
Hekmatyar, Gulbuddin
Helwan (Egitto)
al-Hennawi, Mahmud Hisham
Heyworth-Dunne, James
Hezbollah
Hijaz, *si veda* Arabia Saudita
al-Hijra, società edilizia di Bin Laden
Hoover, John Edgar
Hudaybi, Hasan
– *Predicatori non giudici*
al-Hudhayf, Abdallah
Hussein, re di Giordania
Hussein, Saddam
Hussein Sidqi, moschea di

Ibn Abd al-Wahhab, Mohammed
Ibn an-Nafis, clinica
Ibn Taymiyya
Ibn Thabit, Hassan
Ibrahim, profeta (Abramo)
Ibrahim, Saad Eddin
Ikegami, Haruki
Ikhwan
«al-Ikhwan al-Muslimun» (rivista)
Imam, Sayyid
Immigration and Naturalization Service
Infinite Reach, operazione
innocenti, uccisione di
Intelink

intelligence (USA)
– conflitti fra le varie agenzie
– cooperazione saudita con l’
– cooperazione sudanese con l’
– fallimenti
– indaga sull’ 11 settembre
– l’epoca della Guerra Fredda
– *si vedano anche le singole agenzie*
Interno, ministero dell’ (Arabia Saudita)
Interno, ministero dell’ (Egitto)
Inter-Services Intelligence (ISI, Pakistan)
Iran
Iraq
– contatti con al-Qaeda
– durante la Guerra dei Sei Giorni
– invade il Kuwait
– l’Ambasciata americana in
– operazioni USA in
– potenziale militare
– predominio sciita in
Isham, Christopher
islam
– appello al ritorno alla tradizione (Qutb)
– come conforto per i musulmani espatriati
– come sistema o modo di vita «completo»
– conflitti ideologici in seno all’
– diffusione dell’
– «È nella natura dell’islam dominare» (Banna)
– gli Stati Uniti non conoscono l’
– il cristianesimo come rivale dell’
– il divieto del suicidio nell’
– il divorzio nell’
– l’emergere dell’antisemitismo nell’
– l’intolleranza saudita per una serie di concezioni dell’
– l’islam contro il materialismo
– l’islam contro la modernità

– l’islam modernista ritiene la *sharia* obsoleta
– la cultura americana vista come una minaccia per l’
– la giurisprudenza islamica e le sue scuole
– le ore della preghiera nell’
– unificazione dell’Arabia sotto l’
– usi politici dell’
– vieta la credenza nei cattivi presagi
– *si vedano anche* islamismo; islamista, movimento; *e le singole branche e tradizioni*
Islamabad
al-Islambuli, Khaled
Islamica Internazionale, Università (Islamabad)
islamico, Jihad, *si veda* al-Jihad
islamismo; islamista, movimento
– ascesa dell’
– ignoranza dell’FBI riguardo all’
– il *jihad* come processo interminabile
– il litigioso nucleo dell’
– imposizione della *sharia* come scopo dell’
– in Egitto
– influenza dello sceicco Omar Abd ar-Rahman sull’
– islamisti nelle prigioni egiziane
– la Fratellanza Musulmana e le sue radici
– la visione di Bin Laden unifica l’
– la vittoria israeliana nella Guerra dei Sei Giorni come luogo d’origine dell’
– lagnanze antiamericane
– le idee di Qutb al centro dell’
– legami di Sadat con l’
– origini
– passaggio da obiettivi regionali a obiettivi globali
– prende a bersaglio i cristiani copti
– prende a bersaglio i governi laici
– rifiuto internazionale della tattica dell’islamismo algerino
– Saddam tenta di allearsi con l’
– spaccatura ideologica in seno all’

– spaccatura sulla tattica in seno all’
– successo nel reclutamento dell’
Ismail, Jamal
Israele
– attacchi contro Israele nel 1973
– fondazione di
– il sostegno degli Stati Uniti a
– predominio militare di
– Sadat conclude un trattato di pace con
– vittoria nella Guerra dei Sei Giorni
Ittihad-e-Islami («Unione Islamica»)

jahiliyya
Jaji (Afghanistan)
Jalalabad
James, Jay
James, Valerie
Jamiat-ul-Ulema (Pakistan)
Jan, Gula
Jarrah, Ziad
al-Jazeera
Jedda (Arabia Saudita)
– arrivo di Mohammed bin Laden a
– incontro di Zawahiri e Osama bin Laden a
– la famiglia Bin Laden si trasferisce a
jihad
– appello di Qutb per un *jihad* antibritannico
– come dovere verso Dio
– come lotta per migliorare se stessi e non come guerra santa
– conflitti sulla condotta e la definizione del
– il «nemico vicino» e il «nemico lontano» nel
– la teologia del *jihad* esige una *fatwa*
– posizione antisovietica
– uccisione di innocenti nel
– *si veda anche fatwa*

al-Jihad
– appoggia la rivoluzione iraniana
– contrapposizione sulla tattica tra Fratellanza Musulmana e
– diffidenza nei confronti di Bin Laden in seno a
– divisioni in seno a
– e l'assassinio di Sadat
– finanze di
– formazione e struttura di
– il consiglio (*shura*) di
– l'Egitto come centro dell'azione di
– l'intelligence USA e
– operazioni della CIA contro
– operazioni e tattica di
– ragazzi processati e giustiziati da
– Sadat rastrella i membri di
Jihad Wal (Afghanistan)
Jizan (Arabia Saudita)
Joint Terrorism Task Force
Julaydan, Wael
Juma, Ashif Mohammed

Kalthum, Umm
Kamikaze, Campo dei
Kandahar
– *si veda anche* Afghanistan
Karas, Kenneth
Karniewicz, Richard
Kashmir
Kenya
– attentato dinamitardo contro l'Ambasciata americana a Nairobi
– l'FBI indaga in
Khadr, Abd al-Karim
Khadr, Abd ar-Rahman
Khadr, Ahmed Sayyed

Khadr, Zaynab Ahmed
Khaksar, Mohammed, mullah
Khaldan, campo di
Khaled, re dell'Arabia Saudita
Khalifa, Jamal
Khalis, Yunis
Khallad
Khan, Mohammed Abd as-Salam
Khan, Wali, *si veda* Shah, Wali Khan Amin
Khashoggi, Jamal
Kherchtou, L'Houssaine
al-Khilayfi, Mohammed Abdallah
Khobar Towers
Khomeini, Ruhollah, ayatollah
Khost (Afghanistan)
Khozam, palazzo
Kosovo
Kuwait

Lahore (Pakistan)
Lang, Tom
Lewinsky, Monica
Libano
Lopez, Kathy
Los Angeles, aeroporto internazionale di
Luxor

Maadi (Egitto)
Maasada, campo di addestramento, *si veda* Tana del Leone
Mabruk, Ahmed Salama
madrasa
mafia
Mahdi (la «Guida»)
Mahfuz, Naguib
Mahir, Ahmed
Makkawi, Mohammed Ibrahim, *si veda anche* al-Adl, Sayf

Malaysia
Malinowski, Michael E.
Manila
Marenches, Claude Alexandre de, conte
martirio
marxismo, marxisti
Massud, Ahmed Shah
Mawn, Barry
Mazar-e-Sharif
McClendon, Jaime
McFadden, Robert
McKillop, John
Mecca, La
– rivolta islamista e occupazione della Grande Moschea
Medina
Meeker, Nathan
mercurio rosso
Meskini, Abd al-Ghani
Mezzaluna Rossa, Società della
al-Mihdhar, Khaled
Millennium After-Action Review
Miller, Doug
Miller, John
modernità
Mohammed (il Profeta)
Mohammed, Ali Abd as-Saud
Mohammed, Khaled Sheikh
Mohammed, principe dell’Arabia Saudita
mongoli
al-Motassadeq, Munir
Moussaoui, Zacarias
Mövenpick Hotel
Mubarak, Hosni
– attentato contro la vita di
– operazioni anti-islamiste di
Mubarak, Suzanne

Mugniya, Imad
al-Muhasibi, al-Harith
mujahidin
– conflitti interni
– romanticizzati negli Stati Uniti
«Al-Mujahidin» (giornale)
musica
muttawa
Muttawakil, Wakil Ahmed
Mwangi, Roselyn Wanjiku

Naif, principe dell'Arabia Saudita
Naji, Hamud
Najibullah
an-Najjar, Ahmed
Najm al-Jihad (fattoria)
Napoli, Louis
an-Nashiri, Abd ar-Rahim
an-Nasser, Gamal Abd
– attentato alla vita di
– bersaglio degli islamisti
– e Qutb
– morte di
– negozia un trattato con la Gran Bretagna
– visto come una minaccia dall'Arabia Saudita
National Security Agency (NSA)
National Security Council (NSC)
Nazioni Unite
«News» (Islamabad)
New York
– *si veda anche* 11 settembre 2001, attacchi terroristici dell'; World Trade Center
«New York Times»
Nowayr, Issam
an-Nur, moschea

Obayd, Nawaf
Oklahoma City
– attentato dinamitardo contro il Federal Building
Oman
Omar, califfo
Omar, Mohammed, mullah
– conquista la leadership politica
– crea i Taliban
– incontra il principe Turki
– suoi rapporti con Bin Laden
Omer, Hassabullah
O’Neill, Carol
O’Neill, Christine
O’Neill, John Patrick
– alleanza con Richard A. Clarke
– biografia
– capisce la mentalità terroristica
– comprende la trasformazione intervenuta nella natura del terrorismo
– concentra tutta la sua attenzione su Bin Laden
– difficoltà finanziarie di
– durante gli attacchi dell’11 settembre
– e l’attentato dinamitardo contro le Khobar Towers
– e Scheuer
– fatto oggetto di censura e biasimo
– funerale di
– inchiesta del Dipartimento della Giustizia su
– indaga sugli attentati dinamitardi contro le ambasciate americane
– indaga sul caso della *Cole*
– le autorità saudite non collaborano con
– le sue preoccupazioni per il passaggio del millennio
– morte
– nell’ufficio newyorkese dell’FBI
– opinioni religiose e filosofiche
– personalità e aspetto

– prevede attacchi contro il territorio statunitense
– relazioni sentimentali
– reputazione e abitudini di lavoro
– riconosce la minaccia rappresentata da al-Qaeda
– si dimette dall'FBI
O'Neill, John, Jr.
OPEC
«operazione aerei»; *si veda* 11 settembre 2001, attacchi terroristici dell'
oppio, produzione e traffico dell'
al-Oteibi, Juhayman
Othman, califfo
ottomano, impero
al-Owhali, Mohammed

Pakistan
– alleato dei Taliban
– attacchi terroristici in
– attentato dinamitardo contro l'ambasciata egiziana in
– Bin Laden in
– l'FBI in
– profughi afghani in
– Zawahiri in
– *si veda anche* Peshawar; Islamabad
Palestina, palestinesi
Pentagono
Perkins, Abby
Perry, William
Peshawar
– come base del *jihad* antisovietico
– luogo di transito dei fondi per il *jihad*
petrolio, ricchezza petrolifera, 87
Pickard, Thomas
poligamia
Ponte dell'Amicizia (sul confine tra Afghanistan e Uzbekistan)

Port Sudan
Profeta, Moschea del (Medina)

al-Qadurat (società d'importazioni di Bin Laden)
al-Qaeda
– accetta la morte di innocenti
– addestramento e reclutamento in; *si vedano anche i singoli campi*
– agenti di al-Qaeda negli Stati Uniti
– appoggia al-Jihad e l'assorbe
– Bin Laden dichiara la sua decisione di lasciare
– cerca di procurarsi armi chimiche
– coinvolgimento in Somalia di
– come esercito privato
– comitato delle *fatwa* di
– contatti con l'Iraq di
– costituisce per l'apparato della legge una sfida molto più grande di quella della mafia
– crescita e profilo pubblico di
– deposizione di al-Fadl su
– difetta di esperienza operativa
– disertori da
– dissensi sulla tattica in seno a
– e Ahmed Ressam, cane sciolto del terrorismo
– e il programma chiamato Zabadi («latte cagliato»)
– e l'attacco contro la *Cole*
– e la guerra di guerriglia nello Yemen
– e la riconciliazione delle fazioni sunnita e sciita dell'islam
– e le Khobar Towers
– evoluzione di
– fanatismo di
– finanze
– funzionari del governo saudita sorvegliano Mihdhar e Hazmi in territorio statunitense
– giuramento di fedeltà al mullah Omar
– gli Stati Uniti attaccano al-Qaeda in Afghanistan

– legami con gli attentati dinamitardi contro le ambasciate
– i nemici di al-Qaeda sono molti e diversi
– i sauditi la preferiscono alla Fratellanza
– il consiglio (*shura*) di
– il culto della morte al centro di
– il libro dei trucchi e stratagemmi di
– in un primo tempo l'intelligence USA la considera una minaccia irrilevante
– introspezione dopo Luxor
– invoca il precedente dell'assedio di Taif da parte del Profeta
– l'attacco contro la *Cole* è considerato una vittoria di
– l'intelligence USA non ha infiltrati in
– l'intelligence USA su
– la prima azione documentata di
– legami iraniani di
– legami sudanesi di
– mappa della rete di
– membri fra i dipendenti delle società di Bin Laden
– mitologie create da
– modernità dei metodi e strumenti impiegati da
– nei primi anni Novanta è soltanto una delle numerose attività di Bin Laden
– perde seguaci
– pianifica le operazioni sul territorio americano
– pianificazione e monitoraggio dell'11 settembre
– prende a bersaglio le truppe americane nel Golfo Persico
– presenza egiziana nella cerchia interna di
– profilo internazionale
– struttura e leadership
– tenta di assassinare Mubarak
– vantaggi e obblighi dei membri
– vede negli Stati Uniti la minaccia principale
– vita quotidiana nella base afghana di
al-Qahtani, Mohammed Abdallah
al-Qamari, Issam

Qamish, Ghalib
al-Quds, moschea di
«Al-Quds al-Arabi» (giornale)
al-Quso, Fahd
Qutb, Fatima
Qutb, Hamida
Qutb, Mohammed
Qutb, Sayyid
– *All'ombra del Corano*
– *Il mondo è un ragazzo impertinente!*
– *La giustizia sociale nell'islam*
– *Pietre miliari* (*Maalim fi at-Tariq*)
– abbraccia l'idea di un governo teocratico islamico
– anticomunismo
– aspetto e personalità
– Banna come rivale intellettuale di
– e il movimento islamico egiziano
– e le donne
– e Nasser
– formazione religiosa e decisioni nel campo della religione
– incarcerato e torturato
– incita al *jihad* antibritannico
– invoca e accetta il martirio
– le sue idee politiche diventano sempre più fosche
– le sue idee sono alla base del fondamentalismo islamico
– lo preoccupa una civiltà occidentale che sembra voler inghiottire ogni cosa
– negli Stati Uniti
– opere scritte in carcere
– persegue la rinascita dell'islam
– prime posizioni politiche di
– processo ed esecuzione di
– radicalizzato dal viaggio negli Stati Uniti
– salute cagionevole
– vita da studente a Greeley

Rabbani, Burhanuddin
Rahman, Fazlur
Ramadan
ar-Rashidi, Amin Ali, *si veda* Abu Ubayda al-Banshiri
razzismo
Re Abd al-Aziz, Università
Re Saud, Università
renditions
Reno, Janet
Ressam, Ahmed
Restore Hope, operazione
Reza Pahlavi, Mohammed, scià dell'Iran
Rice, Condoleezza
Riyad
Ross, William
Rossini, Mark
Rushdi, Osama

as-Sada, Amal, moglie di Osama bin Laden
as-Sadat, Anwar
– assassinio di
– fa la pace con gli islamisti
– iniziative anti-islamiste di
– invita lo scià a stabilirsi in Egitto
– legami con la Fratellanza Musulmana
– ordina il rastrellamento dei dissidenti
– rende ipocritamente omaggio alla *sharia*
– trattato di pace con Israele
as-Sadat, Jihan
Sageman, Marc
es-Said, Qari
salafita, islam
Saleh, Ali Abdallah
Salem, Mamduh, *si veda* Abu Hajer al-Iraqi
Salman, principe dell'Arabia Saudita
Sanchez, Linda

as-Sarawat (catena montuosa)
as-Saud, famiglia
– legami della famiglia Bin Laden con la
Saud, re dell'Arabia Saudita
Saudi Binladin Group
Sayyaf, Abd ar-Rasul
Saznoor, Maulvi
Scheuer, Michael
Schiliro, Lewis
Schleifer, Abdallah
Schwarzkopf, H. Norman
sciiti
seconda guerra mondiale
Sei Giorni, Guerra dei
sesso
ash-Shaffei, Hussein
Shafiq
Shah, Wali Khan Amin
ash-Shamrani, Muslih
sharia
Sharif, Nawaz
Sharif, Omar (Michel Chalhub)
ash-Sharqi, Abdallah, *si veda* ash-Shehhi, Marwan
Sharraf, Ahmed
Sharraf, Mohammed
ash-Shehhi, Marwan
Shepheard's Hotel (Il Cairo)
ash-Shifa (sito di uno stabilimento farmaceutico)
Sicurezza Politica (Yemen)
Sidqi, Atef
Simon, Steven
Siria
Somalia
– carestia in
– elicotteri USA abbattuti in
– legami di al-Qaeda in

Soufan, Ali
– e l’indagine sul caso della *Cole*
– e l’indagine sull’11 settembre
Spagna
Stati Uniti
– agenzie d’intelligence, *si veda* intelligence (USA)
– allarmi riguardo a possibili attacchi sul territorio statunitense
– alleanza con l’Arabia Saudita
– anticomunismo degli
– appoggiano il *jihad* antisovietico
– appoggiano Israele
– attaccano al-Qaeda in Afghanistan
– Bin Laden dichiara guerra agli
– cellule terroristiche e raccolta di fondi negli
– come nazione di immigranti
– come paese del capitalismo (Qutb)
– gli islamisti vedono negli Stati Uniti una minaccia
– il materialismo come essenza degli (Qutb)
– il primo attacco islamista contro gli
– il Sudan si offre di consegnare Bin Laden agli
– impatto del Rapporto Kinsey sugli
– influenza degli Stati Uniti nel Golfo Persico
– le scuole di volo negli Stati Uniti e i dirottatori dell’11 settembre
– l’intelligence saudita sorveglia gli agenti di al-Qaeda negli
– portata dell’impegno islamista negli
– presenza militare USA in Arabia Saudita
– provvedono all’addestramento dell’esercito saudita
– rapporti con lo Yemen
– terrorismo di origine interna
Stato, Dipartimento di
– elenchi delle persone sospettate di terrorismo compilati dal
Stevens, Mary Lynn
Strategic Information and Operations Center (SIOC)

as-Subayl, Mohammed, sceicco
Sudan
– al-Jihad espulso dal
– collabora con l'intelligence USA
– complicità nell'attentato contro Mubarak
– corse dei cavalli in
– corteggia Bin Laden
– e l'indipendenza di al-Jihad
– economia
– espulsione di Bin Laden dal
– figura nella lista degli sponsor del terrorismo compilata dal Dipartimento di Stato
– gli Stati Uniti chiudono la loro ambasciata in
– guerra civile in
– investimenti di Bin Laden in
– movimenti salafiti in
– popolazione cristiana in
– sanzioni delle Nazioni Unite contro il
– si offre di consegnare Bin Laden agli USA
– terroristi in
– vita di Bin Laden in
– voci sulla fabbricazione di armi chimiche in
– Zawahiri espulso dal
Sufaat, Yazid
sufi
suicidio, attentatori suicidi
– divieto assoluto del suicidio nell'islam
Sultan, principe, ministro della Difesa dell'Arabia Saudita
Sultan, Bandar bin, principe, ambasciatore dell'Arabia Saudita negli Stati Uniti
Summerlin, Carl
sunniti

Taha, Ali Othman
Taha, Rifai Ahmed
Taif (Arabia Saudita)

takfir
Takfir wa Hijra («Scomunica ed Esilio»)
Talal, principe dell'Arabia Saudita
Taliban
– codice di comportamento imposto dai
– diffusione in Afghanistan dei
– divisioni in seno ai Taliban riguardo a Bin Laden
– e l'attacco statunitense contro l'Afghanistan
– formazione dei
– il Pakistan appoggia i
– legami sauditi con i
– sostegno saudita ai
– rapporti di Bin Laden con i
– riconosciuti come il legittimo governo afghano
– ritirano l'appoggio a Bin Laden
Tana del Leone
Tanzania
– attentato dinamitardo contro l'ambasciata Americana
Tarnak Farms, *si veda* Kandahar
at-Tayyeb, Medani
Tenet, George
ath-Thagr, scuola
The Sullivans, USS
ath-Thimar al-Mubaraka (azienda agricola di Bin Laden in Sudan)
Tora Bora (Afghanistan)
tortura
– inflitta a Qutb
– intensificazione del sentimento religioso in seguito alla
– praticata dall'Unità d'Intelligence
Tucker, Robert
at-Turabi, Hasan
– concezione dell'islam professata da
– rivalità con Bin Laden
at-Turabi, Issam
Turchia

turismo
– in quanto bersaglio del terrorismo
Turki, Abdallah, sceicco
Turki al-Faysal, principe dell’Arabia Saudita
– collabora con la CIA
– conflitto con il clero
– e il denaro di Bin Laden per il *jihad*
– e l’occupazione della Grande Moschea
– e la guerra civile afghana
– incontri con i Taliban
– incontri di Bin Laden con
– nel Foreign Liaison Bureau saudita
– personalità e aspetto
– stile di vita
– studi
– vede in Saddam una minaccia
TWA, volo
– disastro del
Twitchell, Karl

Ufficio Servizi (Maktab al-Khadamat)
– branche dell’ Ufficio Servizi negli Stati Uniti
Umm Abdallah (Najwa Ghanem), moglie di Bin Laden
Umm Ali, moglie di Bin Laden
Umm Hamza, moglie di Bin Laden
Umm Khaled, moglie di Bin Laden
Unione Sovietica
– il *jihad* afghano contro l’
– occupazione dell’Afghanistan
– ritiro dall’Afghanistan
Unità d’Intelligence 75 (Egitto)
United Airlines
uranio

Vinnell Corporation

Wadi El Aqiq
wahhabismo
– come religione di Stato nell'Arabia Saudita
– dottrine fondamentali
– è il potere dominante nell'Arabia Saudita
– intolleranza per le altre forme dell'islam
– la maggioranza dei sauditi rifiuta la qualifica di wahhabiti
– nell'Arabia Saudita
Washington
Watson, Dale
el-Wed, Ahmed
White, Mary Jo
Williams, Kenneth
Wilshire, Tom
Wong, Wesley
World Trade Center
– attentanto dinamitardo contro il
– O'Neill come capo della sicurezza del
– *si veda anche* 11 settembre 2001, attacchi terroristici dell'

Yemen
– attacco contro la *Cole*
– attentato dinamitardo in, 1993
– cellule terroristiche nello
– rapporti degli Stati Uniti con lo
– rapporti dell'Arabia Saudita con lo
Yusef, Ramzi
– *rendition* di
Yusufzai, Rahimullah

Zabadi (programma varato da Zawahiri, mirante a studiare l'uso di tecniche non convenzionali per la realizzazione di eccidi di massa)
Zaki, Ali
Zaki, Salim

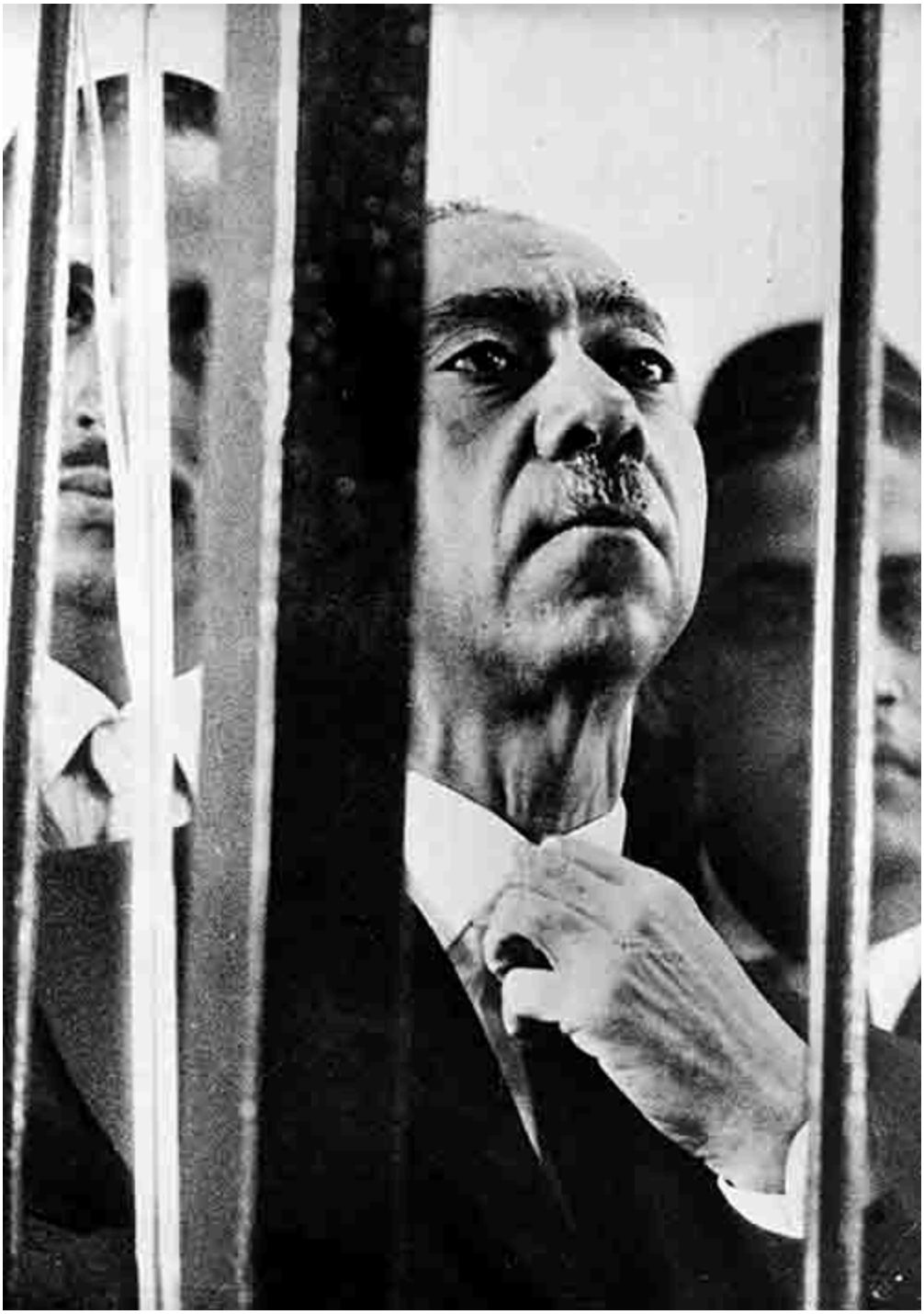
az-Zarqawi, Abu Musab
– leader dell'insurrezione di al-Qaeda contro le forze americane dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003
az-Zawahiri, Aisha
az-Zawahiri, Ayman
– Abdallah Azzam rivale di
– alleanza e incontri con Bin Laden
– ambiente familiare e infanzia
– arresto in Russia
– *Cavalieri sotto la bandiera del Profeta*
– cerca la vendetta contro l'Egitto
– collabora alla preparazione della trappola per Qamari
– corteggia e sposa Azza Nowayr
– crea cellule islamiste
– cresce l'interesse dell'intelligence americana per al-Jihad e
– durante il *jihad* antisovietico
– e i conflitti interni ad al-Jihad
– e l'assassinio di Sadat
– e l'iniziativa della nonviolenza nata nelle prigioni egiziane
– espulso dal Sudan
– evoluzione dell'attivismo di
– fa opera di reclutamento
– figli
– fin dall'infanzia è noto per essere molto devoto
– fuga dall'Egitto
– giustifica le operazioni suicide
– in Pakistan
– influenza di Azzam Mahfuz su
– interrogato e torturato dall'Unità d'Intelligence
– John Miller pensa che potrebbe essere lui il vero uomo forte di al-Qaeda
– messo in ombra da Bin Laden
– opinioni conservatrici sulle donne
– perplesso circa l'idea di attaccare gli Stati Uniti
– personalità e aspetto

– pratica professionale e reputazione come medico
– pseudonimi
– scrive la bozza di una dichiarazione mirante a unificare i vari gruppi di *mujahidin*
– si aliena buona parte dei suoi seguaci
– si dimette da al-Jihad
– tentativi di assassinare
– viaggi in Iraq
– viaggi negli Stati Uniti
– *si veda anche* al-Jihad
az-Zawahiri, Azza
az-Zawahiri, Fatima
az-Zawahiri, Heba
az-Zawahiri, Hussein
az-Zawahiri, Kashif
az-Zawahiri, Khadija
az-Zawahiri, Mohammed (fratello di Ayman)
az-Zawahiri, Mohammed (figlio di Ayman)
az-Zawahiri, Mohammed al-Ahmadi
az-Zawahiri, Mohammed Rabi (padre di Ayman)
az-Zawahiri, Nabila
az-Zawahiri, Umayma (figlia di Ayman)
az-Zawahiri, Umnya
Zawiya, moschea
Zaydan, Ahmed
az-Zayyat, Montassir
Zent, John
az-Zumar, Abud

IMMAGINI

Sayyid Qutb, il pedagogista e scrittore il cui libro *Pietre miliari* fu la scintilla che dette origine al movimento islamista radicale, mostra uno dei suoi libri (probabilmente *La giustizia sociale nell'islam*) a William Ross, il presidente del Colorado State College of Education.

Greeley (Colorado) veduta aerea degli anni Quaranta. «La piccola città di Greeley in cui adesso vivo è così bella che è facile immaginare di trovarsi in paradiso», scrisse Qutb. Ma egli vide anche il lato oscuro dell’America.



Qutb durante il processo. Fu impiccato nel 1966. «Ringrazio Dio» disse quando fu pronunciata la sentenza che lo condannava a morte. «Ho lavorato quindici anni per il *jihad*, e finalmente ho meritato questo martirio».

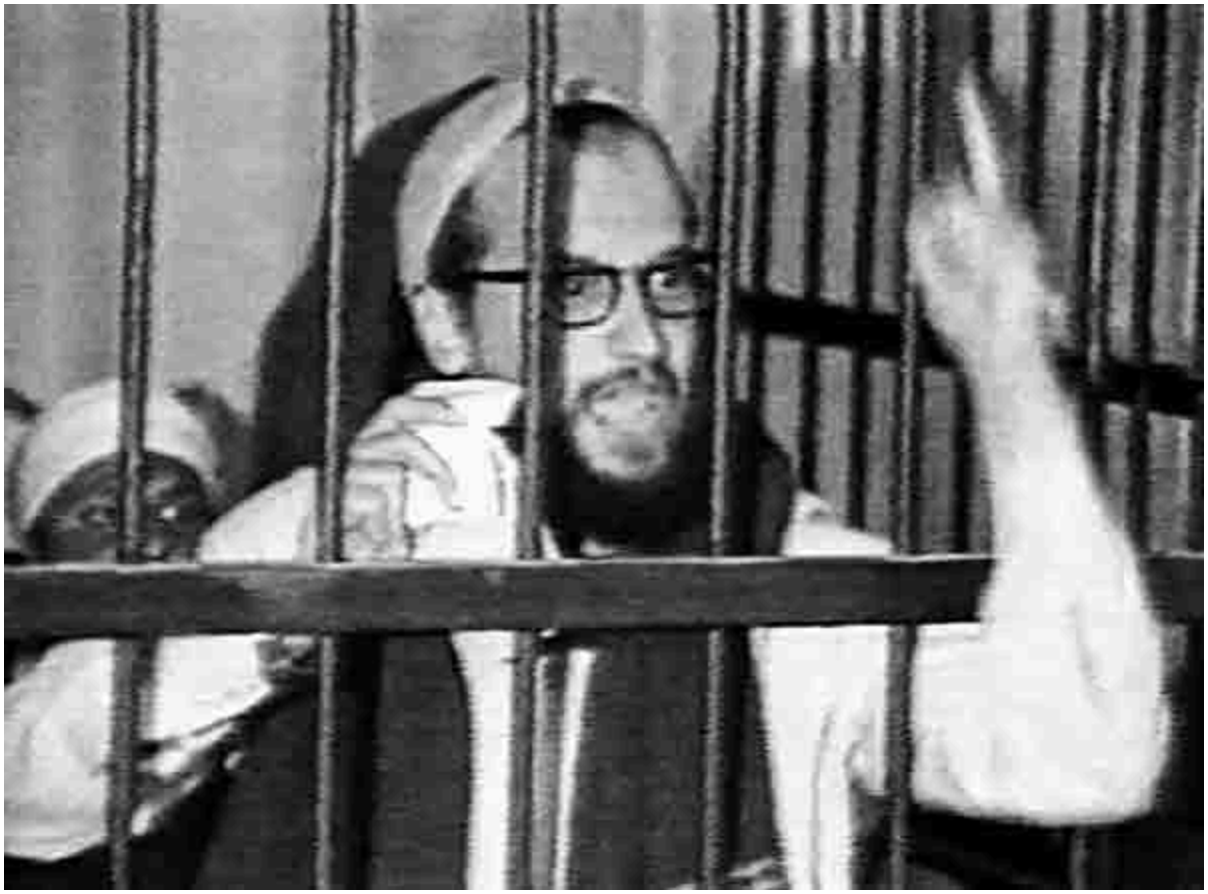
Zawahiri scolaro.

Ayman az-Zawahiri crebbe a Maadi, un sobborgo borghese del Cairo. Era un bambino solitario, e i compagni di classe lo consideravano un genio. La fotografia lo ritrae bambino in un parco del Cairo.

Zawahiri studente di medicina all’Università del Cairo.

Gli imputati al processo.

Tra gli imputati c’era lo sceicco Omar Abd ar-Rahman, «lo sceicco cieco», all’epoca l’emiro del Gruppo Islamico.



Ayman az-Zawahiri era l’imputato n. 113 dei 302 che furono accusati di avere pianificato l’assassinio di Anwar as-Sadat (ottobre 1981), o di aver collaborato a realizzarlo. Grazie all’eccellenza del suo inglese diventò il portavoce dei detenuti. Qui sta pronunciando il suo discorso rivolto alla stampa mondiale (dicembre 1982). Molti fanno risalire la crudeltà del movimento islamista alle torture inflitte ai detenuti nelle prigioni egiziane. «Ci hanno preso a calci, ci hanno picchiato, ci hanno frustato con i cavi elettrici, ci hanno somministrato scosse elettriche! E ci hanno aizzato contro i cani!».

Quando giunse in Arabia Saudita nel 1931, lo yemenita Mohammed bin Laden era un manovale senza un soldo. Una spettacolare ascesa ne fece l’appaltatore prediletto dal re Ibn Saud e il costruttore di buona parte dell’infrastruttura moderna del Regno. Qui è con il principe Talal bin Abd al-Aziz durante un giro della Grande Moschea della Mecca in corso di ristrutturazione (circa 1950).

Mohammed bin Laden e re Faysal. Durante la costruzione della strada per Taif Faysal veniva spesso a esaminare l’andamento dei lavori e a informarsi sul superamento dei preventivi di spesa. Quando la strada venne completata il Regno fu finalmente unito, e Mohammed bin Laden diventò un eroe nazionale.

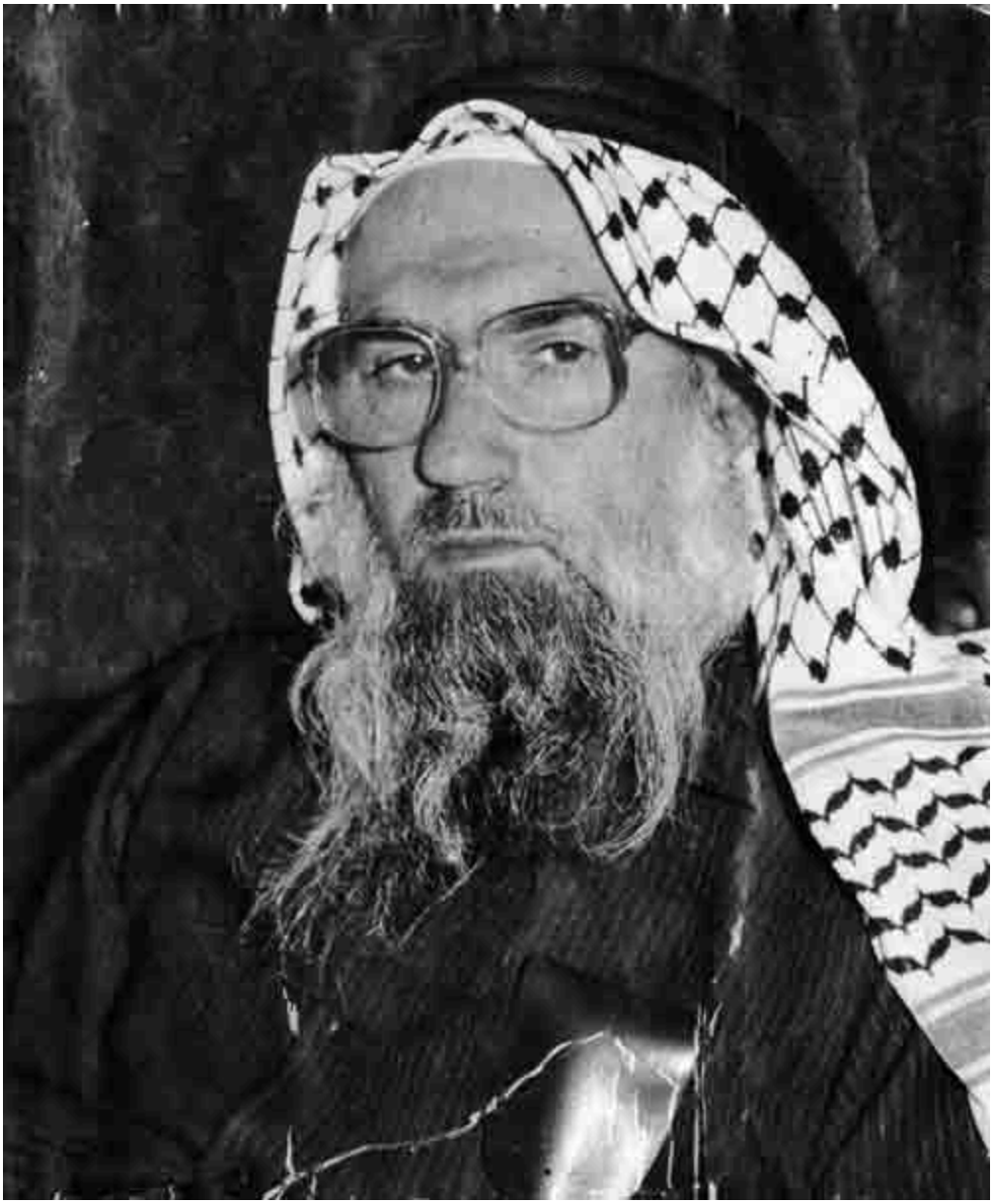
I lavori di ristrutturazione della Grande Moschea della Mecca sono durati vent’anni. Durante l’*hajj* il santuario può accogliere fino a un milione di fedeli.

Jamal Khalifa, compagno d’università e poi cognato di Bin Laden, si trasferì nella casa di questi insieme con la prima moglie. La loro amicizia finì per il disaccordo sulla creazione in Afghanistan di una legione esclusivamente araba, l’organizzazione antesignana di al-Qaeda.

Osama si trasferì in questa casa di Jedda insieme con la madre dopo che Mohammad bin Laden divorziò da lei.

La seconda casa di Osama bin Laden a Jedda, un edificio con quattro appartamenti da lui acquistato dopo essere diventato poligamo.

Juhayman al-Oteibi, il capo dell’attacco sferrato contro la Grande Moschea della Mecca nel 1979, un evento che segna una svolta nella storia dell’Arabia Saudita. Le rivendicazioni dei rivoltosi prefiguravano il programma di Bin Laden. Quando, dopo la cattura, Oteibi chiese perdono, il principe Turki, che dirigeva l’intelligence saudita, gli disse: «Chiedi il perdono di Dio!».

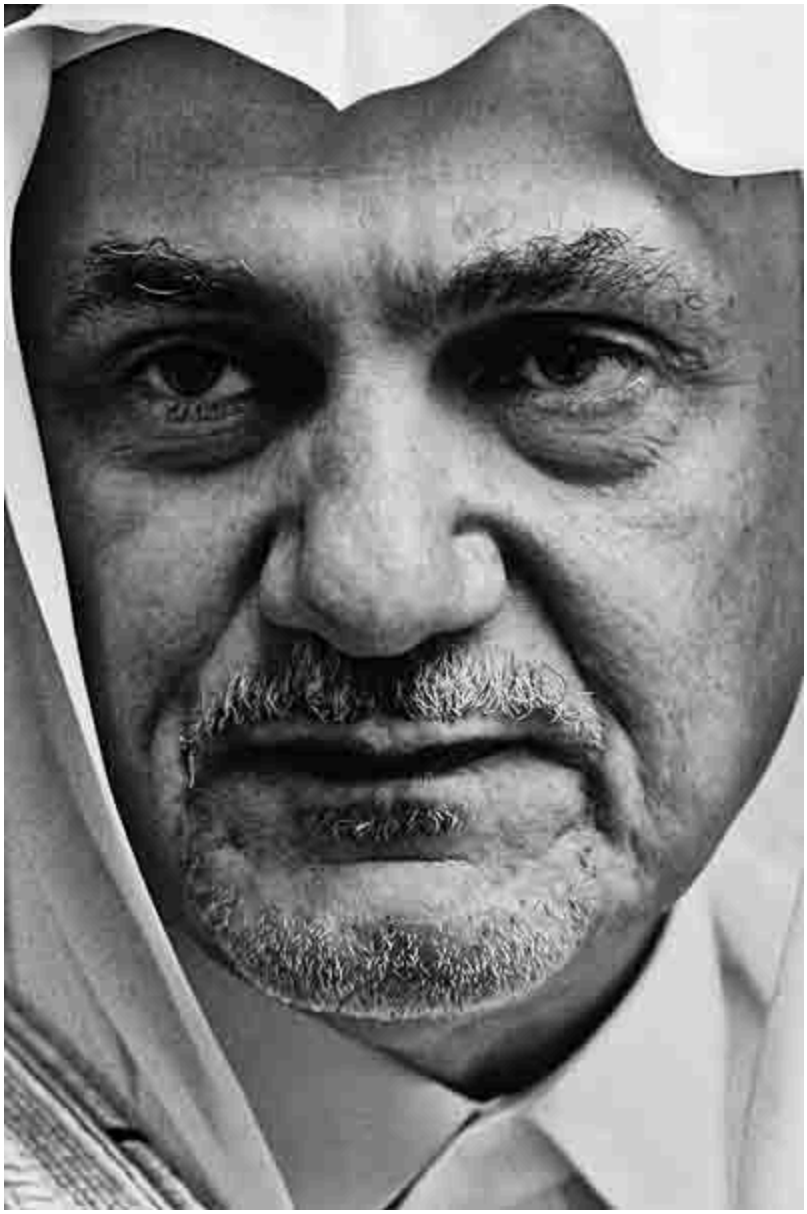


Abdallah Azzam, che nel 1984 promulgò una *fatwa* che esortava i musulmani di tutto il mondo a «unirsi alla carovana» del *jihad* afghano. Insieme con Bin Laden creò a Peshawar l'Ufficio Servizi per agevolare la partecipazione degli arabi alla guerra.

Bin Laden in una grotta a Jalalabad nel 1988, più o meno nel periodo in cui costituì al-Qaeda.

Azzam nella valle del Panjshir nel 1989, dove si recò per incontrare Ahmed Shah Massud, il più grande dei comandanti afghani nella guerra contro l’invasione sovietica. Massud, seduto accanto ad Azzam, ha il braccio destro intorno alla spalla di Ibrahim, il figlio dell’ospite. Poco dopo questa visita, Azzam e due dei suoi figli (uno dei quali era Ibrahim) furono assassinati in un attentato dinamitardo la cui genesi non è mai stata chiarita.

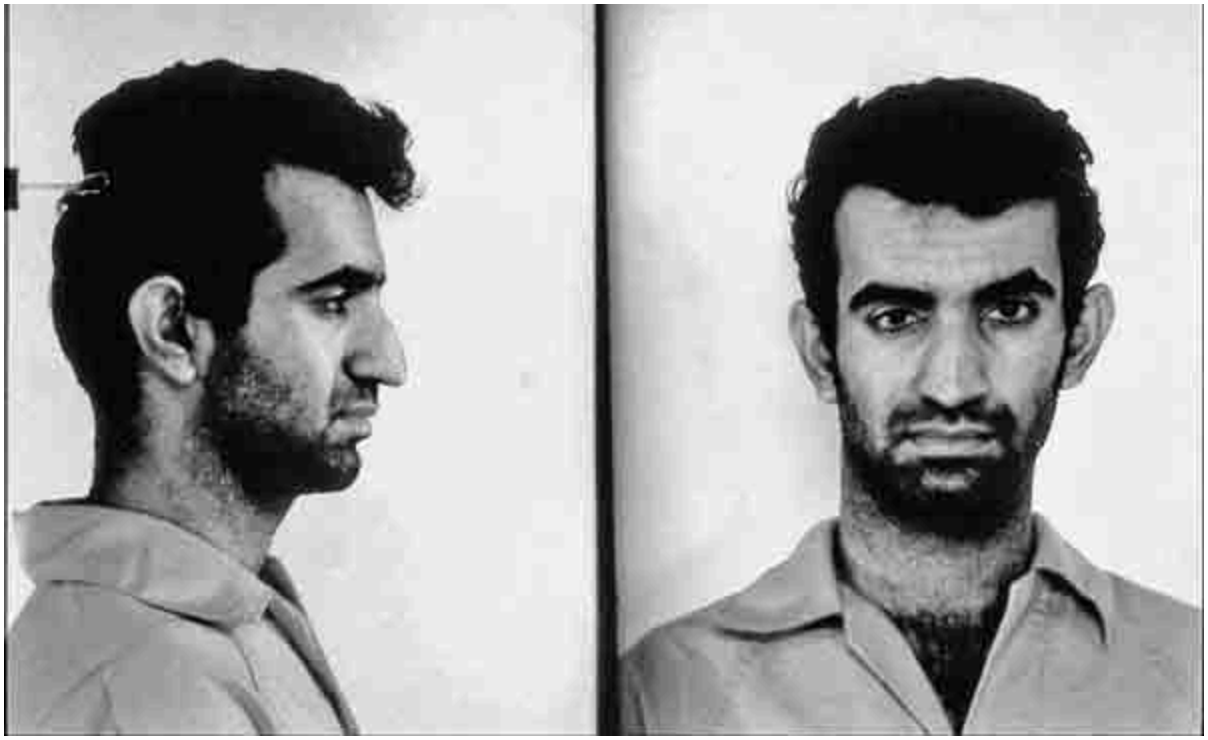
Il generale Hamid Gul, che durante il *jihad* afghano diresse la pakistana Inter-Services Intelligence (ISI). Gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita riversarono nella guerra centinaia di milioni di dollari attraverso l'ISI, che fu in buona parte all'origine della nascita dei Taliban quando i sovietici si ritirarono dall'Afghanistan.



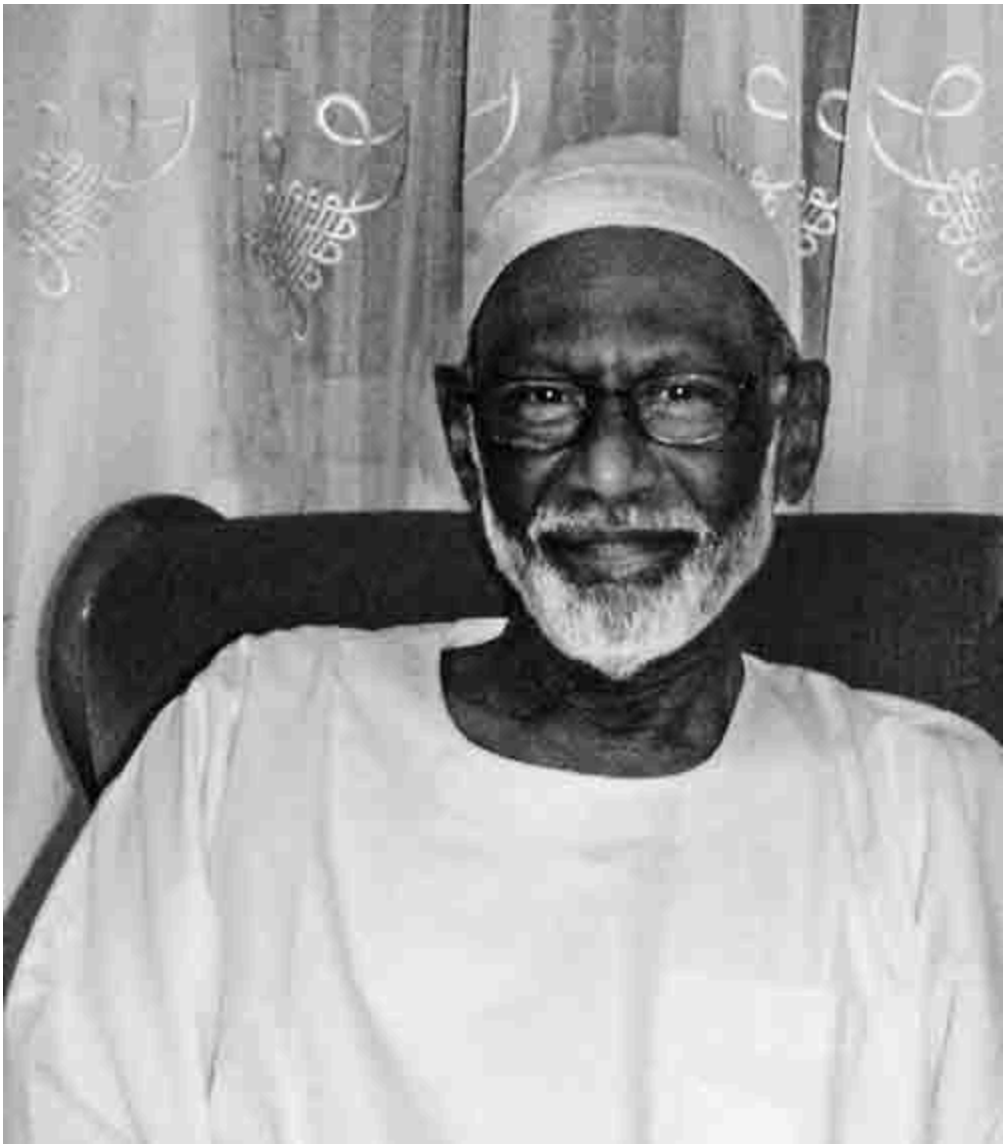
Il principe Turki al-Faysal, il capo dell’intelligence saudita, controllava il dossier afghano e lavorava con Bin Laden. In seguito negoziò con il mullah Mohammed Omar, il capo dei Taliban, ma uscì dalla trattativa a mani vuote.

Dopo la fine dell’occupazione sovietica il principe Turki cerca di mediare tra i *mujahidin* che si fanno la guerra. Turki è il primo a sinistra. Al centro Burhanuddin Rabbani, il capo del partito politico di Ahmed Shah Massud, e a destra il primo ministro pakistano Nawaz Sherif.

Il World Trade Center visto dal New Jersey, dove i seguaci dello sceicco Omar Abd ar-Rahman complottavano per distruggerlo.

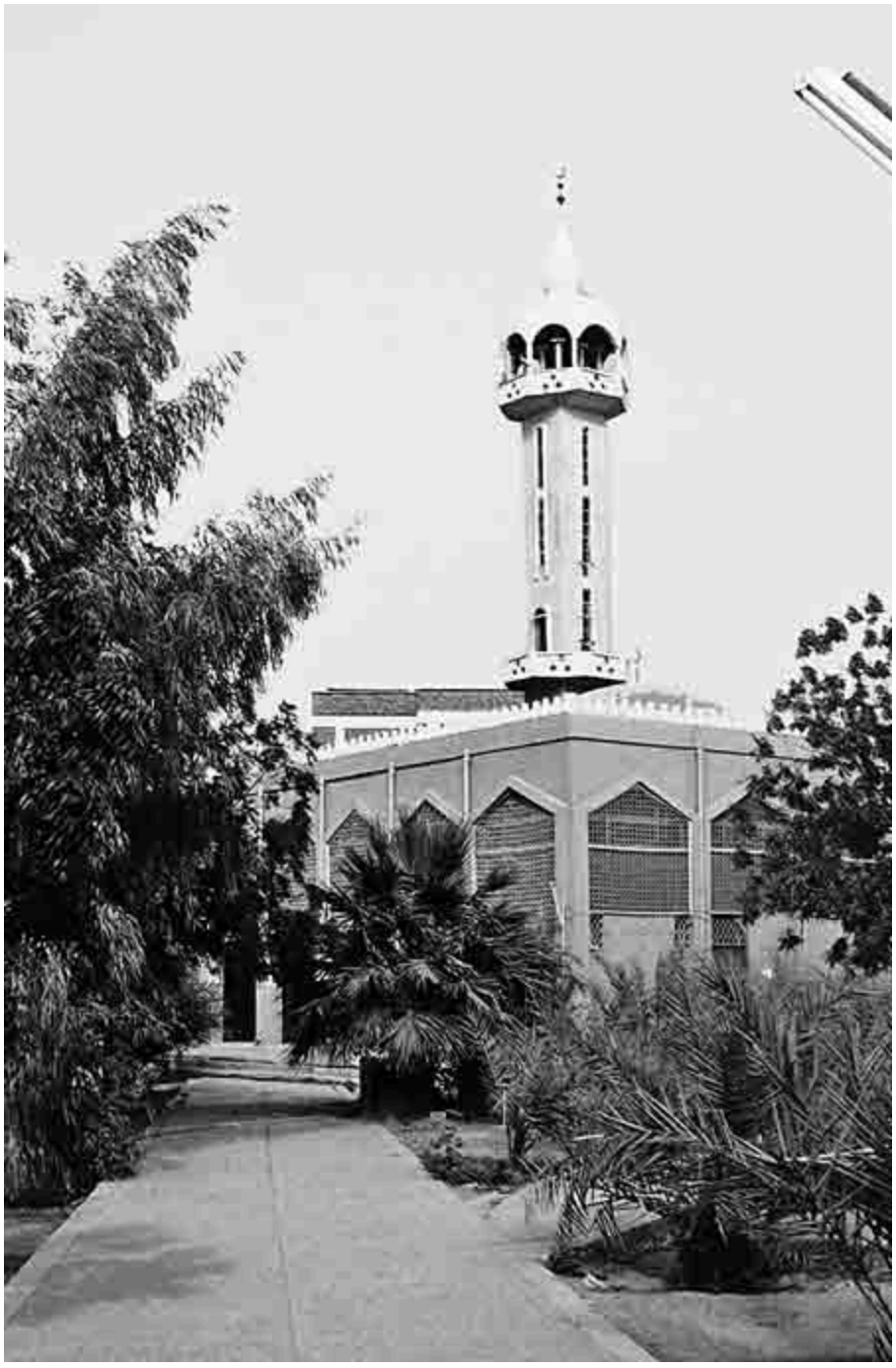


Ramzi Yusef, l’organizzatore del primo attentato dinamitardo contro il World Trade Center. La sua tenebrosa immaginazione improntò l’ambiziosa agenda di al-Qaeda.



Hasan at-Turabi, il loquace e aggressivo ideologo che organizzò il colpo di Stato islamista in Sudan e fece la corte a Bin Laden perché investisse nel paese. «Bin Laden odiava Turabi» confidò un amico. «Pensava che fosse un Machiavelli». Quando arrivò in Sudan, Bin Laden era un uomo ricco; quando se ne andò aveva poco più del suo guardaroba.

Mentre Bin Laden era in Sudan, il re dell’Arabia Saudita gli revocò la cittadinanza e spedì un emissario incaricato di farsi consegnare il suo passaporto. Bin Laden lo gettò all’uomo. «Prendilo, se averlo autorizza qualcuno a darmi ordini!» dichiarò.



La mattina Bin Laden si recava a piedi alla moschea con un corteo di seguaci e si tratteneva a studiare con i santi uomini, spesso facendo colazione con loro prima di raggiungere il suo ufficio.

Osama bin Laden tornò in Afghanistan nel 1996. Era abituato a portare con sé il fucile Kalikov AK-74: un premio attribuitogli durante il *jihad* antisovietico.

Miliziani taliban diretti al fronte per combattere contro l’Alleanza del Nord (2001). I Taliban emersero nel 1994 dal caos del governo dei *mujahidin,* riuscendo rapidamente ad assumere il controllo dell’Afghanistan. In un primo tempo Bin Laden e i suoi seguaci non avevano idea di chi fossero (circolavano voci che li dicevano comunisti).

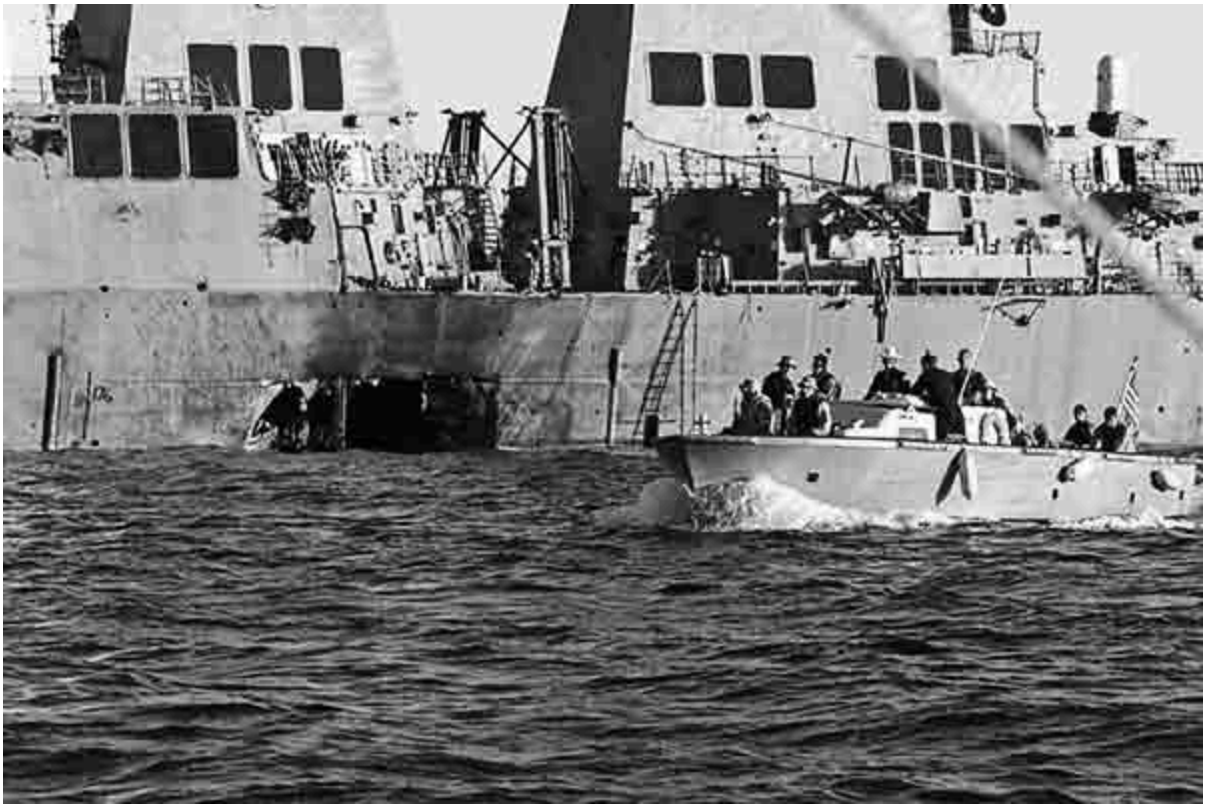
Zawahiri e Bin Laden tengono una conferenza stampa in Afghanistan nel maggio 1998. In Afghanistan i destini di Bin Laden e Zawahiri s’intrecciarono irrevocabilmente, col risultato che le loro due organizzazioni terroristiche – al-Qaeda e al-Jihad – finirono col fondersi.

Il palazzo Dar-ul-Aman a Kabul. Durante la guerra civile seguita al ritiro dei sovietici il palazzo si trovò tra due fuochi. Dopo venticinque anni di combattimenti ininterrotti, una gran parte dell’Afghanistan era in rovina.

Le macerie dell’Ambasciata americana a Nairobi (Kenya), dopo l’attentato dinamitardo del 7 agosto 1998 – la prima azione terroristica documentata di al-Qaeda. Rimasero uccise 213 persone; i feriti furono migliaia. Più di 150 persone furono accecate dai frammenti di vetro scagliati in aria dall’esplosione.

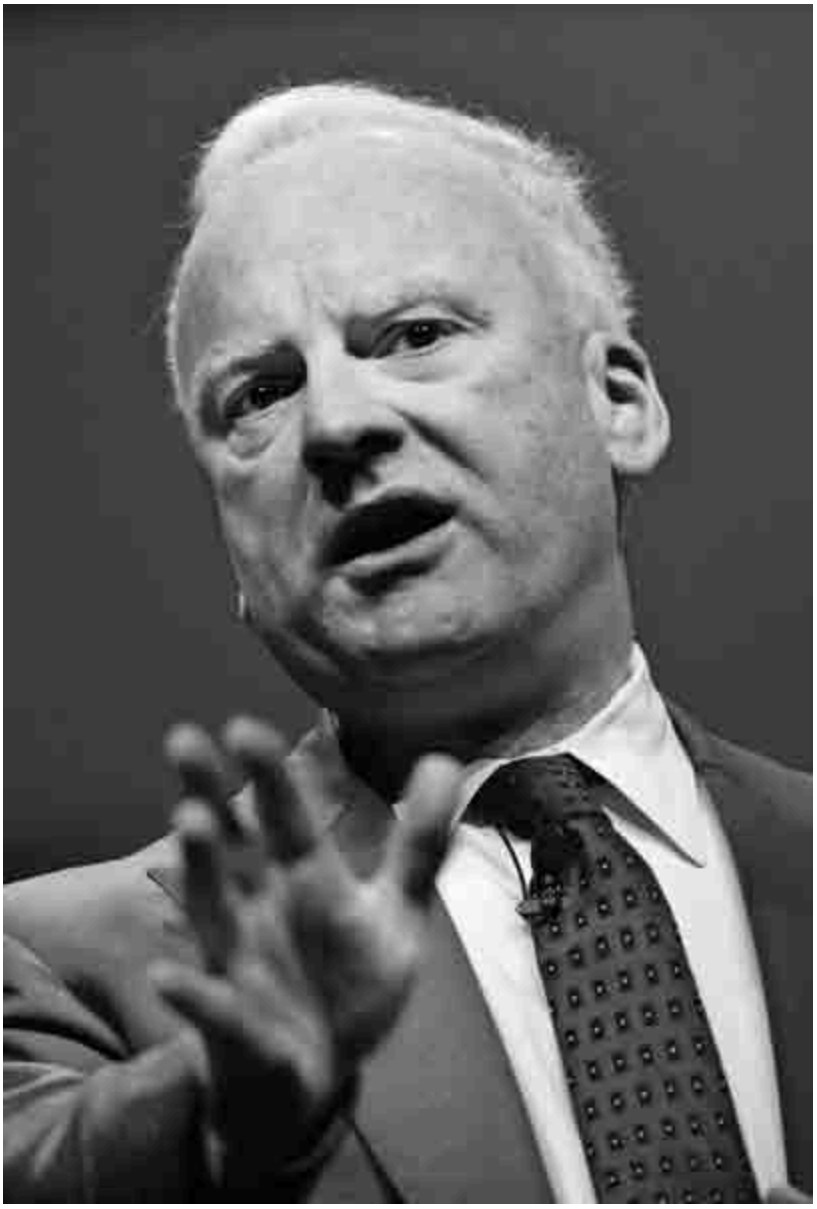
L’ambasciata americana a Dar es Salaam (Tanzania) fu colpita nove minuti più tardi. I morti furono 11 e i feriti 85.

L’amministrazione Clinton reagì distruggendo un certo numero di campi di addestramento di al-Qaeda in Afghanistan e lo stabilimento farmaceutico ash-Shifa a Khartum, raffigurato qui. Nello stabilimento, che – si seppe in seguito – non aveva mai avuto nulla a che fare con la produzione di armi chimiche o biologiche, fu ucciso un guardiano notturno.



L’USS *Cole* dopo l’attacco suicida compiuto nell’ottobre 2000 da due agenti di al-Qaeda a bordo di una piccola barca da pesca. L’attentato riuscì quasi ad affondare una delle navi più invulnerabili della Marina statunitense. Morirono diciassette marinai. «Il cacciatorpediniere rappresentava il cuore dell’Occidente,» disse Bin Laden «e la piccola barca rappresentava Mohammed».

Michael Scheuer, che creò l’Alec Station, in pratica la stazione della CIA impegnata nella caccia a Bin Laden. Tra Scheuer e John O’Neill dell’FBI c’era un’aspra rivalità.



Richard Clarke, lo zar antiterrorismo alla Casa Bianca, propose O’Neill come suo successore – una mossa che potrebbe esser stata all’origine del suo siluramento.

Nel 1991 Valerie James vide John O’Neill in un bar di Chicago e gli offrì da bere perché aveva «gli occhi più fascinosi che avesse mai visto». All’epoca O’Neill era sposato; una circostanza che evitava di rivelare alle numerose donne che corteggiava.

Mentre usciva con Valerie James a Chicago, O’Neill chiese un «rapporto esclusivo» a Mary Lynn Stevens a Washington.

A Washington O’Neill ebbe una relazione anche con Anna DiBattista, la quale fu così ammonita dal suo parroco: «Questo tizio non ti sposerà mai».

Il 22 agosto 2001, in un party informale svoltosi in un piccolo ristorante in occasione delle sue dimissioni dal Bureau, John O’Neill disse addio a Daniel Coleman e ai membri della sua squadra. L’indomani cominciò a lavorare al World Trade Center.

Dopo avere ottenuto nello Yemen i nomi dei dirottatori da sospetti membri di al-Qaeda, Ali Soufan (a sinistra, con l’agente speciale George Crouch) volò in Afghanistan. Qui è tra le rovine di quello che era stato il nascondiglio di Bin Laden a Kabul.

Nell’occasione del funerale di O’Neill si materializzarono quelle coincidenze catastrofiche che John aveva sempre temuto. Qui la madre Dorothy e la moglie Christine lasciano la chiesa di San Nicola da Tolentino ad Atlantic City. Al funerale parteciparono un migliaio di persone.

Le rovine del World Trade Center bruciarono per cento giorni. Il corpo di John O’Neill fu ritrovato dieci giorni dopo l’attacco dell’11 settembre.